Ad simpliciter usum P. Fr. Nicolai a Valentano
Min: Obs: 1848.

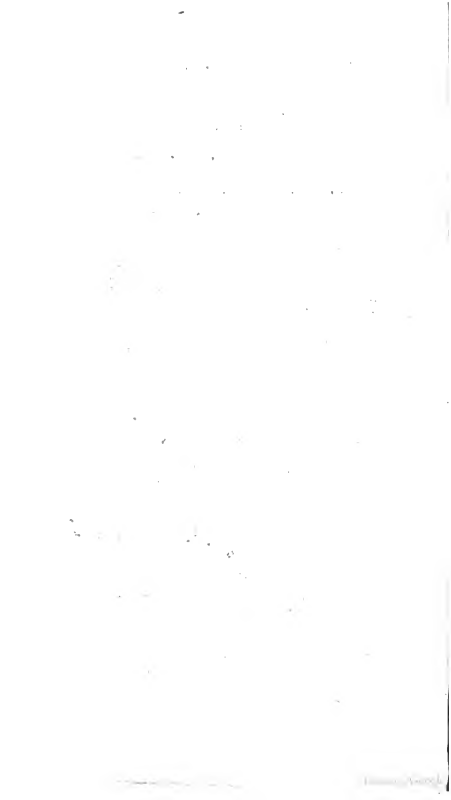
DISCORSO
SOPRA
LA STORIA UNIVERSALE

Per dilucidare la Continuazion della Religione e le Mutazioni degl'Imperj, dal principio del Mondo fino all' Imperio di CARLO MAGNO.

DI MONSIGNORE

JACOPO BENIGNO BOSSUET
Vescovo di Meaux, Consigliere del RE, già Precettore del Serenissimo DELFINO, Primo Limosiniere di Madama la DELFINA.

Trasportato dalla Lingua Francese nell' Italiana
DA SELVAGGIO CANTURANI.

VENEZIA, MDCCXLII.
Nella Stamperia Baglioni.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DISCORSO

SOPRA

LA STORIA UNIVERSALE

AL SERENISSIMO

DELFINO.

Disegno Generale di quest' Opera.

QUando la Storia fosse inutile al rimanente degli Uomini, bisognerebbe nondimeno farla leggere ai Principi. Non v'ha miglior mezzo per iscoprir loro ciò che possono le passioni e gl'interessi, i tempi e le occasioni, i buoni e i cattivi consiglj. Le Storie sono composte delle azioni dalle quali sono occupati, e tutto vi sembra fatto per loro uso. Se la sperienza è lor necessaria per l'acquisto della prudenza che a ben regnare dirige, non v'è cosa più utile alla lor istruzione, quanto l'unire agli esempj de' Secoli trascorsi le sperienze che tutto giorno ne fan-

ſanno. Dove per l'ordinario non apprendono che a ſpeſe de' loro ſudditi, e della loro riputazione, la maniera di giudicare degli avvenimenti pericoloſi che lor ſopraggiungono, coll' ajuto della Storia formano il lor giudizio, ſenza punto di riſchio, intorno a i paſſati accidenti. Allorchè vedono perſino i vizj più occulti de' Principi, non oſtanti le adulazioni colle quali ſono oſſequiati in vita, eſpoſti agli occhi di tutti gli Uomini, ſi arroſſiſcono della vana ſoddisfazione, che traggono dal ſentirſi adulati, e conoſcono che la vera gloria non può accordarſi ſe non col merito.

Dall' altra parte ſarebbe coſa vituperevole, non dico nella perſona di un Principe, ma in generale in ogni Uomo d'onore, l'ignorar l'eſſere del Genere umano, e i memorabili cambiamenti accaduti nel decorſo de' tempi nel Mondo. Se non s'impara dalla Storia a diſtinguere i tempi, ſi rappreſenteranno gli Uomini ſotto la Legge di Natura, ovvero ſotto la Legge Scritta, quali ſono ſotto la Legge Evangelica; ſi parlerà de' Perſiani vinti ſotto Aleſſandro, come parlaſi de' Perſiani vittorioſi ſotto Ciro; ſi farà la Grecia non men libera al tempo di Filippo che al tempo di Temiſtocle o di Milziade; il Popolo Romano non men ſuperbo ſotto gl'Imperadori che ſotto i Conſoli; la Chieſa non men tranquilla ſotto Diocleziano che ſotto Coſtantino; e la Francia agitata da guerre civili al tempo di Carlo IX. e di Arrigo III. non men potente che al tempo di Lodovico XIV. in cui riu-

nita

nita sotto un Re sì grande sola trionfa di tutta l'Europa.

Per evitare codesti inconvenienti, Voi Serenifs. Sign. avete lette tante Storie antiche e moderne. Fu prima d'uopo farvi leggere nella Scrittura la Storia del Popolo di Dio, che fa il fondamento della Religione. Non vi si ha lasciato ignorare la Storia Greca, nè la Romana; e come cosa a voi più importante, vi si ha mostrata con diligenza la Storia di questo gran Regno, che siete in obbligo di render felice. Ma nel timore che queste Storie e quelle ancora che avete ad apprendere si confondano nel vostro intendimento, non v'è cosa più necessaria, quanto il rappresentarvi con distinzione, ma in ristretto, tutta la successione de' Secoli.

Questa maniera di Storia Universale è, rispetto alle Storie d'ogni Paese e d'ogni Popolo, quello ch'è una Carta generale rispetto alle Carte particolari. Nelle Carte particolari vedete a parte a parte un Regno o una Provincia in se stessa: nelle Carte universali imparate a situare le parti del Mondo nel loro tutto; mirate quello che Parigi, ovvero l'Isola di Francia è nel Regno, quello che il Regno è nell'Europa, e quello che l'Europa è nell'Universo.

Così le Storie particolari rappresentano la successiion delle cose, che sono sopraggiunte ad un Popolo, con tutte le particolarità loro; ma per intender il tutto, è duopo sapere il rapporto, che ogni Storia può avere coll' altre; il che si fa con un compendio

nel quale tutto l'ordine de' tempi in un batter d'occhio si vede.

Un tal compendio vi propone, Serenissimo Signore, un gran spettacolo. Mirate, per dir così, in poch' ore sviluppati innanzi a voi tutti i Secoli precedenti: mirate come gl'Imperj gli uni agli altri succedono, e come la Religione ne' suoi stati diversi egualmente dal principio del Mondo persino al nostro tempo sostiensi.

Dovete imprimere nella vostra memoria di queste due cose la successione, voglio dire quella della Religione e quella degl'Imperj; e siccome la Religione e il Governo Politico sono i due punti, su'quali si aggirano le cose umane, così il vedere ciò che queste cose risguarda in un compendio ristretto, e lo scoprirne con questo mezzo tutto l'ordine e tutta la successione, è un comprendere col pensiero quanto v'ha di grande fra gli Uomini, e tenere, per dir così, il filo di tutti gli avvenimenti dell'Universo.

Come adunque considerando una Carta universale, uscite dal paese in cui siete nato, e dal luogo che vi racchiude, per iscorrere tutta la Terra abitabile, da voi col pensiero abbracciata con tutti i suoi mari, e con tutte le sue regioni: così considerando il Compendio cronologico, uscite dagli angusti confini di vostra età, e vi stendete per tutti i Secoli.

Ma siccome per ajutar la memoria nella notizia de' luoghi, ritengonsi certe principali Città, d'intorno alle quali sogliono l'altre, ognuna giusta la sua distanza, disporsi: così nell'

or-

ordine de' Secoli, debbonsi aver certi tempi, contrassegnati da qualche grande accidente, a cui tutto il rimanente si riferisca.

Questo si dinomina Epoca, da un termine Greco che significa, *Arrestarsi*, perchè ivi si viene ad arrestarsi per considerare come da un luogo di riposo tutto ciò che prima o dopo è succeduto, e per evitare con questo mezzo gli anacronismi, cioè a dire, quella sorta di errore che fa confondere i tempi.

Bisogna a prima giunta appigliarsi a un piccol numero di Epoche, quali sono ne' tempi della Storia antica, Adamo, ovvero la Creazione; Noè, ovvero il Diluvio; la Vocazione di Abramo, ovvero il principio dell'Alleanza di Dio con gli Uomini; Mosè, ovvero la Legge Scritta; la presa di Troja; Salomone, ovvero la fondazione del Tempio; Romolo, ovvero Roma fabbricata; Ciro, ovvero il Popolo di Dio liberato dalla schiavitudine di Babilonia; Scipione, ovvero Cartagine vinta; la Nascita di Gesù Cristo; Costantino, ovvero la Pace della Chiesa; Carlo Magno, ovvero lo stabilimento del nuovo Imperio.

Vi dò codesto stabilimento del nuovo Imperio sotto Carlo Magno, come fine della Storia antica, perchè vederete in esso terminare in tutto e per tutto l'antico Imperio Romano. Per questo a un punto sì ragguardevole della Storia Universale vi arresto. La continuazione a voi ne sarà in una seconda Parte proposta, che vi condur-

rà perfino al Secolo da noi veduto, reso illustre dalle azioni immortali del Re vostro Genitore, ed a cui l'ardore, che voi mostrate nel seguire un esempio sì grande, fa sperare ancora un nuovo splendore.

Disegno di questo primo Discorso, ch'è diviso in tre parti.

Dopo di avervi spiegato in generale il disegno di quest'Opera, ho a fare tre cose per trarne tutta l'utilità che ne spero.

Bisogna da prima, che io scorra insieme con voi l'Epoche a voi proposte, e mostrandovi in poche parole i principali avvenimenti che debbono essere ad ognuna di esse attenenti, avvezzi il vostro intendimento a collocare questi avvenimenti nel luogo loro, senz' avere ad altra cosa riguardo che all' ordine de' tempi. Ma siccome la mia principale intenzione è di farvi osservare in questa successione de' tempi quella della Religione e quella de' grand'Imperj: dopo aver fatto andare insieme, secondo il corso degli anni, i fatti che a queste due cose si riferiscono, ripiglierò in particolare, colle necessarie riflessioni, prima quelli che ci fanno intendere la perpetua perseveranza della Religione, poi quelli che ci scopron le cause de' gran cambiamenti, i quali avvennero negl'Imperj.

Dopo di ciò, qualunque parte della Storia antica da voi si legga, sarà a voi profittevole. Non succederà fatto alcuno, di cui da voi non si scorgano le conseguenze. Ammirerete la continuazione de' consiglj di Dio negli affari della Religione: vederete ancora la concatenazione degli affa-

ri

ti umani, e da questo conoscerete con quanta riflessione e con quanto antivedimento esser debbano regolati.

Prima Parte di questo Discorso.

I. Epoca Adamo, ovvero la Creazione I Età del Mondo.

La prima Epoca vi presenta a prima giunta un gran spettacolo: Iddio che crea il Cielo e la Terra colla sua parola, e fa l'Uomo a sua immagine. Da questo comincia Mosè, il più antico fra gli Storici, il più sublime fra i Filosofi, e il più savio fra i Legislatori.

Anni innanzi a Gesù C. 4004. — Anni del Mondo. 1.

Colloca egli questo fondamento tanto della sua Storia, quanto della sua Dottrina e delle sue Leggi. Dopo ci fa veder tutti gli Uomini compresi in un sol'Uomo, ed eziandio la sua Femmina da lui estratta; la concordia de' matrimonj e la sozietà del genere umano su questo fondamento stabilita; la perfezione e la podestà dell'Uomo, finattanto che mantiene intatta l'immagine di Dio; il suo imperio sopra gli animali; la sua innocenza, e insieme insieme la sua felicità nel Paradiso, la di cui memoria si è conservata nell'età dell'Oro de' Poeti, il precetto Divino dato a'nostri primi Parenti, la malizia dello Spirito tentatore, e la sua apparizione sotto la figura del serpente, la caduta di Adamo e d'Eva, funesta a tutta la lor discendenza; il primo Uomo giustamente punito in tutti i suoi figliuoli, e il Genere umano maledetto da Dio; la prima promessa della Redenzione, e la futura vittoria degli Uomini sopra il Demonio, che gli ha mandati in rovina.

3875. Gen. 4. 3. 4. — 129.

La Terra comincia a riempirsi, e i peccati si aumentano. Caino, primo

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

figliuolo d'Adamo ed'Eva, fa vedere al Mondo nascente la prima tragica azione; e la virtù comincia da quel punto ad essere perseguitata dal vizio. Indi compariscono de i due fratelli i contrarj costumi; l'innocenza di Abel, la sua vita pastorale, e le sue offerte aggradevoli; quelle di Cain rigettate, la sua avarizia, la sua empietà, il suo fratricidio, e la gelosia madre delle uccisioni; il gastigo di questo delitto; la coscienza del fratricida da continui timori agitata; la prima Città fabbricata da quell'empio che cercava un'asilo contro l'odio e l'orrore del Genere umano; l'invenzione di certe Arti fatta da' suoi figliuoli; la tirannia delle passioni, e la malignità prodigiosa del cuore umano sempre a fare il male inclinato; la posterità

3017. di Set, malgrado questa depravazione, fedele a Dio; il pietoso Enoc tolto dal Mondo che non era degno di possederlo; la distinzione de' figliuoli di Dio da' figliuoli degli Uomini, cioè a dire, di coloro che vivevano secondo lo spirito, da coloro che vivevano secondo la carne; la lor mescolanza, e la corruttela universale del — 987.

2468. Mondo; la rovina degli Uomini risoluta per un giusto giudizio di Dio; la di lui collera dinunziata a' peccatori — 1536.

2348. dal suo servo Noè; la loro impenitenza e la loro ostinazione finalmente col Diluvio punita; Noè e la sua Famiglia preservata per la riparazione del Genere umano. — 1656.

Ecco quanto è succeduto nello spazio di 1656. anni. Tal'è il principio di tutte le Storie, nelle quali si scopre

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

pre l'onnipotenza, la sapienza, e la bontà di Dio: l'innocenza felice sotto la sua protezione: la sua giustizia nel vendicarsi de' peccati, e nello stesso tempo la sua pazienza nell'attendere la conversione de' peccatori: la grandezza e la dignità dell'Uomo nella sua instituzione primiera; il genio del Genere umano, dappoichè fu contaminato: il naturale della gelosia, e le cause segrete delle violenze e delle guerre, cioè a dire, tutti i fondamenti della Religione e della Morale.

Col Genere umano Noè conservò l'Arti, tanto quelle che servivano di fondamento alla vita umana, e gli Uomini sapevano fino dalla loro origine, quanto quelle che dipoi avevano inventate. Le prime Arti che dapprincipio gli Uomini appresero, e verisimilmente dal loro Creatore, sono (*a*) l'Agricoltura, l'Arte (*b*) pastorale, quella (*c*) di vestirsi, e forse quella di fabbricarsi l'abitazione. Perciò non vediamo il principio di queste Arti in Oriente, verso i luoghi da' quali il Genere umano s'è sparso.

* La tradizione del Diluvio universale per tutta la Terra si trova. L'Arca nella quale si salvarono gli avanzi del Genere umano, è stata in ogni tempo celebre nell'Oriente, ne' luoghi massimamente, ne' quali dopo il Diluvio arrestossi. Molte altre circostanze di questa Storia famosa trovansi espresse negli Annali e nelle Tradizioni de' Popoli antichi: i tempi convengono, e tutto concorda, per quanto poteva sperarsi in una antichità tanto remota.

a *Gen. c.2.15.c.2.17.18.19.c.4.2.*
b *Ib.c.4.2.*
c *Ib.c.3.21*
* *Berof. Chal. hist. Chal. Hieron. Ægy. Phan hist. Mnaf Nic. Damasc. 96. Abyd. de Med. & Assyr. ap. Jos. Ant. l. 1. c. 4. & l. 1. cont. Apion. & Euseb. L. IX Prap. Ev. c. 11. 1? Plut. opus. Plus ne solert. terr an aquat. Lucian de Dea Syr.*

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

I I. Epoca Noè, ovvero il diluvio. II. Età del Mondo.

Vicino al Diluvio si riducono la diminuzione della vita umana, la mutazione nel vivere, e un nuovo alimento sostituito alle frutta della Terra, alcuni precetti solamente dati a Noè a viva voce, la confusion delle Lingue accaduta nella Torre di Babel, primo monumento dell'orgoglio e della debolezza degli Uomini, il partaggio de i tre figliuoli di Noè, e la prima distribuzion delle Terre.

2348. 1656.
2347. 1657.
2247. 1757.

La memoria di questi tre primi Autori delle Nazioni e de' Pòpoli s'è conservata fra gli Uomini. Jafet che ha popolata la maggior parte dell'Occidente, v'è restato famoso sotto il nome celebre di Japeto. Cam e suo figliuolo Canaam non sono stati men conosciuti fra gli Egizzj e Fenicj; e la memoria di Sem è sempre durata presso il Popolo Ebreo, che n'è disceso.

Un po' dopo questo primo partaggio del Genere umano, Nembrot, Uomo feroce, diviene a cagione del suo umor violento il primo de' Conquistatori; e tal' è l'origine delle conquiste. Stabilì in Babilonia il suo Regno, nello stesso luogo in cui avevasi cominciata la Torre e di già molto alto elevata, ma non tanto, quanto lo desiderava la vanità umana. Intorno allo stesso tempo Ninive fu fabbricata, e alcuni antichi Regni stabiliti. Egli-no eran piccoli in que' tempi, e trovansi nel solo Egitto quattro Dinastie ovvero Principati, quella di Tebe, quella di Tin, quella di Menfi, e quella di Tani; questa era la Metropoli del basso Egitto. Si può rapportare eziandio

Gen. c. 10. v. 10.

dio

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

dio a quel tempo il principio delle Leggi e della Polizia degli Egizj, quello delle loro Piramidi che ancor durano, e quello delle Osservazioni Astronomiche, tanto di questi Popoli che de' Caldei. Vedesi ancora ascendere persino a quel tempo, non più addietro, le Osservazioni che i Caldei, cioè a dire, senza contrasto i primi Osservatori degli Astri, diedero in Babilonia a Callistene a favor di Aristotile.

2233. — 1771.

Porphyr. Simpl. l. II. de coelo.

Il tutto comincia: non v' ha Storia antica, nella quale, non solo in que' primi tempi, ma gran tempo dopo, non appariscano manifesti vestigj della novità del Mondo. Si vedono stabilirsi le Leggi, ripulirsi i costumi, e formarsi gl' Imperj. Il Genere umano esce appoco appoco dall' ignoranza; la sperienza lo ammaestra, e l'Arti sono inventate o acquistano perfezione. Al moltiplicarsi dagli Uomini, si va popolando successivamente la Terra; si passano i monti e i precipizj; si attraversano i fiumi, e in fine i Mari; e nuove si stabiliscono le abitazioni. La Terra che dapprincipio non era se non una immensa foresta; prende un' altra forma: i boschi abbattuti fanno luogo a i campi, alle pasture, a i villaggj, alle borgate e finalmente alle Città. S' impara a prender certi animali, e dimesticarne degli altri e ad avvezzarli al servigio. Si ebbero a prima giunta a combatter le fiere. In queste guerre segnalaronsi i primi Eroi: elle fecero inventar l' armi che poscia contro i loro simili rivoltarono gli Uomini. Nembrot, il pri-

Anni innanzi a Ge ù C. *Anni del Mondo.*

Gen. c. 10.

primo guerriero e il primo conquistatore, è chiamato, *Cacciatore robusto* nella Scrittura. Con gli animali, seppe l'Uomo addimesticare ancora le frutta e le piante; piegò a suo uso persino i metalli; e appoco appoco tutta vi fece servir la natura. Le prime Arti che Noè aveva conservate, e vedevansi ancora in vigore ne' paesi, ne' quali si fece il primo stabilimento del Genere umano, si perdettero a misura dell'allontanarsi da quel paese. Fu necessario, o ripigliarle col tempo, o che coloro i quali le avevano conservate, agli altri le riportassero. Vedevasi perciò venire il tutto da quelle Terre sempre abitate, nelle quali restarono incorrotti i fondamenti dell' Arti, ed ivi ancora imparavansi tutto giorno molte cose importanti. La cognizione di Dio e la memoria della Creazione vi si conservarono, ma appoco appoco andò a mancando. Le antiche Tradizioni si mettevano in dimenticanza e si rendevano oscure; le Favole che lor succedettero, non più ne ritenevano che rozze idee; le false Divinità si moltiplicavano: e questo diede luogo alla Vocazione di Abramo.

III. Epoca. *La vocazione d'Abramo.* III. Età del Mondo.

Quattrocen-vensei anni dopo il Diluvio, come camminavano i Popoli ognuno secondo la sua corruttela, e scordavansi del Signore che gli avea fatti; questo gran Dio, per impedire il progresso di un sì gran male, nel mezzo alla corruzione cominciò a separarsi un Popolo eletto. Fu scelto Abramo per essere di tutti i Credenti il

1921. Ceppo ed il Padre. Iddio lo chiamò 2082.

nella

Anni innanzi a Gesù C. — Anni del Mondo.

nella Terra di Canaan, nella quale voleva stabilire il suo culto, e i figliuoli di questo Patriarca, che aveva risoluto di moltiplicare come le stelle del Cielo e come l'arena del Mare. Alla promessa che gli fece di dar quella Terra a' suoi discendenti, aggiunse un certo che molto più ragguardevole; e fu la gran benedizione, che doveva esser diffusa sopra tutti i Popoli del Mondo in Gesù Cristo nato della sua Stirpe. Questo Gesù Cristo è quello che Abramo onora nella persona del Sommo Pontefice Melchisedech, il quale lo rappresenta; a lui paga la decima del bottino, riportato sopra i Re Vinti; e da lui riceve la benedizione. Nelle immense ricchezze e in una possanza che ugnagliava quella de i Re, Abramo conservò gli antichi costumi: menò sempre una vita semplice e pastorale, che nondimeno aveva la sua magnificenza, da questo Patriarca fatta principalmente comparire coll'esercitare una ospitalità universale. Gli diede il Cielo degli ospiti; gli Angioli manifestarono a lui i consiglj di Dio: egli vi credette, e in tutto ripieno di fede e di pietà si diede a vedere. Al suo tempo Inaco, più antico di tutti i Re conosciuti da' Greci, fondò il Regno di Argo. Dopo Abramo, trovansi Isaac suo figliuolo e Giacobbe suo nipote, imitatori della sua fede e della sua semplicità nella vita medesima pastorale. Iddio replica loro le promesse medesime che aveva fatte al lor Genitore, e in tutte le cose, come Lui, gli conduce. Isaac benedice Giacobbe

Heb. c. 7. v. 2. 3. & seq.

1856. — 2148.

1759. — 2244.

Anni innanzi a Gesù C. | Anni del Mondo.

be in pregiudizio di Esaù suo fratel primogenito; e ingannato in apparenza, eseguisce coll'effetto i consiglj di Dio. Giacobbe protetto da Dio sopravanzò in tutto Esaù. Un'Angiolo, col qual ebbe un combattimento ripien di Misterj, diedegli il nome d' Isdraello; dal quale i suoi figliuoli sono chiamati Isdraeliti. Di lui nacquero i dodici Patriarchi, Padri delle dodici Tribù del Popolo Ebreo: fra gli altri Levi, da cui dovevano uscire i Ministri delle cose sacre; Giuda, da cui doveva uscire colla Stirpe Reale Cristo Re de i Re, e Signor de i Signori; e Giuseppe che sopra tutti gli altri figliuoli suoi da Giacobbe fu amato. Ivi si spiegano nuovi segreti della Provvidenza Divina. Vi si vedono prima di ogni altra cosa l'innocenza e la saviezza del giovane Giuseppe sempre nemica de' vizj e sollecita nel
1728. reprimerli ne' suoi fratelli; i suoi sogni profetici e misteriosi; i suoi fratelli ingelositi, e la gelosia causa per la seconda volta di un fratricidio; la vendita di questo grand' Uomo; la fedel- 2276.
1717. tà ch' egli al suo Padrone conserva, e la maravigliosa sua castità; le persecuzioni ch'ella muove contro di esso; la sua prigionia e la sua costanza; le 2287.
1715. sue predizioni; la sua miracolosa liberazione; l'interpretazione famosa de' sogni di Faraone; il merito di un Uomo sì grande riconosciuto; il di lui genio elevato e giusto, e la protezione 2289.
1706. di Dio, che dappertutto ov' egli è, lo mette in dominio; il suo antivedimento, i suoi savj consiglj e l'assoluta sua podestà nel Regno del basso Egitto; 2298.

con

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

1689. — 2315.

con questo mezzo la salute di suo Padre Giacobbe, di sua Famiglia. Questa Famiglia teneramente amata da Dio si stabilì in questa guisa in quella parte dell'Egitto, di cui Tani era la Capitale e tutti i Re prendevano il nome di Faraone. Giacobbe muore, e un poco prima della sua morte fa quella celebre profezia, nella quale scoprendo a' suoi figliuoli lo stato della lor discendenza, scopre in particolare a Giuda i tempi del Messia che doveva nascere dalla lor Stirpe. La Famiglia di questo Patriarca in poco tempo divenuta un gran Popolo: la prodigiosa moltiplicazione eccitò la gelosia degli Egizj: gli Ebrei sono odiati con ingiustizia e perseguitati senza pietà: Iddio fa nascer Mosè loro Liberatore, ch' egli

1571. — 2433.

libera dall' acque del Nilo, e fa cadere nelle mani della Figliuola di Faraone; ella come suo figliuolo lo alleva, e lo fa istruire in tutta la sapienza degli Egizj. In que' tempi i Popoli di Egitto si stabilirono in di-

1556. — 2448.

versi luoghi della Grecia. La Colonia, che Cecrope condusse dall' Egitto, fondò dodici Città, o piuttosto dodici Borghi, de' quali compose il Regno di Atene, e vi stabilì colle leggi del suo paese i Dei che v' erano adorati. Un po' dopo sopraggiunse il Diluvio di Deucalione nella Tessaglia, confuso col Diluvio universale da' Greci. Elleno figliuolo di Deucalione regnò in Fitia paese della Tessaglia, e diede il suo nome alla Grecia. I suoi Popoli, innanzi chiamati Greci, presero sempre di poi il nome di Elleni,

Marm. Arun. seu Æra Att.

ben-

Anni innanzi a Gesù C. 1491.

Anni del Mondo. 2513.

anni dopo il Diluvio, e lo stesso anno in cui il Popolo Ebreo uscì dall'Egitto. Questa data è rimarchevole, perchè serve per disegnare tutto il tempo che corre da Mosè persino a Gesù Cristo. Tutto questo tempo chiamasi, tempo della Legge Scritta, per distinguerlo dal tempo precedente, che chiamasi tempo della Legge di Natura, nel quale non avevano gli Uomini per governarsi che la Ragion naturale e le Tradizioni de' lor Antenati.

Iddio adunque avendo liberato il suo Popolo dalla tirannia degli Egizj, per condurlo nella Terra, in cui vuol esser servito; prima di stabilirvelo, gli propone la Legge, giusta la quale vi doveva vivere. Scrive di sua propria mano sopra due tavole, che dà a Mosè sulla sommità del Monte Sinai, il fondamento di questa Legge, cioè a dire, il Decalogo, ovvero i dieci Comandamenti, che contengono i primi principj del culto di Dio e della sozietà umana. Detta allo stesso Mosè gli altri Precetti, co' quali stabilisce il Tabernacolo, figura del tempio avvenire, l'Arca, nella quale Iddio mostravasi presente co' suoi Oracoli, ed eran rinchiuse le Tavole della Legge; l'esaltazione di Aaronne fratello di Mosè; il sommo Sacerdozio, ovvero il Pontificato, unica Dignità a lui e a' suoi figl'uoli conferita; le cerimonie della loro consacrazione, e la forma degli abiti loro misteriosi; le fonzioni de' Sacerdoti, figliuoli di Aarone; quelle de' Leviti, coll'altre osservanze della Religione; e ciò che v'è di più bello, le regole de' buoni costumi, la

Hebr. c. 9. 9. 23.

po-

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

polizia, e il governo del suo Popolo eletto, di cui egli stesso vuol essere il Legislatore. Ecco ciò ch'è notato dall'Epoca della Legge Scritta. Vedonsi appresso, il viaggio continuato nel Diserto; le ribellioni, le idolatrie, i gastighi, le consolazioni del Popolo di Dio, che questo Legislatore onnipotente appoco appoco va formando con questo mezzo; la consecrazione di Eleazaro sommo Pontefice e la morte di suo Padre Aaronne; il zelo di Fines figliuolo di Eleazaro, e il Sacerdozio assicurato a' suoi discendenti con una particolar promessione. In que' tempi gli Egizj proseguiscono in diversi luoghi lo stabilimento delle loro Colonie, principalmente nella Grecia, dove Danao Egizio si fa Re di Argo, e ne toglie il possesso agli antichi Re discendenti d'Inaco. Verso il fine de' viaggj del Popolo di Dio nel diserto, vedonsi cominciare le battaglie, che le orazioni di Mosè rendono fortunate. Egli muore, e lascia agl'Isdraeliti tutta la loro Storia, da lui accuratamente disposta dall'origine del Mondo persino al tempo della sua morte. Questa Storia è continuata per comando di Giosuè, e de' suoi Successori. Fu poscia in molti libri divisa; e con questo ci son pervenuti il Libro di Giosuè, il Libro de' Giudici, e i quattro Libri de i Re. La Storia che Mosè aveva scritta e conteneva tutta la Legge, fu ancora in cinque Libri divisa che chiamansi il Pentateuco, e sono il fondamento della Religione. Dopo la morte dell'Uomo di Dio, trovansi le guerre di Giosuè, la con-

[Margin dates: 1452. / 2552.; 1451. / 2553.; 1445. / 2559.]

Anni innanzi a Gesù C.		Anni del Mondo.
	conquista e la divisìon della Terra Santa, e le ribellioni del Popolo gastigato, e in varie occasioni ristabilito. Ivi si vedono le vittorie di Otoniello, che lo libera dalla tirannia di Cusan Re di	
1405.	Mesopotamia, e 80. anni dopo quella di Aod contro Eglon Re di Moab. In-	2599.
1325.	torno a quel tempo Pelope Frigio fi-	2679.
1322.	gliuolo de Tantalo regna nel Peloponeso, e dà il suo nome a quel paese famoso. Belo Re de' Caldei riceve da	2682.
1305.	quei Popoli gli onori divini. Gl'Isdraeliti ingrati cadono di nuovo nella	2699.
1285.	Schiavitudine: Jabin Re di Canaam li soggioga, ma Debora la Profetessa, che giudicava il Popolo, e Barac figliuolo di Abinoem, sconfiggono Sisara Generale dell'armi di questo Re.	2719.
1245.	Trent'anni dopo Gedeone, vittorioso senza combattere, incalza e vince i	2759.
1236.	Madianiti. Abimelec suo figliuolo usurpa l'autorità coll'uccisione de' suoi fratelli, tirannicamente l'eserci-	2768.
1187.	ta, e finalmente colla vita la perde. Jefte insanguina la sua vittoria con un sacrifizio che non può scusarsi, se non sopra un comando segreto di Dio di cui non si compiacque di darci alcuna notizia. In questo secolo succedono	2817.
Her. l. 1. c. 16.	cose molto rimarchevoli fra' Gentili: Attesochè secondo il computo di Ero-	
1267.	doto che sembra il più esatto, bisogna mettere in questi tempi 514. anni innanzi Roma, e al tempo di Debora,	
Gen. c. 10. 12.	Nino figliuolo di Belo, e la fondazione del primo Imperio degli Assirj. La Sede ne fu stabilita in Ninive, Città antica e di già celebre; ma ornata e illustrata da Nino. Coloro che concedono 1300. anni a i primi Assirj, hanno	2737.

nell'

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

nell' antichità della Città il lor fondamento, ed Erodoto, che lor non ne assegna se non 500. non parla che della durata dell' Imperio, da esso loro cominciato ad estendere sotto Nino figliuolo di Belo nell' Asia Maggiore. Alquanto dopo, e sotto il regno di questo Conquistatore, si dee mettere la fondazione, ovvero il ristoramento dell' antica Città di Tiro, resa tanto celebre per la navigazione e per le sue Colonie. Nel decorso del tempo, e alquanto dopo Abimelec, trovansi le famose battaglie d' Anfitrione e di Teseo Re di Atene, che de i dodici Borghi di Cecrope fece una sola Città e diede miglior forma al Governo degli Ateniesi. Al tempo di Jefte, mentre Semiramide Vedova di Nino, e tutrice di Ninia, accresceva colle sue conquiste l' Imperio degli Assirj, la celebre Città di Troja, presa già una volta da' Greci sotto Laomedonte suo terzo Re, fu ridotta in cenere pure da' Greci, sotto Priamo figliuolo di Laomedonte, dopo dieci anni di assedio.

Jos. 19. 29. Joseph. antiq. 8. 2.

1252. — 2752.

1184. — 2820.

V.

Epoca. *La presa di Troja.*

IV. Età del Mondo.

1184. — 2820.

Questa Epoca della rovina di Troja accaduta intorno l' anno 308. dopo l' uscita dall' Egitto, e 1164. anni dopo il Diluvio, è ragguardevole tanto per l' importanza di un' avvenimento sì grande celebrato da i due maggiori Poeti della Grecia, e dell' Italia, quanto perchè si può rapportare a questa Data ciò che v' è di più rimarchevole ne' tempi che si chiamano Favolosi o Eroici; Favolosi, per le favole nelle quali sono inviluppate di quel tempo le Storie; Eroici, per coloro che

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni del Mondo.*

che i Poeti hanno chiamati Figliuoli degli Dei, ed Eroi. La vita loro non è lontana da questa presa. Attesochè al tempo di Laomedonte Padre di Priamo, compariscono tutti gli Eroi del Velo d'Oro, Giasone, Ercole, Orfeo, Castore, e Polluce, e gli altri a voi noti; e al tempo di Priamo stesso, durante l'ultimo assedio di Troja, vedonsi gli Achilli, gli Agamennoni, i Menelai, gli Ulissi, Ettore, Sarpedone figliuolo di Giove, Enea figliuolo di Venere, che i Romani riconoscono per lor fondatore, e tanti altri da' quali hanno fatto gloria il discendere illustri Famiglie e intere Nazioni. Questa Epoca è dunque propria per adunare quanto i tempi favolosi hanno di più certo e di più bello. Ma quello che nella Storia Santa si vide è in ogni forma più ragguarde-

1177. — 2887. vole: la forza prodigiosa di un Sansone e la sua fiacchezza stupenda; Eli

1176. — 2888. sommo Pontefice, venerabile per la sua pietà, e sventurato a cagione del delitto de' suoi figliuoli; Samuello Giudice inappuntabile, e Profeta eletto

1095. — 2909. da Dio per consacrare i Re; Saule primo Re del Popolo di Dio, le sue vittorie, la sua presunzione di sacrificar senza Sacerdoti, la sua disubbidienza mal iscusata col pretesto di Religione, la sua riprovazione, la sua caduta funesta. In questo tempo Codro Re di Atene si sacrificò alla morte per la salute del suo Popolo, e gli diede la vittoria colla sua morte. I suoi figliuoli Medonte e Nileo contesero fra loro il Regno. In questa occasione gli Ateniesi annullarono la Dignità

Rea-

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni del Mondo.*

Reale, e dichiararono Giove per unico Re del Popolo di Atene. Crearono de' Governatori, ovvero Presidenti perpetui, ma soggetti a render conto della loro amministrazione. Questi Magistrati furono dinominati Arconti. Medonte figliuolo di Codro fu il primo ch' esercitò questa Carica: e stette lungo tempo nella sua Famiglia. Gli Ateniesi sparsero le loro Colonie

1055. — in quella parte dell' Asia Minore che fu dinominata Jonia. — 2949.

Le Colonie Eolie si fecero quasi nel tempo stesso, e tutta l' Asia Minore si riempì di Città Greche. Dopo Saule comparisce Davide, quel Pastor maraviglioso, vincitore del superbo Goliat, e di tutti i nemici del Popolo di Dio; gran Re, gran Conquistatore, gran Profeta, degno di cantare le maraviglie della Onnipotenza Divina; Uomo in somma

1034. — secondo il cuore di Dio, com' egli stesso lo dinomina, e che colla sua penitenza ha fatto cambiare eziandio il suo delitto in gloria del suo Creatore. — 1970.

A questo pietoso guerriero succedette

1014. — suo figliuolo Salomone, savio, giusto, pacifico, le di cui mani non imbrattate di sangue furono giudicate degne di — 2990.

1112. — fabbricare il Tempio di Dio. — 2992.

VI. Epoca. *Salamone ovvero il Tempio perfezionato* V. Età del Mondo.

Circa l' anno 3000. del Mondo il quattrocent' ottantotto dopo l' uscita dall' Egitto, e (per pareggiare il tempo della Storia Santa con quello della profana) 180. anni dopo la presa di Troja, 250. innanzi alla fondazione di Roma, e 1000. anni innanzi a Gesù — 3000.

1104. — Cristo, Salomon perfezionò il maraviglioso edifizio. Con pietà e magni-

1003. — ficenza non ordinarie ne celebrò la — 3001.

De-

Anni innanzi a Gesù C. *Anni del Mondo.*

Dedicazione. E' seguita questa celebre azione da altre maraviglie del regno di Salomone, che termina con vergognose debolezze. Si abbandona all' amor delle Femmine; declina il suo spirito, si affievolisce il suo cuore, e la sua pietà degenera in idolatria. Iddio giustamente irritato, lo risparmiò in riguardo di David suo servo; ma non volle lasciare la sua ingratitudine interamente impunita: divise il suo Regno dopo la di lui morte e sotto il

975. di lui figliuolo Roboammo. L'orgoglio brutale di questo giovane Principe gli fece perdere dieci Tribù che Geroboamno separò dal loro Dio e dal loro Re. Per timore che ritornassero ai Re di Giuda, vietò l'andare a sacrificare nel Tempio di Gerusalemme, ed eresse i suoi Vitelli d'Oro, a' quali diede il nome del Dio d'Isdraello, affinchè ne paresse meno stravagante il cambiamento. La stessa ragione gli fece ritenere la Legge di Mosè, ch'egli interpretava a suo capriccio, ma ne faceva osservare quasi tutta la Polizia, tanto civile quanto religiosa; di modo che il Pentateuco restò sempre in venerazione nelle Tribù separate. 3029.

3. Reg. 12. 32.

Così fu eretto il Regno d'Isdraello contro il Regno di Giuda. La Religione, sovente priva del suo splendore in quel di Giuda, non lasciò di mantenervisi. In que' tempi erano potenti i Re di Egitto. I quattro Regni erano stati uniti sotto quello di Tebe. Credesi che Sesostri, quel famoso Conquistator degli Egizj, sia Sesac Re di Egitto, di cui Iddio si servì per punire l'empietà di Roboammo. Nel regno

971. 3033.

Anni innanzi a Gesù. *Anni del Mondo.*

di Abia figliuolo di Roboammo, vedesi la famosa vittoria che la pietà di questo Principe gli ottenne contro le Tribù Scisinatiche. Asa di lui figliuolo, la di cui pietà è lodata nella Scrittura, v'è tacciato come un'Uomo che nelle sue infermità più pensava a i soccorsi della medicina che alla bontà del suo Dio. Al suo tempo Amri Re d'Isdraello fabbricò Samaria, dove stabilì la Sede del suo Regno. Questo tempo è seguito dal regno ammirabile di Giosafat, nel quale fioriscono la pietà, la giustizia, la navigazione, e l'arte militare. Mentr' egli faceva vedere al Regno di Giuda un' altro David, Accabbo e sua Moglie Gezabelle, che regnavano nell'Isdraello, aggiugnevano all' Idolatria di Geroboammo tutte l'empietà de' Gentili. Ambedue miserabilmente perirono. Iddio che aveva sofferto le loro idolatrie, risolvette di vendicare contro di essi il sangue di Nabot, da lor fatto morire, perchè aveva ricusato, come l'ordinava la Legge di Mosè, di vender loro per sempre la possessione de' suoi Antenati. La sentenza fu lor pronunziata per bocca di Elia Profeta. Accabbo alquanto dopo fu ucciso, malgrado le diligenze che per salvarsi ei prendeva. Bisogna mettere verso questo tempo la fondazion di Cartagine, che Didone venuta di Tiro fabbricò in un luogo, dove, di Tiro all'esempio, poteva trafficar con vantaggio e aspirar all'Imperio del Mare. E' difficile assegnare il tempo, nel quale si fece Repubblica; ma la mescolanza de' Tiri e degli Africani fece che insieme insieme ella fosse guer-

Anni innanzi a Gesù	Anni del Mondo
917.	3087.
924.	3080.
914.	3090.
899.	3105.
897.	3107.
892.	3112.
888.	3116.

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

guerriera e mercantile. Gli Storici antichi, i quali mettono la sua origine innanzi alla rovina di Troja, possono far congetturare, che Didone l'avesse piuttosto accresciuta e fortificata, che alzata da' fondamenti. Gli affari cambiarono faccia nel Regno di Giuda. Atalia figliuola di Accabbo, e di Gezabelle, portò con seco l'empietà nella Casa di Josafat. Jorammo, figliuolo di un Principe tanto pietoso, volle piuttosto imitare il suo Suocero che suo

885. Padre. La mano di Dio fu sopra di lui. Fu breve il suo regno, e spaventevole fu il suo fine. Nel mezzo di quei gastighi, Iddio operava inauditi prodigj, eziandio in favore degl'Isdraeliti, che voleva chiamare a penitenza. Mirarono senza convertirsi i miracoli di Elia e di Eliseo, i quali profetarono sotto i regni di Accabbo e di cinque de' suoi Successori. In quel tempo fiorì Omero, e trent'anni prima di lui fioriva Esiodo. Gli antichi costumi ch'eglino ci rappresentano, e le vestigie che ancora conservano con molta magnificenza dell'antica semplicità, ci servon non poco per farci intendere le antichità molto più remote, e la divina semplicità della Scrittura. Ne' — 3119.

Marm. Arand.

884. Regni di Giuda e d'Isdraello si videro spettacoli spaventevoli. Gezabelle fu precipitata dalla sommità di una Torre per comando di Jeu. Nulla giovolle l'esser ornata; Jeu la fece calpestar da' Cavalli. Fece uccidere Jorammo Re d'Isdraello figliuolo di Accabbo: tutta la Famiglia di Accabbo fu sterminata, e poco vi mancò, ch'ella non strascinasse quella de i Re di Giuda nella sua rovina. — 3120.

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

vina. Il Re Ocosia, figliuolo di Joramma Re di Giuda e di Atalia, fu ucciso insieme co' suoi fratelli in Samaria, come alleato e amico de' figliuoli di Accabbo. Subitochè la nuova fu portata in Gerusalemme, Atalia risolvette di far morire tutti gli avanzi della Famiglia reale, senza risparmiare i suoi figliuoli, e di regnare colla perdita di tutti i suoi. Il solo Joas figliuolo di Ocosia, bambino ancora in cuna, fu tolto alla rabbia di sua Avola. Gesabet sorella di Ocosia, e moglie di Jojada sommo Pontefice, lo nascose nella Casa di Dio, e salvò questa preziosa reliquia della Famiglia di David. Atalia che lo credette ucciso con tutti gli altri, viveva senza timore. Licurgo diede a Lacedemone delle Leggi. Vien ripreso per averle fatte tutte per la guerra, all'esempio di Minos, di cui aveva seguite le istituzioni, e per aver poco provveduto alla modestia delle Femmine, mentre per far soldati obbligava gli Uomini ad una vita tanto laboriosa e tanto temperante. Non v'era nella Giudea chi si sollevasse contro Atalia: ella credevasi stabilita con un regno di sei anni. Ma Iddio le nudriva un Vendicatore nel sacro asilo del suo Tempio. Giunto ch'ei fu all'età di sett'anni, Jojada lo fece conoscere ad alcuni Capi principali dell'Esercito Reale, co' quali esattamente aveva destreggiato; e assistito da' Leviti consacrò il giovane Re nel Tempio. Tutto il Popolo riconobbe senza difficoltà l'erede di David e di Josafat. Atalia, accorsa al romore per dissipar la congiura, fu tratta per forza

Plat. de rep. l. 8. de leg. l. 1. Arist. Pol. l. 2. c. 9.

878. | 3126.

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

forza del ricinto del Tempio, e ricevette il trattamento che meritavano i suoi delitti. Finattantochè Jojada visse, Joas fece osservare la Legge di Mosè. Dopo la morte di questo santo Pontefice, contaminato dalle adulazioni de' suoi Cortigiani, si abbandonò con esso loro all'Idolatria. Il Pontefice Zaccaria, figliuolo di Joada, volle riprenderlo; e Joas, senza ricordarsi di quanto era debitore al di lui Padre, lo fece lapidare. Non fu lontana da lui la vendetta. L'anno seguente Joas fu battuto da i Sirj, e caduto in disprezzo, fu assassinato da' suoi, e Amasia suo figliuolo, di lui migliore, fu posto sul trono. Il Regno d'Isdraello abbattuto dalle Vittorie de i Re di Siria, e dalle guerre civili, ripigliò le sue forze sotto Geroboammo II. più pietoso de' suoi Predecessori. Ozia, altramente nominato Azaria, figliuolo di Amasia, non governò con minor gloria il Regno di Giuda. Questi è il famoso Ozia infetto di lebbra e tante volte ripreso nella Scrittura per avere osato ne' suoi ultimi giorni impacciarsi nell'uffizio Sacerdotale, e contro il divieto della Legge, offerire egli stesso sull' Altar de' profumi l'incenso. Fu d'uopo, tuttochè fosse Re, sequestrarlo secondo la Legge di Mosè; e Joatan suo figliuolo, che fu poi suo Successore, governò saviamente il Regno. Sotto il Regno di Ozia, i santi Profeti, de' quali i maggiori in quel tempo furono Osea e Isaia, cominciarono a pubblicare le lor Profezie in iscritto e in Libri particolari, de' quali depositava nel Tem-

(Margin: 3164. — 3165. — 3179. — 810. — 3194. — 2. *Reg.* 1.1.)

Anni innanzi a Gesù C. | Anni del Mondo.

pio gli Originali, perchè servissero di monumento alla Posterità. Le Profezie di minor estensione e fatte solo di viva voce, registravansi secondo il costume, insieme colla Storia del tempo negli Archivj del Tempio. I Giuochi Olimpici istituiti da Ercole, e per gran tempo interrotti, furono ristabiliti. Da questo ristabilimento sono derivate le Olimpiadi, dalle quali i Greci contavano gli anni. A questo termine finiscono i tempi da Varrone nominati Favolosi, perchè fino a questa Data le Storie profane sono piene di confusione e di favole; e cominciano i tempi Storici, ne' quali gli avvenimenti del Mondo son riferiti da più fedeli e più distinte relazioni. La prima Olimpiade è segnata dalla vittoria di Corebo. Elle si rinnovarono ogni cinque anni e dopo quattr'anni già scorsi. Ivi, nel concorso di tutta la Grecia prima in Pisa e poi in Elide, si celebravano que' famosi combattimenti, ne' quali i Vincitori erano coronati con incredibili applausi. Così erano gli esercizj in onore, e la Grecia diveniva di giorno in giorno più forte e più polita. L'Italia era ancora quasi in tutto salvatica. I Re Latini della discendenza di Enea regnavano in Alba. Fuli era Re di Assiria. Vien creduto Padre di Sardanapalo, chiamato secondo l'uso degli Orientali, Sardan Ful, cioè a dire, Sardan figliuolo di Ful. Credesi ancora, che questo Ful, o Pul, sia stato il Re di Ninive che fece penitenza con tutto il suo Popolo alla predicazione di Giona. Questo Principe invitato dalle dissensioni del Re-

(776. | 3228.)

(771. | 3233.)

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni del Mondo.*

Regno d'Isdraello, venne ad invaderlo; ma placato da Manaem, egli lo stabilì nel trono, che aveva usurpato colla violenza, e ricevette in ricompensa un tributo di mille talenti. Sotto suo figliuolo Sardanapalo, e dopo Alcmeone ultimo Arconte perpetuo degli Ateniesi, questo Popolo che dal suo umore conducevasi insensibilmente allo stato popolare, diminuì la podestà de' suoi Magistrati, e ridusse a dieci anni il governo degli Arconti. Il primo di questa sorta fu Carope. Romolo e Remo, discesi dagli antichi Re d'Alba per parte della lor Madre Ilia, rimisero nel Regno d'Alba il lor Avolo Numitore, da suo fratello Amulio cacciatone dal possesso, e subito dopo fondarono Roma, mentre Joatan regnava nella Giudea.

VII. Epoca. *Romolo. ovvero Roma fodata.*

754. — 3250.

Questa Città ch'esser doveva la Signora dell'Universo, e nel decorso del tempo la Sede principale della Religione, fu fondata sul fine del terzo anno della sesta Olimpiade, 430. anni in circa dopo la presa di Troja, di dove credevano i Romani che fossero venuti i lor Antenati, e 753. anni innanzi a Gesù Cristo. Romolo nudrito austeramente fra' Pastori e sempre negli esercizj della guerra, consacrò questa Città al Dio delle battaglie, da lui detto suo Padre. Verso i tempi dell'origine di Roma occorse per la vita molle di Sardanapalo la caduta del primo Imperio degli Assirj. I Medi Popoli bellicosi, animati da' discorsi di Arbace loro Governatore, diedero a tutti i sudditi di questo Principe effemminato l'esempio di disprezzarlo.

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

1.

748. — 6.

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni di Roma.*

Tutti si ribellarono contro di esso, ed egli in fine perì nella sua Città Capitale, dove si vide costretto abbruciarsi colle sue femmine, co' suoi eunuchi e colle sue ricchezze. Dalle rovine di quest' Imperio vedonsi originarsi tre gran Regni. Arbace, ovvero Orbace, che alcuni chiamano Farnace, liberò i Medi, i quali dopo un' assai lunga Anarchia ebbero de' potentissimi Re. Oltre a ciò, subito dopo Sardanapalo, videsi comparire un secondo Regno di Assirj, di cui Ninive restò la Capitale, e un Regno di Babilonia. Questi due ultimi Regni non sono ignoti agli Autori profani, e sono celebri nella Storia Santa. Il secondo Regno di Ninive è fondato da Tilgat, ovvero Telgat figliuolo di Falasar, chiamato perciò Teglat-falasar, cui si dà ancora il nome di Nino il Giovane. Baladan, da' Greci nominato Belesi, stabilì il Regno di Babilonia, dov' è conosciuto sotto il nome di Nabonassar. Di là porta l'origine l' Era di Nabonassar, celebre presso Tolommeo e gli antichi Astronomi, che computano gli anni loro dal Regno di questo Principe. E' bene quì l'avvertire, che questo termine, *Era*, significa una dinumerazione d'anni cominciata da un certo punto, che qualche grande avvenimento rimarchevole ha reso.

747. — 7.

Acas, Re di Giuda empio e scellerato, stretto da Rasin Re di Siria e da Facea figliuolo di Romelia Re d'Isdraello, in vece di ricorrere a Dio che incitava contro di lui que' nemici per punirlo, chiamò Teglat-falasar primo Re di Assiria, ovvero di Ninive,

740. — 14.

che

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

che ridusse all'estremo il Regno d'Isdraello, e distrusse affatto quello di Siria: ma nello stesso tempo depredò quello di Giuda che aveva implorata la sua assistenza. Così i Re di Assiria impararono la strada della Terra Santa, e ne risolvettero la conquista. 33.

721. Cominciarono dal Regno d'Isdraello, che Salmanasar, figliuolo e Successore di Teglat-falasar, interamente distrusse. Osea Re d'Isdraello s'era fidato nel soccorso di Sabacone, altramente nominato Sua, ovvero Soo Re di Etiopia, il quale aveva invaso l'Egitto. Ma questo Conquistatore potente non potè trarlo dalle mani di Salmanasar. Le dieci Tribù, fralle quali erasi estinto il Culto di Dio, trasportate in Ninive, e fra' Gentili disperse, di tal maniera vi si perdettero, che non fu più possibile lo scoprirne alcun vestigio. Alcuni pochi rimasero, i quali furono mescolati con gli Ebrei, e fecero una piccola parte del Regno

715. di Giuda. In questo tempo succedette la morte di Romolo. Fu sempre in guerra e sempre vittorioso; ma in mezzo alle guerre, gettò le fondamenta della Religione e delle Leggi. Una lunga Pace somministrò il modo a Numa suo Successore di perfezionar 39.

714. l'opera. Formò la Religione, e ammansò i feroci costumi del Popolo Romano. Al suo tempo le Colonie venute di Corinto e da molt'altre Città della Grecia, fondarono Siracusa in Sicilia, Crotone, Tarento, e forse molte altre Città in quella parte d'Italia, alla quale molte antiche Colonie Greche sparse per tutto il paese, 40.

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.
	avevano di già dato il nome di Magna Grecia. Frattanto Ezechia il più religioso e il più giusto di tutti i Re dopo Davide, regnava in Giudea. Sen-	
710.	nacherib, figliuolo e Successore di Salmanasar, assediollo in Gerusalemme con un' esercito immenso, che perì in una notte per mano d'un Angiolo. Ezechia liberato di una maniera tanto maravigliosa servì a Dio con tutto il suo Popolo, più fedelmente che mai. Ma dopo la morte di questo Prin-	44.
698.	cipe, e sotto suo figliuolo Manasse, il Popolo ingrato scordossi di Dio, e vi si moltiplicarono i disordini. Lo	56.
687.	stato popolare formavasi allora fra gli Ateniesi, e cominciarono ad eleggere gli Arconti annui, de' quali il primo fu Creonte. Mentre accrescevasi l' empietà nel Regno di Giuda, la possanza dei Re d' Assiria, che dovevano esserne vendicatori, si accrebbe	67.
681.	sotto Asaraddone figliuolo di Sennacherib. Egli riunì il Regno di Babbilo-	73.
677.	nia a quello di Ninive, ed uguagliò nell'Asia Maggiore la possanza de' primi Assirj. Sotto il suo Regno i Cutei, Popoli d' Assiria, chiamati poscia Samaritani, furono mandati ad abitar la	
4. Reg. c. 17. 24. 2. Esd. c. 4. 2.	Samaria. Costoro aggiunsero il Culto di Dio a quello degl' Idoli, ed ottennero da Asaraddone un Sacerdote Israelita, che insegnò loro il servigio del Dio del paese, cioè a dire le osservanze della Legge di Mosè. Non volle Iddio, che il suo nome fosse interamente annullato in una Terra ch' egli aveva data al suo popolo, e vi lasciò in	
4. Reg. c. 17 27. 28. &c.	testimonianza la sua Legge. Ma il lor Sacerdote non diede loro se non i libri	

di

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

di Mosè, che le dieci Tribù ribellate avevano ritenuti nel loro scisma. Le Scritture composte dipoi da' Profeti, che sacrificavan nel Tempio, eran fra lor detestate; e perciò i Samaritani non ricevono ancora oggidì che il Pentateuco.

Mentre Asaraddone e gli Assirj si stabilivano tanto possentemente nell' Asia Maggiore, i Medi cominciavano ancora a rendersi ragguardevoli. Dejoce, lor primo Re, nominato Arfassad nella Scrittura, fondò la sontuosa Città di Ecbatana, e gettò le fondamenta di un grand' Imperio. Eglino lo avevan posto sul trono per coronare le sue virtù e per metter fine a' disordini che l'Anarchia cagionava fra loro. Condotti da un sì gran Re, si sostenevano contro i loro vicini, ma non si estendevano. Roma accrescevasi, ma debolmente. Sotto Tullo Ostilio suo terzo Re, e col famoso combattimento degli Orazj e de' Curiazj, Alba fu vinta e rovinata: i suoi Cittadini incorporati alla Città vittoriosa l' ingrandirono e la fortificarono. Romolo, primo fra gli altri aveva praticato questo mezzo di accrescer la Città, nella quale ricevette i Sabini e gli altri Popoli vinti. Eglino scordavansi della loro sconfitta, e divenivano sudditi affezionati. Roma sentendo le sue conquiste, diede regola alla sua milizia; e sotto Tullo Ostilio cominciò ad apprendere la bella disciplina, che la rese poi Padrona dell Universo. Il Regno di Egitto, indebolito per le sue lunghe divisioni, si ristabilì sotto Psammetico. Questo Principe ch'era debitore di sua salvezza agl' Ioni e ai

Herod. l. 1. c. 27.

617. | 83.

670. | 84.

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni di Roma.*

Carij, gli stabilì nell'Egitto, chiuso fino a quel punto a gli stranieri. Con questa occasione entrarono gli Egizj in commercio co' Greci: e dopo quel tempo la Storia ancora di Egitto, fino a quel punto mescolata con favole pompose per l'artifizio de' Sacerdoti, comincia secondo Erodoto, ad avere della certezza. Frattanto i Re di Assiria diventavano tuttavia formidabili a tutto l'Oriente. Saosduchino figliuolo di Asaraddone, chiamato Nabucodonosor nel libro di Giuditta, sconfisse in battaglia ordinata Arfassad Re de' Medi. Gonfio di questo successo, intraprese a conquistare tutta la Terra. In questa risoluzione passò l'Eufrate, e depredò il tutto persino in Giudea. Gli Ebrei avevano irritato Iddio, e si erano abbandonati all'Idolatria, all'esempio di Manasse; ma avevano fatta insieme con questo Principe la penitenza: Iddio li prese perciò in sua protezione. Le conquiste di Nabucodonosor e di Oloferne suo Generale furono a un tratto arrestate dalla mano di una femmina. Dejoce, benchè battuto dagli Assirj, lasciò il suo Regno in istato di accrescersi sotto i suoi Successori. Mentre Fraorte suo figliuolo e Ciassare figliuolo di Fraorte, soggiogavan la Persia, e spignevano le loro conquiste nell'Asia Minore persino alle sponde dell'Alì, vidde la Giudea terminare il regno detestabile di Amon figliuolo di Manasse: e Josia figliuolo di Amon, savio fin dalla sua infanzia, travagliava a riparare i disordini cagionati dall'empietà de i Re suoi Predecessori. Roma che aveva per Re Anco

Herod. l. 1. c. 95.

657. — 97.

656. — 98.

642. — 111.

641. — 113.

Mar-

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

Marzio, domò alcuni Latini sotto la sua condotta; e continuando a fare i suoi nemici, suoi Cittadini, gli racchiudeva nelle sue mura. I Popoli di Vejo, di già indeboliti da Romolo, fecero nuove perdite. Anco portò le sue conquiste persino al vicin Mare, e fabbricò la Città d'Ostia all'imboccatura del Tevere. In quel tempo il Regno di Babbilonia fu invaso da Nabopolassar. Questo traditore, da Chinaladano, altramente Sarac, fatto Generale delle sue armi contro Ciassare Re de' Medi, prese Chinaladano in Ninive, distrusse quella gran Città per sì gran tempo Signora dell'Oriente, e si pose sul trono del suo Signore. Sotto un Principe tanto ambizioso Babilonia s'insuperbì. La Giudea, l'empietà della quale cresceva senza misura, aveva tutto a temere. Il Santo Re Josia sospese per un poco di tempo, colla sua profonda umiltà, il gastigo che aveva meritato il suo Popolo; ma il male sotto i suoi figliuoli si accrebbe. Nabucodonosor II. più terribile di suo Padre Nabopolassar, gli fu successore. Questo Principe nudrito nell'orgoglio, e sempre esercitato nella guerra, fece prodigiose conquiste nell'Oriente, e nell'Occidente; e Babbilonia minacciava sempre la Terra di metterla in servitù. Le sue minacce ebbero tantosto il loro effetto contro il Popolo di Dio. Gerusalemme fu abbandonata a questo Vincitore superbo, che tre volte la prese: la prima sul principio del suo regno, e nel quart'anno del regno di Gioacchim, da cui cominciano i 70. anni della schiavitudine di Babbilonia,

626. | 128. | 624. | 130. | 610. | 144. | 607. | 147.

no-

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.
Jer. c. 25. 11. 12. c. 29 8.	notati dal Profeta Geremia; la seconda sotto Geconia, ovvero Gioacim, figliuolo di Gioacchim; e l' ultima sotto Sedecia, nella quale fu la Città smantellata, il Tempio incenerito, e il Re condotto cattivo in Babbilonia in-	
599. 598.	sieme con Saraja sommo Pontefice e colla miglior parte del Popolo. I più illustri tra que' prigioni furono i Profeti Ezechiello e Daniello. Fra loro numeransi ancora i tre Giovani che Nabucodonosor non potè costrignere ad adorar la sua Statua, nè consumarli	155. 156.
549.	colle fiamme. La Grecia fioriva, e i sette Savj si rendevano illustri. Qualche tempo innanzi l'ultima disolazione di Gerusalemme, Solone uno di questi sette Savj diede delle Leggi agli Ateniesi, e stabilì la libertà sulla Giustizia: i Focesi d'Ionia condussero la	160.
578.	lor prima Colonia a Marsiglia. Tarquinio Prisco Re di Roma, dopo di aver soggiogata una parte della Toscana, ed ornata con opere sontuose la Città di Roma, terminò il suo regno.	176.
586.	Al suo tempo i Galli, condotti da Belloveso, occuparono nell'Italia tutti i contorni del Pò, mentre Segoveso suo fratello condusse assai addentro nella Germania un'altro sciame della Nazione. Servio Tullo, successor di Tarquinio, stabilì il Censo, ovvero la numerazione de' Cittadini compartiti in certe Classi, con che quella gran Città rimase ben regolata come una privata Famiglia. Nabucodonosor abbellì Babbilonia, che s'era arricchita colle spoglie di Gerusalemme e dell' Oriente. Ella non ne godè lungo tem-	188.
562.	po. Questo Re che l' aveva ornata con	192.

tan-

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.
	tanta magnificenza, vide morendo la perdita vicina di questa superba Città. Suo figliuolo Elvimerodaco, reso odioso dalle sue dissolutezze, durò poco, e fu ucciso da Neriglissor suo Cugnato, che usurpò il Regno. Pisistrato parimente usurpò in Atene l'autorità sovrana, che seppe conservare fra molte vicende per lo spazio di trent'anni, e lasciò eziandio a' suoi figliuoli. Neriglissor non potè soffrire la potenza de' Medi, che s'ingrandivano nell'Oriente, e lor dichiarò la guerra. Mentre Astiage figliuolo di Ciassare I. si preparava alla resistenza, morì e lasciò il sostener questa guerra a Ciassare II. suo figliuolo, chiamato da Daniello,	Abyd. ap. Euseb. l. 9. Prap. Ev. c. ult.
559.	Dario il Medo. Questi nominò Generale delle sue armi Ciro figliuolo di Mandane sua Sorella e di Cambise Re di Persia, suddito all'Imperio de' Medi. La riputazione di Ciro, che s'era segnalato in varie guerre sotto Astiage suo Avolo, unì la maggior parte de i Re di Oriente sotto i stendardi di Ciassare.	195.
548.	Prese nella sua Città Capitale Creso Re di Lidia, e godè delle sue immense ricchezze; domò	206.
543.	gli altri alleati de i Re di Babbilonia, e stese il suo dominio non solo sopra la Siria, ma eziandio ben addentro l'Asia	211.
538.	Minore. Finalmente marciò contro Babbilonia: la prese, e la rese soggetta a Ciassare suo zio, il quale non meno spinto dalla sua fedeltà che dalle sue spedizioni, gli diede sua figliuola unica e sua erede in matrimonio.	216.
537.	Nel Regno di Ciassare, Daniello, di già onorato sotto i Regni precedenti con molte celesti visioni, nelle quali	217.

vide

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

vide passare innanzi di se in figure sì manifeste tanti Re e tanti Imperj, apprese con una novella rivelazione quelle settanta Settimane famose, nelle quali il tempo di Cristo, e la sorte del Popolo Ebreo sono espressi. Queste Settimane erano di anni, cosicchè contenevano 490. anni; e questa maniera di numerare era ordinaria agli Ebrei, che onoravano il settimo anno come il settimo giorno con un riposo di religione. Alquanto dopo a questa visione, Ciassare morì, come pure Cambise Padre di Ciro; e questo grand' Uomo che fu lor Successore, unì il Regno di Persia, oscuro sino a quel punto, al Regno de' Medi tanto grandemente accresciuto colle sue conquiste. Così egli fu Signore pacifico di tutto l' Oriente, e fondò il maggior Imperio che fosse stato nel Mondo. Ma quello ch' è più da osservarsi per la continuazione di nostre Epoche è, che questo gran Conquistatore, sino dal primo anno del suo Regno, fece uscire il suo decreto per rifabbricare il Tempio di Dio in Gerusalemme, e per ristabilire gli Ebrei nella Giudea.

536. | 218.

E' d' uopo un po' intertenersi in questo luogo, ch' è il più confuso di tutta l' antica Cronologia, per la difficoltà di conciliare colla Storia Santa la Storia Profana. Avrete senza dubbio, Serenis. Signore, di già osservato, che quanto ho raccontato di Ciro è molto diverso da quello che ne avete letto presso Giustino; ch' egli non parla del secondo Regno degli Assirj, nè di quei famosi Re di Assiria e di Babilonia,

tanto

tanto celebri nella Storia Santa; e che in somma il mio racconto non si accorda con ciò che questo Autore ci riferisce delle tre prime Monarchie, degli Assirj terminata nella persona di Sardanapalo, de' Medi terminata nella persona di Astiage Avolo di Ciro, e de' Persiani cominciata da Ciro, e distrutta da Alessandro.

Potete unire a Giustino Diodoro, colla maggior parte degli Autori Greci e Latini, de' quali ci son restati gli Scritti, i quali di una maniera diversa da quella che ho seguita, raccontano queste Storie.

Per quel che risguarda Ciro, gli Autori Profani non sono sopra la di lui Storia concordi: ma io ho creduto dover piuttosto seguir Senofonte con S. Girolamo, che Ctesia Autor favoloso, copiato dalla maggior parte de' Greci, come i Greci sono stati copiati da Giustino, e da' Latini; e piuttosto parimente che Erodoto, quantunque sia molto giudizioso. Quello che mi ha determinato a questa scelta, è che la Storia di Senofonte più continuata e più verisimile in se stessa, ha eziandio questo vantaggio, ch'è più conforme alla Scrittura, la quale per la sua antichità e per la relazione degli avvenimenti del Popolo Ebreo con quelli dell' Oriente, meriterebbe di essere preferita a tutte le Storie Greche, quando ancora non si sapesse, esser ella stata dettata dallo Spirito Santo.

Hier. in Daniel.

Quanto alle tre prime Monarchie, ciò che ne hanno scritto per la maggior parte i Greci, a' più Savj della Grecia è comparso dubbioso. Platone

ne fa vedere in generale sotto il nome de' Sacerdoti di Egitto, che i Greci ignoravano altamente le Antichità: e Aristotile ha posti fra i Narratori di favole, coloro che hanno scritto le Assiriache.

Plat. in Tim.

Arist. Polit. v. 10.

Ciò avvenne, perchè i Greci hanno scritto tardi, volendo dilettare colle Storie antiche la Grecia sempre curiosa; le hanno composte sopra memorie confuse, che si son contentati di mettere in un' ordine aggradevole, senza molto curarsi della verità.

E senza dubbio la maniera colla quale son ordinate per lo più le tre prime Monarchie, patentemente è favolosa. Atteso che dopo aver fatto perire sotto Sardanapalo l'Imperio degli Assirj, si fanno comparir sul teatro i Medi, poi i Persiani, come se i Medi fossero succeduti in tutta la potenza degli Assirj, e i Persiani si fossero stabiliti rovinando i Medi.

Ma per lo contrario, egli è certo che quando Arbace sollevò i Medi contro Sardanapalo, altro non fece che liberarli, senza lor sottomettere l'Imperio d'Assiria. Erodoto, seguito in ciò da' migliori Cronologisti, fa comparire il lor primo Re Dejoce 50. anni dopo la lor ribellione; e per altro è cosa evidente per la testimonianza uniforme di questo gran Storico e di Senofonte, per non parlar quì degli altri, che nel tempo attribuito all'Imperio de' Medi, aveva l'Assiria tre potentissimi Re, temuti da tutto l'Oriente, e de' quali Ciro abbattè l'Imperio colla presa di Babbilonia.

Herod. l. 1. c. 26. 27.

Herod. l. 1. Xenoph. Cyrop. v. 6.

Se adunque i Greci e i Latini per

la

la maggior parte, i quali gli hanno seguiti, non parlano di que' Re Babilonesi; se non assegnano luogo alcuno a quel gran Regno fralle prime Monarchie, delle quali raccontano la continuazione; in somma, se non vediamo nell' Opere loro quasi cosa alcuna di questi famosi Re Teglat-falasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabucodonosor, e di tanti altri tanto rinomati nella Scrittura e nelle Storie Orientali; si dee attribuirlo, o all' ignoranza de' Greci, più eloquenti nelle lor narrazioni che curiosi nelle lor ricerche, o alla perdita che abbiamo fatta di ciò che v' era di più ricercato e di più esatto nelle loro Storie.

In fatti, Erodoto aveva promesso una Storia particolare degli Assirj, che non abbiamo, o perchè siasi perduta, o perchè non abbia avuto il tempo di farla: e si può credere che uno Storico tanto giudizioso non vi averebbe connessi i Re del Secondo Imperio degli Assirj, perchè lo stesso Sennacherib, che n' era uno, si trova ancora nominato ne' Libri che abbiamo di questo grande Autore, come i Re degli Assirj e degli Arabi.

Herod. l. 1. c. 28. 47.

Herod. lib. 11. c. 91.

Strabone, che viveva al tempo di Augusto, riferisce ciò che Megastene Autore antico e vicino a' tempi di Alessandro, aveva lasciato in iscritto sulle famose conquiste di Nabucodonosor Re de' Caldei, a cui fece attraversare l' Europa, penetrare la Spagna, e portar le sue armi persino alle Colonne d' Ercole. Eliano nomina Tilgamo Re di Assiria, cioè a dire senza difficoltà, il Teglat, ovvero il Tilgat della

Strab. l. 15

Ælian. l. 12 hist. Anim. c. 21.

la Storia Santa; e abbiamo presso Tolomeo una numerazione di Principi che hanno tenuto i gran' Imperj, fra quali si vede una lunga serie di Re di Assiria incogniti a' Greci, la qual è facile ad accordarsi colla Sacra Storia.

Se io volessi riferire quello ci raccontano gli Annali de' Sirj, un Beroso, un' Abideno, un Niccolò di Damasco, farei un discorso troppo prolisso. Gioseffo ed Eusebio di Cesarea ci hanno conservati i preziosi frammenti di tutti codesti Autori, e di una infinità d'altri che avevansi a lor tempo interi, la testimonianza de' quali conferma ciò che la Scrittura Santa ci dice sopra le antichità Orientali, e in particolare sopra le Storie Assirie.

Jos. Ant. l. 9. c. ult. l. 10. c. 11. l. 1. cont. Ap. Euseb. Prap. Evang. 9.

Quanto appartiene alla Monarchia de' Medi, che gli Storici Profani per la maggior parte mettono come la seconda nella numerazione de' grand' Imperj, e separata da quella de' Persiani, egli è certo, che la Scrittura sempre unisce insieme; e Voi vedete, Serenissimo Signore, che oltre l'autorità de' Libri Santi, l'ordine solo de' Fatti mostra, che a questo sia d'uopo attenersi. I Medi innanzi a Ciro benchè possenti e ragguardevoli, restarono oscurati dalla grandezza dei Re di Babilonia. Ma avendo Ciro conquistato il lor Regno colle forze unite insieme de' Medi e de' Persiani, di cui poscia è divenuto Signore per via di legittima successione, come l'abbiam osservato presso a Senofonte; sembra che il grande Imperio, di cui è stato il fondatore, abbia dovuto dalle due Nazioni prender

il

il suo nome; cosicchè quello de' Medi e quello de' Persiani non sono che lo stesso, benchè la gloria di Ciro vi abbia fatto prevalere il nome de' Persiani.

Si può eziandio pensare che prima della guerra di Babilonia, avendo i Re de i Medi stese le loro conquiste verso le Colonie Greche dell' Asia Minore, sieno stati con questo mezzo celebri fra' Greci, che lor hanno attribuito l' Imperio dell' Asia Maggiore, perchè non conoscevano altri tra tutti i Re dell' Oriente. Frattanto i Re di Ninive e di Babilonia, più potenti, ma più ignoti alla Grecia, sono stati posti quasi in dimenticanza in ciò che ci resta delle Storie Greche; e tutto il tempo ch' è scorso da Sardanapalo persino a Ciro, è stato dato ai soli Medi.

Così non si dee prendere più tanta pena per conciliare su questo punto colla Storia Sacra la Storia Profana. Atteso che per quanto riguarda il Primo Regno degli Assirj, la Scrittura non ne dice che una parola di passaggio, e non nomina nè Nino fondatore di quest' Imperio, nè, toltone Ful, alcuno de' suoi successori, perchè la Storia loro nulla ha di comune con quella del Popolo di Dio. Quanto ai secondi Assirj, i Greci per la maggior parte, o gli hanno interamente ignorati, o per non averli abbastanza conosciuti, gli hanno confusi co' primi.

Allorchè dunque verranno ad esser opposti quelli fra gli Autori Greci che mettono in ordine a lor capriccio le tre prime Monarchie, e fanno succedere i Medi all' antico Imperio di Assiria, sen-

ſenza parlar del nuovo, che la Scrittura fa vedere tanto potente, baſta riſpondere ch' eglino hanno ignorata queſta parte della Storia, e non ſono men contrarj ai più curioſi, e ai meglio iſtruiti Autori della lor Nazione, che alla Scrittura.

E, quello che tronca in una parola tutta la difficoltà, gli Autori ſacri, più vicini a cagione del tempo e de' luoghi a' Regni d' Oriente, ſcrivendo per altro la Storia di un Popolo, i di cui avvenimenti ſono tanto meſcolati con quelli di que' grand' Imperj, quando non aveſſero ſe non queſto vantaggio, potrebbono far tacere i Greci e i Latini che gli hanno ſeguiti.

Se tuttavolta ſi ha dell' oſtinazione nel ſoſtenere queſt' ordine celebre delle tre prime Monarchie, e per conſervare ai ſoli Medi il ſecondo ordine che lor vien dato, ſi voglia far loro ſudditi i Re di Babilonia; pure confeſſando che dopo cent' anni in circa di ſoggezione queſti ſi ſono ſottratti alla ſervitù con una ribellione, ſi ſalva in qualche maniera la continuazione della Storia Santa, ma non ſi accorda colle migliori Storie Profane, alle quali la Storia Santa è più favorevole nell' unir ſempre l' Imperio de' Medi a quello de' Perſiani.

Reſta ancora a ſcoprirvi una delle cauſe della oſcurità di queſte Storie antiche. Queſt' è, che ſiccome i Re d' Oriente prendevano molti nomi, ovvero molti titoli, i quali poſcia lor tenevano in luogo di nome proprio, e i Popoli gli traducevano, ovvero gli pronunziavano, ſecondo i va-

varj idiomi d'ogni lingua; così le Storie antiche, delle quali ci restano sì poco buone memorie, hanno per ciò dovuto restar molto oscurate. La confusione de' nomi ne averà posta di molta senza dubbio nelle cose medesime e nelle persone; e di là viene la pena che si trova per situare nella Storia Greca i Re che hanno avuto il nome di Assuero, tanto incognito a' Greci, quanto conosciuto dagli Orientali.

Chi crederebbe in fatti che Ciassare fosse lo stesso nome che Assuero composto dalla parola *Ky*, cioè a dire, *Signore*, e dalla parola *Assare*, che manifestamente si accorda con Assuero? Tre o quattro Principi portarono questo nome, benchè altri ancora ne avessero. Se non si fosse avvisato, che Nabucodonosor, Nabucodrosor, e Nabocolassar sono lo stesso nome, o il nome dello stesso Uomo, durerebbesi fatica a crederlo: e pure la cosa è certa. Sargon è Sennacherib; Ozia è Azaria; Sedecia è Matania; Joacas chiamavasi ancora Sellum: Asaraddone, che pronunziasi indefferentemente Esar-addone, overo Asoraddam, è nominato Asenafar da' Cutei; e con una bizzaria della quale non si sà l'origine, Sardanapalo si trova nominato da i Greci Tonos Concoleros. Si potrebbe a voi far vedere un gran Catalogo di Orientali, ognuno de' quali ha avuti molti nomi diversi nelle Storie: ma basta l'esser instruito in generale di questo costume. Egli non è ignoto a' Latini, fra i quali i titoli e le adozioni hanno in tante ma-

2. Esd. c. 4. 2.

maniere moltiplicati i nomi. Così il titolo di Augusto e quello di Africano son divenuti i nomi proprj di Cesare Ottaviano e de i Scipioni, così i Neroni sono stati Cesari. La cosa non è dubbiosa, e una lunga discussione di un fatto tanto costante v'è inutile.

Non pretendo più, Sereniss. Signore, imbarazzarvi nel progresso di questo Discorso colle difficoltà di Cronologia, che a voi son pochissimo necessarie. Questa era troppo importante per non dichiararla in questo luogo; e dopo averne a voi detto ciò che basta al nostro disegno, ripiglio la continuazione di nostre Epoche.

VIII. Epoca. *Ciro ovvero gli Ebrei ristabiliti.* VI. Età del Mondo.

Anni innanzi a Gesù C. 536. — *Anni di Roma.* 218.

218. anni dunque dopo la fondazione di Roma, 536. anni innanzi a Gesù Cristo, dopo i 70. anni della schiavitudine di Babilonia, e l'anno stesso in cui Ciro fondò l'Imperio de' Persiani, questo Principe eletto da Dio per essere il liberator del suo Popolo e il ristoratore del suo Tempio, pose mano a quella grand'Opera. Subito dopo la pubblicazione del suo Decreto, Zorobabel accompagnato de Gesù figliuolo di Josedec, Sommo Pontefice, ricondusse i prigioni, che rifabbricarono l'Altare, e posero le fondamenta del secondo Tempio. I Samaritani gelosi della lor gloria, vollero aver parte a quella grand'Opera, e sotto pretesto, ch'eglino adoravano il Dio d'Isdraello, benchè ne aggiugnessero il culto a quello de' falsi lor Dei, pregarono Zorobabel di permetter loro il rifabbricare con esso lui il Tempio di Dio.

535. — 219. — *Esdr. c. 4. 2. 3.*

Ma

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

Ma i figliuoli di Giuda, che detestavano la mescolanza del loro culto, rigettarono la loro proposizione. I Samaritani irritati attravversarono il lor disegno con ogni sorta d'artifizj e di violenze. Intorno a quel tempo, Servio Tullio, dopo aver ingrandita la Città di Roma, concepì la risoluzione di metterla in Repubblica. Nel

533. mezzo de' suoi pensieri morì, a cagione de' consiglj di sua figliuola, e del comando di Tarquinio il Superbo suo Genero. Questo Tiranno invase il Regno, in cui esercitò per lungo spazio di tempo ogni sorta di violenze. Frattanto l'Imperio de' Persiani andava crescendo: oltre le immense Provincie dell'Asia maggiore, tutto il vasto Continente dell'Asia minore — 221.

525. prestò loro ubbidienza; i Sirj e gli Arabi furono soggiogati; l'Egitto, tanto geloso delle sue, ricevette le loro Leggi. La conquista ne fu fatta — 229.

522. da Cambise figliuolo di Ciro. Questo brutale poco sopravvisse a Smerdi suo fratello, che a cagione di un sogno ambiguo fu fatto da lui uccidere in segreto. Il Mago Smerdi regnò alquanto sotto il nome di Smerdi fratello di Cambise; ma la sua furberia ben prestò — 232.

521. fu scoperta. I sette principali Signori congiurarono contro di lui, e uno di essi fu posto sul trono. Questi fu Dario figliuolo d'Istaspe, che dinominavasi nelle sue Iscrizioni, Il Migliore e il più Garbato di tutti gli Uomini. Molti contrassegni lo fanno conoscere per l'Assuero del libro di Ester, benchè non se ne convenga. Sul principio del suo regno, dopo diverse interru- — 233.

Herod. l. 4. c. 153.

1. *Esd. v. 4.*

C zioni

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.

zioni cagionate da' Samaritani fu perfezionato il Tempio. Un' odio irriconciliabile entrò fra i due Popoli, e non vi fu cosa alcuna più opposta di Gerusalemme, e Samaria. Al tempo di Dario comincia la libertà di Roma e di Atene e la gran gloria della Grecia. Armodio e Aristogitone Ateniesi liberano il lor paese da Ipparco (513. — 241.) figliuolo di Pisistrato, e sono uccisi dalle sue Guardie. Ippia fratello d' Ipparco in vano proccura di sostenersi: E' cacciato. La tirannia de' Pisistratidi è del tutto estinta. Liberati gli Ateniesi ergono Statue a' loro (510. — 244.) Liberatori, e ristabiliscono lo stato popolare. Ippia ricorre a Dario che trova di già disposto ad intrapprendere la conquista della Grecia, e non ha altra speranza che nella sua protezione. Nel tempo in cui fu cacciato, Roma liberossi parimente da suoi tiranni. Tarquinio il superbo aveva resa colle sue violenze odiosa la Dignità reale: l' impudicizia di Sesto suo (509. — 245.) figliuolo terminò di distruggerla. Lugrezia disonorata da sè stessa si uccise: il suo sangue e le declamazioni di Bruto stimolarono i Romani. I Re furono discacciati, e il Governo Consolare stabilito conforme ai progetti di Servio Tullio: ma restò ben tosto indebolito dalla gelosia del Popolo. Sino dal primo Consolato, P. Valerio Console, per le sue vittorie famoso, divenne sospetto a' suoi Cittadini, e gli fu d' uopo per contentarli stabilire la Legge, che permise di appellarsi dal Senato e da' Consoli al Popolo in tutte le cause, nelle quali

trat-

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

trattavasi di gastigare un Cittadino. I Tarquinj già discacciati ritrovarono difensori. I Re confinanti riguardarono il loro sbandeggiamento come un'ingiuria fatta a tutti i Re; e Porsenna Re de' Clusj, Popoli dell'Etruria, prese l'armi contro Roma. Ridotta all'estremità e quasi presa, fu liberata dal valore di Orazio Coclite. I Romani fecero cose prodigiose per la lor libertà: Scevola giovane Cittadino si abbrugiò la mano, che aveva fallito di uccider Porsenna. Clelia, giovane vergine, stordì questo Principe colla sua intrepidezza. Porsenna lasciò Roma in pace, e i Tarquinj rimasero senz'appoggio. Ippia per cui si dichiarò Dario, aveva speranze migliori. Tutta la Persia si sollevò in suo favore, e Atene era minacciata di una gran guerra. Mentre Dario ne faceva i preparamenti, Roma, che tanto bene s' era difesa contro gli Stranieri; fu in pericolo di perire da sè stessa: la gelosia s'era risvegliata fra' Patrizj ed il Popolo: la podestà Consolare, tuttochè di già moderata dalla Legge di P. Valerio, sembrò ancora troppo eccedente a quel Popolo troppo geloso della sua libertà. Egli si ritirò sul Monte Aventino: i consiglj violenti furono inutili: il Popolo non potè esser rimesso in dovere che dalle pacifiche rimostranze di Menennio Agrippa; ma bisognò ritrovare de' temperamenti e dare al Popolo de i Tribuni per difenderlo contro i Consoli. La Legge che stabili questo novel Magistrato, fu chiamata Legge Sacra; e co-

(Margin dates: 507. / 247. — 500. / 254. — 493. / 261.)

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.

minciarono i Tribuni del Popolo, Dario erasi finalmente dichiarato contro la Grecia. Suo Genero Mardonio, dopo di aver attravversata l'Asia, credeva opprimere i Greci col numero de' suoi Soldati; ma Milziade con diecimila Ateniesi sconfisse quell'esercito immenso, nella pianura di Maratona. Roma batteva tutti i suoi nemici circonvicini; e pareva non aver a temere che di sè stessa. Coriolano zelante Patrizio, e il maggiore fra' suoi Capitani, cacciato, malgrado a' suoi servigj, dalla fazion popolare, meditò la rovina della sua Patria, guidò contro di lei i Volsci, la ridusse all' estremo, e non potè esser placato che da sua Madre. La Grecia non godè gran tempo del riposo che dato le aveva la battaglia di Maratona. Per vendicare l'affronto della Persia e di Dario, Serse suo figliuolo e suo Successore, e Nipote di Ciro per parte di sua Madre Atossa, assalì i Greci con un milione e centomila combattenti (altri dicono con un milione e settecento mila) senza computare la sua armata navale di mille e ducento vascelli. Leonida Re di Sparta, il quale non aveva che trecento Uomini, gliene uccise ventimila al passo delle Termopile, e perì co' suoi. A cagione de' consiglj di Temistocle Ateniese, l'armata navale di Serse l'anno stesso resta disfatta, vicino a Salamina. Questo Principe ripassa l'Ellesponto con ispavento; e un' anno dopo il suo esercito, comandato da Mardonio, è tagliato a pezzi vicino a Platea, da Pausania Re de' La-

Marginal dates: 490 / 264 (credeva opprimere…); 489 / 265 (guidò contro di lei…); 488 / 266 (placato…); 479 / 275 (dato da Mardonio…).

Anni innanzi a Gesù C. — Anni di Roma.

Lacedemoni, e da Aristide Ateniese, dinominato il Giusto. La battaglia diedesi sul mattino; e verso la sera di questa famosa giornata, i Greci Jonii, che avevano scosso il gioco de' Persiani, lor uccisero trentamilla Uomini nella battaglia di Micale, sotto la condotta di Leotichide. Questo Generale per dar coraggio a' suoi soldati, disse loro che Mardonio era stato sconfitto nella Grecia. La nuova si avverò, o per un'effetto prodigioso della fama, o piuttosto per un'avvenimento felice, e tutti i Greci dell' Asia Minore si posero in libertà. Questa Nazione riportava dappertutto gran vantaggj; e un poco prima i Cartaginesi, allora potenti, furono battuti nella Sicilia, nella quale ad istigazione de' Persiani volevano stendere il lor dominio. Non ostante questo cattivo successo, non cessarono poi di far nuovi disegni sopra un'Isola tanto comoda per assicurar loro l'imperio del mare, affettato dalla loro

477. — 277. Repubblica. La Grecia allora lo teneva, ma ella non aveva la mira che

476. — 278. all'Oriente e a i Persiani. Pausania aveva sottratta l'Isola di Cipro al lor giogo, quando concepì il disegno di mettere in servitù il suo paese. Tutti i suoi progetti furono vani, benchè Serse tutto gli promettesse: il traditore fu tradito da colui ch' egli più amava, e l'infame suo amore gli co-

474. — 280. stò la vita. L'anno stesso Serse fu ucciso da Artabano suo Capitan delle Guardie, o perchè il perfido volesse occupare il trono del suo Signore, o perchè temesse i rigori di un Principe,

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni di Roma.*

di cui non aveva eseguito con tutta prontezza i crudeli comandi. Artaserse Longimano suo figliuolo cominciò il suo Regno, e ricevette poco tempo dopo una lettera di Temistocle, ch'esiliato da' suoi Cittadini, gli offeriva i suoi servigj contro i Greci. Egli seppe stimare quanto doveva un Capitano sì rinomato, e gli fece un grand' assegnamento malgrado la gelosia de' Satrapi. Questo Re magnanimo fu protettore del Popolo Ebreo, e nel suo anno ventesimo, che le conseguenze rendono memorabile, permise a Neemia di risabbricare Gerusalemme colle sue mura. Questo decreto di Artaserse è diverso da quello di Ciro, in questo, che quello di Ciro era in favore del Tempio, e questo è stato fatto in prò della Città. Da questo decreto preveduto da Daniello e notato nella sua Profezia, cominciano gli anni 490. delle sue Settimane. Questa Data importante ha solidi fondamenti. L'esilio di Temistocle è posto nella Cronaca di Eusebio nell'ultimo anno della 76. Olimpiade, che vengono ad esser li 280. di Roma. Gli altri Cronologisti lo mettono un pò più sotto: la diversità è piccola, e le circostanze del tempo accertano la Data di Eusebio. Elleno si hanno da Tucidide esattissimo Storico; e questo grave Autore, quasi contemporaneo, non meno che Concittadino di Temistocle, fa ch' egli scriva la lettera sul principio del Regno di Artaserse. Cornelio Nipote, Autore antico e giudizioso quanto elegante, non vuole che di questa Data

Margin notes: 473. — 281. | 467. — 287. | 1. *Esd.* 7 8. | 454. — 300. | 2 *Neem.* 11. 1. | *Dan* 9. 25. | *Thucid. l.* 1. | *Corn. Nepos in Temist.*

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

Data si dubiti dopo l'autorità di Tucidide: discorso tanto più solido, quanto un'altro Autore ancora più antico di Tucidide con esso lui si accorda. Questi è Caronte di Lampsaco citato da Plutarco; e Plutarco medesimo soggiugne, che gli Annali, cioè quelli di Persia sono a codesti due Autori conformi. Tuttavvia egli non li segue, ma non ne apporta ragione alcuna, e gli Storici che cominciano otto o nove anni più tardi il Regno di Artaserse non sono nè contemporanei, nè di una tanta autorità. Sembra dunque indubitato doverséne porre il principio verso il fine della 76. Olimpiade, e vicino all'anno 280. di Roma, dal qual tempo cominciando il 20. anno di questo Principe deve giugnere verso il fine della 81. Olimpiade, e intorno all'anno 300. di Roma. Nel rimanente coloro che collocano piu sotto il principio di Artaserse, per conciliare gli Autori, sono ridotti a congetturare, che suo Padre lo avesse per lo meno assoziato al Regno, allorchè Temistocle scrisse la sua lettera, e in qualunque modo ciò sia, la nostra Data è sicura. Posto questo fondamento, il rimanente del computo è agevole a farsi, e la continuazione lo renderà sensibile. Dopo il decreto di Artaserse gli Ebrei travagliarono a ristaurare la loro Città e le sue mura, come lo aveva predetto Daniello. Neemia condusse l'Opera con molta prudenza e costanza, nel mezzo alla resistenza de' Samaritani, degli Arabi, e degli Ammoniti. Il Popolo fece uno sforzo, ed Eliasib Sommo Ponte-

Plut. in Themist.

Dan. 9. 25.

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

tesice lo animò col suo esempio. Intanto i Magistrati novelli ch' erano stati concessi al Popolo Romano accrescevano le divisioni della Città; e Roma formata sotto i Re era mancante nelle Leggi necessarie alla buona costituzione di una Repubblica. La riputazion della Grecia, più famosa ancora a cagione del suo governo che delle sue vittorie, stimolò i Romani

452. a regolarsi sopra il suo esempio. Così mandaron eglino de' Diputati per ricercare le Leggi delle Città della Grecia, e sopratutto quelle di Atene più conformi allo stato della loro 302.

451. Repubblica. Sovra di questo modello, dieci Magistrati assoluti, creati l' anno seguente col nome di Decemviri, 303.

450. formarono le Leggi delle XII. Tavole, che sono il fondamento della Legge Romana. Il Popolo soddisfatto dell' equità, colla qual le composero, lasciò loro usurpare la suprema podestà, della quale poscia servironsi 304.

449. tirannicamente. Si sollevarono allora gran rivoluzioni per l' intemperanza di Appio Claudio uno de' Decemviri, e per l' uccisione di Virginia che suo Padre volle piuttosto svenar di sua mano propria, che lasciarla in abbandono alla libidine di Appio. Il sangue di questa seconda Lugrezia risvegliò il Popolo Romano, e i Decemviri furono cacciati. Mentre le Leggi Romane si formavano sotto i Decemviri, Esdra, Dottor della Legge, e Neemia Governatore del Popolo di Dio nuovamente ristabilito nella Giudea, riformavano gli abusi, e facevano osservare la Legge di Mosè, della quale 305.

Neem. 13.

Deut. 23.

Anni innanzi Gesù C. le eglino eran i primi Osservatori. *Anni di Roma.*
Uno de' principali articoli della loro riforma fu l' obbligar tutto il Popolo, e principalmente i Sacerdoti, a lasciar le Femmine straniere, da essi sposate contro il divieto della Legge. Esdra pose in ordine i Libri Santi, de' quali fece un' esatta revisione, e raccolse le antiche memorie del Popolo di Dio per comporne i due Libri de' Paralipomeni ovvero Cronache, alle quali aggiunse la Storia del suo tempo, che fu terminata da Neemia. Da' loro Libri ha il termine la lunga Storia che Mosè aveva cominciata, e gli Autori seguenti continuarono senza interruzione persino al ristabilimento di Gerusalemme. Il rimanente della Storia Santa non è scritto nel medesimo filo. Mentre Esdra e Neemia facevano l' ultima parte di questa grand' Opera, Erodoto, che gli Autori Profani dinominano il Padre della Storia, cominciò a scrivere. Così gli ultimi Autori della Storia Santa s' incontrano col primo Autore della Storia Greca; e quando ella comincia, quella del Popolo di Dio, a prenderla solamente dopo Abramo, racchiudeva di già quindici Secoli. Erodoto non si curò di parlar degli Ebrei nella Storia che ci ha lasciata; e i Greci non avevan bisogno d' esser informati se non de' Popoli, che la guerra, il commerzio, ovvero una gran fama lor facevan conoscere. La Giudea che appena cominciava a rialzarsi dalla sua rovina, non traeva gli sguardi. In quei tempi tanto infelici la lingua

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

Ebraica cessò di esser volgare. Nel tempo della schiavitudine e di poi a cagion del commerzio che fu d'uopo aver co' Caldei, impararono gli Ebrei la lingua Caldaica, che molto si accostava alla loro, e aveva quasi lo stesso genio. Questa ragione fece lor cambiare l'antica figura delle lettere Ebraiche, e scrissero l' Ebreo colle lettere Caldee, più usitate fra loro, e a formarsi più facili. Questo cambiamento fu agevole fra due lingue vicine, le lettere delle quali erano dello stesso valore e non differivano che nella figura. Da quel tempo in quà non trovasi la Scrittura santa fra gli Ebrei se non in lettere Caldaiche; ma i Samaritani ritennero sempre l'antica maniera di scriverla. I lor discendenti hanno perseverato in quest' uso fino a' giorni nostri, e v'hanno con questo mezzo conservato il Pentateuco che si chiama Samaritano, in antichi caratteri Ebraici, quali si trovano nelle medaglie, e in tutti i monumenti de' Secoli trapassati.

Gli Ebrei vivevano con dolcezza sotto l'autorità di Artaserse. Questo Principe ridotto da Simone figliuolo di Milziade Generale degli Ateniesi a fare una pace vergognosa, disperò di vincere i Greci colla forza, e non più pensò ad altro che a trar profitto dalle lor divisioni. Ne succedettero delle grandi fra gli Ateniesi e i Lacedemoni. Questi due Popoli vicendevolmente fra loro gelosi divisero tutta la Grecia. Pericle Ateniese comin-

431. ciò la guerra del Peloponeso, durante 323.

la

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

la quale Teramene, Trasibulo, e Alcibiade Ateniesi si resero famosi. Brasida, e Mindovo Lacedemoni vi lascian la vita combattendo a favore del loro paese. Questa guerra durò 27. anni, e terminò col vantaggiò di Lacedemone, che aveva posto nel suo partito Dario soprannomato il Bastardo, figliuolo e successor di Artaserse. Lissandro General dell'armata navale de' Lacedemoni, prese Atene, e ne cambiò il governo. Ma ben presto si accorse la Persia di aver resi i Lacedemoni troppo possenti. Eglino sostennero il giovane Ciro nella sua ribellione contro Artaserse suo fratel primogenito, detto Mnemone a cagione di sua eccellente memoria, figliuolo e successore di Dario. Questo giovane Principe, salvato dalla prigione e dalla morte da sua Madre Parisatide, pensa alla vendetta; guadagna colle sue lusinghe infinite i Satrapi, attravversa l'Asia Minore, va a presentar la battaglia al Re suo fratello nel cuor del suo Imperio, di sua propria mano lo ferisce, e troppo presto credendosi vincitore, perisce a cagione di sua temerità. I diecimila Greci che lo servivano fanno quella ritirata stupenda, nella quale comandava in ultimo luogo Senofonte gran Filosofo e gran Capitano, che ne ha scritta la Storia. I Lacedemoni continuavano ad attaccare l'Imperio de' Persiani, che Agesilao Re di Sparta fece tremare nell'Asia Minore: ma le divisioni della Grecia lo richiamarono nel suo paese. In quel tempo la Città di Vejo che quasi agguagliava

404. | 350.

401. | 353.

396. | 358.

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

394. | 360.

la gloria di Roma, dopo un'assedio di dieci anni, e dopo molti varj successi, fu presa da' Romani sotto la condotta di Cammillo. La sua generosità gli fece ancora un'altra conquista. I Falisci da lui assediati, gli si resero, mossi dal vedersi rimandati da lui i loro figliuoli, che un Maestro di Scuola gli aveva dati in potere. Roma non voleva vincere per via di tradimenti, nè trar profitto dalla perfidia di un vile, che abusavasi dell' ubbidienza di un' età innocente.

391. | 363.

Un pò dopo i Galli Sennoni entrarono in Italia, e assediarono Clusio. I Romani perdettero contro di loro la famosa battaglia di Allia. La loro Città fu presa ed arsa.

390. | 364.

Mentre si difendevano nel Campidoglio, i loro affari furono rimessi da Cammillo, mandato già da loro in esilio.

Polyb. l. 1. c. 5. l. 11. c. 18. 22.

I Galli rimasero per sette mesi padroni di Roma; e chiamati altrove per altri affari si ritirarono carichi di molta preda.

371. | 383.

Nelle discordie della Grecia, Epaminonda Tebano si segnalò non men per la sua equità e per la sua moderazione, che per le sue vittorie. Osservasi, ch' egli aveva per regola il non mentire giammai, nemmeno ridendo. Le sue azioni risplendono negli ultimi anni di Mnemone e ne' primi di Oco.

359. | 395.

Sotto un Capitano sì eccellente i Tebani son vittoriosi, e la possanza de' Lacedemoni è abbattuta. Quella de i Re di Macedonia comincia con Filippo Padre di Alessandro il Grande. Malgrado le opposizioni di Oco e di Arsete suo figliuolo Re di Persia, e malgrado le diffi-

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

ficoltà eziandio maggiori che gli eccitava in Atene l'eloquenza di Demostene, potente difensore della libertà, questo Principe vittorioso nello spazio di vent'anni soggiogò tutta la Grecia,
338. sulla quale la battaglia di Cheronea 416.
che guadagnò contro gli Ateniesi e i lor Alleati, gli diede un potere assoluto. In questa famosa battaglia, mentr' egli rompeva gli Ateniesi, ebbe il contento di vedere Alessandro in età di diciott'anni sbaragliare le squadre Tebane disciplinate da Epaminonda, e frall'altre la Squadra Sacra che dinominavasi degli Amici, che si credeva invincibile. Così Padrone della Grecia e sostenuto da un figliuolo di una speranza sì grande, concepì più alti disegni, non pensò a meno, che alla rovina de' Persiani, contro de' quali
337. fu dichiarato Capitan Generale. Ma 417.
la lor perdita era riserbata ad Alessan-
336. dro. Nella solennità di un nuovo ma- 418.
ritaggio, Filippo fu assassinato da Pausania giovane di buona famiglia, a cui egli non aveva fatto giustizia. L'Eunuco Bogoa uccise nell' anno stesso Arsete Re di Persia, e fece regnare in sua vece Dario figliuolo di Arsame soprannomato Codomano. Egli merita a cagione del suo valore che si venga nell'oppinione, per altro la più verisimile, che lo fa discendere dalla Famiglia Reale. Così due Re coraggiosi cominciarono insieme il lor Regno, Dario figliuolo di Arsame, e Alessandro figliuolo di Filippo. Eglino si miravano con occhio geloso, e sembravano esser nati per disputarsi l'Imperio del Mondo. Ma Alessandro volle stabi-

lirsi

Anni innanzi a Gesù C.		*Anni di Roma.*
	lirsi prima di prendersela contro il suo Rivale. Vendicò la morte di suo Padre; domò i Popoli ribelli che sprezzavano la sua gioventù; battè i Greci, che tentarono in vano di scuotere il giogo, e rovinò Tebe, dove non risparmiò se non la Casa e i discendenti di Pindaro, di cui la Grecia ammirava l' Ode. Possente e vittorioso marcia dopo tante imprese alla testa de' Greci contro Dario, che rompe in tre ordinate battaglie; entra trionfante in Babilonia, ed in Susa, distrugge Persepoli antica Sede de' Re di Persia, porta le sue conquiste persino nell' Indie, e viene a morire in età di trent'anni in Babbilonia.	
335.		419.
334.		420.
333.		421.
331.		423.
330.		424.
327.		427.
324.		430.
333.	Al suo tempo Manasse fratello di Jaddo Sommo Pontefice, eccitò delle dissensioni fra gli Ebrei. Aveva egli sposata la figliuola di Sanaballat Samaritano che Dario aveva fatto Satrapo di quel paese. Piuttosto che ripudiare quella straniera, al che il Consiglio di Gerusalemme e suo fratello Jaddo volevano obbligarlo, abbracciò lo Scisma de' Samaritani. Molti Ebrei per evitar somiglianti censure, si unirono ad esso. Da quel tempo risolvette di fabbricare un Tempio vicino a Samaria sul Monte di Garizim, da' Samaritani creduto benedetto, e di farsene Pontefice. Suo Suocero molto accreditato presso Dario, lo accertò della protezion di quel Principe, e le conseguenze gli furono ancora più favorevoli. Alessandro s' ingrandì, Sanaballat abbandonò il suo Signore, e condusse al vittorioso delle truppe durante l' assedio di Tiro.	421.
332.		422.

Anni innanzi a Gesù C. In questa guisa ottenne tutto ciò ch' egli volle; il Tempio di Garizim fu fabbricato, e l'ambizion di Manasse restò soddisfatta. Gli Ebrei intanto sempre fedeli a' Persiani ricusarono di dare ad Alessandro il soccorso che lor dimandava. Andò egli a Gerusalemme, risoluto di vendicarsi, ma cambiò di risoluzione in vedere il Sommo Pontefice, che gli venne incontro insieme co' Sacerdoti vestiti de' lor abiti di cerimonia, e preceduti da tutto il Popolo vestito di bianco. Gli furono mostrate delle Profezie che predicevano le sue vittorie; erano di Daniello. Egli concesse a gli Ebrei tutto ciò che dimandarono, ed eglino gli mantennero la medesima fedeltà che avevano sempre mantenuta a i Re di Persia. *Anni di Roma.*

326. Mentre si accrescevano le sue conquiste, Roma combatteva contro i 428.
325. Sanniti suoi vicini, e durava un' estrema fatica a domarli, non ostante il valore e la condotta di Papirio Cursore, il più illustre de' suoi Generali. 429.
324. Dopo la morte di Alessandro, fu diviso il suo Imperio. Perdicca, Tolommeo figliuolo di Lago, Antigono, Seleuco, Lisimaco, Antipatro, e suo 430.
324. figliuolo Cassandro, in somma tutti i suoi Capitani, allevati nella guerra sotto un Conquistatore sì grande, pensarono a rendersene padroni coll' armi: sacrificarono alla loro ambizio- 430.
324. ne tutta la Famiglia di Alessandro, 430.
318. suo Fratello, sua Madre, sue Mogli, 436.
316. suoi figliuoli, e persin sue Sorelle: non 438.
310. si viddero che sanguinose battaglie, e 444.
orribili rivoluzioni. In mezzo a tan-

ti-

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni di Roma.*

ti disordini molti Popoli dell' Asia minore e delle vicinanze si posero in libertà, e formarono i Regni di Ponto,
309. — 445. di Bitinia e di Pergamo. La bontà del paese li fece ricchi e possenti. L' Armenia scosse ancora nello stesso tempo il giogo de' Macedoni, e divenne un gran Regno. I due Mitridati Padre e Figliuolo fondarono quello di Cappadocia. Ma le due più possenti Monarchie che allora si sieno innalzate,
323. — 431. furono quella di Egitto fondata da Tolommeo figliuolo di Lago, da cui vengono i Lagidi, e quella dell' Asia ovvero della Siria fondata da Seleuco, da cui derivano i Seleucidi. Questa comprendeva oltre la Siria, le vaste e ricche Provincie dell' Asia Maggiore, che componevano l'Imperio de' Persiani; così tutto l' Oriente riconobbe la Grecia e ne apprese la favella. La Grecia medesima era oppressa da i Capitani di Alessandro. La Macedonia suo Regno antico, che dava Signori all' Oriente, era preda di
296. — 458. chiunque imbattevasi. I figliuoli di Cassandro si cacciarono gli uni con gli altri da quel Regno. Pirro Re degli Epiroti, che ne aveva occupata una parte, fu cacciato da Demetrio Poliorcete figliuolo di Antigono ch'eziandio
294. — 460. dio gli cacciò: egli stesso è cacciato
289. — 465. un' altra volta da Lisimaco, e Lisimaco da Seleuco, che Tolommeo Ce-
286. — 468. rauno, cacciato dall' Egitto da suo Padre Tolommeo I. uccise a tradi-
281. — 473. mento non ostanti i suoi benefizj.
280. — 474. Questo perfido non ebbe appena invasa la Macedonia, che fu assalito da'
279. — 475. Galli, e perì in un combattimento che

lor

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

lor diede. Duranti le turbolenze d'Oriente, venner eglino nell'Asia Minore, condotti da Brenno lor Re, e si stabilirono nella Gallogrecia, ovvero Galazia così detta dal loro nome, di dove si gettarono nella Macedonia che depredarono, e fecero tremare tutta la Grecia. Ma perì il loro esercito nella sacrilega impresa del Tempio di
278. Delfo. Sollevavasi questa Nazione e dappertutto era sventurata. Alcuni anni prima dell'avvenimento di Del- 476.
283. fo, i Galli d'Italia che le lor guerre continue, e le lor vittorie frequenti rendevano il terror de' Romani, furono stimolati contro di essi da i Sanniti, da' Bruzj, e dagli Etrurj. Riportarono dapprincipio una nuova vittoria, ma ne macchiarono il lustro uccidendone gli Ambasciadori. I Romani irritati marciano contro di loro, gli sconfiggono, entrano nelle lor ter- 471. Polyb. l. 2. 11. 2.
282. re, dove stabiliscono una Colonia; li mettono in rotta due volte, ne sottomettono una parte e costringono 472.
277. l'altra a chieder loro la pace. Dappoichè i Galli d'Oriente furono cacciati dalla Grecia, Antigono Gonata figliuolo di Demetrio Poliorcete che regnava, erano già dodici anni, nella Grecia, ma pochissimo in pace, invase senza fatica la Macedonia. Pirro era altrove occupato. 477.
280. Cacciato da questo Regno, sperò di contentare la sua ambizione colla conquista dell'Italia, dove fù chiamato da' Tarentini. La battaglia che i Romani avevano guadagnata contro di loro e contro i Sanniti, non lasciava ad essi che questo rifugio. 474.

Anni innanzi a Gesù C. 279. — *Anni di Roma.* 475.

fugio. Egli riportò contro i Romani vittorie che lo rovinarono. Gli Elefanti di Pirro gli spaventarono; ma il Console Fabrizio fece subito vedere a' Romani che Pirro poteva esser vinto. Il Re e il Console sembravano contendersi la gloria della generosità piucchè ancora quella dell' armi. Pirro restituì al Console tutti i prigioni senza riscatto, dicendo che doveva far la guerra col ferro e non coll' oro: e Fabrizio rimandò al Re il suo perfido Medico ch'era venuto ad offerirgli di avvelenare il suo Signore. In questi tempi la Religione e la Nazione Giudaica comincia a risplender fra' Greci. Questo popolo ben trattato da i Re di Siria viveva tranquillamente secondo le sue Leggi. Antioco il Dio, nipote di Seleuco, gli sparse per l'Asia Minore, di dove si stesero nella Grecia, e godettero dappertutto gli stessi diritti, e la libertà stessa degli altri Cittadini. Tolommeo figliuolo di Lago gli aveva di già stabiliti in Egitto. Sotto suo figliuolo Tolommeo Filadelfo le loro Scritture furono tradotte nella Greca favella, e viddesi comparire quella celebre Versione detta la Versione de i Settanta. Erano questi certi vecchi eruditi che Eleazaro sommo Pontefice mandò al Re, il quale gli aveva dimandati. Vogliono alcuni ch' eglino non abbian tradotto se non i cinque Libri della Legge. Il rimanente de' Sacri Libri potrebbe nel decorso del tempo esser stato tradotto nel Greco idioma per uso degli Ebrei sparsi nell' Egitto e nella Grecia,

278. — 476.

Jos. Ant. 12. 3.

277. — 477.

Jos. l. 11. Ant. c. 1. l. 12. c. 2

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

cia, dove si scordarono non solo il lor antico linguaggio ch'era l'Ebreo, ma ancora il Caldeo che avevano appreso nella loro schiavitudine. Eglino si fecero un Greco mescolato di Ebraismi, che dicesi, linguaggio Ellenistico: i Settanta e tutto il nuovo Testamento è scritto in codesto linguaggio. Durante questa dispersione degli Ebrei fu il lor Tempio famoso per tutta la Terra, e tutti i Re d'Oriente vi presentavano le lor offerte. L'Occidente era intento alla guerra de' Romani e di Pirro. Finalmente questo Re fu sconfitto dal Console Curio, e ritornò nell'Epiro. Non vi dimorò gran tempo in riposo, e volle sulla Macedonia ricompensarsi de' cattivi successi d'Italia. Antigono Gonata fu rinchiuso in Tessalonica, e costretto ad abbandonare a Pirro tutto il rimanente del Regno. Egli ripigliò il coraggio, mentre Pirro inquieto e ambizioso faceva guerra a' Lacedemoni e agli Argivi. I due Re nemici furono introddotti nel tempo stesso in Argo con due cabbale opposte e per due porte diverse. Fu fatto nella Città un gran conflitto: una Madre che vidde suo figliuolo seguito da Pirro ch'egli aveva ferito, fece morire questo Principe con un embrice che gli lasciò cadere sul capo. Antigono libero da un tal nemico rientrò nella Macedonia, che dopo alquante mutazioni restò pacifica alla sua Famiglia. La lega degli Achei gl'impedì l'ingrandimento maggiore. Era questa l'ultimo riparo della libertà della Grecia, ed ella ne produsse gli ul-

Margin dates (Anni innanzi a Gesù C. / Anni di Roma): 275. / 479. — 274. / 480. — 272. / 482.

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

ultimi Eroi con Arato, e Filopemene. I Tarentini mantenuti da Pirro colla speranza, dopo la di lui morte chiamarono i Cartaginesi. Questo soccorso fu loro inutile: restarono battuti insieme co i Bruzj e co i Sanniti loro Alleati. Questi, dopo 72. anni di guerra continua, furono costretti a portare il giogo de' Romani. Taranto presto li seguì: i Popoli vicini non resistettero: così furono soggiogati tutti i Popoli antichi d'Italia. I Galli sovvente battuti non ardivano di muoversi. Dopo 480. anni di guerra, i Romani si viddero Padroni in Italia, e cominciarono a risguardare gli affari esterni; entrarono in gelosia contro i Cartaginesi troppo possenti nella lor vicinanza per le conquiste che facevano nella Sicilia, di dove venivano ad intrapprendere contro di essi e contro l'Italia, soccorrendo i Tarantini. La Repubblica di Cartagine teneva le due spiagge del Mar Mediterraneo. Oltre quella dell' Africa che del tutto possedeva, s'era stesa per lo Stretto dalla parte di Spagna. Signora del Mare e del commerzio, aveva invase l'Isola di Corsica e di Sardegna. La Sicilia durava fatica a difendersi, e l'Italia era minacciata troppo davvicino per non temere. Di là trasser origine le guerre Puniche, malgrado i Trattati mal osservati dall'una e dall' altra parte. La prima insegnò ai Romani a combatter sul mare. Furono subito Maestri in un'arte che lor era ignota; e il Console Duilio che diede la prima battaglia navale, la guadagnò. Regolo

Polyb. l. 1. 2. 1.

264. — 490.
260. — 495.
259. — 495.
256. — 498.

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

lo sostenne quella gloria, e approdò nell' Africa, dov' ebbe a combattere il prodigioso serpente, contro di cui bisognò impiegare tutto il suo esercito. Il tutto cede: Cartagine ridotta all' estremo non si salva se non col soccorso di Santippo Lacedemone.

255. Il General Romano è battuto e preso; ma la sua prigionia lo rende più illustre che le sue vittorie. Rimandato sulla sua parola per trattare il cambio de' Prigioni, venne a sostener nel Senato la Legge che toglieva ogni speranza a coloro i quali si lasciavano prendere, e ad una morte sicura ritorna. Due spaventevoli naufragj costrinsero i Romani ad abbandonar di nuovo l' Imperio del Mare ai Cartaginesi. La vittoria restò lungo tempo dubbiosa fra i due Popoli, e i Romani furono per cedere; ma ripararono la loro Flotta. Una sola 499.

241. battaglia decise; ed il Console Lutazio diede compimento alla guerra. Cartagine fu obbligata a pagar tributo, ed a rilasciar la Sicilia con tutte l' Isole ch' erano tralla Sicilia e l' Italia. I Romani si assoggettirono tutta quell' Isola, trattone lo Stato che vi possedeva Jerone Re di Siracusa loro alleato. Dopo terminata la guerra, i Cartaginesi furono vicini all' ultimo sterminio per la ribellione del lor Esercito. L' avevano composto, secondo il lor costume, di Truppe straniere che si sollevarono per averne la loro paga. Il lor dominio crudele fece unire a quelle Truppe ammutinate quasi tutte le Città al lor Imperio soggette, e Cartagine strettamente

Polyb. l. 1. c. 62. 63. l. 11. c. 15.

te

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

238. | 516.

Polyb. l. 1. 79. 83. 88.

te assediata era per cadere senza di Amilcare soprannomato Barca. Egli solo aveva sostenuta l'ultima guerra. I suoi Cittadini gli furono ancor debitori della vittoria che riportarono contro i ribelli: lor ne costò la Sardegna, che la ribellione della guarnigion loro diede in poter de' Romani. Cartagine, per tema d'imbarazzarsi in un'altra guerra co' Romani, cedè, suo malgrado, un'Isola tanto importante, ed accrebbe il suo tributo: Pensò ella a ristabilir nella Spagna il suo Dominio quasi perduto nella rivoluzione. Amilcare passò in quella Provincia con Annibale suo figliuolo ch'era allora in età di nove anni; e vi morì in una battaglia. Nello spazio di nove anni, nel qual egli vi fece la guerra con non minor destrezza che valore, suo figliuolo si addottrinò sotto un sì gran Capitano, e insieme insieme concepì un'odio implacabile contro i Romani. Asdrubale suo congiunto fu dato per successore a suo Padre. Egli vi governò la sua Provincia con molta prudenza, e vi fabbricò la nuova Cartagine che teneva tutta la Spagna in suggezione. I Romani erano occupati nella guerra contro Teuta Regina dell'Illirio, che a man salva corseggiava tutta la costiera. Gonfia del bottino che riportava da' Greci e dagli Epiroti, dispregiò i Romani ed uccise il lor Ambasciadore. Ella ben presto restò oppressa: i Romani non ne lasciarono che una poca parte dell'Illirio, e conquistarono l'Isola di Corfù usurpata da codesta Regina. Eglino si fecero allor

230. | 524.

229. | 525.

228. | 526.

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni di Roma.*

lor rispettare nella Grecia con una solenne Ambasciata, e fu quella la prima volta che vi fu conosciuta la loro possanza. I gran progressi di Asdrubale gli mettevano in gelosia; ma i Galli dell' Italia li frastornavano dal provvedere agl' interessi della Spagna. Erano di già scorsi quarant' anni dacchè dimoravano in riposo. La gioventù ch' era cresciuta in quello spazio di tempo, non più pensava alle perdite passate, e cominciava a minacciar Roma. I Romani per attaccare con sicurezza vicini sì turbolenti si assicurarono de' Cartaginesi. Il Trattato fu conchiuso con Asdrubale, che promise di non passar oltre l' Ebro. La guerra tra' Romani e Galli, dall' una dall' altra parte si fece con furore: i Transalpini si unirono a' Cisalpini: tutti restarono sconfitti. Concolitano uno de' Re Galli fu preso nella battaglia: Aneroësto altro lor Re da se stesso si uccise. I Romani vittoriosi passarono per la prima volta il Po, risoluti di togliere ai Galli i contorni di quel fiume, de' quali erano in possesso da tanti Secoli. La vittoria dappertutto seguilli. Milano fu preso, e quasi tutto il paese fu soggiogato. In questo tempo morì Asdrubale; e Annibale, benchè non avesse ancora che venticinque anni, ottenne il suo posto. Da quel punto fu preveduta la guerra. Il nuovo Governatore intrapprese apertamente a adomare la Spagna senza verun rispetto de' stabiliti Trattati: Roma allora diede orecchio alle doglianze di Sagunto seco confederata. Gli Ambasciadori Romani vanno

Polyb. l. II. 12. 22.

Pol. id. lib. 21.

224. — 530.

220. — 534.

219. — 535.

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

no a Cartagine. I Cartaginensi ristabiliti non erano più d'umore di cedere. La Sicilia rapita loro di mano, la Sardegna tolta con ingiustizia, e il tributo aumentato, stavano loro a cuore. Così la fazione che voleva Annibale abbandonato, si trovò debole. Questo Generale pensava a tutto. Ambasciate segrete lo avevano assicurato de i Galli d'Italia, che non essendo più in istato d'intrapprendere cosa alcuna colle lor proprie forze, abbracciarono quest'occasione di rialzarsi. Annibale attravversa l'Ebro, i Pirenei, tutta la Gallia Transalpina, l'Alpi, e precipita come in un momento sull'Italia.

218. — 536. I Galli non mancano di rinforzar il suo esercito, e fanno un'ultimo sforzo per la lor libertà. Quattro battaglie perdute fan credere che Roma sia

217. — 537. per cadere. La Sicilia prende il par-

216. — 538. tito del vincitore. Jeronimo Re di Si-

215. — 539. racusa si dichiara contro i Romani;

212. — 542. quasi tutta l'Italia gli abbandona, e l'ultimo rifugio della Repubblica sembra perire in Ispagna coi due Scipioni. In tali estremità, Roma fu debitrice di sua salute a tre grand'Uomini. La costanza di Fabio Massimo che rendendosi superiore alle voci popolari, fece, col ritirarsi, la guerra, fu un ri-

214. — 540. paro alla sua Patria. Marcello che fe-

212. — 542. ce discior l'assedio di Nola, e prese Siracusa, diede vigore con queste azioni alle truppe. Ma Roma che ammirò questi due grand'Uomini, credette vedere qualche cosa di maggiore nel giovane Scipione. I maravigliosi successi de' suoi consiglj confermarono l'oppinione che avevasi, esser egli

di

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

di Stirpe Divina, e conversare co i Dei. In età di ventiquattr'anni imprende l'andare in Ispagna, dove poco dianzi erano periti suo padre e suo (211.) (543.)
zio: assalisce Cartagine la Nuova come se avesse operato per ispirazione e i suoi soldati subito la espugnano. (210.) (544.)
Tutti coloro che lo vedono si rendono (206.) (548.)
al Popolo Romano: i Cartaginesi lasciano ad esso la Spagna: al suo arrivo nell'Africa i Re ad esso lui si arrendono: Cartagine anch'ella trema, e vede sconfitti i suoi eserciti: Annibale vittorioso per lo spazio di sedici anni è in vano richiamato, e non può difendere la sua Patria: Scipione vi dà legge: il nome di Africano è sua ricompensa. Il Popolo Romano avendo abbattuti i Galli e gli Africani, non vede più cosa veruna a temere, e nell'avvenire combatte senza periglio. (203.) (551.) (202.) (552.)

Mentre facevasi la prima Guerra Punica, Teodoto Governatore della Battriana tolse mille Città ad Antioco dinominato il Dio, figliuolo di Antioco Sotero, Re di Siria. Quasi tutto l'Oriente seguì questo esempio. I Parti si ribellarono sotto la condotta di Arsace, Capo della Famiglia degli Arsacidi, e fondator di un'Imperio che appoco appoco si stese per tutta l'Asia maggiore. (250.) (504.)

I Re di Siria e quelli di Egitto, gli uni contro gli altri irritati, non pensavano che a vicendevolmente rovinarsi o colla forza o colla frode. Damasco o il suo territorio che dinominavasi Celesiria, e confinava co i due Regni, fu il soggetto delle lor

D guer-

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

guerre; e gli avvenimenti dell'Asia erano interamente separati da quelli di Europa.

Nello spazio di tutti questi tempi, fioriva la Filosofia nella Grecia. La Setta de' Filosofi Italici e quella degl' Jonici la riempivano di grand'Uomini, fra' quali si mescolarono molti Fantastici, a' quali la Grecia curiosa non tralasciò di dar il nome di Filosofi. Al tempo di Ciro e di Cambise, Pitagora cominciò la Setta Italica nella Magna Grecia, ne' contorni di Napoli. Quasi nel tempo stesso Talete Milesio formò la Setta Jonica. Di là sono derivati que' gran Filosofi, Eraclito, Democrito, Empedocle, Parmenide, Anassagora, che un poco prima della guerra del Peloponeso fece vedere il Mondo costruito da uno Spirito Eterno: Socrate che poco dopo ridusse la Filosofia allo studio de' buoni costumi, e fu il Padre della Filosofia Morale: Platone suo Discepolo, Capo dell'Accademia: Aristotile Discepolo di Platone e Precettore di Alessandro, Capo de' Peripatetici; sotto i successori di Alessandro, Zenone dinominato Cizio, da una Città dell'Isola di Cipro in cui nacque, Capo degli Stoici, ed Epicuro Ateniese, Capo de' Filosofi che portano il suo nome: se pure posson nominarsi Filosofi coloro che negavano apertamente la Provvidenza: ed ignorando ciò che fosse il dovere, diffinivano la virtù per via del diletto. Si può annoverare tra' maggiori Filosofi Ippocrate, Padre della Medicina, che di sè fece pom-

pa

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni di Roma.*

pa fra gli altri in que' tempi felici della Grecia. I Romani avevano nel medesimo tempo un'altra spezie di Filosofia, che non consisteva in dispute, nè in discorsi; ma nella frugalità, nella povertà, nelle fatiche della vita campereccia, e in quelle della guerra, nella quale facevano lor gloria quella della Patria e del nome Romano: il che gli rese finalmente Padroni dell'Italia e di Cartagine.

IX. *Epoca. Scipione ovvero Cartagine vinta.*

202. L'Anno 552. della fondazione di Roma, 250. anni in circa dopo la fondazione della Monarchia de' Persiani, e 202. anni innanzi a Gesù Cristo, Cartagine restò sottomessa a' Romani. Annibale non lasciava sotto mano di eccitare de' nemici contro di essi dappertutto ove poteva: ma non fece che strascinare tutti i suoi amici antichi e novelli nella rovina sua e della sua Patria. Dalle vittorie del Console Flaminio, Filippo Re di Macedonia, alleato de' Cartaginesi, restò disfatto: i Re di Macedonia ridotti all'estremità; e la Grecia libera dal loro giogo. I Romani impresero di far morire Annibale, che ancora dopo la sua sconfitta rassembrava lor formidabile. Questo gran Capitano ridotto a fuggire dal suo Paese, sollevò l'Oriente contro di essi, e trasse le armi loro nell'Asia. Co' suoi validi ragionamenti, Antioco soprannomato il Grande, Re di Siria, divenne geloso della loro possanza, e lor mosse la guerra: ma facendola non seguì i consiglj di Annibale che ve lo aveva impegnato. Sconfitto per Mare e per Terra, accettò la legge che gl'im-

(Margin dates: 202. — 552.; 198. — 556.; 196. — 558.; 195. — 559.; 193. — 561.)

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

pose il Console Lucio Scipione fratello di Scipione Africano; e fu rinchiuso fralle balze del Monte Tauro.

182. Annibale ricovrato in Corte di Prussia Re di Bitinia, si salvò da' Romani col veleno. Eglino sono formidabili a tutta la Terra, e non vogliono più soffrire altro che la loro possanza. I Re furono obbligati a mandar loro i proprj figliuoli in ostaggio della lor fede. Antioco, poi dinominato l'Illustre, ovvero Epifane, secondo figliuolo di Antioco il Grande Re di Siria, 572.

176. stette in questa qualità per gran tempo in Roma: ma sul fine del Regno di Seleuco Filopatore suo fratel primogenito fu restituito; e i Romani vollero avere in sua vece Demetrio Sotero figliuolo del Re, allora in età di dieci anni. In questo contrattempo, Seleuco morì, e Antioco usurpò a suo 578.

175. Nipote il Regno. I Romani erano applicati agli affari della Macedonia, dove Perseo inquietava i suoi vicini, e non voleva più starsene alle condizioni imposte al Re Filippo suo Pa- 579.

173. dre. Allora cominciarono le persecuzioni del Popolo di Dio. Antioco l'Illustre regnava come un furibondo, voltò tutto il suo furore contro gli Ebrei, e imprese a rovinare il Tempio, la Legge di Mosè, e tutta la 581.

171. Nazione. L'Autorità de' Romani gl' impedì il rendersi padrone dell' Egitto. Eglino facevan guerra contro Perseo, che più pronto a intraprendere che ad eseguire rovinava i suoi Alleati coll'avarizia e i suoi eserciti colla viltà. Vinto dal Console Paolo Emi- 583.

168. lio, fu costretto a darsegli in potere. 586.

Gen-

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.

Genzio Re dell'Illirio suo confederato, sconfitto in trenta giorni dal Pretore Anicio, ebbe una simil sorte. Il Regno di Macedonia, che aveva durato 700. anni, e aveva dati intorno a 200. anni de' Padroni non solo alla Grecia, ma eziandio a tutto l'Oriente, non fu più che una Pro-

167. vincia Romana. Accrescevansi i furori di Antioco contro il Popolo di Dio. Vedesi allor comparire la resistenza di Matatia Sacerdote, della — 587.

166. Stirpe di Finees, e imitator del suo zelo: gli ordini ch'ei lascia morendo per la salvezza del suo Popolo; le vittorie di Giuda il Maccabeo suo figliuolo, non ostante il numero infinito de' suoi nemici; l'ingrandimento della Famiglia degli Asmonei, ov- — 588.

165. vero Maccabei; la nuova Dedicazione del Tempio che i Gentili avevano profanato; il Pontificato di Giu- — 589.

164. da, e la gloria del Secerdozio ristabilita; la morte di Antioco degna della sua empietà e del suo orgoglio; la sua falsa conversione in tempo dell' ultima sua malattia, e l'implacabil ira di Dio contro questo Re superbo. Il suo figliuolo Antioco Eupatore ancora in età tenera gli fu Successore, sotto la tutela di Lisia suo Ajo. In questa minorità Demetrio Sotero, ch'era in ostaggio in Roma, credette di poter ristabilirsi; ma non potè — 590.

163. ottener dal Senato di esser rimandato nel suo Regno: la Politica Romana amò piuttosto un Re fanciullo. Sotto Antioco Eupatore la persecuzione del Popolo di Dio, e le vittorie di Giuda il Maccabeo vanno continuan- — 591.

 do.

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.
162.	do. La divisione s'introduce nel Regno di Siria. Demetrio fugge da Roma; i Popoli lo riconoscono; il giovane Antioco è ucciso insieme con Lisia suo Tutore. Ma gli Ebrei non sono meglio trattati sotto Demetrio che sotto i suoi Predecessori; provà la medesima sorte; i suoi Generali sono battuti da Giuda il Maccabeo, e la mano del superbo Nicanore colla quale aveva tante volte minacciato il Tempio, vi è appesa.	592.
161.	Ma un poco dopo Giuda oppresso dalla moltitudine fu ucciso combattendo con istupendo valore. Suo fratello Gionata succede nella di lui carica e sostiene la di lui riputazione. Ridotto all'estremo, il suo coraggio non lo abbandonò. I Romani soddisfatti di umiliare i Re di Siria concessero agli Ebrei la lor protezione; e la confederazione che Giuda aveva mandato lor a chiedere, fu, senza però alcun soccorso, accordata: ma la gloria del nome Romano non lasciò di esser un gran appoggio al Popolo afflitto. Le turbolenze della Siria tutto giorno	593.
154.	crescevano. Alessandro Bala, che vantavasi di esser figliuolo di Antioco l' Illustre, fu posto sovra il Trono dagli Antiocheni. I Re di Egitto, perpetui nemici della Siria, s'intromettevano nelle sue divisioni per trarne pro-	600.
150.	fitto. Tolommeo Filometore sostenne Bala. La guerra fu sanguinosa. Demetrio Sotero vi fu ucciso; e non lasciò per vendicar la sua morte, che due giovani Principi ancora in età tenera, Demetrio Nicatore e Antioco Sidete. Così l'Usurpatore restò pacifico,	604.

e il

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

e il Re di Egitto gli diede in moglie sua figliuola Cleopatra. Bala che si credette a tutto superiore, s'immerse nella dissolutezza, e si concitò il dispregio di tutti i suoi sudditi. In questo tempo Filometore giudicò sopra il famoso litigio che i Samaritani mossero contro gli Ebrei. Questi Scismatici, sempre opposti al Popolo di Dio, non mancavano di unirsi a' loro nemici; e per incontrare il genio di Antioco l'Illustre, lor persecutore, avevano consecrato il lor Tempio di Garizim a Giove Ospitale. Non ostante questa profanazione, quest' empj non lasciarono di sostenere, alquanto dopo Alessandro, avanti a Tolommeo Filometore, che quel Tempio doveva esser anteposto a quello di Gerusalemme. Le Parti contesero alla presenza del Re, e s'impegnarono sotto pena della vita a giustificare le lor pretensioni co i termini della Legge di Mosè. Gli Ebrei guadagnarono la loro causa, e i Samaritani furono puniti colla morte, giusta la convenzione. Lo stesso Re permise ad Onia della Stirpe Sacerdotale di fabbricare in Egitto il Tempio di Eliopoli, sul modello di quello di Gerusalemme, impresa che fu condannata da tutto il Consiglio degli Ebrei, e giudicata contraria alla Legge. Frattanto sollevossi Cartagine e soffrì con pena le Leggi che Scipione l'Africano le aveva imposte. I Romani risolvettero la sua total rovina, e la terza guerra Punica fu intrapresa. Il giovane Demetrio Nicatore, uscito dall'infanzia pensò a ristabilirsi sul Trono de' suoi

Margin notes: 150. — 604. | 167. — 587. 2. Mach. 6. Jos. Ant. 12. 7. | Jos. Ant. l. 13. c. 3. | Jos. ut sup. | 148. — 606.

Anni innanzi a Gesù C. 146. | *Anni di Roma.* 608.

Antenati, la vita molle dell' Usurpatore facevagli sperare il tutto. Al di lui avvicinamento turbossi Bala: suo Suocero Filometore si dichiarò contro di lui, perchè Bala non volle lasciargli prendere il suo Regno: l'ambiziosa Cleopatra sua moglie lo lasciò per isposare il suo nemico, ed egli perì finalmente per mano de' suoi dopo la perdita di una battaglia. Filometore morì pochi giorni dopo per le ferite che ricevè, e la Siria fu liberata da due Nemici. Furono vedute cadere in quello stesso tempo due gran Città. Cartagine fu presa e ridotta in cenere da Scipione Emiliano, che confermò con questa vittoria il nome di Africano nella sua Famiglia, e si mostrò degno Erede del gran Scipione suo Avolo. Corinto ebbe la medesima sorte, e con essa perì la Repubblica degli Achei. Il Console Mummio rovinò da' fondamenti questa Città la più voluttuosa e la più ornata della Grecia. Ne trasportò a Roma le impareggiabili Statue, senza conoscerne il prezzo. I Romani ignoravano l'Arti della Grecia, e si contentavano di sapere la Guerra, la Politica e l' Agricoltura. Nelle turbolenze della Siria gli Ebrei si fortificarono: Gionata vedesi ricercato da' due partiti, e

144. | 610.

Nicatore vittorioso lo trattò da fratello. Egli ne fu ben tosto ricompensato. In una sedizione, gli Ebrei accorsi lo trassero di mano a' ribelli. Gionata fu colmato di onori, ma quando il Re si credette sicuro, ripigliò i disegni de' suoi Antenati, e gli Ebrei come per l'addietro furono afflit-

ti.

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

ti. Le turbolenze di Siria ricominciarono: Diodoro soprannomato Trifone innalzò un figliuolo di Bala, che nominò Antioco il Dio, e nella di lui tenera età gli servì di Tutore. L'orgoglio a Demetrio sollevò i Popoli: tutta la Siria era accesa di sdegno. Gionata seppe approfittarsi dell' occasione, e rinnovò l'alleanza co i Romani. Tutto gli era favorevole, quando Trifone con un mancamento di parola lo fece perire co' suoi figliuoli. Suo fratello Simone, il più prudente e il più fortunato fra i Maccabei, gli fu Successore; e i Romani lo favorirono, come avevano fatto i suoi Antecessori. Trifone non fu men infedele al suo Pupillo Antioco di quel l'era stato a Gionata. Fece morir questo fanciullo col mezzo de' Medici, sotto pretesto di fargli tagliar la pietra ch'ei non aveva, e si rese Padrone di una parte del Regno. Simone prese il partito di Demetrio Nicatore Re legittimo; e dopo di aver ottenuta da lui la libertà del suo paese, la sostenne coll'armi contro il ribelle Trifone. I Sirj furono cacciati dalla Cittadella che tenevano in Gerusalemme, e poi da tutte le piazze della Giudea. Così gli Ebrei liberi dal giogo de' Gentili a cagione del valore di Simone, concessero ad esso lui i Diritti Reali, come ancora alla sua Famiglia, e Demetrio Nicatore acconsentì a questo nuovo stabilimento. Ivi comincia il nuovo Regno del Popolo di Dio, e il Principato degli Asinonei sempre unito al Sommo Sacerdozio. In quei tempi l'Imperio de' Parti si stese sulla

(Margin, beside "gno. Gionata…": 143. | 611.)

(Margin, beside "che tenevano in Gerusalemme…": 142. | 612.)

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.
	Battriana e sull' Indie per le vittorie di Mitridate il più valoroso dagli Arsacidi. Mentr' egli si avanzava verso l' Eu-	
141.	frate, Demetrio Nicatore chiamato da' Popoli di quel paese che Mitridate aveva sottomesso, sperò di ridurre all' ubbidienza i Parti, che i Sirj trattavano sempre da ribelli. Riportò molte vittorie, e in procinto di ritornar nella Siria per opprimervi Trifone, cadè in un' insidia, che un Generale di Mitridate gli aveva tesa: cosicchè restò prigion de' Parti. Trifone che si credeva sicuro per la disgrazia di questo Principe, si vide tutto a un tratto ab-	613.
140.	bandonato da' suoi. Eglino non potevano più sopportare il suo orgoglio. In tempo della prigonia di Demetrio lor legittimo Re, si diedero a Cleopatra sua Moglie e a' suoi figliuoli; ma fu d' uopo cercare a que' Principi ancora in età tenera un difensore. Questa diligenza risguardava naturalmente Antioco Sidete fratello di Demetrio: Cleopatra lo fece riconoscere in tutto il Regno. Fece di vantaggio: Fraate Fratello e Successore di Mitridate trattò Nicatore come Re, e gli diede sua figliuola Rodoguna in Moglie. In odio di questa rivale, Cleopatra, a cui ella toglieva la Corona con suo Marito, sposò Antioco Sidete, si risolvette a regnare per via d' ogni sorta di delitto. Il nuovo Re	614.
139.	assalì Trifone: Simone si unì a lui in questa impresa, e il Tiranno costretto in tutte le sue piazze ebbe il	615.
135.	termine da lui meritato. Antioco Padrone del Regno scordossi ben tosto i servigj che Simone gli aveva reso in	619.

quella

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

quella guerra, e lo fece morire. Mentr' egli adunava contro gli Ebrei tutte le forze della Siria, Giovanni Ircano figliuolo di Simone succesſe nel Pontificato di ſuo Padre, e tutto il Popolo a lui ſi ſottomeſſe. Egli ſoſtenne l'aſſedio in Geruſalemme con molto valore, e la guerra che Antioco meditava contro i Parti per liberare ſuo fratel prigioniero, egli fece concedere agli Ebrei condizioni ſopportevoli. Nel tempo ſteſſo in cui ſi conchiuſe la pace, i Romani che cominciavano ad eſſer troppo ricchi, trovarono formidabili nimici nella enorme moltitudine de i loro Schiavi: Euno, pure Schiavo, li ſollevò in Sicilia; e fu d'uopo per rimetterli nel dovere, impiegare tutta la Poſſanza Romana. 621.

133. Un po' dopo, la ſucceſſione di Attalo Re di Pergamo, che fece con ſuo teſtamento il Popolo Romano ſuo Erede, poſe nella Città la diviſione. Le diſcordie de' Gracchi cominciarono. Il Tribunato ſedizioſo di Tiberio Gracco uno de' Principali di Roma, lo fece perire: tutto il Senato per mano di Scipione Naſica l'ucciſe, e non vide ſe non queſto mezzo per impedire la pericolosa diſtribuzion di danajo colla quale queſto eloquente Tribuno luſingava il Popolo. Scipione Emiliano riſtabilì la diſciplina militare, e queſto grand' Uomo che aveva diſtrutta Cartagine, rovinò ancora in Iſpagna Numanzia, ſecondo terror de' Romani. I Parti ſi trovarono deboli contro Sidete, le ſue truppe, benchè corrotte da un luſſo prodigioſo, ebbero un ſucceſſo ſtupen-

132. | 622.

 do.

Anni innanzi a Gesù C. — *Anni di Roma.*

do. Giovanni Ircano che lo aveva seguito in quella guerra co' suoi Ebrei, vi segnalò il suo valore, e fece rispettare la Religione Giudaica, allorchè arrestossi l'Esercito per dargli il comodo di celebrare il giorno del Riposo. Tutto cedeva, e Fraate vide il suo Imperio ridotto a' suoi antichi confini; ma lungi dal disperare de' suoi affari, credette che il suo prigione gli averebbe servito a ristabilirli, e ad invader la Siria. In questa occasione, Demetrio provò una sorte bizzarra. Fu sovente posto in libertà, e altrettante volte ritenuto, secondo che la speranza o il timore prevaleva nell' anima di suo Suocero: finalmente un momento felice, in cui Fraate non vide altro rimedio che nella diversione che col suo mezzo voleva fare in Siria, lo mise affatto in libertà. Cambiò in questo momento la sorte. Sidete che non poteva sostenere l' enormi sue spese se non con insopportabili rapine, fu oppresso tutto a un tratto da una sollevazione generale de' Popoli, e perì col suo esercito tante volte vittorioso. Fraate in vano fece correr dietro a Demetrio: non fu più in tempo, era questo Principe rientrato nel suo Regno. Sua Moglie Cleopatra, che non voleva se non regnare, ritornò ben tosto seco, e Rodoguna fu posta in dimenticanza. Ircano trasse profitto dal tempo: prese Sichem a i Samaritani, e rovesciò da' fondamenti il Tempio di Garizim, ducent' anni dopo di esser stato eretto da Sanaballat. La sua rovina non tolse a i Samaritani il conti-

130. — 624.

Anni innanzi a Gesù C.		Anni di Roma.
	tinuare su quel Monte il lor culto, e i due Popoli restarono irreconciliabili. L'anno seguente tutta l'Idumea, uni-	
129.	ta dalle vittorie d'Ircano al Regno della Giudea, ricevè la Legge di Mosè colla Circoncisione. I Romani continuarono la lor protezione ad Ircano, e gli fecero restituire le Città che i Sirj gli avevano tolte. L'or-	625.
128.	goglio e le violenze di Demetrio Nicatore non lasciarono la Siria lungo tempo tranquilla. I Popoli si ribel-	626.
125.	larono. Per mantenere la lor ribellione, l'Egitto nemico lor diede un Re: fu questi Alessandro Zebina figliuolo di Balla. Demetrio fu sconfitto, e Cleopatra, che credette regnare più assolutamente sotto i suoi figliuoli, che sotto suo marito, lo fece mori-	629.
124.	re. Non trattò in miglior forma Seleuco suo Primogenito, che suo malgrado regnar voleva. Antioco suo Secondogenito dinominato Grifo aveva	630.
121.	sconfitti i ribelli e ritornava vittorioso: Cleopatra gli presentò in cerimonia la coppa avvelenata, che suo figliuolo avvisato de' di lei disegni perniziosi, a ber la costrinse. Ella morendo lasciò una eterna semenza di divisioni tra' figliuoli che aveva avuti de i due Fratelli Demetrio Nicatore e Antioco Sidete. La Siria così agitata non fu più in istato di turbare	633.
109.	gli Ebrei. Giovanni Ircano prese la Samaria e non potè convertire i Samaritani. Cinque anni dopo morì: la Giudea restò senza contrasto a' suoi due figliuoli Aristobolo, e Alessandro	645.
104.	Janneo, che l'un dopo l'altro regnaro-	650.
103.	no, senza essere incomodati da i Re	651.

della

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

della Siria. I Romani lasciavano quel ricco Regno da se stesso consumarsi e si stendevano verso l'Occidente. Duranti le guerre di Demetrio Nicatore (125. — 629.) e di Zebina cominciarono ad estenderſi di là dall'Alpi; e Sestio Vincitore de' Galli soprannomati Salj, stabilì nella Città d' Ais una Colonia (124. — 630.) che porta ancora il suo nome. I Galli mal si difendono. Famio domò gli (123. — 631.) Allobrogi e tutti i Popoli circonvicini; e lo stess' anno che Grifo fece bere a sua Madre il veleno ch' ella gli aveva preparato, la Gallia Narbonese ridotta in Provincia ricevette (121. — 633.) il nome di Provincia Romana. In tal maniera l'Imperio Romano s'ingrandiva e appoco appoco occupava tutte le Terre e tutti i Mari del Mondo conosciuto. Ma quanto la faccia della Repubblica compariva bella al di fuori per le conquiste, tanto era sfigurata al didentro dall'ambizione sregolata de' suoi Cittadini, e dalle sue guerre intestine. I più illustri tra' Romani divennero al ben pubblico i più perniziosi. I due Gracchi adulando il Popolo, diedero principio a divisioni, che non ebbero termine se non colla Repubblica. Cajo fratello di Tiberio non potè soffrire, che fosse stato fatto morire un sì grand'Uomo di una maniera sì tragica. Animato alla vendetta da' stimoli che furono creduti ispirati dall'ombra di Tiberio, armò gli uni contro gli altri tutti i Cittadini, e il giorno prima di di- (119.114. — 635.640.) struggere il tutto, perì di una morte (113. — 641.) simile a quella che vendicare voleva. Il danajo faceva tutto in Roma. Gio-

gurta

Anni innanzi a Gesù C.		*Anni di Roma.*
	gurta Re di Numidia, imbrattato dall'omicidio de' suoi fratelli, che il Popolo Romano aveva tolti in pro-	
106.	tezione, si difese più lungo tempo colle sue liberalità, che colle sue ar-	648.
	mi; e Mario che terminò di vincerlo non potè giugnere al comando, se non animando il popolo contro la Nobil-	651.
	tà. Gli Schiavi presero l'armi nuovamente nella Sicilia, e la lor seconda rivoluzione non costò meno sangue	
102.	a' Romani, che la prima. Mario battè i Teutoni, i Cimbri, e gli altri Popoli del Settentrione che penetra-	652.
100.	vano nelle Gallie, nella Spagna, e nell'Italia. Le vittorie che ne riportò furono un' occasione di proporre nuovi spartimenti della Terra: Metello che vi si opponeva, fu costretto di cedere al tempo, e le divisioni non restarono estinte se non col sangue di	654.
94. 88.	Saturnio Tribuno del Popolo. Men-	660.
	tre Roma proteggeva la Cappadocia	666.
86.	contro Mitridate Re di Ponto, e un	668.
91.	sì gran nemico cedeva alle forze Romane colla Grecia ch'era entrata ne' suoi interessi: l'Italia, esercitata nell' armi con tante guerre sostenute o contro i Romani, o con essi insieme, pose il lor Imperio in pericolo con una universal ribellione. Roma si vide lacerata ne' tempi stessi da' furori	663.
88. 87. *e gli altri &c.*	di Mario e di Silla, l'uno de' quali aveva fatto tremare il Mezzogiorno e il Settentrione, e l'altro era il Vincitore della Grecia e dell'Asia. Silla che nominavasi il fortunato, lo fu troppo contro la sua Patria, posta in	666. 667. *e gli altri &c.*
82.	servitù dalla Tirannica sua Dittatura.	672.
79.	Ben potè lasciar volontariamente la so-	675.

Anni innanzi a Gesù C.		*Anni di Roma.*
	sovrana podestà, ma non potè impedire del cattivo esempio l' effetto. Ciascuno volle dominare. Sertorio	
74.	zelante partigiano di Mario si fece	680.
73.	forte nella Spagna, e si collegò con Mitridate. Contro un sì gran Capitano, la forza è inutile; e Pompeo non potè trionfare di quel partito se non con mettervi la discordia. Non vi fu alcuno, nemmen eccettuato Spartaco Gladiatore, che non credesse poter aspirar al comando. Questo	681.
71.	schiavo non diede minor fastidio a i Pretori, e a i Consoli, di quello diede Mitridate a Lucullo. La guerra de' Gladiatori divenne formidabile alla potenza Romana: Crasso durava fatica a terminarla; e fu d'uopo mandar contro di essi il gran Pompeo. Lucullo era superiore nell' Oriente.	683.
68.	I Romani passarono l'Eufrate: ma il lor Generale invincibile contro il nemico, non potè tenere in dovere i suoi proprj Soldati. Mitridate sovente battuto, senza mai perdere il coraggio, si rimetteva: e la fortuna di Pompeo sembrava necessaria per terminar quella guerra. Egli aveva purgato i Mari da' Corsali che gl'	686.
67.	infestavano dalla Siria persino alle Colonne d' Ercole, quando fu inviato contro Mitridate. La sua gloria parve allora giunta al colmo. Terminò di sottomettere quel valoroso Re, l' Armenia dove s' era ri-	687.
65.	tirato, l' Iberia e l' Albania che lo	689.
63.	sostenevano, la Siria lacerata dalle sue fazioni, la Giudea, nella quale la divisione degli Asmonei non lasciò ad Ircano II. figliuolo di Alessandro	691.

Jan-

Anni innanzi a Gesù C. | *Anni di Roma.*

Janneo che un' ombra di possanza, e in somma tutto l' Oriente; ma non averebbe avuto dove trionfare di tanti nemici soggiogati senza il Console Cicerone, che preservò la Città dagli incendj che le preparava Catilina seguito dalla più illustre Nobiltà di Roma. Questo formidabil partito fu rovinato dall' eloquenza di Cicerone, piucchè dall' armi di C. Antonio suo Collega. La libertà del Popolo Romano non ne restò più sicura. Pompeo regnava nel Senato, e il suo gran nome lo rendeva Padrone assoluto di

58. — 696. *e gli altri &c.*

tutte le deliberazioni. Giulio Cesare col domare le Gallie, fece alla sua Patria la più util conquista che avesse mai fatta. Un servigio sì grande lo pose in istato di stabilire il suo Dominio nel suo paese. Volle prima uguagliare e poi superar Pompeo. Le immense ricchezze di Crasso gli fecero credere che avrebbe potuto esser a parte della gloria di questi due grand' Uomini, com'era a parte della loro autorità. Imprese temerariamente la

54. — 700.

guerra contro i Parti, funesta a se e alla sua Patria. Gli Arsacidi vittoriosi insultarono con motteggiamenti

53. — 701.

crudeli all' ambizion de' Romani, e all'avarizia insaziabile del lor Generale. Ma la vergogna del nome Romano non fu l' effetto più cattivo della sconfitta di Crasso. La sua possanza contrappesava quella di Pompeo e di Cesare ch' egli teneva uniti come loro malgrado. Colla sua morte fu rotto l' argine che gli ratteneva. I due

49. — 705.

rivali che avevano in mano tutte le forze della Repubblica, decisero la

lor

Anni innanzi Gesù C. | lor querela in Farsaglia con un sangui-
noso combattimento. Cesare vitto-
rioso si lasciò vedere in un' istante per | *Anni di Roma.*

48. tutto il Mondo, nell' Egitto, nell' 706.
47. Asia, nella Mauritania, nella Spa- 707.
46. gna: vincitor dappertutto fu accolto 708.
45. come Padrone in Roma e in tutto 709.
44. l'Imperio. Bruto e Cassio credettero 710.
43. liberare i lor Cittadini uccidendolo 711.
come un Tiranno non ostante la sua
clemenza. Roma ricadette in pote-
re di Marcantonio, di Lepido, e del
giovane Cesare Ottaviano, nipote di
Giulio Cesare e suo figliuolo adotti-
vo, tre insopportabili Tiranni, de'
quali il Triumvirato, e le Proscrizio-
42. ni fanno anche orrore in leggendole. 712.
Ma furon troppo violenti per esser du-
revoli. Dividono questi tre Uomini
l'Imperio. Cesare tiene l' Italia e
cambiando subito in dolcezza le pri-
me sue crudeltà, fa credere di es-
servi stato spinto da' suoi Colleghi. I
residui della Repubblica periscono con
36. Bruto e Cassio. Antonio e Cesare, 718.
dopo aver rovinato Lepido, voltano
32. l'armi, l'un contro l'altro. Tutta la 722.
potenza Romana si mette in Mare.
31. Cesare guadagna la battaglia d'Azio; 723.
le forze dell' Egitto e dell' Oriente,
che Antonio conduceva con seco, son
dissipate: tutti i suoi amici lo lascia-
no in abbandono; e persino la sua
30. Cleopatra, cagione di sua sciagura. 724.
Erode Idumeo che tutto gli doveva,
è costretto di arrendersi al Vincitore,
e con questo mezzo mantiensi in
possesso del Regno della Giudea, che
la debolezza del vecchio Ircano ave-
va fatto perdere interamente agli As-
mo-

Anni innanzi a Gesù C. | Anni di Roma.

monei. Tutto cede alla fortuna di Cesare. Alessandria gli apre le porte: l'Egitto diventa una Provincia Romana: Cleopatra disperata di poterne conservare lo Scettro, si uccide
27. dopo di Antonio: Roma tende le braccia a Cesare, che resta sotto il nome di Augusto e sotto il titolo d'Imperadore, solo Padrone di tutto l'Imperio. Verso i Pirenei egli doma i Cantabri e gli Asturj ribellati: l'Etiopia gli dimanda la pace; i Parti spaventati gli rimandano gli stendardi presi a Crasso con tutti i prigioni Romani: l'Indie ricercano la sua alleanza: le sue armi si fanno sentire ai Rezj ovvero Grisoni, che dalle lor montagne non possono esser difesi: la Pannonia lo riconosce: la Germania lo teme e il Veser riceve le sue Leggi. Vittorioso per Mare per Terra chiude il Tempio di Giano. Tutto l'Universo vive in pace sotto la sua possanza, e Gesù Cristo viene al Mondo. — 727.

24. — 730.
22. — 732.
20. — 734.
15. — 739.
12. — 742.
7. — 747.
— 753.
— 754.

X. Epoca. La Nascita di Gesù Cristo. VII ed ultima Età del Mondo.

Anni di Gesù C. 1.

Eccoci finalmente giunti a que' tempi tanto desiderati da' nostri Padri, della venuta del Messia. Questo nome significa Cristo, ovvero Unto del Signore, e Gesù Cristo lo merita come Pontefice, come Re, e come Profeta. Non si conviene dell'anno preciso in cui venne al Mondo, e si conviene che la vera sua nascita supera di qualche anno la nostra Era volgare, la quale tuttavia seguiremo insieme con tutti gli altri per comodità maggiore. Senza disputar di vantaggio sopra l'anno della Nascita di Nostro Signore, basta che sappiamo esser ella stata intorno all'anno 4000. del Mondo. Gli uni la mettono un poco prima, gli altri un poco dopo, e gli altri precisamente in quest'anno; diversità che deriva tanto dall'incertezza degli

Anni di Gesù C.

degli anni del Mondo, quanto da quella della Nascita di Nostro Signore. Comunque si sia, intorno a questo tempo, 1000. anni dopo la Dedicazione del Tempio, e l'anno 754. di Roma, Gesù Cristo, Figliuolo di Dio nell'eternità, Figliuolo di Abramo e di David nel tempo, nacque di una Vergine. Questa Epoca è la più ragguardevole di tutte, non solo per l'importanza di un'avvenimento sì grande, ma eziandio perchè son molti Secoli che da essa comínciano i Cristiani a numerar gli anni loro. Ell'ha questo ancora di rimarchevole, che concorre quasi col tempo in cui Roma ritorna allo stato Monarchico sotto l'Imperio pacifico di Augusto. Tutte l'Arti al suo tempo fiorirono, e la Poesia Latina fu portata all'ultima sua perfezione da Virgilio e da Orazio, eccitati da questo Principe non solo co' suoi benefizj, ma ancora col dare ad essi appresso di lui un libero accesso. La Nascita di Gesù Cristo fu seguita davvicino dalla morte di Erode. Il suo Regno fu diviso tra' suoi Figliuoli, e la principal parte non tardò a cadere in mano a' Romani. Augusto terminò con molta gloria il suo

8. regno. Tiberio da lui adottato gli succedette
14. senza contraddizione, e l'Imperio fu riconosciuto com'ereditario nella Famiglia de' Cesari. Roma ebbe molto a soffrire per la crudel Politica di Tiberio; il rimanente dell'Imperio fu assai tranquillo. Germanico nipote di Tiberio placò gli eserciti ribelli, ricusò l'Impe-
16. rio, sconfisse il superbo Arminio, portò le sue
17. conquiste persino all'Elbo, ed essendosi concitata coll'amor di que' Popoli la gelosia di suo
19. Zio, questo barbaro lo fece morire o di affli-
28. zione o col veleno. Nell'anno quindicesimo di Tiberio, S. Giovambattista comparisce: Ge-
30. sù Cristo si fa battezzare da questo divin Precursore: il Padre Eterno riconobbe il suo diletto Figliuolo con una voce che viene dal Cielo

Cielo: lo Spirito Santo discende sopra il Salvatore sotto la figura pacifica di una Colomba: tutta la Trinità si manifesta. Ivi comincia colla 70. Settimana di Daniello la Predicazione di Gesù Cristo. Quest' ultima Settimana era la più importante, la più notata. Danielo l'aveva separata dall' altre, come la Settimana nella quale doveva essere confermata l' alleanza, e nel mezzo di cui dovean perdere la loro virtù i sacrifizj antichi. Può da noi chiamarsi la Settimana de' Misterj. Gesù Cristo vi stabilisce la sua Missione, la sua Dottrina con miracoli senza numero, e di poi la sua Morte. Ella occorse il quart' anno del suo Ministerio, che fu ancora il quart' anno dell' ultima Settimana di Daniello e così questa gran Settimana si trova giustamente divisa per metà da questa Morte.

Anni di Gesù C.

Dan. 9. 25.

33.

Così il computo delle Settimane è agevole a farsi, ovvero è piuttosto del tutto fatto. Altro non si ricerca che l' aggiugnere a' 453. anni che si troveranno dopo l' anno 300. di Roma e il 20. di Artaserse, persino al principio dell' Era volgare, i 30. anni di quest' Era che si vede giugnere all' anno quindicesimo di Tiberio e al battesimo di Nostro Signore: si faranno di queste due somme 483. anni: de i sette anni che ancor restano per compirne 490. il quarto che compone la metà, è quello in cui Gesù Cristo è morto: e tutto ciò che Daniello ha profetizzato è visibilmente rinchiuso nel termine che si è prescritto. Non vi sarebbe bisogno nemmeno di tanto giusta misura, e non v' ha cosa che costringa a prendere in questo estremo rigore la metà espressa da Daniello. I più scrupolosi potrebbono contentarsi di trovarla in qualche punto, qualunque si sia, fralle due estremità: il che dico, affinchè coloro i quali credessero avere delle ragioni per mettere un poco prima, o un poco dopo il principio di Artaserse ovvero la morte di Nostro Signore,

non

Anni di Gesù C.

non s'inquietino nel lor calculo, e coloro che volessero imbarazzare una cosa chiara con litigj di Cronologia, restino liberi dalla loro inutile sottigliezza.

Matth.27. 45. Fleg. 13. Olym. Thal. hist. 3. Tertull. Apol. 21. Orig. 2. con. Cels. & Tr. 35. in Matth. Eusch. & Hieron. in Chron. Iul. Afric. ib.

Le tenebre che coprirono in pien mezzo dì tutta la faccia della Terra, e nel momento in cui Gesù Cristo fu crocifisso, sono prese per un' Ecclissi ordinario dagli Autori Pagani, che hanno osservato quel memorabile avvenimento. Ma i primi Cristiani che ne hanno parlato a' Romani come di un prodigio osservato non solo da' loro Autori, ma ancora notato da pubblici Registri, hanno fatto vedere, che nè in tempo del Plenilunio, in cui Gesù Cristo era morto, nè in tutto l'anno, in cui quest' Ecclissi è osservato, non poteva esserne accaduto alcuno che soprannaturale non fosse. Abbiamo le parole proprie di Flegone Liberto di Adriano, citate in un tempo in cui il suo Libro era fralle mani di tutti, non meno che le Storie Siriache di Tallo che lo ha seguito, e il 4. anno della 202. Olimpiade notata negli Annali di Flegone è quello della morte di Nostro Signore.

Per compiere i Misterj, il terzo giorno esce Gesù Cristo dal sepolcro; apparisce a' suoi Discepoli, in lor presenza ascende ai Cieli; invia loro lo Spirito Santo; si forma la Chiesa; comincia la persecuzione: Santo Stefano è lapidato, San Paolo è convertito. Un po' dopo muore Tiberio. Caligola suo nipote, suo figliuolo per adozione e suo Successore, spaventa l'Universo colla sua crudele e brutal follia; si fa adorare, e comanda che la sua Statua sia posta nel Tempio di Gerusalemme. Cherea libera il Mondo da questo Mostro. Claudio regna non ostante la sua stupidezza. E' disonorato da Messalina sua moglie, da lui ridomandata dopo di averla fatta morire. Gli è data di nuovo in moglie Agrippina figliuola di Ger-

37. 40. 41. 48. 49.

Germanico. Gli Appostoli tengono il Concilio di Gerusalemme, nel quale San Pietro parla il primo, come egli fa in ogni altro luogo. I Gentili convertiti vi restano liberati dalle cerimonie della Legge. La sentenza n'è pronunziata in nome dello Spirito Santo e della Chiesa. S. Paolo e S. Barnaba portano il Decreto del Concilio alle Chiese, e insegnano a' Fedeli il sottomettersi. Tal fu la forma del primo Concilio. Lo stupido Imperadore privò dell' eredità suo figliuolo Britanico, e adottò Nerone figliuolo di Agrippina. In ricompensa ella avvelenò questo troppo facil marito. Ma l' Imperio di suo figliuolo non fu ad essa lei men funesto che a tutto il rimanente della Repubblica. Corbulone fece tutto l'onore di questo Regno colle vitorie che diportò contro i Parti e contro gli Armeni. Nerone cominciò nello stesso tempo la guerra contro gli Ebrei e la persecuzione contro i Cristiani. Questi è il primo Imperadore ch' ha perseguitata la Chiesa. Fece morire in Roma S. Pietro, e S. Paolo. Ma siccome nel tempo stesso egli perseguitava tutto il Genere umano, da tutte le parti si eccitò contro di lui la ribellione; ebbe avviso che il Senato lo aveva condannato a morire, ed egli stesso si uccise. Ogni esercito fece un' Imperadore: il litigio fu deciso vicino a Roma e in Roma stessa, per via di orribili combattimenti. Galba, Ottone, e Vitellio vi perirono; l'Imperio afflitto si riposò sotto Vespasiano. Ma gli Ebrei furono ridotti all' estremo: Gerusalemme fu presa ed arsa. Tito figliuolo e successore di Vespasiano diede al Mondo una breve allegrezza; e i suoi giorni ch' egli credeva perduti quando non erano contrassegnati da qualche benefizio, troppo veloci precipitarono. Videsi rivivere Nerone nella persona di Domiziano. Rinovossi la persecuzione. San Giovanni uscito dall' olio bollente fu relegato nell'

Anni di Gesù C. Ant. 15. 50. 54. 58. 60. 62. 63. 66. 67. 68. 69. 70. 73. 93.

Anni di Gesù C. nell'Isola di Patmos, dove scrisse la sua Apocalissi. Un pò dopo scrisse il suo Vangelo, in età
95. di 90. anni, e aggiunse alla qualità di Vangelista quella di Apostolo, e di Profeta. Dopo quel tempo i Cristiani furono sempre perseguitati, tanto sotto i buoni, quanto sotto i malvagj Imperadori. Queste persecuzioni si facevano, ora per li comandi degl' Imperadori e per l' odio particolare de' Magistrati, ora per la sollevazione de' Popoli, ed ora per li Decreti pronunziati autenticamente nel Senato sopra i rescritti de' Principi, ovvero alla loro presenza. Allora la persecuzione era più universale e più sanguinosa; e in questa guisa l'odio degl' Infedeli sempre ostinato a rovinare la Chiesa eccitavasi di tempo in tempo da se stesso a nuovi furori. Da queste rinnovazioni di violenza gli Storici Ecclesiastici numerano dieci persecuzioni sotto dieci Imperadori. Tra patimenti sì lunghi, i Cristiani non fecero mai alcuna, ancorchè minima, sedizione. Tra tutti i Fedeli i Vescovi erano sempre i più attaccati. Tra tutte le Chiese, la Chiesa di Roma fu perseguitata con maggior violenza; e trenta Pontefici confermarono col loro sangue il Vangelo che
96. annunziavano a tutta la Terra. Domiziano è ucciso: l'Imperio comincia a respirare sotto Nerva. La sua vecchiezza non gli permise di rimettere in assetto gli affari: ma perchè du-
97. rasse il pubblico riposo, elesse per suo Suc-
98. cessore Trajano. L'Imperio al didentro tranquillo, e trionfante al di fuori, non cessa d'ammirare un sì buon Principe. A questo fine aveva egli per massima, che fosse d'uopo lo trovassero tale i suoi Cittadini, quale avreb-
102. be voluto egli trovare l'Imperadore, se fosse
106. stato semplice Cittadino. Questo Principe domò i Dacj e Decebalo lor Re; stese in Orien-
115. te le sue conquiste; diede un Re ai Parti, e lor fece temere la possanza Romana: felice

che

Anni di Gesù C.

che l'ubbriachezza e i suoi infami amori, vizj tanto deplorabili in sì gran Principe, non gli abbiano fatto imprendere cosa alcuna contro la Giustizia. A tempi tanto vantaggiosi per la Repubblica succedettero quelli di Adriano mescolati di bene e di male. Questo Principe mantenne la militar disciplina, visse egli stesso militarmente e con molta frugalità, sollevò le Provincie, fece fiorir l'Arti e la Grecia che n'era la Madre. I Barbari furono tenuti in timore dalle sue armi e dalla sua autorità. Rifabbricò Gerusalemme, a cui diede il suo nome, e da questo le venne il nome di Elia; ma n'esiliò per sempre gli Ebrei ribelli all'Imperio. Questi ostinati trovarono in lui un Vendicatore spietato. Disonorò colle sue crudeltà e co' suoi mostruosi amori un regno tanto famoso. Il suo infame Antinoo di cui fece un Dio, copre di vergogna la sua vita. L'Imperadore parve riparar i suoi errori e ristabilire l'annullata sua gloria, adottando Antonino il Pio, il quale adottò Marco Aurelio il Savio e il Filosofo. In questi due Principi compariscono due bei caratteri. Il Padre sempre in pace, e sempre pronto nel bisogno a far la guerra: il Figliuolo è sempre in guerra, è sempre pronto a dar la pace a' suoi nemici e all'Imperio. Suo Padre Antonino gli aveva insegnato, che fosse miglior partito il salvare un sol Cittadino che lo sconfiggere mille Nemici. I Parti e i Marcomanni provarono il valore di Marco Aurelio: gli ultimi erano Germani che quest'Imperadore terminava di soggiogare, quando morì. Per la virtù de i due Antonini, questo nome divenne le delizie de' Romani. La gloria di un sì bel nome non fu annullata, nè dalla vita molle di Lucio Vero fratello di Marco Aurelio, suo Collega nell'Imperio, nè dalle brutalità di Comodo suo figliuolo e suo Successore. Questi indegno di avere un tal Padre, ne pose in

115. 116. 117. 120. 123. 126. 127. 130. 131. 135. 138. 139. 161. 162. 169. 180.

Anni di Gesù C.

dimenticanza gl'insegnamenti e gli esempj. Il Senato e i Popoli lo detestarono: i suoi più
192. assidui Cortigiani e la sua amante lo fecero
193. morire. Il suo Successor Pertinace, vigoroso difensore della disciplina militare, si vide sacrificato al furore di licenziosi Soldati, che poco
194. prima lo avevano suo malgrado innalzato alla
195. sovrana possanza. L'Imperio posto all'incanto, trovò un compratore. Il Giureconsulto Didio
198. Giuliano arrischiò quell'ardito mercato: glie-
207. ne costò la vita: Severo Africano lo fece morire, vendicò Pertinace, passò d'Oriente in Occidente, trionfò in Siria, nella Gallia e nella
208. Gran Bretagna. Rapido Conquistatore, ugua-
209. gliò Cesare colle sue vittorie, ma non imitò
211. la sua clemenza. Non potè metter fra'suoi fi-
212. gliuoli la pace. Bassiano ovvero Caracalla suo Primogenito, falso imitator di Alessandro, subito dopo la morte di suo Padre, uccise suo fratello Geta, non men ch'egli Imperadore, nel sen di Giulia lor madre comune, passò la sua vita nella crudeltà e nella strage, e si meritò una tragica morte. Severo gli aveva guadagnato il cuore de' Soldati e de' Popoli, col
218. dargli il nome di Antonino, ma egli non seppe sostenerne la gloria. Il Siro Eliogabalo, o piuttosto Alagabalo, suo figliuolo, o per lo meno riputato come tale, benchè il nome di Antonino dapprincipio gli avesse dato il cuor de' Soldati e la vittoria sopra Macrino, divenne subito dopo a cagione delle sue infami azioni l'orrore del Genere Umano e perdette se
222. stesso. Alessandro Severo figliuolo di Mamea, suo parente e suo successore, visse troppo poco per l'utilità del Mondo. Lagnavasi di durar maggior fatica a contenere i suoi Soldati, che a vincere i suoi nemici. Sua Madre che lo dominava fu cagione della sua perdita, come
235. l'era stata della sua gloria. Sotto di lui Arta-
233. serse Persiano uccise il suo Signore Artabano

ulti-

ultimo Re de' Parti, e ristabilì l'Imperio de' Persiani in Oriente.

Anni di Gesù C.

In que' tempi la Chiesa ancor nascente riempiva tutta la Terra; e non sol l'Oriente dove aveva avuto il principio, cioè a dire la Palestina, la Siria, l'Egitto, l'Asia Minore e la Grecia; ma ancora nell'Occidente, oltre l'Italia, le diverse nazioni de'Galli, tutte le Provincie della Spagna, l'Africa, la Germania, la Gran Bretagna ne' luoghi impenetrabili all' armi Romane; e ancora fuori dell'Imperio, l'Armenia, la Persia, l'Indie, i Popoli più barbari, i Sarmati, i Daci, gli Sciti, i Mori, i Getuli, e persino l'Isole più ignote. Il sangue de'Martiri la rendeva feconda. Sotto Trajano S. Ignazio Vescovo di Antiochia fu esposto alle fiere. Marco Aurelio infelicemente prevenuto dalle calunnie, onde incolpavasi il Cristianesimo, fece morire S. Giustino il Filosofo e l'Apologista della Religione Cristiana. S. Policarpo Vescovo di Smirna, discepolo di S. Giovanni, in età di 80. anni fu condannato al fuoco sotto il medesimo Principe. I Santi Martiri di Lione e di Vienna sopportarono supplizj inauditi, all'esempio di S. Fotino loro Vescovo in età di 90. anni. La Chiesa Gallicana riempì tutto l'Universo della sua gloria. S. Ireneo discepolo di S. Policarpo e successore di S. Fotino, imitò il suo Predecessore, e morì Martire sotto Severo con gran numero di Fedeli della sua Chiesa. Alle volte rallentavasi la persecuzione. In una estrema carestia d'acqua, che Marco Aurelio soffrì in Germania, una Legione Cristiana ottenne una pioggia sufficiente a spegner la sete del suo esercito, e accompagnata da scoppj di fulmini che spaventarono i suoi nemici. Con questo miracolo fu dato ovvero confermato alla Legione il nome di Fulminante. L'Imperadore ne restò commosso, e scrisse in favor de' Cristiani al Senato. Finalmente i

Tertull. adv. Jud. 7. Apol. 37.

107.

163.

176.

177.

202.

174.

Anni di Gesù C.

suoi Indovini lo persuaserò di attribuire a' suoi Dei e alle sue preghiere un miracolo che i Pagani nemmen pensavano a desiderare. Altre cause sospendevano o mitigavano alle volte per un poco di tempo la persecuzione: ma la superstizione, vizio non potuto evitarsi da Marco Aurelio, l'odio pubblico, e le calunnie che imponevansi a' Cristiani, ben tosto prevalevano. Il furor de' Pagani si riaccendeva, e tutto l'Imperio irrigavasi col sangue de' Martiri. La dottrina accompagnava i patimenti. Sotto Severo, o un po' dopo, Tertulliano Sacerdote di Cartagine illustrò la Chiesa co' suoi Scritti, la difese con un'ammirabile Apologetico, e la lasciò finalmente, accecato da un' orgogliosa severità, e sedotto dalle stravaganti immaginazioni del falso Profeta Montano. Quasi nel tempo stesso il Santo Sacerdote Clemente Alessandrino disotterrò le antichità del Paganesimo, per confonderlo. Origene figliuolo del S. Martire Leonida si rese celebre per tutta la Chiesa fin da suoi primi anni, e insegnò delle gran verità, alle quali mescolò molti errori. Il Filosofo Ammonio fece servire alla Religione la Filosofia Platonica, e trasse ancora da' Pagani la venerazione. Intanto i Valentiniani, i Gnostici, ed altre empie Sette combattevano con false Tradizioni il Vangelo: Sant' Ireneo oppone loro la Tradizione e l'Autorità delle Chiese Appostoliche, soprattutto di quella di Roma, fondata dagli Appostoli S. Pietro e S. Paolo, e di tutte la principale. Lo stesso fa Tertulliano. La Chiesa non è smossa nè dall'Eresie, nè dagli Scismi, nè dalla caduta de' suoi più illustri Dottori. E' tanto celebre de' suoi costumi la santità, che le attrae de' suoi stessi nemici le lodi.

215.

Iren. l. 3. c. 2. 3.

De præsc. adv. Hær. c. 36.

235.

Gli affari dell'Imperio s'intorbidavano di una terribil maniera. Dopo la morte di Alessandro, il Tiranno Massimino che lo aveva ucciso

so si rese Padrone, sebbene di Stirpe Goto. Il Senato gli oppose quattro Imperadori che in men di due anni tutti perirono. Tra questi erano i due Gordiani Padre e Figliuolo, amati dal Popolo Romano. Gordiano il Giovane lor figliuolo, benchè in una estrema gioventù mostrasse una consumata saviezza, difese appena contro i Persiani l'Imperio affievolito da tante divisioni. Aveva ripigliate contro di essi molte importanti piazze. Ma Filippo Arabo uccise un sì buon Principe; e nel timore di esser oppresso da due Imperadori che il Senato l'uno dopo l'altro elesse, fece una pace vergognosa con Sapore Re di Persia. Questi è il primo tra' Romani che per via di Trattato abbia lasciate in abbandono Terre di ragion dell'Imperio. Dicesi, che abbracciasse la Religion Cristiana in un tempo in cui tutto a un tratto comparve migliore, e il vero è, che fu favorevole a' Cristiani. In odio di quest' Imperadore, Decio che l'uccise, rinnovò la persecuzione con più violenza che mai. La Chiesa dilatossi da tutte le parti, principalmente nelle Gallie, e l'Imperio perdette ben tosto Decio che vigorosamente lo difendeva. Gallo e Volusiano passarono con celerità: Emiliano non fece che comparire: la possanza sovrana fu data a Valeriano, e questo venerabil Vecchio per via di tutte le dignità vi ascese. Egli non fu crudele se non co' Cristiani. Sotto di lui il Pontefice S. Stefano e S. Cipriano Vescovo di Cartagine, malgrado tutte le dispute loro, le quali non avevano rotta la comunione, ambedue ricevettero la stessa Corona. L'errore di S. Cipriano, che rigettava il Battesimo conferito dagli Eretici, non pregiudicò nè a lui, nè alla Chiesa. La Tradizion della Santa Sede si sostenne colla propria sua forza contro gli speziosi ragionamenti e contro l'autorità di un sì grand' Uomo, benchè altri Uomini grandi difendessero la

Anni di Gesù C. 236. 237. 238. 242. 244. 245. 249. 251. 254. 257. 258. 256.

Euseb. l. 6. c. 39.

Greg. Pal. lib. 1. Hist. Franc. 28.

Anni di Gesù C.

ſteſſa dottrina. Fece maggior male un'altra quiſtione. Sabellio confuſe inſieme le tre Perſone Divine, e non conobbe in Dio che una ſola perſona ſotto tre nomi. Queſta novità poſe in terrore la Chieſa; e S. Dionigi d'Aleſſandria ſcoprì al Papa S. Siſto II. gli errori di queſto Ereſiarca. Queſto Santo Papa ſeguì davvicino il Martire S. Stefano ſuo Predeceſſore: gli fu troncata la teſta, e laſciò un combattimento maggiore da ſoſtenere al ſuo Diacono S. Lorenzo. In quel punto videſi cominciare l'inondazione de' Barbari. I Borgognoni e altri Popoli Germani, i Goti altre volte chiamati Geti, e altri Popoli che abitavano verſo il Ponto Euſino e di là dal Danubio, entrarono nell' Europa: l'Oriente fu invaſo dagli Sciti Aſiatici e da' Perſiani. Queſti ſconfiſſero Valeriano che poi preſero a cagione di una infedeltà; e dopo di avergli laſciato terminar la ſua vita in una penoſa ſchiavitudine, lo ſcorticarono per far ſervire la ſua lacera pelle di monumento alla loro vittoria. Gallieno ſuo figliuolo e ſuo Collega per la ſua vita molle terminò di perdere il tutto. Trenta Tiranni diviſero fra loro l'Imperio. Odenato Re di Palmira Città antica, di cui il fondatore è Salomone, fu di tutti il più illuſtre: egli ſalvò le Provincie d' Oriente dalle mani de' Barbari, e vi ſi fece riconoſcere. Zenobia ſua moglie marciava con eſſo lui alla teſta degli eſerciti, da lei ſola comandati dopo la di lui morte, e ſi reſe celebre per tutta la Terra, per aver congiunta la caſtità colla bellezza, e il ſaper col valore. Claudio II. e dopo di lui Aureliano, riſtabilirono gli affari dell'Imperio. Mentre combattevano i Goti co i Germani con ſegnalate vittorie, Zenobia conſervava a' ſuoi figliuoli le conquiſte del loro Padre. Queſta Principeſſa inclinava al Giudaiſmo. Per allontanarnela, Paolo di Samoſata, Veſcovo di Antiochia, Uomo vano ed in-

Margin notes: 257. *Euſ. Hiſt. Eccl. l. 7. c. 6.* — 259. — 258. 259. — 260. — 261. — 264. — 268. — 270. — *Euſ. Hiſt. Eccl. l. 7. c. 27. Athan. ad ſol. Theod. l. 11. bar. fab. 8.*

inquieto, insegnò la sua opinione Giudaica sopra la persona di Gesù Cristo, ch'egli non faceva se non puro Uomo. Dopo una lunga dissimulazione di una dottrina sì nuova, restò convinto e condannato nel Concilio di Antiochia. La Regina Zenobia sostenne la guerra contro Aureliano che non isdegnò di trionfare di una Femmina tanto celebre. Tra perpetui combattimenti seppe far osservare a' soldati la disciplina Romana, e mostrò che seguendo gli ordini antichi e l'antica frugalità si poteva far operare grandi eserciti al didentro e al di fuori, senza aggravare l'Imperio. I Franchi cominciavano allora a farsi temere. Era questa una lega di Popoli Germani, che abitavano lungo il Reno. Mostra il lor nome ch'erano confederati per l'amore della libertà. Aureliano gli aveva battuti essendo privato, e gli tenne in apprensione essendo Imperadore. Un tal Principe si fece odiare per le azioni sue sanguinarie. La sua collera troppo temuta gli cagionò la morte. Coloro che si credevano in pericolo, lo prevennero, e il suo Segretario minacciato, si pose alla testa della congiura. L'esercito che lo vide perire per la cospirazione di tanti Capi, ricusò di eleggere un'Imperadore, per timore di metter sul trono uno degli assassini di Aureliano; e il Senato ristabilito nel suo antico diritto, elesse Tacito. Questo nuovo Principe era venerabile per la sua età, e per la sua virtù: ma divenne odioso per le violenze di un congiunto, a cui diede il comando dell'esercito, e perì con esso lui in una sedizione il sesto mese del suo regno. Così la sua esaltazione non fece che precipitare il corso della sua vita. Suo Fratello Floriano pretese per diritto di successione l'Imperio come più prossimo Erede: Questo diritto non fu riconosciuto. Floriano restò ucciso, e Probo costretto da' Soldati a ricever l'Imperio, ancorchè gli minac-

Anni di Gesù C.

Niceph. l. 6. c. 27.

273.

274.

Hist. Aug. Aurel. c. 7. Flor. c. 2. Prob. c. 11. 12. Firm. &c. c. 13.

275.

276.

Anni di Gesù C.

ciasse di farli vivere nella disciplina. Tutto piegò sotto un sì gran Capitano; i Germani e i Franchi che volevano entrar nelle Gallie, 277. 278. furon rispinti: e in Oriente non meno che in 280. Occidente, tutti i Barbari rispettarono l'armi Romane. Un Guerriero tanto formidabile aspirava alla pace, e fece sperare all'Imperio di non aver più bisogno di gente da guerra. 282. Vendicossi l'Esercito di quest'espressione e della regola severa che gli faceva osservare il suo Imperadore. Un momento dopo spaventato per la violenza ch'esercitò contro un sì gran Principe, onorò la di lui memoria, e gli diede per Successore Caro che non era di lui men zelante per la disciplina. Vendicò questo Prin- 283. cipe valoroso il suo Predecessore, e rintuzzò i Barbari, a' quali la morte di Probo avea restituito il coraggio. Andò in Oriente a combattere i Persiani con Numeriano suo Secondogenito, ed oppose a' nemici dalla parte del Settentrione il suo Primogenito Carino, da lui fatto Cesare. Era questa la seconda Dignità, e il grado più vicino per giugnere all'Imperio. Tremò tutto l'Oriente alla presenza di Caro; la Mesopotamia si sottomesse, i Persiani divisi, non poterono resistergli. Mentre il tutto cedeva, il Cielo lo arrestò con un fulmine. Afforza di piangerlo, Numeriano eb- 284. be a perder gli occhi. Che non opra ne' cuori il desiderio di regnare! Lungi dall'esser commosso da' suoi mali, Apro suo Suocero lo uccise: ma Diocleziano vendicò la sua morte, 285. e giunse finalmente all'Imperio, da lui con tanto ardore desiderato. Carino, malgrado la sua vita molle, risvegliossi, e battè Diocleziano: ma seguitando i fuggitivi, fu ucciso da uno de' suoi, di cui egli aveva disonorata la Moglie. Così l'Imperio fu libero dal più violento, e più dissoluto fra tutti gli Uomini. Diocleziano governò con vigore; ma con una in-

insopportabile vanità. Per resistere a tanti nemici che insorgevano da tutte le parti al di dentro e al di fuori, nominò Imperadore con esso lui Massimiano, e seppe nondimeno conservarsi l'autorità principale. Ogni Imperadore fece un Cesare. Costanzo Cloro e Galerio furono elevati a quest'alta dignità. I quattro Principi appena sostennero il peso di tante guerre. Diocleziano fuggì da Roma da lui trovata troppo libera, e si stabilì in Nicomedia, dove si fece adorare all'uso degli Orientali. Frattanto i Persiani vinti da Galerio abbandonarono a' Romani gran Provincie e interi Regni. Dopo successi sì grandi, Galerio non vuole esser più suddito, e sdegna il nome di Cesare. Comincia dallo sbigottire Massimiano. Una lunga infermità aveva umiliato lo spirito di Diocleziano, e Galerio benchè suo Genero lo costrinse a lasciar l'Imperio. Fu d'uopo a Massimiano seguir l'esempio. Così l'Imperio venne in mano di Costanzo Cloro e di Galerio; e due nuovi Cesari, Severo e Massimino, furono creati in loro vece dagl'Imperadori che lasciavan l'Imperio. Le Gallie, la Spagna, e la Gran Bretagna furono felici, ma per troppo breve spazio di tempo, sotto Costanzo Cloro. Nemico dell'esazioni, e perciò accusato di mettere il Fisco in rovina, mostrò che avea tesori immensi nella buona volontà de' suoi Sudditi. Il rimanente dell'Imperio molto soffriva sotto tanti Imperadori e tanti Cesari; Gli Uffiziali moltiplicavansi co' Principi: le spese e l'esazioni erano infinite. Il giovane Costantino figliuolo di Costanzo Cloro si rendeva illustre: ma si trovava in poter di Galerio. Tutto giorno quest' Imperadore geloso della sua gloria, lo esponeva a nuovi perigli. Eragli d'uopo il combattere colle fiere per una spezie di giuoco: ma Galerio non era men di esse a temersi. Co-

Anni di G. C. 286. 291. 297. *Euf. Hist. l. 8. 13. Orat. Cast. ad Sanct. cat. 5. Lact. de morte persec. c. 17. 18* 304. *Lact. ib. 24.*

stantino fuggito dalle sue mani, trovò suo Padre spirante. In quel tempo Massenzio figliuolo di Massimiliano, e Genero di Galerio,

306.

si fece Imperadore in Roma malgrado suo Suocero: e le divisioni intestine si aggiunsero a gli altri mali dello Stato. L'immagine di Costantino ch' era succeduto a suo Padre, secondo il costume portata a Roma, vi fu rigettata da comandi di Massenzio. Il ricevimento delle immagini era la forma ordinaria di riconoscere i nuovi Principi. Da tutte le parti si fanno

Latt. de morte persec. c. 26. 27.

307.

preparamenti di guerra. Severo Cesare, che Galerio mandò contro Massenzio, lo fece tremar dentro Roma. Per aver qualche appoggio nel suo spavento, richiamò suo Padre Massimiano. Il vecchio ambizioso lasciò la sua solitudine, dove non dimorava che di mala voglia, proccurò in vano di trar Diocleziano suo Collega dal Giardino, ch' ei coltivava a Salona. Al nome di Massimiano per la seconda volta Imperadore, i Soldati di Severo lo abbandonano. Il vecchio Imperadore lo fa uccidere; e nel medesimo tempo, per sostenersi contro Galerio, dà sua figliuola Fausta a Costantino. Dopo la morte di Severo v'era d'uopo ancora a Galerio di qualche appoggio: questo lo fece risolvere a nominare Licinio Imperadore: ma questa elezione offese Massimino, che in qualità di Cesare si credeva più vicino all'onore supremo. Non vi fu cosa che gli potesse persuadere a sottomettersi a Licinio, e si rese assoluto Signore nell'Oriente. A Galerio altro quasi non restava che l'Illirio, dove s'era ritirato dopo di esser stato cacciato d' Italia. Il resto dell' Occidente ubbidiva a Massimiano, a suo figliuolo Massenzio e a suo Genero Costantino. Ma egli non voleva per compagni dell'Imperio più i suoi figliuoli che gli stranieri. Proccurò di cacciar di Roma suo figliuolo Massenzio; ma ne restò cacciato.

Latt. ibid. 28. 29. 30. 31. 32.

310.

Costantino che lo accolse nelle Gallie, non lo trovò men perfido. Dopo varj cimenti, Massimiano fece l'ultima congiura, nella quale si diede a credere aver impegnata sua figliuola Fausta contro suo Marito. Ella l'ingannò, e Massimiano, che pensava aver ucciso Costantino uccidendo l'Eunuco ch'era stato posto nel suo letto, fu costretto a darsi da se stesso la morte. Si accese una nuova guerra; e Massenzio, sotto pretesto di vendicare suo Padre, si dichiara contro Costantino, che marcia verso Roma, colle sue truppe. Nel punto stesso fa gettar a terra la Statua di Massimiano: quelle di Diocleziano che a questa erano vicine, soggiacquero alla medesima sorte. Il riposo di Diocleziano fu turbato da questo disprezzo, e morì alquanto dopo, non men d'afflizione che di vecchiezza.

Anni di Gesù C.

Lact. ibid. 42. 43.

312.

In que' tempi Roma sempre nemica del Cristianesimo fece l'ultimo sforzo per estinguerlo e terminò di stabilirlo. Galerio, notato dagli Storici come l'Autore dell'ultima persecuzione, due anni prima che avesse obbligato Diocleziano a lasciar l'Imperio, lo costrinse a fare quell'orribile Editto, che comandava di perseguitare i Cristiani con più violenza che mai. Massimiano che gli odiava, e non avera mai cessato di tormentarli, animava i Magistrati e i Carnefici: ma la sua violenza per estrema che fosse, non uguagliò quella di Massimino e di Galerio. Inventavansi tutto giorno nuovi supplizj. La pudicizia delle Vergini Cristiane non era men assalita che la lor fede. Cercavansi i Sacri libri con diligenze straordinarie per annullarne la memoria: e i Cristiani non osavano di averli nelle lor Case, nè quasi di leggerli. Così dopo trecent'anni di persecuzione, l'odio de' persecutori diveniva più fiero. I Cristiani gli stancarono colla loro pazienza. I Popoli mossi

Euseb. 8. Hist. Eccl. 16. de Vit. Const. 1. 57. Lact. de Mort. persec. 9. & seqq.

302.

Anni di Gesù C.

dalla santa lor vita, si convertivano in folla. Galerio disperò di poterli vincere. Oppresso da una straordinaria infermità, rivocò i suoi Editti, e morì della morte di Antioco con una penitenza non meno falsa. Massimino prosegui la persecuzione: ma Costantino il Grande, Principe savio e vittorioso, abbracciò pubblicamente il Cristianesimo.

311.

312.

XI.

Epoca. Costantino, ovvero la Pace della Chiesa.

Questa famosa dichiarazione di Costantino occorse nell' anno 312. di Nostro Signore. Mentr' egli assediava Massenzio dentro Roma, una Croce luminosa gli apparì nell' aria alla presenza di tutti con una iscrizione che gli prometteva la vittoria: lo stesso gli vien confermato in un sogno. Il dì seguente guadagnò quella celebre battaglia che liberò Roma da un Tiranno, e la Chiesa da un Persecutore. La Croce fu esposta come difesa del Popolo Romano e di tutto l' Imperio. Un po' dopo Massimino restò vinto da Licinio ch' era d' accordo con Costantino, e fece un fine simile a quel di Galerio. La pace fu concessa alla Chiesa. Costantino la colmò d' onori e di ricchezze. La vittoria lo seguì dappertutto, e i Barbari furono rintuzzati tanto da lui, quanto da' suoi figliuoli. Frattanto Licinio si mette con esso lui in discordia, e rinnova la persecuzione. Battuto per Mare e per Terra, è costretto a lasciar l' Imperio, e finalmente a perder la vita. In quel tempo Costantino adunò in Nicea di Bitinia il primo Concilio Generale; nel quale 318. Vescovi, che rappresentavano tutta la Chiesa, condannarono il Sacerdote Ario, nemico della Divinità del Figliuolo di Dio, e stesero il Simbolo, nel qual è stabilita la Consustanzialità del Padre e del Figliuolo. I Sacerdoti della Chiesa Romana, inviati dal Pontefice S. Silvestro, precedettero tutti i Vescovi di quell' Adunanza: e un antico Autor Greco numera fra i Legati della Santa Sede il famoso Osio Vescovo di Cordova

313.

315.

324.

325.

Gel. Syric. Hist. Conc. Nic. l. II. c. 27.

che

che fu Presidente nel Concilio. Costantino vi prese il suo posto, e ne ricevette le Decisioni come un' Oracolo del Cielo. Gli Ariani celarono i lor errori e rientrarono dissimulando nella sua grazia. Mentre il suo valore manteneva l' Imperio in una somma tranquillità, fu turbato il riposo di sua Famiglia dagli artifizj di Fausta sua Moglie. Crispo figliuolo di Costantino, ma di un' altro matrimonio, accusato da questa Matrigna di averla voluta disonorare, trovò suo Padre inflessibile. La sua morte fu ben tosto vendicata. Fausta convinta fu suffocata dentro una stufa. Ma Costantino disonorato dalla malizia di sua Moglie ricevette nel tempo stesso molto onore dalla pietà di sua Madre. Ella scoprì fralle rovine dell' antica Gerusalemme la vera Croce seconda in miracoli. Fu ancora trovato il Santo Sepolcro. La nuova Città di Gerusalemme che Adriano aveva fatto fabbricare, la Grotta nella qual era nato il Salvatore del Mondo, e tutti i Luoghi Santi furono ornati di Tempj sontuosi da Elena e da Costantino. Quattr' anni dopo l' Imperadore rifabbricò Bizanzio ch' egli dinominò Costantinopoli, e ne fece la seconda Sede dell' Imperio. La Chiesa pacifica sotto Costantino fu crudelmente afflitta in Persia. Una infinità di Martiri segnalarono la lor Fede. L' Imperadore in vano procurò di placar Sapore e di portarlo al Cristianesimo. La protezione di Costantino non diede a' Cristiani perseguitati che un favorevol rifugio. Questo Principe benedetto da tutta la Chiesa morì ripieno d'allegrezza e di speranza, dopo di aver diviso tra' suoi tre figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante l' Imperio. Fu ben tosto turbata la lor concordia. Costantino perì nella guerra ch' ebbe con suo fratello Costante a cagione de' confini del lor Imperio. Costanzo e Costante non furono in maggior unione. Costante sostenne la Fede di Nicea, con-

Anni di Giesù Cr.

326.

330.

336.

337.

340.

Anni di Gesù C.

combattuta da Costanzo. Allora la Chiesa ammirò i lunghi patimenti di Sant'Atanagio Patriarca di Alessandria e difensore del Concilio di Nicea. Cacciato dalla sua Sede da Costanzo, fu ristabilito canonicamente dal Pontefice S. Giulio I. di cui Costante sostenne il Decreto. Non durò molto questo buon Principe. Il Tiranno Magnenzio l'uccise a tradimento: ma subito dopo vinto da Costanzo, da se stesso si uccise. Nella battaglia, nella quale furono rovinati i di lui interessi, Valente Vescovo Ariano, segretamente avvisato da' suoi Amici, assicurò Costanzo che l'esercito del Tiranno era in fuga, e fece credere al debole Imperadore di averlo saputo per rivelazione. Su questa falsa rivelazione Costanzo si abbandona a gli Ariani. I Vescovi ortodossi sono cacciati dalle lor Sedi; tutta la Chiesa è piena di confusione e di scompiglio: la costanza del Papa Liberio cede alle noje dell'esilio: i tormenti fanno soccombere il vecchio Osio, altre volte sostegno della Chiesa: il Concilio di Rimini, da principio tanto costante, cede al fine per sorpresa e per violenza: non v'è cosa che si faccia secondo le regole: l'autorità dell'Imperadore è la sola Legge: ma gli Ariani che con questo il tutto fanno, non possono accordarsi fra loro, e tutto giorno cambiano il lor Simbolo: la Fede di Nicea sossiste: Sant'Atanagio e Sant' Ilario Vescovo di Poitiers, suoi principali difensori, si rendono per tutta la Terra famosi. Mentre l'Imperador Costanzo occupato dagli affari dell'Arianismo, faceva con negligenza quelli dell'Imperio, i Persiani riportarono gran vantaggj. Gli Alemanni e i Franchi tentarono da tutte le parti l'entrata nelle Gallie: Giuliano parente dell'Imperadore gli arrestò, e gli sconfisse. Lo stesso Imperadore battè i Sarmati, e marciò contro i Persiani. Ivi comparisce la ribellione di Giuliano contro l'Im-

341. *Sig. Hist. Eccl. 11. 15. Sozom. 111. 8.*
350.
351.
353.
357.
359.
357.358.
359.
360.361.

l'Imperadore, la sua Apostasia, la morte di Costanzo, il regno di Giuliano Apostata, il suo ingiusto governo, e il nuovo genere di persecuzione che fece patire alla Chiesa. Egli ne mantenne le divisioni; escluse i Cristiani, non solo dagli onori, ma dagli studj; e imitando la santa disciplina della Chiesa, si diede a credere di rivolgere contro di lei le proprie sue armi. I supplizj furono adoperati con circospezione e ordinati sotto altri pretesti che sotto quelli della Religione. I Cristiani restarono fedeli al lor Imperadore; ma la gloria da lui troppo cercata lo fece perire; fu ucciso nella Persia dove temerariamente s'era impegnato. Gioviano suo Successore, Cristiano zelante trovò gli affari disperati, e non visse che per conchiudere una pace obbrobriosa. Dopo di lui Valentiniano fece la guerra da gran Capitano; vi condusse Graziano suo figliuolo fino da suoi primi anni; mantenne la disciplina militare; sconfisse i Barbari; fortificò le frontiere dell'Imperio, e protesse in Occidente la Fede di Nicea. Valente suo Fratello, da lui fatto suo Collega, la perseguitava in Oriente, e non potendo guadagnare, nè avvilire S. Basilio, e S. Gregorio di Nazianzo, disperò di poterla vincere. Alcuni Ariani aggiunsero novelli errori a gli antichi Dogmi della Setta. Aerio Sacerdote Ariano è tacciato negli scritti de' Santi Padri come Autore di una nuova Eresia, per aver uguagliato il Sacerdozio al Vescovado, e aver giudicato inutili le preghiere e le obblazioni che tutta la Chiesa faceva a favor de' defonti. Terzo errore di questo Eresiarca, era l'annoverare fralle servitù della Legge, l'osservanza di certi contrassegnati digiuni, ed il volere che il digiuno fosse sempre libero. Viveva egli ancora, allorchè Sant'Epifanio si rese famoso per la sua Storia dell'Eresie, nella quale come gli altri è confutato. S. Martino fu fatto

Anni di Gesù C.

363.
364. 366.
367. 368.
370. 371.
&c.

Epiph. har. 75. Aug. har. 53.

375.

Anni di Gesù C.

fatto Vescovo di Turs, e riempì tutto l'Universo della fama della sua santità e de' suoi miracoli in vita e dopo la morte. Valentiniano morì dopo un discorso violento che fece a' nemici dell' Imperio, l'impetuosa sua collera, che lo rendeva altrui formidabile, gli fu fatale. Il suo Successore Graziano vide senza invidia l'esaltazione del giovane Valentiniano II. suo fratello che fu fatto Imperadore, ancorchè non avesse che nove anni. Giustina sua Madre protettrice degli Ariani governò in tempo della sua fanciullezza. Furono quì veduti nello spazio di pochi anni avvenimenti maravigliosi: la ribellione de' Goti contro Valente: questo Principe abbandonar i Persiani per reprimere i ribelli: Graziano accorrere ad esso, per aver riportata una vittoria segnalata contro gli Alemanni. Valente, che vuol vincer solo, precipita la battaglia, nella qual è ucciso presso Andrinopoli: i Goti vittoriosi lo bruciano in un villaggio in cui erasi ricoverato. Graziano oppresso dagli affari, assozia all' Imperio Teodosio il Grande, e gli lascia l' Oriente. I Goti sono vinti: tutti i Barbari sono tenuti in timore, e quel che Teodosio non istimava meno, gli Eretici Macedoniani, che negavano la Divinità dello Spirito Santo, sono condannati nel Concilio di Costantinopoli. Non vi si trovò che la Chiesa Greca: il consenso di tutto l' Occidente, e del Papa S. Damaso, lo fece chiamare il secondo Concilio Generale. Mentre Teodosio governava con tanta forza e con tanto successo, Graziano che non era men valoroso, nè men pio, abbandonato dalle sue truppe composte tutte di Stranieri, fu sacrificato a Massimo Tiranno. Piansero un Principe sì buono la Chiesa e l' Imperio. Il Tiranno regnò nelle Gallie, e parve contentarsi di quella parte. L' Imperadrice Giustina pubblicò sotto nome di suo figliuolo degli Editti in favore dell'

377. 378. 379. 381. 383. 386.387.

Anni di Gesù C.

dell'Arianismo. Sant'Ambrogio Vescovo di Milano non gli oppose che la santa dottrina, le orazioni, e la pazienza; e con tali armi seppe non solo conservare alla Chiesa le Basiliche che gli Eretici volevano occupare, ma ancora guadagnarle il giovane Imperadore. Intanto Massimo si solleva, e Giustina non trova alcun più fedele del Santo Vescovo ch'ella trattava da ribelle. Ella lo invia al Tiranno che non possono muovere i di lui ragionamenti. Il Giovane Valentiniano è costretto a prendere insieme con sua Madre la fuga. Massimo si rende Padrone di Roma, dove ristabilisce i Sacrifizj de' falsi Dei per compiacere al Senato quasi tutto ancora Pagano. Dopo di aver occupato tutto l'Occidente, e nel tempo in cui egli credevasi più pacifico, Teodosio assistito da' Franchi lo sconfisse nella Pannonia, lo assediò in Aquileja, e lo lasciò uccidere da' suoi Soldati. Signore assoluto di due Imperj, restituì quello d'Occidente a Valentiniano, che non lo conservò lungo tempo. Questo giovane Principe innalzò ed abbassò troppo Arbogasto Capitano de' Franchi, valoroso, disinteressato, ma capace di mantenere con ogni sorta di delitti la podestà che si aveva acquistata sopra le truppe. Innalzò il Tiranno Eugenio, che non sapeva se non ciarlare, e uccise Valentiniano, che non voleva aver più per Signore il superbo Franco. Questo colpo detestabile fu fatto nelle Gallie vicino a Vienna. Sant'Ambrosio, che il giovane Imperadore aveva mandato a chiamare per ricever da lui il Battesimo, deplorò la sua perdita, e sperò bene di sua salute. La di lui morte non restò impunita. Un miracolo visibile diede la vittoria a Teodosio contro Eugenio, e contro i falsi Dei, de' quali questo Tiranno aveva ristabilito il culto. Eugenio fu preso: bisognò sacrificarlo alla pubblica vendetta, e abbattere

388.

392.

394.

Anni di Gesù C.

tere colla sua morte la ribellione. Il superbo Arbogasto da se stesso si uccise, piuttosto che aver ricorso alla clemenza del vincitore, da tutto il rimanente de' ribelli provata. Teodosio solo Imperadore fu la gioja e l'ammirazione di tutto l'Universo. Sostenne la Religione; fece tacer gli Eretici; annullò i Sacrifizj impuri de' Pagani; corresse il lusso; e pose il freno alla superfluità delle spese. Confessò umilmente i suoi peccati, e ne fece penitenza. 390. Ascoltò Sant' Ambrogio celebre Dottor della Chiesa, che lo riprendeva della sua collera, solo vizio di un sì gran Principe. Sempre vittorioso, non mai fece la guerra che per necessità. Rese i popoli felici, e morì in pace, 395. più illustre per la sua Fede che per le sue vittorie. 386.387. Al suo tempo San Girolamo Sacerdote, ritirato nella santa Grotta di Betelemme, imprese immensi travaglj per ispiegar la Scrittura; ne lesse tutti gl' Interpreti, scoprì tutte le Storie Sante e Profane che la possono render chiara, e compose sopra l' Original Ebreo la Versione della Bibbia che fu ricevuta da tutta la Chiesa sotto il nome di Volgata. L'Imperio che sotto Teodosio pareva invincibile, cambiossi a un tratto sotto i suoi due Figliuoli. Arcadio ebbe tutto l' Oriente, e l'Occidente Onorio: ambedue governati da' loro Ministri fecero servire ad interessi privati la loro possanza. 395. Rufino ed Eutropio successivamente Favoriti di Arcadio, 399. e non men l' uno dell' altro malvagio, 403. ben presto perirono, e gli affari non presero sotto un Principe debole piega migliore. Eudossia sua Moglie fece, ch' egli perseguitasse San Giovan Grisostomo Patriarca di Costantinopoli e Lume di tutto l' Oriente. 404. Il Papa S. Innocenzo e tutto l' Occidente sostennero questo gran Vescovo contro Teofilo Patriarca di Alessandria, Ministro delle violenze dell' Imperadrice. 406. &c. L' Occidente era sconvolto dall'

inon-

inondazione de' Barbari. Radagaso Goto e Pagano depredò l'Italia. I Vandali nazione Gotica, e Ariana occuparono una parte della Gallia, e si sparsero nella Spagna. Alarico Re de' Visigoti Popoli Ariani constrinsero Onorio ad abbandonargli quelle gran Provincie di già occupate da' Vandali. Stilicone imbarazzato da tanti Barbari, li battè, con essi è circospetto; se l'intende, e la rompe con essi, sacrifica tutto al suo interesse, e nientedimeno conserva l'Imperio nella risoluzione di occuparlo. Arcadio frattanto morì, e credette l'Oriente tanto sprovveduto di buoni Suddiri, che raccomandò il suo Figliuolo Teodosio in età di otto anni alla tutela d' Isdegerde Re di Persia. Ma Pulcheria Sorella del giovane Imperadore si trovò capace di gran maneggj. L'Imperio di Teodosio si sostenne colla prudenza e colla pietà di questa Principessa. Quello di Onorio pareva alla sua rovina vicino. Fece morire Stilicone, e non seppe riempire il posto di un Ministro tanto capace. La ribellione di Costantino, la perdita intera della Gallia e della Spagna, la presa e il sacco di Roma fatti dall' armi di Alarico e de' Visigotti, furono la conseguenza della morte di Stilicone. Ataulfo più furibondo di Alarico di nuovo saccheggiò Roma, e non pensava che ad annichilare il nome Romano: ma per buona sorte dell' Imperio, prese Placidia Sorella dell' Imperadore. Questa Principessa prigioniera, da lui sposata, lo placò. I Gotti trattarono co' Romani, e si stabilirono in Ispagna, riserbandosi nelle Gallie le Provincie verso i Pirenei. Il lor Re Vallia condusse saviamente questi gran disegni. La Spagna mostrò la sua costanza, e la sua fede non si alterò sotto il dominio di questi Ariani. I Borgognoni frattanto, Popoli Germani, occuparono le vicinanze del Reno, di dove appoco appoco guadagnarono il paese che porta ancora

408.

409.
410.

413.
414.
415.

Anni di Gesù C.

cora il lor nome. I Franchi non si scordarono di loro stessi: risoluti di far nuovi sforzi

420. per aprirsi le Gallie, innalzarono alla Dignità Reale Faramondo figliuolo di Marcomiro; e la Monarchia di Francia, la più antica e la più nobile di tutte quelle che sono al Mondo, sortò di lui ebbe il principio. L'Italia depredata

421. da' Barbari, perde la sua libertà; Venezia l'acquista sorgendo libera in mezzo all'acque dell'Adriatico. Lo sventurato Onorio

423. morì senza figliuoli, e senza provvedere all' Imperio. Teodosio nominò Imperadore suo Cugino Valentiniano III. figliuolo di Placi-

424. dia e di Costanzo suo secondo marito, e lo pose nel tempo della sua fanciullezza sotto la tutela di sua Madre, alla quale diede il titolo

412. d'Imperadrice. In questi tempi Celestino e Pe-

413. lagio negarono il Peccato originale e la Grazia per la quale siamo Cristiani. Non ostanti le lor dissimulazioni i Concilj d'Africa gli con-

416. dannarono. I Pontefici S. Innocenzo e S. So-

417. simo, che il Papa S. Celestino ha poi seguiti, autorizzarono la dannazione, e la stesero per tutto l'Universo. S. Agostino confuse questi due Eretici pericolosi, e illuminò con le sue maravigliose Scritture tutta la Chiesa. Lo stesso Padre secondato da San Prospero suo Discepolo chiuse la bocca a' Semi-Pelagiani, che attribuirono il principio della giustificazione e della fede alle sole forze del libero arbitrio. Un secolo tanto infelice all'Imperio e nel quale insorsero tante Eresie, non lasciò di esser felice al Cristianesimo. Alcuna turbolenza non lo scosse, alcuna eresia non lo contaminò. La Chiesa feconda d'Uomini grandi confuse tutti gli errori. Dopo le persecuzioni Iddio s'è compiaciuto di far risplendere la gloria de' suoi Martiri: tutte le Storie e tutte le Scritture sono ripiene di Miracoli che il lor soccorso implorato, e le lor

tom-

combe onorate operarono per tutta la Terra. Vigilanzio che si opponeva a' sentimenti tanto ricevuti, confutato da S. Girolamo, restò privo di sequela. La Fede Cristiana stabilivasi e stendevasi tutto giorno. Ma l'Imperio di Occidente era vicino al precipizio. Assalito da tanti nemici, fu ancora affievolito dalle gelosie de' suoi generali. Per gli artifizj di Ezio, Bonifazio Conte di Africa divenne sospetto a Placidia. Il Conte maltrattato fece venire dalla Spagna Genserico e i Vandali che n' erano cacciati da' Goti, e troppo tardi si pentì di averli chiamati. L'Africa fu tolta all'Imperio. La Chiesa soffrì mali infiniti dalla violenza di questi Ariani, e vide coronare una infinità di Martiri. Insorsero due furiose Eresie: Nestorio Patriarca di Costantinopoli divise la Persona di Gesù Cristo; e vent' anni dopo, Eutiche Abate ne confuse le due Nature. S. Cirillo Patriarca di Alessandria si oppose a Nestorio, che fu condannato dal Pontefice S. Celestino. Il Concilio di Efeso, terzo tra i Generali, in esecuzione di questa Sentenza, depose Nestorio, e confermò il Decreto di S. Celestino, che i Vescovi del Concilio dinominano lor Padre nella lor Decisione. La Vergine Santa fu riconosciuta per Madre di Dio, e fu celebre per tutta la Terra la Dottrina di S. Cirillo. Teodosio, dopo alcuni imbarazzi, si sottomesse al Concilio ed esiliò Nestorio. Eutiche, il quale non potè combattere quest' Eresia se non col gettarsi in un' altro eccesso, non fu men fortemente riprovato. Il Pontefice S. Lione il Grande lo condannò, e lo confutò insieme con una lettera che fu venerata da tutto l'Universo. Il Concilio di Calcedonia, quarto Generale, in cui questo Pontefice teneva il primo posto tanto per la sua Dottrina, quanto per l'autorità della sua Sede, scomunicò Eutiche e Dioscoro Patriarca di Ales-

Anni di Gesù C. 406. *Hier. cont. Vig. Gennad. de Script. Eccl.*

427.

429.

430.

430.

431.

Part. 2. Conc. Eph. act. 1. sent. dipos. Nestor.

448.

451.

Anni di Gesù C.

Relat. S. Synod. Chal. ad Leon. Con. Part. 3.

Alessandria suo Protettore. La lettera del Conte a San Lione fa vedere, che questo Pontefice vi presedette col mezzo de' suoi Legati, come Capo alle sue membra. L'Imperadore Marziano assistè in persona a quella grande Adunanza, secondo l'esempio di Costantino; e ne ricevè collo stesso rispetto le decisioni. Un po' prima Pulcheria lo aveva innalzato, col farlo suo Sposo, all'Imperio. Ella fu riconosciuta Imperadrice dopo la morte di suo fratello, che non aveva lasciati figliuoli. Ma era d'uopo dare un Signore all'Imperio: la virtù di Marziano gli proccurò quest'onore. Nel tempo di questi due Concilj, Teodoreto Vescovo di Ciro si rese famoso; e la sua dottrina sarebbe senza macchia, se gli Scritti violenti che pubblicò contro San Cirillo non avessero avuto bisogno di troppo grandi dichiarazioni. Egli di buona fede gli espose, e fu annoverato fra' Vescovi Ortodossi. Le Gallie cominciavano a riconoscere i Franchi. Ezio le aveva difese contro Feramondo e contro Clodione il Crinito: ma Meroveo fu più fortunato, e vi fece un più sodo stabilimento, quasi nel tempo stesso in cui gl'Inglesi Popoli Sassoni occuparono la Gran Bretagna. Eglino le diedero il loro nome, e vi fondarono molti Regni. Intanto gli Unni, Popoli delle Paludi Meotidi, sotto la condotta di Attila lor Re, il più orribile di tutti gli Uomini, disolarono tutto l'Universo con un esercito immenso. Ezio che lo sconfisse nelle Gallie, non potè impedirgli il depredare l'Italia. L'Isole del Mar Adriatico servirono di rifugio contro il suo furore: Venezia viene accresciuta da' Popoli in essa ricovratisi dalle vicine Città d'Italia. Il Pontefice S. Lione, più potente di Ezio e degli eserciti Romani; si fece rispettare da quel Re barbaro e pagano, e salvò Roma dal sacco: ma vi fu ben tosto esposta dalle dissolutezze del suo Imperadore Valentiniano. Massimo, di cui egli

452.

454.

aveva

aveva violata la moglie, trovò mezzo di rovinarlo, dissimulando il suo dolore, e facendosi un merito della sua compiacenza. A cagione dei di lui consiglj ingannevoli, il cieco Imperadore fece morir Ezio solo riparo dell' Imperio. Massimo, Autore dell' omicidio, ne ispira agli Amici di Ezio la vendetta, e fa uccidere l' Imperadore. Per questi gradi ascende al trono, e costrigne l' Imperadrice Eudossia figliuola di Teodosio il giovane ad averlo in consorte. Ella per trarsi dalle sue mani non paventò di mettersi nelle mani di Genserico. Roma è in preda al Barbaro: il solo S. Lione gl' impedisce il mettervi il tutto a fuoco e a sangue: il Popolo mette in brani Massimo, e non riceve che questa trista consolazione ne' proprj mali. Tutto si confonde in Occidente: vi si vedono sorgere e cadere quasi nel tempo stesso molti Imperadori. Majoriano fu il più illustre. Avito mal sostenne la sua riputazione, e si salvò con un Vescovado. Non si poterono più difender le Gallie contro Meroveo, nè contro Childerico suo figliuolo: ma questi fu in pericolo di perire a cagione di sue dissolutezze. I suoi sudditi lo cacciarono, un fedele amico che gli restò lo fece chiamare. Il suo valore lo fece temere da' suoi nemici, e le sue conquiste si stesero ben a dentro nelle Gallie. L' Imperio d'Oriente era pacifico sotto Lione di Tracia Successor di Marziano, e sotto Zenone Genero e Successor di Lione. La ribellione di Basilico bentosto oppresso, non cagionò che una breve inquietudine a quest' Imperadore; ma l' Imperio d' Occidente perì senza rimedio. Augusto che si dinomina Augustolo, figliuolo di Oreste, fu l' ultimo Imperadore riconosciuto in Roma, e subito dopo fu tratto in possesso da Odoacre Re degli Eruli. Erano questi Popoli venuti dal Ponto Eusino, de' quali non fu lungo il dominio. In Oriente l' Imperadore Zeno-

Ann. di Gesù C.
455.
456.
457.
458.
466.
474.
475.
476.

Anni di Gesù C.

ne intraprese á segnalarsi con maniera inaudita. Fu il primo fra gl' Imperadori che s'impacciasse a regolare le Questioni della Fede. Mentre i Semi-Eutichiani si opponevano al Concilio di Calcedonia, egli pubblicò contro il Concilio il suo Enotico, cioè a dire il suo Decreto di unione, detestato da' Cattolici e condannato dal Pontefice Felice III. Gli Eruli furono ben tosto cacciati di Roma da Teodorico Re degli Ostrogoti, cioè a dire Goti Orientali, che fondò il Regno d' Italia, e lasciò, benchè Ariano, un'assai libero esercizio alla Religione Cattolica. L'Imperadore Anastagio la turbò in Oriente. Seguì le vestigie di Zenone suo Predecessore, e sostenne gli Eretici. Con questo alienò gli animi de' Popoli, e non potette mai guadagnarli, nemmeno sollevandoli dall' imposizioni gravose. L'Italia ubbidiva a Teodorico. Odoacre stretto in Ravenna procurò di salvarsi per via di un Trattato che non fu osservato da Teodorico, e gli Eruli furono costretti di lasciare il tutto in abbandono. Teodorico oltre l' Italia teneva ancora la Provenza. A suo tempo S. Benedetto ritirato in Italia dentro un diserto, cominciò dagli anni suoi più teneri a praticare le sante massime, delle quali poi compose quella bella Regola che tutti i Monaci di Occidente ricevettero collo stesso rispetto, col quale i Monaci di Oriente hanno in venerazione quella di S. Basilio. I Romani terminarono di perder le Gallie per le Vittorie di Clodoveo figliuolo di Childerico. Guadagnò ancora contro gli Alemanni la battaglia di Tolbiac col Voto che fece di abbracciar la Religione Cristiana, alla quale non cessava di spignerlo sua Moglie Clotilde. Ella era della Stirpe de i Re di Borgogna, e zelante Cattolica, ancorchè la sua Famiglia e la sua Nazione fosse Ariana. Clodoveo ammaestrato da S. Vedasto, fu battezzato in Rems, insieme

482.
438.
490.
491.
492.
493.
494.
495.

co

co' suoi Francesi, da S. Remigio Vescovo di quell' antica Metropoli. Solo trà tutti i Principi del Mondo, sostenne la Fede Cattolica, e meritò il titolo di Cristianissimo a' suoi Successori. Per la battaglia, nella quale uccise di sua propria mano Alarico Re de' Visigoti, Tolosa e l' Aquitania furono aggiunte al suo Regno. Ma la Vittoria degl' Ostrogoti gl' impedì il prendere il tutto persino ai Pirenei, e il fine del suo regno oscurò de' principj la gloria. I suoi quattro Figliuoli divisero il Regno, e non cessarono di vicendevolmente combattersi. Anastagio morì percosso dal fulmine. Giustino di nascita vile, ma capace e in sommo Cattolico, fu fatto Imperador dal Senatò. Egli si sottomesse con tutto il suo Popolo ai Decreti del Papa S. Ormisda, e diede fine alle turbolenze di Oriente. A suo tempo Boezio, Uomo celebre per la sua Dottrina non meno che per la sua Nascita, e Simmaco suo Suocero, ambedue innalzati alle cariche più eminenti, furono sacrificati alle gelosie di Teodorico, che senza fondamento gli ebbe in sospetto di cospirare contro lo Stato. Il Re confuso a cagione del suo delitto, credette veder la testa di Simmaco in un piatto postogli sulla mensa, e alquanto dopo morì. Amalasonta sua figliuola, e Madre di Atalarico, che divenne Re colla morte di suo Avolo, vien impedita da i Goti dal far' ammaestrare il giovanne Principe come meritava la sua nascita, e costretta ad abbandonarlo a gente della sua età, lo vede perdersi senza poter apportarvi rimedio. L' anno dopo Giustino morì, poich' ebbe assoziato all' Imperio suo Nipote Giustiniano, i' di cui lungo regno è famoso per le fatiche di Triboniano, Compilatore della Legge Romana, e per le spedizioni di Belisario e dell' Eunuco Narsete. Questi due Capitani famosi rintuzzarono i Persiani, sconfissero gli Ostrogoti e i Vandali, re-

506. 507. 508. 510. 518. 527.

Anni di Gesù C.

stituirono al lor Signore l'Africa, l'Italia e Roma: ma l'Imperador geloso della lor gloria, senza voler prender parte nelle lor fatiche più dava loro imbarazzo che assistenza. Il Regno di Francia accrescevasi. Dopo una lunga guerra Childeberto e Clotario figliuoli di Clodoveo conquistarono il Regno di Borgogna, e nello stesso tempo sacrificarono alla loro ambizione i figliuoli minori del loro fratello Clodomiro, di cui divisero fra loro il Regno.

533.534.
552.553.

532. Alquanto dopo, e mentre Belisario attaccava tanto vivamente gli Ostrogoti, ciò ch'eglino avevano nelle Gallie, fu abbandonato a' Francesi. La Francia stendevasi allora molto di là dal Reno; ma le Divisioni de' Principi che facevano tanti Regni, le impedivano l'esser unita sotto uno stesso Dominio. Le parti sue principali furono la Neustria, cioè a dire la Francia Occidentale; e l'Austrasia, cioè a dire la Francia Orientale. L'anno stesso, in cui Roma fu ripigliata da Narsete, Giustiniano fece tenere in Costantinopoli il quinto Concilio Generale, che confermò i precedenti e condannò alcuni Scritti favorevoli a Nestorio. Dinominavansi questi i tre Capitoli, a cagione di tre Autori, morti già molto prima, de' quali allora trattavasi. Soggiacquero alla condannazione la memoria e gli Scritti di Teodoro Mossvesteno e una Lettera d'Iba Vescovo di Edessa, e fra gli Scritti di Teodoreto quelli che aveva composti contro S. Cirillo. I Libri di Origene che per lo spazio di un Secolo avevano turbato tutto l'Oriente, furono parimente riprovati. Cominciò codesto Concilio da cattivi disegni, ebbe una felice conclusione, e fu ricevuto dalla Santa Sede che dapprincipio vi si era opposta. Due anni dopo il Concilio, Narsete che aveva tolta l'Italia a' Goti, la difese contro i Francesi, e riportò una piena Vittoria contro Bucelino Generale delle

553.

555.

truppe

truppe di Australia. Non ostanti tutti questi vantaggi, l' Italia non restò quasi agl' Imperadori. Sotto Giustino II. nipote di Giustiniano, e dopo la morte di Narsete, il Regno di Lombardia fu fondato da Alboino. Egli prese Milano e Pavia: Roma e Ravenna appena si salvarono dalle sue mani; e i Longobardi fecero soffrire a' Romani de' mali estremi. Roma fu mal soccorsa da'suoi Imperadori, che gli Avari nazione Scitica, i Saraceni popoli di Arabia e i Persiani più di tutti gli altri, tormentavano da tutte le parti in Oriente. Giustino che non credeva se non a se stesso e alle sue passioni, fu sempre battuto da' Persiani e dal lor Re Cosroa. Turbossi per tante perdite, persino a cadere in frenesia. Sua moglie Sofia sostenne l'Imperio. Il Principe sventurato ritornò troppo tardi nel suo buon sentimento, e riconobbe morendo la malizia de' suoi adulatori. Dopo di lui, Tiberio II. ch' egli aveva nominato Imperadore, rintuzzò i Nemici, sollevò i Popoli, e si arricchì colle sue limosine. Le vittorie di Maurizio Cappadoce Generale de' suoi eserciti fecero morire di afflizione il superbo Cosroa. Elleno furono ricompensate coll' Imperio che gli lasciò Tiberio morendo, e sposandolo a Costantina sua figliuola. In quel tempo l'ambiziosa Fredegonda, moglie del Re Chilperico I. metteva in iscompiglio tutta la Francia, e non cessava dall' eccitar guerre crudeli tra i Re Francesi. Tra tante disgrazie dell'Italia, e mentre Roma era afflitta da una peste spaventevole, San Gregorio il Grande fu innalzato suo malgrado alla Sede di San Pietro. Questo gran Pontefice fa cessare la peste colle sue orazioni; ammaestra gl' Imperadori, e insieme insieme fa lor prestare l'ubbidienza ad essi dovuta; consola l' Africa e la fortifica; conferma in Ispagna i Visigoti convertiti dall'Arianismo; e Recaredo il Cattoli-

Anni di Gesù C.

568.

570. 571.

574.

579.

580.

581.

583.

590.

Anni di Gesù C.

co, ch'era rientrato nel sen della Chiesa; converte l'Inghilterra; riforma la disciplina nella Francia, di cui esalta i Re sempre Ortodossi sopra tutti i Re della Terra; piega i Longobardi; salva Roma e l'Italia che non poteva esser soccorsa dagli Imperadori; reprime l'orgoglio nascente de' Patriarchi di Costantinopoli; illumina tutta la Chiesa colla sua dottrina; governa l'Oriente e l'Occidente con non minor vigore che umiltà, e dà al Mondo del Governo Ecclesiastico un perfetto modello. La Storia della Chiesa non ha cosa più bella che l'entrata del Santo Monaco Agostino nel Regno di Canzia con quaranta suoi Compagni, i quali preceduti dalla Croce e dall'Immagine del gran Re Nostro Signore Gesù Cristo, facevano voti solenni per la conversione dell'Inghilterra. San Gregorio, che gli aveva inviati, gli ammaestrava con lettere veramente Appostoliche, e insegnava a S. Agostino a tremare fra continui miracoli che Iddio faceva col di lui ministerio. Berta, Principessa di Francia, trasse al Cristianesimo il Re Edilberto suo marito. I Re di Francia e la Regina Brunechilde protessero la nuova Missione. I Vescovi di Francia entrarono in quest'Opera buona, e per comando del Pontefice consacrarono S. Agostino. Il rinforzo che S. Gregorio mandò al nuovo Vescovo, produsse nuovi frutti, e la Chiesa Anglicana prese la sua forma. L'Imperadore Maurizio avendo provata la fedeltà del Santo Pontefice, si corresse a' suoi avvisi, e ricevette da lui quella lode sì degna di un Principe Cristiano, che la bocca degli Eretici non ardiva aprirsi a suo tempo. Un Imperadore sì pio fece tuttavia un grand'errore. Un numero infinito di Romani perirono fralle mani de' Barbari, per mancanza di essere riscattati con uno scudo per testa. Vedonsi incontanente i rimorsi del buon Imperadore; l'orazione che fa a Dio di punirlo in

597. Beda l. 1.

Greg. l. 9. epist. 38. ind. 4.

601.

604.

601.

602.

questo

questo Mondo piuttostochè nell'altro; la ribellione di Foca, che uccide sotto i di lui occhi tutta la sua Famiglia; Maurizio ucciso l'ultimo, e non dir altro tra tutti i suoi mali, se non il versetto del Salmista: *Iustus es Domine, & rectum judicium tuum*. Foca acceso all'Imperio con un'azione sì detestabile; proccurò di guadagnar i Popoli, onorando la Santa Sede, di cui confermò i Privilegj. Ma la sua sentenza era pronunziata. Eraclio acclamato Imperadore dall' Esercito d'Africa, marciò contro di lui. Allora Foca provò, che sovente le dissolutezze piucchè le crudeltà nuocono a' Principi; e Fotino di cui egli aveva disonorata la moglie, lo diede in potere ad Eraclio che lo fece uccidere. La Francia vide un poco dopo una Tragedia molto più strana. La Regina Brunechilde data in poter di Clotario II. fu sacrificata all' ambizione di codesto Principe, la sua memoria fu lacerata, e la sua virtù tanto lodata dal Pontefice San Gregorio dura ancor fatica a difendersi. L'Imperio intanto era disolato. Il Re de'Persiani Cosroa II. sotto pretesto di vendicar Maurizio, aveva intrapreso a rovinar Foca. Avanzò le sue conquiste sotto Eraclio. Vedesi l'Imperadore battuto e la vera Croce rapita dagl' Infedeli; poi, con ammirabile cambiamento, Eraclio cinque volte vincitore, la Persia penetrata da' Romani, Cosroa ucciso da suo Figliuolo, e riacquistata la Santa Croce. Mentre la possanza de' Persiani era così ben rintuzzata, insorse un maggior male contro l'Imperio, e contro tutta la Cristianità. Maometto si attribuì l'autorità di Profeta tra' Saraceni: fu da' Suoi cacciato dalla Meca. Dalla sua fuga comincia la famosa Egira, dalla quale contano gli anni loro i Maomettani. Il falso Profeta diede le sue vittorie per tutto contrassegno di sua Missione. Soggiogò in nove anni tutta l'Arabia o per amore, o per for-

Anni di Gesù C.

Ps. 118.

606.
610.

614.

620. 621.
622. 623.
625. 626.

622.

Anni di Gesù C.

za, e gettò le fondamenta dell'Imperio de' Califi. A questi mali si aggiunse l'Eresia de' Mo-
629. noteliti, i quali con una bizzaria poco meno che incomprensibile, riconoscendo nel Nostro Signore due Nature, non vi volevano riconoscere che una sola volontà. L'Uomo, giusta la loro opinione, non vi voleva cosa alcuna, e non era in Gesù Cristo se non la sola volontà del Verbo. Questi Eretici nascondevano il lor veleno sotto parole ambigue: un falso amor della pace fece che proponessero, non doversi parlare nè di una, nè di due volontà. Ingan-
633. narono con questi artifizj il Pontefice Onorio I. ch'entrò per debolezza Umana, non per pravità Pontifizia in una perigliosa circospezione con essi, e consentì al silenzio in cui la menzo-
639. gna e la verità furono egualmente soppresse dall' astuzia di Sergio e de' suoi Settarj. Per colmo della disgrazia, alquanto dopo l'Imperador Eraclio intraprese a decidere la quistione di sua autorità, e propose la sua Ectesi ovvero Spofizione favorevole a' Monoteliti: ma gli artifizj di questi Eretici furono al fine discoperti. Il Pontefice Giovanni IV. condannò l'Ectesi.
640. Costante Nipote di Eraclio sostenne l'Editto
648. di suo Avo col suo, dinominato Tipo. La San-
649. ta Sede e il Pontefice Teodoro si oppongono a questa impresa: il Pontefice S. Martino I. aduna il Concilio Lateranese, nel quale scomunica il Tipo e i Capi de' Monoteliti. S. Massimo, famoso per tutto l'Oriente per la sua pietà e dottrina, lascia la Corte infetta della nuova Eresia, riprende apertamente gl'Imperado-
650. ri che avevano avuto ardimento di pronunziare sopra le quistioni della Fede, e soffre mali
654. infiniti per la Religione Cattolica. Il Papa mandato di esilio in esilio, e sempre duramente trattato dall'Imperadore, more finalmente tra' patimenti senza lagnarsi, nè diviare da quanto deve al suo Ministerio. Intanto la nuo-

va

va Chiesa Anglicana fortificata dalle diligenze de' Pontefici Bonifazio V. e Onorio si rendeva illustre per tutta la Terra. I miracoli vi abbondavano colla virtù, come a' tempi degli Appostoli; e non v'era cosa più risplendente della Santità de' suoi Re. Eduino abbracciò con tutto il suo Popolo la Fede che gli aveva data la vittoria contro i nemici, e convertì i suoi vicini. Osualdo servì d'interprete a' Predicatori del Vangelo, e rinnomato per le sue conquiste, loro preferì la gloria di esser Cristiano. I Merciani furono convertiti dal Re di Nortumberland Osuino: i loro vicini e i lor successori seguirono le lor vestigie; e le lor opere buone furono immense. Tutto periva in Oriente. Mentre gl'Imperadori si consumano in dispute di Religione, e inventano Eresie, i Saraceni penetrano nell'Imperio: occupano la Siria e la Palestina; la Santa Città divien loro soggetta; la Persia è ad essi aperta dalle sue divisioni; e senza resistenza prendono quel gran Regno. Entran nell'Africa in istato di farne ben presto una delle loro Provincie: l'Isola di Cipro lor ubbidisce, e aggiungono in men di trent' anni tutte queste alle conquiste di Maometto. L'Italia sempre infelice e abbandonata, gemeva sotto le armi de' Longobardi. Costante disperò di cacciarli, e si risolvette a depredare ciò che non potè difendere. Più crudele de' Longobardi medesimi, non venne a Roma che per saccheggiare i suoi tesori: le Chiese non ne restarono esenti: rovinò la Sardegna e la Sicilia, e divenuto odioso a tutto il Mondo, morì per mano de' suoi. Sotto suo figliuolo Costantino Pogonata, cioè a dire il Barbuto, i Saraceni s'impadronirono della Cilicia e della Licia. Costantinopoli assediata non fu salva che per un miracolo. I Bulgari Popoli venuti dall'imboccatura della Volga, si unirono a tutti i nemici

Anni di Gesù C. 627. 634. 655. 634. 635. 636. 637. 647. 648. 653. 668. 671. 6?1. 67?.

Anni di Gesù C.

da' quali era oppresso l'Imperio, e occuparono quella parte della Tracia poi dinominata Bulgaria, ch' era l'antica Misia. La Chiesa Anglicana partoriva nuove Chiese, e Santo Vilfrido Vescovo di Jorc cacciato dalla sua

680. Sede convertì la Frisia. Tutta la Chiesa ricevette un nuovo lume dal Concilio di Costantinopoli Sesto tra' Generali, nel quale il Papa S. Agatone presedette col mezzo de' suoi Legati, e con una Lettera maravigliosa spiegò la Fede Cattolica. Il Concilio scomunicò un Vescovo celebre per la sua dottrina, un Patriarca di Alessandria, quattro Patriarchi di Costantinopoli, cioè a dire tutti gli Autori della Setta de' Monoteliti. Dopo la morte di Agatone che occorse in tempo del Concilio, il Pontefice S. Lione II. ne confermò le Decisioni e ne approvò tutti gli Anatemi. Costantino Pogonata, imitator del gran Costantino e di Marziano, entrò a loro esempio nel Concilio, e come vi prestò le medesime sommessioni, vi fu onorato co' medesimi titoli di Ortodosso, di Religioso, di Pacifico Imperado-

685. re, e di Ristoratore della Religione. Suo Fi-

686. gliuolo Giustiniano gli succedette ancor fanciullo. Al suo tempo la Fede stendevasi e ris-

689. plendeva verso il Settentrione. S. Chiliano mandato dal Pontefice Conone predicò il Vangelo nella Franconia. Al tempo del Papa Sergio, Ceadual uno de i Re d' Inghilterra venne in persona a riconoscere la Chiesa Romana, dalla quale la Fede era passata nella sua Isola; e dopo aver ricevuto il Battesimo dalle mani del Papa, morì com'egli lo aveva desiderato. La Stirpe di Clodoveo era caduta in deplorabile debolezza: frequenti minorità avevano data occasione di gettare i Principi in una vita molle, dalla quale non uscivano benchè giunti in età di esser fuor di tutela. Da questo porta l' origine una lunga serie di Re

dap-

dappoco, che non avevano se non il nome di Re, e lasciavan tutta la podestà a' Mastri del Palazzo. Sotto codesto titolo, Pipino Eristel governò il tutto, ed innalzò la sua Casa a più alte speranze. Colla sua autorità e dopo il martirio di S. Vigberto la Fede si stabilì nella Frisia dalla Francia aggiunta alle sue conquiste. S. Sviberto, S. Villebrodo, ed altri Uomini Appostolici, sparsero il Vangelo nelle vicine Provincie. Intanto la minorità di Giustiniano era felicemente passata: le vittorie di Leonzio avevano abbattuti i Saraceni, e ristabilita la gloria dell'Imperio in Oriente. Ma questo vittorioso Capitano ingiustamente fatto prigione e fuor di proposito posto in libertà, troncò il naso al suo Signore e lo cacciò. Questo ribelle soffrì un simil trattamento da Tiberio, dinominato Absimaro, che pure poco durò. Giustiniano ristabilito fu ingrato co' suoi amici, e vendicandosi de' suoi nemici, ne fece de' più formidabili che lo uccisero. Le immagini di Filippico suo Successore non furono ricevute in Roma, perch' egli savoriva i Monoteliti, e si dichiarava nemico del Sesto Concilio. Fu eletto in Costantinopoli Anastagio II. principe Cattolico, e furono tratti gli occhi a Filippico. In questo tempo le dissolutezze del Re Roderico ovvero Rodrigo fecero dare la Spagna in potere de' Mori; così dinominavansi i Saraceni d'Africa. Il Conte Giuliano, per vendicar sua Figliuolada Roderico disonorata, chiamò quest' Infedeli. Eglino vengono con truppe immense; more questo Re; la Spagna è soggiogata, e l' Imperio de'Goti v'è estinto. La Chiesa di Spagna fu posta allora a una nuova pruova: ma siccome s'era conservata sotto gli Ariani, così i Maomettani non la poterono abbattere. Dapprincipio la lasciarono con molta libertà; ma ne' Secoli seguenti bisognò sostenere gran battaglie,

Anni di Gesù C. 693. 695. 694. 696. 702. 711. 713.

Anni di Gesù C.

e la castità non men che la fede ebbe i suoi Martiri sotto la tirannia di una Nazione non meno brutale che infedele. Poco durò l'Imperador Anastagio. L'Esercito costrinse Teo-
715. dosio III. a prender la porpora. Fu d'uopo combattere: il nuovo Imperadore guadagnò la battaglia, e Anastagio fu posto in un Monistero. I Mori Padroni della Spagna speravano di stenderſi ben tosto oltre i Pirenei: ma Carlo Martello destinato a reprimerli, s'era innalzato in Francia, ed era succeduto, benchè bastardo, nella podestà di suo Padre Pipino Eristel, che lasciò l'Austrasia alla sua Famiglia come una spezie di Principato Sovrano, e il comando nella Neustria colla Carica di Mastro del Palaz-
716. zo. Carlo riunì tutto col suo valore. Gli affari d'Oriente erano sconvolti. Lione Isaurico Prefetto d'Oriente non riconobbe Teodosio, che lasciò senza ripugnanza l'Imperio da lui a forza accettato; e ritirato in Efeso non più si occupò che nelle vere grandezze. I Saraceni ricevettero gran colpi sotto l'Imperio di
718. Lione. Levarono vergognosamente l'assedio
719. da Costantinopoli. Pelagio, che si ritirò ne' Monti di Austria con quanto v'era di più risoluto fra' Goti, dopo una segnalata vittoria, oppose a quest' Infedeli un nuovo Regno, dal quale dovevano un giorno esser cacciati dalla Spagna. Malgrado gli sforzi e l'esercito immenso di Adderamo lor Generale, Carlo Martello guadagnò sopra di essi la famosa battaglia di
725. Turs. Vi perì un numero infinito d'Infedeli, e Adderamo restò sul Campo. Questa vittoria fu seguita da altri vantaggj, co' quali Carlo frenò i Mori, e stese il Regno persino a' Pirenei. Allora le Gallie non ebbero quasi cosa alcuna che non ubbidisse a' Francesi; e tutti riconoscevano Carlo Martello, Potente in pace, in guerra, e Signore assoluto del Regno, regnò sotto molti Re, ch' egli fece e disfece a suo ca-

pric-

priccio, senza aver ardire di prender quel gran titolo. La gelosia de' Signori Francesi voleva essere in quella guisa ingannata. La Religione stabilivasi in Alemagna. Il Sacerdote S. Bonifazio convertì que' Popoli, e ne fu fatto Vescovo dal Pontefice Gregorio II. che ve lo aveva inviato. L'Imperio era allora assai in pace, ma Lione vi pose per lungo tempo la perturbazione. Intraprese ad abbatter, come Idoli, le Immagini di Gesù Cristo e de' suoi Santi. Come non potè entrare ne' suoi sentimenti S. Germano Patriarca di Costantinopoli, operò c[illegible] sua autorità, e dopo un Decreto del Senato [illegible] veduto spezzare subito un'Immagine di Ge[illegible] Cristo, ch'era posta sulla porta Maggiore [illegible] la Chiesa di Costantinopoli. Da questo cominciarono le violenze degl'Iconoclasti, c[illegible] a dire, degli Spezza Immagini. Le altre I[illegible]magini che gl'Imperadori, i Vescovi, e [illegible] gli altri Fedeli avevano erette dopo la pace [illegible] la Chiesa ne' luoghi pubblici e privati, fu[illegible] parimente abbattute. A questo spe[illegible] sollevossi il Popolo. Le Statue dell'Im[illegible] re furono in diversi luoghi atterrate. [illegible] stimò oltraggiato nella sua persona: gli f[illegible] proverato un simil oltraggio che facevasi a [illegible] sù Cristo e a' suoi Santi; e che per suo pro[illegible] parere l'ingiuria fatta alla Immagine ricade[illegible] sopra l'Originale. L'Italia passò ancora più oltre: l'empietà dell'Imperadore fu la causa che gli furono negati gli ordinarj tributi. Luitprando Re de' Longobardi si servì dello stesso pretesto per prender Ravenna, residenza degli Essarchi. Così nominavansi i Governatori che gl' Imperadori mandavano in Italia. Il Papa Gregorio II. si oppose alla rovina delle Immagini; ma nello stesso tempo si oppose a' nemici dell'Imperio, e proccurò di tenere i Popoli nell' ubbidienza. La pace co' Longobardi fu fatta, e l'Imperadore eseguì più violentemen-

Anni di Gesù C.

723.

726.

730.

F 6 te

Anni di Gesù C.

te che mai il suo Decreto contro le Immagini. Ma il famoso Giovanni di Damasco gli espresse, che in materia di Religione non conosceva altri Decreti se non quelli della Chiesa, e molto patì. L'Imperadore cacciò dalla sua Sede il Patriarca S Germano, che in età di 90. anni morì in esilio. Un po' dopo i Longobardi ripigliarono l'armi, e ne' mali che facevano soffrire al Popolo Romano, non furono rattenuti che dall'autorità di Carlo Martello, di cui il Pontefice Gregorio II. aveva implorata l'assistenza. Il nuovo Regno di Spagna che ne' primi tempi chiamavasi il Regno d'Oviedo, accrescevasi dalle vittorie e dalla condotta di Alfonso Genero di Pelagio, il quale all'esempio di Reccaredo, da cui era disceso, prese il nome di Cattolico. Lione morì, e lasciò in una grande agitazione l'Imperio non men che la Chiesa. Artabaso Pretore d'Armenia si fece acclamare Imperadore in luogo di Costantino Copronimo figliuolo di Lione, e ristabilì le Immagini. Dopo la morte di Carlo Martello, Luitprando di nuovo minacciò Roma; l'Essarcato di Ravenna fu in pericolo; e l'Italia fu debitrice della sua salvezza alla prudenza del Papa S. Zaccaria. Costantino imbarazzato nell'Oriente, non pensava che allo stabilirsi; battè Artabaso, prese Costantinopoli, e la riempiè di supplizj. I due figliuoli di Carlo Martello, Carlomanno e Pipino erano succeduti nella possanza del loro Padre: ma Carlomanno disgustato del Secolo, nel colmo della sua grandezza e delle sue vittorie abbracciò la vita Monastica. Con questo mezzo Pipino unì nella sua persona tutta la possanza. Seppe sostenerla con un gran merito, e prese risoluzione d'innalzarsi alla dignità Reale. Childerico, il più infeliee tra tutti i Principi, gliene aprì la strada, e aggiunse alla qualità di dappoco quella d'insensato. I Francesi disgu-

(Marginal dates: 739. 740. — 741. — 742. — 743. — 747. — 752.)

gustati de' loro Neghittosi, e avvezzi da tanto tempo alla Famiglia di Carlo Martello, feconda in Uomini Grandi, non erano più imbarazzati che dal giuramento prestato a Childerico. Sulla risposta del Pontefice Zaccaria, si credettero liberi, e tanto più disimpegnati dal giuramento prestato al loro Re, quanto Egli e i suoi Predecessori sembravano da ducent'anni aver rinunziato il diritto che avevano di comandare ad essi, lasciandone tutta la podestà unita alla Carica di Mastro del Palazzo. Così Pipino fu posto sul trono, e il nome di Re venne a riunirsi all'Autorità. Il Pontefice Stefano II. trovò nel nuovo Re lo stesso zelo che aveva avuto Carlo Martello verso la Santa Sede contro i Longobardi. Dopo di aver in vano implorato il soccorso dell' Imperadore, tornò a gettarsi fralle braccia de' Francesi. Il Re lo ricevette con rispetto in Francia, e di sua mano voll'essere consacrato e coronato. Nel tempo stesso passò l'Alpi, liberò Roma e l'Essarcato di Ravenna, e ridusse Astolfo Re de' Longobardi ad una pace ragionevole. Intanto l'Imperadore faceva guerra alle Imagini. Per avere l'appoggio dell'Autorità Ecclesiastica, adunò un numeroso Concilio in Costantinopoli. Non vi si videro però comparire, secondo il costume, nè i Legati della Santa Sede, nè i Vescovi, ovvero i Legati delle altre Sedi Patriarcali. In questo Concilio, non solo fu condannato come Idolatria tutto l'onore tributato alle Immagini in memoria degli Originali, ma ancora vi furono condannate la Scoltura e la Pittura come Arti detestabili. Quest'era l'opinione de' Saraceni, de' quali dicevasi, che Lione avesse seguiti i consigli quando atterrò le Immagini. Non vi si fece tuttavia cosa alcuna contro le Reliquie. Il Concilio di Copronimo non vietò l'onorarle, e scomunicò coloro che ricusasse-

Anni di Gesù C.

753.

754.

Concil. II. N. c. act. 6.

Ib. Defin. Pseudosyn. C. P.

Ib. Pseudosyn. C. P. San. 7. & 11.

Anni di Gesù Crist. sassero di aver ricorso alle preghiere della Santa Vergine e de'Santi. I Cattolici perseguitati a cagione dell'onore che facevano alle Immagini, rispondevano all'Imperadore che volevano piuttosto soffrire ogni estremità, che non onorare Gesù Cristo persino nella sua ombra. Pipino frattanto ripassò l'Alpi, e gastigò l'infedele Astolfo che ricusava eseguire il Trattato di Pace. La Chiesa Romana non ricevette giammai una Donazione più bella di quella che allor le fece questo Principe religioso. Le donò le Città conquistate sopra i Longobardi, e si burlò di Copronimo, il quale non avendo potuto difenderle, le ridomandava. Dopo quel tempo gl'Imperadori furono poco riconosciuti in Roma; vi divennero disprezzevoli per la lor debolezza, e odiosi a cagione de'loro errori. Pipino fu risguardato come Protettore del Popolo e della Chiesa Romana. Questa qualità divenne come Ereditaria alla sua Famiglia, e a i Re di Francia. Carlomagno figliuolo di Pipino la sostenne con non minor coraggio che pietà. Il Papa Adriano ebbe a lui ricorso contro Desiderio Re de' Longobardi che aveva prese molte Città e minacciava tutta l'Italia. Carlomagno passò l'Alpi. Il tutto cesse. Desiderio venne in suo potere: i Re Longobardi nemici di Roma e de'Pontefici furono distrutti: Carlomagno si fece coronar Re d'Italia; e prese il titolo di Re de i Francesi e de i Longobardi. Nel tempo stesso esercitò in Roma ancora l'autorità sovrana in qualità di Patrizio, e confermò alla Santa Sede le donazioni del Re suo Padre. Gl' Imperadori duravano fatica a resistere a'Bulgari, e vanamente sostenevano contro Carlomagno gli spossessati Longobardi. La quistione delle Immagini sempre durava. Lion III. figliuolo di Copronimo sembrava dapprincipio essersi placato; ma subito che si credette Signore

755. 772. 773. 774. 780.

Anni di Gesù Crist.

re assoluto rinnovò la persecuzione. Egli ben presto morì. Suo Figliuolo Costantino in età di dieci anni gli fu Successore, e regnò sotto la tutela dell'Imperadrice Irene sua Madre. Allora le cose cominciarono a cambiar faccia. Paolo Patriarca di Costantinopoli dichiarò sul fine della sua vita che aveva combattute le Immagini contro la sua coscienza, e si ritirò in un Monistero, nel quale deplorò alla presenza dell'Imperadrice la disgrazia della Chiesa di Costantinopoli separata dalle quattro Sedi Patriarcali, e le propose la celebrazion di un Concilio Universale come di un tanto male unico rimedio. Tarasio suo Successore sostenne, che la quistione non era stata giudicata secondo l'ordine, perchè erasi cominciato con un Decreto dell'Imperadore: un Concilio tenuto contro le forme era seguito, laddove in materia di Religione, il Concilio dee cominciare, e l'Imperadore dee sostenere il giudizio della Chiesa. Fondato su questa ragione, non accettò il Patriarcato se non a condizione che sarebbesi tenuto il Concilio Universale: fu egli cominciato in Costantinopoli e continuato in Nicea. Il Papa vi mandò i suoi Legati: il Concilio degl'Iconoclasti fu condannato: eglino son detestati come gente che all'esempio de' Saraceni, accusavano i Cristiani d'Idolatria. Fu deciso, che le Immagini sarebbono onorate in memoria e per l'amor degli Originali, il che chiamasi nel Concilio: *Culto Relativo*, *Adorazione e Salutazione Onoraria*; che si oppone al *Culto Supremo e all'Adorazion di Latria*. ovvero *d'intera Suggezione*, che al solo Dio riserba il Concilio. Oltre i Legati della Santa Sede, e la presenza del Patriarca di Costantinopoli, vi compariscono de i Legati dell'altre Sedi Patriarcali oppresse allora dagl'Infedeli. Alcuni hanno ad essi contesa la lor Missione; ma quello che non è contrastato, è, che in vece di di-

784.

787. *Conc. Nic. II. Act. 7.*

Anni di Gesù C.

disapprovarli, tutte hanno accettato il Concilio senza che vi apparisca alcuna contraddizione, e fu ricevuto da tutta la Chiesa. I Francesi circondati da'Idolatri ovvero da' Cristiani novelli, de' quali temevano d'intorbidare le idee, e dall'altro canto imbarazzati dal termine equivoco di *Adorazione*, lungo tempo stetter dubbiosi. Tra tutte le Immagini non volevano render onore che a quella della Croce, assolutamente diversa dalle figure che i Pagani credevano ripiene di Divinità. Conservarono tuttavia in luogo onorevole e ancora nelle Chiese le altre Immagini, e detestarono gl' Iconoclasti. Quello che restò di differenza, non fece alcuno Scisma. I Francesi conobbero finalmente, che i Padri di Nicea non domandavano per le Immagini se non lo stesso genere di Culto, serbate tutte le proporzioni, ch' eglino stessi rendevano alle Reliquie, al Libro del Vangelo, e alla Croce: e questo Concilio fu onorato da tutta la Cristianità sotto nome di Settimo Concilio Generale.

Così abbiam veduto i Sette Concilj Generali che l'Oriente e l'Occidente, la Chiesa Greca e la Chiesa Latina, ricevono con eguale venerazione. Gl'Imperadori convocavano quelle grandi Adunanze coll'autorità sovrana che avevano sopra tutti i Vescovi, o per lo meno sopra i principali, da' quali dipendevano tutti gli altri, ed erano allora Sudditi dell'Imperio. Le pubbliche vetture erano lor somministrate per comando de' Principi. Eglino adunavano i Concilj in Oriente, dove facevano la lor residenza, e vi inviavano ordinariamente de' Commissarj per mantener l'ordine. I Vescovi così adunati portavano con seco l'Autorità dello Spirito Santo, e la Tradizion delle Chiese. Dall'origine del Cristianesimo v'erano tre Sedi principali che precedevano tutte l'altre, quella di Roma, quella di Alessandria e quella di

An-

Antiochia. Il Concilio di Nicea aveva approvato, che il Vescovo della Santa Città tenesse lo stesso posto. Il secondo e il quarto Concilio innalzarono la Sede di Costantinopoli, e vollero che fosse la seconda. Così si fecero cinque Sedi che nel decorso del tempo furono dinominate Patriarcali. Era data ad esse la precedenza nel Concilio. Tra le altre Sedi, la Sede di Roma era sempre riguardata come la prima, ed il Concilio di Nicea regolò l'altre al suo modello. V'erano ancora de i Vescovi Metropolitani, ch'erano i Capi di Provincie, e precedevano gli altri Vescovi. Si cominciò assai tardi a denominarli Arcivescovi: ma la lor autorità non n'era men riconosciuta. Quando il Concilio era formato, proponevasi la Sacra Scrittura: leggevansi i passi degli antichi Padri testimonj della Tradizione: la Tradizione era quella che interpretava la Scrittura: credevasi che il suo vero senso fosse quello, del quale erano convenuti i Secoli trapassati, e alcuno non credeva aver diritto di altramente spiegarla. Coloro che negavano di sottomettersi alle decisioni del Concilio, erano scomunicati. Dopo aver spiegata la Fede, regolavasi la disciplina Ecclesiastica, e stendevansi i Canoni, cioè a dire le Regole della Chiesa. Credevasi, che la Fede fosse immutabile, e benchè la disciplina potesse ricevere varie mutazioni, secondo i tempi, e secondo i luoghi, bisognasse tendere per quanto fosse possibile a una perfetta imitazione dell'Antichità. Nel rimanente i Pontefici non assistettero a' primi Concilj Generali se non col mezzo de' loro Legati; ma ne approvarono espressamente la dottrina, e non vi fu una sol Fede nella Chiesa.

Anni di Gesù C.

Conc. Nic. Can. 7. Cor. C.P. I. Can. 3. Conc. Chalced. Can. 28.

Conc. Nic. Can. 6.

Costantino ed Irene fecero religiosamente eseguire i Decreti del VII. Concilio; ma il rimanente della lor condotta non si sostenne. Il giovane Principe, a cui sua Madre fece

787.

spo-

Anni di Gesù C.

ſpoſar una femmina da lui non amata, laſciavaſi traſportare ad amori diſoneſti, e ſtanco d'ubbidire ciecamente ad una Madre tanto imperioſa, proccurava di allontanarla dagli affari, ne' quali ſuo malgrado ſi manteneva. Alfonſo il Caſto regnava in Iſpagna. La continenza perpetua che oſſervò queſto Principe, gli meritò queſto bel titolo, e lo reſe degno di liberare la Spagna dall'infame tributo di cento Fanciulle che ſuo Zio Moregato aveva accordato a i Mori. Settantamila di queſt'Infedeli uccisi in una battaglia inſieme con Muget lor Generale fecero vedere il valore di Alfonſo. Coſtantino proccurava ancora di ſegnalarſi contro i Bulgari, ma i ſucceſſi non corriſpondevano alla ſua aſpettazione. Diſtruſſe finalmente tutta la poſſanza d'Irene, e tanto incapace di governarſi da ſe ſteſſo quanto di ſoffrire l'imperio d'altri, ripudiò ſua Moglie Maria per iſpoſare Teodata, di lei Dama d'onore. Sua Madre irritata fomentò le turbolenze che cagionò uno ſcandalo così grande. Coſtantino per via de i di lei artifizj morì. Ella guadagnò il Popolo moderando le impoſizioni, e poſe con una apparente pietà ne'ſuoi intereſſi i Monaci e il Clero. Finalmente ella ſola fu riconoſciuta Imperadrice. I Romani ſprezzarono codeſto Governo, e ſi rivolſero a Carlomagno, che ſoggiogava i Saſſoni, reprimeva i Saraceni, diſtruggeva l'Ereſie, proteggeva i Pontefici, traeva al Criſtianeſimo le Nazioni infedeli, riſtabiliva le Scienze e la diſciplina Eccleſiaſtica: adunava famoſi Concilj, ne' quali la ſua profonda dottrina era ammirata, e faceva conoſcere non ſolo alla Francia e all'Italia, ma alla Spagna, all'Inghilterra, alla Germania, e dappertutto, gli effetti della ſua pietà e della ſua giuſtizia.

793. 795. 796. 796. 799.

Finalmente l'anno 800. di Noſtro Signo-

re,

re, questo gran Protettore di Roma e d'Italia, o per dir meglio di tutta la Chiesa e di tutta la Cristianità, eletto, senza che vi pensasse, Imperador de' Romani, e coronato dal Pontefice Lione III. che aveva spinto a questa elezione il Popolo Romano, divenne il Fondatore del nuovo Imperio e della temporal Grandezza della Santa Sede.

Anni di Gesù Crist. XII. Epoca. *Carlomagno ovvero lo stabilimento del nuovo Imperio.*

Ecco, Serenifs. Signore, le dodici Epoche che ho seguite in questo Ristretto. Ho applicato ad ognuna di esse i Fatti principali che ne dipendono. Potete ora, senza molta fatica, disporre, secondo l'ordine de' i tempi, i grandi avvenimenti della Storia antica, e ordinarli, per dir così, ognuno sotto il suo Stendardo.

Non ho tralasciata in questo Ristretto la famosa distinzione che fanno i Cronologisti della durata del Mondo in sette Età. Il principio di ogni età ci serve di Epoca; se ne ho meschiato alcun' altre, l'ho fatto perchè sieno più distinte le cose, e l'ordine de' tempi si sviluppi avanti a voi con minor confusione.

Quando vi parlo dell'ordine de' tempi; non pretendo, Serenifs. Signore, che vi aggraviate scrupolosamente di tutte le Date; ancor meno ch'entriate in tutte le dispute de' Cronologisti, nelle quali per lo più non trattasi che di pochi anni. La Cronologia contenziosa che si arresta scrupolosamente a queste minuzie, ha senza dubbio il suo uso; ma ella non è vostro oggetto, e poco serve ad illuminar lo spirito di un gran Principe. Io non ho voluto sottilizzare sopra codesta discussione de' tempi, e fra i calcoli di già fatti, ho seguito quello che mi è comparso più verisimile, senza impegnarmi a difenderlo.

Che nel computo il quale si fa degli anni dal tempo della Creazione persino ad Abramo

si debbano seguire i Settanta che fanno il Mondo più antico, ovvero l'Ebreo che lo fa più nuovo di molti Secoli: ancorchè l'autorità dell'Original Ebreo debba essere superiore, è questa una cosa tanto indifferente in se stessa, che la Chiesa, la quale ha seguito con S. Girolamo il computo dell'Ebreo nella nostra Volgata, ha lasciato quello de i Settanta nel suo Martirologio. In fatti, che importa alla Storia lo sminuire o il moltiplicare Secoli voti, ne' quali ad ogni modo non trovasi cosa alcuna a narrare? Non è sufficiente, che i tempi ne' quali le Date sono importanti abbiano de' caratteri fissi, e la distribuzione ne sia appoggiata sopra certi fondamenti? E quando ancora in que'tempi si ritrovasse della contesa intorno ad alcuni anni, non sarebbe questo quasi mai un imbarazzo. Per cagione di esempio: che sia necessario il mettere qualche anno più presto o più tardi la fondazion di Roma, e la nascita di Gesù Cristo; avete potuto conoscere, che questa diversità non fa cosa alcuna alla continuazion delle Storie, nè al compimento de'Consigli di Dio. Dovete evitare gli Anacronismi che turbano l'ordine degli avvenimenti, e lasciar disputar gli altri fra Letterati.

Non voglio nemmeno aggravare la vostra memoria col computo delle Olimpiadi, quantunque i Greci che se ne servono, le rendano necessarie per fissare i tempi. Si dee sapere, che cosa sieno, affine di avervi ricorso nel bisogno; ma nel rimanente, vi basterà l'appigliarvi alle Date che vi propongo, come le più semplici e le più seguite, che sono quelle del Mondo persino a Roma, da Roma persino a Gesù Cristo; e da Gesù Cristo a tutto quello che segue.

Ma il vero disegno di questo Ristretto non è di spiegarvi l'ordine de'tempi, benchè sia assolutamente necessario per legare insieme tutte le

le Storie e mostrarne la relazione. V'ho detto, Serenifs. Signore, che il mio principal oggetto è il farvi considerare nell'ordine de' tempi la succeffione del Popolo di Dio e quella de i Grandi Imperj.

Queste due cose si aggirano insieme in questo gran rivolgimento di Secoli, ne' quali hanno per dir così un medesimo corso; ma è necessario, per ben intenderla, staccarle alle volte l'una dall'altra, e considerare tutto ciò che ad ognuna di esse conviene.

Seconda Parte di questo Discorso.

La Continuazion della RELIGIONE.

I

La Creazione e i primi tempi.

Soprattutto, la Religione e la Continuazione del Popolo di Dio considerata in questa maniera, è il più grande e il più utile di tutti gli oggetti, che si possano proporre agli Uomini. E' bene il rimettersi avanti agli occhi gli stati diversi del Popolo di Dio; sotto la Legge della Natura e sotto i Patriarchi; sotto Mosè e sotto la Legge Scritta; sotto David e sotto i Profeti; dal ritorno dalla schiavitudine persino a Gesù Cristo; e finalmente sotto Gesù Cristo medesimo, cioè a dire sotto la Legge di Grazia e sotto il Vangelo: ne' Secoli che hanno aspettato il Messia, e in quelli ne' quali venne: in quelli ne' quali il culto di Dio è stato ridotto ad un sol Popolo, ed in quelli ne' quali, in conformità dell'antiche Profezie, è stato sparso per tutta la Terra; in quelli finalmente ne' quali gli Uomini ancora infermi e rozzi hanno bisogno di essere sostenuti per via di ricompense e di castighi temporali, e in quelli ne' quali i fedeli meglio istruiti non debbono più vivere che per la Fede, attaccati a' beni eterni, e soffrende, nella speranza di possederli, tutti i mali che possono esercitare la lor pazienza.

In vero, Serenifs. Signore, nulla può concepirsi che sia più degno di Dio, quanto l'essersi eletto un Popolo che fosse un esempio palpabile dell eterna sua Provvidenza; un Popolo la di cui buona o cattiva fortuna dipendesse dal-

la pietà, e il di cui stato rendesse testimonianza alla saviezza e alla giustizia di quel Signore che ne aveva il governo. Iddio da questo ha cominciato, e questo ha fatto vedere nel Popolo Ebreo. Ma dopo di aver stabilito con tante prove sensibili quell'immutabile fondamento, ch' egli solo conduce a suo piacere tutti gli avvenimenti della vita presente, era tempo d'innalzar gli Uomini a più elevati pensieri, e di mandar Gesù Cristo, a cui era riserbato lo scoprire al nuovo Popolo, adunato da tutti i Popoli del mondo, i segreti della sua vita futura.

Potrete agevolmente seguire la Storia di questi due Popoli, ed osservare come Gesù Cristo fa l'unione dell'uno e dell'altro, poichè o aspettato, o concesso, è stato in ambedue i tempi la consolazione e la speranza de' Figliuoli di Dio.

Ecco adunque la Religione sempre uniforme, o piuttosto sempre la stessa fino dall'origine del Mondo: vi si hà sempre riconosciuto il medesimo Dio, come Autore, e il medesimo Cristo, come Salvatore del Genere Umano.

Così vedrete che nulla v'è di più antico fra gli Uomini, della Religione che professate, e non è senza ragione, che i vostri Antenati hanno posta la lor gloria maggiore nell'esserne i Protettori.

Qual testimonianza non è di sua verità, il vedere che mentre le Storie Profane non hanno a raccontarci che Favole, o al più Fatti confusi e per metà scordati; la Scrittura, cioè a dire, senza contrasto, il Libro più antico che sia al Mondo, ci conduce con tanti avvenimenti precisi, e colla continuazione eziandio delle cose, al lor vero principio, cioè a Dio, il quale ha fatto il tutto, e ci mostra tanto distintamente la Creazione dell'Universo, quella dell' Uomo in particolare, la felicità del suo primo stato, le cause delle sue miserie e delle sue debo-

bolezze, la corruttela del Mondo e il Diluvio, l'origine dell'Arti e delle Nazioni, la distribuzion delle Terre, finalmente la propagazione del Genere umano, e altri Fatti della stessa importanza, de' quali le Storie umane non parlano che in confuso, e ci obbligano a cercare altrove le sicure sorgenti?

Se l'antichità della Religione le dà tanta autorità, la continuata sua successione senza interrompimento e senza alterazione, nel corso di tanti Secoli e malgrado i tanti ostacoli soppraggiunti, fa veder manifestamente, che la mano di Dio la sostiene.

Che v'è di più maraviglioso, quanto il vederla sempre sossistere sopra i medesimi fondamenti sin da' principj del Mondo, senza che nè l'idolatria e l'empietà che da tutte le parti la circondavano, nè i Tiranni che l'hanno perseguitata, nè gli Eretici e gli Infedeli che hanno proccurato di contaminarla, nè i Vili che l'hanno tradita, nè i suoi indegni seguaci che l'hanno disonorata co' loro peccati, nè in somma la lunghezza del tempo che sola è sufficiente per abbattere tutte le cose umane, sieno mai stati capaci, non dico di estinguerla, ma di alterarla?

Ora se da noi si vien a considerare qual Idea questa Religione, di cui veneriamo l'antichità, ci dà del suo oggetto, cioè a dire del primo Essere, confesseremo ch'ella sia superiore a tutti gli umani pensieri, e degna di esser riguardata come originata dal medesimo Dio.

Quel Dio cui sempre hanno servito gli Ebrei e i Cristiani, nulla ha di comune colle Divinità ripiene d'imperfezione e ancora di vizio, che adoravansi dal rimanente del Mondo. Il nostro Dio è un Dio infinito, perfetto, sol degno di vendicar i delitti e di coronar la virtù, perch'egli solo è la medesima Santità.

Egli è infinitamente superiore a quella prima Cau-

Causa, e a quel primo Motore che i Filosofi hanno conosciuto, senza tutta volta adorarlo. Quelli fra loro che più sono stati da lungi, ci hanno proposto un Dio, che trovando una materia eterna ed esistente da se stessa non meno ch'egli, l'ha posta in opera; e l'ha lavorata come un volgar Artigiano, costretto nella sua opera da questa materia e dalle sue disposizioni ch'ei non ha fatte; senza mai poter comprendere, che se la materia è da se stessa, non ha dovuto attendere la sua perfezione da una mano straniera; e se Iddio è infinito e perfetto, non ha avuto bisogno, per far tutto ciò che voleva, se non di se stesso e della sua volontà onnipotente. Ma il Dio de' nostri Padri, il Dio di Abramo, il Dio di cui Mosè ci ha scritte le maraviglie, non ha solo ordinato il Mondo; lo ha fatto tutto intero nella sua materia e nella sua forma. Prima ch'egli avesse dato l'essere, non v'era cosa che l'avesse fuorch' egli solo. Ci vien rappresentato come quel che fa il tutto, e fa il tutto colla sua parola, tanto perchè fa il tutto con ragione, quanto perchè fa il tutto senza fatica: e perchè il far opere tanto eccellenti non gli costa che un sol detto, cioè a dire non gli costa che il volerlo.

E per seguire la Storia della Creazione, poichè l'abbiam cominciata; Mosè ci ha insegnato che questo possente Architetto, a cui le cose costan sì poco, ha voluto farle più volte; crear l'Universo in sei giorni, per mostrare ch'egli non opera con necessità o con impeto cieco, come l'hanno pensato molti Filosofi. Il Sole getta tutto a un tratto, senza rattenersi, quanti ha raggi: ma Iddio, che opera con intelligenza e con somma libertà, applica la sua virtù dove a lui piace, e quanto a lui piace; e siccome facendo il Mondo colla sua parola, mostra non esservi cosa che lo affatichi; così facendolo in più volte, fa vedere ch'è il padro-

ne

ne di ſua materia, di ſua azione, di ogni ſua impreſa, e non ha, operando, altra regola che la ſua volontà, ſempre da ſe medeſima giuſta.

Queſta condotta di Dio ci fa parimente vedere, che il tutto eſce immediatamente dalla ſua mano. I Popoli e i Filoſofi i quali hanno creduto, che la Terra meſcolata coll'acqua, e ajutata (ſe volete) dal calore del Sole, abbia da sè colla ſua propria fecondità prodotte le piante e gli animali, ſi ſono troppo rozzamente ingannati. La Scrittura ci fa intendere che gli Elementi ſono ſterili, ſe la parola di Dio non li rende fecondi. Nè la Terra, nè l'acqua, nè l'aria non avrebbono avuto giammai le piante, nè gli animali che vi miriamo, ſe Iddio che ne aveva fatta e preparata la materia, non l'aveſſe ancora formata colla ſua volontà onnipotente, e non aveſſe dato ad ogni coſa, per moltiplicarſi in tutti i Secoli, le proprie ſementi.

Coloro che vedon le piante prendere il lor naſcimento e la loro aumentazione dal calore del Sole, potrebbono credere eſſerne egli il Creatore. Ma la Scrittura ci fa vedere la Terra veſtita d'erbe e di ogni ſorta di piante avanti che il Sole foſſe creato, affinchè ſi concepiſca dal noi che il tutto dipende dal ſolo Dio.

E' piacciuto a queſto grand'Arteſice di creare la luce, prima eziandio di ridurla alla forma che le ha data nel Sole e negli Aſtri, perchè volle inſegnarci, che que' grandi e ſuperbi Luminari, de' quali vollero alcuni farci delle Divinità, non avevano da ſe ſteſſi nè la materia prezioſa e riſplendente della quale furono compoſti, nè la forma maraviglioſa alla quale gli vediamo ridotti.

In ſomma il racconto della Creazione, qual è fatto da Mosè, ci ſcopre quel gran ſe-

greto della vera Filosofia, che in Dio solo la fecondità e la possanza assoluta risiede. Beato, Savio, Onnipotente, solo sufficiente a se stesso, opera senza necessità come opera senza bisogno; giammai costretto nè imbarazzato dalla materia, di cui fa ciò che vuole, perchè le ha dato colla sola sua volontà il fondo del suo essere. Con questo sovrano diritto la volge, la lavora, la move senza fatica: il tutto immediatamente da lui dipende: e se secondo l'ordine stabilito nella Natura, una cosa dipende dall'altra, per esempio, la nascita e l'aumento delle piante, dal calore del Sole; quest'è perchè lo stesso Iddio che ha fatto tutte le parti dell'Universo, ha voluto insieme legarle, e far risplendere con questa incatenatura maravigliosa la sua Sapienza.

Ma tuttociò che la Scrittura santa c'insegna sopra la Creazione dell'Universo, è un nulla in paragone di ciò che dice sopra la Creazione dell'Uomo.

Sin quì Iddio aveva fatto il tutto col comando: *Sia fatta la Luce: stendasi il Firmamento nel mezzo dell'acque: l'acque si ritirino: sia discoperta la Terra, e germogli: vi sieno gran Luminari che dividano il giorno e la notte; gli Uccelli e i Pesci escano dal seno dell'acque: la Terra produca gli Animali, secondo le varie lor spezie*. Ma quando trattasi di produr l'Uomo, Mosè fa ch'egli tenga un nuovo linguaggio: *Facciamo l'Uomo*, egli dice, *a nostra immagine e somiglianza*.

Gen. 1.

Ib. 1. 26.

Non è più questa la parola imperiosa e dominante: è questa una parola più dolce, benchè non meno efficace. Iddio tiene in sestesso un Consiglio: Iddio si eccita da sestesso come per farci vedere, che l'opera, la quale va ad intraprendere, supera tutte l'opere che persino a quel punto aveva fatte.

Facciamo l'Uomo. Iddio parla in se stesso.

par-

parla ad alcuno che fa com' egli; ad alcuno, di cui l' Uomo è la creatura e la immagine: parla ad un'altro sestesso; parla a colui dal quale tutte le cose son state fatte; a colui il quale dice nel suo Vangelo: *Tutto ciò che fa il Padre, lo fa ancora similmente il Figliuolo*, Parlando a suo Figliuolo, ovvero con suo Figliuolo, parla nel tempo stesso collo Spirito Onnipotente, all'uno e all'altro eguale e coeterno. *Io. 5. 19.*

E' cosa inaudita in tutto lo stile della Scrittura, che altri, trattone Iddio, abbia parlato di sè medesimo nel numero del più: *Facciamo*. Iddio medesimo nella Scrittura non parla così se non due o tre volte, e questo straordinario modo di esprimersi comincia a comparire, allorchè trattasi di crear l'Uomo.

Quando Iddio cambia stile, e in qualche maniera cambia condotta, non è ch'egli cambi in sestesso; ma ci mostra, ch'egli si accigne a cominciare, secondo gli eterni consiglj, un ordine nuovo di cose.

Così l' Uomo tanto elevato sopra l' altre creature, delle quali Mosè ci aveva descritta la generazione, è prodotto di una maniera del tutto nuova. Comincia a dichiararsi la Trinità, facendo la creatura ragionevole, le di cui operazioni intellettuali sono una immagine imperfetta dell' eterne operazioni, colle quali Iddio è in sè stesso fecondo.

La parola di consiglio, di cui servesi Iddio, mostra che la creatura, la quale sta per esser fatta, è la sola che può operare per consiglio e per intelligenza. Tutto il rimanente non è meno straordinario. Sin a quel punto non avevamo veduto nella Storia del Genesi il dito di Dio sopra una corruttibil materia applicato. Per formare il corpo dell'Uomo, egli stesso prende della Terra; e questa Terra sotto una tal mano disposta, riceve la più bella figura che sia per anche nel Mondo comparsa. *Gen. 2. 7.*

L'attenzione particolare che scorgesi in Dio, allorchè fa l'Uomo, ci mostra ch'egli ha per lui un riguardo particolare, benchè per altro il tutto sia diretto immediatamente dalla di lui Sapienza.

Ma la maniera onde produce l'Anima è molto più maravigliosa: egli non la cava dalla materia: l'ispira di lassù: ella è un soffio di vita che viene da lui stesso.

Gen. 1. 20. Quando creò le bestie disse: *L'Acqua produca i pesci*, e in questa guisa creò i Mostri Marini ed ogni anima vivente e movente, che doveva riempir l'acque: Disse ancora: *Produca la Terra ogni anima vivente, i quadrupedi, e i rettili.* Gen. 1. 24.

Così nascer dovevano quell'anime viventi di una vita brutale e bestiale, alle quali non dà Iddio per tutt'azione se non movimenti che dipendon da' corpi: Iddio le trae dal seno dell' acque e della terra: ma quest' Anima, la di cui vita doveva essere una imitazion della sua, doveva vivere, come egli vive, di ragione e d' intelligenza; doveva essergli unita nel contemplarlo e nell'amarlo; e perciò era fatta a sua immagine, non poteva trarsi dalla materia. Iddio col lavorar la materia può ben formare un bel corpo; ma per quanto la rivolti e la lavori, non vi troverà mai la sua immagine e la sua somiglianza. L'Anima fatta a sua immagine e possedendolo può esser beata, dev'esser con una nuova creazione prodotta; dee venir di lassù; e questo significa quel *soffio di vita* che Iddio trae di sua bocca. Gen. 2. 7.

Sovvengaci, che Mosè propone agli Uomini carnali per via d'immagini sensibili, verità pure ed intellettuali. Non crediamo che Iddio soffii agguisa degli Animali. Non crediamo che l'Anima nostra sia un'aria sottile, nè un vapor fino. Il soffio che Iddio ispira e porta in se stesso l'immagine di Dio, non è nè aria, nè vapore.

pore. Non crediamo, che l'Anima nostra sia una porzione della Natura Divina, come hanno vaneggiato alcuni Filosofi. Iddio non è un tutto che si divide. Quando Iddio avesse parti, elle non sarebbon fatte: atteso che il Creatore, l' Essere increato non sarebbe composto di Creature. L'Anima è fatta, e talmente fatta che non è cosa alcuna della Natura Divina; ma solamente una cosa fatta ad immagine e somiglianza della Natura Divina; una cosa che dee sempre restar unita a colui che l'ha formata: questo vuol esprimere il divin Soffio: questo ci rappresenta lo Spirito di vita.

Ecco adunque formato l'Uomo. Iddio forma ancora da lui la Compagna che dar gli vuole. Tutti gli Uomini nascono di un sol matrimonio, affine di esser sempre, per dispersi e moltiplicati che sieno, una sola e stessa Famiglia.

I nostri primi Parenti così formati son collocati in quel giardin delizioso, che Paradiso si appella: Iddio era debitore a sestesso di render felice la propria immagine.

Egli fa un precetto all Uomo, per fargli conoscere che ha un padrone; un precetto attaccato ad una cosa sensibile, perchè l'Uomo era fatto co i sensi; un precetto facile, perchè voleva rendergli la vita comoda, finattanto ch' ella fosse innocente.

L'Uomo non osserva un comandamento di una sì agevole osservanza: ascolta lo Spirito tentatore, e si ascolta sestesso, in vece di ascoltare unicamente Dio: la sua perdita è inevitabile; ma bisogna considerarla nella sua origine non meno che nelle sue conseguenze.

Iddio aveva fatti dapprincipio i suoi Angioli, Spiriti puri e separati da ogni materia. Egli che non fa cosa alcuna, la qual non sia buona, tutti gli aveva creati nella santità, e potevano assicurarsi la felicità loro col darsi volon-

tariamente al lor Creatore. Ma tutto ciò ch'è tratto dal niente è difettoso. Una parte di questi Angioli si lasciò sedurre all'amor proprio. Guai alla Creatura che si compiace di sè medesima e non di Dio: perde in un momento tutti i suoi doni. Strano effetto del peccato! questi Spiriti luminosi divennero Spiriti di tenebre; non ebbero più cognizioni che non si cambiassero in maliziose astuzie. Una invidia maligna prese in essi il luogo della carità: la lor natural grandezza non fu che orgoglio: la loro felicità mutossi nella trista consolazione di farsi de i compagni nella loro miseria; e i lor beati esercizj nel miserabile impiego di tentar gli Uomini. Il più perfetto fra tutti ch'era stato eziandio il più superbo, trovossi il più nocevole, come il più infelice. L'Uomo che *Iddio aveva fatto un poco inferiore agli Angioli*, coll'unirlo ad un corpo, divenne ad uno Spirito tanto perfetto un'ogetto di gelosia: volle trarlo nella sua ribellione, per poi inviluppario nella sua perdita. Ascoltiamo come gli favella, e penetriamo nel fondo de' suoi artifizj. Si rivolge ad Eva come alla più debole; ma nella persona di Eva, parla non meno a suo Consorte che ad essa. *Perchè v'ha fatto Iddio codesto divieto?* Se v'ha fatti ragionevoli, dovete del tutto saper la ragione: questo frutto non è un veleno: *non morirete*. Ecco da quali sentimenti lo Spirito di ribellione comincia. Si discorre sul precetto, e vien posta in dubbio l'ubbidienza. *Voi sarete agguisa di Dei*, liberi e indipendenti, in voi stessi beati, da voi stessi sapienti: *Saprete il bene e il male*: non vi sarà cosa che a voi sia impenetrabile. Con questi motivi lo Spirito insorge contro il comando di Dio e contro la regola. Eva guadagnata per metà, mira il frutto, la di cui bellezza prometteva *un gusto eccellente*. Vedendo che Iddio aveva unito nell'Uomo lo Spirito e il corpo,

Psal. 8.

Gen. 3. 1.

Gen. 3. 4

Ib. 3. 5.

Gen. 3. 6

cre-

credètte che a favore dell'Uomo potesse aver ancora attaccato alle piante delle virtù soprannaturali e de i doni intellettuali agli oggetti sensibili. Dopo di aver mangiato di questo bel frutto, ne presentò ella stessa a suo marito. Eccolo periglìosamente assalito. L'esempio e la compiacenza fortificano la tentazione: egli entra ne' sentimenti del tentatore sì ben secondato; una ingannevole curiosità, un pensier lusinghiero d'orgoglio, il segreto piacere di operar da se stesso e secondo i proprj disegni, lo attrae e lo acceca: vuol fare una periglìosa prova della sua libertà, e gusta col frutto vietato la perniciosa dolcezza di contentare il suo spirito: i sensi mescolano il lor allettamento a quel nuovo incanto; egli li segue; vi si sottomette, e se ne rende, egli che n'era il padrone, lo schiavo.

Nel medesimo istante il tutto si cambia in esso. La Terra non più lo favorisce come prima; non ne averà più cosa alcuna se non con una ostinata fatica: il Cielo non ha più quell'aria serena: gli Animali che tutti, persino i più odiosi e i più feroci, gli servivano di un divertimento innocente, prendono in verso di lui spaventevoli forme: Iddio che aveva fatto il tutto per sua felicità, tutto gli converte in un momento in supplizio. Egli è di pena a se stesso, egli che s'era tanto amato. La ribellion de' suoi sensi gli fa osservar in lui un non so che di obbrobrioso. Non è più quella prima Opera del Creatore, nella quale tutto era bello: il peccato ha prodotta un'opera nuova che dee nascondersi. L'Uomo non può più sopportare la sua vergogna, e vorrebbe poter coprirla agli occhi proprj. Ma Iddio gli diviene ancor più insopportabile. Quel gran Dio che lo aveva fatto a sua somiglianza, e gli aveva dati de' sensi come un necessario soccorso al suo spirito, compiacevasi nel mostrarsi a lui sotto una forma sensibile:

Gen. 3. 7.

l'Uomo non può più soffrire la sua presenza. Cerca il fondo delle foreste per rubarsi a colui che prima faceva tutta la sua felicità. La sua coscienza, prima che Iddio parli, lo accusa. Le sue scuse infelici terminan di confonderlo. Bisogna ch'ei muora: il rimedio d'immortalità gli è tolto, e una morte più orribile ch'è quella dell'Anima gli vien figurata dalla morte corporale, alla qual è condannato.

Gen. 3. 8.

Ma ecco la nostra Sentenza, nella sua, pronunziata. Iddio che aveva risoluto di ricompensare la sua ubbidienza in tutta la sua posterità, appena s'è ribellato, lo condanna, lo percuote, non solo nella sua persona, ma ancora in tutti i suoi figliuoli come nella più viva e più cara parte di se medesimo: Noi siamo tutti maledetti nel nostro principio: la nostra nascita è contaminata ed infetta nella sua sorgente.

Non esaminiamo quì le regole terribili della Divina Giustizia, colle quali è maledetta nella sua origine l'umana Stirpe. Adoriamo i giudizj di Dio, che risguarda tutti gli Uomini come un sol Uomo in quello da cui vuole che tutti nascano. Rimiriamoci pertanto come degradati nel nostro Padre ribelle, come macchiati per sempre dalla Sentenza che lo condanna, come esiliati con esso lui ed esclusi dal Paradiso, nel quale doveva farci avere la nascita.

Le regole della Giustizia umana possono ajutarci ad entrare nelle profondità della Giustizia divina, della quale sono un'ombra: ma non possono scoprirci il fondo di quest'abisso. Crediamo, che la Giustizia non meno che la Misericordia di Dio non vogliano essere misurate sopra quelle degli Uomini, ed abbiano ambedue effetti molto più intimi e molto più estesi.

Ma intanto che i rigori di Dio sopra il Genere

nere Umano ci spaventano, ammiriamo com' egli rivolge gli occhi nostri a un più aggradevole oggetto. Sotto la figura del Serpente, il di cui strisciar tortuoso era una viva immagine delle perigliose insinuazioni e de' fallaci raggiri dello spirito maligno, Iddio fa vedere ad Eva nostra Madre il suo nemico vinto, e le mostra la benedetta semente, dalla quale il suo vincitore doveva avere *schiacciata la testa*, cioè a dire, doveva vedere domato il suo orgoglio, e per tutta la Terra abbattuto il suo Imperio.

Gen. 3. 14. 15.

Questa benedetta semente era Gesù Cristo, Figliuolo di una Vergine, Gesù Cristo in cui solo, Adamo non aveva peccato, perchè doveva uscire da Adamo con una maniera Divina, conceputo non dell' Uomo, ma dello Spirito Santo.

Ma prima di concederci il Salvatore, era d'uopo, che il Genere Umano conoscesse con una lunga sperienza il bisogno che aveva di un tal soccorso. Fu dunque l'Uomo abbandonato a se stesso; le sue inclinazioni si contaminarono; le sue sregolatezze giunsero all' eccesso; e l'iniquità coprì tutta della Terra la faccia.

Allora Iddio meditò una vendetta, della quale volle che la memoria non mai si perdesse fra gli Uomini: questa è quella del Diluvio universale, di cui in fatti la rimembranza dura ancora tra tutte le Nazioni, non men che quella de' peccati che l'han meritata..

Non pensino più gli Uomini che il Mondo sia da sè, e ciò ch'è stato, come da se stesso sempre abbia da essere. Iddio che ha fatto il tutto, e per cui il tutto sussiste, s' accinge ad annegare tutti gli Animali con tutti gli Uomini, cioè a dire, si accinge a distruggere la parte più bella della sua Opera.

Egli non aveva d'uopo se non di se stesso

per distruggere ciò che con una parola aveva fatto: ma trova esser cosa più degna di lui il far servire le sue creature come stromenti alla sua vendetta, e chiama l' acque per disertare la Terra di peccati coperta.

Vi si trovò tuttavia un' Uomo giusto. Iddio prima di salvarlo dal Diluvio dell'acqua, lo aveva preservato colla sua grazia dal Diluvio dell' iniquità. La sua famiglia fu riserbata per ripopolare la Terra, che s' incamminava a non esser più che una immensa solitudine. Colle diligenze di quest' Uomo giusto, Iddio salva gli Animali, affinchè l' Uomo intenda, ch'eglino sono fatti per esso, e dal lor Creatore sottomessi al suo imperio.

Rinnovasi il Mondo, e la Terra esce un'altra volta dal seno dell' acque; ma in questo rinnovamento, resta una eterna impressione della Divina vendetta. Persino al Diluvio tutta la Natura era più forte e più vigorosa: dalla immensa quantità d' acque che Iddio condusse sopra la Terra, e dal lungo soggiorno che v' hanno fatto, i sughi ch'ella chiudeva furono alterati; l' aria carica di una eccedente umidità fortificò i principj della corruzione; e il primo temperamento dell' Universo trovandosi affievolito, la vita umana che giugneva quasi a mille anni, appoco appoco andò sminuendo; l'erbe e le frutta non ebbero più la prima lor forza; e fu d'uopo dare a gli Uomini un' alimento più sustanzioso nella carne degli Animali.

Così dovevano sparire e annullarsi appoco appoco i residui della prima istituzione; e la natura cambiata avvertiva l'Uomo, che Iddio non era più lo stesso per lui, dopo ch' era stato irritato con tante colpe.

Nel rimanente la vita lunga de' primi Uomini, espressa negli Annali del Popolo di Dio, non è stata agli altri Popoli ignota, e le antiche lor tradizioni ne hanno conservata la rimem-

Maneth. Beros. Hestia. Nic. Dam. & alii ap.

membranza. La morte che si avanzava, fece sentire a gli Uomini una vendetta più pronta, e siccome tutto giorno s'immergevano tuttavia nel peccato; era necessario che fossero ancora, per dir così, tutto giorno immersi nel loro supplizio.

Iosf. Ant. l. 4. Hesiod. Op. & di.

Il sol cambiamento de' cibi poteva lor mostrare quanto andasse peggiorando il loro stato, poichè diventando più deboli, diventavano nel tempo stesso più voraci e più vaghi di sangue.

Innanzi al tempo del Diluvio l'alimento che prendevano gli Uomini senza violenza nelle frutta che da se stesse cadevano, e nell' erbe che nè più nè manco presto seccavansi, era senza dubbio qualche residuo della prima innocenza e della dolcezza per la qual'eravamo formati. Ora per nudrirci bisogna spargere il sangue malgrado l'orrore che naturalmente ci causa, e tutti gli affinamenti de' quali ci serviamo per imbandire le nostre membra, bastano appena per mascherare i cadaveri che siamo a mangiar costretti per renderci sazii.

Ma questa non è che la minor parte delle nostre disgrazie. La vita di già raccorciata si abbrevia ancora dalle violenze che s'introducono nel Genere Umano. L'Uomo che ne' primi tempi vedevasi risparmiare la vita delle fiere, s'è avvezzato a non risparmiar più de' suoi simili la vita. In vano subito dopo il Diluvio Iddio vietò di spargere il sangue umano; in vano, per salvare qualche vestigio della prima mansuetudine di nostra natura, permettendo il mangiar delle bestie la carne, ne riserbò il sangue. Gli omicidj si moltiplicarono senza misura. E' vero che avanti al Diluvio Cain aveva sacrificato suo fratello alla sua gelosia. Lamec nato di Cain aveva fatto il secondo omicidio, e può credersi che ne sieno stati fatti dagli altri dopo questi

Gen. 9. 4.

Gen. 4. 8.

Gen. 4. 23.

biasimevoli esempj. Ma le guerre non erano ancora inventate. Dopo il Diluvio comparvero que' Depredatori di Provincie che furono dinominati Conquistatori, i quali spinti dalla sola gloria del comando, hanno sterminato tanti innocenti. Nembrot maledetto rampollo di Cam, maledetto da suo Padre, cominciò a far la guerra solo per istabilirsi un' Imperio. Da quel tempo l'ambizione s'è presa a giuoco senza alcun termine la vita degli Uomini: sono venuti al punto di vicendevolmente uccidersi senza odiarsi: l'ammazzarsi gli uni con gli altri è stato il colmo della gloria e la più bella di tutte l'Arti.

Gen.10. 9.

Ecco i principj del Mondo, quali ce li rappresenta la Storia di Mosè: principj dapprima felici, ripieni poi di mali infiniti; per rapporto a Dio che fa il tutto, sempre ammirabili; quali in somma c'insegnano, ripassandoli nel nostro spirito, a considerar l'Universo e il Genere umano sempre sotto la mano del Creatore, tratto dal niente colla sua parola, conservato dalla sua bontà, governato dalla sua saviezza, punito dalla sua giustizia, liberato dalla sua misericordia, e sempre soggetto alla sua possanza.

Non è questo quì l'Universo come l'hanno conceputo i Filosofi, formato secondo alcuni da un concorso fortuito de' primi corpi, ovvero, che secondo i più Savj ha somministrata la sua materia al suo Autore; che per conseguenza non ne dipende nè nel fondo del suo essere, nè nel primo suo stato, e che lo costrigne a certe Leggi ch' egli stesso di violare non ha il potere.

Mosè e i nostri antichi Padri, de' quali Mosè ha raccolte le Tradizioni, ci somministrano altri concetti. Il Dio ch' ei ci ha mostrato ha bene un' altra possanza; può fare e ancora disfare come gli piace: dà Leggi alla Natura, e quando vuole le annulla.

Se per farsi conoscere in un tempo nel quale gli Uomini per la maggior parte lo avevano posto

sto in dimenticanza, ha fatti stupendi miracoli, ed ha costretta la Natura ad uscire dalle sue Leggi più costanti, ha continuato con questo a mostrare, che n'era l'assoluto Signore, e che la sua volontà è l'unico legame che mantien l'ordine dell'Universo.

Questo appunto è quello di che s'erano scordati gli Uomini: la stabilità di un'ordine sì bello non serviva più se non a persuaderli, che quest'ordine fosse sempre stato e fosse da se, dal che erano spinti ad adorare o il mondo in generale, o gli Astri, gli Elementi, e in somma tutti que' gran Corpi che lo compongono. Iddio adunque ha mostrato al Genere umano una bontà degna di lui, rovesciando in occasioni patenti quest'ordine che non solo più non gli moveva, perchè v'erano avvezzi, ma gli portava eziandio, tanto erano ciechi, a pensare fuori di Dio l'eternità e l'indipendenza.

La Storia del Popolo di Dio, resa autorevole dalla sua propria continuazione e dalla Religione tanto di coloro che l'hanno scritta, quanto di coloro che con tanta diligenza l'han conservata, ha custodita come in un registro fedele la memoria di questi miracoli, e con questo ci dà la vera idea dell'Imperio supremo di Dio, Signore Onnipotente delle sue Creature, o per tenerle soggette alle Leggi generali che ha stabilite, o per darne loro dell'altre, quando giudica esser necessario risvegliare con qualche colpo stupendo il Genere umano addormentato.

Ecco il Dio che Mosè ci ha proposto ne' suoi Scritti come il solo che dee servirsi: ecco il Dio che insieme con Mosè hanno adorato i Patriarchi: in somma il Dio di Abramo, d'Isaac, e di Giacobbe, a cui il nostro Padre Abramo volle sacrificare il suo Figliuolo; di cui Melchisedec, figura di Gesù Cristo, era il Pontefice, a cui il nostro Padre Noè ha sacrificato nell'uscire dall'Arca, che Abel il giusto aveva riconosciu-

to offerendogli quanto aveva di più prezioso, che Set, dato ad Adamo in vece di Abel, aveva fatto conoscere a' suoi Figliuoli, dinominati perciò Figliuoli di Dio, che Adamo medesimo aveva mostrato a' suoi discendenti come quello dalle di cui mani erasi veduto recentemente uscito, e solo poteva metter fine a i mali della sua infelice posterità.

Bella Filosofia che ci somministra idee tanto pure dell' Autore del nostro Essere! Bella Tradizione che ci conserva la memoria delle opere sue magnifiche! Quanto il Popolo di Dio è santo, perchè con una successione non interrotta dall' origine del Mondo persino a' dì nostri, ha sempre conservato una Tradizione sì santa e una sì santa Filosofia.

II. *Abramo e i Patriarchi.*

Ma siccome il Popolo di Dio ha preso sotto il Patriarca Abramo una forma più regolata, così è necessario, Sereniss. Signore, l' intertenervi un poco intorno a questo grand' Uomo.

Nacque trecencinquant' anni in circa dopo il Diluvio, in un tempo in cui la vita umana, benchè ridotta a' più angusti confini, era ancora assai lunga. Noè poc' anzi era morto, Sem suo primogenito ancor viveva, e Abramo ha potuto passar seco quasi tutta la sua vita.

Rappresentatevi adunque il Mondo ancor nuovo, e ancora per dir così tutto molle per l' acque del Diluvio, allorchè gli Uomini sì poco lontani dall' origine delle cose, non avevano bisogno per conoscere l' unità di Dio e il culto che gli era dovuto, se non della Tradizione che se n' era conservata dopo di Adamo e dopo di Noè: Tradizione per altro tanto conforme a i lumi della ragione, che pareva una verità sì chiara e sì importante non potesse giammai restar oscurata, nè posta in dimenticanza fra gli Uomini. Tal' è il primo stato della Religione che dura persino ad Abramo, nel quale per conoscere le grandezze di Dio, gli Uomini non

ave-

avevano che a consultare la lor ragione, e la loro memoria.

Ma la ragione era debole e contaminata; e a misura che gli Uomini si allontanavano dall' origine delle cose, imbrogliavano le idee che avevano ricevute da' loro Antenati. I Figliuoli indocili o mal disciplinati non volevano più credere a' loro Avi decrepiti, che dopo tante generazioni appena erano da essi conosciuti; il senso umano divenuto brutale non poteva più innalzarsi alle cose intellettuali; e non volendo gli Uomini più adorare se non quel che vedevano, per tutto l' Universo si sparse l' Idolatria.

Lo spirito che aveva ingannato il primo Uomo godeva allor tutto il frutto della sua seduzione, e vedeva l' effetto intero di questa espressione: *Sarete come Dei*. Dal momento in cui la proferì, pensò a confonder nell' Uomo l' Idea di Dio con quella della Creatura, e a divider un nome la di cui maestà consiste nell' essere incomunicabile. Gli riescì il suo progetto. Gli Uomini seppelliti nella carne e nel sangue avevano tuttavia conservata una oscura idea della divina possanza, che si sostenne colla propria sua forza; ma confusa colle Immagini venute da' loro sensi, faceva lor adorare tutte le cose nelle quali compariva qualche attività e qualche possanza. Così il Sole e gli Astri che tanto di lontano si facevan sentire, il fuoco e gli Elementi, de' quali erano tanto universali gli effetti, furono i primi oggetti della pubblica adorazione. I gran Re, i gran Conquistatori, che tutto potevano sopra la Terra, e gli Autori delle invenzioni utili alla vita umana, ebbero ben presto gli onori divini. Gli Uomini portarono la pena di essersi sottomessi a' lor sensi: i sensi del tutto decisero, e fecero malgrado la ragione, tutti i Dei che si adorano sopra la Terra.

Quan-

Quanto allora comparve l'Uomo dalla sua prima istituzione lontano; e quanto era in esso guasta l'Immagine di Dio! Poteva Iddio averlo fatto colle perverse sue inclinazioni che tutto giorno piucchè mai si rendevano manifeste; e la disposizion prodigiosa ch'egli aveva a soggettarsi ad ogni altra cosa fuorchè al suo Signore naturale, non mostrava forse assai visibilmente la mano straniera, dalla quale l'Opera di Dio era stata tanto altamente alterata nello spirito umano, che appena si poteva conoscervene qualche vestigio? Spinto da questa cieca impressione che lo dominava, immergevasi nell'Idolatria, senza che cosa alcuna ritener lo potesse. Un male sì grande faceva strani progressi. Perchè non infettasse tutto il Genere Umano, e del tutto non estinguesse la conoscenza di Dio, questo gran Dio chiamò di lassù Abramo suo Servo, nella di cui famiglia voleva stabilire il suo culto e conservare l'antica credenza, tanto della Creazione dell'Universo, quanto della Provvidenza particolare colla quale le cose umane governa.

Gen. 17. 16.

Abramo è sempre stato celebre nell'Oriente. Gli Ebrei non sono i soli che lo risguardano come lor Padre. Gl'Idumei si gloriano della stessa origine. Ismaele figliuolo di Abramo è riconosciuto dagli Arabi come colui dal quale sono derivati. La Circoncisione è lor restata come contrassegno della lor origine, ed eglino l'hanno ricevuta in ogni tempo, non l'ottavo giorno come gli Ebrei, ma nell'età di tredici anni, come la Scrittura c'insegna esser stata somministrata al loro Padre Ismaele: costume che fra' Maomettani ancor dura. Altri Popoli Arabi si rammentano di Abramo e di Cetura, e son questi gli stessi che la Scrittura fa derivare da quel maritaggio. Questo Patriarca era Caldeo, e que' popoli rinomati per le loro Astronomiche Osservazioni hanno un-

Gen. 1. 25. *Jos. Antiq.* 1. 13.

Aless. Polyb. ap. Jos. Ant. 1. 16.

Beros. Hecat. Eup.

numerato Abramo come uno de' loro più dotti Osservatori. Gli Storici di Siria lo hanno fatto Re di Damasco, benchè straniero e venuto da' paesi di Babilonia, e raccontano ch' Egli lasciò il Regno di Damasco per istabilirsi nel paese de' Cananei, dopo dinominato Giudea. Ma è miglior partito l' osservare ciò che di questo grand' Uomo ci riferisce la Storia del Popolo di Dio. Abbiam veduto, che Abramo seguiva il genere di vita che seguirono gli Uomini antichi prima che l' Universo tutto fosse stato ridotto in Reami. Regnava nella sua Famiglia colla quale abbracciava la vita pastorale tanto rinomata per la sua semplicità ed innocenza; ricco di greggi, di schiavi e di danajo; ma senza terre e senza dominio; e tuttavolta viveva in un Regno straniero, rispettato e indipendente agguisa di un Principe. La sua pietà e la sua dirittura, da Dio protetta, gli traeva questo rispetto. Trattava com' eguale co' Re che ricercavano la sua alleanza; e da questo trasse l' origine l'antica opinione, che lo ha fatto Re. Quantunque semplice e pacifica fosse la di lui vita, sapeva egli far guerra, ma solo per difendere, allorch' erano oppressi, i suoi alleati. Egli li difese, e li vendicò con una segnalata vittoria: restituì lor tutte le ricchezze ripigliate a' lor nemici senza riserbar altro che la decima, da lui poscia offerita a Dio, e la parte la qual era appartenente alle truppe ausiliarie, da lui condotte al combattimento. Nel rimanente, dopo un servigio sì grande, ricusò i presenti dei Re con una magnanimità senza esempio; e non potè soffrire che si vantasse alcun' Uomo di aver arricchito Abramo. Non voleva esser debitore di cosa alcuna che al solo Dio, il quale lo proteggeva, ed era da lui solo seguito con una fede e con una ubbidienza perfetta.

Polyb. & alii ap. Joseph. Ant. l. 6. & Eus. prap. Ev. 9. 16. 17. 18. 19. 20. & 13. 20.

Nic. Damasc. l. 4. Hist. Univ. in excerp. Vales. p. 401. & ap. Jos. Ant. 1. 8. & Eus. prap. Ev. 9. 16.

Gen. 13. &c.

Gen. 12. &c.

Gen 14. 21. 22. 27.

Gen. 23. 6.

Gui-

Guidato da questa Fede, aveva lasciata la terra natia per venire nel paese che Iddio gli mostrò. Iddio che lo aveva chiamato, e lo aveva reso degno della sua alleanza, a queste condizioni la stabilì.

Gen. 17. c. 17. Manifestogli, ch'egli sarebbe il Dio suo e de' suoi Figliuoli, cioè a dire, che sarebbe il lor protettore, e lo servirebbono come solo Creatore del Cielo e della Terra.

Ibid. Promisegli una Terra (e fu quella di Canaan) perchè servisse di ferma dimora alla sua Posterità e di Sede alla Religione.

Gen. 2. 2. Ib. 15. 4. 5. Ib. 17. 19. Egli non aveva Figliuoli, e sua moglie Sara era sterile. Iddio giurò ad esso lui per se stesso e per l'eterna sua verità, che di lui e di quella femmina nascerebbe una Stirpe che uguaglierebbe le stelle del Cielo, e la sabbia del Mare.

Gen. 12. 3. Ib. 18. 18. Ma ecco l'articolo più memorabile della Divina promessa. Tutti i Popoli precipitavansi nell'Idolatria. Promise Iddio al santo Patriarca, che in esso lui e nella sua semente tutte le Nazioni cieche, le quali mettevano il loro Creatore in dimenticanza, sarebbono benedette, cioè a dire, richiamate alla sua conoscenza, nella quale la vera benedizione si trova.

Con questa espressione Abramo è fatto il Padre di tutti i Credenti, e la sua Posterità vien eletta per esser la sorgente, dalla quale dee stendersi la benedizione per tutta la Terra.

In questa promessa era rinchiusa la venuta del Messia tante volte a' nostri Padri predetto, ma sempre predetto come Salvatore di tutti i Gentili e di tutti i Popoli del Mondo.

Così il germoglio benedetto, promesso ad Eva, divenne ancora il germoglio e 'l rampollo di Abramo.

Gen. 17. Tal'è il fondamento dell'Alleanza; tali ne sono le condizioni. Abramo ne ricevette il contrassegno nella Circoncisione, cerimonia della quale il proprio effetto era il mostrare che questo

sto santo Uomo apparteneva con tutta la sua Famiglia a Dio.

Abramo era senza Figliuoli, allorchè Iddio cominciò a benedir la sua Stirpe. Iddio senza dargliene lasciollo molt' anni. Dopo ebbe Ismaele, che doveva di un gran Popolo esser il Padre, ma non di quel Popolo eletto tanto promesso ad Abramo. Il Padre del Popolo eletto doveva uscire da esso lui e dalla di lui moglie Sara, ch' era sterile. Finalmente tredici anni dopo Ismaele, nacque il tanto desiderato bambino: fu nominato Isaac, cioè a dire *Riso*, Figliuolo di allegrezza, Figliuolo di miracolo, Figliuolo di promessa, che mostra col suo nascimento, che i veri Figliuoli di Dio nascono dalla Grazia.

Gen. 15.2.
Ib. 16. 1.
Ib. 17. 20.
Ib. 21. 13.
Gen. 21.2.

Era di già grande questo benedetto Fanciullo, e in una età nella quale poteva sperare suo Padre di averne degli altri figlioli, quando tutto a un tratto comandogli Iddio di sacrificarlo. A quali prove è mai esposta la Fede! Abramo condusse Isaac al Monte che Iddio gli aveva mostrato, e accingevasi a sacrificar quel figliuolo nel qual solo, Iddio gli prometteva di renderlo Padre e del suo Popolo e del Messia. Isaac presentò il seno alla spada che suo Padre teneva in pronto per isvenarlo. Iddio contento dell' ubbidienza del Padre e del Figliuolo, non dimandò di vantaggio. Dopoche questi due grand' Uomini hanno dato al Mondo una immagine sì viva e sì bella dell' Oblazione volontaria di Gesù Cristo, ed hanno gustato in ispirito le amarezze della sua Croce, sono giudicati veramente degni di esser suoi Antenati. La fedeltà di Abramo fa, che Iddio gli confermi tutte le sue promesse, e benedica di nuovo non solo la sua Famiglia, ma ancora colla sua Famiglia tutte le Nazioni dell' Universo.

Gen. 12.
Gen. 22.13

In fatti, egli continuò la sua protezione ad Isaac

Isaac suo Figliuolo e a Giacobbe suo Nipote. Eglino furono suoi imitatori, com' egli, attaccati all' antica credenza; all' antica maniera di vita, ch' era la vita pastorale; all' antico governo del Genere umano, nel quale ogni Padre di Famiglia era Principe nella sua Casa. Così nelle mutazioni che tutto giorno s' introducevan fra gli Uomini, la santa Antichità risorgeva nella Religione e nella condotta di Abramo e de' suoi Figliuoli.

Iddio perciò replicò ad Isaac e a Giacobbe le promesse medesime che aveva fatte ad Abramo; e siccome erasi dinominato il Dio di Abramo, prese così il nome di Dio d' Isaac e di Dio di Giacobbe.

Gen. 25. 11
Ib. 26. 4.
Ib. 28. 14.

Sotto la di lui protezione cominciarono questi tre grand' Uomini a dimorare nella terra di Canaan: ma come forestieri, e senza possedervi *un piede di terra*, finattantochè la fame trasse Giacobbe in Egitto, dove i suoi Figliuoli moltiplicati divennero ben tosto un gran Popolo, come Iddio l' aveva promesso.

Act. 7. 5.

Del rimanente, benchè il Popolo che Iddio faceva nascere nella sua Alleanza, dovesse dilatarsi colla generazione, e la benedizione dovesse seguire il sangue, non lasciò questo gran Dio di contrassegnarvi l' elezione colla sua grazia. Atteso che dopo di aver eletto Abramo dal mezzo delle Nazioni, tra' Figliuoli di Abramo elesse Isaac, e de i due Gemelli di Isaac, elesse Giacobbe, a cui diede il nome d' Israello.

Giacobbe ebbe dodici Figliuoli che furono i dodici Patriarchi, autori delle dodici Tribù. Tutti dovevano entrare nell' Alleanza; ma Giuda fu scelto fra tutti i fratelli suoi per essere il Padre del Re d' Israello, e 'l Padre del Messia tanto promesso a' suoi Antenati.

Doveva giugnere il tempo, in cui essendo tolte dieci Tribù dal Popolo di Dio a cagione della loro infedeltà, la Posterità di Abramo avreb-

avrebbe conservata la sua antica benedizione, cioè a dire la Religione, la terra di Canaan, e la speranza del Messia nella sola Tribù di Giuda, che doveva dare il nome al rimanente degl' Israeliti, di poi dinominati Giudei, e a tutto il paese, di poi chiamato Giudea.

Così l' elezione divina sempre apparisce, ed eziandio in quel Popolo carnale, che colla propagazione ordinaria dovea conservarsi.

Vide Giacobbe in ispirito il segreto di questa elezione. Allorchè era vicino a spirare, e i suoi Figliuoli d' intorno al suo letto dimandavano la benedizione di un sì buon Padre. Iddio gli scoprì lo stato delle dodici Tribù quando sarebbono nella Terra Promessa: egli lo spiegò in poche parole, e quelle poche parole rinchiudono innumerabili Misterj. *Gen.* 49.

Benchè quanto egli disse de' Fratelli di Giuda sia espresso con una straordinaria magnificenza, ed esprima un Uomo fuor di se rapito dallo Spirito di Dio: quanto viene a Giuda, ancora più s' innalza: *Giuda, egli disse, i tuoi fratelli ti colmeranno di lodi: la tua mano premerà il capo de' tuoi nemici, i Figliuoli di tuo Padre si prostreranno alla tua presenza. Giuda è Lioncino: Figliuol mio sei andato alla preda: Ti sei riposato agguisa di Lione e di Lionessa. Chi ardirà risvegliarlo? Lo Scettro*, (cioè a dire l' Autorità) *non uscirà da Giuda, e vederansi mai sempre Capitani, Magistrati, e Giudici, nati dalla sua Stirpe, persino che venga Colui che dev' esser mandato e sarà l' Espettazione de' Popoli*, ovvero come porta un' altra Lezione che forse non è men antica, ed in sostanza da questa non è diversa, *persino che venga Colui al quale son riserbate le cose*: e il rimanente come abbiam riferito. *Ib.* 49. 8.

La serie della Profezia riguarda alla lettera il paese che nella Terra Santa occupar doveva la Tribù di Giuda. Ma l' ultime parole che

ab-

abbiam vedute, in qualunque maniera vogliansi prenderle, altro non significano che Colui il quale doveva essere l'Inviato da Dio, il Ministro e l'Interprete delle sue volontà, il Compimento di sue promesse, e il Re del nuovo Popolo, cioè a dire, il Messia ovvero l'Unto del Signore.

Giacobbe non ne favella espressamente che al solo Giuda da cui doveva nascere questo Messia: comprende nella sorte di Giuda solo, la sorte di tutta la Nazione che dopo la sua dispersione doveva vedere gli avanzi delle altre Tribù riunite sotto gli stendardi di Giuda.

Tutti i termini della Profezia sono chiari: non v'è che la sola parola *Scettro*, che l'uso di nostra favella ci potrebbe far prendere per la sola Real Dignità: dove che nella Lingua Santa significa in generale la Possanza, l'Autorità, la Magistratura. L'uso di questa parola *Scettro*, trovasi in tutte le pagine della Scrittura: vedesi ancora manifestamente nella Profezia di Giacobbe; e il Patriarca vuol dire, che a' giorni del Messia tutta cesserà nella Casa di Giuda l'autorità: il che porta seco la rovina total di uno Stato.

Così i tempi del Messia son quì contrassegnati da una doppia mutazione. Dalla prima, il Regno di Giuda e il Popolo Giudeo è minacciato dell'ultimo suo sterminio. Dalla seconda, dee sorgere un nuovo Regno, non di un sol Principe, ma di tutti i Popoli, de' quali il Messia dev' essere il Capo e la Speranza.

Is. 65. &c.
Rom. 10. 21
Is. 1. 2. 3.
Is. 49. 6. 18.
Is. 51. 4. 5. &c.

Nello stile della Scrittura, il Popolo Ebreo è nominato col numero del meno, e per eccellenza, *il Popolo*, *ovvero il Popolo di Dio*; e quando trovasi, *i Popoli*, coloro che sono esercitati nelle Scritture, intendono gli altri Popoli, che erano parimente promessi al Messia nella Profezia di Giacobbe.

Que-

Questa gran Profezia comprende in poche parole tutta la Storia del Popolo Ebreo e di Cristo che gli è promesso. Mostra tutta la successione del Popolo di Dio; e ne dura ancora l'effetto.

Non potendo perciò farvene un'Esposizione; non ne avete bisogno, perchè osservando semplicemente la Successione del Popolo di Dio, vederete svilupparsi da se stesso il senso dell'Oracolo, e i soli avvenimenti ne saranno gl'Interpreti.

III. *Mosè, la Legge Scritta, e l'Introduzione del Popolo nella Terra Promessa.*

Dopo la morte di Giacobbe, il Popolo di Dio restò nell'Egitto, persino a' tempi della Missione di Mosè, cioè a dire, intorno a ducent'anni.

Passarono così quattrocento trent'anni prima che Iddio dasse al suo Popolo la Terra che gli aveva promessa.

Voleva avvezzare i suoi eletti a confidare nella sua promessione, certi ch'ella presto o tardi sarebbesi compiuta, e sempre ne' tempi contrassegnati dall'eterna sua Provvidenza.

Le iniquità degli Amorrei, de' quali voleva dar loro e la terra e le spoglie, non erano ancora, com'egli lo esprime ad Abramo, al colmo, nel quale egli attendeva, per abbandonarli alla dura e spietata vendetta che voleva esercitare contro di essi per le mani del suo Popolo eletto. *Gen. 15. 16.*

Era d'uopo dare a codesto Popolo il tempo di moltiplicarsi, affinchè fosse in istato di riempiere la Terra che gli era destinata, e di occuparla colla forza, sterminando i suoi abitatori maledetti da Dio. *Ibid.*

Voleva, ch'eglino provassero in Egitto una dura e insoportabile schiavitudine, affinchè essendone liberati con prodigj inauditi, amassero il loro Liberatore e celebrassero eternamente le sue misericordie.

Ecco l'ordine de' Consigli di Dio, quali egli stesso ce gli ha rivelati, per insegnarci a

temerlo, ed adorarlo, ad amarlo, ed attenderlo con fede e pazienza.

Giunto il tempo, ascolta egli i lamenti del suo Popolo crudelmente afflitto dagli Egizj, e manda Mosè per liberare i suoi Figliuoli dalla lor tirannia.

Si fa conoscere a questo grand' Uomo più di quello che mai fatto avesse ad alcun Uomo vivente. Gli apparisce di una maniera egualmente magnifica e consolatrice; gli dichiara ch' egli è Colui, ch' è. Tutto ciò, che è a lui dinanzi, non è che un' ombra. *Io sono*, egli dice, *chi sono*: l' essere e la perfezione a me solo appartengono. Prende un nuovo nome, che dimostra l' essere e la vita in lui come nella loro sorgente; e questo è il gran nome di Dio terribile, misterioso, incomunicabile, sotto del quale per l' avvenire vuol esser servito.

Exod. 3.

Ibid. 3. 14.

Non vi racconterò in particolare le piaghe dell' Egitto, nè l' ostinazion di Faraone, nè il passaggio del Mar Rosso, nè il fumo, i baleni, la tromba sonante, lo spaventevol rimbombo che comparvero al Popolo sul Monte Sinai. Iddio di sua mano v' incise sopra due tavole di sasso i Precetti fondamentali della Religione e della Società: dettò il rimanente ad alta voce a Mosè. Per mantenere nel suo vigor questa Legge egli ebbe ordine di formare un' Adunanza venerabile di settanta Consiglieri, che poteva esser dinominata, Senato del Popolo di Dio, e Consiglio perpetuo della Nazione. Iddio pubblicamente comparve, e alla sua presenza fece pubblicar la sua Legge con una stupenda dimostrazione della sua Maestà e della sua Possanza.

Exod. 25.
Num. 11.

Fino a quel punto Iddio non aveva data cosa alcuna in iscritto che servir potesse di regola agli Uomini. I Figliuoli di Abramo avevano la sola Circoncisione, e le cerimonie che l' accompagnavano, per contrassegno dell' Alleanza che Iddio con quella Stirpe eletta aveva contratta.

Con

Con questo contrassegno erano separati da' Popoli che adoravano le false Divinità: nel rimanente, si conservavano nell' Alleanza di Dio colla rimembranza che avevano delle promesse fatte a' loro Padri, ed erano conosciuti come un Popolo che serviva il Dio di Abramo, d'Isaac, e di Giacobbe. Iddio era tanto posto in dimenticanza, ch'era necessario il discernerlo col nome di coloro ch'erano stati i suoi adoratori, e de' quali egli era il Protettor dichiarato.

Questo gran Dio non volle per più lungo tempo abbandonare alla sola memoria degli Uomini, della Religione, della sua Alleanza il Misterio. Era il tempo di mettere barricate più forti all' Idolatria che inondava tutto il Genere Umano, e terminava di estinguere del lume naturale gli avanzi.

L'ignoranza e la cecità s'erano prodigiosamente accresciute dopo il tempo di Abramo. Al suo tempo e un po dopo, la notizia di Dio compariva ancora nella Palestina e nell' Egitto. Melchisedec Re di Salem era il *Pontefice dell'Altissimo Iddio che ha fatto il Cielo e la Terra*; Abimelec Re di Gerara, e il suo Successore del medesimo nome, temevano Dio, giuravano nel suo nome, e ammiravano la sua possanza. Le minacce di questo gran Dio erano temute da Faraone Re di Egitto: ma nel tempo di Mosè, eransi prevertite queste Nazioni. Il vero Dio non era più conosciuto in Egitto, come Dio di tutti i Popoli dell' Universo, ma *come Dio degli Ebrei*. Adoravansi persino le bestie e i rettili. Tutto era Dio, fuorchè lo stesso Dio; e il Mondo che Iddio aveva fatto per manifestare la sua possanza, pareva divenuto un Tempio d'Idoli. Il Genere umano svioss persino ad adorare i suoi vizj e le sue passioni; e ciò non dee recar maraviglia. Non v'era potenza della loro più

Gen. 14. 18. 19.

Gen. 21. 22. 23. *Ib.* 26. 28. 29.

Gen. 12. 17. 18

Exod. 5. 1. 2. 3. *Ib.* 9 1. *&c.* *Ib.* 8. 26.

inevitabile, nè più tirannica. L'Uomo avvezzo a credere come divino tutto ciò ch'era potente, come sentivasi strascinato al vizio da una forza invincibile, agevolmente credette, che quella forza fosse al di fuori di sè, e se ne fece ben presto un Dio. Quindi l'amor impudico ebbe tanti altari; ed impudicizie, che fanno orrore, cominciarono ad esser mescolate co' sacrifizj.

Lev. 20. 2. 3.

Nello stesso tempo v'entrò la crudeltà. L'Uomo colpevole, ch'era turbato dal sentimento del suo peccato, e risguardava la Divinità come Nemica, credette non potere colle vittime ordinarie placarla. Bisognò versare l'umano sangue insieme con quello delle Bestie; un cieco timore spigneva i Padri a sacrificare i lor Figliuoli, e ad abbruciarli a' lor Dei in vece d'incenso. Questi sacrifizj erano comuni fino da' tempi di Mosè, e non facevano che una parte di quelle orribili iniquità degli Ammorrei, de' quali commise Iddio la vendetta agl'Israeliti.

Ma non erano questi sacrifizj particolari a que' Popoli. Si sa, che fra tutti i Popoli del Mondo, senza eccettuarne alcuno, gli Uomini hanno sacrificati i lor simili; e non v'è stato luogo sopra la Terra, nel quale non sieno state servite quelle orride e funeste Divinità, l'odio implacabile delle quali contro il Genere umano, dimandava simili vittime.

Herod. l. 1. Caes. de bel. Gall. 6. Diod. l. 1. 5. Plin. l. 30. Athen. l. 13. Porph. de abst. Jord. de rebus Got. &c.

In mezzo a tante ignoranze, l'Uomo venne ad adorare persino l'opera delle sue mani. Credette poter rinchiudere lo spirito divino nelle Statue, e scordossi tanto profondamente che Iddio l'aveva fatto, che credette dal canto suo poter far un Dio. Chi potrebbe crederlo, se la sperienza non ci facesse vedere, che un error sì stupido e sì brutale non solo fosse il più universale, ma eziandio il più radicato e il più incorriggibile fra gli Uomini? Così biso-

sogna confessarlo, a confusione del Genere umano, che la principal verità, quella che il Mondo predica, quella della qual l'impressione è la più possente, era la più lontana dalla notizia degli Uomini. La Tradizione che la conservava negli animi loro, ancorchè chiara o assai presente se vi si avesse avuta attenzione, era vicina ad annichilarsi: favole prodigiose e non men ripiene d'empietà che di stravaganza, prendevano il di lei posto. Il momento era giunto in cui la verità mal custodita nella memoria degli Uomini non poteva più conservarsi senz'esser scritta; e Iddio avendo per altro risoluto di formar il suo Popolo alla virtù con Leggi più espresse e in maggior numero, risolvette nel tempo stesso di darle in iscritto.

Mosè fu chiamato a quest'opera. Codesto grand Uomo raccolse la Storia de' Secoli trapassati; quella di Adamo, di Noè, di Abramo, di Isaac, di Giacobbe, di Giuseppe, o piuttosto quella del medesimo Dio, e delle sue azioni maravigliose.

Non fu d'uopo ad esso lui lo scoprir di lontano le Tradizioni de' suoi Antenati. Nacque cent'anni dopo la morte di Giacobbe. I Vecchi del suo tempo avevano potuto conversare molti anni con quel Santo Patriarcha: la memoria di Giuseppe e delle maraviglie che Iddio aveva fatte per via di quel gran Ministro de i Re di Egitto, era ancora recente. La vita di tre o quattro Uomini risaliva persino a Noè, il quale aveva veduti i Figliuoli di Adamo, e toccava, per dir così, l'origine delle cose.

Così le Tradizioni antiche del Genere Umano e quelle della Famiglia di Abramo non erano a raccogliersi malagevoli: n'era viva la memoria; e non deve recar stupore, se Mosè nel suo Genesi parli delle cose accadute ne' primi Secoli come di cose costanti, delle quali ve-

devansi eziandio e tra' Popoli vicini, e nella Terra di Canaan rimarchevoli monumenti.

Nel tempo in cui Abramo, Isaac, e Giacobbe avevano abitata quella Terra, vi avevano dappertutto eretti monumenti delle cose che lor erano succedute. Vi si mostravano ancora i luoghi ne' quali avevano abitato; i pozzi che avevan cavati in que' paesi secchi per abbeverare la loro Famiglia e le loro greggi, i monti, su' quali avevano sacrificato a Dio, ed egli era ad esso loro comparso; i sassi che avevano alzati o ammucchiati perchè servissero di memoria alla posterità; le tombe nelle quali riposavano le benedette lor ceneri: La memoria di que' grand'Uomini era recente, non solo in tutto il paese, ma ancora per tutto l'Oriente, in cui molte Nazioni famose non si sono scordate giammai che discendevano dalla lor Stirpe.

Così allorchè il Popolo Ebreo entrò nella Terra promessa, il tutto vi rendeva famosi i loro Antenati; e le Città, e i Monti, e i Sassi medesimi vi parlavano di quegli Uomini maravigliosi, e delle stupende visioni colle quali Iddio gli aveva confermati nell'antica e vera credenza.

Coloro che ogni poco conoscono le Antichità, sanno quanto i primi tempi fossero curiosi di ergere e di conservare simili monumenti, e quanto la Posterità sollecitamente ritenesse le occasioni che gli avevano fatti innalzare. Era questa una delle maniere di scriver la Storia: sonosi poi lavorate e polite le pietre: e le Statue sono succedute dopo le Colonne ai Massi rozzi e sodi che innalzavano i primi tempi.

Hannosi ancora gran ragioni di credere, che nella Stirpe nella quale si è conservata la conoscenza di Dio, si conservassero ancora in iscritto degli antichi tempi alcune memorie.

Atte-

Atteſochè gli Uomini non ſono ſtati giammai ſenza queſta cura. E' coſa certa per lo meno che ſi facevan de' Cantici da i Padri, inſegnati poi a' loro Figliuoli; Cantici i quali cantandoſi nelle Solennità e nelle adunanze, vi perpetuavano la memoria delle azioni più pompoſe de' Secoli trapaſſati.

Da queſto coſtume nacque la Poeſia, cambiata poſcia in più forme; la più antica delle quali conſervaſi ancora nell' Ode e ne i Cantici impiegati da tutti gli Antichi, e ancora al preſente da' Popoli che non hanno l'uſo delle Lettere, nel lodare la Divinità e gli Uomini grandi.

Lo ſtile di queſti Cantici ardito, ſtraordinario, tuttavia naturale in quanto è proprio a rappreſentare la natura ne' ſuoi traſporti, che per queſta ragione cammina con vive e impetuoſe fantaſticherie, libro dagli ordinarj legami ricercati da un' unito diſcorſo, rinchiuſo dall'altra parte nelle numeroſe cadenze che ne aumentan la forza, ſorprende l'orecchio, coglie l' immaginazione, commove il cuore, e più agevolmente nella memoria s' imprime.

Fra tutti i Popoli del Mondo, quello preſſo di cui tali Cantici ſono ſtati più in uſo, è ſtato il Popolo di Dio. Moſè ne dimoſtra un gran numero, che addita co' primi verſi, perchè il rimanente ſi ſapeva dal Popolo. Egli ſteſſo ne ha fatto due di queſta natura. Il primo ci mette avanti agli occhi il paſſaggio trionfale del Mar Roſſo e i nemici del Popolo di Dio, gli uni di già annegati, e gli altri dal terrore per metà vinti. Col ſecondo confonde Moſè l'ingratitudine del Popolo, celebrando le bontà e le maraviglie di Dio. I ſecoli ſeguenti lo hanno imitato. Iddio e le ſue Opere maraviglioſe facevano l' argomento dell' Ode che hanno compoſte; Iddio medeſimo gl' iſpirava, e propriamente non v'è che il Popolo

Num. 21. 14. 17. 18. 27. &c.
Exod. 15.
Deut. 32.

di Dio cui la Poesia sia venuta dall'Entusiasmo.

Giacobbe aveva pronunziati in questo mistico linguaggio gli Oracoli che contenevano la sorte de' suoi Figliuoli, affinchè ogni Tribù ritenesse più facilmente ciò che la risguardava, e imparasse a lodar colui che non era men magnifico nelle sue Predizioni, che fedele nel dar lor compimento.

Ecco i mezzi de' quali Iddio si è servito per conservare persino a Mosè la memoria delle cose passate. Questo grand'Uomo ammaestrato da tutti codesti mezzi e resovi superiore dallo Spirito Santo, ha scritte l'opere di Dio con una esattezza e con una semplicità che trae la credenza e l'ammirazione non a sè, ma allo stesso Dio.

Ha unito alle cose passate, che contenevano l'origine e le Tradizioni antiche del Popolo di Dio, le maraviglie che Iddio attualmente operava per la di lui liberazione. Di questo non allega altre testimonianze agli Israeliti che gli occhi loro. Mosè non racconta ad essi cose che sieno accadute dentro impenetrabili solitudini e profonde spelonche: non parla in aria: particolarizza ed esprime tutte delle cose le circostanze, come Uomo che non teme di restar mentitore. Fonda tutte le loro Leggi e tutta la loro Repubblica sulle maraviglie ch' hanno vedute. Non erano queste maraviglie niente meno che la natura cambiata a un tratto in varie occasioni per metter esso loro in libertà e dare a' lor nemici il gastigo; il Mare in due diviso, la Terra aperta, un pane celeste, acque abbondanti al colpo di una verga tratte da' sassi, il Cielo che dava loro un segno visibile per additar ad essi il cammino, ed altri somiglianti miracoli che hanno veduto durare per lo spazio di quarant'anni.

Il Popolo d'Isdraello non era più intelligente, nè

nè più ingegnoso degli altri Popoli, che abbandonati a' lor sensi, non potevano concepire un Dio invisibile. Per lo contrario, era rozzo e ribelle quanto, o più ch' ogni altro Popolo. Ma questo Dio invisibile nella sua natura rendevasi talmente sensibile col mezzo di continui miracoli, e Mosè lo inculcava con tanta forza, che finalmente questo Popolo carnale si lasciò muovere dall'idea sì pura di un Dio che faceva il tutto colla sua parola, di un Dio che non era se non Spirito, Ragione, e Intelligenza.

Di questa maniera, mentre l'Idolatria tanto accresciuta dopo di Abramo copriva tutta la faccia della Terra; la sola Posterità di questo Patriarcha n'era libera. I suoi nemici ad essa rendevano questa testimonianza; e i Popoli tra' quali la verità della Tradizione non era ancora del tutto estinta, esclamavano con istupore: *Non v'ha Idolo alcuno in Giacobbe; non vi si vedono superstiziosi presagj, nè indovinamenti, nè sortilegj: è questo un Popolo che confida in Dio suo Signore, la di cui possanza è invincibile*.

Num. 23. 21. 22. 23.

Per imprimer negli animi l'Unità di Dio, e la perfetta uniformità ch'ei dimandava nel suo culto, Mosè sovente ripete, che nella Terra promessa quest'unico Iddio avrebbe eletto un luogo nel quale solo sarebbonsi fatte le Feste, i sacrifizj, e tutto il servigio pubblico. Attendendo questo luogo desiderato, mentre il Popolo errava dentro il deserto, Mosè fabbricò il Tabernacolo, Tempio portatile, nel quale i Figliuoli d'Isdraello presentavano i loro voti al Dio che aveva fatto il Cielo e la Terra, e non isdegnava viaggiare, per dir così, con essi, e servir loro di guida.

Deut. 12. 14. 15. 16. 17. &c.

Su questo principio di Religione, su questo sacro fondamento era fabbricata tutta la Legge. Legge santa, giusta, benefica, onesta, savia,

 pre-

preveditrice, e semplice, che strigneva la società degli Uomini fra loro colla santa società dell Uomo con Dio.

A queste sante istituzioni, aggiunse maestose cerimonie, Feste che richiamavano alla memoria i miracoli co' quali era stato posto in libertà il Popolo d'Isdraello; e (quello che alcun altro Legislatore non aveva avuto ardimento di fare) sicurezze precise che lor riescirebbe il tutto, finattanto che vivessero soggetti alla Legge; laddove la loro disubbidienza sarebbe seguita da una manifesta, e inevitabil vendetta. Era necessario l'esser stato certificato da Dio per dar codesto fondamento alle sue Leggi; l'avvenimento ha giustificato, che Mosè non aveva parlato di suo capriccio.

Deut. 27. 28. &c.

Quanto al gran numero di osservanze delle quali ha caricati gli Ebrei, ancorchè ora ci sembrino superflue, erano allor necessarie, per separare il Popolo di Dio dagli altri Popoli, e servivano come di barricata all'Idolatria, acciocchè insieme con tutti gli altri ella a se non traesse il Popolo eletto.

Per mantenere la Religione, e tutte le Tradizioni del Popolo di Dio, fralle dodici Tribù, una Tribù vien eletta, alla quale Iddio assegna come propria, insieme colle decime e colle obblazioni, delle cose sacre la cura. Levi e i suoi Figliuoli medesimi sono consacrati a Dio come decima di tutto il Popolo. Nella Tribù di Levi Aarone è scelto per esser Sommo Pontefice, e il Sacerdozio è fatto ereditario nella sua Famiglia.

Così gli Altari hanno i lor Ministri: la Legge ha i suoi Difensori particolari: e la Successione del Popolo di Dio è giustificata dalla Successioue de' suoi Pontefici, la quale da Aaronne il primo di tutti senza interruzione cammina.

Ma ciò ch'era di più bello in questa Legge, è, ch'

è, ch'ella preparava la strada ad una Legge più augusta, men aggravata da cerimonie, ed in virtù più feconda.

Mosè per tenere il Popolo nell'attenzione di questa Legge, lor conferma la venuta di quel gran Profeta che doveva uscire da Abramo, da Isaaco, e da Giacobbe: *Iddio*, egli disse, *risveglierà in mezzo alla vostra Nazione e nel numero de' vostri Fratelli un Profeta a me simile. Ascoltatelo.* Questo Profeta simile a Mosè, come Mosè Legislatore, chi può essere se non il Messia, la di cui dottrina doveva un giorno regolare e santificare tutto l'Universo.

Deut. 18. 15. 18.

Persino ad esso lui non doveva sorgere in tutto l'Isdraello un Profeta simile a Mosè, al quale Iddio a faccia a faccia parlasse, e dasse Leggi al suo Popolo. Perciò sino a' tempi del Messia, il Popolo, in tutti i tempi e in tutte le difcoltà non si fonda che sopra Mosè. Siccome Roma venerava le Leggi di Romolo, di Numa, e delle XII. Tavole; siccome Atene ricorreva a quelle di Solone; siccome Lacedemone conservava e rispettava quelle di Licurgo; così il Popolo Ebreo allegava incessantemente quelle di Mosè. Nel rimanente il Legislatore vi aveva così ben regolate tutte le cose, che non fu d'uopo di cambiarvi giammai cosa alcuna. Quindi è, che il Corpo del Diritto Giudaico non è una Raccolta di varie Leggi fatte in varj tempi e in diverse occasioni. Mosè illuminato dallo Spirito di Dio il tutto aveva antiveduto. Non vi si vedono Statuti nè di David, nè di Salomone, nè di Giosafat, o di Ezechia, benchè tutti zelantissimi per la giustizia. I buoni Principi non avevano che a far osservare la Legge di Mosè, e si contentavano di raccomandarne a' lor Successori l'osservanza. Aggiugnervi o diminuirvi un sol articolo, era un'ardire che il Popolo avrebbe risguardato con orrore. Avevasi ad ogni momento bisogno della Legge per regola-

Deut. 34. 10.

3. *Reg.* 11. 2. *&c.*
Deut. 4. 2.
Ib. 12. 32. *&c.*

re non solo le Feste, i Sacrifizj, le Cerimonie, ma ancora tutte l'altre azioni pubbliche e private, i Giudizj, i Contratti, i Matrimonj, le Successioni, i Funerali, la forma stessa degli Abiti, e in generale tutto ciò che risguarda i costumi. Non v'era altro Libro, in cui si studiassero i Precetti del ben vivere. Era necessario il corteggiarlo, e il meditarlo notte giorno; raccoglierne delle Sentenze, averle sempre innanzi a gli occhj. In questo imparavano a leggere i Fanciulli. L'unica regola di educazione ch'era data a' lor parenti, era d'insegnar loro, d'inculcare, di far osservare questa santa Legge, che sola poteva renderli savj fin dall'infanzia. Così ella doveva essere fralle mani di tutti. Oltre la lettura assidua che ognuno doveva farne in privato, se ne faceva ogni sett' anni, nell' Anno solenne della Remissione del Riposo, una pubblica lettura; e come una nuova pubblicazione nella Festa de' Tabernacoli, nella quale tutto il Popolo per lo spazio di otto giorni era adunato. Mosè fece porre vicino all'Arca l'Originale del Deuteronomio: era questo un Compendio di tutta la Legge. Ma perchè nel decorso de' tempi non fosse alterata dalla malizia o dalla negligenza degli Uomini; oltre le Copie che correvano fra 'l Popolo, se ne facevano degli Esemplari autentici, che attentamente riveduti e conservati da' Sacerdoti, e da' Leviti, tenevan la vece di Originali. I Re, (perchè Mosè aveva ben preveduto, che questo Popolo avrebbe voluto finalmente avere come gli altri dei Re,) i Re, dico, erano obbligati con legge espressa del Deuteronomio a ricevere dalle mani de' Sacerdoti uno di quegli Esemplari tanto religiosamente corretti, affinchè lo trascrivessero e lo leggessero in tutto il corso della lor vita. Gli Esemplari così riveduti dalla pubblica autorità erano in singolar venerazione a tutto il Popolo: riguardavansi come usciti

Deut. 31. 10. 1. 2. Esdr. 8. 17. 18.

Deut. 31. 26.

Deut. 17. 18.

usciti immediatamente dalle mani di Mosè, così puri, e così intatti come Iddio dettati gli aveva. Un antico Volume di questa severa religiosa correzione trovato nella Casa del Signore sotto il Regno di Josia, e fors'era lo stesso Originale che Mosè aveva fatto mettere appresso l'Arca, eccitò la pietà di questo Santo Re, e gli fu un' occasione di portar il Popolo alla penitenza. I grandi effetti che in ogni tempo ha operato la lettura pubblica di questa Legge son senza numero. In somma era questo un Libro perfetto, ch' essendo aggiunto da Mosè alla Storia del Popolo di Dio, gl' insegnava insieme insieme la sua Origine, la sua Religione, la sua Politica, i suoi Costumi, la sua Filosofia, tutto ciò che serve a regolare la vita, tutto ciò che forma e unisce la società, i buoni e i cattivi esempj, la ricompensa degli uni, i castighi rigorosi che avevano seguito gli altri.

4. *Reg.* 22. 8. &c.
2. *Paral.* 34. 14. &c.

Con questa maravigliosa disciplina, un Popolo uscito di schiavitudine e tenuto per lo spazio di quarant'anni in un diserto, giugne tutto formato alla Terra che da lui esser dovea occupata. Mosè lo conduce alla porta, e avvertito del vicino suo fine, commette il far ciò che resta a Giosuè. Ma prima di morire, compose quel lungo e maraviglioso Cantico che comincia da queste parole: *O Cieli ascoltate la mia voce: presti la Terra l'orecchio alle parole della mia bocca.* In questo silenzio di tutta la natura egli parla dapprima al Popolo con una forza da non potersi imitare, e prevedendo le sue infedeltà, gliene discopre l'orrore. Tutto a un tratto esce fuor di se stesso, come trovando ogni umano discorso inferiore ad un soggetto sì grande; riferisce ciò che Iddio dice, e lo fa parlare con tanta grandezza e con tanta bontà, che più non si sà, s'egli ispiri più o il timore e la confusione, o l'amore e la confidenza.

Deut. 31.
Deut. 32.

Tutto il Popolo imparò a memoria quel Di-

vin Cantico per comando di Dio, e di Mosè.
Questo grand' Uomo dopo di ciò morì contento, come Uomo che nulla avea tralasciato per conservare fra' suoi la memoria de' benefizj e de' precetti di Dio. Lasciò i suoi Figliuoli fra' lor Cittadini senza alcuna distinzione, e senza verun straordinario stabilimento. Egli è stato ammirato non solo dal suo Popolo, ma da tutti i Popoli del Mondo; e alcun Legislatore non ha mai avuto un nome sì grande fra gli Uomini.

Deut. 31. 19. 22.

Credesi, ch'egli abbia scritto il Libro di Giob. La sublimità de' pensieri, e la maestà dello stile rendono degna di Mosè questa Storia. Perchè gli Ebrei non s'insuperbissero, attribuendo a se soli la grazia di Dio, era bene il far lor sapere, che questo gran Dio aveva i suoi eletti, ezian dio nella Stirpe di Esaù. Qual dottrina era più importante? E qual intertenimento più utile poteva dar Mosè al Popolo afflitto nel diserto, quanto quello della pazienza di Giob, che dato in potere di Satanno per esser esercitato con tutte le sorte di pene, si vedeva privo de' suoi averi, de' suoi figliuoli, e di ogni consolazione sopra la Terra; in un subito percosso da una orribile infermità e agitato nell' interno dalla tentazione della bestemmia e della disperazione; nientedimeno costante, fa vedere che un' anima fedele sostenuta dal soccorso divino, fralle prove più orribili, e malgrado i cattivi pensieri che può suggerire lo Spirito maligno, sa conservare non solo una invincibile confidenza, ma ancora alzarsi co' proprj suoi mali alla più alta contemplazione, e riconoscere nelle pene che soffre col niente dell' Uomo, l' imperio supremo e la sapienza infinita di Dio? Ecco ciò che insegna il Libro di Giob. Per conservare il carattere di quel tempo, vedesi la Fede del Santo Uomo coronata colle prosperità temporali; ma intanto il Popolo di Dio impara a co-

Job 13. 15. Ib. 14. 14. Ib. 16. 21. Ib. 19. 25. &c.

conoscere qual sia la virtù delle sofferenze, e a gustare la grazia che un giorno aveva a dipendere dalla Croce.

Mosè l'aveva gustata, allorchè antepose le sofferenze e l'ignominia che doveva incorrere col suo Popolo, alle delizie e all'abbondanza della Casa del Re di Egitto. Da quel punto Iddio gli fece gustare gli obbrobrj di Gesù Cristo. Li gustò ancor di vantaggio nella sua fuga precipitosa e nel suo esilio di quarant'anni. Ma bevè persino al fondo il Calice di Gesù Cristo, allorch'eletto per salvar il suo Popolo, gli fu d'uopo sopportarne le ribellioni continue, nelle quali era in pericolo la sua vita. Imparò quanto costi il salvare i Figliuoli di Dio; e fece vedere di lontano ciò che una liberazione maggiore doveva costare un giorno al Salvatore del Mondo.

Exod. 11. 10. 11. 15.

Heb. 9. 24. 25. 26.

Num. 16. 10.

Non ebbe parimente questo grand'Uomo la consolazione di entrare nella Terra Promessa; la vide solo dalla sommità di un Monte, e non ebbe rossore di scrivere, ch'egli n'era escluso per un peccato, che quantunque leggero apparisca, meritò di essere tanto severamente punito in un Uomo la di cui grazia era tanto eminente. Mosè servì di esempio alla severa gelosia di Dio, ed al giudizio ch'egli esercita con una esattezza tanto terribile contro coloro che da' suoi doni son obbligati ad una fedeltà più perfetta.

Ma nella esclusion di Mosè ci vien mostrato un più alto Misterio. Questo Sacro Legislatore che per via di tante maraviglie altro non fa che condurre i Figliuoli di Dio ne' contorni della lor Terra, ci serve egli stesso di prova, che *la sua Legge nulla conduce alla perfezione*; e senza poterci dare il compimento delle promesse, ce le fa *salutar di lontano*, ovvero al più ci conduce come alla porta del nostro podere. Un Giosuè, un Gesù, (perchè questo è il vero nome di Giosuè,) è quello che con questo no-

Heb. 7. 19.

Ib. 11. 13.

nome, e col suo uffizio rappresentava il Salvatore del Mondo: quest' Uomo in tutto tanto inferiore a Mosè, e solo superiore a cagione del nome che porta: questo, dico, è quello che dee introdurre nella Terra Santa il Popolo di Dio.

Colle vittorie di questo grand' Uomo, alla di cui presenza và all' indietro il Giordano, cadono da loro stesse le mura di Gerico, e si ferma in mezzo al Cielo il Sole, Iddio stabilisce i suoi Figliuoli nella Terra di Canaan, dalla quale col mezzo stesso Popoli degni di abbominazione discaccia. Coll' odio che contro di essi ispirò a' suoi Fedeli, infuse loro un' estremo allontanamento dalla loro empietà; e il gastigo che per loro ministerio ne fece, gli riempiè di timore per la Divina Giustizia della quale davano eseguimento a i Decreti. Una parte di que' Popoli che dalla lor Terra discacciò Giosuè, si stabiliron nell' Africa, dove gran tempo dopo trovossi in un' antica Iscrizione, della lor fuga e delle vittorie di Giosuè il monumento. Dappoichè queste vittorie ebbero posti gl' Isdraeliti in possesso della maggior parte della Terra promessa a loro Padri, Giosuè ed Eleazzaro sommo Pontefice, insieme co i Capi delle dodici Tribù, ne fecero loro la divisione, secondo la Legge di Mosè, e assegnarono alla Tribù di Giuda la principale e la maggior parte. Fino dal tempo di Mosè ella era divenuta superiore all' altre nel numero, nel coraggio, e nella dignità. Morì Giosuè, e il Popolo continuò della Terra Santa la conquista. Volle Iddio, che la Tribù di Giuda marciasse alla testa, dichiarò ch' egli aveva dato nelle sue mani il paese. In fatti ella sconfisse i Cananei, e prese Gerusalemme, che doveva essere la Città Santa e la Capitale del Popolo di Dio. Questa era l' antica Salem, nella quale Melchisedec aveva regnato a tempo di Abramo, Mel-

Procop. l. 2. de bell. Vand.

Jos. 13. 14. & seqq. Num. 26. 53. Ib. 34. 17. Jos. 14. 15. Num. 11. 3. 9. Ib. 7. 12. Ib. 10. 14.

1. Par. 5. 2. Jud. 1. 1. 2 Ib. 4. 9.

Melchisedec, quel *Re di Giustizia* (perchè questo significa il suo nome) e nel tempo stesso *Re di Pace*; poichè *Salem* vuol dir *Pace*; che Abramo aveva riconosciuto come il maggior Pontefice, che fosse al Mondo, come se Gerusalemme fosse stata da quel tempo destinata ad essere una Città Santa e il Capo della Religione. Questa Città dapprincipio fu data a' Figliuoli di Beniamino, che deboli e in piccol numero, non poterono discacciar i Gebusei antichi abitatori del paese, e dimoraron fra loro. Sotto i Giudici il Popolo di Dio è diversamente trattato secondo ch' egli opera bene o male. Dopo la morte de' Vecchj che avevano veduti i miracoli della mano di Dio, la memoria di quelle grand'Opere si affievolisce e l' inclinazione universale del Genere Umano strascina il Popolo alla Idolatria. Quante volte vi cade, tante è punito; quante volte si pente, tante è liberato. La fede della Provvidenza e la verità delle promesse e delle minacce di Mosè piucchè mai si conferma nel cuore de' veri Fedeli. Il Popolo dimanda un Re, e Iddio gli dà Saule, subito a cagione de' suoi peccati riprovato. Risolvette finalmente di stabilire una Famiglia Reale, dalla quale sarebbe nato il Messia, e in Giuda la elegge. David un giovine Pastore uscito da questa Tribù, l' ultimo tra' figliuoli di Gesse, di cui nè suo Padre, nè la sua famiglia conosceva il merito, ma trovato da Dio secondo il suo cuore, fu consacrato da Samuello in Betlemme sua Patria.

Heb. 7.

Jud. 1. 21.

1. Reg. 16.

IV. *David, i Re, e i Profeti.*

Quì prende il popolo di Dio una forma più augusta. La Dignità Reale è stabilita nella Famiglia di David. Comincia questa Famiglia da due Re di carattere differente, ma ambedue ammirabili. David bellicoso e conquistatore soggioga i nemici del Popolo di Dio, di cui fa temer l'armi da tutto l' Oriente; e Salomone

den-

dentro e fuori rinomato per la sua saviezza, rende il Popolo felice con una pace profonda. Ma la continuazion della Religione quì ci dimanda alcune osservazioni particolari sulla vita di questi due gran Re.

David regnò dapprima sopra Giuda, possente, vittorioso, e poi fu riconosciuto da tutto l'Isdraello. Prese a i Gebusei la Fortezza di Sion, ch' era la Cittadella di Gerusalemme. Signore di quella Città, vi stabilì per comando di Dio la Sede della Dignità Reale e quella della Religione. Sion fu la sua abitazione: fabbricovvi d'intorno, e la nominò Città di David. Gioab Figliuolo di sua Sorella fabbricò il rimanente della Città, e Gerusalemme prese una nuova forma. Quelli della Tribù di Giuda occuparono tutto il paese, e quelli della Tribù di Benjamino di poco numero, vi restarono mescolati con essi.

2. Reg. 5. 6. 7. 8 9. 1. Par. 11. 6. 7. 8.

1. Par. 2. 8.

L'Arca dell'Alleanza fabbricata da Mosè, nella quale su' Cherubini riposava Iddio, ed erano conservate le due Tavole del Decalogo, non aveva luogo che fosse fermo. David la condusse in trionfo dentro di Sion, da lui conquistata coll'onnipotente soccorso di Dio, affinchè Iddio regnasse in Sion, e vi fosse riconoscito come Protettor di David, di Gerusalemme, e di tutto il Regno. Ma il Tabernacolo, nel quale il Popolo aveva servito Dio nel diserto, era ancora in Gabaon, ed ivi si offerivano i Sacrifizj sopra l'Altare che aveva eretto Mosè. Ciò non facevasi se non attendendo ch'egli vi avesse un Tempio, in cui l'Altare fosse riunito coll'Arca, e vi si facesse tutto l'Uffizio Divino. Allorchè David ebbe sconfitti tutti i suoi nemici, e portate le conquiste del Popolo di Dio persino all'Eufrate: pacifico e vittorioso, rivolse tutti i suoi pensieri allo stabilimento del Divin Culto, e sul Monte medesimo sul quale Abramo pronto a sacrificare l'uni-

2. Reg. 6. 16.

1. Parl 16. 39. Ib. 21. 29.

2. Reg. 8. 1. Par. 18. 2. Reg. 24. 15. 1. Par. 21. 22. & seq. Jos. Ant. 7. 10.

co suo figliuolo fu rattenuto dalla mano di un'Angiolo, disegnò per comando di Dio il luogo del Tempio.

Ne fece tutti i disegni: ne ammassò i ricchi e preziosi materiali; vi destinò de' Popoli e de' Re vinti le spoglie. Ma codesto Tempio che doveva esser disposto dal Conquistatore, doveva esser fabbricato dal Pacifico. Salomone lo fabbricò sul modello del Tabernacolo. L'Altare degli Olocausti, l'Altare de' Profumi, il Candelliere d'oro, le Mense de' Pani di Proposizione, tutto il rimanente de' sacri mobili del Tempio, fu fatto in conformità di Opere somiglianti fatte fare da Mosè nel Diserto, Salomone non vi aggiunse che la magnificenza e la grandezza. L'Arca che l'Uomo di Dio aveva fabbricata fu collocata nel Santo de' Santi, luogo inaccessibile; Simbolo dell' impenetrabil Maestà di Dio e del Cielo vietato agli Uomini, finattanto che Gesù Cristo ne avesse loro aperta l'entrata col proprio sangue. Nel giorno della Dedicazione del Tempio, Iddio nella sua Maestà vi comparve. Elesse quel luogo, per istabilirvi il suo nome e il suo culto; vi fu di sacrificare altrove divieto. L'Unità di Dio fu dimostrata dall' Unità del suo Tempio. Gerusalemme divenne una Città Santa, Immagine della Chiesa, in cui Iddio doveva abitare come nel suo vero Tempio, e del Cielo, in cui ci renderà eternamente felici colla manifestazione della sua gloria.

3. Reg. 6. 7. 8. 2. Par. 3. 4. 5. 6. 7.

Dappoichè Salomone ebbe fabbricato il Tempio, fabbricò ancora il Palazzo de' Re, l'architettura del quale era degna di un sì gran Principe. La sua Casa di Villa che dinominossi il Bosco del Libano era egualmente sontuosa e dilettevole. Il Palazzo che innalzò per la Regina fu una nuova bellezza di Gerusalemme. In questi edifizj, tutto era grande, i vestibuli, le logge, i passeggi, il Trono del Re, e il

3. Reg. 9. 5.

Tri-

Tribunale, fu di cui esercitava la giustizia. Il Cedro fu il sol legno in quest'opere impiegato. Tutto vi risplendeva d'oro e di gemme. I Cittadini e i Forestieri ammiravano la Maestà de i Re d'Isdraello. Il rimanente corrispondeva a questa magnificenza, le Città, gli Arsenali, i Cavalli, i Carri, la Guardia del Principe. Il commerzio, la navigazione, e il buon' ordine, con una pace profonda, avevano resa Gerusalemme la più ricca Città dell' Oriente. Il Regno era tranquillo e abbondante: tutto vi rappresentava la gloria celeste. Nelle battaglie di David vedevansi le fatiche colle quali era d'uopo il meritarla; e nel regno di Salomone vedevasi quanto ne fosse pacifico il godimento.

3. Reg. 10.
2. Par. 8. 9.

Nel rimanente l'innalzamento di questi due Re e della Famiglia Reale fu di una elezione particolare l'effetto. Lo stesso David celebra la maraviglia di questa elezione con queste parole: *Iddio ha eletti i Principi nella Tribù di Giuda. Nella Famiglia di Giuda, ha eletta la Famiglia di mio Padre. Tra' Figliuoli di mio Padre, gli è piacciuto di eleggermi in Re sopra tutto il suo Popolo d'Isdraello, e tra' miei Figliuoli (perchè molti me ne ha conceffi il Signore) ha eletto Salomone, per sedere sul Trono del Signore, e regnare sopra l'Isdraello.*

1 Par. 28. 45.

Questa divina Elezione aveva un' oggetto più alto di quello che a prima giunta apparisce. Il Messia tante volte promesso come Figliuolo di Abramo, doveva essere ancora Figliuolo di David e di tutti i Re di Giuda. A cagione del Messia e dell' eterno suo regno Iddio promise a David ch' eternamente sossisterebbe il suo Trono. Salomone eletto per succederli era destinato a rappresentare del Messia la persona. Perciò Iddio gli disse: *Io farò di lui Padre, ed egli farà mio Figliuolo*; cosa non mai detta da lui con questa forza, di alcun Re, nè di alcun' Uomo.

2. Reg 7 14.
1. Par. 22. 10.

Al

Al tempo perciò di David, e sotto i Re suoi Figliuoli, esprimesi piucchè mai il Misterio del Messia col mezzo di Profezie magnifiche e più chiare del Sole.

David lo mirò di lontano e l'ha cantato ne' suoi Salmi con una magnificenza che non averà mai cosa alcuna di eguale. Non pensava sovente che a celebrar la gloria di Salomone suo Figliuolo; e a un tratto fuor di se stesso rapito, e trasportato ben lontano da lui, ha veduto Colui *ch' è maggiore di Salomone nella gloria non meno che nella saviezza*. Il Messia gli è comparso assiso sopra un Trono più durevole che la Luna. Ha vedute a' suoi piedi *tutte le Nazioni* vinte, e insieme, *in esso lui benedette*, giusta la promissione fatta ad Abramo. Ha innalzato ancora più alto il suo riflesso; l'ha veduto *fra' splendori de i Santi, e innanzi all' Aurora, nascendo eternamente dal sen* di suo Padre, *Pontefice eterno*, e senza Successore, non succedendo parimente ad alcuno, creato straordinariamente, non secondo l'ordine di Aaronne, *ma secondo l'ordine di Melchisedec*, ordine nuovo, dalla Legge non conosciuto. L'ha veduto *assiso alla destra di Dio*, mirando dal più alto de' Cieli *i suoi nemici abbattuti*. Resta maravigliato per uno spettacolo così grande; e attonito per la gloria del suo Figliuolo, *suo Signore* lo appella.

Matth. 6. 29.
Ib. 12. 42.
Ps. 71. 5. 11. 17.
Ps. 109.

Egli lo ha veduto *Dio, unto da Dio* per farlo regnare sopra tutta la Terra *colla sua dolcezza, colla sua verità, e colla sua giustizia*. Stette assistente in ispirito al consiglio di Dio, e ha udito dalla bocca propria del Padre Eterno quell'espressione ch' egli all'unico suo Figliuolo indirizza: *Io t'ho generato in questo giorno*; alla quale Iddio aggiugne la promessa di un' Imperio perpetuo, *che si stenderà sopra tutti i Gentili, e non averà altri confini che quelli del Mondo. Fremono in vano i Popoli: fanno macchi-*

Ps. 44. 3. 4. 5. 6. 7. 8.
Ps. 11 6 7. 8.
Ib. 1 24. 9.

chinazioni inutili i Principi e i Re. Il Signore dall' alto de' Cieli de' lor progetti insensati si ride, e stabilisce loro malgrado del suo Cristo l' Imperio. Egli sopra di essi loro lo stabilisce, e bisogna che sieno i primi sudditi di questo Cristo, di cui volevano scuotere il giogo. Ed ancorchè di questo gran Messia il regno sia sovente predetto nelle Scritture sotto magnifiche idee, Iddio non ha nascoste a David le ignominie di questo frutto benedetto delle sue viscere. Questo ammaestramento era necessario al Popolo di Dio. Se questo Popolo per anche infermo aveva bisogno di esser tratto col mezzo di temporali promesse, era necessario tuttavia non lasciargli mirare le umane grandezze come sua sovrana felicità, e come sua unica ricompensa. Iddio perciò mostra di lontano questo Messia tanto promesso e tanto desiderato, modello della perfezione ed oggetto delle sue compiacenze, inabissato nel dolore. La Croce comparisce a David come un vero trono di questo nuovo Re. *Vede le sue mani e i suoi piedi traffitti, tutte numerate sotto la di lui pelle le sue ossa*, con tutto il peso del suo corpo violentemente sospeso; *le di lui vesti divise, la sua tonica posta alla sorte, la sua lingua abbeverata di fiele e di aceto; i suoi nemici d' intorno ad esso frementi, e che si saziano del suo sangue*. Ma nel tempo stesso vede le conseguenze gloriose di sue umiliazioni: *Tutti i popoli della Terra rammentarsi del loro Dio* da tanti Secoli posto in dimenticanza, *i Poveri venire* i primi *alla Mensa* del Messia, e poscia *i Ricchi e i Potenti*, tutti adorarlo e benedirlo, avendo egli la presidenza *nella grande* e numerosa *Chiesa*, cioè a dire nell' Adunanza delle convertite Nazioni, *e annunziandovi a' suoi fratelli il nome di Dio*, e le sue verità eterne. David che queste cose ha vedute, ha conosciuto vedendole, che il regno del suo Figliuolo non era di questo Mondo. Non

Ps. 11. 10. &c.

Ps. 21. 17. 18. 19.
Ps. 68. 22.
Ps. 21. 8. 13. 14. 17. 21. 22.

Id. 26. 27. & seq.

sc

se ne maraviglia, perchè sa che il Mondo è transitorio; e un Principe sempre umile sopra il trono, ben vedeva che un trono non era un bene al quale dovessero terminarsi le sue speranze.

Gli altri Profeti non hanno men veduto del Messia il Misterio. Non v'ha cosa alcuna di grande nè di glorioso che non abbiano detto del di lui Regno. L'uno vede *Betlemme la più piccola Città di Giuda*, illustrata dalla sua nascita; e nel punto stesso più alto elevato, vede una nascita dalla quale *nasce per tutta l'eternità dal sen* di suo Padre: l'Altro vede di sua Madre la Verginità, *un' Emmanuello*, *un Dio uscito insieme con noi* da quel sen Verginale, e un Figliuolo *ammirabile* da lui chiamato *Dio*. Questi lo vede entrar *nel suo tempio*. Quegli lo vede *glorioso nel suo Sepolcro*, nel quale è stata vinta la morte. Pubblicando le sue magnificenze, non tacciono i suoi obbrobrj. Lo videro *venduto al suo Popolo*; hanno saputo il numero e l'impiego *delle trenta monete d'argento*, *colle quali egli fu comperato*. Nel tempo in cui lo hanno veduto *grande ed elevato*, l'hanno veduto *vilipeso e non conosciuto fra gli Uomini*, *lo stupore del Mondo*, tanto a cagione del suo abbassamento, quanto a cagione di sua grandezza: *l'ultimo fra gli Uomini*, *l'Uomo de' dolori*, *carico di tutti i nostri peccati*, *benefattore*, *e sconosciuto*; *sfigurato dalle sue piaghe*, *e con esse risanando le nostre*: *trattato come un reo*, *condotto al supplizio insieme co' malfattori*, *e abbandonandosi*, *a guisa di agnello* innocente, con tutta mansuetudine *alla morte*: *nascere da lui una lunga posterità* con questo mezzo, e la vendetta eseguita contro il suo Popolo miscredente. Affinchè nulla mancasse alla Profezia, hanno numerati gli anni persino alla sua venuta, e senza volersi render ciechi, non v'è più mezzo di non conoscerlo.

Mich. 5. 2.
Is. 8. 14.
Id. 9. 5.
Mal. 3. 1.
Is. 9. 10.
Id. 53. 9.
Zach. 11. 12. 13.
Is. 53. 3.
Dan. 9.

Non

Non solo i Profeti vedevano Gesù Cristo, ma n'erano eziandio la figura, e rappresentavano i suoi Misterj, principalmente quel della Croce. Quasi tutti hanno sofferta la persecuzione per la giustizia, e ci hanno figurato ne' lor patimenti, l'innocenza e la verità perseguitata nel Nostro Signore. Vedonsi Elia ed Eliseo sempre minacciati. Quante volte Isaia è stato oggetto di riso al Popolo e ai Re che finalmente, come porta la Tradizione costante degli Ebrei, l'hanno sacrificato al lor furore? Zaccaria figliuolo di Giojada è lapidato: Ezechiello sempre comparisce fralle afflizioni: i mali di Geremia sono continui e inesplicabili: Daniello si vide due volte in mezzo a' Lioni. Tutti furono contrariati e trattati male; e tutti ci hanno fatto vedere col lor esempio, che se l'infermità del Popolo antico dimandava in generale di esser sostenuta da temporali benedizioni, i Forti però d'Isdraello, e gli Uomini di una straordinaria Santità erano nudriti fin da quel tempo col pane dell'afflizione, e anticipatamente bevevano, per santificarsi, nel Calice preparato al Figliuolo di Dio. Calice tanto più ripieno di amarezza, quanto la Persona di Gesù Cristo era più santa.

Ma quello che i Profeti hanno veduto con chiarezza maggiore, ed hanno ancora espresso in termini più pomposi, è la benedizione diffusa sopra i Gentili dal Messia. *Questo germoglio di Gesse* e di David comparve al Santo Profeta Isaia, *come segno dato da Dio ai Popoli e ai Gentili, affinchè l'invochino*. L'Uomo di dolore, le di cui piaghe *dovevano produrre la nostra guarigione*, era eletto *per lavare i Gentili con una santa aspersione*, ch'è riconosciuta nel suo sangue e nel Battesimo. I Re tutti rispettosi alla di lui presenza, *non ardiscono dinanzi a lui di aprire la bocca. Coloro che non udirono giammai parlar di lui, lo vedono;* *e co-*

Is. 11. 10.

Id. 53. 5.

Id. 52. 13. 14.

e coloro a' quali era ignoto, sono chiamati a contemplarlo. Questi è il Testimonio dato ai Popoli; questi è il Capo e il Precettor de i Gentili. Sotto di lui un Popolo sconosciuto si aggiugnerà al Popolo di Dio, e i Gentili vi accorreranno da tutte le parti. Questi è il Giusto di Sion che si alzerà come uno splendore: questi è il suo Salvatore che sarà a guisa di Lampade accesa. Vederanno questo Giusto i Gentili, e tutti i Re conosceranno quest' Uomo santo celebrato nelle Profezie di Sion.

Id. 55.4.5.

Id. 62.1.2.

Eccolo ancora meglio, e con un carattere particolare descritto. Un' Uomo di una maravigliosa dolcezza, singolarmente *eletto da Dio, e l' oggetto delle sue compiacenze, dichiara il lor giudizio ai Gentili: le Isole attendono la sua Legge*. Così gli Ebrei chiamano l' Europa e i Paesi remoti: *Non farà strepito alcuno*; appena sarà sentito, tanto sarà mansueto e pacifico: *Non calpesterà una canna spezzata, nè smorzerà un residuo fumante di tela accesa*. Lungi dall' opprimer gl' infermi e i peccatori, la sua voce caritativa gli chiamerà, e la sua mano benefica sarà loro appoggio: *Aprirà gli occhi de' ciechi e trarrà dalla lor prigione i cattivi*. La sua possanza non sarà minore di sua bontà. Il suo carattere essenziale è di unire insieme la dolcezza coll' efficacia, quella voce perciò tanto dolce passerà in un momento da un' estremità all' altra del Mondo, e senza cagionare sedizione veruna fra gli Uomini, ecciterà tutta la Terra. Egli non *è nè schivo, nè impetuoso*; e colui che appena era conosciuto allorch' era nella Giudea, non solo sarà il fondamento *dell' Alleanza del Popolo*, ma eziandio il *lume di tutti i Gentili*. Sotto il suo Regno ammirabile *gli Assirj e gli Egizj saranno uno stesso Popolo di Dio insieme con gli Israeliti*. Tutto diventa Isdraello, tutto diventa Santo, Gerusalemme non è più una Città particolare, è l' im-

If. 42. 1. 2. 3. 4. 5. 6. Id. 49. 6.

If. 19. 24. 25.

è l'immagine di una nuova Sozietà nella quale si adunano tutti i Popoli: l'Europa, l'Africa e l'Asia ricevono de' Predicatori, ne' quali ha posto *Iddio il suo segno, affinchè scoprano la sua gloria ai Gentili*. Gli Eletti fino a quel punto dinominati col nome d'Isdraello, *avranno un'altro nome*, nel quale sarà espresso il compimento delle promesse, ed un *Amen* beato. *I Sacerdoti i Leviti* che fino a quel punto uscivano da Aaronne, *usciranno in avvenire di mezzo alla Gentilità*. Un nuovo Sacrifizio più puro e più gradito degli antichi sarà loro sostituito, e si saprà perchè David aveva esaltato un Pontefice di un nuovo ordine. *Scenderà il Giusto dal Cielo a guisa di rugiada, produrrà la terra il suo germe, e sarà il Salvatore, col quale insieme vedrassi nascere la giustizia*. Si uniranno il Cielo e la Terra per produrre come con un parto comune Colui che sarà insieme insieme celeste e terreno; compariranno al Mondo nuove idee di virtù ne' suoi esempj e nella sua dottrina; e la grazia che da lui verrà ad esser diffusa, le imprimerà ne' cuori. Il tutto alla sua venuta si cambia; e Iddio *per se medesimo giura. che avanti lui si piegherà ogni ginocchio, e riconoscerà la sua sovrana possanza ogni lingua*.

Id. 60.1.2. 3.4.11. Id. 61.1.2. 3.11. Id. 62.1.2. 11. Id. 65.1.2. 15.16. Id. 66.19. 20.21. Malach. 1. 10. Ps. 109. Is. 45.8. Id. 45.23.

Ecco una parte delle maraviglie mostrate da Dio a' Profeti sotto i Re figliuoli di David, e a David prima di tutti gli altri. Tutti hanno scritto anticipatamente la Storia del Figliuolo di Dio, che doveva farsi parimente figliuolo di Abramo, e di David. Così il tutto è seguito nell' ordine de' divini consiglj. Questo Messia di lontano mostrato come Figliuolo di Abramo, è ancor mostrato più davvicino come Figliuolo di David. Gli è promesso un'eterno Imperio: la notizia di Dio per tutto l'Universo diffusa, come segno certo e come frutto di sua venuta è mostrata; la conversion de' Gentili e la benedizio-

zione di tutti i Popoli del Mondo, promessa da sì gran tempo ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, è di nuovo confermata; e tutto il Popolo di Dio viene in questa aspettazione.

Iddio frattanto continua a governarlo d'una maniera maravigliosa. Fa un nuovo patto con David e si obbliga di proteggerlo come ancora i Re suoi discendenti, se vivono ne' precetti, che loro ha dati col mezzo di Mosè; se nò, loro dinunzia rigorosi gastighi. David che per poco tempo se ne scorda, primo gli sperimenta: ma avendo riparato il suo errore colla sua penitenza, è colmato di beni e proposto come il modello di un Re perfetto. Il Trono è stabilito nella sua Famiglia. Finattanto, che Salomone suo Figliuolo imita la sua pietà, è felice: erra nella sua vecchiezza, e Iddio, che gli perdona in riguardo del suo servo David, gli dinunzia, che lo punirà nella persona di suo Figliuolo. Così fa vedere ai Padri, che secondo l'ordine segreto de' suoi giudizj, fa, che durino dopo la lor morte le lor ricompense o i loro gastighi, e gli tiene alle sue Leggi soggetti col lor più caro interesse, cioè a dire coll'interesse della loro Famiglia. In esecuzione de' suoi Decreti, Roboammo per sestesso temerario, è dato in balia di un consiglio insensato: il suo Regno di dieci Tribù è diminuito. Mentre queste dieci Tribù ribelli e scisinatiche si separano dal loro Dio e dal loro Re, i Figliuoli di Giuda fedeli a Dio e a David da lui eletto, restano nell'alleanza e nella fede di Abramo. I Leviti insieme con Beniamino si uniscono ad essi: il Regno del Popolo di Dio sossiste colla lor unione sotto nome di Regno di Giuda; e la Legge di Mosè vi si mantiene in tutte le sue osservanze. Malgrado le Idolatrie e la corruttela spaventevole delle dieci Tribù separate, Iddio si rammenta di sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. La sua Legge fra que' ribelli

2. Reg. 7. & seq.
3. Reg. 9. 4. & seq.
2. Paral. 7. 17, & seq.
2. Reg. 11. 12, & seq.
3. Reg. 11.
3. Reg. 12.

li non si estingue: egli non cessa di chiamarli a penitenza a forza di miracoli senza numero, e di avvisi continuati, che lor manda col mezzo de' suoi Profeti. Ostinati ne i lor peccati, non può più soffrirli, e li caccia dalla Terra promessa, senza speranza di esservi mai ristabiliti.

4. *Reg.* 17. 6. 7. & *seq.*

Intanto la Storia di Tobia in quel tempo stesso, e ne' principj della schiavitudine degl'Israeliti occorsa, ci fa vedere la condotta degli Eletti di Dio che restarono nelle Tribù separate. Questo Sant'Uomo, prima della schiavitù dimorando fra loro, seppe non sol conservarsi puro dalle idolatrie de' loro fratelli, ma ancora praticar la Legge, e adorar Dio pubblicamente nel Tempio di Gerusalemme, senza esserne impedito dagli esempj malvagj, nè dal timore. Prigione e perseguitato in Ninive, persistette colla sua Famiglia nella pietà; e la maniera maravigliosa, colla qual'egli e suo Figliuolo sono ricompensati della lor fede, eziandio sulla Terra, mostra, che malgrado la cattività e la persecuzione, Iddio aveva de' mezzi segreti di far sentire a' suoi servi le benedizioni della Legge, innalzandoli tuttavvia co' mali che avevano a soffrire a' più alti pensieri. Dagli esempj di Tobia e da' suoi santi avvertimenti, erano eccitati quelli d'Israello a riconoscere per lo meno sotto il flagello la mano di Dio che gli gastigava; ma quasi tutti restavano nell'ostinazione: quelli di Giuda, lungi dall'approfittarsi de' gastighi dell'Israello, ne imitano i cattivi esempj. Iddio non cessa di avvertirli col mezzo de' suoi Profeti, che lor manda l'un dopo l'altro, *risvegliandosi la notte, e alzandosi il mattino*, come dice egli stesso, per mostrar le sue diligenze paterne. Rispinto dalla loro ingratitudine si muove ancora contro di essi, e gli minaccia di trattarli come i lor contumaci fratelli.

Tob. 1. 5. 6. 7.

Ib. 1.

Ib. 12. 21. 22.

4. *Reg.* 17. 19.

Ib. 23. 26. 27.

2. *Par.* 36. 15.

Jer. 9. 9.

Non v'ha cosa più rimarchevole nella Storia

del

dèl Popolo di Dio quanto codesto ministerio de' Profeti. Vedonsi Uomini separati dal rimanente del Popolo con una vita ritirata, e con un'abito particolare: hanno abitazioni nelle quali si vedon vivere in una spezie di Comunità; sotto un Superiore, dato loro da Dio. La lor vita povera e penitente era figura della mortificazione, che doveva essere annunziata sotto il Vangelo. Iddio comunicavasi ad essi con un modo particolare, e faceva risplendere agli occhi del Popolo quella maravigliosa comunicazione: ma non risplendeva ella mai con tanta forza; con quanta risplendeva ne' tempi di disordine, ne' quali pareva, che l'Idolatria fosse vicina ad annullare la Legge di Dio. In que' tempi infelici facevano i Profeti risuonare da tutte le parti e a viva voce, e in iscritto, le minacce di Dio, e la testimonianza che rendevano alla sua verità. Gli scritti che facevano, erano fralle mani di tutto il Popolo, e accuratamente conservati in memoria perpetua a' Secoli avvenire. Quelli del Popolo, che restavano fedeli a Dio, ad esso loro si univano; e vediamo parimente, che in Israello, dove regnava l'Idolatria, quanti si trovavano di Fedeli celebravano tutti insieme co' Profeti il Sabbato, e le solennità dalla Legge di Mosè stabilite. Eglino eran quelli che davano coraggio alla gente dabbene a restar costante nell'alleanza. Molti di loro hanno sofferta la morte; e si è veduta al lor esempio ne' tempi più malvagj, cioè a dire nel regno eziandio di Manasse, una infinità di Fedeli spargere per la verità il lor sangue, di modo che non è stata ella nemmeno un sol momento senza testimonianza.

1. *Reg*. 28. 14. 3. *Reg*. 19. 4. *Reg*. 1. 8. *Is*. 20. 2. *Zach*. 13. 4. 1. *Reg*. 10. 10. *Ib*. 19. 20. 3. *Reg*. 18. 4. *Reg*. 2. 3. 15. 18. 19. 25. *Ib*. 4. 10. 38. *Ib*. 6. 10 38. *Ib*. 6 1. 2. *Exod*. 17. 14. *Is*. 30. 8. *Id*. 34. 16. *Jer*. 22. 30. *Id*. 36. 2 11 2. *Par*. 26. 1. *Esd*. 1. 1. *Dan*. 9. 2. 4. *Reg*. 4. 20 4 *Reg*. 21. 16.

Così sempre sossisteva la sozietà del Popolo di Dio; vi dimoravano i Profeti; un gran numero di Fedeli persisteva altamente nella Legge di Dio con essi e co i *Sacerdoti figliuoli di Sadoc*, *che*, come dice Ezechiello, *Ezech*. 44. 16.

ne' tempi di errore avevano sempre osservate le cerimonie del Santuario.

Pure, malgrado i Profeti, malgrado i Sacerdoti fedeli, e il Popolo nell'osservanza della Legge unito con essi, l'Idolatria, che aveva rovinato l'Isdraello, sovente in Giuda stesso strascinava e i Principi e la moltitudine del Popolo. Benchè i Re si scordassero del Dio de' lor Padri, egli sopportò lungo tempo a cagion di David suo servo, le loro iniquità. David è sempre presente agli occhi suoi. Allorchè i Re figliuoli di David seguono i buoni esempj del loro Padre, Iddio opera in lor favore stupendi miracoli; ma sentono, allorchè sono degeneranti, la forza invincibile della sua mano, che sopra di essi si aggrava. I Re di Egitto, i Re di Siria, e soprattutto i Re di Assiria e di Babilonia servono di stromento alla sua vendetta. L'empietà si accresce, e Iddio suscita in Oriente un Re più superbo e più formidabile di tutti quelli, che fino a quel punto s'eran veduti, questi è Nabucodonosor Re di Babilonia, il più terribile fra Conquistatori. Egli lo mostra di lontano ai Popoli e a i Re come il vendicatore destinato a punirli. Si accosta, e innanzi a lui marcia lo spavento. Prende la prima volta Gerusalemme, e trasporta una parte de' suoi abitanti in Babilonia. Nè coloro che restano nel Paese, nè coloro, che son trasportati, benchè avvertiti gli uni da Geremía, gli altri da Ezechiello, fanno penitenza. Antepongono a' Santi Profeti, *i Profeti, che lor predicano delle illusioni*, e gli lusingano ne' lor peccati. Ritorna il vendicatore in Giudea, e il giogo di Gerusalemme è aggravato; ma ella non è del tutto distrutta. Finalmente giugne al suo colmo l'iniquità; l'orgoglio cresce colla debolezza, e Nabucodonosor tutto riduce in polvere.

Iddio non risparmia il suo Santuario. Quel bel Tempio, ornamento del Mondo, che doveva

Jer. 25. Ezech. 26. 4. Reg. 24. 2. Par. 36.

Jer. 14. 14.

4. Reg. 25. 9

veva esser eterno, se i Figliuoli d'Isdraello avessero perseverato nella pietà, fu consumato dal fuoco degli Assirj. Invano dicevano incessantemente gli Ebrei, *il Tempio di Dio, il Tempio di Dio, il Tempio di Dio è fra noi*, come se quel sacro Tempio solo avesse dovuto proteggerli. Iddio aveva risoluto di far loro vedere ch'egli non era dipendente da un'Edifizio di pietra, ma voleva trovare de i cuori fedeli. Distrusse perciò il Tempio di Gerusalemme, ne diede a sacco il tesoro, e tanti ricchi vasi da'Re divoti consacrati, furono abbandonati da un Re empio.

Jer. 7. 4.

Ma la caduta del Popolo di Dio doveva essere l'istruzione di tutto l'Universo. Vediamo nella persona di quel Re empio e insieme vittorioso, che cosa sieno i Conquistarori. Non sono per la maggior parte, che stromenti della divina vendetta. Iddio esercita col mezzo loro la sua giustizia, e poi l'esercita contro di lor medemi. Nabucodonosor vestito della Divina possanza, e a cagione di questo ministerio reso invincibile, punisce tutti i nemici del Popolo di Dio. Rovina gl'Idumei, gli Ammoniti, e i Moabiti; sbaraglia i Re di Siria; l'Egitto, che aveva tante volte colla sua possanza fatta gemere la Giudea, è di questo Re superbo la preda, e gli divien tributario; la sua forza non è men fatale alla stessa Giudea, che non sa approfittarsi delle dilazioni, che Iddio le concede. Tutto cade, tutto resta abbattuto dalla Giustizia divina, di cui Nabucodonosor è il Ministro: caderà anch'egli una volta, e Iddio, che impiega la mano di questo Principe per gastigare i suoi figliuoli, e per abbattere i suoi nemici, lo riserba alla propria sua mano onnipotente.

4. Reg. 24. 7.

Non ha lasciato ignorare a' suoi figliuoli la sorte di questo Re, che gli gastigava, e dell'Imperio de' Caldei, sotto di cui dovevano essere prigionieri. Perchè non restassero sorpresi dalla gloria degli empj e del lor regno orgoglioso, i

Profeti ne predicevano la loro breve durata. Isaia, che di Nabucodonosor ha veduto la gloria e l'insensato suo orgoglio molto prima della sua nascita, ha predetta la subita sua caduta e quella del suo Imperio. Babilonia era quasi nulla, quando questo Profeta ha veduto la sua possanza, e poco dopo, la sua rovina. Così le rivoluzioni delle Città e degl'Imperj, che tormentavano il Popolo di Dio, o traevano profitto dalla sua perdita, erano scritte nelle sue Profezie. Questi Oracoli erano seguiti da una pronta esecuzione: e gli Ebrei, tanto acerbamente puniti, videro cadere innanzi ad essi, o poco dopo, non solo Samaria, Idumea, Gaza, Ascalone, Damasco, le Città degli Ammoniti e de' Moabiti lor perpetui nemici; ma le Capitali de i grand'Imperj, Tiro, la Signora del Mare, Tani, Menfi, Tebe di cento porte con tutte le ricchezze del suo Sesostri, Ninive stessa sede de i Re d'Assiria suoi Persecutori, la superba Babilonia di tutte l'altre vittoriosa e ricca delle lor spoglie.

Is. 13. 14. 21. 45. 46. 47. 48.

E' vero, che Gerusalemme nel tempo stesso perì a cagione de' suoi peccati: ma Iddio non la lasciò senza speranza. Isaia, che aveva predetto la sua rovina, aveva veduto il suo glorioso ristoramento, e le aveva eziandio nominato Ciro suo Liberatore, ducent'anni prima, che fosse nato. Geremia, le di cui Predizioni erano state tanto precise per mostrare a quel Popolo ingrato la sua certa rovina, gli aveva promesso dopo settant'anni di schiavitudine, il suo ritorno. Nello spazio di quegli anni questo Popolo abbattuto era rispettato ne' suoi Profeti: questi prigionieri pronunziavano i lor fini terribili a' Re e a' Popoli. Nabucodonosor, che voleva farsi adorare, adora egli stesso Daniello, maravigliato de' segreti divini, che egli discopre: ode da lui la sua sentenza subito dall'esecuzione seguita. Trionfava questo Principe vittorioso in Babi-

Is. 44. 45.

Jer. 25. 11. 12.

Id. 39. 10.

Dan. 2. 6.

Id. 4. 26.

Jer. 27.

Babilonia, di cui fece la maggiore, la più forte, e la più bella Città, che il Sole aveſſe veduta giammai. Ivi appunto Iddio lo attendeva per fulminar il ſuo orgoglio. Fortunato e invulnerabile, per dir così, alla teſta de' ſuoi Eſerciti, e in tutto il corſo di ſue conquiſte, doveva, ſecondo l'Oracolo di Ezecchiello, perire nella propria Caſa. Allorchè ammirando la ſua grandezza e la beltà di Babilonia, s'erge ſopra l'umanità, Iddio lo percuote, gli toglie l'intendimento, e lo mette a vivere fralle beſtie. Al tempo eſpreſſo da Daniello ricupera il ſentimento, e riconoſce il Dio del Cielo, che gli aveva fatta ſentire la ſua poſſanza: ma i ſuoi Succeſſori non traſſero profitto dal ſuo eſempio. Gli affari di Babilonia ſi ſconvolgono, e il tempo moſtrato dalle Profezie per lo riſtabilimento di Giuda, fra tutte quelle turbolenze ſen giugne. Ciro compariſce alla teſta de' Medi e de' Perſiani: tutto cede al formidabil Conquiſtatore. Lentamente ſi avanza verſo i Caldei, e ſovente interrotta è la ſua marcia. Le nuove di ſua venuta vengono ben di lontano, come predetto avea Geremia: finalmente ſi determina. Babilonia ſovente minacciata da' Profeti, e ſempre ſuperba e impenitente, vede giugnere il ſuo vincitore, da lei diſprezzato. Le ſue ricchezze, l'alte ſue mura, il ſuo Popolo innumerabile, il ſuo prodigioſo ricinto, che chiudeva tutto un gran paeſe, come tutti gli Antichi lo atteſtano, e le ſue provviſioni infinite le gonfiano il cuore. Aſſediata per lungo ſpazio di tempo ſenza ſentire veruna incomodità, ſi ride de' ſuoi nemici, e de' foſſi, che Ciro cavava ad eſſi d'intorno: non parlaſi, che di banchetti e di allegrezze. Il ſuo Re Baltaſar Nipote di Nabucodonoſor, non meno di lui ſuperbo, ma di lui men valoroſo, fa una feſta ſolenne a tutti i Grandi. Queſta feſta celebrata con eccesſi inauditi, Baltaſar fa portare i Vaſi ſacri tolti dal Tempio di Geruſalemme, e confonde la profanazio-

Ezech. 21. 30.

Dan. 4. 31.

Herod. l. 1. Xenoph. l. 2. 3. &c. Pædag. Jerem. l. 46. Herod. l. 1. Xenoph. l. 7. Pædag.

Ariſt. 3. Pol. 3. Dan. 5.

ne col lusso. L'ira di Dio si manifesta: una Mano celeste scrive parole terribili sulla parete della Sala nella quale si faceva il convito. Daniello ne interpreta il senso: e codesto Profeta che aveva predetto la caduta funesta dell'Avo, fa vedere ancora al Nipote il fulmine che già scende per opprimerlo. In esecuzione del Decreto di Dio, Ciro tutto a un tratto si apre l'ingresso in Babilonia. L'Eufrate rivolto ne' fossi a lui da sì gran tempo preparati, gli scoprì l'immenso suo letto: egli entra per questo non preveduto passaggio. Così fu data in preda *a' Medi, a' Persiani, e a Ciro*, come avevano detto i Profeti, *Babilonia superba*. Così insieme con essa perì il Regno de' Caldei, che aveva distrutti tanti altri Regni; e 'l *martello che rotto aveva tutto l'Universo, rotto rimase*. Geremia ben l'aveva predetto: *Il Signore ruppe la verga colla quale aveva battute tante Nazioni*. Isaia l'aveva preveduto. I Popoli avvezzi al giogo de' Caldei gli vedevan sotto il giogo: *Eccovi*, dissero, *voi siete come noi feriti: siete fatti a noi simili, voi che dicevate nel vostro cuore: Mi alzerò al trono sopra gli astri, e sarò simile all'Altissimo*. Questo è quanto aveva prenunziato lo stesso Isaia: *Ella cadde, ella cadde*, come lo aveva detto questo Profeta, *questa gran Babilonia, sono spezzati gl'Idoli suoi. Bel è rovesciato e Nebo suo gran Dio*, da cui i Re prendevano il loro nome, *cadde a terra*: attesochè i Persiani loro nemici, adoratori del Sole, non soffriran gl'Idoli, nè i Re già annoverati tra gl'Iddii. Ma come perì questa Babilonia? come appunto lo avevan espresso i Profeti: *Seccaronsi le sue acque*, come lo aveva predetto Geremia, per dare il passaggio al suo Vincitore: ebbra, addormentata, tradita dalla sua propria allegrezza, secondo lo stesso Profeta, si trovò in potere de' suoi nemici, *e presa come in una rete senza saperlo*. Si passano a fil di spada tutti i suoi abitanti: perchè i Medi suoi vincitori, come aveva detto Isaia, *non cercavano nè l'oro, nè l'argento*, ma

Is. 13. 17. Id. 21. 2. Id. 45. 46. 47. Jer. 50. 2. 28. Is. 14. 16. 17. Jer. 50. 23. Is. 14. 5. 6. Id. 10. Id. 21. 9. Id. 46. 1. Jer. 50. 38. Id. 51. 36. Id. 50. 24. Id. 51. 39. 57. Is. 13. 15. 16. 17. 18. Jer. 50. 35. 36. 37. 42.

la vendetta; e il saziar l'odio loro colla perdita di un Popolo crudele, fatto dal suo orgoglio nemico di tutti i Popoli del Mondo: *Venivano i Corrieri l'uno vicino all'altro ad annunziare al Re che il nemico entrava nella Città*. Geremia l'aveva così dimostrato. I suoi Astrologi ne' quali ella credeva, e che le promettevano eterno l'Imperio, *non poterono salvarla dal suo Vincitore*. Isaia e Geremia sono quelli, che di comun consenso l'annunziano. In quell'orrida strage, gli Ebrei di lontano avvisati, soli si sottrassero alla spada del Vincitore. Ciro divenuto con quella conquista Signore di tutto l'Oriente, riconosce in quel Popolo tante volte vinto, un non so che di divino. Contento degli Oracoli che avevano predette le sue vittorie, confessa ch'egli è debitore del suo Imperio *al Dio del Cielo* che servivan gli Ebrei, e rende segnalato il primo anno del suo Regno col ristabilire il suo Tempio e il suo Popolo.

Jer. 51. 31. Is. 47. 12. 13. 14. 15. Jer. 50. 36. Is. 48. 20. Jer. 51. 8. 28. Id. 51. 6. 10. 50. &c.

2. Par. 36. 22. 1. Esd. 1. 2.

Chi non ammirerà quì la Provvidenza Divina tanto evidentemente manifestata sopra gli Ebrei e sopra i Caldei, sopra Gerusalemme e sopra Babilonia? Iddio vuole punirle ambedue, e affinchè non s'ignori, ch'egli solo è quello che lo fa, si compiace a manifestarlo con cento Profezie. Gerusalemme e Babilonia, ambedue minacciate nel medesimo tempo, e dagli stessi Profeti, l'una dopo l'altra cadono nel tempo contrassegnato. Ma Iddio scopre quì il gran segreto de i due gastighi, de' quali si serve: un gastigo di rigore sopra i Caldei; un gastigo paterno sopra gli Ebrei che son suoi Figliuoli. L'orgoglio de i Caldei (quest'era il carattere della Nazione e lo spirito di tutto il suo Imperio) è abbattuto senza rimedio. *E' caduto il superbo, e non si rialzerà*, diceva Geremia; e prima di lui Isaia, *Babilonia la gloriosa, per la quale s'insuperbiscono i Caldei insolenti, è fatta simile a Sodoma e Gomorra*, alle quali Iddio ha tolto ogni speranza di risorgi-

Jer. 50. 31. 32. 40. Is. 13. 19.

mento. Non così agli Ebrei. Iddio gli ha gastigati come figliuoli disubbidienti ch' egli rimette nel lor dovere col gastigo, e poi commosso dalle lor lagrime, scordasi de' lor errori: *Non temere, o Giacobbe*, dice il Signore, *perchè io son teco. Ti punirò con giustizia, e non ti perdonerò come se fossi innocente; ma non ti distruggerò come distruggerò le Nazioni fralle quali io t'ho sparso*. Babilonia perciò tolta per sempre a' Caldei, è data in potere di un' altro Popolo, e Gerusalemme con un cambiamento maraviglioso ristorata, vede da tutte le parti ritornare i propri Figliuoli.

Jer. 46. 28.

Zorobabel della Tribù di Giuda e del sangue de i Re, gli ricondusse dalla schiavitudine. Quelli di Giuda ritornano in folla, e riempiono tutto il paese. Le dieci Tribù disperse si perdono fra i Gentili, quelli eccettuati che sotto il nome di Giuda, e riuniti sotto i suoi stendardi rientrano nella Terra de' lor Antenati.

S'erge frattanto l'Altare; si rifabbrica il Tempio, sono alzate di nuovo a Gerusalemme le mura. La gelosia de' Popoli vicini è raffrenata da' Re di Persia divenuti del Popolo di Dio i Protettori. Il Pontefice rientra in esercizio con tutti i Sacerdoti, che provarono la lor discendenza per via de' Registri pubblici: gli altri restano esclusi. Esdra Sacerdote e Dottor della Legge, e Neemia Governatore riformano tutti gli abusi, che la schiavitudine aveva introdotti, e fanno osservare nella sua purità la Legge. Il Popolo piagne con essi le trasgressioni che gli avevano meritati que' gran gastighi, e riconosce che Mosè gli aveva predetti. Tutt' insieme leggono ne' santi Libri le minacce dell' Uomo di Dio: ne veggono il compimento. L'Oracolo di Geremia, e il ritorno tanto promesso, dopo 70. anni di schiavitudine, reca loro e maraviglia, e consolazione: adorano i giudizj di Dio, e con esso lui riconciliati, vivono in pace.

1 Esd. 2. 61.

2 Esd. 1. 8. 14. 8. 9.

1 Esd. 1. 1.

Id-

Iddio che 'l tutt'opera in tempo proprio, aveva scelto questo per far cessare le vie straordinarie, cioè a dire le Profezie, nel suo Popolo ormai a sufficienza istruito. Mancavano cinquecent'anni in circa a i giorni del Messia. Iddio concede alla Maestà del suo Figliuolo il far tacere i Profeti per lo spazio di tutto questo tempo, per tenere il suo Popolo in aspettativa di Colui, che doveva essere il compimento di tutti i loro Oracoli.

Ma verso il fine de' tempi ne' quali Iddio aveva risoluto di metter fine alle Profezie, pareva ch' egli volesse spargere tutti i suoi lumi, e manifestare tutti i consiglj della sua Provvidenza; tanto egli espresse chiaramente i segreti de' tempi avvenire.

Nel tempo della Schiavitudine, e sopratutto verso i tempi ne' quali giugneva al suo termine, Daniello venerato per la sua pietà, eziandio da' Re infedeli, e impiegato per la sua prudenza negli affari più gravi del loro Stato, vede ordinatamente, in più volte, e sotto varie figure, quattro Monarchie sotto le quali avevano a vivere gli Isdraeliti. Le dimostra co' proprj loro caratteri. Vedesi passare come un torrente l'Imperio di un Re de i Greci; questo era quello di Alessandro. Dalla sua caduta si vede stabilirsi un'altro Imperio del suo minore, e affievolito dalle sue divisioni: questo è quello de' suoi Successori, tra' quali ne sono quattro espressi nella Profezia. Antipatro, Seleuco, Tolommeo e Antigono sono visibilmente descritti. E' cosa patente nella Storia, ch'eglino furono più degli altri possenti, e i soli la passanza de' quali sia passata a i loro Figliuoli. Vedonsi le loro guerre, le lor gelosie, e le loro ingannevoli confederazioni; la durata e l'ambizione de i Re di Siria; l'orgoglio e gli altri contrassegni che descrivono Antioco l'Illustre, del Popolo di Dio implacabil nemico; la brevità del suo regno, e la pron-

Dan. 2. 3. 5. 8. 27.

Dan. 2. 7. 10. 11.

Id. 9. 6.

Dan. 8. 21. 22.

Id. 8. 22.

Id. 11.

ta punigione de' suoi eccessi. Vedesi nascer finalmente, sul fine e come nel seno di queste Monarchie, il Regno del *Figliuolo dell'Uomo*. A questo nome voi riconoscete Gesù Cristo; ma questo Regno del Figliuolo dell'Uomo è ancora dinominato *il Regno de' Santi dell'Altissimo*. Tutti i Popoli sono soggetti a questo grande e pacifico Regno: l' Eternità gli è promessa, ed egli dev' essere il solo, la possanza del quale non passerà a un' altro Imperio.

Dan. 11. 44. 45. Id. 7. 13. 14. 17.

Quando sia per venire questo Figliuolo dell' Uomo, e questo Cristo tanto desiderato, e come egli debba compiere l'opera che gli è commessa, cioè a dire la Redenzione del Genere Umano, Iddio manifestamente a Daniello lo scopre. Mentre egli sta occupato della schiavitudine del suo Popolo in Babilonia, e ne i settant'anni ne' quali Iddio aveva voluto ristrignerla, nel mezzo a i voti ch'egli fa per la liberazione de' suoi fratelli, a un tratto è innalzato a' più alti Misterj. Vede un'altro numero d' anni, ed un'altra liberazione assai più importante. In vece de i settant' anni predetti da Geremia, vede settanta Settimane, cominciando dopo l' Editto dato da Artaserse Longimano, l' anno ventesimo del suo regno, per rifabbricare la Città di Gerusalemme. Ivi in termini precisi si esprime, sul fine di questa Settimana, *la remissione de' peccati*, *il regno eterno della Giustizia*, *l' intero compimento delle Profezie*, e *l'Unzione del Santo de' Santi*. Cristo dev' esercitar il suo uffizio, e comparire come *Condottiere* del Popolo *dopo 69. Settimane*. *Dopo 69. Settimane* (perchè il Profeta ancor lo ripete) *Cristo dev' esser fatto morire*: dee morire di morte violenta: è d' uopo sia sacrificato per compiere i Misterj. Una Settimana frall'altre è notata, ed è l' ultima e la settantesima: questa è quella nella quale Cristo sarà sacrificato, *l' alleanza sarà confermata*,

Dan. 11. 23. &c.

Ib. 9. 24.

Ib. 24.

Ib. 25. 26.

Ib. 27.

na, è nella sua metà l' Ostia, e i Sacrifizj saranno annullati, senza dubbio dalla morte di Cristo; perchè come conseguenza della morte di Cristo, questo cambiamento si esprime: *Dopo questa morte di Cristo, e l' annichilazione de' Sacrifizi*, non vedesi altro che orrore e confusione; vedesi *la rovina della santa Città e del Santuario: un Popolo e un Capitano che viene per distruggere il tutto: l'abbominazione del Tempio; ultima e irrimediabile disolazione* del Popolo, ingrato verso il suo Salvatore.

Ib. 26. 27.

Abbiamo veduto, che queste Settimane ridotte in Settimane di anni, secondo l' uso della Scrittura, sono 490. anni, e precisamente ci guidano dal 20. anno di Artaserse all'ultima Settimana; Settimana ripiena di Misterio, nella quale Gesù Cristo sacrificato mette fine colla sua morte a i Sacrifizj della Legge, e ne compisce le figure. I Dotti fanno varj computi per far quadrare codesto tempo al giusto. Quello che vi ho proposto è senza imbarazzo. Lontano dall'oscurare la serie della Storia de' Re di Persi, la rende chiara; benchè non vi sarebbe cosa da molto stupirsi, quando si trovasse qualche incertezza nelle Date di questi Principi, ed otto o nove anni al più, de' quali potrebbe sir questo computo di 490. disputarsi, non sarebbono mai un' importante quistione. Ma perchè discorrere di vantaggio? Iddio ha tolta la difficoltà, se ve ne n'era, con una decisione, che non soffre replica alcuna. Un avvenimento manifesto ci rende superiori a tutte le sottigliezze de' Cronologisti; e la rovina totale degli Ebrei, che seguì tanto davvicino del Nostro Signore la morte, fa capire a i men perspicaci della Profezia il compimento.

Non resta che il farvene osservare una circostanza. Daniello ci discopre un nuovo Misterio: L'Oracolo di Giacobbe ci insegnò, che il Regno di Giuda cessar doveva alla venuta del Messia;

ma

ma non ci disse, che questa morte sarebbe la causa della caduta di questo Regno. Iddio ha rivelato questo segreto importante a Daniello, e gli manifesta, come vedete, che la rovina degli Ebrei sarà la conseguenza della morte di Cristo e della loro ingratitudine. Osservate se vi piace questo luogo: la serie degli avvenimenti ve ne farà ben presto un bel Comento.

Voi vedete ciò che Iddio mostrò al Profeta Daniello un poco prima delle vittorie di Ciro e del ristoramento del Tempio. Nel mezzo in cui fabbricavasi, suscitò i Profeti Aggeo e Zaccaria; e subito dopo inviò Malachia che doveva conchiudere del Popolo antico le Profezie.

Che non vide Zaccaria? Potrebbe dirsi, che il Libro de' Divini decreti fosse aperto a questo Profeta, e vi leggesse tutta la Storia del Popolo di Dio dopo la Schiavitudine.

Zach. 14. Le persecuzioni de i Re di Siria, e le guerre che fanno a Giuda, in tutta la serie loro gli sono patenti. Vede presa Gerusalemme, e saccheggiata; un' orribil rubberia, ed infiniti disordini; il Popolo in fuga dentro il Diserto, incerto di sua condizione, fralla morte e la vita; nella vigilia di sua ultima disolazione, tutto a un tratto un nuovo lume gli comparisce. I nemici son vinti; gl'Idoli sono distrutti in tutta la Terra Santa; vedesi la Pace e l'abbondãza nella Città e nel Paese, e il Tempio è venerato in tutto l'Oriente.

Zach. 14. 14. Una memorabile circostanza di queste guerre è rivelata al Profeta; ed è, che Gerusalemme doveva esser tradita da' suoi figliuoli, e fra suoi nemici sarebbonsi ritrovati non pochi Ebrei.

Zach. 9. 10. Id. 10. 6. 16. 11. Alle volte vede una lunga serie di prosperità; Giuda è ripieno di forza; i Regni che l'hanno oppresso, sono umiliati; i vicini che non hanno cessato di tormentarlo, sono puniti, alcuni son convertiti e incorporati al Popolo di Dio. Il Pro- *Zach. 9. 2 3 4. 5. 6. 7. 8. 9.* feta vede questo Popolo colmato di benefizj divini, tra' quali annovera loro il trionfo non meno

no modesto che glorioso *del Re povero, del Re pacifico, del Re Salvatore, che assiso sopra un' Asinello entra nella sua Città di Gerusalemme.*

Dopo di aver raccontate le prosperità, ripiglia dall'origine tutta la serie de i mali. Vede a un tratto il fuoco nel Tempio; tutto colla Città Capitale rovinato il paese; uccisioni, violenze, un Re che le rende autorevoli. Iddio ha compassione del suo Popolo abbandonato: se ne rende egli stesso il Pastore, e la sua protezion lo sostiene. Finalmente si accendono guerre Civili, gli affari vanno in declinazione. Il tempo di questo cambiamento è descritto con un certo carattere, e tre Principi degradati in un medesimo mese ne fanno vedere il principio.

Zach. 11.

Id. 11. 8.

Tra queste disgrazie comparisce ancora una disgrazia maggiore. Un po' dopo a queste divisioni e ne' tempi della decadenza: *Iddio è comperato con trenta danari* dal suo Popolo ingrato: e il Profeta vede il tutto, persino *il Campo del Vasajo, o dello Scultore*, nel quale impiegasi quel danajo. Da questo traggon l'origine disordini estremi fra' Pastori del Popolo, finalmente son resi ciechi, e la lor possanza è distrutta.

Zach. 11. 12. 13.

Che dirò della maravigliosa Visione di Zaccaria, che vede *percosso il Pastore e le pecorelle disperse*? Che dirò *dello sguardo che getta il Popolo sopra il suo Dio che ha trafitto*, e delle lagrime che gli fa versare una morte più deplorabile di quella di un Figliuolo unico, e di quella di Josia? Zaccaria tutto ciò ha veduto; ma quello che di più grande egli vide, *è il Signore mandato dal Signore per abitare in Gerusalemme, di dove ha chiamati i Gentili per aggregarli al suo Popolo e dimorare con essi.*

Zach. 13. 7.

Id. 12. 10.

Id. 2. 8. 9. 10. 11.

Aggeo meno dice, ma ciò che dice è stupendo. Mentre si fabbrica il secondo Tempio, e i Vecchi che avevano veduto il primo piangono nel mettere in paragone la povertà di quest' ultimo edifizio colla magnificenza dell'altro, il Profeta

1. Esdr. 3. 12.

feta che vede più lungi, pubblica la gloria del secondo Tempio, e al primo lo preferisce. Spiega donde verrà la gloria di questa Casa novella: ed è, che il *Desiderato da' Gentili arriverà*: quel Messia promesso da duemila anni e dall' origine del Mondo, come Salvatore de' Gentili, comparirà in quel nuovo Tempio: *La pace vi sarà stabilita, tutto l' Universo commosso* renderà testimonianza alla venuta del suo Redentore; non v' ha più *se non un poco di tempo* per aspettarlo; e i tempi destinati a questa aspettazione sono nell' ultimo loro periodo.

Agg. 2. 7. 8. 9. 10.

Finalmente si termina il Tempio; le vittime vi sono sacrificate; ma gli Ebrei avari vi offeriscono delle ostie difettose. Malachia che ne li riprende, è innalzato ad una più alta considerazione; e nell' occasione delle offerte immonde degli Ebrei, vede l' *Offerta* sempre *pura* e mai contaminata, che *sarà presentata a Dio*, non solo come altre volte nel Tempio di Gerusalemme, ma *dall' Oriente del Sole persino all' Occaso*; non più dagli Ebrei, *ma da' Gentili*, fra' quali predice che *sarà grande il nome di Dio*.

Malach. 1. 2.

Egli vede ancora, come Aggeo, del secondo Tempio la gloria, e il Messia che colla sua presenza l' onora; ma vede nel tempo stesso, che il Messia è il Dio a cui è dedicato quel Tempio: *Invio il mio Angiolo, dice il Signore, per preparmi le vie, e subito vedrete giugnere nel suo Tempio il Signore che cercate, e l' Angiolo dell' Alleanza che desiderate*.

Mal. 3. 1.

Un' Angiolo è un' Inviato: ma ecco un' Inviato di una maravigliosa dignità; un' Inviato che ha un Tempio: un' Inviato ch' è Dio, ed entra nel Tempio come in sua propria dimora: un' Inviato desiderato da tutto il Popolo, che viene a trattare una nuova alleanza, e perciò è dinominato, l' Angiolo dell' Alleanza o del Testamento.

In questo Tempio adunque il Dio mandato da Dio doveva comparire; ma un' altro Inviato

Mal. 3 1. Id. 4. 5. 6.

pre-

precede e gli prepara le vie. Ivi vediamo il Messia preceduto dal suo Precursore. Il carattere di questo Precursore è ancora mostrato al Profeta. Questi dev' esser un nuovo Elia, rimarchevole per la sua Santità, per l'austerità della sua vita, e per lo suo zelo.

Così l'ultimo Profeta del Popolo antico mostra il primo Profeta che dee venire dopo di lui, cioè a dire, quell' Elia, Precursor del Signore che dee comparire. Persino a quel tempo il Popolo di Dio non aveva ad attendere alcun Profeta, la Legge di Mosè doveva essergli sufficiente: e perciò Malachia termina con queste parole: *Rammentatevi della Legge che ho data sul Monte Oreb a Mosè mio servo per tutto l' Isdraello. Vi manderò il Profeta Elia, che unirà i cuori de' Padri col cuor de' Figliuoli*: mostrerà a questi ciò che gli altri hanno aspettato.

Mal. 4. 4. 5. 6.

A questa Legge di Mosè, Iddio aveva uniti i Profeti, che avevano parlato conformi, e la Storia del Popolo di Dio fatta dagli stessi Profeti, nella qual' erano confermate con esperienze visibili le promesse e le minacce della Legge. Il tutto era scritto con diligenza; il tutto era posto secondo l' ordine de' tempi; ed ecco ciò che Iddio lasciò per istruzione del suo Popolo, allorchè fece cessare le Profezie.

V.
I Tempi del Secondo Tempio.

Tali istruzioni fecero un gran cambiamento ne' costumi degli Isdraeliti. Non avevano più bisogno nè di apparizione, nè di predizion manifesta, nè di que' prodigj inauditi che Iddio tanto sovente faceva per la loro salvezza. Le testimonianze ricevute erano lor sufficienti; e la loro incredulità non solo dall' avvenimento convinta, ma eziandio tanto sovente punita, gli aveva finalmente resi atti ad apprendere gl' insegnamenti.

Non vedonsi perciò dopo quel tempo ritornar più all' Idolatria, alla quale avevano una tanto stravagante inclinazione. Avevano trop-

po

po sentito il male lor sopraggiunto per aver rigettato il Dio de' lor Antenati. Si rammentavano sempre di Nabucodonosor e della loro rovina, tanto sovente con tutte le sue circostanze predetta, e tuttavia prima arrivata che creduta. Non erano in ammirazione minore intorno al loro ristabilimento fatto contro ogni apparenza nel tempo, e da colui che lor era stato predetto. Non vedevano mai il secondo Tempio senza rammentarsi, perchè fosse stato abbattuto il primo, e come questo fosse stato ristabilito: così confermavansi nella Fede delle loro Scritture, alle quali rendeva testimonianza tutto il loro Stato.

Non si videro più fra loro falsi Profeti. Si erano insieme insieme liberati dall'inclinazione che avevano a dar loro credenza, e da quella che avevano all'Idolatria. Zaccharia con un' Oracolo stesso aveva predetto, che sarebbono loro accadute queste due cose. La sua Profezia ebbe un compimento manifesto. Sotto il secondo Tempio cessarono i falsi Profeti: il Popolo rispinto da' loro inganni non era più in istato di ascoltarli. I veri Profeti di Dio erano incessantemente letti e riletti: non era lor d'uopo veruna Esposizione: e le cose che tutto giorno succedevano in esecuzione delle lor Profezie, non erano interpreti che troppo fedeli.

Zach. 13. 1. 3. 4. 5. 6.

In fatti, tutti i Profeti avevano lor promessa una pace profonda. Leggesi ancora con gioja la bella pittura che fanno Isaia ed Ezechiello, de' tempi beati che dovevano seguire la schiavitudine di Babilonia. Tutte le rovine son riparate, le Città e le Borgate sono magnificamente rifabbricate, il Popolo è innumerabile, i nemici sono depressi, l'abbondanza è nelle Città e nella Campagna; vi si vedono la gioja, il riposo, e in somma tutti i frutti di una lunga Pace. Iddio promette di tenere il suo Popolo in una durevole e perfetta tranquillità.

Is. 41. 11. 12. 13. *Id.* 43. 18. *Id.* 49. 18. 19. 20. 21. *Id.* 52. 1. 2. 7. *Id.* 54. 55. *&c.* *Id.* 60. 15. 16. *&c.* *Ezech.* 36. 38. 11. 12. 13. 14. *Jer.* 46. 27.

Ne

Ne goderono sotto i Re di Persia. Finattanto che sostennesi quell' Imperio, i Decreti favorevoli di Ciro, che n'era il Fondatore, assicurarono il riposo agli Ebrei. Benchè fossero minacciati della lor estrema rovina sotto Assuero, qualunque egli sia, Iddio mosso dalle lor lagrime, cambiò a un tratto il cuore del Re, fece una patente vendetta di Aman loro nemico. Fuor di questa congiuntura, che tanto presto passò, furono sempre senza timore. Ammaestrati da' loro Profeti ad ubbidire ai Re a' quali Iddio gli aveva resi soggetti, la lor fedeltà fu inviolabile. Perciò furono sempre soavemente trattati. Col favor di un' assai leggero tributo, che pagavano ai loro Sovrani, ch' erano piuttosto lor Protettori che loro Padroni, vivevano secondo le loro proprie Leggi; la podestà Sacerdotale fu conservata nell' esser suo: i Pontefici reggevano il Popolo: il Consiglio pubblico prima stabilito da Mosè, aveva tutta la sua autorità; ed eglino esercitavan fra loro la podestà di vita e di morte, senza che alcuno s' impacciasse nella loro condotta. I Re così comandavano. La rovina del Regno de' Persiani non cambiò i loro affari. Alessandro rispettò il lor Tempio, ammirò le lor Profezie, e aumentò i lor Privilegj. Ebbero un poco a soffrire sotto i di lui Successori. Tolommeo Figliuolo di Lago sorprese Gerusalemme, e ne condusse centomila prigioni in Egitto: ma cessò ben tosto di odiarli. Egli stesso gli fece Cittadini di Alessandria, Capitale del suo Regno, o piuttosto confermò loro il diritto che Alessandro vi aveva di già lor concesso; e non trovando in tutto il suo Stato sudditi più fedeli degli Ebrei, ne riempì i suoi eserciti, e confidò loro le sue più importanti Piazze. Se i Lagidi gli ebbero in considerazione, furono ancor meglio trattati da Seleucidi, sotto l' Imperio de' quali vivevano. Seleuco Nicanore,

Esth. 4. 5. 7. 8. 9.
Jer. 27. 12. 17.
Id. 40. 9.
Bar. 1. 2. 12.

1. Esdr. 7. 25. 26.
Joseph. Antiq. 1 1. 8.
2. Cont. Ap.
Id. Antiq. 1. 2.
2. Cont. Ap.

Jos. Ant. 12. 3.
2. Cont. Ap.

Capo di questa famiglia, gli stabilì in Antiochia; e Antioco il Dio, suo Nipote, avendoli fatti ricevere in tutte le Città dell' Asia Minore, gli abbiamo veduti diffondersi per tutta la Grecia, vivervi giusta la lor Legge, e godervi i medesimi diritti insieme con gli altri Cittadini, come facevano in Alessandria, e in Antiochia. Intanto la lor Legge è trasportata nel Greco idioma dalle diligenze di Tolommeo Filadelfo Re di Egitto. La Religione Giudaica è conosciuta fra i Gentili; il Tempio di Gerusalemme è arricchito da i donativi de i Re e de i Popoli; gli Ebrei vivono in pace e in libertà sotto la possanza de i Re di Siria; e non avevano quasi goduta una tale tranquillità sotto i lor proprj Re.

Jos. Praef. Ant. & l. 12. 2. & 2. cont. Ap.

Sembrava ella dover esser eterna, se non l' avessero eglino stessi turbata colle loro discordie. Erano già scorsi trecent' anni dacchè godevano di questa quiete tanto predetta da' loro Profeti, quando l' ambizione e le gelosie che s' introdussero fra loro, ebbero a metterli in esterminio. Alcuni de' più potenti tradirono il lor Popolo per adulare i Re: vollero rendersi illustri alla maniera de' Greci, e preferirono questa vana pompa alla solida gloria che lor acquistava fra Cittadini l' osservanza delle Leggi de i loro Antenati. Celebrarono de i Giuochi come i Gentili; Questa novità abbagliò la vista del Popolo, e l' Idolatria vestita di quella magnificenza parve bella a molti Ebrei. A questi cambiamenti si mescolarono le contese per conseguire il sommo Sacerdozio, ch' era la Dignità principale della Nazione. Gli ambiziosi si mettevano al servigio de i Re di Siria per giugnervi, e quella sacra Dignità divenne il prezzo all' adulazione di que' Cortigiani. Le gelosie e le divisioni de' privati non tardarono a cagionare, secondo il costume, delle gravi disgrazie a tutto il Popolo.

1. Mach. 1. 12. 13. &c. 2. Mach. 3. Id. 4. 1. & 14. 15. 16. &c.

polo. Antioco l'Illustre Re di Siria concepì il disegno di rovinare questo Popolo diviso, per trar profitto da sue ricchezze. Questo Principe comparve allora con tutti i caratteri che Daniello aveva espressi: ambizioso, avaro, artifizioso, crudele, insolente, empio, insensato, gonfio per le sue vittorie, e poscia irritato dalle sue perdite. Entra in Gerusalemme in istato di tutto intraprendere; le fazioni degli Ebrei, e non le proprie sue forze gli danno ardimento; e Daniello lo aveva così preveduto. Esercita crudeltà inaudite; Il suo orgoglio lo trasporta agli ultimi eccessi; e vomita delle bestemmie contro l'Altissimo, come lo aveva predetto lo stesso Profeta. In esecuzione di queste Profezie, a cagione de' peccati del Popolo; gli vien data la forza contro il Sacrifizio perpetuo. Profana il Tempio di Dio, riverito da i Re suoi Antenati; lo mette a sacco, e colle ricchezze che vi ritrova ripara le rovine del suo esausto tesoro. Sotto pretesto di render conformi i costumi de' suoi sudditi, e in effetto per saziare la sua avarizia saccheggiando tutta la Giudea, comanda agli Ebrei l'adorare i medesimi Iddii insieme co i Greci: soprattutto, vuole che si adori Giove Olimpico, di cui colloca nel Tempio stesso il Simulacro; e di Nabucodonosor più empio, intraprende a distruggere le Feste, la Legge di Mosè, i Sacrifizj, la Religione, e tutto il Popolo. Ma i successi di questo Principe avevano i loro termini mostrati dalle Profezie. Matatia si oppone alle sue violenze e aduna la gente dabbene. Giuda Maccabeo suo figliuolo, con un piccol drappello di gente, fa delle imprese inaudite, e purifica il Tempio di Dio tre anni e mezzo dopo la sua profanazione, come aveva predetto Daniello. Incalza gl'Idumei e tutti gli altri Gentili che si univano ad Antioco; e avendo lor prese le mi-

Dan. 7.24. 2. *Id.* 8.9.10. 11. 12.23. 24.25. *Polyb. l.* 25. & 31. *in excerp. & ap. Ath. lib.* 10. *Dan.* 8 24. *Id.* 7. 8.11. 25. *Dan.* 8 18. 12. 13.14.

1. *Mach.* 1. 43. 46. 57. 2. *Mach.* 6. 1. 2.

Dan. 7.25. *Id.* 12.7.11. *Jos. Prolog. l. de Bell. Jud. & l.* 1. *v.* 1.6.11. *Is.* 63.

1. Mach. 4. 15. Id. 5. 3. 26 28. 36. 54.

migliori piazze, ritorna vittorioso ed umile, qual lo aveva veduto Isaja, cantando le lodi di Dio, che aveva dati nelle sue mani i nemici del suo Popolo; e ancora tinto del loro sangue, prosegueisce le sue vittorie, malgrado gli eserciti prodigiosi de i Capitani di Antioco. Daniello non aveva dati che sei anni a quest'empio Principe, per tormentare il Popolo di Dio: ed ecco che al termine prefisso egli intende in Ecbatana i Fatti Eroici di Giuda. Cade in una profonda afflizione, e muore come aveva predetto il Santo Profeta, miserabile, ma non per mano d'Uomo, dopo aver conosciuta, ma troppo tardi: la possanza del Dio d'Israello.

Dan. 8. 14. 1. Mach. 6. 2. Mach. 9. Dan. 8. 25.

Non ho più d'uopo di raccontarvi di qual maniera i di lui Successori seguitarono la guerra contro la Giudea, nè la morte di Giuda suo Liberatore; nè le vittorie de suoi due fratelli Gionata e Simone: successivamente sommi Pontifici, il valore de' quali ristabilì l'antica gloria del Popolo di Dio. Questi grand' Uomini videro i Re di Siria e tutti i Popoli vicini congiurati contro di loro; e quello ch'era più deplorabile, videro in diverse volte quelli eziandio di Giuda armati contro la loro Patria, e contro Gerusalemme; cosa sino a quel punto inaudita, ma dalle Profezie espressamente notata. Tra tanti mali la confidenza ch'ebbero in Dio, gli rese intrepidi ed invincibili. Il Popolo fu sempre avventurato sotto la lor condotta; e finalmente al tempo di Simone, libero dal giogo de' Gentili, si sottomesse a Lui e ai suoi Figliuoli, col consenso de i Re di Siria.

Zach. 14. 4.

1. Mach. 1. 12. Id. 10. 11. v. 20. 21. 22.

Ma l'Atto col quale il Popolo di Dio trasferisce a Simone la pubblica podestà e gli concede tutti i diritti Reali, è rimarchevole. Il Decreto esprime, *ch' egli ne goderà insieme co' suoi Discendenti, persino che venga un fedele e vero Profeta.*

Id. 16. 2. Mach. 4. 22. & seq.

1. Mach. 14. 41.

Il Popolo avvezzo dalla sua origine ad un governo divino, e sapendo che dopo il tempo in cui David era stato posto sul trono per comando di Dio, la sovrana podestà apparteneva alla di lui Famiglia, alla quale doveva essere finalmente restituita nel tempo del Messia, pose espressamente questa restrizione alla podestà che dava ai suoi Pontefici, e continuò a vivere sotto di essi nella speranza di Cristo tante volte promesso.

Così questo Regno assolutamente libero si servì del suo diritto e provvide al suo Governo. La Posterità di Giacobbe, colla Tribù di Giuda e con gli altri che si arrolarono sotto i suoi Stendardi, si conservò in Corpo di Stato, e godette indipendente e pacifica la Terra che l'era stata assegnata.

In virtù del Decreto del Popolo, di cui abbiam ora parlato, Giovanni Ircano figliuolo di Simone, succedette a suo Padre. Sotto di lui s'ingrandiscono gli Ebrei col mezzo di ragguardevoli conquiste. Sottomettono la Samaria (Ezechiello e Geremia lo avevan predetto:) domano gl'Idumei, e i Filistei e gli Ammoniti lor perpetui nemici, e questi Popoli abbracciano la lor Religione (Zaccaria lo aveva notato.) Finalmente malgrado l'odio e la gelosia de' Popoli lor circonvicini, sotto l'autorità de' lor Pontefici che in fine divengono loro Re, fondano il nuovo Regno degli Asmonei, ovvero de' Maccabei, piucchè mai dilatato, se si eccettuano i tempi di David e di Salomone.

Ezech. 16. 53. 55. 56. 61. *Jer.* 31. 5. 1. *Mach.* 11. 34. *Jos. Ant.* 13. 8. 17. 18. *Zach.* 1. 2. *& seq.*

Ecco in qual maniera il Popolo di Dio sempre continuò ad essere, non ostante tante mutazioni: e questo Popolo ora gastigato, e ora consolato nelle sue disgrazie, co' diversi trattamenti che secondo i suoi meriti riceveva, tenne una pubblica testimonianza alla Providenza che regge il Mondo.

Ma

Ma in qualunque stato egli fosse, viveva sempre nell' aspettazione de' tempi del Messia, ne' quali attendeva nuove grazie, maggiori di tutte quelle che aveva ricevute; e non v' è alcuno il quale non veda che questa Fede del Messia e delle sue maraviglie, la qual dura ancor oggidì tra gli Ebrei, lor venne da i loro Patriarchi e da i loro Profeti fin dall' origine della Nazione. Attesochè in quella gran serie d' anni, nella quale conoscevan eglino stessi che per un consiglio della Provvidenza non più sorgeva fra loro alcun Profeta, e Iddio non faceva loro nuove predizioni, nè nuove promesse, la Fede del Messia che doveva venire era piucchè mai viva. Ella trovossi così ben stabilita, allorchè fu fabbricato il secondo Tempio, che non fu più necessario alcun Profeta per confermarsi il Popolo. Vivevano sotto la Fede delle antiche Profezie: che avevano vedute compirsi tanto precisamente sotto i lor occhi in tanti capi; il rimanente, dopo quel tempo, non parve mai ad essi dubbioso: e non duravano fatica a credere che Iddio in tutto sì fedele, avesse ancora a compiere nel suo tempo ciò che riguardava il Messia, cioè a dire, delle sue promesse la principale, e di tutte l' altre il fondamento.

Joseph. 1. contra Apion.

In fatti tutta la loro Storia, tutto ciò che lor succedeva di giorno in giorno, non era se non uno scioglimento perpetuo degli Oracoli, loro lasciati dallo Spirito Santo: Se ristabiliti nella lor Terra dopo la schiavitudine, goderono trecent' anni una perfetta pace; se il lor Tempio era venerato e la lor Religione onorata in tutto l' Oriente, se in fine fu turbata la loro pace dalle lor dissensioni; se quel superbo Re di Siria fece sforzi inauditi per distruggerli; se per qualche tempo egli prevalse; se un poco dopo fu punito; se la Religione Giudaica e tutto il Popolo di Dio fu rimesso con uno splendore piucchè mai maraviglioso, e il

Regno

Regno di Giuda fu accresciuto sul fine de' tempi col mezzo di nuove conquiste; avete veduto, Serenissimo Signore, che il tutto si trovava scritto ne' loro Profeti. Sì, il tutto vi era notato; persino lo spazio del tempo in cui doveno durare le persecuzioni, persino i luoghi ne' quali si fecero le battaglie, persino le Terre che dovevano essere conquistate.

V'ho riferito superfizialmente qualche cosa di quelle Profezie; il minutamente discorrerne sarebbe la materia di un più lungo ragionamento. Non voglio quì darvi che una prima tintura di quelle importanti verità che tanto più si conoscono, quanto si entra più nel particolare. Osserverò quì solo che le Profezie del Popolo di Dio hanno avuto nello spazio di questi tempi un compimento sì manifesto, che poscia, quando gli stessi Pagani, un Porfirio, un Giuliano Apostata nemici per altro delle Scritture, hanno voluto dar esempj di Predizioni Profetiche, sono andati a cercarli fra gli Ebrei.

Porph. de abst. lib. 4. Id. Porph. & Jul. apud Cyr. lib. 4. & 6. in Jul.

E posso dirvi con verità, che se nel corso di cinquecent'anni il Popolo di Dio fu senza Profeta, tutto lo stato di que' tempi era Profetico: l'opera di Dio s'incamminava, e preparavansi insensibilmente le strade all'intero compimento degli Oracoli antichi.

Il ritorno dalla Schiavitudine di Babilonia, non era che un'ombra della libertà e maggiore, e più necessaria, che il Messia apportar doveva agli Uomini, schiavi del peccato. Il Popolo disperso in varj luoghi dell'Asia Maggiore, dell'Asia Minore, dell'Egitto, della stessa Grecia, cominciava a far risplendere fra Gentili il nome e la gloria del Dio d'Isdraello. Le Scritture che dovevano un giorno esser la luce del Mondo, furono trasportate nella lingua più comune dell'Universo: la loro antichità è riconosciuta. Mentre il Tempio è venerato,

e le Scritture sono sparse fra i Gentili, Iddio dà qualche idea della lor conversione futura e ne getta di lontano i fondamenti.

Quello eziandio che succedeva fra i Greci era una spezie di preparazione alla notizia della verità. Conobbero i lor Filosofi, che il Mondo era governato da un Dio molto diverso da quelli che adorava il Volgo, e col Volgo eglino stessi servivano. Le Storie de' Greci fanno fede, che questa bella Filosofia veniva dall'Oriente, e da' luoghi ne' quali erano stati dispersi gli Ebrei: ma da qualunque luogo ella fosse venuta, una verità sì importante sparsa fra' Gentili, sebben combattuta, sebben mal seguita, da coloro eziandio che l'insegnavano, cominciava a risvegliare il Genere umano, e somministrava anticipatamente delle prove di tutta certezza a coloro che un giorno dovevano trarlo dalla sua ignoranza.

Come però la conversione della Gentilità era un'opera riserbata al Messia, e il carattere proprio di sua venuta, dappertutto prevalevano l'errore e l'empietà. Le Nazioni più illuminate e più savie, i Caldei, gli Egizj, i Fenicj, i Greci, i Romani, erano i più ignoranti, e i più ciechi intorno alla Religione: tanto è vero, che bisogna esservi educato da una grazia particolare e da una savièzza piucchè umana. Chi oserebbe raccontare le cerimonie degli Iddii immortali e gl'impuri loro Misterj? I loro amori, le lor crudeltà, le lor gelosie, e tutti i lor altri eccessi erano il fondamento delle lor Feste, de' lor Sacrifizj, degl'Inni che lor cantavansi, e delle pitture che si consecravan ne' loro Tempj. Così era adorato il delitto, e al culto degli Dei riputato come necessario. Il più grave tra' Filosofi vieta il ber con eccesso, quando ciò non fosse nelle Feste di Bac-

Plat. de leg. vi.

Bacco e in onore di questo Dio. Un'altro, dopo avere severamente biasimate tutte le immagini disoneste, n'eccettua quelle degli Iddii che volevano esser onorati con quelle infami. Non possono leggersi senza stupore gli onori che dovevansi rendere a Venere, e le prostituzioni ch'erano stabilite per adorarla. La Grecia, tuttochè fosse civile e savia, aveva ricevuti questi Misterj di abbominazione. Negli affari pressanti, i Privati e le Repubbliche consacravano a Venere delle Cortigiane, e la Grecia non arrossiva di attribuire la sua salvezza alle preghiere ch'elleno facevano alla lor Dea. Dopo la sconfitta di Serse e de' suoi formidabili eserciti, fu posto nel Tempio un Quadro, in cui erano rappresentati i lor voti e le loro processioni con questa iscrizione di Simonide famoso Poeta: *Queste pregarono la Dea Venere, che per lor amore ha salvata la Grecia.*

Arist. 7. Polit.

Baruch. 6. 10. 42. 43. Herod. l. 1. Strab. lib. 15.

Ath. l. 13.

S'era necessario adorar l'Amore, questo per lo meno doveva essere l'Amor onesto, ma non era così. Solone; chi potrebbe crederlo, e chi attenderebbe da un sì gran nome una sì grande infamia? Solone, dico, stabilì in Atene il Tempio di Venere la prostituta, ovvero dell'Amore impudico. Tutta la Grecia era piena di Tempj consacrati a questo Dio, e l'Amor conjugale non ne aveva pur uno in tutto il Paese.

Ath. l 13

Detestavano tuttavia l'adulterio negli Uomini e nelle Femmine: la società conjugale fra loro era sacra. Ma quando si applicavano alla Religione, sembravano come posseduti da uno spirito straniero, e abbandonavali il lor lume naturale.

La gravità Romana non ha più seriosamente trattata la Religione, atteso che consacrava all'onor degl'Iddii le impurità del Tea-

tro e i sanguinosi spettacoli de' Gladiatori, cioè a dire, tutto ciò che si poteva pensare di più corrotto e di più barbaro.

Ma non so, se le ridicolose follie che mescolavansi colla Religione non fossero ancora più perniciose, poichè le traevano tanto disprégio. Poteva forse conservarsi la venerazione ch'è dovuta alle cose divine fra tante impertinenze che contenevan le Favole, delle quali la rappresentazione o la memoria facevan una parte sì grande del divin culto? Tutto il servigio pubblico non era che una continua profanazione, o piuttosto una derisione del Nome di Dio; ed era ben necessario che vi fosse qualche possanza nemica di quel sacro Nome, che avendo intrapreso ad avvilirlo, portasse gli Uomini ad impiegarlo in cose tanto disprezzabili, e ad esserne eziandio prodighi a soggetti sì indegni.

Xenoph. mem. l. 1. Plat. de leg. 5.

E' vero che i Filosofi avevano finalmente riconosciuto esservi un'altro Dio, diverso da quelli ch'erano adorati dal Volgo: ma non osavano di confessarlo. All'opposto, Socrate teneva per massima, che ognuno dovesse seguire la Religione del suo Paese. Platone suo Discepolo, che vedeva la Grecia e tutti i Paesi del Mondo ripieni di un culto insensato e scandaloso, non lascia di mettere come un fondamento di sua Repubblica, *che non si dee mai cambiare cosa alcuna nella Religione che trovasi stabilita, e che il pensarvi, sia un'aver perduto il sentimento.* Filosofi tanto gravi e che avevano detto cose sì belle sopra la Natura Divina, non hanno avuto ardire di opporsi all'error pubblico, ed hanno disperato di poter vincerlo. Allorchè Socrate fu accusato di negare gl'Iddii adorati dal pubblico, se ne difese come da un delitto; e Platone, parlando del Dio che aveva formato l'Universo, dice, esser cosa difficile il

Apol. Soc. ap. Plat. & Xenophon. Ep. 2. ad Dionys.

il trovarlo, ed esser vietato il manifestarlo al Popolo. Protesta di non parlarne mai che in enigma, per non esporre alla burla una sì gran verità.

In qual abisso era il Genere umano, che non poteva sopportare la minor idea del vero Dio! Atene più pulita e più dotta di tutte le Città Greche, prendeva per Atei coloro, che parlavano di cose intellettuali; e questa è una delle ragioni, che avevano fatto condannar Socrate. Se alcuni Filosofi avevano l'ardimento d'insegnare, che le Statue non erano Dei come l'intendeva il Volgo, si vedevano costretti a ridirsi: e dopo di questo erano ancora esiliati com'empj per Sentenza dell'Areopago. Tutta la Terra era posseduta dal medesimo errore: la verità non aveva ardimento di comparirvi. Il gran Dio Creatore del Mondo non aveva Tempio, nè Culto, fuorchè in Gerusalemme. Quando i Gentili vi mandavano le loro offerte, non facevano altro onore al Dio d'Isdraello, che l'unirlo a gli altri Iddii. La sola Giudea conosceva la sua santa e severa gelosia, e sapeva, che il divider la Religione fra lui, e gli altri Iddii, era un distruggerla.

Diog. Laert. lib. 2. Soc. 3. Plat.

Id. lib. 2. Stilph.

Pure nel fine de' tempi, gli Ebrei stessi, che lo conoscevano ed erano i depositarj della Religione, cominciarono, (tanto gli Uomini vanno sempre affievolendo la verità) non a scordarsi del Dio de' loro Padri, ma a mescolare nella Religione delle superstizioni indegne di lui. Sotto il regno degli Asmonei, e dal tempo di Gionata, la Setta de' Farisei ebbe fra gli Ebrei il suo principio. Si acquistaron eglino dapprincipio un gran credito colla purità della loro Dottrina, e coll'esatta osservanza della Legge: oltrechè la lor condotta era dolce, benchè regolata, e vivevano fra loro in grande unione. Le

Ioseph antiq. 13. 9.

Ib. 18.

Id. l. 2. de bell. Jud. 7. ricompense e i gastighi della vita futura che sostenevano con zelo, traeva lor molto onore. Finalmente entrò fra lor l'ambizione. Vollero governare, ed in effetto si appropriarono una assoluta podestà sopra il Popolo, si resero gli arbitri della Dottrina e della Religione, che ridussero insensibilmente a pratiche superstiziose, utili al lor interesse e al dominio che volevano stabilire sulle coscienze; ed era vicino a perdersi il vero spirito della Legge.

A questi mali si aggiunse un maggior male, l'orgoglio e la presunzione; ma presunzione che giugneva ad attribuirsi il dono di Dio. Gli Ebrei avvezzi a' suoi favori, e illuminati da tanti Secoli dalla sua conoscenza, si scordarono che la sua sola bontà gli aveva separati dagli altri Popoli, e riguardarono come un debito la sua grazia: Stirpe eletta, e per lo spazio di duemill'anni sempre benedetta, si giudicarono i soli degni di conoscer Dio e si credettero di una spezie diversa da quella degli altri Uomini che vedevano privi della sua notizia. Su questo fondamento, riguardavano i Gentili con un'insoffribil dispregio. L'esser nato da Abramo secondo la carne, pareva loro una distinzione che naturalmente gli rendesse a tutti gli altri superiori, e gonfi per un'origine così bella, si credevano santi per natura, e non per grazia; errore che fra loro anco dura. I Farisei furono quelli, che cercando di far gloria a se stessi de' loro lumi e dell'esatta osservanza delle cerimonie della Legge, introdussero questa opinione verso il fine de' tempi. Come non pensavano che a distinguersi dagli altri Uomini, moltiplicarono senza termini le pratiche esteriori, e spacciarono tutti i loro pensamenti, benchè fossero contrarj alla Legge di Dio, come autentiche Tradizioni.

An-

Ancorchè questi sentimenti non fossero passati con pubblico Decreto per dogmi della Sinagoga, s'introducevano insensibilmente nel Popolo, che diveniva inquieto, turbolento, e sedizioso. Finalmente le divisioni, che secondo i lor Profeti dovevano essere il principio della lor decadenza, si palesarono nell' occasione delle turbolenze sopraggiunte nella Famiglia degli Asmonei: Vi mancavano appena sessant' anni persino a Gesù Cristo, quando Ircano, e Aristobolo, figliuoli di Alessandro Janneo, contesero a cagione del Sacerdozio, al qual'era annessa la Real Dignità. Questo è il momento fatale in cui la Storia mostra la prima cagione della rovina degli Ebrei. Pompeo chiamato da i due fratelli per regolarli, ambedue gli sottomesse, e nel punto stesso spossessò Antioco soprannomato l' Asiatico ultimo Re di Siria. Questi tre Principi, insieme e come ad un sol colpo degradati, furono il segno della decadenza mostrata in termini precisi da Zaccaria Profeta. E' cosa certa nella Storia, che questo cambiamento degli affari di Siria e della Giudea fu fatto nel medesimo tempo da Pompeo, allorchè dopo aver terminata la guerra di Mitridate, in procinto di ritornare a Roma, regolò gli affari dell'Oriente. Il Profeta non ha dimostrato se non quello ch' era concernente alla rovina degli Ebrei, i quali di due fratelli che avevano veduti Re, ne videro l' uno prigione servire al trionfo di Pompeo, e l'altro (questi è il debole Ircano) a cui lo stesso Pompeo tolse col Diadema una gran parte del suo Dominio, non ritenere altro che un titolo vano di autorità, ben tosto da lui perduto. Allora gli Ebrei furono fatti Tributarj de i Romani, e la rovina della Siria trasse la loro, perchè quel

Zacch. 11. 6.7.8. &c.

Ioseph. antiq. 14. 8. Id. 20. 8. 1. bell. Iud. App. bell. Syriac Mitrid. & Liv. l. 5.

Zacch. 11. 8.

gran Regno lor d'intorno ridotto in Provincia, vi accrebbe talmente la possanza de i Romani, che non v'era più salvezza, se non nel prestar loro l'ubbidienza. I Governatori di Siria fecero continue imprese contro la Giudea, i Romani vi si resero assoluti padroni, e in molte cose ne affievolirono il Governo. Per essi finalmente il Regno di Giuda passò dalle mani degli Asmonei a' quali erasi sottomesso, in quelle di Erode straniero e Idumeo. La Politica crudele e ambiziosa di questo Re, che non professava se non in apparenza la Religione Giudaica, cambiò le massime dell' antico Governo. Non sono eglino più quegli Ebrei padroni della lor sorte sotto il vasto Imperio de' Persiani e de' primi Seleucidi, nel quale non avevano se non a vivere in pace. Erode che presenzialmente li tiene soggetti alla sua possanza, sconvolge tutte le cose; confonde a suo capriccio la Succession de' Pontefici; indebolisce il Pontificato, che rende arbitrario; snerva l'autorità del Consiglio della Nazione, che più non può cosa alcuna: tutta la pubblica podestà passa nelle mani di Erode, e de' Romani de' quali egli è Schiavo, ed egli rovina della Repubblica Giudaica i fondamenti.

I Farisei e il Popolo, che non ascoltava se non i lor sentimenti, soffrivano quello stato con impazienza. Quanto più si sentivano oppressi dal giogo de' Gentili, tanto più concepirono sdegno ed odio contro di essi. Non vollero più Messia, che non fosse guerriero e formidabile alle Potenze che gli rendevano Schiavi. Così mettendo in dimenticanza tante Profezie, che lor parlavano sì espressamente delle sue umiliazioni, non ebbero più occhi, nè orecchie se

non

non per quelle, che loro annunziavan trionfi, quantunque molto diversi da quelli, che volevano.

VI. *Gesù Cristo e la sua Dottrina.*

In questa declinazion della Religione e degli affari de' Giudei, sul fine del Regno di Erode, e in tempo in cui i Farisei introducevano tanti abusi, Gesù Cristo è mandato sopra la Terra per ristabilire il Regno nella Famiglia di David di una maniera più elevata di quella, che gli Ebrei carnali intendevano, e per predicare la Dottrina, che Iddio aveva risoluto di far annunziare a tutto l'Universo. Questo Figliuolo Ammirabile, dinominato da Isaia, il Dio forte, il Padre del Secolo avvenire, e l'Autor della Pace, nasce di una Vergine in Betlemme, e viene a riconoscervi l'origine della sua Stirpe. Conceputo di Spirito Santo, santo per la sua nascita, degno solo di riparare il vizio della nostra, riceve il nome di Salvatore, perchè doveva salvarci da i nostri peccati. Subito dopo la sua nascita, una nuova Stella, figura del lume, che doveva dare a i Gentili, si fa vedere in Oriente, e guida al Salvatore ancor bambino le primizie della Gentilità convertita. Un po' dopo, questo Signore tanto desiderato viene al suo santo Tempio, in cui Simeone lo mira, non solo come *la Gloria d'Isdraello*, ma eziandio come *la luce delle Nazioni Infedeli*. Allorchè si avvicinò il tempo di predicar il suo Vangelo, San Giovambattista, che gli doveva preparare le strade, chiamò tutti i peccatori alla penitenza, e fece risuonare delle sue voci tutto il Diserto, in cui era vissuto fin da' suoi primi anni con non minor austerità, che innocenza. Il Popolo che da cinquecent'anni non aveva veduto Profeti, riconobbe il nuovo Elia, in procinto di prenderlo in vece del Salvatore, tanto compariva grande la sua santità;

Matth. 1. 21.

Luc. 11. 32

ma egli stesso mostrò al Popolo Colui *del quale egli di slacciare le scarpe era indegno*. Finalmente comincia Gesù Cristo a predicare il suo Vangelo, e a rivelar i segreti che vedeva da tutta l'Eternità nel sen del suo Genitore. Mette i fondamenti della sua Chiesa colla vocazione di dodici Pescatori, e colloca S. Pietro alla testa di tutto il Gregge con una prerogativa sì manifesta, che i Vangelisti, i quali nella enumerazione che fanno degli Appostoli non osservano alcun'ordine certo, si accordano nel nominare prima di tutti gli altri come primo S. Pietro. Gesù Cristo scorre tutta la Giudea che riempie de' suoi favori; soccorrevole agl' infermi, misericordioso verso i peccatori, de' quali mostrasi vero medico coll' accesso che appresso di se lor concede, facendo provare agli Uomini un' autorità e una dolcezza non mai comparse in alcuno. Annunzia alti Misterj; ma li conferma con gran miracoli: comanda gran virtù; ma sominiistra nel tempo stesso gran lumi, grandi esempj, e grandi grazie. Con questo perciò egli comparisce *pieno di grazia e di verità; e noi tutti riceviamo sua pienezza*.

Jo. 1. 27.

Matth. 10. 2.

Jo. 1. 14. 15. 16.

Il tutto si sostiene della di lui persona, la sua vita, la sua dottrina, i suoi miracoli. La stessa verità dappertutto risplende: tutto concorre a farvi vedere il Maestro del Genere Umano, e il Modello della perfezione.

Egli solo vivendo fragli Uomini e a vista di tutto il Mondo, ha potuto dire senza temere di esser smentito: *Chi di voi mi riprenderà di peccato?* E parimente: *Io sono la luce del Mondo: mio cibo è il fare la volontà del mio Genitore. Colui che m' ha inviato è meco; e solo non mi lascia, perchè faccio sempre ciò, che a lui piace*.

Jo. 8. 4. 6.
Jo. 8. 12. 29.
Jo. 4. 34.

I suoi miracoli sono di un' ordine particolare, e di un nuovo carattere. Non sono *Segni nel Cie-*

Matth. 16. 1.

lo,

lo, quali erano dimandati dagli Ebrei: li fa quasi tutti sopra gli stessi Uomini, e per risanarli dalle loro infermità. Tutti questi miracoli tengono più della bontà che della possanza, e non sorprendono tanto gli spettatori, quanto gli commuovono nel fondo del cuore. Egli opera con imperio; i Demonj e le malattie ubbidiscono alla sua parola: i Ciechi nati riecevon la vista, i morti escono dalla tomba, e sono rimessi i peccati. N'è in lui stesso il principio: scorrono da lui come dalla sorgente: *Sento*, egli dice, *che una virtù è da me uscita*. Perciò alcuno non ne aveva operati nè di sì grandi, nè in sì gran numero; e tuttavolta egli promette, che i suoi Discepoli faranno in suo nome ancora *cose maggiori*, tanto è feconda ed inesausta la virtù ch'egli porta di se stesso.

Luc. 6. 19. Id. 8 46.

Jo. 14. 12.

Chi non ammirerebbe la condescendenza colla qual'egli tempera la elevazione di sua dottrina? Ella è latte a' bambini, e tutt'insieme è pane a gli adulti. Vedesi pieno di segreti di Dio, ma vedesi, che non ne resta sorpreso come gli altri mortali a' quali Iddio si comunica: egli ne parla naturalmente, come nato in quel segreto e in quella gloria; e ciò ch' *egli ha senza misura*, con misura diffonde, affinchè possa portarlo la nostra fiacchezza.

Jo. 3. 34.

Benchè sia mandato per tutto il Mondo, non si rivolge dapprima che alle pecorelle smarrite della Casa d'Isdraello, alle quali era principalmente mandato: ma prepara la strada alla conversioone de' Samaritani e de' Gentili. Una femmina Samaritana lo riconosce come Cristo che la sua Nazione non meno di quella degli Ebrei attendeva, e impara da lui il misterio del nuovo culto, che più non sarebbe dipendente da un luogo determinato. Una femmina Cananea e Idolatra gli strappa di mano, per dir così, la salute di sua

Jo. 4. 21.

Marc. 25. 28.

Matth. 8. 10. 11. Figliuola. Riconosce egli in diversi luoghi i figliuoli di Abramo fra i Gentili, e parla di sua dottrina, come di quella che doveva essere predicata, contrariata e ricevuta da tutta la Terra. Il Mondo non aveva mai veduto cosa alcuna di simile; i suoi Appostoli ne restano maravigliati. Non nasconde a' suoi le prove funeste per le quali passar dovevano. Fa lor vedere le violenze e le seduzioni impiegate contro di essi, le persecuzioni, le false dottrine, i falsi fratelli, e la guerra esteriore ed interna, la Fede purificata da tutte codeste prove nel fine de' tempi, la diminuzione di questa Fede e il raffreddamento della carità fra suoi Discepoli; in mezzo a tanti pericoli, la sua Chiesa e la Verità sempre invincibile. Matth. 16. 18.

Ecco dunque una nuova condotta e un nuov' ordine di cose: non parlasi più a' Figliuoli di Dio di ricompense temporali: Gesù Cristo mostra loro una vita futura, e tenendoli in questa speranza sospesi, insegna loro a staccarsi da tutte le cose sensibili. La croce e la pazienza diventano la loro porzione sopra la Terra, e il Cielo è loro proposto come *da doversi rapir colla forza*. Gesù Cristo che mostra agli Uomini questa strada novella, il primo vi entra: predica delle verità pure che stordiscono gli Uomini rozzi e nulladimeno superbi: scopre l' orgoglio nascosto e l' ipocrisia de' Farisei e de' Dottori della Legge, che la guastano colle loro interpretazioni. Fra questi rimproveri onora il lor Ministerio, *e la Cattedra di Mosè nella quale sono assisi*. Frequenta il Tempio, di cui fa rispettare la Santità, e manda i Lebbrosi, da lui guariti, a' Sacerdoti. Con questo insegna agli Uomini come debbano riprendere e reprimere gli abusi, senza pregiudizio del Ministerio stabilito da Dio; e mo-

Matth. 11. 12.

Mat. 23. 2.

mostra che il corpo della Sinagoga malgrado la corruttela de' privati, era sossistente. Ma ella tendeva visibilmente alla sua rovina. I Pontefici e i Farisei incitavano contro Gesù Cristo il Popolo Ebreo, la di cui Religione degenerava in Superstizione. Questo Popolo non può soffrire il Salvatore del Mondo, che lo chiama a pratiche sode, ma difficili. Il più santo, e il miglior di tutti gli Uomini, la santità e la bontà medesima, diviene il più invidiato, e il più odiato. Egli non se ne infastidisce, e non cessa di beneficare i suoi Cittadini: ma vede la loro ingratitudine; ne predice colle lagrime agli occhi il gastigo, e dinunzia a Gerusalemme la sua vicina caduta. Predice ancora, che gli Ebrei, nemici della verità ch' egli annunzia, saranno abbandonati all'errore, e diverranno lo scherzo de' falsi Profeti. Frattanto la gelosia de' Farisei e de' Sacerdoti lo conduce ad un' infame supplizio, lo abbandonano i suoi Discepoli; uno di essi lo tradisce; il primo e il più zelante di tutti, tre volte lo rinnega. Accusato avanti al Consiglio, onora persino al fine il ministerio de' Sacerdoti, e risponde in termini precisi al Pontefice che giuridicamente lo interroga. Ma il momento era giunto, in cui doveva essere riprovata la Sinagoga. Il Pontefice e tutto il Consiglio condanna Gesù Cristo, perchè dicevasi *Cristo figliuolo di Dio*. E' dato in potere di Ponzio Pilato Presidente Romano: la sua innocenza è riconosciuta dal suo Giudice, che la Politica, e l' Interesse fanno operare contro la propria coscienza: il Giusto è condannato a morte, il maggiore di tutti i delitti dà luogo alla più perfetta ubbidienza che fosse giammai: Gesù Signore della sua vita e di tutte le cose, si abbandona volontariamente al furor de' malvagj, e offerisce il sacrifizio, che doveva essere l'espia-

zione del Genere Umano. Sulla Croce rimirà nelle Profezie ciò che a far gli restava: lo compisce, e dice finalmente: *Il tutto è consumato*. A questa espressione, cambiasi tutto nel Mondo: cessa la Legge, passano le sue figure, da una obblazione più perfetta, sono annullati i suoi sacrifizj. Ciò fatto, spira con una grand' esclamazione Gesù Cristo: tutta si commuove la natura; il Centurione che lo custodiva, maravigliato di una tal morte, esclama ch'egli è veramente Figliuolo di Dio; e percuotendosi il petto se ne ritornano gli Spettatori. Nel terzo giorno risuscita; comparisce a' suoi che lo avevano abbandonato, e si ostinavano a non credere la sua Risurrezione. Eglino lo vedono, gli parlano, lo toccano, sono convinti. Per confermare la Fede della sua Risurrezione, in diverse volte, e in diverse circostanze si fa vedere. I suoi Discepoli lo vedono in particolare, e tutti insieme ancora lo vedono: comparisce una volta a più di cinquecent' Uomini adunati. Un'Appostolo che lo ha scritto, assicura ch'eglino per la maggior parte vivevano ancora nel tempo in cui egli scriveva. Gesù Cristo risuscitato concede a' suoi Appostoli tutto il tempo che vogliono per ben considerarlo, e dopo di essersi posto nelle lor mani in tutte le maniere, che desideravano, di modo che non potesse più restar loro il minimo dubbio, comanda loro di far testimonianza di quanto hanno veduto, di quanto hanno udito, e di quanto hanno toccato. Affinchè non si possa aver dubbio della lor buona fede, non meno che della lor persuasione; gli obbliga a sigillare la loro testimonianza col loro sangue. Così la loro predicazione è ineluttabile, il fondamento n'è un fatto positivo, attestato concordemente da coloro che lo hanno veduto. La loro

Jo. 19. 30.

1. Cor. 15.

sin-

sincerità è giustificata dalla prova più forte che immaginar si possa, ch'è quella de' tormenti e della medesima morte. Tali sono le istruzioni che ricevettero gli Appostoli. Su questo fondamento dodici Pescatori intraprendono a convertire il Mondo intero che vedevano tanto contrario alle Leggi che avevano a prescrivergli, e alle verità che avevano ad annunziargli. Hanno ordine di cominciare da Gerusalemme, e di là diffondersi per tutta la Terra, *per ammaestrare tutte le Nazioni*, e battezzarle nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Gesù Cristo promette loro di *esser con essi persino alla consumazione de' Secoli*, ed assicura con questa espressione la durata perpetua del ministerio Ecclesiastico: Ciò detto, alla lor presenza ascende a i Cieli.

Luc. 14. 47. Act. 1. 8. Matth. 28. 19. 20.

Le promesse vengono ad esser compiute; le Profezie vengono ad avere l' ultima loro dichiarazione. I Gentili sono chiamati alla conoscenza di Dio a i comandi di Gesù Cristo risuscitato: una nuova cerimonia è istituita per la rigenerazione del nuovo Popolo; e i Fedeli imparano che il vero Dio, il Dio d' Isdraello, quel Dio uno e indivisibile, al quale sono consacrati nel Battesimo, è insieme insieme Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

Ivi dunque ci sono proposte le profondità incomprensibili dell' esser Divino, e la grandezza ineffabile della sua unità, e le ricchezze infinite di quella natura, più al didentro che al disuori feconda, capace di comunicarsi senza divisione a tre eguali Persone.

Ivi sono spiegati i Misterj ch' erano inviluppati e come sigillati nelle antiche Scritture. Intendiamo il segreto di questa espres-

Gen. 1, 26. pressione: *Facciamo l' Uomo a nostra immagine*; e la Trinità, mostrata nella Creazione dell'Uomo, è dichiarata espressamente nella sua Rigenerazione.

Prov. 8. 21. Impariamo che cosa sia la Sapienza *conceputa*, secondo Salomone, *prima di tutti i tempi nel seno di Dio*: Sapienza che fa tutte le sue delizie, e da cui sono tutte le sue opere ordinate. Sappiamo chi sia colui che

Ps. 109. David ha veduto *generato innanzi l' Aurora*; e il Nuovo Testamento c' insegna ch' è il Verbo, la Parola interiore di Dio, e il suo eterno Pensiero, ch' è sempre nel suo seno, per cui sono state fatte tutte le cose.

A cagione di ciò rispondiamo alla misteriosa questione, che ne' Proverbj è propo-

Prov. 30. 4. sta: *Ditemi il nome di Dio, e il nome del suo Figliuolo, se lo sapete*. Atteso che sappiamo che questo nome di Dio sì misterioso e sì nascosto è il nome del Padre, inteso in quel sentimento profondo che lo fa concepire nell'eternità Padre di un Figliuolo a sè eguale; e il nome del suo Figliuolo è il nome del Verbo; Verbo ch' egli genera eternamente contemplando se stesso, espressione perfetta della sua verità, sua immagi-

Hebr. 1. 3. ne, suo Figliuolo unico, *lo splendore della sua chiarezza, e l' impressione di sua sostanza*.

Insieme col Padre e col Figliuolo conosciamo ancora lo Spirito Santo, dell'uno e dell' altro l' Amore, e la loro eterna Unione: Questi è quello Spirito che fa i Profeti, e sta in essi per iscoprir loro i consiglj di Dio e i segreti dell' avvenire; Spirito di cui è

Is. 48. 16. scritto: *Il Signore m'ha inviato il suo Spirito*, ch' è dal Signore distinto: ed è ancora lo stesso Signore, poich'egli invia i Profeti, e scopre le cose avvenire. Questo Spirito che parla a' Profeti e parla per via de' Profeti,

feti, è unito al Padre, e al Figliuolo, e interviene con essi nella consacrazione del nuovo Uomo.

Così il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, un Dio solo in tre Persone, più oscuramente mostrato a' nostri Padri, è chiaramente rivelato nella nuova alleanza. Istruiti di un sì alto Misterio, e spaventati dalla sua incomprensibil profondità copriamo la nostra faccia alla presenza di Dio insieme co i Cherubini veduti da Isaia, e adoriamo con esso loro Colui ch' è tre volte Santo.

Is. 6. 1. 2. 3

Richiedevasi all'unico Figliuolo ch' *era nel seno del Padre*, e senza uscirne veniva a noi: richiedevasi ad esso lui lo scoprirci pienamente questi maravigliosi segreti della Natura Divina, ch'erano stati superfizialmente toccati da Mosè e da' Profeti.

Io. 1. 18

Richiedevasi ad esso lui il farci capire donde venga, che il Messia, promesso come un' Uomo che doveva salvar gli altri Uomini, fosse nel medesimo tempo mostrato come Dio nel numero del meno, e assolutamente alla maniera colla quale il Creatore ci viene rappresentato: e questo è quanto parimente egli ha fatto, insegnandoci che sebbene Figliuolo di Abramo, *egli era prima che fosse Abramo*; *ch' è sceso dal Cielo, e che tuttavia è nel Cielo*; ch' è Iddio, Figliuolo di Dio, e insieme insieme Uomo, Figliuolo dell'Uomo: il Vero Emmanuel; Iddio con noi; in somma il Verbo fatto carne, unendo nella sua persona la Natura Umana colla Divina, affine di riconciliar il tutto in se stesso.

Io. 8. 58.
Id. 3. 13.

Così ci son rivelati i due principali Misterj, la Trinità e l'Incarnazione. Ma chi ce gli ha rivelati, ce ne fa trovare in noi stessi l'immagine, affinchè ci sieno sempre presenti, e si rico-

co-

conosca da noi della nostra natura la dignità.

In fatti, se da noi s'impone a' nostri sensi il silenzio, e ci rinchiudiamo per poco tempo nell'intimo dell'anima nostra, cioè a dire, nella parte nella quale si fa intendere la verità, vi vedremo qualche immagine della Trinità che adoriamo. Il pensiero che sentiamo nascere come germoglio del nostro spirito, come figliuolo della nostra intelligenza, ci dà qualche idea del Figliuolo di Dio conceputo eternamente nell'intelligenza del Padre celeste. Perciò questo Figliuolo di Dio prende il nome di Verbo, affinchè intendiamo, ch' egli nasce nel seno del Padre, non come nascono i corpi, ma come nasce nell'anima nostra la parola interiore che vi sentiamo, allorchè contempliamo la verità.

Greg. Naz. orat. 36. August. de Trin. 9. 4. & seq. Et in Joan. Euang. tr. 1. &c. de Civ. Dei 11. 26. 27. 28.

Ma la fecondità del nostro intelletto non si termina a questa parola intellettuale, a questa immagine della verità che formasi in noi. Noi amiamo e la parola interiore, e l'intelletto in cui ella nasce; e nell' amarla sentiamo in noi qualche cosa che non ci è men preziosa del nostro intelletto e nel nostro pensiero, ch' è il frutto dell'uno e dell' altro; frutto che gli unisce, si unisce ad essi, e non fa insieme con essi che una medesima vita.

Così, per quanto si può trovare di relazione tra Dio e l'Uomo, così, dico, in Dio è prodotto l'eterno Amore il quale nasce dal Padre che pensa, e dal Figliuolo ch' è suo pensiero, per fare con esso lui e col suo pensiero una stessa Natura egualmente beata e perfetta.

In somma Iddio è perfetto; e il suo Verbo, viva immagine di una Verità infinita, non è men perfetto di Lui: e il suo Amore, che nascendo dalla sorgente inesausta del bene, tutta ne ha la pienezza, non può mancar d'avere un'infinita perfezione, e poichè non abbiamo altra idea di Dio che quella della perfezione, ognuna

ognuna di queste tre cose considerata in se stessa merita di esser chiamata Dio: ma perchè queste tre cose convengono necessariamente ad una stessa natura, queste tre cose non sono che un solo Dio.

Nulla si dee dunque concepir d'ineguale, nè di separato, in quest' adorabile Trinità: e per incomprensibile che sia questa uguaglianza, la nostr' Anima, se l'ascoltiamo, ce ne dirà qualche cosa.

Ella è, e quando sa perfettamente ciò ch' ella è, la sua intelligenza corrisponde alla verità del suo essere: e quando Ell' ama il suo essere colla sua intelligenza, quanto meritano di esser amati, il suo amore si fa eguale dell' uno e dell' altra alla perfezione. Queste tre cose non mai si dividono, e vicendevolmente si contengono. Noi intendiamo ciò che siamo e ciò che amiamo; e amiamo di essere e intendere. Chi può, se pur intende se stesso, negarlo? E non solo una di queste cose non è dell'altra migliore, ma tutte tre insieme non sono di una di esse in particolare migliori; poichè ognuna contiene il tutto, e in tutte tre consiste della ragionevol natura la felicità, e la preminenza. Così, e infinitamente più è perfetta, inseparabile, una nella sua essenza, e in somma eguale in tutti i sensi, la Trinità alla quale serviamo; alla quale siamo dal nostro Battesimo consacrati.

Aug. l. c.

Ma noi stessi che siamo l' Immagine della Trinità, noi stessi, per un' altra considerazione, siamo eziandio dell' Incarnazione l' Immagine.

Aug. ep. 3. ad Volus. c. 3. de Civ. 10 29.

L' Anima nostra di una natura spirituale e incorruttibile ha un Corpo corruttibile che l' è unito; e dall' unione dell' una e dell' altro risulta un tutto, ch' è l' Uomo, insieme insieme Spirito e Corpo, incorruttibile e corruttibile, intelligente e puramente bruto. Questi attributi convengono al tutto, per rapporto ad ognuna delle due sue parti; così il Verbo Divino,

Cyr. Ep. ad Valer. p. 3. Conc. Eph. &c. Symb. Ath. &c.

la

la di cui virtù il tutto sostiene, si unisce di una maniera particolare, o piuttosto diviene egli stesso, con una perfetta unione, Gesù Cristo Figliuolo di Maria; il che fa ch' egli insieme insieme è Dio e Uomo; generato nell' Eternità, e generato nel Tempo; sempre vivo nel seno del Padre, e morto per salvarci sopra la Croce.

Ma dove trovasi meschiato Iddio, le comparazioni dedotte dalle cose umane sono sempre imperfette. L' Anima nostra non è prima del nostro Corpo; e qualche cosa le manca allorchè n' è separata. Il Verbo perfetto in se stesso fin dall' Eternità, non si unisce alla nostra Natura che per onorarla. Quest' Anima che presiede al Corpo, e vi fa varie mutazioni, ella stessa pur vi soggiace. Se il Corpo è mosso al comando e secondo il volere dell' Anima, l' Anima è turbata, l' Anima è afflitta, e in mille maniere o dispiacevoli, o gradite agitata, secondo le disposizioni del Corpo; di modo che siccome l' Anima innalza il Corpo a se, allorchè lo regge, così ella resta abbassata sotto di lui da ciò che ne soffre. Ma in Gesù Cristo, il Verbo a tutto presiede, il Verbo il tutto tiene sotto la sua mano. Così l' Uomo è innalzato, e il Verbo in conto alcuno non si abbassa: immutabile, e inalterabile, domina in tutto e per tutto la Natura ch' è seco unita.

Da questo viene che in Gesù Cristo l' Uomo assolutamente sommesso alla direzione intima del Verbo, che a se l' innalza, non ha se non pensieri e movimenti divini. Tutto ciò ch' ei pensa, tutto ciò ch' ei vuole, tutto ciò ch' ei dice, tutto ciò che al di dentro nasconde, tutto ciò che al di fuori manifesta, è animato dal Verbo, condotto dal Verbo, degno del Verbo, cioè a dire, degno della stessa ragione, della stessa saviezza, e della stessa verità. Quindi è, che in Gesù Cristo il tutto è lume; la sua condotta è una regola; i suoi miracoli sono istru-

istruzioni; le sue parole sono spirito e vita.

Non è necessario a tutti il ben intendere queste verità, nè il vedere perfettamente in se stesso quella immagine maravigliosa delle cose Divine, che Sant'Agostino e gli altri Padri hanno creduta sì certa. I sensi troppo ci reggono, e la nostra immaginazione, che vuole impacciarsi in tutti i nostri pensieri, non sempre ci permette l' arrestarci sopra un lume sì puro. Noi non conosciamo noi stessi, ignoriamo le ricchezze che portiamo nel fondo di nostra natura, e solo possono esser raffigurate dalle più depurate pupille. Ma per poco ch' entriamo in questo segreto, e sappiamo osservare in noi l' immagine de i due Misterj che fanno il fondamento di nostra Fede, ciò basta per mettersi al di sopra di tutto, e nulla di mortale potrà più offenderci.

Gesù Cristo in oltre ci chiama ad una gloria immortale; e questo è il frutto della Fede che abbiamo de i Misterj.

Questo Dio Uomo, questa Verità, e questa Sapienza incarnata, che ci fa credere sulla sua sola autorità cose sì grandi, ce ne promette nell' Eternità la chiara e beata Visione, come certa ricompensa di nostra Fede.

In questa maniera, la Missione di Gesù Cristo è infinitamente superiore a quella di Mosè. Mosè era mandato per risvegliare a forza di temporali ricompense gli Uomini sensuali e abbrutiti. Perch' erano divenuti tutti corpo e tutti carne, era necessario il prenderli dapprincipio per via de' sensi, inculcar loro per questo mezzo la notizia di Dio, e l' orrore dell'Idolatria, alla quale il Genere umano aveva una inclinazione sì prodigiosa. Tal era il ministerio di Mosè: era riserbato a Gesù Cristo l' ispirar all' Uomo pensieri più alti, e il fargli conoscere in una piena evidenza la dignità, l' immortalità e la felicità eterna dell' Anima sua.

Ne' tempi dell' ignoranza, cioè a dire, ne' tem-

tempi che precedettero Gesù Cristo, ciò che l'Anima conosceva della sua dignità e della sua immortalità, l'induceva per lo più all'errore. Il culto degli Uomini defonti faceva quasi tutto dell'Idolatria il fondamento: quasi tutti gli Uomini sacrificavano ai *Mani*, cioè a dire, all'Anime de i Morti. Errori tanto antichi ci fanno vedere per verità quanto fosse antica la credenza dell'immortalità dell'Anima, e ci mostrano ch'ella dev'essere posta fralle principali Tradizioni del Genere umano. Ma l'Uomo che il tutto guasta, se n'era stranamente abusato, poichè lo portava a sacrificare ai defonti. Giugnevasi parimente sino all'eccesso di sacrificar loro degli Uomini vivi: uccidevansi i loro Schiavi, ed eziandio le lor Mogli, perchè andassero a servirli nell altro Mondo. I Galli con molti altri Popoli lo praticavano, e gl'Indiani notati dagli Autori Pagani fra i principali difensori dell'immortalità dell'Anima, sono stati ancora i primi ad introdurre sulla Terra, sotto pretesto di Religione, queste abbominevoli uccisioni. Gli stessi Indiani da per loro si uccidevano per anticipare la felicità della vita futura; e questa cecità deplorabile ancora oggidì fra que' Popoli è in uso: tanto è pericoloso l'insegnare la verità in un'ordine diverso da quello che Iddio ha seguito; e lo spiegar chiaramente all'Uomo tutto ciò ch'egli è, prima ch'egli abbia conosciuto perfettamente il suo Dio.

Cæsar. de Bell. Gall. 6.

Per mancanza di conoscer Dio, i Filosofi per la maggior parte non hanno potuto credere l'Anima immortale, senza crederla una porzione della Divinità; una Divinità ella stessa: un Esser eterno, increato non meno che incorruttibile, e senza principio come senza fine. Che dirò di coloro che credevano la Trasmigrazione dell'Anime: le facevano passare da i Cieli alla Terra; e poi dalla Terra ai Cieli;

dalle

dalle bestie agli Uomini, e dagli Uomini alle bestie: dalla felicità alla miseria, e dalla miseria alla felicità, senza che queste rivoluzioni avessero mai nè termine, nè ordine certo? Quanto era oscurata la giustizia, la provvidenza, la bontà Divina fra tanti errori, e quanto era necessario il conoscer Dio e le regole della sua Sapienza, prima di conoscer l'Anima e la sua Natura immortale.

Quindi è, che la Legge di Mosè non dava all'Uomo se non una prima contezza della Natura dell'anima e della sua felicità. Abbiamo veduto l'Anima dapprincipio fatta dalla Possanza di Dio non meno che le altre Creature; ma con questo carattere particolare che era fatta a sua immagine e col suo fiato, affinch'ella intendesse a chi apparteneva per ragion del suo essere, e non si credesse mai della stessa natura co' corpi, nè formata dal loro concorso. Ma le conseguenze di questa dottrina, e le maraviglie della vita futura non furono allora universalmente sviluppate: e solo nel giorno del Messia doveva comparire allo scoperto questa gran luce.

Iddio ne aveva sparse alcune scintille nelle antiche Scritture. Salomone aveva detto, che *siccome il Corpo ritorna alla terra della qual è uscito, così lo Spirito ritorna a Dio che lo ha dato*. I Patriarchi e i Profeti sono vissuti in questa speranza. Daniello aveva predetto, che verrebbe un tempo, *in cui coloro che dormono nella polvere si sveglieranno, gli uni per la vita eterna, e gli altri per l'eterna confusione, affine di veder sempre*. Ma nello stesso tempo in cui queste cose gli son rivelate, gli vien comandato di sigillare il *Libro, e di tenerlo chiuso per fino al tempo ordinato da Dio*, affine di farci intendere, che la piena scoperta di queste verità apparteneva ad un'altra stagione e a un altro secolo.

Eccl. 12.9.

Dan 12.2. 3.

Dan 12.4.

An-

Ancorchè dunque gli Ebrei avessero nelle loro Scritture alcune promesse delle felicità eterne, e verso i tempi del Messia, ne' quali esser dovevano dichiarate, ne parlassero di vantaggio, come apparisce da i Libri della Sapienza e de' Maccabei; tuttavolta questa verità faceva sì poco un dogma universale del Popolo antico, che i Sadducei, senza riconoscerla, non solo erano ammessi nella Sinagoga, ma ancora innalzati al Sacerdozio. E' uno de' caratteri del Popol nuovo, il metter per fondamento della Religione la Fede della vita futura; e questo doveva essere il frutto della venuta del Messia.

Perciò non contento di averci detto, che una vita eternamente beata fosse riserbata ai Figliuoli di Dio, ci ha detto in ch' ella consistesse. La vita beata è l' essere con esso lui nella gloria di Dio suo Padre; la vita beata è il vedere la gloria ch' egli ha nel seno del Padre dall' origine del Mondo: la vita beata è che Gesù Cristo sia in noi come nelle sue membra, e l' amore eterno che il Padre ha verso il suo Figliuolo estendendosi sopra di noi, ci colmi de' medesimi doni: la vita beata in somma è il conoscere il solo vero Dio, e Gesù Cristo ch' egli ha mandato; ma conoscerlo in quella maniera che si chiama chiara visione, visione faccia a faccia, e allo scoperto, visione che in noi riforma e perfeziona l' Immagine di Dio, come dice San Giovanni: *Saremo simili ad esso, perchè lo vedremo qual egli è.*

Io. 17.

1. Cor. 13. 9. 12.
Io. 1. ep. 3. 2.

Questa visione sarà seguita da un' amore immenso, da una gioje inesplicabile, e da un trionfo senza fine. Un' *Alleluja* eterno ed un' *Amen* eterno, de' quali sentesi risuonare la celeste Gerusalemme, fanno vedere tutte le miserie esiliate, e tutti i desiderj soddisfatti; ed altro più non rimane che il lodare la Divina bontà.

Apoc. 7. 12.
Id. 19. 1. 2. 3. 4. 5. 6.

Insie-

Insieme con ricompense sì nuove era necessario, che Gesù Cristo proponesse ancora nuove idee di virtù; pratiche più perfette e più depurate: il fine della Religione, l'anima delle virtù, e il compendio della Legge, è la carità. Ma sino a Gesù Cristo si può dire, che la perfezione e gli effetti di questa virtù non erano interamente conosciuti. Gesù Cristo propriamente c'insegna a contentarci di Dio solo: Per istabilire il regno della carità, e scoprircene tutti i doveri, ci propone l'amor di Dio, persino ad odiare noi stessi, e perseguitare incessantemente il principio della corruzione che tutti abbiamo nel cuore. Ci propone l'amor del Prossimo, persino ad estendere sopra tutti gli Uomini quella inclinazione benefattrice, senza eccettuarne i nostri persecutori. Ci propone la moderazione de' sensuali desiderj, persino a troncare del tutto le proprie nostre membra, cioè a dire ciò che più vivamente, e più intimamente al nostro cuore appartiene. Ci propone la sommessione agli ordini di Dio, persino a rallegrarci delle afflizioni ch' egli ci manda. Ci propone l'umiltà, persino ad amare gli obbrobrj per la gloria di Dio, e a credere che ingiuria alcuna non può tanto abbassarci avanti gli Uomini, che non siamo ancora più da' nostri peccati abbassati avanti a Dio. Su questo fondamento della carità, a tutti gli stati della vita umana dà perfezione. Il Matrimonio è ridotto alla primitiva sua forma: l'amor conjugale non è più diviso: una società sì santa non ha più altro fine che quello della vita; e i figliuoli non vedono più cacciare la lor Madre per mettere nel di lei posto una Matrigna. Il Celibato mostrasi come una imitazione della vita degli Angioli, unicamente occupata di Dio e delle caste delizie dell'amor suo. I Superiori imparano che sono servi degli altri, e dedicati al lor bene: i lor Inferior ri-

conoscono l'ordine di Dio nelle Potenze legittime, quand'anche fanno dell'autorità loro un' abuso: questo pensiero rende dolci le pene della soggezione, e sotto Padroni molesti, al vero Cristiano non è più molesta l'ubbidienza.

A questi precetti egli aggiugne consiglj di perfezione eminente: rinunziare ad ogni diletto; viver nel corpo come se si fosse senza corpo; lasciare il tutto; dar a' poveri il tutto per non possedere che il solo Dio; viver di poco e quasi di nulla, e aspettar questo poco dalla Divina Provvidenza.

Ma la Legge più propria al Vangelo è quella di portar la sua Croce. La Croce è la vera prova della Fede, il vero fondamento della Speranza, la perfetta purificazione della Carità, in somma, il cammino del Cielo. Gesù Cristo è morto in Croce; ha portata per tutta la sua vita la sua Croce: sulla Croce vuol esser da noi seguito, e a questo prezzo mette l'eterna vita. Il primo a cui promette in particolare del secolo avvenire il riposo, è un Compagno della sua Croce, *In questo giorno*, gli dice, *meco sarai in Paradiso*. Subito che fu sulla Croce, il velo che copriva il Santuario da un'estremo all'altro squarciossi, e il Cielo fu aperto all'Anime sante. Libero dalla Croce e dagli orrori del suo supplizio, comparve a' suoi Appostoli, glorioso, e vincitore della morte; affinchè comprendessero, che per via della Croce doveva egli entrare nella sua gloria, e non mostrava altra strada a suoi figliuoli.

Luc. 23. 43.

Così fu data al Mondo nella persona di Gesù Cristo l'immagine d'una perfetta virtù, che nulla possiede e nulla attende sopra la Terra; non è ricompensata dagli Uomini se non con persecuzioni continuate; non cessa di far loro del bene, e a cagione de' suoi proprj benefizj riceve l'estremo supplizio. Muore Gesù Cristo senza trovare nè riconoscimento in coloro ch'egli obbliga,

nè fedeltà ne'suoi Amici, nè equità ne'suoi Giudici: La sua innocenza, benchè riconosciuta, non lo salva; lo stesso suo Padre, in cui solo aveva riposta la sua speranza, sospende tutti i contrassegni della sua protezione: il Giusto è dato in potere de' suoi nemici, e muore abbandonato da Dio e dagli Uomini.

Ma era d'uopo far vedere all'Uomo dabbene, che nelle maggiori estremità non ha bisogno di alcuna umana consolazione, nè di alcun contrassegno sensibile del divino soccorso: Ami solo e confidi, certo che Iddio pensa a lui senza dargliene alcun contrassegno, e una felicità eterna gli è riserbata.

Il più savio tra' Filosofi, cercando l'idea della virtù, trovò che siccome fra tutti i malvagj colui sarebbe il più malvagio il quale sapesse così ben coprire la sua malizia, che passasse per Uomo dabbene, e godesse con questo mezzo di tutto il credito che può somministrar la virtù; così il più virtuoso dovesse essere senza difficoltà colui al quale la sua virtù trae colla sua perfezione di tutti gli Uomini la gelosia, di modo che non abbia per sè che la sua coscienza, e si veda esposto a tutte le sorte d'ingiurie, persino ad esser confitto in Croce, senza che la sua virtù possa dargli il debol soccorso di esentarlo da un tal supplizio. Non sembra che Iddio abbia posta quest'idea maravigliosa di virtù nello spirito di un Filosofo, sol per renderla effettiva nella persona del suo Figliuolo, e far vedere che il Giusto ha un'altra gloria, un'altro riposo, in somma un'altra felicità diversa da quella che può aversi sopra la Terra?

Soc. apud Plat. Dial. 2. de Rep.

Stabilire questa verità e mostrarla compiuta tanto visibilmente in se stesso a spese della propria sua vita, era l'opera maggiore, che far potesse un' Uomo; e Iddio l'ha trovata sì grande che l' ha riserbata al Messia, tanto promesso all'Uomo, fatto da lui la Per-

ſona medeſima coll'unico ſuo Figliuolo.

In fatti che potevaſi riſerbar di maggiore a un Dio che veniva in Terra? e che poteva egli farvi di più degno di lui quanto il moſtrarvi la virtù in tutta la ſua purità, e la felicità eterna, alla quale i mali più eſtremi la guidano?

Ma ſe a conſiderar ci facciamo ciò che v'è di più alto e di più intimo nel Miſterio della Croce, qual intendimento umano potrà comprenderlo? In ciò ci ſono moſtrate delle virtù che ſolo poteva praticar l'Uomo-Dio. Chi poteva com'egli metterſi in cambio di tutte le vittime antiche, annullarle ſoſtituendo loro una vittima di dignità e di merito infinito, e fare che per l'avvenire non vi foſſe ch'egli ſolo da ſacrificarſi a Dio? Tal è l'atto di Religione, che Gesù Criſto eſercita ſulla Croce. Poteva trovare l'eterno Padre, o fra gli Angioli, o fra gli Uomini, un'ubbidienza eguale a quella che gli preſta il ſuo diletto Figliuolo, allorchè non eſſendovi coſa alcuna che togliere gli poteſſe la vita, egli volontariamente la diede per compiacergli? Che dirò della perfetta unione di tutti i ſuoi deſiderj colla divina volontà, e dell'amore col qual egli ſta unito con *Dio ch' era in lui, riconciliandoci il Mondo*? In queſta incomprenſibile unione egli abbraccia tutto il Genere umano, pacifica il Cielo e la Terra, ſi attuffa con un'ardore immenſo in quel diluvio di ſangue, in cui *doveva eſſer battezzato* inſieme con tutti i ſuoi, e fa uſcire dalle ſue piaghe il *fuoco* dell'amore divino *che doveva infiammare tutta la Terra*. Ma ecco ciò che ſupera ogni intelligenza; la giuſtizia praticata da queſto Dio-Uomo, che laſciaſi condannare dal Mondo, affinchè il Mondo eternamente condannato rimanga dall'enorme iniquità di queſto giudizio: *Ora è giudicato il Mondo, e il Principe di queſto Mondo è vicino ad eſſer cacciato*: come Gesù Criſto medeſimo lo pronunzia. L'Inferno che ave-

2.Cor.5.19

Luc.12.49. 50.

Jo. 12. 31.

aveva soggiogato il Mondo, è in procinto di perderlo: attaccando l'Innocente sarà costretto a lasciare i colpevoli che tenea prigionieri: l'infelice *obbligazione* colla quale ci eravamo dati in potere agli Angioli ribelli, *è annichilata*: Gesù Cristo *l'ha confitta sulla Croce*, per esservi cancellata dal suo sangue: geme spogliato l'Inferno: la Croce al nostro Salvatore è un luogo di trionfo, e le Potenze nemiche seguono tremanti il carro del vincitore. Ma un trionfo maggiore comparisce agli occhi nostri: la stessa Divina Giustizia è vinta; il Peccatore che l'era dovuto come vittima, è tolto a forza dalle sue mani. Egli ha trovato un mallevadore capace di pagare per lui un prezzo infinito. Gesù Cristo unisce eternamente a se stesso gli Eletti, a pro de'quali egli dà se medesimo; eglino sono sue membra e suo corpo: Il Padre eterno non più può riguardarli se non nel lor Capo, così gli estende ad esso loro l'amore infinito ch'ha verso il suo Figliuolo. Suo Figliuolo medesimo è colui che glielo dimanda: non vuol essere separato dagli Uomini, ch'ha riscattati: *Padre mio voglio*, egli dice, *che sieno meco*: saranno ripieni del mio Spirito: goderanno della mia gloria; meco divideranno persino il mio trono.

Col. II. 13. 14. 15.

Jo. 17. 24. 25. 26. Apoc. 3. 21.

Dopo un benefizio sì grande, non vi sono più se non esclamazioni di gioja che possano esprimere i nostri riconoscimenti: *O maraviglia*, esclama un gran Filosofo e gran Martire, *o cambio incomprensibile e stupendo artifizio della Divina Sapienza!* Un solo è percosso, e tutti son liberati. Iddio percuote il suo Figliuolo innocente a cagion dell'amore ch'ei porta agli Uomini rei, e perdona agli Uomini rei a cagion dell'amore ch'ei porta al suo Figliuolo innocente: *Il Giusto paga ciò che non dee, e fa che soddisfacciano i Peccatori per quanto debbono: attesochè qual cosa poteva coprir meglio i nostri peccati che la*

Just. ep. ad Diog.

sua Giustizia? Come poteva esser meglio espiata la ribellione de' servi, che dall'ubbidienza del Figliuolo? Di molti l'iniquità è nascosta in un sol Giusto, e la giustizia di un solo rende molti giustificati. Che dunque non siamo noi in diritto di pretendere? *Colui che ci ha amati essendo Peccatori, persino a dar la sua vita per noi, che ci negherà dopo di averci riconciliati e giustificati col suo sangue?* Tutto è nostro per Gesù Cristo; la grazia, la santità, la vita, la gloria; la beatitudine; non v'ha cosa che non abbia proporzione con noi, purchè solamente noi non rendiamo vili noi stessi.

Rom. 5. 6. 7. 8. 9. 10.

Mentre Gesù Cristo colma i nostri desiderj e supera le nostre speranze, dà perfezione all' opera di Dio, sotto i Patriarchi e nella Legge di Mosè cominciata.

Voleva allora Iddio farsi conoscere con esperienze sensibili: si mostrava magnifico in temporali promesse; buono, colmando i suoi figliuoli di beni che lusingano i sensi; possente, liberandoli dalle mani de' lor nemici; fedele, guidandoli nella Terra a' loro Padri promessa; giusto colle ricompense e co i gastighi che lor mandava manifestamente secondo le lor operazioni.

Tutte queste maraviglie preparavano le strade alle verità che Gesù Cristo ad insegnare veniva. Se Iddio è buono persino a darci ciò che dimandano i nostri sensi, quanto più volentieri ci darà ciò che dimanda il nostro spirito fatto a sua immagine? S'egli è sì tenero e sì benefico verso i suoi figliuoli, ristrignerà egli il suo amore, e le sue liberalità ne' pochi anni che compongon la nostra vita? Non darà a coloro che ama, se non un'ombra di felicità, e una terra fertile di biade e di olio? Non vi sarà un paese nel quale i veri beni con abbondanza ei diffonda?

Uno ve ne sarà senza dubbio, e a noi Gesù

sù Cristo viene a manifestarlo: Atteso che l'Onnipotente non averebbe in fine fatto se non dell'opere poco degne di lui, se tutta la sua magnificenza non si terminasse che a grandezze esposte alla infermità de' nostri sensi: Tutto ciò, che non è eterno, non corrisponde nè alla maestà di un Dio eterno, nè alle speranze dell'Uomo a cui ha fatto conoscere la sua eternità; e l'immutabile fedeltà ch'egli conserva a' suoi servi, non averà mai un' oggetto che le sia proporzionato, persino a tanto che non si estenda a qualche cosa d'immortale e di permanente.

Era dunque necessario, che finalmente Gesù Cristo ci aprisse i Cieli, per iscoprirvi alla nostra Fede quella *Città permanente*, nella quale abbiamo da esser dopo di questa vita adunati. Egli ci fa vedere che se Iddio prende per suo Titolo eterno, il nome del Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, lo prende perchè sempre vivono avanti ad esso questi Uomini santi: *Iddio non è il Dio de' morti.* Non è cosa degna di lui, il non far se non come gli Uomini, che accompagnano i suoi amici persino alla tomba, senza lasciar loro altra speranza; e sarebbe ad esso indecente il dirsi con tanta forza il Dio d'Abramo, se non avesse fondata nel Cielo una Città eterna, nella quale potessero viver felici Abramo e i suoi Figliuoli.

Heb. 11. 8. 9. 10. 13. 14 15. 16.

Matth. 22. 32. Luc. 20 38.

In questa guisa sono a noi manifeste col mezzo di Gesù Cristo le verità della vita avvenire. Egli ce le mostra, eziandio nella Legge. La vera Terra promessa è il Regno celeste. Verso questa Patria beata sospiravano Abramo, Isaacco, e Giacobbe; non meritava la Palestina di essere il termine de' loro voti, nè di essere il sol oggetto di una sì lunga aspettativa de' nostri Padri.

Heb. 11. 1. 15. 16.

L'Egitto da cui si dee uscire, il Diserto per cui si dee passare, la Babilonia di cui si debbon romper le carceri per entrare, ovvero per ritornare alla nostra Patria, è il Mondo co' suoi piaceri e colle sue vanità: in esso siam veramente prigioni ed erranti, sedotti dal peccato e dalle sue concupiscenze: ci è d'uopo lo scuotere questo giogo per trovare in Gerusalemme e nella Città del nostro Dio la vera libertà, e un Santuario *non fatto per mano d'Uomo*, in cui ci apparisca del Dio d'Israello la gloria.

2. Cor. 5. 1.

Da questa dottrina di Gesù Cristo ci è scoperto il segreto di Dio: la Legge è tutta spirituale; e s'introducono le sue promesse a quelle del Vangelo, e vi servono di fondamento. Dappertutto a noi risplende una stessa luce; ella sorge sotto i Patriarchi: si accresce sotto Mosè e sotto i Profeti: Gesù Cristo maggiore de' Patriarchi, più autorevole di Mosè; più illuminato di tutti i Profeti ce la mostra nella sua pienezza.

A questo Cristo, a quest'Uomo-Dio, a quest'Uomo che tiene sulla Terra, come parla Sant'Agostino, il luogo della verità, e la fa vedere residente fra noi, ad esso, dico, era riserbato il mostrarci ogni verità, cioè a dire, quella de' Misterj, quella delle virtù, e quella delle ricompense, che Iddio ha destinate a coloro ch'egli ama.

Quest'erano le grandezze, che gli Ebrei cercar dovevano nel lor Messia. Non v'ha cosa tanto grande, quanto il portar in se stesso, e lo scoprire a gli Uomini tutta intera la verità che gli nudrisce, gli dirigge, e purifica gli occhi loro fino a renderli capaci di veder Dio.

Nel tempo in cui la verità doveva esser mostrata a gli Uomini con questa pienezza, era

an-

ancora stabilito, ch'ella sarebbe annunziata per tutta la Terra, e in tutti i tempi. Iddio non hà dato a Mosè che un sol Popolo, e un tempo determinato: tutti i Secoli, e tutti i Popoli del Mondo sono dati a Gesù Cristo: dappertutto egli ha i suoi Eletti; e la sua Chiesa dilatata per tutto l'Universo non mai cesserà di partorirli: *Andate*, dice, *insegnate a tutte le Nazioni, battezzandole nel Nome del Padre e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e ammaestratele ad osservare tutto ciò che v'ho comandato: ed ecco io sono con voi persino al fine de' Secoli*.

Matth.28. 19. 20.

VII. *La discesa dello Spirito Santo, lo stabilimento della Chiesa, i giudizj di Dio sopra gli Ebrei e sopra i Gentili.*

Affine di spargere in tutti i luoghi e in tutti i Secoli tanto alte verità, e per mettervi in vigore, nel mezzo alla corruttela, pratiche tanto pure, era necessario una virtù più che umana. Promette perciò Gesù Cristo d'inviare lo Spirito Santo per fortificare i suoi Appostoli, e per animare eternamente il Corpo della sua Chiesa.

Questa forza dello Spirito Santo, per manifestarsi di vantaggio, doveva comparire nell'infermità: *Vi manderò*, dice Gesù Cristo a i suoi Appostoli, *ciò che il mio Genitore ha promesso*, cioè a dire lo Spirito Santo: intanto *riposatevi in Gerusalemme*; non imprendete cosa veruna, *finattanto che non siete vestiti colla forza di lassù*.

Luc.24.49.

Per ubbidire a questo comando dimorarono quaranta giorni rinchiusi; lo Spirito Santo nel tempo assegnato discende: le lingue di fuoco cadute sopra i Discepoli di Gesù Cristo mostrano l'efficacia della loro Parola: comincia la Predicazione: gli Appostoli sono i Testimonj di Gesù Cristo; sono pronti a soffrir tutto per sostenere, che l'hanno veduto risuscitato. I miracoli seguono le loro parole; in due Predicazioni di San Pietro si convertono ottomila Ebrei, e piagnendo il loro errore sono lavati in quel sangue che avevan versato.

Così in Gerusalemme, e fra gli Ebrei è fondata la Chiesa, malgrado l'incredulità della maggior parte della Nazione. I Discepoli di Gesù Cristo fanno vedere al Mondo una carità, una forza, e una dolcezza, non mai avuta da alcuna società. Sorge la persecuzione; si aumenta la Fede; imparano i Figliuoli di Dio piucchè mai a non desiderare, che il Cielo; gli Ebrei colla lor ostinata malizia muovono Dio alla vendetta, e affrettano gli estremi mali ond'erano minacciati: van peggiorando il loro Stato e i loro interessi. Mentre Iddio continua a separarne un gran numero, che mette fra' suoi Eletti, San Pietro è mandato per battezzare Cornelio Centurione Romano. Impara dapprima con una celeste visione, e dappoi coll'esperienza, che i Gentili sono chiamati alla cognizione di Dio. Gesù Cristo, che convertir li voleva; parla dal Cielo a S. Paolo, che ne dev'essere il Dottore, e con un miracolo persino a quel punto inaudito, di Persecutore lo fa non solo Difensore, ma zelante Predicator della Fede: gli scopre il profondo segretto della vocazion de' Gentili colla riprovazione degli Ebrei ingrati, che si rendono piucchè mai indegni del Vangelo. San Paolo stende le mani a' Gentili: tratta con una forza maravigliosa queste importanti questioni: *Se Cristo doveva patire, e s'era il primo, che dovesse annunziare la verità al Popolo e a' Gentili, dopo esser risorto da morte*: prova la parte affermativa con Mosè e co' Profeti, e chiama gl'Idolatri alla notizia di Dio, in nome di Gesù Cristo risuscitato. Eglino in folla si convertono. San Paolo fa vedere, che la lor vocazione è un effetto della grazia, che più non distingue nè Giudei, nè Gentili. Il furore e la gelosia trasportano gli Ebrei: fanno delle terribili cospirazioni contro San Paolo, offesi principalmente, perchè predica a' Gentili, e gli guida al

Act. 26. 23.

al vero Dio: lo danno finalmente in poter de i Romani, come avevano dato loro Gesù Cristo. Tutto l'Imperio si sollevò contro la Chiesa nascente, e Nerone, persecutore di tutto il Genere Umano, fu il primo persecutor de' Fedeli. Questo Tiranno fa morire San Pietro e San Paolo: Roma è consacrata dal loro sangue, e il Martirio di San Pietro, Principe degli Appostoli, stabilisce nella Capitale dell' Imperio, la principal Sede della Religione. Intanto avvicinavasi il tempo, in cui la vendetta divina doveva scoppiare contro gli Ebrei impenitenti: fra loro si mette il disordine; un falso zelo gli acceca, e a tutti gli Uomini gli rende odiosi; i lor falsi Profeti gl'incantano colle promesse di un Regno immaginario. Sedotti da i lor inganni, non possono più soffrire alcun legittimo Imperio, e non danno alcun termine a' lor attentati. Iddio al reprobo senso gli abbandona. Si ribellano contro i Romani, che gli opprimono. Tito medesimo, che gli rovina, conosce di non far altro che prestar la sua mano *a Dio irritato contro di essi*. Adriano compisce di sterminarli. Periscono con tutti i contrassegni della divina vendetta: cacciati dalla lor Terra, e schiavi per tutto l' Universo, non hanno più nè Tempio, nè Altare, nè Sacrifizio, nè Paese, e non vedesi in Giuda alcuna forma di Popolo.

Philost. Vit. Apoll. Tyan l. 6. Joseph. de Bell. Jud. l. 7. 16.

Iddio intanto aveva provveduto all' eternità del suo culto; i Gentili aprono gli occhi, e si uniscono in ispirito a gli Ebrei convertiti. Entrano con questo mezzo nella stirpe di Abramo, e divenuti per la Fede suoi Figliuoli, sono eredi delle promesse a lui già fatte. Formasi un nuovo Popolo, e il nuovo Sacrifizio tanto celebrato da' Profeti comincia ad essere offerito per tutta la Terra.

Così restò compiuto di punto in punto l' antico

tico Oracolo di Giacobbe: Giuda è dapprincipio più che tutti i suoi fratelli moltiplicato, e avendo sempre conservata una certa preminenza, riceve finalmente come ereditaria la Real Dignità. Indi, il Popolo di Dio è ridotto alla sola sua Stirpe, e ristretto nella sua Tribù, da lei prende il nome. In Giuda si continua quel gran Popolo promesso ad Abramo, ad Isaacco, e a Giacobbe; in lui si perpetuano l'altre promesse, il Culto di Dio, il Tempio, i Sacrifizj, il possesso della Terra promessa, che più non si dinomina se non Giudea. Malgrado i loro stati diversi, i Giudei sempre restarono in Corpo di Popolo regolato e di Regno, servendosi delle sue Leggi. Sempre vi si vedon nascere, o de i Re, o degli Uffiziali, o de' Giudici, persino che viene il Messia: egli viene, e il Regno di Giuda appoco appoco cade in rovina. Egli è affatto distrutto, e il Popolo Ebreo è cacciato senza speranza di ritornarvi, dalla Terra de' suoi Antenati. Il Messia diviene l'aspettazione delle Nazioni, e regna sopra un Popolo nuovo.

Ma per conservare la Successione, e la continuità, era d'uopo, che un nuovo Popolo fosse, per dir così, innestato sul primo, e come dice S. Paolo, *l'Oleastro sull'ulivo, affine di participare il suo buon sugo*. Tanto è succeduto; perchè la Chiesa prima stabilita fra gli Ebrei, ha ricevuti finalmente i Gentili, per far insieme con esso loro un'Albero stesso, un medesimo Corpo, un medesimo Popolo, e renderli partecipi delle sue grazie, e delle sue promesse.

Rom. 11. 17.

Quanto succede dopo di ciò a gli Ebrei incredulì sotto Vespasiano e sotto Tito, non più riguarda la continuazione del popolo di Dio. Questo è un gastigo di ribelli, che colla loro infedeltà verso la Semente promessa ad Abramo e a David, non sono più Ebrei, nè Figliuoli di Abramo, se non secondo la carne, e rinunziano

la

la promessa colla quale dovevano esser benedette le Nazioni.

Così quest' ultima e spaventevole dissolazion degli Ebrei non è più una Trasmigrazione, come quella di Babilonia; non è una sospensione del Governo e dello stato del Popolo di Dio, nè del servigio solenne della Religione: il nuovo Popolo di già formato e continuato coll'antico in Gesù Cristo non è trasportato, si stende, si dilata senza interruzione da Gerusalemme, dove aveva da nascere, persino all' estremità della Terra. I Gentili aggregati a gli Ebrei divengono d'ora innanzi i veri Ebrei, e il vero Regno di Giuda opposto a quest' Isdraello Scismatico è reciso dal Popolo di Dio, il vero Regno di David, coll'ubbidienza che prestano alle Leggi e al Vangelo di Gesù Cristo figliuolo di David.

Dopo lo stabilimento di questo nuovo Regno, non dee recar maraviglia se il tutto perisce nella Giudea. Il secondo Tempio non più servì a cosa alcuna, dacchè il Messia v' ebbe compiuto ciò ch'era accennato dalle Profezie. Quel Tempio aveva avuta la gloria che gli era stata promessa, quando v' era entrato il Desiderio delle Nazioni. La Gerusalemme visibile aveva fatto ciò che restavale a fare, poichè la Chiesa vi aveva preso la sua nascita, e di là stendeva di giorno in giorno i suoi rami per tutta la Terra. La Giudea non appartiene più a Dio, nè alla Religione, come i Giudei non più vi appartengono; ed è cosa giusta, che in gastigo della lor ostinazione, sieno disperse per tutta la Terra le loro rovine.

Questo è quanto lor doveva succedere al tempo del Messia secondo Giacobbe, secondo Daniello, secondo Zaccaria, e secondo tutti i loro Profeti; ma siccome debbono un giorno ritornare a questo Messia da essi mal conosciuto, e il Dio di Abramo non ha ancora rese

Osee 3. 4. 5 Is. 59. 20. 21. Rom. 11. &c.

rese esauste le sue misericordie sulla Stirpe, sebben infedele, di questo Patriarcha, egli ha trovato un mezzo, di cui non ha il Mondo se non questo unico esempio, ch'è il conservare gli Ebrei fuori del lor Paese e nella loro rovina per più lungo tempo, che i Popoli, i quali gli hanno vinti. Non più vedesi alcun'avanzo nè degli antichi Assirj, nè degli antihi Medi, nè degli antichi Persiani, nè degli antichi Greci, nè degli antichi Romani. Se n'è perduta la traccia, e si sono confusi con gli altri Popoli. Gli Ebrei che sono stati la preda di queste antiche Nazioni tanto famose nelle Storie, son loro sopravvissuti, e Iddio nel conservarli ci tiene in attenzione sopra ciò che vuol fare ancora degli avanzi infelici di un Popolo altre volte sì favorito. Intanto la lor ostinazione serve alla salute de' Gentili, e dà loro il vantaggio di trovare in mani non sospette le Scritture, che hanno predetto Gesù Cristo e i suoi Misterj. Vediamo fralle altre cose in queste Scritture, e la cecità e le disgrazie degli Ebrei, che tanto accuratamente le conservano. Così riportiamo profitto dalla loro disgrazia: la loro infedeltà è uno de' fondamenti di nostra Fede; c'insegnano a temer Dio, e ci sono uno spettacolo eterno de' giudizj ch'egli esercita sopra i suoi ingrati figliuoli, affinchè impariamo a non gloriarsi delle grazie fatte a' nostri Antenati.

Is. 3 2. 3. *Dan.* 11. 25. *Matth.* 13 *Jo.* 12. *Act.* 28. *Rom.* 11.

Un misterio tanto maraviglioso e tanto utile all'ammaestramento del Genere umano merita di essere bene considerato. Ma non abbiamo bisogno di umani discorsi per intenderlo: lo Spirito Santo ha preso la cura di spiegarcelo per bocca di S. Paolo; e pregovi di ascoltare ciò che questo Appostolo ne ha scritto a' Romani.

Rom. 11. 1. 2. *&c.*

Dopo di aver parlato del piccol numero degli Ebrei, che avevano ricevuto il Vangelo, e della

della cecità degli altri, entra in una profonda considerazione di quello, che dee farsi di un Popolo onorato con tante grazie, e insieme insieme ci scopre il profitto, che da noi si riporta dalla loro caduta, e i frutti che produrrà un giorno la lor conversione. *Gli Ebrei son dunque caduti*, dice, *per non rilevarsi più mai? A Dio non piaccia. Ma la lor caduta ha data occasione alla salute de' Gentili; affinchè la salute de' Gentili cagionasse loro una emulazione*, che li facesse rientrare in loro stessi. *Che se la lor caduta è stata la ricchezza de' Gentili*, che in sì gran numero si sono convertiti; *qual grazia non vedremo noi risplendere quando ritorneran con pienezza? Se la loro riprovazione è stata la riconciliazione del mondo, non sarà la loro rivocazione un risorgimento da morte a vita? Se le primizie tratte da questo popolo sono sante, l'è ancora la massa; se santa è la radice, lo sono eziandio i rami; e se alcuni rami furono troncati, e tu Gentile, che non eri se non un' Oleastro fosti innestato tra' rami, che son restati sopra l'ulivo, di modo che partecipi del sugo che scorre dalla radice, guardati di insorgere contro i rami che son naturali se tu ne insorgi, pensa che non sei tu quello che produci la radice, ma che la radice è quella, che ti produce. Dirai forse, furono troncati i rami naturali, affinchè io fossi in luogo loro innestato. E' vero, l'incredulità ha cagionato questo troncamento, e la tua fede è quella, che ti sostiene. Guardati dunque di non insuperbirti, ma dimora nel timore: perchè se Iddio non perdonò a' rami naturali, devi temere, che ancor meno a te non perdoni.*

Ib. 11. 11. &c.

Chi non tremerà in udire queste parole dell' Appostolo? Possiam noi non essere spaventati dalla vendetta, che da tanti Secoli si fa vedere sì terribilmente contro gli Ebrei, giacchè S. Paolo ci avvisa da parte di Dio,

che

che la nostra ingratitudine trarrà contro di noi un simile trattamento? Ma ascoltiamo la continuazione di questo gran Misterio. L'Appostolo segue a parlare a' convertiti Gentili: *Considerate*, dice loro, *la clemenza e la severità di Dio; la sua severità verso coloro, che sono caduti dalla sua grazia, e la sua clemenza verso di voi, se tuttavia state costanti nello stato, nel quale v'ha posti: altramente sarete com'eglino troncati. Cessino di esser increduli, saranno nuovamente innestati, perchè Iddio, che gli ha troncati, è a sufficienza possente per fare, che ancor si appiglino. Attesochè se siete stati staccati dall'Oleastro, nel quale vi ha fatti nascere la natura, per esser innestati nel buon ulivo contro l' ordine naturale, quanto più facilmente i rami naturali dello stesso ulivo saranno innestati sul proprio lor tronco?*

Rom 11.22. & seqq.

Quì l' Appostolo s' innalza sopra tutto ciò che ha detto, ed entrando nelle profondità de' Consiglj di Dio, segue così il suo Discorso: *Non voglio, Fratelli miei, che da voi s' ignori questo misterio, affinchè impariate a non presumere di voi stessi. Una parte di Ebrei è caduta nella cecità, affinchè la moltitudine de' Gentili entrasse frattanto nella Chiesa, e così tutto l'Isdraello fosse salvo, secondo quello ch'è scritto: Uscirà di Sion un Liberatore ch'esilierà l'empietà da Giacobbe, ed ecco l' alleanza che io farò con esso loro, allorchè avrò cancellate le loro colpe.*

Rom. 11. 25 & seqq.

Is. 59. 20.

Questo passo d'Isaia, citato quì da S. Paolo, secondo i Settanta, com'egli era solito, perchè la loro versione era nota per tutta la Terra, è ancora più forte nell'originale, e preso con tutta la sua continuazione. Attesochè il Profeta prima di ogni altra cosa vi predice la conversion de' Gentili con queste parole: *Quelli di Occidente temeranno il nome del Signore, e quelli di Oriente vedran la sua gloria*. Poscia sotto la figura *di un*

Ibid.

rapi-

rapido fiume spinto da un vento impetuoso, vede Isaia di lontano le persecuzioni che faranno crescer la Chiesa. Finalmente lo Spirito Santo gl' insegna ciò che sarà degli Ebrei, e gli manifesta, *Che verrà in Sion il Salvatore, e si avvicinerà a quelli di Giacobbe, i quali si convertiranno allora da loro peccati: ed ecco, dice il Signore, l'alleanza che farò con essi. Il mio spirito ch'è in te*, o Profeta, *e le parole che ho poste nella tua bocca, staranno eternamente non solo nella tua bocca, ma eziandio nella bocca de' tuoi figliuoli, ora, e sempre, dice il Signore.*

Is. 59. 20. 21.

Ci fa dunque chiaramente vedere, che dopo la conversion de' Gentili, il Salvatore che Sion non aveva conosciuto, e i Figliuoli di Giacobbe avevano rigettato, si rivolgerà verso di loro, cancellerà i loro peccati, e restituirà loro l'intelligenza delle Profezie, che per sì lungo spazio di tempo averanno perduta, affinchè passi successivamente e di mano in mano, a tutta la posterità, e non resti più nella dimenticanza.

Così gli Ebrei ritorneranno un giorno, e ritorneranno per non ismarrirsi più mai, ma non ritorneranno se non dopo che *l'Oriente, e l'Occidente*, cioè a dire tutto l'Universo, saranno stati ripieni del timore e della notizia di Dio.

Lo Spirito Santo fa vedere a San Paolo, che questo beato ritorno degli Ebrei sarà l'effetto dell' amore avuto da Dio verso i loro Antenati. Termina perciò in questa guisa il suo ragionamento. *Quanto al Vangelo*, dic' egli, che ora vi predichiamo, *gli Ebrei sono nemici per vostra cagione*; se Iddio gli ha riprovati, lo ha fatto per chiamar voi, o Gentili: *ma quanto alla elezione* colla qual' erano eletti fino dal tempo dell' alleanza giurata con Abramo, *gli restano sempre cari; a cagione de' lor Padri: attesochè i doni e la vocazion di Dio son senza pentimento. E siccome*

Rom. 11. 28. &c.

me voi altre volte non credevate, e avete ora ottenuto misericordia a cagione dell' incredulità degli Ebrei, Iddio avendo voluto eleggere voi per rimetter essi nel luogo loro: *così gli Ebrei non hanno creduto, che Iddio v' abbia voluto far misericordia, affinchè eglino la ricevano un giorno, perchè Iddio ha rinchiuso il tutto nell' incredulità, per far a tutti misericordia*: e affinchè tutti conoscessero il bisogno che hanno della sua grazia. *O profondità de i tesori della sapienza, e della scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, e quanto impenetrabili le sue strade! Attesochè, chi mai ha conosciuti i disegni di Dio, ovvero chi mai entrò ne' suoi consigli? Chi primo ha donato ad esso lui per trarne la ricompensa, poichè tutte le cose sono da lui, e per lui, ed in lui? La gloria gliene sia data in tutti i secoli.*

Ecco ciò che dice San Paolo sopra l' elezione degli Ebrei, sopra la loro caduta, sopra il loro ritorno, e finalmente sopra la conversion de' Gentili, che sono chiamati per tenere il loro posto, e per ricondurli nel fine de' Secoli alla benedizione promessa a loro Padri, cioè a dire a Cristo che hanno rinnegato. Ci fa vedere questo grand' Appostolo la grazia che passa di Popolo in Popolo, per tenere tutti i Popoli nel timore di perderla; e ce ne mostra la forza invincibile, in questo, che dopo di aver convertiti gl' Idolatri, si riserba per ultim' opera il convincere l' ostinazione e la perfidia Giudaica.

Per questo profondo consiglio di Dio gli Ebrei ancora sossistono fralle Nazioni, fralle quali sono dispersi e prigionieri; ma sossistono col lor carattere di riprovazione, dicaduti visibilmente per la loro infedeltà dalle promesse fatte a lor Padri, esiliati dalla Terra promessa, non avendo parimente alcuna Terra da coltivare, schiavi dappertutto ove sono, senza ono-

onore, senza libertà, senz' alcuna figura di Popolo.

Sono caduti in questo stato trentott' anni dopo di aver crocifisso Gesù Cristo, e dopo di aver impiegato a perseguitare i di lui Discepoli il tempo, loro lasciato per ravvederſi. Ma, riprovato l' antico Popolo per la sua infedeltà, il nuovo Popolo tutto giorno si accresce fra i Gentili: l' alleanza fatta altre volte con Abramo si estende giusta la promessa a tutti i Popoli del Mondo che avevano posto Dio in dimenticanza: la Chiesa Cristiana chiama a se tutti gli Uomini; e tranquilla per molti Secoli, fra persecuzioni inaudite, mostra loro non dover attendere la felicità sulla Terra.

Era questo, Serenissimo Signore, il frutto più degno della conoscenza di Dio, e l'effetto di quella gran benedizione che il Mondo attender doveva da Gesù Cristo. Andava ella diffondendosi tutto giorno di famiglia in famiglia; e di popolo in popolo: gli Uomini aprivano piucchè mai gli occhi per discernere la cecità nella quale gli aveva immersi la Idolatria; e malgrado tutta la Possanza Romana, vedevansi i Cristiani senza ribellione, senza cagionar turbolenza alcuna, e solamente col soffrire ogni sorta d' inumanità, cambiar la faccia del Mondo, e stendersi per tutto l' Universo.

La prontezza inaudita colla quale questo gran cambiamento fu fatto, è un visibil miracolo. Gesù Cristo aveva predetto che il suo Vangelo sarebbe di subito predicato per tutta la Terra, questa maraviglia doveva succedere incontanente dopo la sua morte; ed aveva detto, che *dopo di esser stato innalzato da Terra*, cioè a dire, confitto in Croce: *a se trarrebbe tutte le cose*. I suoi Appostoli non avevano ancora terminato il lor corso, e San Paolo di già diceva ai Romani, *Che la lor Fede era in tutto il Mondo annunziata*. Diceva ai Colossensi, che il Vangelo

Jo. 8. 28. Id. 12. 12. Rom. 1. 8. Col. 1. 5. 6. 23.

Greg. Naz. Orat. 25. gelo era ascoltato *da ogni creatura ch' era sotto il Cielo; era predicato, fruttificava, cresceva per tutto l' Universo*. Una Tradizione costante c'insegna, che San Tommaso lo portò all'Indie e gli altri in altri più remoti paesi. Ma non si ha bisogno di Storie per confermare questa verità: l' effetto parla, e vedesi abbastanza con quanta ragione San Paolo applichi agli Appostoli questo passo del Salmista: *La lor voce s' è fatta sentire per tutta la Terra, e la lor parola fu portata persino all' estremità del Mondo*. Sotto i lor Discepoli non v' era quasi più alcun paese tanto remoto e tanto sconosciuto nel quale non avesse penetrato il Vangelo. Cent' anni dopo Gesù Cristo, San Giustino numerava di già tra i Fedeli molte Nazioni salvatiche e persino que' Popoli vaganti che andavano errando qua e là sopra carri, senza avere una stabil dimora. Non era questa una vana esaggerazione, era un fatto costante e notorio, ch' egli esponeva alla presenza degl' Imperadori, e in faccia a tutto l' Universo. S. Ireneo viene un po' dopo; e si vede crescere l' enumerazione che facevasi delle Chiese. La lor concordia era maravigliosa: quello credevasi nelle Gallie, nelle Spagne, nella Germania, credevasi nell' Egitto e nell' Oriente; e siccome non v' era nell' Universo che un medesimo Sole, così vedevasi in tutta la Chiesa dall' una all' altra estremità del Mondo il medesimo lume di Verità.

Rom. 10. 18. Just. Ap. 2. & ad . r. Tryph. Iren. l. 23. Ib.

Per poco che si avanzi, recano maraviglia i progressi che si vedono. Alla metà del terzo Secolo, Tertulliano e Origene fanno veder nella Chiesa Popoli interi, che poco prima non v' erano annoverati. Quelli ch' erano eccettuati da Origene, come i più remoti dal Mondo conosciuto, un poco dopo vi sono posti da Arnobio. Che poteva il Mondo aver veduto per arrendersi con tanta prontezza a Gesù Cristo? S' ha veduto miracoli, Iddio s' è posto visibilmen-

Tert. adv. Jud. 7. apol. 37. Orig. l. 28. in Matth. Homil. 4. in Ezech. Arnob. l. 11.

te

te in quest' opera; e s' è possibile, che non se ne sossero veduti, *non sarebbe forse un nuovo miracolo* più grande e più incredibile di quelli a quali non si vuol prestar fede, *l' aver convertito il Mondo senza miracolo*, l' aver fatti entrare tanti ignoranti nella notizia di sì alti Misterj, l' aver ispirata a tanti Dotti un' umile sommessione, *e l' aver persuase tante cose incredibili a tanti increduli*?

Aug. 21. de Civ. Dei 7. Id. 18. 12. 5.

Ma il Miracolo de i Miracoli, se m' è lecito il così esprimermi, è che insieme colla Fede de' Misterj si sono sparse per tutta la Terra le virtù più eminenti e le pratiche più faticose. I Discepoli di Gesù Cristo l' hanno seguito nelle strade più malagevoli. Il soffrir tutto per la verità è stato fra suoi Figliuoli un' ordinario esercizio, e per imitare il lor Salvatore corsero ai tormenti con maggior affetto che altri alle delizie. Non si possono numerare gli esempj, nè de' Ricchi che si sono impoveriti per soccorrere i Poveri, nè de' Poveri che hanno preferita la povertà alla ricchezza, nè delle Vergini che imitarono in Terra la vita degli Angioli, nè de' Pastori caritativi che si son fatti tutto a tutti, sempre pronti a dare al loro gregge non solo le loro vigilie, e i loro travaglj, ma le proprie lor vite. Che dirò della penitenza e della mortificazione? I Giudici non esercitano più severamente la giustizia contro i rei, di quello che l' hanno esercitata contro di loro stessi i peccatori penitenti. Assai più. Gli innocenti hanno punita in loro stessi con incredibil rigore l' inclinazion prodigiosa che abbiamo al peccato. La vita di San Giovambattista che parve tanto stupenda agli Ebrei, è divenuta comune tra i Fedeli, i diserti restarono popolati da i suoi imitatori; e tanti vi furono solitarj, che solitarj più perfetti sono stati costretti a cercare solitudini più profonde, tanto è stato

fug-

fuggito il Mondo, tanto fu gustata la vita contemplativa.

Tali erano i frutti preziosi che doveva produrre il Vangelo. La Chiesa non è men ricca in essempj che in precetti, e la sua dottrina comparve santa, producendo una infinità di Santi. Iddio il quale conosce, che le più forti virtù nascono fralle sofferenze, l'ha fondata col martirio, e l'ha tenuta per lo spazio di trecent' anni in quello stato, senza ch' ella avesse un sol momento destinato al suo riposo. Dopo che ebbe fatto vedere con una sì lunga esperienza, ch' ei non aveva bisogno dell'umano soccorso, nè delle possanze della Terra per istabilir la sua Chiesa, vi chiamò finalmente gl' Imperadori, e del Gran Costantino fece un Protettor dichiarato del Cristianesimo. Dopo quel tempo i Re accorsero da tutte le parti alla Chiesa, e tutto ciò ch' era scritto nelle Profezie sopra la gloria futura, s'è compiuto agli occhi di tutta la Terra.

S'ella è stata invincibile contro gli sforzi esteriori, non l'è meno contro le divisioni intestine. L'Eresie tanto predette da Gesù Cristo e da' suoi Appostoli sono giunte, e la Fede perseguitata dagl' Imperadori soffriva nel tempo stesso una più perigliosa persecuzione dagli Eretici. Ma questa persecuzione non è mai stata più violenta quanto nel tempo in cui cessar si vide quella de' Pagani. L'Inferno fece allora i suoi sforzi maggiori per distruggere da se stessa quella Chiesa che gli assalti de' suoi dichiarati nemici avevano stabilita. Appena cominciava ella a respirare colla Pace che Costantino le aveva data; ed ecco Ario, quell' infelice Sacerdote che suscita turbolenze maggiori di quelle che per l'addietro aveva sofferte. Costanzo Figliuolo di Costantino, sedotto dagli Ariani, de' quali rende autorevole il dogma, tormenta i Cattolici per tutta la Terra, nuovo Persecutore

del

del Cristianesimo: e, tanto più formidabile, quanto sotto il nome di Gesù Cristo fa guerra a Gesù Cristo medesimo. Per colmo delle disgrazie, la Chiesa così divisa cade fralle mani di Giuliano l'Apostata, che mette il tutto in opera per distruggere il Cristianesimo, e non ne trova mezzo migliore, che il fomentar le fazioni dalle quali era lacerato. Viene dopo di lui un Valente altrettanto unito a gli Ariani, quanto Costanzo; ma di lui più violento. Altri Imperadori con un pari furore proteggono altre Eresie. La Chiesa impara con tante sperienze, ch'ella non ha meno a soffrire sotto gl' Imperadori Cristiani di quello aveva sofferto sotto gl'Imperadori Infedeli, e dee versare il sangue non solo per difendere tutto il corpo di sua dottrina; ma eziandio ogni articolo particolare. In fatti, non ve ne ha alcuno, ch' ella non abbia veduto combattere da' suoi Figliuoli: Mille Sette e mille Eresie uscite dal di lei seno, contro di lei si son rivoltate. Ma s' ella le ha vedute insorgere secondo le predizioni di Gesù Cristo, tutte le ha vedute cadere secondo le sue promesse, benchè sovente sostenute dagl' Imperadori e da i Re. I suoi veri Figliuoli sono stati, come dice San Paolo, riconosciuti con questa prova, la verità non fece che fortificarsi, allorchè fu contrastata; e la Chiesa è restata illesa.

VIII.
Riflessioni particolari sopra il gastigo degli Ebrei e sopra le Predizioni di Gesù Cristo che avevano dimostrato questo gastigo.

Mentre ho travagliato a farvi vedere senza intenzione la serie de' Consiglj di Dio, nella perpetuità del suo Popolo, ho scorsi rapidamente certi Fatti, che meritano profonde le riflessioni. Mi sia permesso il ritornarvi, per non lasciarvi perdere cose di tanta importanza.

E primieramente, Serenissimo Signore, vi prego considerare con una più particolar attenzione la caduta degli Ebrei, della quale tutte le circostanze rendono testimonianza al Vangelo. Queste circostanze ci vengono spiegate da Autori

tori Infedeli, da Ebrei e da Pagani, che senza intendere la serie de' Consiglj di Dio ci hanno raccontato i fatti importanti, co' quali a lui piacque manifestarla.

Abbiamo Gioseffo Autore, Ebreo, fedelissimo Storico, e in sommo istruito degli affari di sua Nazione, della quale ha parimente con un' Opera maravigliosa illustrate le Antichità. Egli ha scritta l'ultima guerra, nella quale ella perì, dopo di esser stato al tutto presente, e di avervi egli stesso servito il suo paese con un ragguardevole comando.

Gli Ebrei ci somministrano ancora altri antichissimi Autori, de' quali vedrete le attestazioni. Hanno eglino degli antichi Comenti sopra i Libri della Scrittura, e fra gli altri le Parafrasi Caldaiche ch' eglino imprimono colle lor Bibbie. Hanno il Libro loro nominato Talmud, cioè a dire *Dottrina*, da essi rispettato non meno che la Scrittura. E' questo una Raccolta di Trattati e di sentenze de' lor antichi Maestri; e ancorchè le parti, delle quali è composta questa grad' Opera, non sieno tutte della medesima antichità, gli ultimi Autori che vi sono citati, vissero ne' primi Secoli della Chiesa. In questa Raccolta, tra un' infinità di favole impertinenti che vedonsi cominciare per la maggior parte dopo il tempo di Nostro Signore, trovasi de i belli avanzi delle antiche Tradizioni del Popolo Ebreo, e delle prove per renderlo convinto.

E dapprima, è cosa certa per confession degli Ebrei, che la vendetta divina non si è mai tanto terribilmente, nè tanto manifestamente dichiarata, quanto fece nell' ultima loro disolazione.

E' Tradizione costante attestata nel loro Talmud e confermata da tutti i loro Rabbini, che quarant' anni prima della rovina di Gerusalemme, il che torna quasi al tempo della morte di Gesù

Gesù Cristo, non cessava il vedersi cose stravaganti nel Tempio. Ogni giorno vi comparivano nuovi prodigj, di modo che un famoso Rabino un giorno esclamò: *O Tempio o Tempio, che cosa ti muove, e perchè cagioni tu timore a te stesso?*

R. Iohanan figliuolo di Zacai Tr. de Fest. expiat.

Che v'ha di più osservato di quell'orribil strepito, udito da' Sacerdoti nel Santuario nel giorno della Pentecoste, e di quella voce manifesta che uscì dal fondo di quel luogo sacro: *Partiamci di quì, partiamci di quì!* I santi Angioli Protettori del Tempio altamente protestarono, che lo abbandonavano, perchè Iddio che vi aveva per tanti Secoli stabilita la sua dimora, l'aveva riprovato.

Gioseffo e Tacito parimente hanno raccontato questo prodigio. Ma ecco un'altro prodigio che fu patente agli occhi di tutto il Popolo; e mai alcun'altro Popolo non aveva veduto il simile. *Quattr' anni prima della guerra dichiarata, un Contadino,* dice Gioseffo, *s'era posto a gridare: Una voce è uscita dalla parte dell'Oriente, una voce è uscita dalla parte dell'Occidente, una voce è uscita dalla parte de i quattro venti: Voce contro Gerusalemme e contro il Tempio: voce contro gli sposi e le spose; voce contro tutto il Popolo. Dopo quel tempo, nè giorno, nè notte lasciò di gridare: Guai guai a Gerusalemme.* Ne' giorni di solennità raddoppiava i suoi gridi. Altra parola non uscì mai dalla sua bocca: coloro che lo compativano, coloro che lo caricavano di maledizioni, coloro che somministravano alle sue necessità, non udirono mai altro da lui che questa terribil espressione, *Guai a Gerusalemme.* Fu preso: interrogato, e condannato alla frusta da' Magistrati, ad ogni interrogazione, e ad ogni colpo, rispondeva senza mai lagnarsi, *Guai a Gerusalemme.* Rimandato come uno stol-

Ioseph. l. 7. de bel. Jud. c. 12. Tacit. hist. l. 5. c. 13. Lib. 7. de Bell. Jud. c. 12.

to, scorreva tutto il paese, ripetendo senza intermissione la sua predizione funesta. Continuò per lo spazio di sett'anni a gridar in quella guisa, senza riposarsi, e senza affievolir la sua voce. In tempo dell'ultimo assedio di Gerusalemme, si rinchiuse nella Città, girando infaticabilmente attorno alle mura, e gridando di tutta sua forza: *Guai al Tempio, guai alla Città, guai a tutto il Popolo*. Finalmente soggiunse: *Guai a me stesso*; e nello stesso tempo fu portato via da un colpo di sasso, avventato da una macchina.

Non dirassi, Serenissimo Signore, che la vendetta divina s'era resa come visibile in quest'Uomo, che non sossisteva se non per pronunziare le sue sentenze; era da lei riempiuto della sua forza, affinchè potesse agguagliare le disgrazie del Popolo co' suoi gridi, e dovesse finalmente perire per un' effetto di quella vendetta che aveva per tanto tempo annunziata, affine di renderla più sensibile e più presente, allorchè ne fosse non solo il Profeta, e il Testimonio, ma ancora la Vittima.

Questo Profeta delle disgrazie di Gerusalemme si nominava Gesù. Pareva che il Nome di Gesù, Nome di Salute, e di Pace, dovesse voltarsi contro gli Ebrei che lo sprezzavano nella Persona del nostro Salvatore, in un funesto presagio; e avendo gl' ingrati rigettato un Gesù che lor annunziava la grazia, la misericordia, e la vita, Iddio lor mandasse un' altro Gesù, che non aveva ad annunziar loro se non mali irrimediabili, e l'inevitabil Decreto della lor imminente rovina.

Penetriamo di vantaggio ne' Giudizj di Dio sotto la condotta delle sue Scritture. Gerusalemme e il suo Tempio sono stati due

volte distrutti; l'una da Nabucodonosor, l' altra da Tito. Ma in ognuno di questi due tempi, la Giustizia di Dio s'è manifestata per le strade medesime, benchè più patentemente nell'ultimo.

Per meglio intendere quest'ordine de'Consiglj di Dio, mettiamo innanzi a tutto questa verità tanto sovente nelle sacre Lettere stabilita; che l'uno de' più terribili effetti della vendetta divina, allora sia, quando in gastigo de' nostri precedenti peccati, ci abbandona al nostro reprobo senso, cosicchè siamo sordi a tutti i savj avvertimenti, ciechi alle strade della salute che ci sono mostrate, pronti a credere tutto ciò che ci perde, purchè ci lusinghi, e arditi a tutto intraprendere, senza mai misurare le nostre forze con quelle de'nemici che da noi sono irritati.

Così sotto la mano di Nabucodonosor Re di Babilonia perirono la prima volta Gerusalemme e i suoi Principi. Deboli e sempre battuti da questo Re vittorioso, avevano sovente provato che contro di lui non facevano se non vani sforzi, ed erano stati costretti a giurargli fedeltà. Il Profeta Geremia manifestò loro da parte di Dio, che Iddio stesso gli aveva abbandonati a quel Principe, e non vi fosse salvezza per essi, fuorchè nel sottomettersi al giogo. Diceva egli a Sedecia Re di Giudea, e a tutto il suo Popolo: *Sottomettetevi a Nabucodonosor Re di Babilonia: perchè volete voi perire, e ridurre codesta Città in una solitudine?* Non credettero al suo dire. Mentre Nabucodonosor gli teneva strettamente rinchiusi per via di prodigiosi lavori, co'quali aveva circondata la loro Città, si lasciavano incantare da' loro falsi Profeti che riempievano ad essi lo spirito d'im-

2. *Par.* 36. 13.

Jer. 27. 12. 17.

maginarie vittorie; e dicevan loro in nome di Dio, benchè Iddio non gli avesse mandati, *Io ho spezzato il giogo del Re di Babilonia, non avete che due anni soli a portar questo giogo; e dopo vedrete quel Principe costretto a restituirvi i Vasi sacri che ha rapiti dal Tempio*. Il Popolo da queste promesse sedotto, soffriva la fame e la sete, e le più dure estremità; e tanto fece colla insensata sua audacia, che non vi fu per esso lui più misericordia. La Città fu distrutta, il Tempio bruciato, il tutto in rovina.

Jer. 28. 2. 3.

4. Reg. 25.

A questi contrassegni conobbero gli Ebrei, che la mano di Dio era contro di essi. Ma affinchè la divina vendetta fosse loro non men manifesta nell'ultima rovina di Gerusalemme, di quello l'era stata nella prima, videsi nell'una e nell'altra la medesima seduzione, la medesima temerità, la medesima pertinacia.

Benchè la lor ribellione avesse concitate contro di essi l'Armi Romane, e scuotessero temerariamente un giogo sotto di cui piegato aveva tutto l'Universo, Tito non voleva distruggerli; per lo contrario, fece lor offerire sovente il perdono, non solo sul principio della guerra, ma eziandio quando non potevano più fuggire dalle sue mani. Aveva di già alzato d'intorno a Gerusalemme un lungo e vasto muro munito di torri, e di fortini non meno validi della stessa Città, allorchè inviò ad essi Giosef-fo loro Concittadino, uno de' lor Capitani, uno de' lor Sacerdoti, ch'era stato preso in quella guerra difendendo il suo paese. Che non disse per commuoverli? Con quante sorte di ragioni gl'invitò a rimettersi nell'ubbidienza? Fece lor vedere il Cielo e la Terra congiurati contro di essi, la

lor

lor perdita inevitabile nella lor resistenza, e insieme insieme la lor salvezza nella clemenza di Tito. *Salvate*, diceva loro, *Salvate la santa Città; Salvate voi stessi; Salvate questo Tempio, maraviglia dell' Universo, rispettato da' Romani, e sol con dispiacere veduto perire da Tito.* Ma come mai salvar gente tanto ostinata nella sua rovina? Sedotti da' lor falsi Profeti, non ascoltavano questi savj discorsi. Erano ridotti all'estremo; la fame ne uccideva piucchè la guerra; e le Madri mangiavano i loro Figliuoli. Tito da i lor mali commosso prendeva in testimonj gl'Iddii di non esser causa della lor perdita. In tempo di queste disgrazie prestavano fede alle false predizioni che lor promettevano l'Imperio dell'Universo. Molto più. Era presa la Città; v'era di già da tutte le parti il fuoco; e que' stolti credevano ancora ai falsi Profeti, che gli assicuravano, esser giunto il giorno della salute, affinchè sempre resistessero, e più non vi fosse per essi misericordia. In fatti, il tutto restò sacrificato, la Città fu rovesciata da i fondamenti, e da certi avanzi di Torri in fuori, che Tito lasciò per servire di monumento alla posterità, non vi restò pietra sopra pietra.

Jos. de Bell. Jud. 4.

Jos. ib. 11.

Vedete dunque, Serenissimo Signore, cadere sopra Gerusalemme la stessa vendetta, che altre volte si vidde sotto Sedecia. Tito non meno è mandato da Dio di quello fu Nabucodonosor: gli Ebrei della stessa maniera vi periscono. Vedesi in Gerusalemme la stessa ribellione, la stessa fame, le stesse estremità, le stesse strade alla salvezza aperte, la stessa seduzione, la stessa pertinacia, la stessa caduta, e affinchè il tutto sia simile, il secondo Tempio è arso sotto Tito nel medesimo mese, e nel

Ib. 9. 10.

medesimo giorno, in cui l'era stato il primo sotto Nabucodonosor: era necessario che il tutto fosse notato, e il Popolo non potesse dubitare della divina vendetta.

Tra queste due cadute però di Gerusalemme e degli Ebrei, trovansi delle memorabili differenze, ma tutte sono dirette a far vedere nell'ultima una giustizia più rigorosa e più manifesta. Nabucodonosor fece mettere il fuoco al Tempio: Tito nulla tralasciò per salvarlo, benchè gli rappresentassero i suoi Consiglieri, che finattanto ch' ei sossistesse, gli Ebrei che vi facevano dipendere la lor sorte, non cesserebbono mai di esser ribelli. Ma il giorno fatal era giunto: era questo il dì dieci di Agosto il quale aveva veduto di già ardere il Tempio di Salomone. Malgrado le proibizioni di Tito pubblicate alla presenza de i Romani, e degli Ebrei, e malgrado l'inclinazion naturale de' soldati che doveva spignerli piuttosto a predare che a consumare tante ricchezze, un Soldato spinto, dice Giosesso, *da una ispirazione divina*, si fa alzare da suoi compagni ad una finestra, e mette dentro quel Tempio augusto il fuoco. Tito accorre; Tito comanda l'affrettarsi ad estinguere la fiamma nascente. Ella in un' istante dappertutto si appiglia, ed è ridotto in cenere quel maraviglioso edifizio.

Ibid.

Ibid.

Che se l'ostinazione degli Ebrei sotto Sedecia era il più terribil effetto, ed il più certo contrassegno della divina vendetta, che diremo della cecità che si vide al tempo di Tito? Nella prima rovina di Gerusalemme gli Ebrei per lo meno erano d'intelligenza fra loro: nell'ultima, Gerusalemme assediata da i Romani era dilacerata da tre fazioni nemiche. Se l'odio che tutte avevano

Joseph. l. 6.

no contro i Romani giugneva perfino al furore, non erano meno l'una contro l'altra infuriate: le battaglie di fuori costavano meno sangue agli Ebrei che quelle di dentro. Un momento dopo gli assalti sostenuti contro lo straniero, ricominciavano i Cittadini la loro guerra intestina; la violenza, e la ruberia regnavano dappertutto nella Città. Ella periva, e più non era che un gran campo di morti coperto, e i Capi delle fazioni vi combattevano a favor dell' Imperio. Non era questa una immagine dell'Inferno, in cui i dannati non meno si odiano fra loro di quello che odino i Demonj, che sono lor comuni nemici, e il tutto è ripieno di orgoglio, di confusione, e di rabbia?

Confessiamo dunque, Serenissimo Signore, che la Giustizia esercitata da Dio contro gli Ebrei col mezzo di Nabucodonosor, non era che un'ombra di quella della quale il ministro fu Tito. Qual Città ha mai veduto perire un milione e centomila Uomini nello spazio di sette mesi in un solo assedio? Questo è quanto viddero gli Ebrei nell'ultimo assedio di Gerusalemme. I Caldei non avevano fatto lor soffrire una simil cosa. Sotto i Caldei la lor schiavitudine non durò che settant'anni: sono scorsi mille e sei cento e più anni dacchè sono schiavi per tutto l'Universo, e non trovano ancora alcun' alleviamento alla lor schiavitudine.

Non dee più recar maraviglia se Tito vittorioso, dopo la presa di Gerusalemme, non volesse ricevere le congratulazioni de' Popoli circonvicini, nè le corone che gl' inviavano per onorare la sua vittoria. Tante memorabili circostanze, l'ira di Dio

tanto manifesta, la sua mano da lui veduta ancora tanto presente, lo tenevano in uno stupore profondo: e questo lo fece dire ciò che udiste; non esser egli il Vincitore; non esser che un debol stromento della divina vendetta.

Egli non ne sapeva tutto il segreto: l'ora non era ancor giunta nella quale gl'Imperadori dovevano riconoscer Gesù Cristo. Era quello il tempo delle umiliazioni e delle persecuzioni della Chiesa. Tito perciò illuminato abbastanza per conoscere, che la Giudea periva per un'effetto manifesto della Giustizia di Dio, non conobbe qual delitto Iddio avesse voluto con tanta terribilità soggettare al gastigo. Questo era il maggiore di tutti i delitti; delitto fino a quel punto inaudito, cioè a dire il Deicidio, che parimente ha dato luogo ad una vendetta, della quale il Mondo non aveva veduto per anche alcun'esempio.

Ma se noi apriamo un poco gli occhi, e se consideriamo la serie delle cose, non potranno a noi celarsi nè il delitto degli Ebrei, nè il lor gastigo.

Sovvengaci solamente di ciò che Gesù Cristo aveva loro predetto. Egli aveva predetta la intera rovina di Gerusalemme e del Tempio. *Non vi resterà*, disse, *pietra sopra pietra*. Aveva predetta la maniera colla quale quell'ingrata Città sarebbe assediata, e l'orribile circonvallazione che doveva strignerla: aveva predetta la fame spaventevole che doveva tormentare i suoi Cittadini, e non aveva tralasciato di accennare i falsi Profeti, da' quali dovevano esser sedotti. Avvisò gli Ebrei, che il tempo della lor disgrazia era vicino: aveva dati i certi segni che ne dovevano mostrar

Matth. 24. 1. 2. *Marci* 13. 1. 2. *Luc.* 21. 5. 6.

ftrar l'ora precisa: aveva lor espressa la lunga serie de' delitti che lor doveva portare un tal gastigo : in somma, aveva fatta tutta la Storia dell'assedio e della disolazione di Gerusalemme.

Ed osservate, Serenissimo Signore, ch'egli fece lor queste predizioni verso il tempo della sua Passione, affinchè meglio conoscessero di tutti i lor mali la cagione. Avvicinavasi la sua Passione, allorchè lor disse: *V' ha mandato la Sapienza Divina Profeti, Savj e Dottori : gli uni saranno da voi uccisi, gli altri crocifissi ; gli flagellerete nelle vostre Sinagoghe, gli perseguiterete di Città in Città affinchè tutto il sangue innocente, ch'è stato sparso sopra la Terra, cada sopra di voi, dal sangue di Abelle il Giusto persino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia che uccideste tra il Tempio e l'Altare. Vi dico in verità, tutto ciò verrà sulla Stirpe presente. Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i Profeti, e lapidi coloro che a te sono inviati, quante volte ho voluto adunare i tuoi Figliuoli come una Chioccia aduna i suoi pulcini sotto l'ale: e tu non l'hai voluto! Si avvicina il tempo che vederà le vostre Case diserte.* Matth. 23. 14.

Ecco la Storia degli Ebrei. Hanno perseguitato il lor Messia e nella sua persona, e in quella de' suoi : hanno sollevato contro i suoi discepoli tutto l'Universo ; e non gli hanno lasciati in alcuna Città in riposo : armarono i Romani e gl'Imperadori contro la Chiesa nascente : lapidarono Santo Stefano; uccisero i due Jacopi che la lor Santità rendeva eziandio fra loro venerabili; sacrificarono San Pietro e San Paolo colla spada e colle mani de' Gentili. Bisogna che periscano. Tanto sangue mescolato a quello de' Profeti da loro uccisi, grida vendetta avanti a Dio. *le lor Case e la lor Città sono vicine a restar di-*

ferte; la lor disolazione non sarà minore del lor delitto: Gesù Cristo negli avvisa: il tempo è vicino: *tutto ciò verrà a cadere sulla Stirpe presente*: e in oltre: *non passerà questa generazione che queste cose non giungano*, cioè a dire, che gli Uomini i quali allor vivevano ne dovevano esser i testimonj.

Matth. 24. 22. Marc. 15. 30. Luc. 19. 42.

Ma ascoltiamo la continuazione delle predizioni del nostro Salvatore. Allorchè faceva la sua entrata in Gerusalemme alcuni giorni prima della sua morte, commosso da' mali che quella morte doveva apportare a quell'infelice Città, la rimira piagnendo: *Ah*, disse, *Città sventurata, se tu conoscessi per lo meno in questo giorno che ancor ti è concesso per pentirti, ciò che ti potrebbe apportar la pace! Ma ora tutto ciò alle tue pupille è nascosto. Tempo verrà in cui i tuoi nemici ti circonderanno colle trincee, e ti chiuderanno, e ti stringneranno da tutte le parti, e distruggeranno te e i tuoi figliuoli; e non lascieranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo in cui Iddio t' ha visitata.*

Ibid.

Era questo un mostrare assai chiaramente e la maniera dell'assedio, e gli ultimi effetti della vendetta. Ma non era dovere, che Gesù Cristo andasse al supplizio senza dinunziare a Gerusalemme, quanto ella sarebbe un giorno punita dell' indegno trattamento che gli faceva. Allorchè, portando sulle sue spalle la Croce, andava al Calvario, *era seguito da una moltitudine di Popolo e di Femmine, che battendosi il petto, deploravano la sua morte. Si fermò, e verso loro rivolto, lor disse queste parole: Figliuole di Gerusalemme, non piagnete sopra di me, ma piagnete sopra di voi stesse e sopra de' vostri Figliuoli, perchè il tempo avvicinasi, in cui dirassi: Felici le sterili, felici le viscere che non produssero figliuoli, e le mammelle che non hanno lattato. Cominu-*

Luc. 23. 27.

minceranno allora a dire a' monti, cadete soprà di noi: e a i colli, copriteci. Perchè se così trattasi il Legno verde, come tratteraffi l' inaridito? Se l' innocente, se il giusto soffre un sì rigoroso supplizio, che debbono attendere i rei?

Geremia ha egli mai più amaramente deplorata degli Ebrei la rovina? Quali parole più forti poteva impiegare il Salvatore per far loro intendere le loro disgrazie, la loro disperazione, e l'orribil fame funesta a' figliuoli, funesta alle Madri, che vedevano inaridirsi le loro mammelle, non avevano altro che lagrime per dare a' loro figliuoli, e mangiarono il frutto delle lor viscere?

IX. *Due memorabili Predizioni di Nostro Signore sono spiegate, e il loro compimento è giustificato dalla Storia. Matth. 24. Marc. 13. Luc. 13.*

Tali sono le predizioni che a tutto il Popolo ha fatte. Quelle ch' egli fece in particolare a' suoi Discepoli, meritano ancora maggior attenzione. Son elleno comprese il quel lungo e maraviglioso discorso nel quale insieme unisce la rovina di Gerusalemme con quella dell' Universo. Questa unione non è senza misterio; ed eccone il disegno.

Gerusalemme Città beata dal Signore eletta: finattanto che dimorò nell'alleanza e nella fede delle promesse, fu la figura della Chiesa e la figura del Cielo, dove a' suoi figliuoli si mostra Iddio. Perciò vediamo sovente i Profeti unire nella continuazione dello stesso discorso ciò che risguarda Gerusalemme, a quello che risguarda la Chiesa, e a quello che risguarda la gloria celeste. Questo è uno de' segreti delle Profezie, e una delle chiavi che n' aprono l' intelligenza. Ma Gerusalemme reproba ed ingrata verso il suo Salvatore doveva essere l'immagine dell' Inferno. I suoi perfidi Cittadini dovevano rappresentare i dannati; e il giudizio terribile che Gesù Cristo doveva esercitare contro di essi, era la figura di quel-

lo ch'eserciterà contro tutto l'Universo, allorchè verrà nel fine de' Secoli nella sua Maestà a giudicare i vivi e i morti. E' costume della Scrittura, e uno de' mezzi, de' quali si serve per imprimere i Misterj negli animi, il mescolare per nostro ammaestramento la figura colla verità. Così il nostro Signore ha mescolata la Storia di Gerusalemme disolata con quella del fine de' Secoli; e questo si vede nel Discorso, di cui parliamo.

Tuttavia non crediamo che queste cose sieno di tal maniera confuse, che non possiamo discernere ciò che all'una ed all'altra appartiene. Gesù Cristo le ha distinte col mezzo di certi caratteri, che agevolmente potrei notare, se ve ne fosse quistione. Ma bastami il farvi intendere ciò che riguarda la disolazione di Gerusalemme e degli Ebrei.

IX.

Gli Appostoli (ciò succedette in tempo ancora della Passione) adunati d'intorno al lor Maestro, gli mostravano il Tempio e le Fabbriche di quel contorno: ne ammiravano le pietre, l'ordine, e la bellezza, la solidità: ed egli disse loro: *Vedete voi questi grandi edifizj? Non vi resterà pietra sopra pietra.* Maravigliati di questa espressione, gli dimandarono il tempo di un sì terribile avvenimento; ed egli che non voleva ch'eglino fossero sorpresi in Gerusalemme, allorchè fosse saccheggiata (attesochè voleva che nel sacco di quella Città si trovasse una immagine dell'ultima separazione de' buoni da' cattivi,) cominciò a raccontar loro tutte le disgrazie come avevano l'una dopo l'altra a succedere.

Matth. 24. v. 2. Marc. 13. v. 2. Luc. 21. 5. 6.

Parimente loro manifesta *delle pestilenze, delle carestie, e de' terremoti*: e le Storie fanno fede, che queste cose non furono mai tan-

Mat. 24.7. Marc. 13.8.

tanto frequenti e rimarchevoli, quanto le furono in que' tempi. Soggiugne, che vi sarebbono per tutto l' Universo *turbolenze*, *strepiti di guerra*, *sanguinosi combattimenti*: *che tutte le Nazioni vicendevolmente solleverebbonsi*, e si vederebbe tutta in agitazione la Terra. Poteva egli meglio rappresentarsi gli ultimi anni di Nerone, allorchè tutto l' Imperio Romano, cioè a dire tutto l' Universo, tanto pacifico dopo la vittoria di Augusto, e sotto la possanza degl' Imperadori, cominciò a scuotersi, e si videro le Gallie, le Spagne, tutti i Regni de' quali era composto l'Imperio, sollevarsi ad un tratto; quattro Imperadori insorgere quasi nel tempo stesso contro Nerone, e l'un contro l'altro; le Coorti Pretoriane, gli Eserciti di Siria, di Germania, e tutti gli altri ch'erano sparsi in Oriente e in Occidente, vicendevolmente combattersi, e attraversare sotto la condotta de' lor Imperadori il Mondo dall'uno all'altro estremo, per decidere la lor contesa con sanguinose battaglie? Ecco mali che sono grandi, dice il Figliuolo di Dio: *ma questo non sarà per anche il fine*. Gli Ebrei patiran come gli altri in questa universale commozione del Mondo: ma verranno loro ben presto dopo de' mali più particolari, e *questo non sarà che il principio de' lor dolori*.

Luc. 21. 9. Matth. 24. 6 7. Marc. 13. 7. Luc. 21. 9. 10.

Matth. 24. 6. 8 Marc. 13. 7. 8. Luc. 21. 9.

Soggiunge, che la sua Chiesa dal suo primo stabilimento sempre afflitta, vedrebbe la persecuzione accendersi contro di lei più violenta che mai in que' tempi. Voi avete veduto che Nerone ne' suoi ultimi anni intraprese la perdita de' Cristiani, e fece morire San Pietro e San Paolo. Questa persecuzione eccitata dalle gelosie e dalle violenze degli Ebrei, avanzava la loro perdita, ma non dimostrava per anche il termine preciso.

Mat 24. 9. Marc. 13. 9. Luc. 21. 12

La venuta de' falsi Cristi e de' falsi Profeti

feti sembrava un principio più prossimo all' ultima rovina: attesochè la sorte ordinaria di coloro che ricusano di prestar l' orecchie alla verità, è l'essere strascinati alla loro perdita da' Profeti ingannatori. Gesù Cristo non nasconde a' suoi Appostoli che questa disgrazia sarebbe succeduta a gli Ebrei: *Sorgeranno*, diss'egli, *in gran numero i falsi Profeti, che saranno di molti i seduttori*. E di nuovo, *Guardatevi da' falsi Cristi e da' falsi Profeti*.

Matth. 24. 11. 23. 24. Marc. 13. 2. 23. Luc. 21. 8.

Non si dica, che ciò fosse una cosa facile da indovinarsi da chiunque conosceva il genio della Nazione, perchè all' opposto v' ho fatto vedere, che gli Ebrei infastiditi da questi Seduttori che avevano tanto sovente cagionata la lor rovina, e sopratutto al tempo di Sedecia, se n' erano talmente disingannati, che cessarono di ascoltarli. Passarono più di cinqnecent'anni senza comparire alcun falso Profeta nell' Isdraello. Ma l' Inferno che gli eccita, si risvegliò alla venuta di Gesù Cristo; e Iddio che tiene in freno quanto gli piace gli spiriti ingannatori, gli sciolse, affine di mandare nel tempo stesso questo supplizio a gli Ebrei, e questa prova a' suoi Fedeli. Non comparvero mai tanti falsi Profeti quanto ne' tempi che seguirono di Nostro Signore la morte. Sopratutto verso il tempo della guerra Giudaica, e sotto il Regno di Nerone che la cominciò, Giosesfo ci fa vedere una infinità di quest' ingannatori che traevano il Popolo al Diserto col mezzo di vani prestigj, e di segreti di Magia, promettendo loro una pronta e miracolosa liberazione. Questa perciò è la ragione, perchè il Diserto è notato nelle predizioni di Nostro Signore come uno de' luoghi, dove sarebbon nascosti questi falsi liberatori, che avete veduti finalmente strascinare il Popolo

Jos. Ant. 20. 6. de bell. 11. 32.

Matth. 24. 26.

nella sua estrema rovina. Voi potete crederte, che il nome di Cristo, senza del quale non v'era liberazione perfetta per gli Ebrei fosse mescolato con quelle immaginarie promesse, e vedrete nel progresso di questo ragionamento le prove che vi renderanno convinto.

La Giudea non fu la sola Provincia esposta a queste illusioni. Elleno furono per tutto l'Imperio comuni. Non v' ha tempo alcuno in cui tutte le Storie ci facciano comparire un numero così grande di questi Ingannatori, che si vantano di predire l'avvenire, e ingannano i Popoli co i loro prestigj. Un Simone il Mago, un' Elima, un' Apollonio Tianeo, un numero infinito d'altri Incantatori, riferiti dalle Storie sante e profane, si sollevarono in quel Secolo, in cui l'Inferno far sembrava gli ultimi suoi sforzi per sostenere il rovinoso suo imperio. Gesù Cristo perciò dimostra in quel tempo principalmente fra gli Ebrei, questo numero prodigioso di falsi Profeti. Chi ben considererà le sue parole, vedrà che dovevano moltiplicarsi avanti e dopo la rovina di Gerusalemme, ma principalmente verso questi tempi; e allora appunto la seduzione fortificata da' falsi miracoli e da false dottrine, sarebbe insieme insieme tanto sottile e tanto possente, che, *se fosse possibile, vi resterebbono ingannati i medesimi Eletti.*

Matt. 24. 24. Marc. 13. 22.

Non dico, che al fine de' Secoli non abbia ancora a succedere qualche cosa di simile e di più periglioso, poichè abbiam parimente veduto, che quanto in Gerusalemme succede, è la manifesta figura di que' tempi estremi: ma è cosa certa, che Gesù Cristo, che ha espressa questa seduzione come uno degli effetti sensibili dell'ira di Dio contro gli Ebrei, è come uno de' segni della lor perdita. L'avveni-

venimento ha giustificata la sua Profezia: tutto è attestato da irrefragabili testimonianze. Leggiamo la predizione de' loro errori nel Vangelo: ne vediamo il compimento nelle loro Storie, e sopratutto in quella di Gioseffo.

Dopochè Gesù Cristo ha tutto questo predetto, nella risoluzione ch'egli aveva di sottrarre i Suoi dalle disgrazie delle quali era minacciata Gerusalemme, viene a' segni imminenti dell' ultima disolazione di codesta Città.

Iddio non sempre concede a' suoi Eletti simili contrassegni. Ne' gastighi terribili che fanno sentire a Nazioni straniere la sua possanza, percuote sovente insieme col colpevole il giusto: attesochè egli ha mezzi migliori di separarli, di quelli che comparisco- no a' nostri sensi. Gli stessi colpi che spezzan la paglia, separano il buon grano: l'oro si purifica nel fuoco stesso, in cui è consumata la paglia; e sotto gli stessi gastighi, co' quali sono terminati i malvagj, sono purificati i fedeli. Ma nella disolazione di Gerusalemme, affinchè l'immagine dell'estremo Giudizio fosse più espressa, e la vendetta Divina contro gl' increduli più notata, non volle che gli Ebrei i quali avevano ricevuto il Vangelo, fossero con gli altri confusi, e Gesù Cristo diede a' suoi Discepoli de' segni certi, a' quali potessero conoscere quando fosse il tempo di uscire da quella Città riprovata. Si fondò, secondo il suo costume, sopra le antiche Profezie, delle quali egli era l'Interprete non meno che il fine; e ripassando sul luogo, in cui l' ultima rovina di Gerusalemme fu mostrata tanto chiaramente a Daniello, disse queste parole: *Allorchè vedrete l'abbominazione della disolazione che Daniello ha profetizzata; chiunque legge*

Aug. de Civ. Dei c. 8.

Matth. 24. 15. Marc. 13. 14.

legge intenda; *la vedrete allora stabilita nel luogo santo*, ovvero come leggesi presso San Marco, *nel luogo in cui non dev'essere; allora coloro che sono nella Giudea fuggano a' monti*. San Luca in altri termini racconta lo stesso: *Allorchè vedrete gli Eserciti circondare Gerusalemme, sappiate che vicina è la sua desolazione: allora coloro che sono nella Giudea, si ritirino a' Monti*.

Luc. 21. 20. 21.

Uno de' Vangelisti spiega l'altro, e confrontando questi passi, ci è facile l'intendere che l'abbominazione da Daniello predetta, è lo stesso che gli Eserciti d'intorno a Gerusalemme. I Santi Padri l'hanno così inteso, la ragione ce ne convince.

Orig. tr. 23. in Matth. Aug. ep. 80. ad Hesych.

La parola d'*Abbominazione*, nell'uso della Lingua Santa, significa *Iddio*: e chi non sà che gli Eserciti Romani portavano nelle lor insegne le immagini de' loro Iddii, e de' loro Cesari, che tra tutti i loro Iddii erano i più rispettati? Queste insegne erano a' Soldati un oggetto di culto; e perchè gl'Idoli, secondo i comandi di Dio, non dovevano comparir mai nella Terra Santa, n'erano bandite le Insegne Romane. Vediamo perciò nelle Storie che i Romani, finattanto ch'ebbero qualche poco di considerazione per gli Ebrei, non hanno mai fatte comparire le Insegne Romane nella Giudea. A questo fine, allorchè Vitellio passò in quella Provincia per portare in Arabia la guerra, senza Insegne fece marciare le sue Truppe; perchè ancora veneravasi la religione Giudaica, e non volevasi costrigner quel Popolo a soffrir cose tanto alla sua Legge contrarie. Ma in tempo dell'ultima guerra Giudaica, si può ben credere, che i Romani non ebbero alcun riguardo per un Popolo che volevano mandare in rovina. Così allorchè fu assediata Gerusalemme, era circondata da tanti Idoli quante v'erano In-

Joseph. antiq. 18. c. 7.

segne

segne Romane, e l'abbominazione non si vide mai tanto, *dove non doveva essere*, cioè a dire nella Terra Santa d'intorno al Tempio.

E questo dunque, dirassi: quel gran segno che dar volea Gesù Cristo? Era forse il tempo di fuggirsene, allorchè Tito assediò Gerusalemme, e ne chiuse sì davvicino i passi, che non v'era più modo alcuno di fuggire? Questa è la maraviglia della Profezia. Gerusalemme fu due volte assediata in que' tempi: la prima, da Cestio Governatore di Siria, l'anno 68. di Nostro Signore: la seconda, da Tito, quattr' anni dopo, cioè a dire, l' anno 72. Nell'ultimo assedio, non v'era più mezzo alcuno di fuggire. Tito faceva quella guerra con troppo ardore: sorprese tutta la Nazione rinchiusa in Gerusalemme nella Solennità della Pasqua, senza che alcuno fuggisse; e l' orribile circonvallazione ch'ei fece d'intorno alla Città, non lasciò più a' suoi abitanti alcuna speranza. Ma non era simile in conto alcuno l' assedio di Cestio: era egli accampato cinquanta stadj, cioè a dire sei miglia distante da Gerusalemme. Dilatavasi il suo esercito tutto all'intorno, ma senza farvi trincee; e faceva con tanta negligenza la guerra, che perdette l' occasione di prendere la Città, della quale il terrore, le sedizioni, e le sue intelligenze ancora gli aprivan le porte. In quel tempo, non solo non era impossibile il ritirarsi, ma la Storia espressamente dimostra, che si ritirarono molti Ebrei. Allora dunque era d'uopo l'uscire: quello era il segno che a' suoi dava il Figliuolo di Dio. Perciò egli ha distinti con tutta chiarezza due assedj: l'uno, in cui *la Città sarebbe circondata da fossi e da forti*: allora la sola morte sarebbe stata per coloro che v'eran rinchiusi: e l'altro in cui sarebbe solo *circondata dall'esercito*, e piuttosto investita che secondo le regole assediata; ed *al-*

Joseph. 11. de bell. Jud. c. 23. 24. Id. l. 6. 7.

Id. l. 11. c. 23. 24.

Joseph. ib.

Luc. 19. 43.

Luc. 21. 20. 21.

lora era d'uopo fuggire, e ritirarsi ne' monti.

Ubbidirono alle parole del lor Signore i Cristiani. Benchè ve ne fossero delle migliaja in Gerusalemme nella Giudea, non leggesi nè presso Giosesso, nè in altre Storie, che se ne sia trovato alcuno nella Città allorchè fu presa. Per lo contrario, è cosa costante nella Storia Ecclesiastica, e in tutti i monumenti dei nostri Antenati, ch' eglino si ricoverarono nella piccola Città di Pella, in un paese montuoso vicino al Diserto ne' confini della Giudea e della Arabia.

Euseb. l. 3. Hist. Eccl. c. 5. Epiph. hær. 7. Nazar. & lib. de pond. & mens.

Da questo si può conoscere quanto precisamente fossero stati avvertiti, e non v' ha cosa più rimarchevole quanto questa separazione degli Ebrei increduli dagli Ebrei al Cristianesimo convertiti, gli uni restati in Gerusalemme per soggiacere alla pena della loro incredulità, e gli altri ritirati, come Lot uscì di Sodoma, in una piccola Città, nella quale consideravano tremanti, gli effetti della divina vendetta; dalla quale Iddio aveva voluto sottrarli.

Oltre le predizioni di Gesù Cristo, vi furono le predizioni di molti de' suoi Discepoli, frall' altre quelle di San Pietro, e di San Paolo. Allorchè conducevansi al supplizio questi due fedeli testimonj di Gesù Cristo risuscitato, manifestarono a gli Ebrei i quali gli abbandonavano in poter de' Gentili, la vicina lor perdita: Dissero loro, che *Gerusalemme doveva esser rovinata da' fondamenti ch' eglino perirebbono di fame, e di disperazione, sarebbono per sempre esiliati dalla Terra de' loro Padri, e mandati in ischiavitudine per tutta la Terra: che il termine non era lontano, e tutti questi mali lor succederebbono per avere insultato con tanti motteggiamenti crudeli al diletto Figliuolo di Dio che s' era loro manifestato col mezzo di tanti miracoli.* La pia Antichità ci ha conser-

Lact. div. Instit. l. 4. c. 21.

vata

vata questa predizion degli Appostoli, che doveva esser seguita da un compimento sì pronto. San Pietro ne aveva fatte molt' altre, o per ispirazione particolare, o spiegando le parole del suo Maestro; e Flegone Autore Pagano, di cui Origene allega la testimonianza, ha scritto che tutto ciò codesto Appostolo aveva predetto, per appunto s'era compiuto.

Phleg. l. 13. & 14. Cron. ap. Orig. l. 2. cont. Cels.

Così non succede cosa alcuna agli Ebrei che lor non sia stata predetta. La cagione della loro disgrazia ci viene chiaramente manifestata nel disprezzo che hanno fatto di Gesù Cristo e de' suoi Discepoli. Il tempo delle grazie era passato, e inevitabile era la loro rovina.

In vano dunque, Serenifs. Signore, voleva Tito salvare Gerusalemme e il Tempio. La Sentenza era di lassù partita; non vi doveva più restar pietra sopra pietra. Se un Imperador Romano tentò indarno impedire la rovina del Tempio, un' altro Imperador Romano tentò ancora più indarno la di lui riparazione. Giuliano l'Apostata, dopo aver dichiarata a Gesù Cristo la guerra, si credette abbastanza potente per annichilare le sue predizioni. Nella risoluzione ch' egli aveva di eccitare da tutte le parti nemici contro i Cristiani, si avvilì persino a ricercar gli Ebrei, ch' erano il rifiuto del Mondo. Egli fu che gli eccitò a riedificare il lor Tempio, diede loro delle somme immense, e gli assistette con tutta la forza dell' Imperio. Udite qual ne fosse l' avvenimento, e mirate come Iddio i Principi superbi confonde. I Santi Padri e gli Storici Ecclesiastici lo riferiscono di un consenso comune, e lo giustificano co i monumenti che ancora al loro tempo restavano. Ma era d' uopo che lo attestassero gli stessi Pagani. Ammiano Marcellino Gentile di Religione, e difensore zelante di Giuliano, lo ha raccontato in

Amm. Marcell. l. 23. ult.

questi

questi termini: *Mentre Alipio ajutato dal Governatore della Provincia avanzava per quanto gli era possibile l'Opera, uscirono globi terribili di fuoco da i fondamenti che prima erano stati agitati da scosse violente; gli Artefici che sovente ricominciarono l'Opera, furono in più volte arsi; il luogo divenne inaccessibile, e cessò l'impresa.*

Gli Autori Ecclesiastici più esatti a rappresentare un' avvenimento sì memorabile, aggiungono il fuoco del Cielo al fuoco della Terra. Ma in somma la parola di Gesù Cristo restò costante. San Giovanni Crisostomo esclama: *Egli ha fabbricata la sua Chiesa sopra la pietra; non v' ha cosa che abbia potuto rovesciarla; egli ha rovesciato il Tempio, non v' ha cosa che abbia potuto rifabbricarlo. Non può alcuno abbattere ciò che Iddio innalza, non può alcuno innalzare ciò Iddio abbatte.* *Orat. in Judaeos.*

Non parliamo più di Gerusalemme nè del Tempio. Gettiamo lo sguardo sopra lo stesso Popolo, altre volte vivo Tempio del Dio degli Eserciti, ed ora oggetto del di lui odio. Sono più abbatuti gli Ebrei di quello sieno il loro Tempio e la loro Città. Lo Spirito di verità non è più fra loro: v'è estinta la Profezia: le promesse sulle quali fondavano la loro speranza, sono svanite: il tutto in questo Popolo è rovesciato, *più non vi resta pietra sopra pietra.*

E mirate fino a qual punto sieno abbandonati all'errore. Gesù Cristo loro avea detto: *Venni a voi in nome di mio Padre, e non mi riceveste: verrà un altro in suo nome, e lo riceverete.* Da quel tempo, lo spirito di seduzione regna talmente fra loro, che ad ogni momento sono ancor pronti a lasciarvisi rapire. Non era sufficiente, che i falsi Profeti avessero data Gerusalemme in mano a Tito; gli Ebrei non erano per anche esiliati dalla Giudea, *Jo. 5. 43.*

dea,

dea; e l'amor che avevano per Gerusalemme ne aveva obbligati molti ad eleggere fralle di lei rovine la lor dimora. Ecco un falso Cristo che viene a dar termine alla loro rovina. Cinquant' anni dopo la presa di Gerusalemme, nel Secolo della morte di Nostro Signore, l' infame Barcoceba, ladro, scellerato, perchè il suo nome significava *figliuolo della Stella*, dicevasi la Stella di Giacobbe predetta nel Libro de i Numeri, e si dichiarò di esser Cristo. Alciba il più autorevole tra tutti i Rabbini e a suo esempio tutti coloro che dagli Ebrei nominavansi loro Savj, entrarono nel suo partito; senza che l' Ingannatore desse loro alcun' altro contrassegno di sua Missione, se non che Alciba diceva, che Cristo non poteva molto tardare. Gli Ebrei si sollevarono per tutto l' Imperio Romano sotto la condotta di Barcoceba che lor prometteva l' Imperio del Mondo. Adriano ne uccise se' cento mila: il giogo di questi infelici aggravossi, e furono esiliati per sempre dalla Giudea.

Num. 24. 17. *Euseb. Hist. Eccl.* 46. 8.

Talm. hier. tract. de jejun. & in vet. Com. supr. Lam. Jerem. Maimonid. l. de jure reg. c. 12.

Chi non vede, che lo spirito di seduzione si è posto in possesso del loro cuore? *L' amor della verità che loro apportava la salute, in essi è spento: Iddio ha mandato loro una efficacia d' errore; che fa credere ad essi la menzogna.* Non v' ha inganno sì materiale, che non gli seduca. A' nostri giorni, un' Ingannatore si è pubblicato come Cristo nell' Oriente, tutti gli Ebrei cominciarono a schierarsi a lui d' intorno; gli abbiamo veduti in Italia, in Olanda, in Alemagna, e in Mets, prepararsi a vendere il tutto e a lasciare il tutto per seguirlo. Di già pensavano di andare ad esser padroni del Mondo, quando intesero che il loro Cristo s' era fatto Turco, e aveva abbandonata di Mosè la Legge.

2. Thess. 11. 10. 11.

X.

La Continuazione.

Non dee recar stupore, che sieno caduti in simili errori, nè che la tempesta gli abbia dis-

persi dopo ch'ebbero lasciato il lor cammino. Questo cammino era lor mostrato nelle lor Profezie, in quelle principalmente che additavano il tempo di Cristo. Hann'eglino lasciato passare que' preziosi momenti senza riportarne profitto: vedonsi perciò abbandonati dipoi alla menzogna, e non sanno più a che appigliarsi.

degli Errori degli Ebrei: e la maniera della quale spiegan le Profezie.

Concedetemi ancora un momento per raccontarvi la continuazione de' loro errori, e tutti i passi che hanno fatti per precipitarsi nell' abisso. Le strade che conducono allo smarrimento dipendono sempre dalla strada maestra; e nel considerare di dove ha cominciato lo smarrimento, più sicuramente per la strada retta camminasi.

Abbiamo veduto, Serenis. Signore, che due Profezie mostravano agli Ebrei il tempo di Cristo: quella di Giacobbe e quella di Daniello: Ambedue mostravano la rovina del Regno di Giuda nel tempo in cui fosse venuto Cristo: Ma Daniello spiegava che la total distruzion di quel Regno esser doveva una continuazione della morte di Cristo: e Giacobbe chiaramente diceva, che nella decadenza del Regno di Giuda, Cristo che allora verrebbe, sarebbe *l'aspettazione de' Popoli*, cioè a dire, ne sarebbe il Liberatore, e farebbesi un nuovo Regno composto non più di un sol Popolo, ma di tutti i Popoli del Mondo. Le parole della Profezia non possono avere altro senso; e che dovessero così essere intese, era Tradizione costante presso gli Ebrei.

Da tutto ciò si sparse quella opinione costante tra i Rabbini e ancora si vede nel loro Talmud, che nel tempo in cui Cristo fosse venuto, non più troverebbesi dignità di Magistrati: di modo che nulla v'era di più importante per conoscere il tempo del lor Messia, quanto l'osservare quando cadessero in quello stato infelice.

Gen. tr. Sanhedr. c. 11.

In

In fatti, eglino avevano ben cominciato: e se non avessero avuto lo spirito occupato dalle grandezze mondane che volevano trovar nel Messia, affine di avervi parte sotto il suo Imperio, non avrebbono potuto non conoscere Gesù Cristo. Il fondamento che avevan posato era certo: attesochè appena la tirannia del primo Erode, e la mutazione della Repubblica Ebrea che accadde al suo tempo, ebbe lor fatto vedere il momento della decadenza notata nella Profezia, non dubitarono che Cristo non dovesse venire, e ben presto non si vedesse quel nuovo Regno in cui dovevano i Popoli tutti adunarsi.

Talm. Hieros. tract. Sanhedr.

Una delle cose da essi osservata, fu la podestà di vita e di morte ad essi tolta. Era questa una gran mutazione, poichè ella era stata persino allora ad essi conservata, a qualunque dominio fossero soggetti, ed eziandio in Babilonia nel tempo della loro schiavitudine. La Storia di Susanna lo fa abbastanza vedere, ed è questa fra loro una Tradizione costante. I Re di Persia che gli ristabilirono, lasciarono loro questa podestà con un'espresso Decreto, da noi osservato a suo luogo: e abbiamo ancora veduto, che i primi Seleucidi avevano piuttosto aumentati che diminuiti i lor Privilegj. Non ho bisogno di parlar quì un'altra volta del regno de' Maccabei, nel quale non solo furono liberi, ma potenti e formidabili a' loro nemici. Pompeo che gli rese deboli come abbiamo veduto, contento del tributo che lor impose, e di metterli in istato che il Popolo Romano ne potesse al bisogno disporre, lasciò ad essi con tutta la giurisdizione il lor Principe. E' noto abbastanza, che i Romani così facevano, e non s'impacciavano nel governo interiore de' paesi a' quali lasciavano i lor Re naturali.

Dan. 13.

1. Esdr. 7. 25. 26.

Gli Ebrei finalmente concedono di aver perduta codesta podestà di vita e di morte, so-

solo quarant' anni prima della disolazione del secondo tempio; e non può dubitarsi che il primo Erode non abbia cominciato a far questa piaga alla lor libertà; attesochè egli per vendicarsi del Sanedrin, avanti al quale trovossi obbligato di comparire prima che fosse Re, e poscia per avere egli solo tutta l'autorità, si oppose a quell' Adunanza ch'era come il Senato stabilito da Mosè e il Consiglio perpetuo della Nazione, in cui esercitavasi la giurisdizione suprema: appoco appoco questo gran Corpo perdette la sua podestà, e molto poca gliene restava quando venne al Mondo Gesù Cristo. Sotto i Figliuoli di Erode peggiorarono gli affari; allorchè il Regno di Archelao, di cui Gerusalemme era la Capitale, ridotto in Provincia Romana, fu governato da Presidenti che mandavansi dagl' Imperadori. In questo stato infelice, gli Ebrei conservarono sì poco la podestà di vita e di morte, che per far morir Gesù Cristo, voluto da essi a qualunque costo tolto dal Mondo, lor fu necessario l' aver ricorso a Pilato; e avendo loro detto il debol Governatore, ch' eglino stessi lo facesser morire, risposero ad una voce: *Non abbiamo la podestà di far morire alcuno*. Così per mano di Erode fecero morire San Jacobo fratello di San Giovanni, e posero prigione San Pietro. Allorch' ebbero risoluta la morte di S. Paolo lo diedero in poter de' Romani come avevano fatto di Gesù Cristo, e il voto sacrilego de' lor falsi zelanti, che giurarono di non bere nè di mangiare finattantochè non avessero ucciso questo Santo Appostolo, mostra abbastanza che si credevano dicaduti dalla podestà di farlo giuridicamente morire. Che se lapidarono S. Stefano, ciò fu in occasion di tumulto, e per un effetto di que' sediziosi furori che i Romani non potevano sempre reprimere in coloro che allora si dinominavano i zelatori. Si dee dunque tener per certo, tanto a cagione di queste Storie quanto a

Ioseph. Antiq. 14. 17.

Ioa. 18. 31.
Act. 12. 1. 2. 3.
Act. 23. 24.
Act. 7. 57. 58.

cagion del consenso degli Ebrei, e dello stato de' lor affari, che verso i tempi di Nostro Signore, e soprattutto in quelli, ne' quali egli cominciò ad esercitare il suo ministerio, eglino perdettero interamente l'autorità temporale. Eglino non poterono veder questa perdita, senza rammentarsi dell'antico Oracolo di Giacobbe che lor prediceva, che ne' tempi del Messia non più avrebbonsi fra loro nè Possanza, nè Autorità, nè Magistrato. Uno de' lor più antichi Autori l'osserva; ed ha ragione di confessare, che lo Scettro non era allora più in Giuda; nè l'autorità ne' Capi del Popolo, perchè la pubblica podestà ad essi era tolta, e il Sanedrin essendo degradato, le membra di questo gran Corpo non erano più considerate come Giudici, ma come semplici Dottori. Così, secondo il lor proprio parere, era quello il tempo in cui doveva comparir Cristo. Come vedevano questo segno certo dell'arrivo vicino di questo nuovo Re, l'Imperio del quale doveva stendersi a tutti i Popoli, credettero, che in effetto ei fosse in procinto di comparire. La voce se ne sparse ne' luoghi circonvicini, e fu universale la persuasione in tutto l'Oriente, che non istarebbesi lungo tempo senza veder uscire dalla Giudea coloro che avrebbono regnato sopra tutta la Terra.

Tract. Voc. magna. Gen. seu Comm. in Gen.

Tacito e Svetonio riferiscono questa voce come stabilita da una opinione costante, e da un'Oracolo antico che trovavasi ne' sacri Libri del Popolo Ebreo. Giosesso recita questa Profezia ne' termini stessi, e dice com' eglino, ch' ella trovavasi ne' santi Libri. L'autorità di questi Libri, de' quali avevansi vedute le predizioni sì visibilmente compiute in tante occasioni, era grande in tutto l'Oriente; gli Ebrei più attenti degli altri nell'osservar congiunture ch'erano scritte principalmente per lor ammaestramento, conobbero il tempo del Messia che Giacobbe aveva mostrato nella lor de-

Svet. Vesp. Tac. l. 5. hist. c. 13. Ios. de Bell. Iud. 7. 12. Hegesip. de Exod. Ier. 5. 44.

decadenza. Così le riflessioni che fecero sopra lo stato loro furono giuste; e senza ingannarsi sopra i tempi di Cristo, conobbero ch' ei doveva venire nel tempo in cui in fatti venne. Ma, ò debolezza dello Spirito umano, ò vanità inevitabil sorgente di cecità! L'umiltà del Salvatore nascose a questi orgogliosi le vere grandezze che dovevano cercare nel lor Messia. Volevano ch' egli fosse un Re simile ai Re della Terra. Perciò gli adulatori del primo Erode abbagliati dalla grandezza e dalla magnificenza di questo Principe, che quantunque Tiranno, non lasciò di arricchir la Giudea, dissero, ch' egli fosse il Re tanto promesso. Tutto ciò parimente diede luogo alla Setta degli Erodiani, della quale tanto si parla nel Vangelo, ed hanno avuta cognizione i Pagani; poichè Persio e il suo Scoliaste ci fan sapere, che ancora al tempo di Nerone, la Nascita del Re Erode era celebrata da' suoi Settarj colla stessa solennità del Sabbato. Cadde Giosesso in un simil errore. Quest' Uomo *erudito*, com' egli stesso dice, *nelle Profezie Giudaiche, come Sacerdote, e nato della Stirpe Sacerdotale*, riconobbe per verità, che la venuta del Re da Giacobbe promesso conveniva ai tempi di Erode: ne' quali ci mostra con tanta cura un manifesto principio della rovina del Popolo Ebreo: ma siccome nulla vide nella sua Nazione che riempiesse quelle idee ambiziose ch' Ella aveva del suo Cristo concepute, portò un poco più avanti il tempo della Profezia, e applicandolo a Vespasiano, attestò, che *quest' Oracolo della Scrittura significava codesto Principe dichiarato Imperadore nella Giudea*.

Epiph. l. 1. Hær. 20. Herodian.

Matth. 22. 16. Marc. 3. 6. Id. 12. 13. Pers. & vet. Schol. Sat. 5. 180.

Ioseph. de bell. Iud. 3. 14.

Lib. 3. de Bell. Iud. 14. 7. 12.

In questa guisa sconvolgeva la Santa Scrittura per autorizzare la cieca sua adulazione, che trasportava agli Stranieri la Speranza di Giacobbe e di Giuda: cercava in Vespasiano il figliuolo di Abramo e di David, e attribuiva

ad un Principe Idolatra il titolo di colui, i lumi del quale dovevano togliere i Gentili alla Idolatria.

La congiuntura del tempo lo favoriva. Ma allorch' egli attribuiva a Vespasiano ciò che Giacobbe aveva detto di Cristo, lo attribuivano a loro stessi, i zelanti che difendevano Gerusalemme: Su questo sol fondamento promettevansi l'Imperio del Mondo, come lo riferisce Gioseffo; di lui più ragionevoli per lo meno in questo che non uscivano dalla Nazione per cercare il compimento delle promesse fatte a' loro Antenati.

Ioseph l.7. de bel. Iud.

Come non aprivan eglino gli occhj al gran frutto che da quel tempo faceva tra' Gentili la predicazion del Vangelo, e al nuovo Imperio che Gesù Cristo stabiliva sopra tutta la Terra? Che v'era di più bello quanto un Imperio in cui regnava la pietà, trionfava il vero Iddio sopra l'Idolatria, l'eterna vita era annunziata alle Nazioni infedeli? e l'Imperio stesso de' Cesari in paragone di questo non era una pompa di vanità? Ma quest' Imperio non era abbastanza pomposo agli occhj del Mondo.

O quanto bisogna esser disingannato dalle umane grandezze per conoscere Gesù Cristo! Gli Ebrei conobbero i tempi: gli Ebrei vedevano i Popoli chiamati al Dio di Abramo secondo l'Oracolo di Giacobbe, da Gesù Cristo e da suoi Discepoli; e pure non conobbero questo Gesù che loro era manifestato da tanti contrassegni. E benchè nel corso della sua vita e dopo la sua morte, egli confermasse con tanti miracoli la sua Missione, questi ciechi lo rigettarono, perchè in lui non aveva che la vera grandezza priva di tutta la pompa che solletica i sensi, e veniva piuttosto per condannare, che per coronare la loro cieca ambizione.

E tutta volta forzati dalle congiunture e dalle cir-

circostanze del tempo, malgrado la lor cecità, sembravano qualche volta uscire dalle lor prevenzioni. Tutto di tal maniera nel tempo di Nostro Signore disponevasi alla manifestazion del Messia, che sospettarono poter esserlo S. Giovambattista. La sua maniera di vita rigida, straordinaria, stupenda, gli colpì; e in mancanza delle grandezze del Mondo, parvero dapprima contentarsi dello splendore di una vita sì prodigiosa. La vita semplice e comune di Gesù Cristo dispiacque a quegli animi rozzi non men che superbi, non capaci di esser presi che per via de i sensi; e per altro lontani da una conversione sincera, non volevano ammirar cosa alcuna, che da essi non fosse riguardata come superiore all'imitazione. In questo modo S. Giovambattista, giudicato degno di esser Cristo, non trovò credenza allorchè mostrò il vero Cristo; e Gesù Cristo che doveva esser imitato quando vi si avesse creduto, parve troppo umile agli Ebrei per esser seguito.

Luc 3. 15. *Io*. 1. 19. 20.

L'impressione però da esso lor conceputa, che Cristo comparir dovesse in quel tempo, era sì forte, che durò fra loro quasi per lo spazio di un Secolo. Credettero, che il compimento delle Profezie potesse avere una certa estensione, e non fosse sempre tutta ristretta ad un punto preciso: di modo che dopo cent' anni non si parlava fra loro se non de' falsi Cristi che si facevan seguire, e de' falsi Profeti che gli annunziavano. I Secoli precedenti non avevano veduto cosa alcuna di simile; e gli Ebrei non furono prodighi del nome di Cristo; nè quando Giuda il Maccabeo riportò contro il lor Tiranno tante vittorie, nè quando suo fratello Simone gli liberò dal giogo de' Gentili, nè quando il primo Ircano fece tante conquiste. I tempi e gli altri contrassegni non convenivano, e sol nel Secolo di Gesù Cristo si cominciò a parlare di tutti

N 3 questi

questi Messia. I Samaritani che leggevano nel Pentateuco la Profezia di Giacobbe, si fecero de i Cristi non meno che gli Ebrei, e vn po' dopo di Gesù Cristo riconobbero il lor Dositeo. Simone il Mago vantavasi parimente di essere il Figliuolo di Dio, e Menandro suo Discepolo dicevasi, Salvatore del Mondo. Mentre Gesù Cristo viveva, la Samaritana aveva creduto, che il Messia fosse in procinto *di venir*: tanto era costante nella Nazione, e tra tutti coloro che leggevano l' antico Oracolo di Giacobbe, che Cristo doveva comparire in quelle congiunture.

Origen. tract.27.in Mat.t.14. Ioan. 1. Cont. Cels. Io.1.20.21.

ἔρχεται. Io. 4.25.

Allorchè il termine fu talmente passato che non vi fu più cosa alcuna da attendere, e gli Ebrei ebbero veduto colla sperienza, che tutti i Messia da esso loro seguiti, lontani dal sottrarli a loro mali, non avevano fatto che vie più renderveli soggetti: allora stettero lungo tempo senza veder comparire fra loro nuovi Messia; e Barcoceba è l'ultimo ch' abbiano riconosciuto per tale in que' primi tempi del Cristianesimo. Ma l'antica impressione non potè interamente esser cancellata. In vece di credere che Cristo era comparso, come avevano fatto ancora al tempo di Adriano; sotto gli Antonini suoi Successori, pensarono di dire che il lor Messia era nel Mondo, benchè non si fosse ancora veduto, perchè aspettava Elia Profeta che doveva venire a consacrarlo. Questo discorso era fra loro comune nel tempo di S. Giustino; e noi troviamo ancora nel lor Talmud la dottrina di uno de' lor più antichi Maestri, che diceva, *esser venuto Cristo, secondo ch' era contrasegnato da' Profeti; ma che stava nascosto in qualche parte di Roma tra poveri mendicanti.*

Iust. adv. Triphon.

R. Iuda fi-lius Gem. San. 11.

Un tal delirio non potè entrar negli animi; e gli Ebrei costretti finalmente a confessare, che il Messia non era venuto nel tempo in cui avevano ragion di aspettarlo, secondo le antiche lor Pro-

Profezie, caderono in un altro abisso. Poco ci volle, che non rinunziassero la speranza del lor Messia che lor mancava nel suo tempo; e molti seguirono un famoso Rabbino, le parole del quale si trovano ancora conservate nel Talmud. Questi vedendo il termine passato di tanto tempo, conchiuse, che *gl' Isdracliti non avevano ad attendere altro Messia, perchè nella persona del Re Ezechia lo avevano di già ricevuto*.

R. Hillel. Ibid. Is. Abran. le cap. fidei.

Questa opinione per verità in vece di prevaler tra gli Ebrei, vi fu detestata. Ma siccome non conoscono più cosa veruna nè i tempi che lor sono mostrati dalle lor Profezie, e non sanno da qual parte uscire da questo Laberinto, hanno fatto un articolo di fede di quel detto che da noi leggesi nel Talmud, *Tutti i termini mostrati per la venuta del Messia sono passati*; ed hanno pronunziato di comun consenso, *Maledetti sieno coloro che numerar vorranno i tempi del Messia*: come in una tempesta che ha troppo allontanato dalla sua strada un Vascello, vedesi il Piloto disperato abbandonar il suo calcolo, e andare laddove il caso lo guida.

Gem. San. c. 10. Moses Maimon. in Epist. Talm. I. Abran. le cap. fidei.

Dopo quel tempo, tutto lo studio loro è stato nell'eludere le Profezie, nelle quali esprimevasi il tempo di Cristo: non hanno fatto gran caso di rovesciare tutte le Tradizioni de' loro Antenati, purchè potessero togliere a' Cristiani queste ammirabili Profezie; e son giunti persino a dire, che quella di Giacobbe non era concernente a Cristo.

Ma i lor antichi Libri gli convincono di mentitori. Questa Profezia è intesa del Messia nel Talmud, e la maniera della quale noi la spieghiamo si trova nelle lor Parafrasi, cioè a dire, ne' Comenti più autentici e più rispettati che tra loro si trovino.

Gen. Tra. Sanedr. c. 11. Paraph. Onkelos, Iohanan, & Ierosol. 5. Polyg. Ang.

Vi troviamo in termini proprj, che la Stirpe e

 il

il Regno di Giuda, al quale doveva un giorno ridursi tutta la Posterità di Giacobbe, e tutto il Popolo d' Isdraello, produrrebbe sempre *Giudici ed Uffiziali*, versino alla venuta del Messia, sotto di cui formerebbesi un regno composto di tutti i Popoli.

Questa è la testimonianza che rendevano ancora agli Ebrei ne' primi tempi del Cristianesimo, i lor più famosi e più ricevuti Dottori. L'antica Tradizione così costante e così stabilita non poteva di subito restar annichilata; e benchè gli Ebrei non applicassero a Gesù Cristo la Profezia di Giacobbe, non avevano ancora avuto l'ardire di negare, ch'ella convenisse al Messia. Non sono giunti a questo eccesso se non un gran tempo dopo, e allorchè pressati da' Cristiani, si sono finalmente avveduti, che la lor propria Tradizione era ad esso loro contraria.

Quanto alla Profezia di Daniello, nella quale la venuta di Cristo era ristretta nel termine di 490. anni, a numerare dopo l'anno ventesimo di Artaserse Longimano: come questo termine conduceva al fine del quarto millenario del Mondo, era ancora una Tradizione antichissima tra gli Ebrei, che il Messia sarebbe comparso verso il fine di quel quarto millenario, e duemil' anni in circa dopo di Abramo. Un Elia, il di cui nome è grande tra gli Ebrei, benchè questi non sia il Profeta, l'aveva così insegnato avanti la nascita di Gesù Cristo, e la Tradizione se n'è conservata nel Libro del Talmud. Avete veduto codesto termine compiuto nella venuta di Nostro Signore, poichè comparve in fatti duemil' anni in circa dopo di Abramo, e verso l'anno 4000. del Mondo. Pure gli Ebrei non l'hanno conosciuto; e frustrati dalla loro aspettazione, hanno detto che i lor peccati avevano ritardato il Messia che doveva venire. Ma però le nostre date secondo il

Gem. Tra. San. c. 11.

lor

lor proprio parere sono sicure; ed è una cecità troppo grande il far dipendere dagli Uomini un termine, che presso Daniello tanto precisamente è manifestato da Dio.

E' parimente un grande imbarazzo per esso loro il vedere, che questo Profeta faccia andare il tempo di Cristo avanti a quello della rovina di Gerusalemme; di modo che, quest' ultimo tempo essendosi compiuto, lo debba essere ancora quello che lo precede.

Giosesso si è quì troppo rozzamente ingannato. Ha ben numerate le Settimane che dovevano esser seguite dalla disolazione del Popolo Ebreo; e vedendole compiute nel tempo in cui Tito pose l'assedio a Gerusalemme, non dubitò che il momento della rovina di quella Città non fosse giunto. Ma non considerò, che quella disolazione doveva essere preceduta dalla venuta di Cristo e dalla sua morte; di modo che non intese se non la metà della Profezia.

Antiq. ... cap ult. de bel. Iud. 7. 4.

Gli Ebrei venuti dopo di lui hanno voluto supplire a questo difetto. Ci hanno fabbricato un Agrippa discendente da Erode, che i Romani, come dicono, hanno fatto morire un poco prima della rovina di Gerusalemme; e vogliono che questo Agrippa, Cristo a cagione del suo titolo di Re, sia Cristo di cui parla Daniello. Novella prova della lor cecità. Perchè oltrecchè quest' Agrippa non può essere nè il Giusto, nè il Santo de i Santi, nè il fine delle Profezie, quale doveva esser Cristo che in questo luogo esprimeva Daniello; oltrecchè l'uccisione di Agrippa, della qual' erano innocenti gli Ebrei, non poteva essere della lor disolazione la causa, come doveva essere la morte di Cristo profetizzato da Daniello: quanto dicono qui gli Ebrei è una favola. Quest' Agrippa disceso da Erode fu sempre del partito de i Romani, fu sempre ben trattato dagl' Imperadori, e regnò in una parte della Giudea

Iosf.l.7.de bell. Iud. Iustus Tiber. Bibl. Phot. cod. 33.

dea gran tempo dopo la presa di Gerusalemme, come Giosefo e gli altri contemporanei lo attestano.

Così quanto inventan gli Ebrei per eludere le Profezie, gli rende confusi. Eglino stessi non si fidano d'invenzioni si rozze, e la miglior lor difesa è in quella legge che hanno stabilita di non più computare i giorni del Messia. Con questo chiudono volontariamente gli occhj alla verità, e rinunziano le Profezie, nelle quali ha computati gli anni lo stesso Spirito Santo; ma nel rinunziarvi, danno lor compimento, e fanno vedere la verità di quanto dicono della lor cecità e della lor caduta.

Rispondano ciò che vogliono alle Profezie; la disolazione che predicevano è lor giunta nel tempo prefisso; l'avvenimento è più forte di tutte le lor sottigliezze; e se Cristo non è venuto in quella fatal congiuntura, i Profeti ne' quali sperano, gli hanno ingannati.

E per terminar di convincerli, osservate due circostanze che hanno accompagnata la loro caduta, e la venuta del Salvatore del Mondo: l'una, che la successsion de' Pontefici perpetua e inalterabile dopo Aaron, allora ebbe il fine; l'altra, che la distinzione delle Tribù e delle Famiglie sempre conservata persino a quel tempo, di lor propria confessione mancò.

Questa distinzione era necessaria persino al tempo del Messia. Da Levi dovevan nascere i Ministri delle cose sacre. D'Aaron dovevano uscire i Sacerdoti e i Pontefici. Da Giuda doveva uscire lo stesso Messia. Se la distinzione delle Famiglie non fosse durata persino alla rovina di Gerusalemme, e persino alla venuta di Gesù Cristo, sarebbon mancati prima del tempo i sacrifizj Giudaici, e David sarebbe stato

fru-

frustrato della gloria di essere riconosciuto per Padre del Messia. Il Messia è venuto? Il Sacerdozio novello secondo l'Ordine di Melchisedec ha cominciato nella sua persona, e la nuova Real dignità che non era di questo Mondo, s'è veduta? Non si ha più bisogno di Aaron, nè di Levi, nè di Giuda, nè di David, nè delle loro Famiglie. Aaron non è più necessario in un tempo, in cui secondo Daniello, dovevan cessare i Sacrifizj. La Famiglia di David e di Giuda ha compiuta la sua sorte, allorchè n'è sortito Cristo di Dio; e come se gli Ebrei medesimi avessero rinunziato la loro speranza, mettono in dimenticanza precisamente in quel tempo la successione delle Famiglie, fino a quel punto tanto accuratamente e con tanta religiosità ritenuta.

Dan. 11. 27.

Non tralasciamo uno de' contrassegni della venuta del Messia e forse il principale, se noi sappiam ben intenderlo, bench'egli faccia lo scandalo e l'orror degli Ebrei. Questo è la remission de' peccati annunziata in nome di un Salvatore penante, di un Salvatore umiliato, e ubbidiente persino alla morte. Daniello notò fralle sue Settimane, la Settimana misteriosa che abbiamo osservata, nella quale Cristo doveva essere sacrificato, l'alleanza doveva essere confermata dalla sua morte, dovevan perdere i sacrifizj antichi la loro virtù. Uniscasi Daniello con Isaja: troveremo tutto il fondamento di un misterio sì grande; vedremo *l'Uomo de i dolori, ch' è caricato delle iniquità di tutto il Popolo, dà la sua vita per la colpa, e la guarisce colle sue piaghe*. Increduli, aprite gli occhj: Non è vero, che la remission de' peccati vi fu predicata in nome di Gesù Cristo crocifisso? Vi fu mai notizia per lo passato di un tal misterio? Altri che Gesù Cristo o prima, o dopo di lui, si è forse gloriato di lavare i peccati col proprio

Dan. 9. 26. 27.

Is. 53.

N 6 san-

sangue? Si sarà fatto forse crocifiggere per far acquisto di un vano onore, e per compiere in se stesso una Profezia sì funesta? Bisogna tacere e adorar nel Vangelo una dottrina che non potrebbe nè meno venir nel pensiero di alcun Uomo, s'ella non fosse vera.

L'imbarazzo degl'Ebrei in questo luogo giugne all'estremo: trovano nelle loro Scritture troppi luoghi, ne' quali si parla delle umiliazioni del lor Messia. Che sarebbe dunque di quelli ne' quali parlasi della sua gloria e de' suoi trionfi? Il lor natural scioglimento è, ch' egli verrà a i trionfi col mezzo delle battaglie, e alla gloria col mezzo de' patimenti. Cosa incredibile! Gli Ebrei hanno piuttosto voluto ammettere due Messia. Vediamo nel lor Talmud e negli altri Libri di pari antichità, ch' eglino attendono un Messia appassionato, e un Messia ripieno di gloria; l'uno morto e risuscitato; l'altro sempre felice e sempre vittorioso; l'uno al quale convengono tutti i luoghi ne' quali parlasi di fiacchezza; l'altro al quale convengono tutti quelli ne' quali parlasi di grandezza; l'uno in fine figliuolo di Giuseppe, perchè non potè a lui negarsi uno de i caratteri di Gesù Cristo che fu riputato di Giuseppe Figliuolo; e l'altro figliuolo di David, senza mai voler intendere, che questo Messia Figliuolo di David doveva, secondo David, *bere nel torrente* prima *di alzar la testa*, cioè a dire, esser afflitto prima di essere trionfante, come lo dice lo stesso Figliuolo di David. *O insensati e tardi di cuore, che non potete credere ciò che hanno detto i Profeti! non era necessario che Cristo tutto ciò patisse, e con questo mezzo entrasse nella sua gloria?*

Tr. Succa & Com. sive Paraph. sup. Cant. 6.7. & 5.3.

Ps. 109.

Luc. 24. 25. 26.

Nel rimanente, se intendiamo del Messia quel gran passo nel quale Isaja ci rappresenta sì al vivo, *l'Uomo de i dolori percosso a cagione de i nostri peccati*, e sfigurato *a guisa di un Lebbroso*, siamo ancora sostenuti in questa spie-

Is. 53.

ſpiegazione non meno che in tutte l'altre dall' antica Tradizion degli Ebrei; e malgrado le lor prevenzioni, il Capitolo tante volte citato del lor Talmud c'inſegna, che queſto *Lebbroſo carico de' peccati del Popolo ſarà il Meſſia*. I dolori del Meſſia che gli ſaran cagionati dalle noſtre colpe, ſono famoſi nel luogo ſteſſo e negli altri Libri degli Ebrei. Vi ſi parla ſovente dell'entrata non meno umile che glorioſa da farſi da lui in Geruſalemme ſopra un'Aſinello aſſiſo, e queſta celebre Profezia di Zaccaria gli viene applicata. Di che hanno a lagnarſi gli Ebrei? Tutto era loro notato in termini preciſi preſſo i loro Profeti: l'antica lor Tradizione aveva conſervata la ſpiegazion naturale di queſte famoſe Profezie, e non v' ha coſa tanto giuſta, quanto il rimprovero che loro fa il Salvatore del Mondo: *Ipocriti; ſapete giudicare da' venti e da ciò che vi compariſce nel Cielo, ſe il tempo ſarà ſereno o piovoſo, e non ſapete conoſcere da tanti ſegni che a voi ſon dati, il tempo in cui ſiete*.

Gem. Tr. Sanh. ed. l. 11.

Ibid.

Matth. 16. 2. 3. 4. Luc. 12. 56.

Conchiudaſi dunque, che gli Ebrei hanno avuto veramente ragione di dire, che *ſono paſſati tutti i termini alla venuta del Meſſia prefiſſi*. Giuda non è più un Regno, nè un Popolo: altri Popoli hanno riconoſciuto il Meſſia che doveva eſſer mandato. Gesù Criſto è ſtato moſtrato a i Gentili; a queſto ſegno ſono accorſi al Dio di Abramo, e la benedizione del Patriarca ſi è ſparſa ſopra la Terra. L' Uomo de' dolori fu predicato, e la remiſſion de' peccati è ſtata annunziata dalla ſua morte. Sono ſcorſe tutte le Settimane; la diſolazione del Popolo e del Santuario, giuſta punigione della morte di Criſto, ha avuto l'ultimo ſuo compimento: in ſomma Criſto è comparſo con tutti i caratteri che la Tradizione vi riconobbe, e la loro incredulità non ha più ſcuſa.

Ve-

Vediamo ancora dopo quel tempo indubitabili i caratteri della loro riprovazione. Dopo Gesù Cristo altro non hanno fatto che immergersi piucchè mai nell'ignoranza e nella miseria, dalle quali la sola estremità de' lor mali, e la vergogna di esser tanto sovente in preda all' errore gli faranno uscire, o piuttosto la bontà di Dio, quando il tempo determinato dalla sua Provvidenza per punire la loro ingratitudine e domare il lor' orgoglio sarà compiuto.

Frattanto restano la derisione de' Popoli, e l' oggetto della lor avversione, senza che una si lunga schiavitudine gli faccia ritornare in loro stessi, ancorchè doverebb' essere sufficiente a convincerli. Perchè finalmente, come lor dice San Girolamo: *Che aspetti, ò Ebreo incredulo? Hai commessi molti delitti nel tempo de i Giudici: la tua idolatria t' ha reso schiavo di tutte le Nazioni vicine, ma Iddio ha ben tosto avuta di te compassione, e non ha tardato a mandarti de i Salvatori. Sotto i tuoi Re hai multiplicate le tue Idolatrie; ma le abbominazioni nelle quali cadesti sotto Acas e sotto Manasse, furono punite da 70. anni di schiavitudine. Ciro è venuto, e t' ha restituito la tua Patria, il tuo Tempio e i tuoi Sacrifizj. In fine sei stato oppresso da Vespasiano e da Tito. Cinquant' anni dopo, Adriano ha terminato di sterminarti, e sono scorsi quattrocent' anni dacchè dimori nell' oppressione.* Questo è quanto diceva San Girolamo. L' argomento s' è di poi fortificato, e più di mille e ducent' anni sono stati aggiunti alla disolazione del Popolo Ebreo. Diciamo dunque ad esso lui in vece di quattrocent' anni, che più di sedeci Secoli hanno veduta durare la sua schiavitudine senza essersene in conto alcuno alleggerito il suo giogo: *Che facesti ò Popolo ingrato? Schiavo in tutti i paesi, e di tutti i Prin-*

Hier. ep. ad Dar. to. 3. ep. 8

Principi, tu non servi gl'Iddj stranieri. Come quel Dio che ti aveva eletto, t' ha posto in dimenticanza? ove sono le sue antiche misericordie? Qual delitto, qual attentato maggior dell' idolatria ti fa sentire un gastigo, che mai non ti avevano concitato le tue idolatrie? Tu taci? Non puoi comprendere ciò che renda sì inesorabile Iddio? Sovvengati di quell'espressione de' tuoi Antenati: Sia sopra di noi e de i nostri Figliuoli il suo sangue: e inoltre: Non abbiamo altro Re che Cesare. Il Messia non sarà tuo Re: osserva bene ciò che hai eletto: resta schiavo di Cesare e de i Re, persino che la pienezza de' Gentili sia entrata, e finalmente sia salvo tutto l'Isdraello.

Matth. 27. 25.
Io. 19. 15.
Rom. 11. 25.

XI.
Riflessioni particolari sopra la conversione de i Gentili. Profondo consiglio di Dio che gli voleva convertir colla Croce di Gesù Cristo. Raginamento di S. Paolo sopra questa maniera di convertirli.

Questa conversione de i Gentili era la seconda cosa che doveva succedere al tempo del Messia, e il contrassegno più certo di sua venuta. Abbiamo veduto come i Profeti l'avevano chiaramente predetta, e le loro promesse si sono verificate ne' tempi di Nostro Signore. E' cosa certa, che solamente allora, e nè prima nè dopo, ciò che non hanno osato di tentare i Filosofi, ciò che i Profeti nè il Popolo Ebreo, allorch' era stato più protetto e più fedele non hanno potuto fare, dodici Pescatori inviati da Gesù Cristo e testimonj di sua Risurrezione hanno perfezionato. Questo è, perchè la conversione del Mondo non doveva esser l' opera nè de' Filosofi, nè parimente de' Profeti: era ella riserbata a Cristo, e quest' era il frutto della sua Croce.

Bisognava per verità, che questo Cristo e i suoi Appostoli uscissero dagli Ebrei, e la predicazion del Vangelo cominciasse in Gerusalemme: *Un monte elevato comparir dovea negli ultimi tempi*, secondo Isaja: questo era la Chiesa Cristiana: *Tutti vi dovevano venire i Gentili, e dovevano adunarvisi molti*

Is. 11. 2.
Id. 2. 3.

Po-

Id.17.18. *Popoli: in quel giorno il Signore doveva solo essere elevato, e dovevano esser del tutto gl' Idoli infranti*. Ma Isaja che tutto ciò ha veduto, nello stesso tempo ancora ha veduto, Id.3.4. che *la Legge la quale doveva giudicar i Gentili, escirebbe di Sion, e la Parola del Signore che doveva correggere i Popoli, escirebbe di Gerusalemme*: il che fece dire il Salvatore, Jo.4.22. che *la salute venir doveva dagli Ebrei*. Ed era cosa convenevole, che la nuova luce, dalla quale i Popoli immersi nell'Idolatria dovevano un giorno essere illuminati, si diffondesse per tutto l'Universo dal luogo in cui sempr' era stata. Tutte le Nazioni dovevano essere benedette e santificate in Gesù Cristo Figliuolo di David e di Abramo. L'abbiamo sovente osservato. Ma non abbiamo ancora osservato la causa, per la quale questo Gesù appassionato, questo Gesù crocifisso e annichilato, dovesse essere il solo Autore della Conversione de' Gentili, e il solo Vincitore dell' Idolatria.

San Paolo ci ha spiegato questo gran Mi- 1.Cor.1. 17.18.19. 20. sterio nel primo Capitolo della sua prima Pistola a i Corintj, ed è buono il considerare questo bel passo in tutta la sua estensione: *Il Signore*, dice, *mi ha mandato a predicare il Vangelo non colla sapienza e col discorso umano, nel timore di render inutile la Croce di Gesù Cristo, perchè la predicazione del Misterio della Croce è follia a coloro che periscono, e non* Is.19.14. Id.33.18. *sembra un effetto della possanza di Dio se non a coloro che si salvano, cioè a dire, a noi. In fatti sta scritto: distruggerò la sapienza de' Savj, e riproverò la scienza de' Letterati. Dove son' ora i Savj, dove sono i Dottori? Cosa è di coloro, che ricercavano le scienze di questo Secolo? Non ha Iddio convinta di follia la saviezza di questo Mondo?* Senza dubbio; perch'ella non ha potuto sottrargli Uomini alla loro ignoranza. Ma ecco la

la ragione che S. Paolo ne assegna. Quest'è, perchè *vedendo Iddio che il Mondo colla saviezza umana non lo aveva riconosciuto dall'opere della sua Sapienza*, cioè a dire, dalle creature ch' egli aveva così ben disposte, ha presa un'altra strada, *ed ha risoluto di salvare i suoi Fedeli colla follia della Predicazione*, cioè a dire, col Misterio della Croce, in cui nulla può comprendere l'umana Sapienza.

1. Cor. 1. 21.

Nuovo e ammirabil disegno della Provvidenza Divina! Iddio aveva introdotto l'Uomo nel Mondo, dove da qualunque parte volgesse gli occhj, risplendeva la Sapienza del Creatore nella grandezza, nella ricchezza, e nella disposizione di sì bell'opera. L'Uomo tuttavia non l'ha conosciuto: le Creature che si presentavano per sollevar più alto il nostro spirito, lo hanno arrestato: l'Uomo cieco e abbrutito le ha servite; e non contento di adorare l'opera delle mani di Dio, ha adorato l'opera delle proprie sue mani. Favole più ridicole di quelle che si raccontano ai fanciulli, hanno fatto la sua Religione: ha posta in dimenticanza la ragione: Iddio vuole fargliela porre d'altra maniera in dimenticanza. Un'opera, della quale intendeva la Sapienza, non l'ha commosso; un'altra opera gli è presentata, in cui il suo ragionamento si perde e tutto gli comparisce follia: quest'è la Croce di Gesù Cristo. Codesto Misterio non intendesi ragionando; *intendesi mettendo in ceppi l'intendimento sotto l'ubbidienza della Fede; intendesi distruggendo gli umani discorsi, e l'orgoglio che si solleva contro la Scienza di Dio*.

2. Cor. 10. 4. 5.

In fatti, qual cosa comprendesi da noi in codesto Misterio, in cui il Signor della gloria è carico di obbrobrj, la Divina Sapienza è trattata da follia; colui che, accertato in se stesso della sua natural grandezza, *non ha creduto troppo attribuirsi allorchè si disse eguale a Dio, annichi-*

Philip. 11. 6. 7. 8.

lò

lò lo stesso persino a prender la forma di servo, e a soggettarsi alla morte sopra la Croce? Tutti si confondono i nostri pensieri, e come diceva S. Paolo, non v'ha cosa che più rassembri insensata a coloro che di lassù illuminati non sono.

Tal'era il rimedio che Iddio preparava all' Idolatria. Conosceva lo spirito dell'Uomo, e sapeva non doversi distruggere col discorso un errore che non aveva stabilito il discorso. Vi son degli errori, ne' quali cadiamo ragionando, perchè l'Uomo a forza di ragionare sovente s'imbroglia: ma l'Idolatria era venuta da una estremità opposta, cioè a dire, estinguendo ogni ragionamento, e lasciando dominare i sensi che volevano vestire il tutto delle qualità, onde restan commossi. Per questo la Divinità era divenuta visibile e materiale. Gli Uomini le hanno data la lor figura, e quello ch'era ancora più vergognoso, i loro vizj e le loro passioni. Il discorso non aveva parte alcuna in un error sì brutale. Era questo un rovesciamento del buon gusto, un delirio, una frenesia. Discorrete con un frenetico e con un Uomo che una febbre ardente toglie di senno; non fate che irritarlo, e rendere il male irremediabile: bisogna giugnere alla causa, correggere il temperamento, e mettere in calma gli umori, la violenza de' quali, delirj sì stravaganti cagiona. Così il discorso non dev'esser quello che guarisca il delirio dell'Idolatria. Che hanno guadagnato i Filosofi co' lor pomposi discorsi, col loro stile sublime, co' lor ragionamenti ordinati con tanto artifizio? Platone colla sua eloquenza che fu creduta divina, ha egli rovesciato un sol Altare, sul qual'erano adorate queste mostruose Divinità? All'opposto, egli e i suoi Discepoli e tutti i Savj del Secolo hanno sacrificato alla menzogna: *Si son perduti ne' loro pensieri, il lor cuore insensato fu ripieno di tenebre:*

Rom. 1. 21. 22.

bre : e sotto il nome che a se stessi hanno attribuito, di Savj, sono divenuti degli altri più stolti; perchè contro i proprj loro lumi hanno adorate le creature.

Non è dunque con ragione se S. Paolo nel nostro passo esclamò : *Dove sono i Savj, dove sono i Dottori? Che hanno operato coloro che ricercavano le Scienze di questo Secolo?* Hanno potuto solamente distruggere le favole dell' Idolatria? Hanno solamente avuto qualche sospetto che fosse necessario l'opporsi apertamente a tante bestemmie, e soffrire, non dico l'estremo supplizio, ma il minor affronto per la verità? Lungi dal farlo, *hanno tenuta la verità prigioniera*, ed hanno posto per massima, che in materia di Religione fosse necessario seguire il Popolo : il Popolo che tanto sprezzavano, è stato la lor regola nella materia di tutte la più importante, e nella quale sembravano più necessarj i loro lumi. A che dunque hai servito ò Filosofia? *Iddio non ha egli convinto di follia la saviezza di questo Mondo* : come ci diceva San Paolo? Non ha egli distrutto la Sapienza de' Savj, e mostrato l'inutilità della scienza de' Letterati?

1. Cor. 1. 10.

Rom. 1. 18.

1. Cor. 19. 20.

Così Iddio ha fatto vedere per esperienza, che la rovina dell'Idolatria non poteva esser l'opera del solo umano discorso. Lungi dal commettergli la guarigione di una tal infermità, Iddio ha terminato di confonderlo col Misterio della Croce, e insieme insieme ha portato il rimedio persino alla sorgente del male.

L'Idolatria, se l'intendiamo, prendeva il suo nascimento da quell'attacco profondo che abbiamo a noi stessi. Quest'è quello che ci aveva fatto inventare de i Dei simili a noi, de i Dei i quali in effetto non eran che Uomini, alle nostre passioni, alle nostre fiacchezze, ai nostri vizj soggetti : di modo che, sotto il nome delle false Divinità, adoravano in

fatti

fatti i Gentili i lor proprj pensieri, i loro piaceri, e le lor fantasie.

Gesù Cristo ci fa camminare per altre strade. La sua povertà, le sue ignominie, e la sua Croce lo rendono un'orribil' oggetto a' nostri sensi. Bisogna uscir da se stesso, rinunziar a tutto, il tutto crocifiggere per seguirlo. L'Uomo rapito a se stesso ed a tutto ciò che la sua corruttela gli faceva oggetto d'amore, divien capace di adorar Dio e l'eterna sua verità, della quale in avvenire vuole seguire le regole.

Con questo periscono e si annichilan tutti gl' Idoli, e quelli che adoravansi sugli Altari, e quelli che ognuno serviva dentro il suo cuore. Questi avevano innalzati quelli. Adoravasi Venere, perchè si lasciava il dominio di se stesso all'amore, ed amavasene la possanza. Bacco il più allegro tra tutti gl'Iddj aveva degli Altari, perch'era costume l'abbandonarsi e il sacrificare, per dir così, alla gioja de'sensi, più dolce e più inebbriante del vino. Gesù Cristo col Misterio della sua Croce viene ad imprimer ne'cuori l'amore de' patimenti, in cambio di quello de' piaceri. Gl'Idoli che al difuori adoravansi furono dissipati, perchè quelli che al didentro adoravansi, più non avevano sossistenza: il cuore purificato, come dice Gesù Cristo medesimo, è reso capace di veder Dio: e l'Uomo lontano dal far Dio simile a se, proccura più tosto, per quanto può soffrirlo la sua infermità, di divenir simile a Dio.

Matth. 5. 8.

Il Misterio di Gesù Cristo ci ha fatto vedere come la Divinità poteva senza avvilirsi esser unita alla nostra natura, e vestirsi delle nostre fiacchezze. Il Verbo s'è incarnato: colui che aveva la *forma*, e la natura *di Dio*, senza perdere ciò ch'egli era, ha preso *la forma di Servo*: inalterabile in se stesso, si unisce, e si appropria una natura straniera. O Uomini, voi volevate degl' Iddj che non fossero, a dire il ve-

Phil. II. 6.

vero, se non Uomini, e Uomini eziandio viziosi? Era questa una cecità troppo grande. Ma ecco un nuov'oggetto di adorazione che a voi vien proposto; quest'è un Dio, e insieme insieme un Uomo; ma un Uomo che null'ha perduto di ciò ch'egli era, prendendo ciò che noi siamo. Resta immutabile la Divinità, e senza poter degradarsi, non può se non innalzare ciò ch'ella unisce a se stessa.

Ma pure, cosa ha preso Iddio da noi? I nostri vizj e i nostri peccati? Tolga Iddio: egli non ha preso dall'Uomo se non quello vi ha fatto, ed è cosa certa, che non vi aveva fatto nè il peccato, nè il vizio. Vi aveva fatta la natura; l'ha presa. Si può dire, che aveva fatta la mortalità colla infermità che l'accompagna, perchè quantunqu'ella non fosse l'opera del primo disegno, era il giusto supplizio del peccato; e in questa qualità era l'opera della Divina giustizia. Iddio perciò non isdegnò di prenderla; e prendendo del peccato la pena senza lo stesso peccato, ha dimostrato ch'egli era, non un Colpevole ch'era punito, ma il Giusto ch'espiava gli altrui peccati.

Di modo che, in vece de i vizj che gli Uomini mettevano ne' loro Iddj, tutte le virtù comparvero in questo Dio-Uomo; e affinchè elleno comparissero nell'ultime prove, vi comparvero ne' più orribili tormenti. Non cerchiamo più, dopo di questo, altro Dio visibile; egli è solo degno di abbattere tutti gl'Idoli; e la vittoria che doveva riportar contro di essi, è dipendente dalla sua Croce.

Questo è un dire, ch'ella è dipendente da un'apparente follia: *Attesochè gli Ebrei*, segue San Paolo, *dimandan miracoli*, co' quali mettendo sottosopra con pompa tutta la natura, come fece nell'uscir dall'Egitto, li renda visibilmente superiori a' lor nemici; *e i Greci, ovvero i Gentili cercano la saviezza*, e gli ordina-

2. *Cor.* 1. 22. 23. 24. 25.

nati discorsi, come quelli del lor Platone e del lor Socrate: *E noi*, continua l'Appostolo, *predichiamo Gesù Cristo crocifisso, scandalo agli Ebrei*, e non miracolo: *follia ai Gentili*, e non saviezza: *ma ch'è agli Ebrei, e ai Gentili chiamati alla notizia della verità, la possanza e la sapienza di Dio, perchè in Dio ciò ch'è folle, è più savio di tutta l'umana saviezza, e ciò ch'è debole, è più forte di tutta l'umana forza*. Ecco l'ultimo colpo che doveva scagliarsi contro la nostra superba ignoranza. La sapienza alla quale siamo condotti è tanto sublime, ch'ella sembra follia alla nostra sapienza; e le regole ne sono sì alte, che tutto vi sembra a noi uno smarrimento.

Ma se questa Divina Sapienza è in se stessa da noi impenetrabile, co' suoi effetti si manifesta. Una virtù esce dalla Croce e tutti gl'Idoli restano scossi. Gli vediamo cader a terra, benchè sostenuti da tutta la Romana potenza. Non sono i Savj, non sono i Nobili, non sono i Potenti che hanno fatto un sì gran miracolo. L'opera di Dio fu continuata, e quanto egli aveva cominciato colle umiliazioni di Gesù Cristo, egli lo ha consumato colle umiliazioni de' suoi Discepoli: *Considerate, Fratelli miei*, così termina S. Paolo il suo ammirabil discorso, *considerate coloro che Iddio ha chiamati fra voi*, e de' quali ha composta questa Chiesa vittoriosa del Mondo: *Pochi vi son di que' Savj* che il Mondo ammira, *pochi Potenti e pochi Nobili: ma Iddio ha eletto ciò ch'è stolto a sentimento del Mondo, per confondere i Savj: ha eletto ciò ch'è debole, per confondere i Potenti; ha eletto ciò che v'era di più disprezzabile, e di più vile, e in somma ciò che non era, per distruggere ciò ch'era; affinchè l'uomo alcuno non possa avanti ad esso gloriarsi*. Gli Appostoli e i lor Discepoli, il rifiuto del Mondo, e lo stesso niente, se miransi con occhj

1. Cor. 1. 26. 27. 28. 29.

uma-

umani, hanno ſuperato tutti gl' Imperadori e tutto l' Imperio. Gli Uomini s'erano dimenticati della Creazione, e Iddio l'ha rinnovata traendo da queſto Niente la ſua Chieſa da lui fatta onnipotente contro l'errore. Ha confuſo inſieme con gl'Idoli tutta l'umana grandezza che intereſſavaſi nel difenderli: e fece un' opera così grande come aveva fatto l' Univerſo, colla ſola forza di ſua parola.

XII. *Varie forme d' Idolatria: I Senſi, l'Intereſſe, l'Ignoranza, un falſo Riſpetto dell' Antichità, la Politica, la Filoſofia, e l' Ereſie vengono in ſuo ſoccorſo: di tutto trionfa la Chieſa.*

L'Idolatria ci ſembra la ſteſſa fiacchezza, e duriamo fatica a comprendere che tanta forza ſia ſtata neceſſaria per diſtruggerla. Ma per lo contrario la ſua ſtravaganza fa vedere la difficoltà che v'era nel vincerla; e un roveſciamento sì grande del buon ſentimento, moſtra abbaſtanza quanto ne foſſe guaſto il principio. Il Mondo s'era invecchiato nell' Idolatria; e da' ſuoi Idoli incantato, era divenuto ſordo alla voce della natura che contro di loro eſclamava. Qual poſſanza era neceſſaria per richiamare nella memoria degli Uomini il vero Dio tanto profondamente dimenticato, e per trarre il Genere umano da una ſtupidità così prodigioſa?

Tutti i ſenſi, tutte le paſſioni, tutti gl' intereſſi combattevano a favor dell' Idolatria. Ella era fatta per lo diletto; i divertimenti, gli ſpettacoli e in ſomma la licenza medeſima vi facevano una parte del divin Culto. Le Feſte non eran che giuochi; e non v'era alcun luogo della vita umana, da cui la vergogna foſſe con maggior ſtudio eſiliata, quanto l'era da' Miſterj della Religione. Come avvezzar Animi tanto corrotti alla regolarità della Religione vera, caſta, ſevera, nemica de i ſenſi, e unicamente attaccata ai beni inviſibili? San Paolo parlava a Felice Governatore della Giudea, *della Giuſtizia, della Caſtità e del Giudizio avvenire. Queſt' Uomo ſpaventato gli diſſe, Ritiratevi ſopra il preſente; quando ſarà neceſſario, farò chiamarvi.* Era queſto un diſcorſo

Act. 24. 25. 26.

da

da diferirsi per un Uomo che voleva goder senza scrupolo, e a qual si sia costo, de i beni della Terra.

Volete vedere sollevarsi l'interesse, macchina possente che dà il moto alle cose umane? Nel grand'esilio dell'Idolatria che cominciavasi a cagionare in tutta l'Asia dalle Prediche di San Paolo, gli Artefici che sostentavano la lor vita nel fare de' piccoli Tempj d'argento della Diana di Efeso, si aduuarono, e il più accreditato fra loro rappresentò ad essi, ch'era per cessare il lor guadagno: *E non solo*, diss' egli, *corriamo rischio di perdere il tutto; ma il Tempio della gran Diana è vicino a cadere in disprezzo; e la Maestà di Colei che in tutta l'Asia ed eziandio in tutto l'Universo è adorata, appoco appoco si ridurrà al nulla.*

Act. 19. 27.

Quanto l'interesse è possente, e ardito quando può coprirsi col pretesto di Religione! Tanto bastò per muovere quegli Artefici. Uscirono tutti insieme gridando agguisa di furiosi, *La gran Diana degli Efesj*, e strascinando i Compagni di San Paolo al teatro, nel qual' erasi tutta la Città adunata. Allora si raddoppiaron le grida, e per lo spazio di due ore rimbombò la pubblica piazza di queste parole: *La gran Diana degli Efesj*. San Paolo e i suoi Compagni furono appena tolti a forza dalle mani del Popolo dagli Uffiziali de' Magistrati, che paventarono maggior disordini in quel tumulto. Aggiugnete all'interesse de' Privati l'interesse de' Sacerdoti ch' erano insieme co i lor Iddj vicini al precipizio; aggiugnete a tutto ciò l'interesse delle Città che la falsa Religione rendeva famose, come la Città di Efeso che de i suoi privilegj e della frequenza de' Forestieri ond' era arricchita, trovavasi debitrice al suo Tempio. Qual tempesta dovette alzarsi contro la Chiesa nascente? E sarà maraviglia, che si vedano gli Appostoli tanto sovente

battu-

battuti, lapidati, e lasciati per morti nel mezzo alla plebe? Ma un'interesse maggiore viene a muovere una maggior macchina: l'interesse dello Stato, fa che si accingano ad operare il Senato, il Popolo Romano, e gl'Imperadori.

Era di già scorso gran tempo dacchè i Decreti del Senato vietavano le Religioni straniere. Gli Imperadori erano entrati nella stessa Politica; e nella bella deliberazione, nella quale trattavasi di riformare gli abusi del Governo, uno de' principali regolamenti che Mecenate propose ad Augusto, fu d'impedire le novità nella Religione, che non mancavano di cagionare negli Stati commozioni pericolose. Era vera la massima: attesochè qual cosa si trova che più violentemente muova gli animi, e gli porti ad eccessi più stravaganti? Ma Iddio voleva far vedere, che lo stabilimento della vera Religione non eccitava simili commozioni; e questa è una delle maraviglie la quale dimostra, esser Egli che operava in quel Fatto. Perchè chi non si stupirebbe nel vedere che per lo spazio di trecent'anni interi, ne' quali la Chiesa ebbe a soffrire tutto ciò che la rabbia delle persecuzioni poteva inventare di più crudele, tra tante sedizioni e tante guerre civili, tra tante congiure contro la persona degl'Imperadori, non siasi trovato mai un sol Cristiano, fosse buono o cattivo? I Cristiani sfidano i lor maggiori nemici a nominarne un solo; non ve ne fu mai alcuno: tanto la Dottrina Cristiana ispirava la venerazione per la pubblica podestà, e tanto fu profonda l'impressione che fece in tutti gli animi quel detto del Figliuolo di Dio: *Date a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio.*

Liv. l. 39. &c.
Orat. Maecen. apud Dion. 52.
Tert. Apolog. 5.
Eus. Hist. Eccl. 11. 2.
Tert. Apolog. 35. 36. &c.
Matth. 22 21.

Questa bella distinzione portò negli animi un lume sì chiaro, che i Cristiani non cessarono mai di rispettare l'Immagine di Dio ne' Principi persecutori della verità. Questo carattere di sommessione risplende di tal maniera in tutte

le loro Apologie, che ancora ispirano à coloro, i quali le leggono l'amor dell'ordine pubblico; e fa vedere, che non attendevano se non da Dio lo stabilimento del Cristianesimo. Uomini tanto determinati alla morte, che riempivano tutto l'Imperio e tutti gli Eserciti, nè pure una sol volta in tanti secoli di patimento si sono sviati; vietavano a loro stessi non solo le azioni sediziose, ma eziandio le mormorazioni. Il dito di Dio era in quell'Opera, ed altra mano che la sua non avrebbe potuto rattenere animi perseguitati da tante ingiustizie.

Tert. Apolog. 37.

In vero era ad essi cosa dispiacevole l'esser trattati da nemici pubblici, e da nemici degl'Imperadori, eglino che non respiravano se non ubbidienza, e non avevano voti più ardenti che per la salute de i Principi, e per la felicità dello Stato. Ma la Romana Politica si credeva combattuta ne' suoi fondamenti, quando si disprezzavano i suoi Iddii. Roma si vantava di essere una Città Santa per la sua fondazione, consacrata fino dalla sua origine dagli auspizj Divini, e dedicata dal suo Autore al Dio della guerra. Mancò poco, ch'ella non credesse Giove più presente nel Campidoglio che nel Cielo. Credeva esser debitrice di sue vittorie alla sua Religione. Con questo aveva domato e le Nazioni, e i loro Dei, perchè così discorrevasi in quel tempo: di modo che i Dei Romani dovevano essere i padroni degli altri Dei, come i Romani erano padroni degli altri Uomini. Roma soggiogando la Giudea aveva annoverato il Dio degli Ebrei fra gli Dei che aveva vinti: voler far ch'ei regnasse, era un rovesciare i fondamenti dell'Imperio, era un'odiare le vittorie e la possanza del Popolo Romano. Così i Cristiani nemici degli Dei erano mirati nello stesso tempo come nemici della Repubblica. Gli Imperadori prendevano maggior cura di esterminarli che di esterminare i Parti, i Marco-

Cic. Orat. pro Flacco. Orat. Sym. ad Imp. Val. Theo. & Arc. ap. Amb. to. 5. l. 5. ep. 30. Zozym. histor. l. 2. 4. &c.

romanni, e i Dacj: il Cristianesimo abbattuto compariva nelle loro iscrizioni con tanta pompa, con quanta vi comparivano i Sarmati sconfitti. Ma eglino si vantavano a torto di aver distrutta una Religione, che aumentavasi sotto il ferro e dentro al fuoco. Le calunnie in vano aggiugnevansi alla crudeltà. Uomini che praticavano virtù superiori all'Uomo, erano accusati di vizj che fann'orrore alla natura. Accusavansi d'incesto coloro de' quali faceva le delizie la castità. Accusavansi di mangiare i lor proprj figliuoli coloro ch'erano benefici verso i loro persecutori. Ma non ostante l'odio pubblico, la forza della verità traeva dalla bocca de' lor nemici favorevoli testimonianze. Ognuno sa quello scrisse Plinio il Giovane a Trajano sopra i buoni costumi de i Cristiani. Restarono giustificati, ma non furono esenti dall'estremo supplizio: perchè lor mancava ancora quest'ultimo delineamento per dar perfezione in loro stessi all'immagine di Gesù Cristo Crocifisso, e simili ad esso con una dichiarazion pubblica della loro innocenza dovevano andare alla Croce.

Plin. l. 10. ep. 97.

L'Idolatria non metteva tutta la sua forza nella violenza. Ancorchè il suo fondo fosse una ignoranza brutale e una intera depravazione del senso umano, voleva abbigliarsi di molte ragioni. Quante volte ha ella proccurato di mascherarsi, e in quante maniere si è ella trasformata per coprire la sua vergogna! Faceva alle volte la rispettosa verso la Divinità. Tutto ciò ch'è Divino, diceva, è ignoto: la sola Divinità è quella che sestessa conosce: a noi non appartiene lo scoprire cose sì alte: bisogna perciò credere agli Antichi, e ognuno dee seguire la Religione, che trova stabilita nel suo paese. Con queste massime, gli errori rozzi non meno ch'empj, i quali riempivano tutta la Terra, eran senza rimedio; e la voce della natura che annunziava il vero Dio, era soppressa.

Avevasi fondamento di pensare, che la debolezza della nostra ragione smarrita ha bisogno di una autorità che al suo principio la riconduca, e che sia d'uopo l'apprendere dall'Antichità la vera Religione. Ne avere perciò veduta la continuazione immutabile fino dal principio del Mondo. Ma di qual Antichità poteva vantarsi il Paganesimo, il quale non poteva leggere le sue Storie senza trovarvi l'origine non solo della sua Religione, ma ancora de i suoi Dei? Varrone e Cicerone, senz'annoverar gli altri Autori, l'hanno ben fatto vedere. Ovvero averebbamo noi avuto ricorso a quelle migliaja infinite di anni, che gli Egizj riempivano di favole confuse ed impertinenti per istabilire l'Antichità della quale si vantavano? Ma vi si vedevano sempre nascere e morire le Divinità dell'Egitto, e quel Popolo non poteva farsi antico, senza mostrare de' suoi Dei il principio.

De Nat. Deor. l. 1 & 3.

Ecco un'altra forma d'Idolatria. Voleva ella che si servisse tutto ciò che passava per Divino. La Politica Romana che tanto severamente vietava le Religioni straniere, permetteva che fossero adorati gl'Iddii de' Barbari, purch'ella gli avesse fatti suoi. In questa maniera voleva parer giusta verso tutti gli Dei non meno che verso tutti gli Uomini. Incensava alle volte insieme con tutti gli altri il Dio degli Ebrei. Troviamo una Lettera di Giuliano l'Apostata colla quale promette agli Ebrei di ristabilire la Città Santa, e di sacrificare insieme con esso loro al Dio Creatore dell'Universo. Era questo un'error comune. Abbiamo veduto, che i Pagani volontieri adoravano il vero Dio, non il vero Dio solo; e non restò per gl'Imperadori che Gesù Cristo medesimo, di cui perseguitavano i Discepoli, non avesse Altari fra i Romani.

Jul. ep. ad Com. Judaor.

Come? dunque i Romani hanno potuto pensare ad onorar come Dio colui che i lor Giudici avevano condannato all'estremo supplizio, e mol-

molti de i lor Autori hanno caricato d'obbrobrj? Non bisogna stupirsene: e la cosa è incontrastabile.

Distinguasi primamente ciò che fa dire in generale un'odio cieco, da i fatti positivi de' quali si allega la prova. Egli è certo che i Romani, benchè abbiano condannato Gesù Cristo, non gli hanno mai rinfacciato alcun particolare delitto. Condannollo perciò Pilato con ripugnanza, violentato dalle grida e dalle minacce degli Ebrei. Ma quello ch'è molto più maraviglioso, gli Ebrei medesimi, ad istanza de' quali fu crocifisso, non hanno conservata ne' lor antichi Libri la memoria di alcun'azione, che macchiasse la di lui vita, lungi dall'averne notata alcuna che gli abbia fatto meritare l'estremo supplizio: dal che manifestamente confermasi ciò che leggiamo nel Vangelo, che tutto il delitto di Nostro Signore è stato l'essersi detto, Cristo Figliuolo di Dio.

In fatti, Tacito ben ci riferisce il supplizio di Gesù Cristo sotto Ponzio Pilato, e sotto l'Imperio di Tiberio; ma non riferisce alcun delitto che gli abbia fatta meritare la morte, fuorchè quello di esser l'Autore di una Setta convinta di odiare il Genere umano, ovvero di essergli odiosa. Tal è il delitto di Gesù Cristo e de' Cristiani, e i lor maggiori nemici non hanno potuto accusarli giammai che in termini vaghi, senza mai allegare un fatto positivo, che lor abbia potuto imputarsi.

Tac. ann. 15. 44.

Vero è, che nell'ultima persecuzione, e trecent'anni dopo di Gesù Cristo, i Pagani i quali non sapevano più che rinfacciare nè a Lui, nè ai suoi Discepoli, pubblicarono certi falsi Atti di Pilato, ne' quali pretendevano che si sarebbono veduti i delitti, a cagione de' quali era stato crocifisso. Ma siccome non si sente parlare di questi Atti in tutti i Secoli precedenti, e nè sotto Nerone, nè sotto Domiziano, che regnavano

nell'origine del Cristianesimo, per quanto ne fossero nemici, non se ne trova cosa veruna, sembrano esser stati composti a capriccio; e tra i Romani si trovano così poche prove costanti contra Gesù Cristo, che i suoi nemici sono ridotti ad inventarne.

Lamprid. in Alex. Sev. c. 45. 51.

Ecco dunque un primo Fatto, l'innocenza di Gesù Cristo senza taccia. Aggiungiamone un secondo; cioè la santità della sua vita e della sua dottrina riconosciute. Uno de' maggiori Imperadori Romani, questi è Alessandro Severo, ammirava Nostro Signore, e faceva scrivere nell'opere pubbliche non men che nel suo Palazzo, molte sentenze del suo Vangelo. Lo stesso Imperadore lodava e proponeva per esempio, le sante precauzioni colle quali i Cristiani ordinavano delle cose sacre i Ministri. Questo non è il tutto: vedevasi nel suo Palazzo una spezie di Cappella, nella quale sacrificava il mattino. Aveva egli consacrate le Immagini *dell'Anime sante*, fralle quali collocava insieme con Orfeo Gesù Cristo e Abramo. Aveva un'altra Cappella, ovvero luogo al quale si darà l'espressione tradotta dalla parola Latina *Lararium*, di minor dignità della prima, nella quale vedevasi l'Immagine di Achille, e di molti altri grand'Uomini, ma nel primo luogo era collocato Gesù Cristo. Questi è un Pagano che lo scrive, e cita per testimonio un'Autore contemporaneo di Alessandro. Ecco dunque due testimonj di questo medesimo Fatto, ed ecco un'altro Fatto, che non è meno stupendo.

Ib. c. 29. 31.

Porph. l. de Philos. per Orat. Eus. Id. Eus. 3. 8.

Benchè Porfirio, rinnegando il Cristianesimo, se ne fosse dichiarato nemico, non lascia nel Libro intitolato, *la Filosofia degli Oracoli*, di confessare, che ve ne sono stati di favorevoli in sommo alla santità di Gesù Cristo.

Tolga Iddio, che per via degli Oracoli ingannatori sia da noi appresa la gloria del Figliuolo di Dio, che nascendo gli ha fatti tacere. Questi Ora-

Oracoli da Porfirio citati sono pure invenzioni; ma è bene il sapere ciò che i Pagani facevano dire a' loro Dei sopra il Nostro Signore. Porfirio dunque ci assicura esservi stati degli Oracoli, *ne' quali Gesù Cristo è dinominato, Uomo pio e degno dell'immortalità, e i Cristiani per lo contrario, Uomini impuri e sedotti.* Racconta poscia l'Oracolo della Dea Ecate, in cui ella parla di Gesù Cristo come di *un'Uomo illustre per la sua pietà, il di cui corpo ha ceduto a' tormenti, ma l'anima è coll'Anime beate nel Cielo. Quest'Anima*, diceva la Dea di Porfirio, *con una spezie di fatalità, ha ispirato l'errore all'Anime, alle quali il destino non ha resi certi i doni degl'Iddii e la notizia del gran Giove; perciò sono degli Iddii nemiche. Ma guardatevi bene dal biasimarlo,* segu'ella parlando di Gesù Cristo, *e solo compassionate l'errore di coloro, de' quali v'ho raccontata la sorte infelice.* Parole pomposé e interamente vuote di senso; ma che mostrano, la gloria del Nostro Signore aver costretti i suoi nemici a tributargli le lodi.

Aug. de Civ. Dei 9. c. 23.

Oltre l'innocenza e la santità di Gesù Cristo, v'ha un terzo punto ancora, che non è men importante, e sono i suoi miracoli. Egli è certo, che gli Ebrei non gli hanno mai negati; e troviamo nel loro Talmud alcuni di quelli, che i suoi Discepoli hanno fatti in suo nome. Solo, per oscurarli, hanno detto che gli aveva fatti per via d' incantesimi, da lui appresi in Egitto; oppure per via del Nome di Dio, Nome ignoto ed ineffabile, la di cui virtù secondo gli Ebrei tutto può, e da Gesù Cristo scoperto, non si sa come, nel Santuario; ovvero in fine, perch'egli era uno di que' Profeti contrassegnati da Mosè, de' quali i miracoli ingannevoli dovevano portare il Popolo all' Idolatria. Gesù Cristo vincitore degli Idoli, il di cui Vangelo ha fatto riconoscere da tutta la Terra un solo Dio, non ha bisogno di essere giustificato contro questo rimprovero: i veri Profeti non hanno men predicata la sua Divinità di

Tr. de Mo-lol. & Com. in Eccl.

Tr. de Sab. c. 12.

Lib. generat. Jesu, seu hist. Jesu.

Deut. 13. 1. 2.

quello egli medesimo ha fatto: e quello che dee risultare dalla testimonianza degli Ebrei è, che Gesù Cristo ha fatti de i miracoli per giustificare la sua Missione.

Nel rimanente, quando gli rinfacciano che gli ha fatti in virtù di Magia, dovrebbono pensar che Mosè fu accusato dello stesso delitto. Era questa l'antica opinione degli Egizj, i quali stupiti per le maraviglie che Iddio aveva operate nel lor paese col mezzo di quel grand' Uomo, lo avevano posto nel numero de' Maghi maggiori. Si può ancora vedere questa opinione presso Plinio e presso Apulejo, da' quali Mosè trovasi nominato insieme con Janne e Mambre, celebri Incantatori di Egitto, de' quali favella S. Paolo, e da Mosè restarono a forza di miracoli confusi. Ma la risposta degli Ebrei era facile. Le illusioni de' Maghi non sono mai state un' effetto durevole, nè tendono a stabilire, come ha fatto Mosè, il culto del vero Dio, e la santità della vita: oltre che Iddio sa ben rendersi il padrone, e far dell'opere da non potersi imitare dalla possanza nemica. Le stesse ragioni mettono Gesù Cristo in un'ordine superiore ad un' accusa sì vana; che perciò, come l'abbiamo osservato, ella ad altro non serve se non a giustificare che i suoi miracoli sono incontrastabili.

Plin. 30. 1. Apul. Apol. 2. 2. Tim. 3. 8.

Tanto in fatti lo sono, che i Gentili non hanno potuto disconvenirne non men che gli Ebrei. Celso gran nemico de' Cristiani e che gli combatte fino da' primi tempi con tutta l'abilità immaginabile, ricercando con una diligenza infinita tutto ciò che potesse lor nuocere, non ha negato tutti i miracoli di Nostro Signore; e se ne difende dicendo con gli Ebrei, che Gesù Cristo aveva appresi i segreti degli Egizj, cioè a dire la Magia, e volle attribuirsi la Divinità colle maraviglie che fece in virtù di quell'arte dannevole. Quindi per la stessa ragione passavano i

Orig. cont. Cels. 1. 11.

Cri-

Cristiani per Maghi; ed abbiamo un passo di Giuliano l'Apostata che disprezza i miracoli di Nostro Signore, ma non li mette in dubbio. Volusiano, nella sua Pistola a S. Agostino, fa lo stesso; e questo discorso era tra i Pagani comune.

Orig. ib. in Act. Mari passim. Jul. ap Cyr. l. 6. Ap. Aug. ro. 11. ap. 3. 4.

Non dee dunque recar stupore, se avvezzi a far degli Iddii di tutti gli Uomini ne' quali qualche cosa di straordinario splendeva, vollero mettere Gesù Cristo fralle loro Divinità. Tiberio, sulle relazioni che gli venivano dalla Giudea, propose al Senato di concedere a Gesù Cristo gli onori divini. Non è questo un fatto che propongasi in aria, e Tertulliano lo riferisce come pubblico e notorio nel suo Apologetico, ch' egli presenta al Senato in nome della Chiesa, il quale non avrebbe voluto tor la forza ad una sì buona causa come la sua, per via di cose colle quali avrebbesi potuto sì agevolmente confonderlo. Che se desiderasi la testimonianza di un Autor Pagano, Lampridio ci dirà, che *Adriano aveva eretti a Gesù Cristo de i Tempj, i quali vedevansi ancora nel tempo in cui egli scriveva*: e Alessandro Severo, dopo di averlo riverito in privato, gli voleva pubblicamente innalzar degli Altari e metterlo nel numero degli Iddii.

Tertull. Apolog. 5. Euseb. hist. Eccl. 11. 2.

Lamp. in Alex. c. 4. Ib.

V'è senza dubbio molta ingiustizia nel ricusare di credere intorno a Gesù Cristo se non quello che ne scrivono coloro, i quali non si sono posti nel numero de i suoi Discepoli: attesochè è questo un cercar la Fede fra gl'increduli, ovvero lo studio e l'esattezza in coloro che occupati da ogni altra cosa, tenevano come indifferente la Religione. Ma tuttavia è vero, che la gloria di Gesù Cristo ebbe uno splendore sì grande, che il Mondo non ha potuto non renderle qualche testimonianza, ed io non posso riferirvene di più autentica di quella di tanti Imperadori.

Conosco però, che avevano ancora un'altro disegno. Negli onori che facevano a Gesù Cristo mescolavasi la Politica. Pretendevano, che

finalmente le Religioni sarebbonsi unite, e i Dei di tutte le Sette sarebbon divenuti comuni. I Cristiani non conoscevano questa mescolanza di culto, e non meno sprezzarono della Romana Politica le condescendenze che i rigori. Ma Iddio volle, che un'altro principio facesse rigettar da i Pagani i Tempj che gli Imperadori destinavano a Gesù Cristo. I Sacerdoti degli Idoli, al riferire dell'Autor Pagano tante volte di già citato, esposero all'Imperador Adriano, che *s'egli avesse consacrati que' Tempj fabbricati all'uso de i Cristiani, tutti gli altri Tempj sarebbono abbandonati, e tutto il Mondo abbraccierebbe la Religione Cristiana*. La medesima Idolatria sentiva nella nostra Religione una forza vittoriosa, alla quale non potevan resistere i falsi Dei, e da se stessa giustificava la verità di quella sentenza dell'Appostolo: *Qual convenienza può trovarsi tra Gesù Cristo e Belial: e come si può accordare il Tempio di Dio con gl' Idoli?*

Id. Lampr. ib.

2. Cor. 6. vs. 16.

Così per virtù della Croce, confusa da se stessa la Religion Pagana, cadeva in rovina; e l'unità di Dio di tal maniera si stabiliva, che finalmente l'Idolatria non se ne mostrò lontana. Diceva, che la natura Divina tanto grande e tanto estesa non poteva esser espressa nè con un sol nome, nè sotto una sola forma; ma che Giove, e Marte, e Giunone e gli altri Iddii, non erano in sostanza che lo stesso Iddio, le di cui virtù infinite erano spiegate e rappresentate da tante dinominazioni diverse. Quando poscia era necessario venire alle Storie impure degli Dei, alle lor infami Genealogie, a i lor impudichi Amori, alle lor Feste, a i lor Misterj che non avevano altro fondamento che quelle favole prodigiose, tutta la religione voltavasi in allegorie: il Mondo ovvero il Sole erano questo unico Dio; le Stelle, l'Aria, e il Fuoco e l'Acqua e la Terra e le lor varie unioni erano

Macrob. 1. Sat. 17. & seqq. Apul. de Deo Socr. Aug. de Civ. Dei 4. 19. 11.

nō nascoste sotto i nomi degli Dei e ne i lor amori. Fiacco e miserabil rifugio! perchè oltrechè le favole erano scandalose e tutte le allegorie fredde e forzate; che provavasi finalmente? se non che questo Iddio unico era l'Universo con tutte le sue parti; di modo che il fondo della Religione era la Natura, e sempre la Creatura adorata in luogo del Creatore.

Queste deboli scuse dell'Idolatria, quantunque dedotte dalla Filosofia degli Stoici, non contentavano i Filosofi. Celso e Porfirio cercarono nuovi soccorsi nella dottrina di Platone e di Pitagora, ed ecco di qual maniera conciliavano l'unità di Dio colla moltiplicità degli Dei volgari. Dicevano, non esservi che un Dio sovrano; ma esser sì grande che non s'impaccia delle cose piccole. Contento di aver fatto il Cielo e gli Astri, non erasi degnato di metter la mano a questo basso Mondo, da lui lasciato formare a suoi subalterni; e l'Uomo, benchè nato per conoscerlo; perchè mortale, non era un'opera degna delle sue mani. Era perciò inaccessibile alla nostra natura: tropp'alto era collocato per noi; gli Spiriti celesti che ci avevan prodotti, ci servivano di Mediatori appresso di lui, e per questa cagione era necessario adorarli.

Orig. cont. Cels. 5. 6. &c.
Plat. Conv. Tim. &c.
Porph. l. 11. de abstin.
Apul. de Deo Soc.
Aug. de Civ. 8. 14. & seqq.
Id. 18. 21. 22.
Id 9. 3. 6. &c.

Non trattasi di confutare questi delirj de' Platonici, che ad ogni modo cadono da per loro. Il Misterio di Gesù Cristo distruggevali col fondamento. Questo Misterio insegnava a gli Uomini, che Iddio il quale gli aveva fatti a sua immagine, non era per disprezzarli: che se avevano bisogno di Mediatore, ciò non era a cagione della loro natura fatta da Dio come aveva fatte tutte l'altre, ma a cagione del lor peccato, del qual erano i soli autori: nel rimanente, che la lor natura sì poco gli allontanava da Dio, che Iddio non isdegnava di unirsi a essi facendosi Uomo, e dava loro per Mediatore, non quei Spiriti celesti che i Filosofi chiamavano Demonj

Aug. ep. 3. ad Volusian. &c.

e la Scrittura chiamava Angioli, ma un' Uomo, che alla nostra inferma natura aggiugnendo la forza di un Dio, della nostra fiacchezza ci fece un rimedio.

Che se l' orgoglio de' Platonici non poteva abbassarsi persino alle umiliazioni del Verbo fatto carne, non dovevano per lo meno comprendere, che l'Uomo per esser un poco inferiore a gli Angioli, non lasciava di essere, com' eglino li sono, capace di posseder Dio; di modo ch' egli era piuttosto lor fratello che lor suddito, e non doveva adorarli; ma adorare con esso loro in ispirito di sozietà colui che aveva fatti gli uni e gli altri a sua somiglianza? Era dunque non solo una troppa bassezza, ma ancora una troppa ingratitudine del Genere Umano, il sacrificare ad altri che a Dio; e non v' era chi fosse più cieco del Paganesimo, che in vece di riserbargli questo culto supremo, lo rendeva a tanti Demonj.

Quì l'Idolatria che sembrava esser giunta all' estremo, scoprì del tutto il suo debole. Sul fine delle persecuzioni, Porfirio pressato da i Cristiani fu costretto a dire, che il sacrifizio non fosse il culto supremo; e mirate fino a quel segno portò la stravaganza. Questo Dio altissimo, diceva egli, non riceve alcun sacrifizio: tutto ciò ch' è materiale, per esso lui è impuro, e non può essergli offerto. La parola medesima non dev' essere impiegata al suo culto, perchè la voce è una cosa corporea; bisogna adorarlo in silenzio, e colla semplicità de' pensieri: ogni altro culto è indegno di una sì alta Maestà.

Porph. lib. 11. de abst. Aug. de Civ. 10.

Così Iddio per esser lodato era troppo grande. Era un delitto l'esprimere, come a noi è possibile, ciò che pensiamo di sua grandezza. Il sacrifizio, benchè non sia se non una maniera di palesare la nostra dipendenza profonda, e una confessione della sua sovranità, non era per esso. Porfirio così espressamente lo diceva; e questo che altro era se non un' annichilare la Religione,

e un

e un lasciar del tutto senza culto colui che confessato veniva come Dio degli Dei?

Ma che cosa erano dunque i sacrifizj che i Gentili offerivano in tutti i lor Tempj? Porfirio ne aveva trovato il segreto. V'erano, diceva egli, degli spiriti impuri, ingannevoli, nocivi che con un'orgoglio insensato volevano esser creduti Dei, e farsi servire dagli Uomini. Era d'uopo il placarli, perchè non facessero danno. Gli uni più allegri e più giocondi si lasciavano guadagnare dagli spettacoli e da i giuochi: l'umore più malinconico degli altri voleva l'odore del grasso e si pasceva di sacrifizj di sangue. A che serve il confutar questi detti spropositati? V'è tanto, che i Cristiani guadagnavano la lor causa. Era cosa costante, che tutti gli Dei a i quali sacrificavasi fra' Gentili, erano spiriti maligni, l'orgoglio de' quali attribuivasi la Divinità: di modo che l'Idolatria, a riguardarla in se stessa, sembrava solamente l'effetto di una ignoranza brutale; ma ascendendo alla sorgente, era un' opera condotta di lontano, spinta a gli ultimi eccessi da spiriti maliziosi. Quest'è quanto avevano sempre preteso i Cristiani; quest'è quanto insegnava il Vangelo: quest'è quanto cantava il Salmista: *Tutti i Dei de i Gentili sono Demonj; ma il Signore ha fatto i Cieli.*

Porph. lib. de abstin. Lab. ap. Aug. 8. de Civ. 13. Ps. 95. 5.

E pure, Sereniss. Signore, strana cecità del Genere Umano! l'Idolatria ridotta all'estremo, e da se stessa confusa, non lasciava di sostenersi. Non era d'uopo che il rivestirla di qualche apparenza, e lo spiegarla con parole, il suono delle quali fosse gradito all'orecchio, per farla entrare negli animi. Porfirio era ammirato. Giambilico suo seguace passava per un'Uomo divino, perchè sapeva inviluppare i sentimenti del suo Maestro in termini che sembravano misteriosi, benchè in fatti non significassero cosa alcuna. Giuliano l'Apostata, sebben astuto, restò preso da quelle apparenze: i Pagani mede-

simi

Eunapi. Max. Orilas. Chrysant. epist. Jul. ad Iamb. Amm. Marcell. l. 21. 23. 25.

simi lo raccontano. Incanti veri ò falsi, vantati da questi Filosofi, la loro austerità mal intesa, la loro astinenza ridicola che giugne persino a far un delitto il mangiar gli animali, le loro purificazioni superstitiose: in somma la loro contemplazione che si svaporava in vani pensieri, e le lor parole tanto poco solide, quanto parevan pompose, ingannavano il Mondo. La santità de i costumi Cristiani, il disprezzo de i piaceri da lei comandato, e più di tutto l'umiltà che faceva il fondamento del Cristianesimo, offendeva gli Uomini; e se noi sappiamo comprenderlo, l'orgoglio, la sensualità, e la licenza erano le sole difese dell'Idolatria.

La Chiesa tutto giorno la sradicava colla sua dottrina e più ancora colla sua pazienza. Ma gli spiriti nocivi che non avevano mai lasciato d'ingannar gli Uomini, e gli avevano precipitati nell'idolatria, non posero in dimenticanza la loro malizia. Suscitarono nella Chiesa l'Eresie che avete vedute. Uomini curiosi e perciò vani ed inquieti, vollero farsi nome tra i Fedeli, e non poterono contentarsi di quella sapienza sobria e temperata che l'Apostolo aveva tanto raccomandata a i Cristiani. Entravano troppo avanti ne' Misterj che pretendevano misurare su i nostri fiacchi concetti: novelli Filosofi che mescolavano gli umani ragionamenti colla Fede, e imprendevano a diminuire le difficoltà del Cristianesimo; non potendo tollerare tutta la follia che il Mondo trovava nel Vangelo. Così successivamente e con una spezie di metodo tutti gli articoli della nostra Fede furono combattuti: la Creazione, la Legge di Mosè fondamento necessario della nostra, la Divinità di Gesù Cristo, la sua Incarnazione, la sua Grazia, i suoi Sacramenti, tutto in somma a divisioni scandalose somministrò la materia. Celso e gli altri ce le rinfacciavano. Sembrava trionfare l'Idolatria. Ella mirava il Cristianesimo come una nuova Setta

Rom. 12. 3.

Orig. l. 5. cont. Cels.

di

di Filosofia che aveva la sorte di tutte l'altre, e come quella, si divideva in molte altre Sette. La Chiesa non pareva loro che un' opera umana, vicina da se stessa a cadere. Conchiudevasi che in materia di Religione non si doveva sottilizzare piucchè i nostri Antenati, nè intraprendere a cambiare il Mondo.

In questa confusione di Sette che si vantavano di essere Cristiane, Iddio non mancò alla sua Chiesa. Seppe conservarle un carattere di autorità che non potevano prendere l'Eresie. Ella era Cattolica e Universale; abbracciava tutti i tempi; si dilatava da tutte le parti. Era Appostolica, la continuazione, la successione, la cattedra dell' unità, l' autorità primitiva le appartenevano. Tutti coloro che la lasciavano, l'avevano prima riconosciuta, e non potevano cancellare il carattere della lor novità, nè quello della lor ribellione. I Pagani medesimi la miravano come quella ch' era lo Stelo, il Tutto dal quale s' erano staccate le particelle, il Tronco sempre vivo che i rami tagliati lasciavano nella sua interezza. Celso il quale rinfacciava a i Cristiani le lor divisioni in tante Chiese Scismatiche che insorger vedeva, osservava una Chiesa distinta da tutte l'altre e sempre più forte, da lui ancora per questa ragione dinominata la *Chiesa Grande*. *Trovansi alcuni*, diceva egli, *tra i Cristiani che non riconoscono il Creatore, nè le Tradizioni degli Ebrei*; voleva parlare de i Marcioniti: *ma*, soggiugneva, *la gran Chiesa le riceve*. Nella turbolenza ch' eccitò Paolo di Samosata, l'Imperador Aureliano non durò fatica a conoscere la vera Chiesa Cristiana alla quale apparteneva la *Casa della Chiesa*, o fosse questa il luogo dell' Orazione, o il Domicilio del Vescovo. Egli l'aggiudicò a coloro *ch' erano in comunione co' Vescovi d'Italia e con quello di Roma*, perchè vedeva in ogni tempo il Corpo de' Cristiani in questa comunione. Allorchè l'Imperador Costanzo scorrvol-

Iren. l. 3. c. 3. 4.
Tertull. de Carn. Chr. 2. de praescr. 20. 21. 32. 36.

Orig. lib. 5.
Euseb. hist. Eccl. l. 7. c. 30.

volgeva il tutto nella Chiesa, la confusione che vi metteva proteggendo gli Ariani, non potè impedire, che Ammiano Marcellino, tuttochè Pagano, non conoscesse che quest' Imperadore usciva dal retto cammino *della Religione semplice e precisa da se stessa* ne' suoi Dommi, e nella sua Condotta. Quest'è, perchè la vera Chiesa aveva una Maestà e una dirittura che l'Eresie non potevano nè imitare, nè oscurare: e per lo contrario, senza pensarvi, rendevano alla Chiesa Cattolica testimonianza. Costanzo che perseguitava S. Atanagio difensore dell'antica Fede, *desiderava con ardore*, diceva Ammiano Marcellino, *di farlo condannare dall' autorità che sopra gli altri aveva il Vescovo di Roma*. Cercando di appoggiarsi con quest' autorità, faceva conoscere eziandio a i Pagani ciò che mancava alla sua Setta, ed onorava la Chiesa dalla quale s' erano separati gli Ariani: così gli stessi Gentili conoscevano la Cattolica Chiesa. Se alcuno lor dimandava, in qual luogo ella tenesse le sue adunanze, e quali fossero i suoi Vescovi, giammai non vi prendevano inganno. Quanto all'Eresie, per qualunque cosa facessero, non potevano liberarsi dal nome de' loro Autori. I Sabelliani, i Paulianisti, gli Ariani, i Pelagiani, e gli altri in vano si riputavano offesi dal titolo di Partito che lor era dato. Il Mondo, per quanto se ne offendessero, voleva parlare naturalmente, e contrassegnava ogni Setta con quello da cui traeva il suo nascimento. Per quanto è spettante alla Gran Chiesa, alla Chiesa Cattolica ed Appostolica, non è mai stato possibile di attribuirgli altro Autore che Gesù Cristo, nè mostrarle i principali fra' suoi Pastori, senza ascéder persino agli Appostoli, nè darle altro nome che il da lei preso. Così per quanto facessero gli Eretici, non potevan nasconderla a i Pagani. Ella apriva loro il suo seno per tutta la Terra: eglino vi accorrevano in folla. Alcuni fra loro si perdevano forse ne' sentieri stravolti; ma la Chiesa

Amm. Marc. l. 21.

Amm. Marc. l. 25.

Cattolica era la strada maestra, per la qual entrava sempre la maggior parte di coloro che cercavano Gesù Cristo; e la sperienza ha fatto vedere, che ad essa era dato l'adunare i Gentili. Ella ancora era quella che gl'Imperadori infedeli combattevano con tutta la loro forza. Origene ci fa sapere che pochi Eretici hanno avuto a soffrir per la fede. San Giustino, di lui più antico, ha osservato che la persecuzione risparmiava i Marcioniti, e gli altri Eretici. I Pagani non perseguitavano se non la Chiesa che vedevano dilatarsi per tutta la terra, e non conoscevano che questa sola, per la Chiesa di Gesù Cristo. Che importa che fossero a lei tolti alcuni rami? non per questo perdevasi il suo buon sugo; ella metteva per altre parti: e il portamento del legno superfluo non faceva altro che render migliori i suoi frutti. In fatti se considerasi la Storia della Chiesa, vedrassi che ogni volta un'Eresia l'ha diminuita, ella ha riparate le sue perdite, e dilatandosi al di fuori, e aumentando al didentro il lume e la pietà, mentre si son veduti in parti remote seccarsi i recisi suoi rami. L'opere degli Uomini perirono malgrado l'Inferno che le sosteneva: l'opera di Dio ebbe sussistenza: la Chiesa ha trionfato dell'Idolatria, e di tutti gli errori.

Orig. cont. Cels. 5.
Just. Apol. 2.

XIII.
Riflessione generale sopra la continuazione della Religione, e sul rapporto che trovasi tra i Libri della Scrittura.

Questa Chiesa sempre combattuta e non mai vinta, è un perpetuo miracolo, è una testimonianza patente dell'immutabilità de' consiglj di Dio. Frall' agitazione delle cose umane sempre sostiensi con una forza invincibile, di modo che con una non interrotta continuazione per lo spazio di mille e settecent' anni e più la vediamo ascender persino a Gesù Cristo, nel quale ha raccolta la successione del Popolo antico e si trova unita ai Profeti e ai Patriarchi.

Così tanti stupendi miracoli che gli antichi Ebrei hanno veduto con gli occhi proprj, servo-

no ancora oggidì per confermare la nostra Fede. Il gran Dio che gli ha fatti per far testimonianza alla sua Unità e alla sua Onnipotenza, che poteva far di più autentico per conservarne la memoria, quanto il lasciar fralle mani di tutto un gran Popolo gli Atti che gli affermano secondo l'ordin de' tempi posti in registro? Questo è quanto abbiamo ancora ne' Libri del Vecchio Testamento, cioè a dire, ne' Libri più antichi che sien nel Mondo; ne' Libri che sono i soli dell' Antichità, ne' quali sia insegnata la notizia del vero Dio, e ordinato il di lui culto; ne' Libri che tanto religiosamente ha sempre il Popolo Ebreo conservati. E' cosa certa, che questo Popolo è il solo che fino dalla sua origine abbia conosciuto il Dio Creatore del Cielo e della Terra, il solo per conseguenza, che doveva essere il depositario de i Divini segreti. Egli perciò gli ha conservati con una Religione che non ha esempio. I Libri che gli Egizj e gli altri Popoli chiamavan Divini, sono perduti da molto tempo, e nelle Storie antiche ce ne resta appena qualche memoria confusa. I Libri sacri de i Romani, ne' quali Numa Autore della lor Religione ne aveva scritti i Misterj, perirono per mano degli stessi Romani, e il Senato gli fece bruciare come tendenti a rovesciare la Religione. Gli stessi Romani hanno finalmente lasciati perire i Libri Sibillini per sì gran tempo avuti in venerazione fra loro come Profetici, e ne' quali volevano, che si credesse trovarsi i Decreti degli Dei immortali sul lor Imperio, senza tuttavia aver mai mostrato al pubblico, non dico un sol Volume, ma nè pure un sol Oracolo. Gli Ebrei sono stati i soli, le Scritture sacre de' quali sono state tanto più in venerazione quanto più furono conosciute. Tra tutti i Popoli antichi sono eglino il solo che abbia conservati i primitivi monumenti della sua Religione, benchè fossero ripieni di testimonianze della

Tit. Liv. l. 40. c. 29. Varr. l. de cult. Deor. ap. Aug. de Civ. 12. 34.

la

la lor infedeltà e di quella de' lor Antenati. E ancor oggidì questo stesso Popolo resta sopra la Terra per portare a tutte le Nazioni fralle quali è stato disperso, colla continuazione della Religione, i miracoli e le predizioni che inalterabil la rendono.

Allorchè Gesù Cristo è venuto, ed inviato dal suo Genitore per compiere le promesse della Legge, ha confermata la sua Missione, e quella de' suoi Discepoli con nuovi miracoli, furon eglino scritti colla stessa esattezza. Gli Atti ne sono stati pubblicati a tutta la Terra: le circostanze de' tempi, delle persone, e de' luoghi hanno reso facile l' esame a chiunque è stato sollecito per la propria salvezza. Il Mondo s' è informato, il Mondo ha creduto, e per poco che s' abbiano considerati gli antichi monumenti della Chiesa, si confesserà non esser stato mai giudicato alcun' affare con maggior riflessione, e maggior notizia.

Ma nel rapporto che hanno insieme i Libri de i due Testamenti, v' è una differenza a considerarsi: quest' è che i Libri del Popolo antico sono stati in diversi tempi composti. Altri sono i tempi di Mosè; altri quelli di Giosuè e de i Giudici; altri quelli de i Re; altri quelli ne' quali il Popolo è stato tolto all' Egitto e ha ricevuta la Legge; altri quelli ne' quali ha conquistata la Terra promessa; altri quelli ne' quali fu da' miracoli visibili stabilito. Per convincere l' incredulità di un Popolo attaccato ai sensi, Iddio ha preso una lunga estensione di Secoli, nello spazio de' quali ha distribuiti i suoi miracoli e i suoi Profeti, affine di rinnovellare sovente le testimonianze sensibili, colle quali confermava le sante sue verità. Nel nuovo Testamento egli ha seguita una nuova condotta. Dopo Gesù Cristo, non vuole più rivelar cosa alcuna di nuovo alla sua Chiesa. In esso lui è

la

la perfezione e la pienezza: e tutti i Libri Divini che sono stati composti nella nuova alleanza, li sono stati al tempo degli Appostoli.

Questo è un dire, che la testimonianza di Gesù Cristo è di coloro che Gesù Cristo medesimo si è degnato di eleggere per testimonj di sua Risurrezione, fu sufficiente alla Chiesa Cristiana. Tutto ciò che dopo è venuto, l'ha edificata, ma ella non rimirò come puramente ispirato da Dio, se non quello che gli Appostoli hanno scritto, ovvero colla loro autorità confermato.

Ma in questa differenza che tra i Libri de i due Testamenti si trova, Iddio ha sempre conservato quest' ordine maraviglioso, di far iscrivere le cose nel tempo in cui erano succedute, o n' era la memoria recente. Così coloro che le sapevano le hanno scritte: coloro che le sapevano hanno ricevuto i Libri che ne facevan testimonianza: gli uni e gli altri le hanno lasciate ai lor Discendenti come una preziosa eredità: e la pia Posterità le ha conservate.

In questa guisa s'è formato il Corpo delle sante Scritture, che si son riguardate fino dalla loro origine come in tutto vere, come date dal medesimo Iddio; e si sono perciò conservate con tanta Religione, che si è creduto non potere senza empietà alterarvi una lettera sola.

Di questa maniera sono venute persino a noi, sempre sante, sempre sacre, sempre inviolabili; conservate alcune dalla Tradizione costante del Popolo Ebreo, ed altre dalla Tradizione del Popolo Cristiano, tanto più certa, quanto è stata confermata dal sangue e dal martirio, tanto di coloro che hanno scritti questi Libri divini, quanto di coloro che gli han ricevuti.

Sant'

Sant' Agostino e gli altri Padri dimandano sulla fede di chi si attribuiscan da noi i Libri profani a certi tempi e a certi Autori. Ognuno risponde subito; che i Libri sono distinti da' diversi rapporti che hanno alle Leggi, ai Costumi, alle Storie di un certo tempo; dallo stile ancora che porta impresso il carattere dell' età e degli Autori particolari; e piucchè tutto ciò, dalla pubblica fede e dalla costante Tradizione. Tutte codeste cose concorrono a stabilire i Libri divini, a distinguerne i tempi, a dimostrarne gli Autori; e quanto più di Religione v'è stata nel conservarli intatti, tanto più è incontrastabile la Tradizione che a noi li conserva.

Aug. cont. Faust. 11. 2. Id. 32. 21. Id. 33. 6. Iren. 1. 2. 17. Tert. adv. Marc. 4. 1. 45. Aug. de util. cred. 117. contr. Faust. Manic. 22. 79. Id. 28. 4. Id. 32. 33. Cont. adv. Leg. & Proph. 1. 20. &c.

Ella perciò è stata riconosciuta, non solo dagli Ortodossi, ma ancora dagli Eretici ed eziandio dagl' Infedeli. Mosè sempre passò in tutto l' Oriente, e poscia in tutto l' Universo come Legislator degli Ebrei e come Autore de' Libri che a lui vengono attribuiti da essi. I Samaritani che dalle dieci Tribu separate gli hanno ricevuti, non men religiosamente che gli Ebrei gli hanno conservati. Voi avete veduto la lor Tradizione e la loro Storia.

Due Popoli tant' opposti non gli hanno presi l' uno dall' altro, ma ambedue gli hanno ricevuti dalla lor origine comune fino da' tempi di Salomone e di David. Gli antichi caratteri Ebrei che i Samaritani ancora ritengono, abbastanza dimostrano, ch' eglino non hanno seguito Esdra che gli ha cambiati. Così il Pentateuco de' Samaritani e quello degli Ebrei sono due Originali perfetti; l' uno dall' altro indipendenti. La perfetta conformità che vi si vede nella sostanza del Testo, giustifica de i due Popoli la buona fede. Sono eglino testimonj che convengono senza essersi intesi fra loro, o per dir meglio, che malgrado le loro inimicizie convengono, e che la sola immemorabile Tra-

di-

dizione dell'una e dell'altra parte ha unito nello stesso pensiero.

Coloro dunque che dir vollero, sebbene senza alcuna ragione, che questi Libri essendo perduti, o non essendo mai stati, furono ristaurati, o composti di nuovo, o alterati da Esdra; oltre l'esser convinti di falsità dal medesimo Esdra, come si ha potuto osservare nel progresso della sua Storia, gli sono parimente dal Pentateuco che trovasi ancora oggidì fralle mani de i Samaritani, quale lo avevano letto ne' primi Secoli Eusebio di Cesarea, San Girolamo, e gli altri Autori Ecclesiastici; quali lo avevano conservato que' Popoli sino dalla loro origine; e una Setta sì debole pare non duri per sì lungo spazio di tempo che per rendere questa testimonianza all'antichità di Mosè.

Gli Autori che hanno scritto i quattro Vangeli non ricevono una testimonianza non certa dal consenso concorde de i Fedeli, de i Pagani, e degli Eretici? Il gran numero di Popoli differenti che hanno ricevuti e tradotti codesti Libri Divini subito che furon composti, conviene della lor data e de' lor Autori. I Pagani non hanno contrastata questa Tradizione, nè Celso che ha combattuti i Libri sacri, quasi nell'origine del Cristianesimo; nè Giuliano l'Apostata, benchè nulla abbia ignorato, e nulla omnesso di ciò che potesse infamarli, nè alcun' altro Pagano, non gli ha mai sospettati come finti; per lo contrario, tutti hanno dato ad essi i medesimi Autori, come i Cristiani. Gli Eretici, benchè oppressi dall'autorità di questi Libri, non osano dire, che non fossero de i Discepoli di Nostro Signore. Vi furono tuttavia degli Eretici che hanno veduti i principj della Chiesa, e sotto gli occhi de' quali furono scritti i Libri del Vangelo. Così la frode, se fosse stato l'averne possibile, sarebbe stata troppo davvicino

pa-

patente per riescire. E' vero, che dopo gli Appostoli, e allorchè la Chiesa era di già dilatata per tutta la Terra, Marcione e Manete, senza dubbio i più temerarj e i più ignoranti fra tutti gli Eretici, non ostante la Tradizione venuta dagli Appostoli, continuata da' lor Discepoli e da' Vescovi a' quali avevano lasciata la loro Cattedra e la condotta de' Popoli, e concordemente ricevuta da tutta la Chiesa Cristiana, osarono dire, che i tre Vangelj erano finti, e che quello di San Luca da essi, senza sapersi il perchè, agli altri preferito, perchè non era venuto per altra strada, era stato falsificato. Ma quali prove ne davan eglino? puri delirj, nè mai fatti positivi. Dicevano per tutta ragione, che quanto era contrario ai lor sentimenti, poteva necessariamente esser stato inventato da altri che dagli Appostoli; e allegavano per tutta prova le opinioni medesime che lor contrastavansi: opinioni per altro sì stravaganti e sì manifestamente insensate, che non si sa per anche come abbiano potuto entrare nell'umano intendimento. Ma per verità, per accusare della Chiesa la buona fede, era d'uopo l'aver in mano Originali che fossero da' suoi diversi, ovvero qualche prova costante. Interpellati eglino e i lor Discepoli a produrne, restarono ammutoliti, ed hanno lasciato col loro silenzio una prova indubitabile, che nel secondo Secolo del Cristianesimo, nel quale scrivevano, non v'era nè pure un sol indizio di falsità, nè la minor congettura che si potesse opporre alla Tradizion della Chiesa.

Iren. Tert. Aug. loc. cit.

Che dirò del consenso de' Libri della Scrittura, e della testimonianza ammirabile che vicendevolmente si danno tutti i tempi del Popol di Dio? I tempi del secondo Tempio suppongono quelli del primo, e ci conducono a Salomone. La pace non è venuta che dalle battaglie, e le conquiste del Popolo di Dio ci fanno

no

no ascendere persino ai Giudici, persino a Giosuè, e persino all' uscita dall' Egitto. Riflettendo sovra tutto un Popolo ch' esce da un Regno, in cui era forestiero, si viene a rammemorarsi come vi fosse entrato. Subito compariscono i dodici Patriarchi, e un Popolo che non s' è mai riguardato se non come una sola Famiglia, ci conduce naturalmente ad Abramo che n' è il Capo. Questo Popolo è egli più savio e men portato all' idolatria dopo il ritorno di Babilonia? Era questo l' effetto naturale di un gran gastigo, che sopra di esso avevan tirato i suoi errori passati. Se questo Popolo si gloria di aver veduti per lo spazio di molti Secoli de i miracoli, non mai veduti dagli altri Popoli, può ancora gloriarsi di aver avuta la notizia di Dio, da alcun' altro Popolo non avuta. Che ha da significare la Circoncisione, e la Festa de' Tabernacoli, e la Pasqua, e le altre Feste celebrate dalla Nazione per un tempo immemorabile, se non le cose che trovansi ne' Libri di Mosè registrate? Che un Popolo distinto dagli altri da una Religione e da' costumi tanto particolari; che conserva fino dalla sua origine sul fondamento della Creazione e sulla fede della Provvidenza, una dottina così seguita e così elevata, una memoria così viva di una lunga serie di fatti tanto necessariamente connessi, cerimonie tanto regolate e costumi tanto universali, sia stato senza una Storia che gli mostrasse il suo origine e senza una Legge che gli prescrivesse i suoi usi nel corso di mille anni ne' quali visse in quello stato; e ch' Esdra abbia cominciato a voler dare a un tratto sotto il nome di Mosè, colla Storia delle sue Antichità, la Legge che formasse i suoi costumi, quando questo Popolo ha veduta l' antica sua Monarchia rovesciata da' fondamenti: qual favola più incredibile potrebbe mai inventarsi? e inventata che fosse, potrebbesi forse

se darvi fede, senza unire alla bestemmia l' ignoranza?

Per perdere una tal Legge: quando una volta s'è ricevuta, bisogna che un Popolo sia ridotto allo sterminio, o a cagione di varie mutazioni sia giunto a non aver più che un'idea confusa della sua Origine, della sua Religione, e de' suoi Costumi. Se questa disgrazia è accaduta al Popolo Ebreo, e se questa Legge sì conosciuta sotto Sedecia si è perduta sessant'anni dopo, malgrado le diligenze di un'Ezechiello, di un Baruc, di un Daniello senza numerar gli altri, e in tempo che questa Legge aveva i suoi martiri come lo dimostrano le persecuzioni di Daniello, e de i tre Giovani; se, dico io, questa santa Legge s'è perduta in sì poco tempo, e resta sì profondamente dimenticata, cosicchè sia permesso ad Esdra il ristabilirla a suo capriccio; non era questo il sol Libro che comporre ei doveva. Era d'uopo ad esso lui il comporre nel tempo stesso tutti i Profeti antichi e nuovi, cioè a dire, quelli che avevano scritto e prima, e in tempo della schiavitudine; quelli che il Popolo aveva veduti scrivere, non meno che quelli de' quali conservava la memoria: non solo i Profeti, ma eziandio i Libri di Salomone, e i Salmi di David, e tutti i Libri di Storia; poichè appena si troverà in tutta codesta Storia un sol fatto considerabile, e in tutti gli altri Libri un sol Capitolo, che staccato da Mosè, e non lasciato quale lo abbiamo, possa per un sol momento sussistere. Tutto vi parla di Mosè, tutto vi è fondato sopra Mosè: e così doveva essere, poichè Mosè e la sua Legge, e la Storia da lui scritta erano in fatti nel Popolo Ebreo tutto il fondamento della pubblica e privata condotta. Era per verità ad Esdra un'impresa maravigliosa e molto nuova nel Mondo, il far parlare nello stesso tempo con Mosè tanti Uomini con carattere e con istile diverso, e ognuno di una maniera uniforme e sempre

simile a sè medesima, e il far credere a un tratto a tutto un Popolo, che quelli erano i Libri antichi da lui sempre venerati, e nuovi ch'egli ha veduti fare; come se mai non avesse udito parlare di cosa alcuna, e la notizia del tempo presente non men di quella del tempo passato fosse nel punto stesso annichilata. Tali sono i prodigj che debbon credersi, allorchè non si vuol prestar fede ai miracoli dell'Onnipotente, nè ricevere la testimonianza colla qual'è indubitabile, esser stato detto a tutto un gran Popolo ch'egli con gli occhi proprj gli aveva veduti.

Ma se questo Popolo è ritornato di Babilonia nella Terra de' suoi Antenati, così nuovo e così ignorante che appena si ricordò di esser stato, cosicchè abbia ricevuto senza esaminare tutto ciò che gli averà voluto dar Esdra: come dunque vediamo nel Libro scritto da Esdra, ed in quello di Neemia suo contemporaneo, tutto ciò che vi si dice de' Libri divini? Con qual fronte Esdra e Neemia ardiscono di parlare in tanti luoghi e pubblicamente della Legge di Mosè, come di una cosa da tutti conosciuta, e che nelle mani di tutti si trova? come vedesi tutto il Popolo operare naturalmente in conseguenza di questa Legge, come sempre avuta presente? Ma come dicesi nello stesso tempo e nel ritorno del Popolo, che il Popolo tutto ammirò il compimento dell'Oracolo di Geremia sopra i 70. anni della schiavitudine? Codesto Geremia fabbricato insieme con tutti gli altri Profeti da Esdra, come trovò a un tratto credenza? Con qual nuovo artifizio si ha potuto persuadere a tutto un Popolo, e a'Vecchi che avevano veduto quel Profeta, e avevano sempre aspettata la miracolosa liberazione, che lor aveva ne' suoi scritti annunziata? Ma tutto ciò sarà ancora finto; Esdra e Neemia non averanno scritta la Storia del loro tempo; alcun' altro l'averà fatto sotto il lor nome, e coloro che fab-

1. *Esd.* 3.7. 9. 10.
2. *Esd.* 5.7 9. 12. 13.
2. *Par.* 36. 22.
1. *Esd.* 1. 1.

fabbricarono tutti gli altri Libri dell'antico Testamento, saranno stati tanto favoriti dalla posterità, che altri falsarj ne averanno ancora ad essi supposti degli altri, per dar credito al loro inganno?

Tante stravaganze cagioneranno senza dubbio rossore; e in vece di dire, che Esdra abbia fatto tutto ad un tratto comparir tanti Libri gli uni dagli altri tanto diversi a cagione de' caratteri, dello stile e del tempo, dirassi, che vi si avranno potuto inserire i miracoli e le predizioni che gli fanno passar per divini: errore più materiale ancora che il precedente, poichè quelle predizioni e que' miracoli sono talmente sparsi in tutti codesti Libri, sono di tal maniera inculcati, e tanto sovente ridetti, con tanti modi diversi e con tanta varietà di figure, in somma, ne compongono talmente tutto il corpo, che bisogna non aver mai nemmeno aperto que' santi Libri, per non vedere, esser ancora cosa più facile, per dir così, il di nuovo comporli del tutto, che l'inserirvi le cose, le quali in essi trovate, recano tanto dispiacere agl' increduli. E quand'ancora si avesse concesso loro tutto ciò che dimandano, il miracoloso e il divino è di tal maniera il capital di que' Libri, che vi si troverebbe, ancorchè trovarlo non si volesse. Esdra, se si vuole, v' abbia aggiunte dopo il fatto le predizioni delle cose di già succedute a suo tempo: quelle che poi si sono perfezionate, da voi in sì gran numero vedute, chi le averà aggiunte? Averà forse Iddio dato ad Esdra il dono della Profezia, affinchè l'inganno di Esdra fosse più verisimile; e vorrassi che un falsario sia Profeta, piuttostochè un'Isaia, un Geremia, o un David? ovvero averà ogni Secolo prodotto un fortunato falsario, al quale tutto il Popolo averà prestata credenza; e nuovi Ingannatori, con un zelo maraviglioso di Religione, averanno incessantemente aggiunto a' Libri Divini, dopo

ancora che il Canone sarà stato chiuso; e si saranno sparsi con gli Ebrei per tutta la Terra, tradotti in tanti linguaggj stranieri? Non sarebbe stato questo, a forza di voler istabilire la Religione, un distruggerla da' fondamenti? Tutto un Popolo adunque lascia cambiare sì agevolmente ciò che crede esser divino, o lo crede per via di ragione, o per via di errore? Può forse alcuno sperare di persuadere ai Cristiani, ovvero ai Turchi, l'aggiugnere un sol Capitolo o al Vangelo o all'Alcorano? Forse gli Ebrei eran più docili degli altri Popoli, ovvero men religiosi nel conservare i santi lor Libri? Che mostri d'opinioni si debbono mettere nello spirito, allorchè si vuole scuotere il giogo della Divina autorità, e non regolare i suoi sentimenti, non meno che i suoi costumi, se non col mezzo della propria smarrita ragione?

Non si dica, che la discussione di questi Fatti è imbrogliata: attesochè quando ciò fosse, sarebbe d'uopo o il rapportarsi all'autorità della Chiesa e alla Tradizione di tanti Socoli, o portar l'esame persino all'estremo, e non credere di esserne liberi col dire, che ciò domandi più tempo di quello che vuol darsi alla propria salute. Ma in tutto e pertutto, senza scorrere con infinita fatica i Libri de i due Testamenti, basta leggere il Libro de i Salmi, nel quale sono raccolti tanti Cantici antichi del Popolo di Dio, per vedervi nella più divina Poesia che fosse giammai, de' monumenti immortali della Storia di Moisè, di quella de i Giudici, di quella de i Re, impressi dal canto e dalla misura nella memoria degli Uomini. E quanto al nuovo Testamento, le sole Epistole di San Paolo sì vive, sì originali, sì proprie del tempo, degli affari, e de i movimenti ch'erano allora, e in somma d'un carattere tanto contrassegnato; queste Epistole, dico io, ricevute dalle Chiese alle quali eran dirette, e da queste comunicate alle altre

Chie-

Chiese, basterebbono per convincere gli animi di buon gusto, che il tutto è sincero ed originale nelle Scritture che gli Appostoli ci hanno lasciate.

Elleno eziandio vicendevolmente sostengonsi con una forza invincibile. Gli Atti degli Appostoli non fanno che continuare il Vangelo: le loro Epistole necessariamente lo suppongono; ma affinchè sia il tutto concorde, e gli Atti, e le Epistole, e i Vangeli chiamano dappertutto gli antichi Libri degli Ebrei. S. Paolo e gli altri Appostoli non cessano d'allegare ciò che *Mosè ha detto*, ciò ch'*egli ha scritto*, ciò che i Profeti hanno detto e scritto dopo Mosè. Gesù Cristo chiama in testimonianza la *Legge di Mosè, i Profeti e i Salmi*, come testimonj che tutti depongono la medesima verità. Se vuole spiegare i suoi Misterj, *comincia da Mosè e da i Profeti*, e allorchè dice agli Ebrei, *che Mosè ha scritto di lui*, mette per fondamento ciò che fra loro trovavasi di più costante; e gli guida alla sorgente medesima delle lor Tradizioni.

Act. 3. 22. *Id.* 7. 32. *&c.* *Rom.* 10. 5. 19. *Luc.* 24. 44. *Ib.* 27. *Io.* 5. 46. 7.

Vediamo nondimeno ciò che viene opposto ad una tanto conosciuta autorità, e al consenso di tanti secoli: Giacchè a giorni nostri si ha avuto l'ardire di pubblicare in ogni sorta di linguaggio de i Libri contro la Scrittura, non si dee dissimulare ciò che vien detto per iscreditare le sue antichità. Che dicesi dunque per autorizzare la finzione del Pentateuco, e che può essere opposto ad una Tradizione di tremil'anni dalla sua forza e dalla continuazion delle cose già sostenuta? Nulla di seguito, nulla di positivo, nulla d'importante; sottigliezza sopra numeri, sopra luoghi, o sopra nomi; e tali osservazioni, che in ogni altra materia non passarebbono al più che per vane curiosità, incapaci di penetrare fondamentalmente le cose, qui ci sono allegate come valevoli a decidere l'affare più furioso che fosse mai.

Vi sono, si dice, delle difficoltà nella Storia della Scrittura. Ve ne son senza dubbio, che non vi sarebbono, se il Libro fosse men antico, o se fosse stato finto, come si ha l'ardire di dirlo, da un'Uomo abile e industrioso, e se stato si fosse men religioso nel darlo quale trovavasi, e si avesse preso la libertà di correggervi ciò che recava disgusto. Vi sono le difficoltà che la lunghezza del tempo produce, allorchè i luoghi hanno cambiato nome o termine: allorchè le date sono poste in dimenticanza: allorchè le Genealogie non sono più conosciute: allorchè non v'ha più rimedio agli errori che una copia ogni poco trascurata in cose simili tanto agevolmente introduce; ovvero allorchè Fatti dalla memoria degli Uomini fuggiti, lasciano dell'oscurità in qualche parte della Storia. Ma codesta oscurità è ella finalmente nella stessa continuazione, o nel fondo dell'affare? No. Il tutto v'è continuato; e ciò che resta di oscuro, non serve che a far vedere ne' santi Libri una più venerabile antichità.

Ma vi son delle alterazioni nel Testo; non si accordano le antiche Versioni; l'Ebreo in varj luoghi è da se stesso diverso; e il Testo de i Samaritani, oltre la parola che sono accusati di aver cambiata a bello studio in favore del lor Tempio di Garizin, differisce ancor in altri luoghi da quello degli Ebrei. E da questo che si conchiuderà? che gli Ebrei, ovvero Esdra averanno finto il Pentateuco nel ritorno dalla schiavitudine? Tutto appunto l'opposto farebbe d'uopo conchiudere. Le diversità del Samaritano non servono che a confermare ciò che abbiamo di già stabilito, esser, cioè, il lor Testo da quello degli Ebrei indipendente. Ben lungi dal potersi immaginare che que' Scismatici abbiano preso qualche cosa dagli Ebrei e da Esdra, abbiamo veduto per lo contrario, che in odio degli Ebrei e di Esdra, e in odio del primo

Deut. 27.4.

mo e del secondo Tempio, hanno inventata la lor chimera di Garizin. Chi non vede dunque, ch'eglino avrebbon piuttosto accusati gli emuli Ebrei, che seguiti? Questi ribelli che hanno sprezzato Esdra e tutti i Profeti degli Ebrei, il loro Tempio e Salomone che lo aveva fabbricato, non meno che David il quale ne avea disegnato il luogo, che hanno eglino rispettato nel Pentateuco, se non un'antichità, superiore non solo a quella d'Esdra, e de' Profeti, ma ancora a quella di Salomone e di David: in somma l'antichità di Mosè intorno alla quale i due Popoli sono concordi? Quanto dunque è incontrastabile l'autorità di Mosè, e del Pentateuco, che dalle stesse obbiezioni il suo stabilimento riceve?

Ma finalmente donde traggon l'origine codeste varietà de i Testi e delle Versioni? Donde traggon elleno in fatti l'origine, se non dall'antichità del Libro medesimo, che passò fralle mani di tanti Copisti per lo spazio di tanti Secoli, ne' quali il linguaggio, in cui è scritto, ha cessato di esser commune? Ma lasciamo le vane dispute, e tronchiamo in una parola fondamentalmente le difficoltà. Ma si dica se sia cosa certa, che da tutte le Versioni, e da ogni Testo, qualunque egli sia, saran sempre per risultare le medesime Leggi, gli stessi miracoli, le medesime Predizioni, la stessa Continuazione di Storia, il medesimo corpo di Dottrina, e finalmente la stessa sostanza. In che son nocive dopo di ciò le diversità de i Testi? Ch'era a noi necessario di vantaggio oltre questo fondo inalterabile de' sacri Libri? e che potevamo noi dimandar di più alla divina Provvidenza? E quanto alle Versioni è spettante, è forse un contrassegno di finzione o di novità, che il linguaggio della Scrittura sia così antico, che ne sieno perdute

le dilicatetze, e si trovi dell'impedimento a restituirne tutta l'eleganza o tutta la forza nell'estremo rigore? Non è questa piuttosto una prova della maggiore antichità? E se star si vuole attaccato alle minuzie, mi si dica, se di tanti luoghi ne' quali trovasi dell'imbarazzo, se n' abbia ristabilito un solo per via di ragionamento o di congettura. Se ha seguita la fede degli Esemplari; e come la Tradizione non ha mai permesso, che la sana dottrina potesse restar alterata, si ha creduto che gli altri errori, se pure ne rimanevano, non avrebbono servito se non a provare, che non s' è innovata cosa alcuna di proprio capriccio.

Ma finalmente, ed ecco il forte dell'obbiezione: Non vi sono elleno delle cose aggiunte nel Testo di Mosè? e donde viene che trovisi la di lui morte nel fine del Libro ad esso lui attribuito? Qual maraviglia, che coloro i quali hanno continuata la sua Storia, abbiano aggiunto, affine di far del tutto un medesimo corpo, il suo fine beato al rimanente delle sue azioni? Quanto all'altre addizioni, vediamo in che consistano. Son elleno forse qualche nuova Legge, o qualche nuova Cerimonia, qualche Dogma, qualche Miracolo, qualche Predizione? Nemmen vi si pensa: non ve n'è il minor sospetto, nè il minor indizio: sarebbe stato questo un'aggiugnere all'opera di Dio: lo averebbe proibito la Legge, e sarebbe stato orribil lo scandalo che si averebbe causato. Che sarà dunque? Avrassi continuato forse una genealogia cominciata? si averà forse spiegato un nome di Città cambiata dal tempo? Nell'occasion della Manna di cui per lo spazio di quarant'anni ciboſſi il Popolo; avraſſi notato il tempo, in cui cessò quest' ali-

Deut. 4. 2. Jo. 7. 12.

alimento celeste; e questo fatto scritto poscia in un'altro Libro come osservazione, sarà restato in quello di Mosè come un fatto costante e pubblico, di cui era testimonio il Popolo tutto; quattro o cinque osservazioni di questa natura fatte da Giosuè o da Samuello, o da qualche altro Profeta di pari antichità, perchè non riguardavano che fatti notorj, e ne' quali costantemente non trovavasi alcuna difficoltà, saranno naturalmente passate nel Testo, e la stessa Tradizione ce lo averà con tutto il rimanente portate, subito il tutto sarà perduto? Esdra sarà accusato, benchè il Samaritano, nel quale queste osservazioni si trovano, ci mostri ch'elleno hanno un'antichità non solo superiore ad Esdra, ma superiore allo Scisma delle dieci Tribù? non importa, bisogna che tutto cada sopra di Esdra. Se queste osservazioni vengono da più alto, il Pentateuco sarebbe ancora più antico di quello è necessario: e non potrebbesi abbastanza venerare l'antichità di un Libro, le stesse Note del quale avrebbono un'età così grande. Esdra avrà dunque fatto il tutto? Esdra si sarà scordato, ch'egli voleva far parlare Mosè, e gli averà fatto scrivere tanto rozzamente come di già succeduto ciò ch'è accaduto dopo di lui. Tutta un'opera sarà convinta di falsità da questo sol luogo: l'autorità di tanti Secoli, e la pubblica fede non le serviranno più di cosa alcuna: come se per lo contrario non si vedesse, che le osservazioni, delle quali è solito il prevalersi, sono una nuova prova di sincerità e di buona fede, non solo nelle persone che le hanno fatte, ma ancora nelle persone che le hanno trascritte. Si ha mai giudicato dell'autorità, non dico di un Libro Divino, ma di qualunque altro Libro, per via di sì leggiere ragioni? Ma la ragion si è, che la Scrittura è un Libro nemico del Genere Umano; vuole obbli-

Iosu. 5. 12. Exod. 14. 35.

gar gli Uomini a sottomettere il loro spirito a Dio, e a reprimere le lor sregolate passioni: bisogna ch'egli perisca, e a qual si sia prezzo dev' essere sacrificato alla licenza.

Nel rimanente, non credete che l' empietà s' impegni senza necessità in tutte le circostanze da voi vedute. Se contro la testimoniaza del Genere umano e contro tutte le regole del buon gusto, ella si attacca a togliere al Pentateuco e alle Profezie i loro Autori sempre riconosciuti, e a contrastare le loro date, questo fa, perchè in questa materia le date fanno il tutto, per due ragioni. Primamente, perchè Libri ripieni di tanti Fatti miracolosi, che vi si vedono vestiti delle lor circostanze più particolari, ed esposti non solo come pubblici, ma eziandio come presenti, se avessero potuto essere smentiti, averebbono portato con essi la loro condannazione; e laddove si sostengono col proprio lor peso, sarebbono da per loro stessi, ha di già molto tempo caduti. Per secondo, perch' essendo stabilite una volta le loro date, non se ne può più cancellare il contrassegno infallibile d' ispirazione divina che portano impressa nel gran numero, e nella lunga serie di predizioni memorabili, delle quali si trovan ripiene.

Per evitare questi miracoli, e queste predizioni, gli empj sono caduti in tutte le stravaganze che v' hanno sorpreso. Ma non pensino di fuggire da Dio: egli ha riserbato alla sua Scrittura un contrassegno di Divinità che non soffre alcuna offesa. Questo è de i due Testamenti il rapporto. Non si mette per lo meno in disputa se tutto l' antico Testamento sia scritto prima del nuovo. Non v' ha quì un nuovo Esdra che abbia potuto persuadere agli Ebrei l' inventare o il falsificare la loro scrittura in favor de' Cristiani da esso loro perseguitati. Di vantaggio non cercasi. Col rapporto de' due Testamen-

menti, provasi che l'uno e l'altro è Divino. Hanno ambedue lo stesso disegno, e la medesima continuazione; l'uno prepara la strada alla perfezione che l'altro allo scoperto dimostra; l'uno mette il fondamento, e l'altro dà perfezione all'edifizio; in somma, l'uno predice ciò che l'altro fa vedere compiuto.

Così tutti i tempi si uniscono insieme, e un disegno eterno della Provvidenza Divina a noi è rivelato. La tradizione del Popolo Ebreo e quella del Popolo Cristiano compongono insieme una stessa continuazion di Religione, e le Scritture de i due Testamenti non fanno parimente che un medesimo Corpo e un medesimo Libro.

E perchè la discussione delle predizioni particolari, benchè in se stessa di chiarezza ripiena, dipende da molti Fatti, che da tutti egualmente non possono seguirsi, Iddio n'ha eletti alcuni ch'egli ha resi sensibili a' più ignoranti. Questi Fatti illustri, questi Fatti patenti de' quali è testimonio tutto l'Universo, sono, Sereniss. Signore, i Fatti che fin quì ho proccurato di farvi seguire, cioè a dire, la Disolazione del Popolo Ebreo, la Conversion de i Gentili insieme accadute ed ambedue precisamente nel tempo medesimo in cui fu predicato il Vangelo, e s'è fatto veder Gesù Cristo.

Queste tre cose nell'ordine de' tempi unite, l'erano ancora molto più nell'ordine de' consiglj di Dio. Le avete vedute andar insieme nelle Profezie antiche: ma Gesù Cristo Interprete fedele delle Profezie e della volontà del suo Genitore, ci ha meglio ancora spiegata questa connessione del suo Vangelo. L'ha fatto nella Parabola della Vigna tanto familiare a i Profeti. Il Padre di Famiglia piantato aveva una Vigna, cioè a dire, la Vera Religione sulla sua Alleanza fondata e l'avea data a coltivare agli Operarj, cioè a dire, agli Ebrei. Per raccoglierne i frutti, inviò in più volte i suoi servi, che sono i

Profeti. Quegli Operaj infedeli gli fanno morire. La sua bontà lo porta ad inviar loro il suo proprio Figliuolo. Eglino lo trattano ancora peggio de i Servi. Finalmente toglie loro la Vigna, e la consegna ed altri Operaj: toglie loro la Grazia della sua Alleanza per darla a' Gentili.

Queste tre cose debbono dunque concorrere insieme, la Missione del Figliuolo di Dio, la Riprovazione degli Ebrei, e la Vocazion de' Gentili: La Parabola dall' avvenimento interpretata non ha più bisogno di Comento.

Avete veduto, che gli Ebrei confessano, che il Regno di Giuda e lo stato della loro Repubblica cominciarono a cadere ne' tempi di Erode, e allorchè Gesù Cristo è venuto al Mondo. Ma se le alterazioni che facevano alla Legge di Dio, portarono ad esso loro una diminuzione tanto visibile alla loro possanza, la lor estrema dissolazione che ancora dura, doveva essere un gastigo di un delitto maggiore.

Questo delitto è visibilmente la lor ingratitudine verso il Messia, che veniva ad istruirli e a liberarli. Dopo quel tempo perciò languiscono sotto un giogo di ferro; e ne sarebbono restati oppressi, se Iddio non gli riserbasse, perchè un giorno servano al Messia che han crocifisso.

Ecco dunque un Fatto avverato e pubblico: cioè a dire, la rovina totale dello stato del Popolo Ebreo nel tempo di Gesù Cristo. La conversion de' Gentili, che nello stesso tempo doveva succedere, non è men certificata. Nello stesso tempo in cui l' antico culto in Gerusalemme insieme col Tempio è distrutto, da tutte le parti è combattuta l' Idolatria; e i Popoli che da tante migliaja d'anni avevano posto il lor Creatore in dimenticanza, si risvegliano da uno stordimento sì lungo.

E as-

E affinchè il tutto convenga, le promesse spirituali sono sviluppate dalla predicazion del Vangelo, il tempo nel quale il Popolo Ebreo che non ne aveva ricevute se non di temporali, riprovato manifestamente per la sua incredulità, e per tutta la terra fatto schiavo, non ha più da sperare alcuna umana grandezza. Allora il Cielo è promesso a coloro che soffrono la persecuzione per la giustizia; sono predicati i segreti della vita futura; e la vera beatitudine è mostrata lontana da quel soggiorno in cui regna la morte, dove abbondano il peccato e tutti i mali.

Se quì non si scopre un disegno sempre sostenuto, e sempre continuato; se non vi si vede uno stess'ordine de i Configlj di Dio che prepara fin dall'origine del Mondo ciò ch'ha perfezionato nel fine de i tempi; e sotto varj stati, ma con una successione sempre costante, rende perpetua agli occhi di tutto l'Universo la santa Società, nella quale vuol'esser servito, si merita di non veder cosa alcuna, e di essere abbandonato alla propria ostinazione come al più giusto e più rigoroso di tutti i supplizj.

E affinchè questa Successione continua del Popolo di Dio sia chiara a' meno perspicaci, Iddio la rende sensibile e palpabile col mezzo di Fatti che non possono da alcuno ignorarsi, quando volontariamente non chiuda gli occhi alla verità. Il Messia è aspettato dagli Ebrei; egli viene, e chiama, com'egli aveva predetto, i Gentili. Il Popolo che lo riconosce come venuto, è incorporato al Popolo che lo attendeva senza esservi frammesso un sol momento d'interruzione: questo Popolo è sparso per tutta la Terra: i Gentili non lasciano di aggregarvisi: e la Chiesa che Gesù Cristo ha stabilita sopra la pietra, malgrado gli sforzi dell'Inferno, non fu mai rovesciata.

Che consolazione a' Figliuoli di Dio! ma che prova convincente di verità, quando vedono

no che da Innocenzo XIII. che occupa oggidì tanto degnamente la prima Sede della Chiesa, si ascende senza interruzione fino a S. Pietro stabilito da Gesù Cristo Principe degli Appostoli: da cui, ripigliando i Pontefici che hanno servito sotto la Legge, si giugne fino ad Aaronne, e fino a Mosè; da questo fino a i Patriarchi, e fino all'origine del Mondo! Che Continuazione! che Tradizione! che Concatenazione maravigliosa! Se il nostro spirito naturalmente incerto, e colle sue incertezze divenuto lo scherzo de' suoi proprj ragionamenti, ha bisogno nelle quistioni nelle quali trattasi della salute, l'esser reso costante e determinato da qualche autorità certa: qual maggiore autorità di quella della Cattolica Chiesa, che riunisce in se stessa tutta l'autorità de' Secoli passati, e le antiche Tradizioni del Genere Umano, persino alla prima sua origine?

Così la Società, che Gesù Cristo aspettato per lo spazio di tanti Secoli, ha finalmente fondata sopra la Pietra, e nella quale S. Pietro e i suoi Successori debbon presedere co' loro comandi, si giustifica da se stessa colla sua propria continuazione, e porta nella sua eterna durevolezza il carattere della mano di Dio.

Questa Successione parimente è quella, che non ha potuto dare a se stessa alcuna Eresia, alcuna Setta, alcun' altra Società fuor che la sola Chiesa di Dio. La false Religioni hanno potuto imitare in molte cose la Chiesa, e soprattutto l'imitano, dicendo, com' ella, che Iddio è quello, che le ha fondate: ma nella lor bocca è questo un Discorso in aria. Attesochè se Iddio ha creato il Genere Umano, se creandolo a sua immagine, non ha mai sdegnato d'insegnargli il mezzo di servirlo e di piacergli, ogni Setta che non mostra la sua Successione fin dall' origine del Mondo, non è di Dio.

Qui

Qui cadono appiè della Chiesa tutte le Società e tutte le Sette che gli Uomini hanno stabilite al didentro o al di fuori del Cristianesimo. Per cagione di esempio, il falso Profeta degli Arabi ha ben potuto dirsi inviato da Dio, e dopo di aver ingannati Popoli sommamente ignoranti, ha potuto approfittarsi delle divisioni de' suoi circonvicini per dilatarvi coll' armi una Religione tutta sensuale; ma non ha avuto ardimento di fingere di esser stato aspettato, nè finalmente ha potuto dare o alla sua Persona o alla sua Religione alcuna correlazione reale nè apparente co' Secoli trapassati. Lo spediente ch' egli ha trovato per esentarsene, è nuovo. Per timore che cercar si volesse nelle Scritture de i Cristiani testimonianze di sua Missione simili a quelle che Gesù Cristo trovò nelle Scritture degli Ebrei, ha detto che i Cristiani e gli Ebrei avevano falsificati tutti i lor Libri. I suoi Settarj ignoranti l' hanno sulla sua parola creduto seicent'anni dopo di Gesù Cristo. Egli stesso si è annunziato, non solo senza alcuna testimonianza precedente, ma ancora senza che nè Egli, nè i Suoi abbiano avuto l'ardire o di fingere, o di promettere alcun sensibil miracolo, che abbia potuto autorizzare la sua Missione. Gli Eresiarchi parimente che hanno fondate novelle Sette fra i Cristiani, hanno ben potuto render la Fede più facile, negando i Misterj che superano i sensi: hanno ben potuto abbagliare gli Uomini colla lor eloquenza e con un' apparenza di pietà, sollevarli col mezzo delle loro passioni, impegnarli per via de' loro interessi, tirarli colla novità e colla licenza, o sia dell' animo, o sia de i sensi: in somma, hanno potuto agevolmente o ingannar se stessi, o ingannar gli altri, atteso chè non v' ha cosa che sia più umana;

ma

ma oltrechè non hanno potuto vantarsi di aver fatto alcun miracolo in pubblico, nè ridurre la lor Religione a Fatti positivi, de' quali i lor Settatori fossero testimonj, v'è sempre un Fatto infelice per essi, che non hanno mai potuto coprire; ed è la lor novità. Comparirà sempre a gli occhi di tutto l'Universo, ch' eglino e la Setta che hanno stabilita si saranno staccati da quel gran Corpo e da quella Chiesa antica che Gesù Cristo ha fondata, dove S. Pietro e i suoi Successori tenevano il primo posto, nel quale gli hanno trovati stabiliti tutte le Sette. Il momento della separazione sarà sempre così costante, che i medesimi Eretici non lo potranno negare, e non oseranno nemmeno tentare di darsi a credere discesi dalla sorgente con una continuazione, la quale non si abbia mai veduta interrota. Questo è il debole inevitabile da tutte le Sette stabilite dagli Uomini. Non v' è chi possa cambiare i Secoli trapassati, nè darsi de i Predecessori, ovvero vantarsi di averli trovati in possesso. La sola Chiesa Cattolica riempie tutti i Secoli precedenti con una continuazione che non può esserle contrastata. La Legge viene incontro al Vangelo; la Successïon di Mosè e de' Patriarchi non fa che una stessa continuazione con quella di Gesù Cristo: essere aspettato, venire, esser riconosciuto da una posterità che ha la sua durevolezza misurata da quella del Mondo, è il Carattere del Messia nel quale crediamo: *Gesù Cristo è oggi, era jeri, ed è ne' secoli de' secoli*.

Così oltre il vantaggio che ha la Chiesa di Gesù Cristo, di esser sola fondata sopra Fatti miracolosi e divini, scritti altamente e senza timore di esser smentita nel tempo, in cui sono successi, ecco in favore di coloro che in que' tempi non vissero, un miracolo sempre sussisten-

te, che di tutti gli altri conferma la verità; ed è la continuazione della Religione sempre vittoriosa degli errori, che proccurano di distruggerla. Vi potete aggiugnere ancora un'altra continuazione, e questa è la continuazione visibile di un continuo gastigo sopra gli Ebrei, che non hanno ricevuto Cristo a' loro Padri promesso.

Eglino tuttavia l' aspettano; e la loro aspettazione sempre frustrata, è una parte del lor supplizio. L' aspettano, e fanno vedere aspettandolo che sempre fu aspettato. Condannati da' proprj lor Libri, rendono certa la verità della Religione: ne portano, per dir così, tutta la serie scritta sulla lor fronte: in un batter d'occhio vedesi ciò che sono stati, perchè sono come si vedono; e a qual fine son riserbati.

Così quattro o cinque Fatti autentici e più chiari della luce del Sole, fanno vedere la nostra Religione non men antica del Mondo. Mostrano in conseguenza, ch'ella non ha altro Autore che quello il quale ha fondato l'Universo, che il tutto tenendo in sua mano, solo ha potuto e cominciare e condurre un disegno, nel quale tutti i Secoli sono compresi.

Non bisogna dunque più maravigliarsi, come per l' ordinario si fa, che Iddio ci proponga a credere tante cose sì degne di lui, e insieme insieme sì impenetrabili dall' umano intelletto. Ma si dee piuttosto maravigliarsi, che avendo stabilita la Fede sopra un'autorità sì ferma e sì manifesta, si trovino ancora nel Mondo de' ciechi e degli increduli.

Le nostre disordinate passioni, l'attacco a' nostri sensi, e il nostro indomabile orgoglio ne sono la causa. Vogliamo piuttosto arrischiare il tutto, che violentarci: vogliamo piuttosto marcire nella nostra ignoranza, che con-

confessarla: vogliamo piuttosto soddisfare una vana curiosità e nudrire nel nostro spirito indocile la libertà di pensare tutto ciò che ci piace, che piegare sotto il giogo della divina autorità.

Da questo nasce, che vi sono tanti increduli, e Iddio così lo permette per ammaestramento de' suoi Figliuoli. Senza i Ciechi, senza i Selvaggj, senza gl' Infedeli che restano, e nel seno stesso del Cristianesimo, non conoscerebbamo abbastanza la corruttela profonda di nostra natura, nè l' abisso dal quale Gesù Cristo ci ha tratti. Se la santa sua verità non fosse contrariata, non vedrebbamo la maraviglia la quale fa, ch' ella duri tra tante contraddizioni, e ci scorderebbamo finalmenre di esser stati fatti salvi dalla grazia. Ora l'incredulità degli uni umilia gli altri; e i ribelli che si oppongono ai disegni di Dio, fanno risplendere la possanza colla quale indipendentemente da ogni altra cosa mantiene le promesse che ha fatte alla sua Chiesa.

Che aspettiamo dunque per sottomettervici? Aspettiamo, che Iddio faccia sempre nuovi miracoli? continuandoli li renda inutili; vi avvezzi gli occhi nostri, come li sono al corso del Sole, e a tutte l'altre maraviglie della natura? Oppure aspettiamo, che gli Empj e gli Ostinati si mettano in silenzio; la gente dabbene e i licenziosi rendano un' eguale testimonianza alla verità; tutto il Mondo di un consenso comune la preferisca alla propria passione; e la falsa scienza che la sola novità rende ammirabile, cessi di sorprendere gli Uomini? Non basta il vedere che non si può combattere la Religione, senza mostrare con deviazioni prodigiose che si ha il sentimento sconvolto, e non si ha altra difesa che la presunzione o l'ignoranza? La Chiesa vittoriosa de i Secoli e degli errori, non

non potrà vincere negli animi nostri i compassionevoli ragionamenti che a lei si oppongono: e le promesse divine che tutto giorno vediamo compirsi non potranno renderci superiori ai nostri sensi?

E non dicasi a noi, che queste promesse restano ancora sospese, e com' elleno si estendono fino al fine del Mondo, solo nel fine del Mondo potremo vantarsi di averne veduto il compimento. Attesochè per lo contrario, ciò ch' è passato ci assicura dell' avvenire: tante antiche predizioni così visibilmente compiute, ci fanno vedere che non vi sarà cosa alcuna che non abbia a restare compiuta; e che la Chiesa, contro la quale l' Inferno, giusta la promessa del Figliuolo di Dio, non può mai prevalere, sarà sempre sossistente persino alla consumazione de i Secoli, perchè Gesù Cristo in tutto verace, non ha dato alla sua durevolezza altri termini.

Le stesse promesse ci assicurano la Vita futura: Iddio che si è mostrato tanto fedele nel compiere ciò che risguarda il Secolo presente, non lo sarà meno nel compiere ciò che risguarda il Secolo futuro: di cui tutto ciò che vediamo non è che una preparazione: e la Chiesa sarà sempre immutabile e invincibile sopra la Terra, persino che i suoi figliuoli adunati, ella sia tutta intera trasportata nel Cielo, ch' è il suo vero soggiorno.

Quanto a coloro che da quella Città celeste saranno esclusi, è lor riserbato un' eterno rigore; e dopo aver perduta col lor errore una beata eternità, non resterà loro che una eternità infelice.

Così i consiglj di Dio trovano il loro termine in uno stato immutabile: le sue promesse e le sue minacce sono egualmente certe; e ciò ch' eseguisce in tempo, assicura ciò ch' ei ci comanda o sperare o temere nell' Eternità.

Ecco

Ecco quanto v' insegna la Continuazion della Religione posta sotto gli occhi vostri in ristretto. Dal tempo vi conduce all' Eternità. Vedete un' ordine costante in tutti i dissegni di Dio, e un contrassegno visibile della sua possanza nella perpetua durata del suo Popolo. Conoscete che la Chiesa ha uno Stipite sempre sussistente, da cui senza perdersi, non si può separare; e coloro che uniti a questa radice, fann' opere degne della lor Fede, si assicurano la vita eterna.

Studiate dunque, Serenissimo Signore, ma studiate con attenzione questa Successsion della Chiesa, che vi assicura tanto chiaramente di tutte le promesse di Dio. Tutto ciò che rompe questa catena, tutto ciò ch' esce da questa continuazione, tutto ciò che sopra se stesso s' innalza, e non viene in virtù delle promesse fatte alla Chiesa fin dall' origine del Mondo, vi deve cagionar dell' orrore. Impiegate tutte le vostre forze a richiamare in questa unità tutto ciò che se n' è allontanato, e a fare ascoltar la Chiesa per cui lo Spirito Santo pronunzia i suoi Oracoli.

La gloria de' vostri Antenati è non solo di non averla mai abbandonata, ma di averla sempre sostenuta; e di aver meritato con questo di esser dinominati suoi Primogeniti, che senza dubbio è il più glorioso di tutti i lor Titoli.

Non ho d' uopo di parlarvi di Clodoveo, di Carlomagno, nè di S. Lodovico. Considerate solo il tempo in cui vivete, e di qual Padre Iddio v' ha fatto nascere. Un Re in tutto sì grande, più si distingue per la sua Fede, che per l' altre maravigliose sue qualitadi. Protegge la Religione dentro e fuori del Regno, e persino all' estremità del Mondo. Le sue Leggi sono uno de' più forti ripari della Chiesa. La sua autorità riverita tanto a cagione del merito

di

di sua persona, quanto per la Maestà del suo scettro, non si sostiene mai meglio, che allora quanto difende la causa di Dio. Non più s' ode bestemmia alcuna; trema alla di lui presenza l'empietà: egli è il Re mostrato da Salomone che dissipa tutto il male colla forza de' proprj sguardi. S' egli assalisce l' Eresia con tanti mezzi e più ancora di quello che hanno fatto i suoi Predecessori, non è ch' ei tema qualche infausto accidente al suo trono: tutto è tranquillo a i suoi piedi, e per tutta la Terra son formidabili le sue armi: ma è solo perchè ama i suoi Popoli, e vedendosi innalzato dalla mano di Dio ad una possanza che non ha eguale nell' Universo; non ne conosce il più bell' uso di quello di farla servire a risanare le piaghe della Chiesa.

Imitate, Sereniss. Signore, un sì bell' esempio e lasciatelo a' vostri Discendenti. Raccomandate loro la Chiesa più ancora che il grande Imperio che da tanti Secoli governano i vostri Antenati. Sia la vostra Augusta Famiglia ch' è la prima nella dignità in tutto il Mondo, la prima a difendere i diritti di Dio, e a dilatare per tutto l' Universo il regno di Gesù Cristo, che le concede regnare con tanta gloria.

Terza Parte di questo Discorso. Gl' IMPERI. I.

Benchè non vi sia cosa alcuna che possa compararsi alla Continuazione della vera Chiesa che vi ho rappresentata, la Continuazion degl' Imperj che ora è necessario rimmettervi sotto gli occhi, non è quasi men utile ai gran Principi come voi siete.

Le Rivoluzioni degli Imperj sono regolate dalla Provvidenza, e servono ad umiliare i Principi.

Primamente, quest' Imperj hanno per la maggior parte una necessaria correlazione colla Storia del Popolo di Dio. Iddio si è servito degli Assirj e de' Babilonesi per gastigar questo Popolo; de' Persiani per ristabilirlo; di Alessandro e de' suoi principali Successori per proteggerlo; di Antioco l' Illustre e de' suoi Successori per provarlo; de i Romani per sostenere la

la sua libertà contro i Re della Siria; che non pensavano se non a distruggerlo. I Giudei durarono persino a Gesù Cristo sotto la podestà de' Romani. Quando eglino l' ebbero vilipeso e crocifisso, gli stessi Romani, senza pensarvi, hanno prestate le loro mani alla vendetta divina, e sterminarono questo Popolo ingrato. Iddio che aveva risoluto di formare nel medesimo tempo di tutte le Nazioni il novello suo Popolo, ha primamente unite le Terre e i Mari sotto il medesimo Imperio. Il commerzio di tanti Popoli differenti, già stranieri fra loro, e poscia uniti sotto il Dominio Romano, è stato uno de i mezzi più vigorosi, de' quali la Provvidenza s' abbia servito per dilatare il Vangelo. Se lo stesso Imperio Romano ha perseguitato per lo spazio di trecent' anni questo nuovo Popolo che da tutte le parti nasceva nel di lui seno, codesta persecuzione ha confermata la Chiesa Cristiana, e ne ha fatta risplendere la gloria colla sua Fede e colla sua sofferenza. Finalmente l' Imperio di Roma ha ceduto; e avendo ritrovata qualche cosa di sè più forte, ha ricevuta pacificamente nel proprio seno quella Chiesa, alla quale aveva fatta una guerra sì lunga e sì crudele. Gl' Imperadori hanno impiegata la lor possanza perchè fosse ubbidita la Chiesa, e Roma è stata il Capo dell' Imperio spirituale che Gesù Cristo ha voluto dilatare per tutta la Terra. Venuto il tempo dello scadimento della Possanza Romana, ed in cui quel vasto Imperio che si aveva vanamente promessa l' Eternità, doveva soggiacere al destino degli altri; Roma divenuta preda de' Barbari, ha conservata colla Religione la sua primiera maestà. Le Nazioni che hanno assalito l' Imperio Romano vi hanno appoco appoco appresa la pietà Cristiana che ha raddolcita la loro fierezza; e i loro Re, mettendosi ognuno nella sua Nazio-

ne

ne nel posto degl' Imperadori, non ritrovarono tra loro titolo il più glorioso di quello di Protettori della Chiesa.

Ma bisogna qui scoprire i segreti giudizj di Dio sopra l'imperio Romano, e sopra la stessa Roma. Misterio che lo Spirito Santo ha rivelato a S. Giovanni, e questo grand' Uomo, Appostolo, Vangelista, e Profeta ha spiegato nella sua Apocalissi. Roma che s'era invecchiata nel culto degl' Idoli, aveva una ripugnanza estrema a rinunziarvi, eziandio sotto gl' Imperadori Cristiani; e il Senato si recava ad onore il difendere i Dei di Romolo, ai quali attribuiva tutte le vittorie dell' antica Repubblica. Gl' Imperadori erano affaticati dalle diputazioni di quel gran Corpo che dimandava lo ristabilimento de' suoi Idoli, e credeva che il correggere Roma dalle antiche sue superstizioni fosse fare un' ingiuria al nome Romano. Così quella Compagnia composta di quanto l'Imperio aveva di più grande, e una moltitudine immensa di Popolo nel quale si trovavano quasi tutti i più potenti di Roma, non potevano esser tolte ai loro errori, nè dalla predicazion del Vangelo, nè da un tanto visibile compimento delle Profezie antiche, nè dalla conversione quasi di tutto il rimanente dell' Imperio, nè in somma da quella de i Principi, tutti i decreti de' quali autorizzavano il Cristianesimo. Per lo contrario continuavano a caricare di obbrobrj la Chiesa di Gesù Cristo, che ancora accusavano all' esempio de' loro Antenati, come causa di tutte le disgrazie dell' Imperio, sempre in pronto di rinnovare le antiche persecuzioni, se non fossero state impedite dagl' Imperadori. Le cose erano ancora in questo stato nel Quarto Secolo della Chiesa, e cent' anni dopo di Costantino, allorchè Iddio finalmente si ricordò di tanti sanguinolenti Decreti del Senato contro i Fedeli;

Zozym. 4. Orat. Sym. ap. Amb. tom. 5. l. 5. Ep. 0.

Aug. de Civ. Dei, l. 10.

deli; e insieme insieme delle grida furiose, colle quali tutto il Popolo Romano, avido del sangue Cristiano, tanto sovente aveva fatto rimbombare l'Anfiteatro. Abbandonò dunque ai Barbari quella Città *ebbra del sangue de' Martiri*, come S. Giovanni favella. Iddio rinnovò sopra di lei i terribili gastighi che aveva esercitati contro Babilonia. Roma stessa con questo nome è chiamata. Codesta Babilonia novella, imitatrice dell'antica, come quella gonfia di sue vittorie, trionfante nelle sue delizie e nelle sue ricchezze, contaminata dalle sue idolatrie, e persecutrice del Popolo di Dio, soggiace come quella ad una gran caduta, e S. Giovanni canta la sua rovina. La gloria delle sue conquiste da lei attribuita a suoi Dei, l'è tolta: resta preda de' Barbari, tre e quattro volte presa, depredata, saccheggiata, distrutta. La spada de' Barbari non perdona che ai Cristiani. Un'altra Roma tutta Cristiana nasce dalle ceneri della prima; e solo dopo l'inondazione de' Barbari si perfeziona interamente la vittoria di Gesù Cristo contro gl'Iddii Romani, che si vedono non solo distrutti, ma posti in dimenticanza.

Apoc. 17. 6.

Apoc. 18.

In tal maniera gl'Imperj del Mondo servirono alla Religione, ed al mantenimento del Popolo di Dio. Perciò questo medesimo Iddio ha fatto predire da suoi Profeti i diversi stati del suo Popolo, ed altresì la successione degli Imperj. Voi avete veduti i luoghi ne' quali Nabucodonosor fu dimostrato per quello che doveva venire in gastigo de i Popoli superbi, e spezialmente del Popolo Ebreo al suo Creatore sì ingrato. Avete inteso nominar Ciro ducent'anni prima della sua nascita, come quello che doveva ristabilire il Popolo di Dio, e punir l'alterezza di Babilonia. La rovina di Ninive non è stata profetata con

minor

minor chiarezza. Daniello, nelle sue maravigliose visioni ha fatto ad un tratto passare sotto i vostr' occhi l'Imperio di Babilonia, quello de'Medi e Persiani, quel di Alessandro e de' Greci. Le bestemmie e le crudeltà di un Antioco il Grande sono state predette non meno che le vittorie miracolose del Popolo di Dio contro un sì violento nemico. Vi si scorgono questi famosi Imperj cadere l'uno dietro dell'altro; ed il nuovo Imperio di cui Gesù Cristo doveva essere il Fondatore, vi è con tal evidenza espresso co' suoi proprj caratteri, che non si può non conoscerlo. Questo è l'Imperio de' Santi dell'Altissimo: questo è l'Imperio del Figliuolo dell'Uomo: Imperio che deve sussistere nel mezzo alla rovina di tutti gli altri, ed a cui solamente è promessa l' eternità.

I giudizj di Dio sopra il maggiore di tutti gl'Imperj di questo Mondo, cioè a dire, sopra l'Imperio Romano, non ci furono nascosti. Voi gli avete appresi dalla bocca di San Giovanni. La stessa Roma ha sentita la mano di Dio, ed è stata come gli altri un'esempio di sua giustizia. Ma la sua sorte era più felice di quella dell'altre Città. Purgata col mezzo de' suoi disastri dagli avanzi dell'Idolatria, più non sussiste che per mezzo del Cristianesimo da lei annunziato a tutto l'Universo.

Così tutti gl'Imperj da noi veduti sopra la Terra concorsero con varj mezzi al ben della Religione e alla gloria di Dio, come Iddio stesso lo ha dichiarato col mezzo de' suoi Profeti.

Allorchè tanto sovente leggete ne' loro scritti, che i Re entreranno in folla nella Chiesa, e ne saranno i Protettori e i Nodritori, voi riconoscete a quelle parole gl' Imperadori e gli altri Principi Cristiani; e come i Re vostri Antenati si sono piucchè tutti gli altri resi

famosi, proteggendo e dilatando la Chiesa di Dio: così non temerò di assicurarvi, ch' eglino sono i Re con chiarezza maggiore in quelle Profezie illustri predetti.

Iddio dunque che aveva disegno di servirsi di molt'Imperj per gastigare, o per provare, o per dilatare, o per proteggere il suo Popolo, volendo farsi conoscere per l'Autore d'un sì ammirabil consiglio, ne ha palesato a' suoi Profeti in segreto e fatto a loro predire ciò ch' egli aveva risoluto di fare. Perciò come gl'Imperj entravano nell'ordine delle risoluzioni di Dio sopra il suo Popolo eletto, la fortuna di quest'Imperj si ritrova presagita da i medesimi Oracoli dello Spirito Santo che predicono del Popolo fedele la successione.

Quanto più vi avvezzarete a seguire le cose grandi e a richiamarle a' lor principj, tanto più ne ammirarete i consiglj della Provvidenza. Importa che ne sieno prese di buon' ora da voi le idee, che di giorno in giorno acquisteranno maggior chiarezza nel vostro spirito, e sia da voi appreso il riferire le cose umane agli ordini di quella eterna Sapienza, dalla quale son dipendenti.

Iddio non manifesta tutto giorno le sue volontà col mezzo de' Profeti sopra i Re e le Monarchie che innalza o distrugge. Ma avendolo fatto tante volte ne' grand' Imperj de' quali abbiamo parlato, ci mostra con que' famosi esempj ciò che fa in tutti gli altri, e insegna a' Re queste due verità fondamentali; primamente, ch' egli è quello che forma i Regni per concederli a chi gli piace; e per secondo; ch' egli fa farli servire, ne i tempi e nell'ordine che ha risoluto, ai disegni che ha sopra il suo Popolo.

Questo è quello, Serenissimo Signore, che dee tener tutt' i Principi in una intera indipendenza, e renderli sempre attenti ai comandi

di

di Dio, affine di prestar la mano a ciò ch'egli medita per la sua gloria in tutte le occasioni che lor ne presenta.

Ma questa successione d'Imperj, a considerarla eziandio più umanamente, ha delle grandi utilità, principalmente a favore de i Principi, poichè l'arroganza compagna ordinaria di una condizion sì eminente, è con tanta forza abbassata da questo spettacolo. Perchè se gli Uomini imparano a moderarsi vedendo morire i Re, quanto più saranno colpiti vedendo morire i medesimi Regni; e dove si può ricevere una più bella lezione della vanità dell'umane grandezze?

Così quando vedete passare come in un'istante innanzi agli occhi vostri, non dico i Re e gl'Imperadori, ma que' grand'Imperj, che hanno fatto tremar tutto l'Universo; quando vedete gli Assirj antichi e nuovi, i Medi, i Persiani, i Greci, i Romani successivamente a voi presentarsi, e cadere, per dir così, gli uni sopra gli altri; quell'orribil fracasso vi fa sentire che non v'ha cosa alcuna di sodo fra gli Uomini, e che la porzion propria delle cose umane è l'incostanza e l'agitazione.

II. Le Rivoluzioni degl' Imperj hanno delle cause particolari che debbonsi studiare da i Principi.

Ma, Serenissimo Signore, quello che a voi renderà più utile e più aggradevole questo spettacolo, sarà la riflession che farete, non solo sopra l'elevazione o sopra la caduta degl'Imperj, ma ancora sopra le cause del lor progresso, e della lor decadenza.

Attesochè, Serenissimo Signore, lo stesso Iddio che ha fatta l'incatenatura dell'Universo, e da se stesso Onnipotente, ha voluto per istabilir l'ordine, che le parti di un sì gran Tutto fra lor dipendessero; lo stesso Dio ha voluto ancora che il corso delle cose umane avesse la sua continuazione e le sue proporzioni: voglio dire, che gli Uomini e le Nazioni hanno avuto delle qualità propor-

zionate all'ingrandimento al qual erano destinate, ed eccettuati certi colpi straordinarj, ne' quali voleva Iddio che sola comparisse là di lui mano, non sono accadute gran mutazioni che ne' Secoli precedenti non abbiano avute le loro cause.

E siccome in tutti gli affari ritrovasi ciò che gli prepara, ciò che determina ad intraprenderli, e ciò che gli fa riescire; la vera scienza della Storia è l'osservare in ogni tempo le segrete disposizioni, che hanno preparate le gran mutazioni, e le occasioni importanti che le hanno fatto succedere.

In fatti, non basta il mirar solo avanti gli occhi proprj, cioè a dire, il considerare i grandi avvenimenti che decidono ad un sol colpo della fortuna degl'Imperj. Chi vuole intendere fondamentalmente le cose umane, dee ripigliarle più alto; egli è d'uopo osservare le inclinazioni e i costumi, ovvero, per dire il tutto in una parola, il carattere, tanto de' Popoli dominanti in generale, quanto de' Principi in particolare; e finalmente di tutti gli Uomini straordinarj, i quali coll'importanza del personaggio che hanno avuto a fare nel Mondo, hanno contribuito in bene o in male, al cambiamento degli Stati e alla fortuna del pubblico.

Ho proccurato di prepararvi a queste riflessioni importanti nella prima parte di questo Discorso: voi vi avrete potuto osservare il genio de i Popoli e quello de' grand' Uomini che gli hanno condotti. Gli avvenimenti che furono d'importanza nella continuazione furono dimostrati, e affine di tenervi attento alla concatenazione de' grandi affari del Mondo, che volevo principalmente darvi a conoscere, ho tralasciati molti Fatti particolari, le conseguenze de' quali non furono così rimarchevoli, Ma perchè attaccandoci alla continua-

tinuazione, abbiamo troppo in fretta molte cose trascorse per poter fare le riflessioni che meritavano, voi dovete ora attaccarvi ad esse con una più particolare attenzione, e avvezzare il vostro spirito a ricercare gli effetti nelle più remote lor cause.

Da questo, Serenissimo Signore, apprenderete ciò ch'è tanto necessario sapersi da voi, che sebbene a non risguardare se non le occasioni particolari, sembra la sola fortuna decidere dello stabilimento e della rovina degl'Imperj; in generale succede quasi come nel giuoco, nel quale il più destro a lungo andare la vince.

In fatti, nel giuoco sanguinoso nel quale i Popoli hanno conteso dell'Imperio e della Possanza, colui che ha più da lungi preveduto, colui che più s'è applicato, colui che durò per maggior tempo ne' gran travaglj, e in somma colui che meglio ha saputo esser sollecito o circospetto secondo l'occasione, ha riportato finalmente il vantaggio, e ha fatto servire la fortuna medesima a' suoi disegni.

Non vi stancate però di esaminare delle gran mutazioni le cause, perchè non vi sarà mai cosa alcuna che più serva alla vostra istruzione: ma ricercatele sopratutto nella successione de' grand'Imperj, nella quale la grandezza degli avvenimenti più manifeste le rende.

III. *Gli Sciti gli Etiopi, e gli Egizj.*

Non metterò quì nel numero de' grandi Imperj quello di Bacco, nè quello di Ercole, famosi vincitori dell'Indie e dell'Oriente. Le Storie loro nulla hanno di certo, le loro conquiste nulla hanno di continuato: bisogna lasciarli celebrare ai Poeti che ne hanno fatto il maggior soggetto delle lor favole.

Herod. l. 1. Strab. 15. Justin. l. 1.

Non parlerò nemmeno dell'Imperio, che il Madio di Erodoto, il qual'è molto simi-

le all'Indatirso di Megastene, e al Tanao di Giustino, stabilì per poco tempo nell'Asia Maggiore. Gli Sciti che questo Principe conduceva alla guerra, hanno fatto piuttosto delle scorrerie che delle conquiste. Solo a caso ed incalzando i Cimmerj entrarono nella Media, batterono i Medi, e tolsero loro quella parte dell'Asia, nella quale avevano stabilito il loro dominio. Questi novelli conquistatori non vi regnarono che ventott'anni. La lor empietà, la lor avarizia, la loro brutalità furono le cause per le quali la perdettero, e Ciassare Figliuolo di Fraorte, sopra del quale l'avevano conquistata, ne li cacciò. Fu questo l'effetto più dell'accortezza che della fortuna. Ridotto egli in un'angolo del suo Regno, negletto da' Vincitori o forse non potuto espugnare, aspettò con pazienza che que' Conquistatori brutali avessero eccitato l'odio pubblico, e distruggessero se stessi col disordine del lor Governo.

Lib. 15. Troviamo ancora presso Strabone, che lo ha tolto dallo stesso Megastene, un Tearcone Re di Etiopia: costui dev'essere il Taraca della Scrittura, le di cui armi furono formidabili al tempo di Sennacherib Re di Assiria. Questo Principe penetrò persino alle Colonne di Ercole, apparentemente lungo le costiere dell'Africa, e passò persino in Europa. *4. Reg. 19. 6.* Ma che dirò di un'Uomo, di cui non vediamo negli Storici se non quattro o cinque parole, e il di cui dominio non ha alcuna continuazione?

Herod. l. 3. Gli Etiopi, de' quali egli era il Re, erano, secondo Erodoto, i più ben fatti di tutti gli Uomini e della più bella statura. Il loro spirito era vivace e costante; ma prendevano poca cura di coltivarlo, mettendo la lor confidenza ne' loro corpi robusti e nelle lor braccia nerbose. I loro Re erano elettivi, ed

ed eglino mettevano sul Trono il più grande e il più forte. Si può giudicare del lor umore da un'azione che Erodoto ci racconta. Allorchè Cambise mandò loro, per sorprenderli, degli Ambasciadori, e de i presenti, quali erano soliti di dare i Persiani, cioè della porpora, de' braccialetti d'oro, e delle composizioni di profumi, eglino si risero de' suoi presenti, ne' quali non vedevano cosa che fosse utile al vivere, e parimente de' suoi Ambasciadori, presi da esso loro per quelli ch'erano, cioè a dire per ispie. Ma il lor Re volle similmente fare un donativo secondo il suo costume al Re di Persia, e prendendo in mano un'Arco, che un Persiano averebbe appena sostenuto, non che incurvato, lo tese alla presenza degli Ambasciadori, e disse loro: *Ecco il consiglio che il Re di Etiopia dà al Re di Persia. Quando i Persiani potranno servirsi tanto agevolmente quanto ho fatto di un'arco di questa grandezza e di questa forza, vengano ad assalire gli Etiopi, e conducano più truppe di quelle che Cambise tiene. Intanto rendano grazie agli Dei, che non hanno posto nel cuor degli Etiopi il desiderio di stendersi fuor del loro paese.* Ciò detto, scaricò l'Arco, e lo diede agli Ambasciadori. Non si può dire qual sarebbe stato l'evento della guerra. Cambise da questa risposta irritato, si avanzò verso l'Etiopia come uno stolto, senz'ordine, senza convoglio, senza disciplina, e vide perire il suo esercito, per mancanza di viveri, in mezzo alla sabbia, prima di avvicinarsi al nemico.

Questi Popoli di Etiopia non erano tanto giusti quanto si vantavano, nè tanto ristretti nel lor paese. Gli Egizj loro vicini avevano sovente provate le loro forze. Non v'è cosa alcuna di continuato nè i consiglj di queste selvagge e mal coltivate Nazioni; se

la Natura vi comincia sovente de i bei sentimenti, non li riduce mai a perfezione. Perciò non vi vediamo sè non poche cose da apprendersi e da imitarsi. Non ne parliam di vantaggio, e vengasi ai Popoli regolati.

Gli Egizj sono i primi ch'abbiano sapute le regole del Governo. Questa Nazione grave e seriosa conobbe subito il vero fine della Politica, ch'è il rendere la vita comoda e i Popoli felici. La temperatura sempre uniforme del paese vi produceva gli animi sodi e costanti. Come la virtù è d'ogni società il fondamento, così l'hanno con sollecitudine coltivata. La lor principal virtù è stata la riconoscenza. La gloria che lor fu data di essere i più riconoscenti di tutti gli Uomini, fa vedere ch'erano ancora i più soziabili. I benefizj sono il legame della pubblica e della privata concordia. Chi riconosce le grazie, ama il farne; ed esiliando l'ingratitudine, il diletto di far del bene resta sì puro, che non v'ha più modo di non esservi sensibile. Le loro Leggi erano semplici, piene di equità, e proprie per unire fra loro i Cittadini. Colui che potendo salvare un'Uomo assalito, non lo faceva, era punito colla morte, non men rigorosamente che l'assassino. Se non si poteva soccorrere l'infelice, era d'uopo dinunziar per lo meno l'Autore della violenza, e v'erano delle pene stabilite contro coloro che mancavano a questo dovere. Così i Cittadini erano la lor vicendevol custodia, e tutto il Corpo dello Stato era unito contro i malvagj. Non era permesso l'esser inutile allo Stato; la Legge assegnava ad ognuno il suo impiego, che si perpetuava di Padre in Figliuolo. Non potevasi averne due, nè cambiar professione; ma tutte le professioni erano an-

Diod. lib. 1. sect. 2.

Ibid.

anche onorate. Era neceſſario, che vi foſſero degl'impieghi e delle perſone più ragguardevoli, com'è neceſſario che vi ſieno occhi nel corpo. Il loro ſplendore non fa ſoggiacere i piedi, nè le parti più baſſe al diſprezzo. Così fra gli Egizj, i Sacerdoti e i Soldati avevano contraſſegni particolari di onore: ma tutti i miſtieri, anche più abbietti, erano in iſtima; e non credevaſi potere ſenza delitto diſprezzare i Cittadini, le fatiche de' quali, comunque foſſero, contribuivano al pubblico bene. Con queſto mezzo tutte l'Arti giugnevano alla lor perfezione: l'onore che le nudriva, trovavaſi dappertutto: meglio facevaſi ciò che ſempre ſi aveva veduto a fare, ed avevaſi unicamente eſercitato fin dall'infanzia.

Ma v'era una occupazione che doveva eſſer comune; era queſto lo ſtudio delle Leggi e della ſaviezza. L'ignoranza della Religione e della Politica del Paeſe non era ſcuſata in alcuna condizione. Nel rimanente, ogni profeſſione aveva il ſuo luogo aſſegnato. Non ne naſceva alcun' incommodo in un paeſe la di cui ampiezza non era grande; e in un'ordine così bello, non ſapevano dove naſconderſi gli sfaccendati.

Tra Leggi sì buone, quello che v'era di ammirabile, ognuno era allevato nello ſpirito della lor oſſervanza. Un coſtume novello era in Egitto un prodigio: tutto ſempre vi ſi faceva della ſteſſa maniera; e l'eſattezza che v'era nell'oſſervare le coſe piccole, manteneva le grandi. Perciò non vi fu mai Popolo che abbia conſervato per più lungo tempo i ſuoi uſi e le ſue Leggi. L'ordine de' giudizj ſerviva a mantener queſto ſpirito. Trenta Giudici erano eſtratti dalle Città principali per comporre la Compagnia che giudicava tutto il Regno. Non era ſolito il vedere in que' poſti ſe non gli Uomini più civili e più gravi del Paeſe. Il Principe aſſegnava lor

Herod. l. 2. Diod. l. 1. ſect. 2. Plat. de Leg. 2.

Diod. l. 1. ſect. 2.

certe rendite, affinchè liberi dagl' imbarazzi domestici, potessero impiegar tutto il lor tempo nel far osservare le Leggi. Non traevano cosa alcuna da' processi, e non era ancor caduto ad alcuno in pensiero il cambiare in traffico la Giustizia. Per evitar le sorprese, gli affari erano trattati in iscritto in questa Adunanza. Non vi si temeva la falsa eloquenza che gli animi abbaglia e le passioni commuove. La verità non poteva esser espressa di una maniera troppo lontana dal giusto. Il Presidente del Senato portava un monile d'oro e di gemme, dal quale pendeva una figura senz'occhi, che chiamavasi la Verità. Allorchè egli la prendeva, era quello il segno per cominciar la giudicazione. L'applicava alla parte che doveva guadagnare la causa, e quella era la forma di pronunziar le sentenze. Uno degli artifizj più belli degli Egizj per conservare le lor massime antiche, era il vestirle di certe cerimonie che li imprimevan negli animi. Queste cerimonie si osservavano con riflessione, e l'umor serioso degli Egizj non permetteva ch'elleno si cambiassero in semplici formule. Coloro che non avevano interessi, e la vita de' quali era innocente, potevano evitare in quel severo Tribunale l'esame. Ma v'era nell'Egitto una spezie di giudizio del tutto straordinario, dal quale alcuno non era esente. E' una consolazione il lasciar morendo il suo nome in istima fra gli Uomini, e tra tutti i beni umani questo è il solo che non può a noi rapire la morte. Ma non era permesso in Egitto il lodare indifferentemente tutti i defonti: era d'uopo l'averne per via di un pubblico giudizio l'onore. Subito che un Uomo era morto, era portato in Giudizio. Il pubblico accusatore era ascoltato. Se provava, che la condotta del defonto fosse stata malvagia, se ne condannava la memoria, ed era privato di sepoltura. Il Popolo ammirava la podestà delle

Ibid.

Leg-

Leggi, che si estendeva persino dopo la morte, e ognuno commosso dall'esempio, temeva disonorare la sua memoria, o la sua famiglia. Se il defonto non era convinto di alcun errore, onorevolmente era seppellito; facevasi il suo Panegirico, ma senza esprimervi cosa alcuna del suo nascimento. Tutto l'Egitto era nobile, e per altro non erano gustate altre lodi, se non quelle ch'erano l'effetto del proprio merito.

Ognuno sa con quanta sollecitudine conservavano i corpi morti gli Egizj. Vedonsi ancora le loro Mumie. Così la lor riconoscenza verso i lor parenti era immortale: i Figliuoli, vedendo i corpi de i lor Antenati, si ricordavano delle loro virtù già riconosciute dal pubblico, ed eccitavansi ad amare le Leggi che loro avevan lasciate.

Per impedire le prestanze, dalle quali portano l'origine la dappocaggine, le frodi, e il litigio, il Decreto del Re Asichi non permetteva di torre in prestito, se non a condizione d'impegnare il corpo del proprio Padre a colui dal quale toglievasi in prestito. Il non riscuotere con tutta prontezza un pegno tanto prezioso era insieme insieme una infamia ed una empietà; e colui che moriva senza aver soddisfatto a questo dovere, era privato della sepoltura.

Herod. l. 2. Diod. l. 1. sect. 2.

Il Regno era ereditario: ma i Re erano obbligati più che tutti gli altri a vivere secondo le Leggi. Eglino ne avevano di particolari che un Re aveva digeste e facevano una parte de' Libri sacri. Non che si contendesse cosa alcuna a i Re, ovvero alcuno avesse diritto di violentarli; all'opposto erano rispettati come Dei: ma perchè un costume antico aveva regolato il tutto, e non pensavano a voler vivere diversi da' loro Antenati. Così sopportavano senza pena che la qualità de i cibi, e la misura del bere e del

Ibid.

Q 6 man-

mangiare non solo fosse loro assegnato (attesochè era questa una cosa ordinaria in Egitto, dove tutti eran sobrj, e l'aria del paese ispirava la parcità) ma eziandio che tutte le lor ore fossero destinate. Svegliandosi sullo spuntare del giorno, allorchè lo spirito è più netto e i pensieri più puri, leggevano le lor lettere, per prendere una idea più giusta e più vera degli affari sovra de' quali avevano a portare il giudizio. Subito che erano vestiti, andavano a sacrificare al Tempio. Ivi, circondati da tutta la loro Corte, ed essendo all'altare le Vittime, assistevano ad una preghiera d'istruzione ripiena, nella quale il Pontefice pregava gli Dei di dare al Principe tutte le virtù Reali, di modo che fosse religioso verso gli Dei, dolce verso gli Uomini, moderato, giusto, magnanimo, sincero, e lontano dalla menzogna, liberale, padrone di se medesimo, punitore al disotto del merito, e rimuneratore oltre il meritato. Il Pontefice parlava poscia degli errori, che i Re potevan commettere; ma supponeva sempre che non vi cadessero se non per sorpresa, o per ignoranza, caricando d'imprecazioni i Ministri che davano loro de' malvagj consiglj, e lor mascheravano la verità. Tal era il modo di ammaestrare i Re. Si credeva che i rimproveri non facessero che inasprir gli animi loro; e il mezzo più efficace per ispirare loro la virtù, fosse il mostrare ad essi il lor dovere nelle lodi conformi alle Leggi e pronunziate gravemente innanzi a gli Dei. Dopo la preghiera e il sacrifizio, leggevansi al Re ne' santi Libri, i consiglj e le azioni de' grand' Uomini, affinchè governasse il suo Stato colle lor massime, e mantenesse le Leggi che avevano resi felici i suoi Predecessori non meno che i loro Sudditi.

Herod. l. II. Diod. l. I. sect. 2.

Ibid.

Quello che dà a conoscere, che quelle rimostranze seriosamente si facevano e si ascoltavano è, che sortivano il lor effetto. Tra i Tebani,

cioè

cioè a dire nella Dinastia principale, quella nella quale le Leggi erano in vigore, e divenne finalmente di tutte l'altre la padrona, i più grand'Uomini sono stati Re. I due Mercurj, Autori delle scienze e di tutte le Istituzioni degli Egizj, l'uno vicino a i tempi del Diluvio, e l'altro da essi chiamato Trismegisto, ovvero tre volte Grande, contemporaneo di Mosè, sono stati ambedue Re di Tebe. Tutto l'Egitto si approfittò de' loro lumi, e Tebe è debitrice dell'aver avuti pochi Principi cattivi alle loro istruzioni. Questi erano risparmiati dal biasimo in vita, così lo richiedeva il riposo pubblico: ma non erano esenti dal giudizio, che bisognava soffrir dopo la morte. Alcuni furono privati della sepoltura, ma se ne vedono pochi esempj; e per lo contrario, i Re per la maggior parte sono stati tanto amati da i Popoli, che ognuno piagneva la loro morte come quella del proprio Padre o de' proprj Figliuoli.

Herod. l. 2. Diod. 1. sect. 2. Ibid.

Questo costume di giudicare i Re dopo la loro morte parve santissimo al Popolo di Dio; che lo ha sempre praticato. Vediamo nella Scrittura, che i Re malvagj erano privati del sepolcro de' loro Antenati, e apprendiamo da Gioseffo, che questo costume durava ancora al tempo degli Asmonei. Dava egli ad intendere a i Re, che se la Maestà loro gli rende superiori a i giudizj umani nella lor vita, vi ritornano in fine soggetti quando la morte gli ha resi eguali agli altri Uomini.

Antiq. 13. 23.

Gli Egizj avevano l'intelletto inclinato all'invenzione, ma lo applicavano a cose di utilità. I lor Mercurj hanno riempiuto d'invenzioni maravigliose l'Egitto, e non gli avevano lasciato ignorar quasi cosa alcuna di ciò che render potesse la vita comoda e tranquilla. Non posso lasciare agli Egizj

Diod. l. 1. sect. 2. Plut. de Isid. & Osir. la gloria che hanno data al lor Osiri, di aver inventato il lavorar la Terra, perchè trovasi in ogni tempo ne' paesi circonvicini alla Terra dalla quale si è sparso il Genere Umano, e non può dubitarsi che non fosse conosciuto fino dall' origin del Mondo. Gli Egizj perciò danno eglino stessi una sì grand' antichità ad Osiri, che ben si vede aver eglino confuso il suo tempo con quello de i principj dell' Universo, e aver voluto attribuirgli le cose, l' origine delle quali superava di molto tutti i tempi nella loro Storia riconosciuti. Ma se gli Egizj non hanno inventata l' Agricoltura, nè le altre Arti che vediamo innanzi al Diluvio, le hanno di maniera tale perfezionate, ed hanno preso un senno sì grande di ristabilirle fra Popoli, fra quali l' esser barbaro le aveva fatte porre in dimenticanza, che la lor gloria non è quasi minore che se ne fossero stati gl' inventori.

Ve ne sono parimente d' importantissime, delle quali non si può lor contendere l' invenzione. *Plat. Epin. Diod. 1. sect. 2. Herod. l. 11.* Come il lor paese era unico, e il lor Cielo sempre puro e senza nuvole, sono stati i primi ad osservare il corso degli Astri. Regolarono parimente i primi l' Anno. Queste osservazioni gli hanno portati naturalmente nell' Aritmetica, e s' egli è vero ciò che dice Platone, *Plat. in Tim.* che il Sole e la Luna abbiano insegnato a gli Uomini la scienza de' Numeri, cioè a dire, che si sieno cominciati i computi regolati da quello de' giorni, de' mesi, e degli anni; gli Egizj sono i primi che abbiano ascoltati questi maravigliosi Maestri. I Pianeti e gli altri Astri non furono ad essi men noti, ed hanno trovato quell' Anno grande che riconduce tutto il Cielo al suo punto primiero. Per riconoscere le lor Terre tutte gli anni co-

per-

perte dall' inondazione del Nilo, sono stati obbligati a ricorrere alla misura del terreno, che ben presto insegnò loro la Geometria. Erano grandi osservatori della Natura, che in un' aria tanto serena e sotto un Sole sì ardente era fra loro forte e feconda. Questo parimente ha fatto che inventassero, ovvero perfezionassero la Medicina. Così fra loro tutte le scienze furono in grande stima. Gl' inventori delle cose utili ricevevano, e in vita e dopo morte, ricompense degne de' loro travagli. Questo ha consacrati i Libri de i lor due Mercurj, e gli fece riguardare come Libri divini. Il primo di tutti i Popoli tra quali si veggano Biblioteche, è quello di Egitto. Il Titolo che loro era dato ispirava il desiderio di entrarvi, e di penetrarne i segreti: dinominavansi, *il Tesoro de' rimedj dell' anima*. Essa vi guarirà dall' ignoranza, più perigliosa di tutte le infermità e di tutte l' altre la sorgente.

Diod. l. 1. sect. 2.

Diod. l. 1. sect. 2.

Herod. 3. init.

Diod. l. 1. sect. 2.

Una delle cose che imprimevasi più fortemente nell' animo degli Egizj, era la stima e l' amore della lor Patria. Dicevano esser ella il soggiorno degli Dei, eglino vi avevan regnato per lo spazio d' infinite migliaja d' anni. Era la Madre degli Uomini e degli Animali, che la Terra d' Egitto bagnata dal Nilo aveva prodotti, mentr' era sterile il rimanente della natura. I Sacerdoti che componevano la Storia d' Egitto di questa serie immensa di Secoli, e la riempivano di favole e di genealogie de' loro Dei, lo facevano per imprimere nell' animo de' Popoli l' antichità e la nobiltà del loro paese. Nel rimanente, la lor vera Storia era ristretta da termini ragionevoli, ma si compiacevano nel perdersi in un' abisso infinito di tempo che pareva avvicinarsi all' eternità. Tuttavia l' amor della Patria aveva più sodi i

Plat. in Tim.
Diod. 1. sect. 1.

suoi

suoi fondamenti. L'Egitto era in fatti il più bel paese dell'Universo, il più abbondante per natura, il meglio coltivato dall'arte, il più ricco, il più comodo, e il più ornato per le diligenze e per la magnificenza de' suoi Re.

Non v'era cosa alcuna che non fosse grande ne' lor disegni e ne' loro travaglj. Quello che hanno fatto del Nilo è incredibile. Di rado piove in Egitto: ma questo fiume che tutto lo bagna colle sue regolate innondazioni, gli porta dagli altri paesi le piogge e le nevi. Per moltiplicare un fiume tanto benefico, era l'Egitto attraversato da una infinità di canali, di una incredibil lunghezza e latitudine. Il Nilo portava dappertutto coll'acque sue salutifere la fecondità; univa le Città fra loro, e col Mar Rosso il Mar Maggiore; manteneva il commerzio dentro e fuori del Regno, e lo fortificava contro il nemico: di modo ch'egli era insieme insieme il Nudritore e il Difensore dell'Egitto. Ad esso lui abbandonavasi la campagna; ma le Città rialzate con immensi travaglj, ed ergendosi agguisa d'Isole in mezzo all'acque, da quell'eminenza miravano con gioja tutto il piano inondato, e insieme insieme fecondato dal Nilo. Allorchè gonfiavasi oltre misura, gran laghi fatti cavare da i Re aprivano il loro seno all'acque sparse. Avevano preparati i loro smaltitoj d'acque; gran ritegni gli aprivano o gli chiudevano secondo il bisogno; l'acque avendo il lor ricettacolo, non soggiornavano sulle Terre se non quanto era d'uopo per impinguarle.

Herod. 11. Diod. 1. sect. 2.

Tal era l'uso di quel gran Lago, dinominato Lago di Miris, ovvero Meris: era questo il nome del Re che lo aveva fatto scavare. Si concepisce la maraviglia, allorchè si legge, ciò che nondimeno è certo, ch'aveva intorno a cent'ottanta leghe francesi di

Herod. & Diod. ib.

circon-

circonferenza. Per non perdere troppa quantità di buone terre scavandolo, era stato principalmente dilatato verso la Libia. La pesca rendeva al Principe delle somme immense, e in questa guisa, allorchè nulla produceva la Terra, se ne traevano tesori coprendola d'acque. Due Piramidi, ognuna delle quali sosteneva sopra un trono due Statue di Colosso, l'una di Miris e l'altra di sua Moglie, s'innalzavano trecento piedi in mezzo al Lago, ed occupavano un simil spazio sotto l'acque. Così facevano vedere ch'erano state erette prima che fosse riempiuta la fossa, e mostravano che un Lago di quell'ampiezza era stato fatto per mano d'Uomo sotto un sol Principe.

Coloro che non sanno fino a qual punto si può servirsi della terra, prendono per favola ciò che raccontasi del numero delle Città di Egitto. La ricchezza non n'era meno incredibile. Non ve n'era alcuna che non fosse ripiena di Tempj sontuosi e di Palazzi superbi. L'Architettura vi mostrava dappertutto la nobil semplicità e la grandezza che riempiono lo Spirito. Lunghe Logge vi esponevano sculture che dalla Grecia prendevansi per modelli. Tebe poteva contendere colle più belle Città dell'Universo. Le sue cento Porte cantate da Omero sono note a tutto il Mondo. Ella non era men popolata che vasta, e fu detto che poteva far uscire nel tempo stesso diecimila combattenti per ciascuna delle sue porte. Sia quanto si vuole di esagerazione in questo numero, sempre sarà cosa certa, che innumerabile era il suo Popolo. I Greci e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza e la sua grandezza, ancorchè non ne avessero vedute che le rovine; tanto n'erano augusti gli avanzi.

Herod. 11. Diod. 1. 2.

Herod. ib.

Pomp. Mela 1. 9.

Strab. 17. Tac. Ann. 11. 60.

Se i nostri Viaggiatori avessero penetrato perfino al luogo in cui era fabbricata questa Cit-

tà,

tà, avrebbono senza dubbio trovato ancora qualche cosa d'incomparabile nelle sue rovine: perchè l'Opere degli Egizj erano fatte per resistere al tempo. Le loro Statue eran Colossi. Le loro Colonne erano immense. L'Egitto aveva la mira al grande, e voleva dar nell'occhio di lontano; ma contentandolo sempre colla regolarità delle proporzioni. Si sono scoperti nel Said (v'è noto che questo è il nome della Tebaide) de i Tempj e de i Palazzi quasi ancora interi, ne' quali queste Colonne e queste Statue son senza numero. Vi si ammira soprattutto un Palazzo, gli avanzi del quale pajono non essersi rimasi se non per cancellare la gloria di tutte l'Opere maggiori. Quattro viali lunghi quanto si può mirare coll'occhio, e terminati da una e dall'altra parte da' Sfingi di una materia tanto rara quanto è rimarchevole la lor grandezza, servono di aditi a quattro logge, l'altezza delle quali spaventa la vista. Che magnificenza! e che ampiezza! Anzi coloro che ci hanno descritto questo prodigioso edifizio, non hanno avuto il tempo di farne il giro, e non sono nemmen sicuri di averne veduta la metà, ma tutto ciò che vi hanno veduto era maraviglioso. Una Sala che apparentemente faceva il mezzo di questo superbo Palazzo, era sostenuta da cento venti colone di sei bracciate di grossezza, grande a proporzione, e tramezzate da Obelischi che non poterono essere abbattuti da tanti Secoli. Gli stessi colori, cioè a dire, ciò che più presto prova la possanza del tempo, si sostengono ancora fralle rovine di questo edifizio maraviglioso, e vi conservano la loro vivacità: tanto sapeva l'Egitto imprimere in tutte l'Opere sue il carattere d'immortalità. Ora che il nome del Re penetra nelle parti più ignote del Mondo, e questo Principe tanto stende le sue ricerche, che fa produrre le più bell'opere della Natura e dell'Arte, non

Herod. & Diod. l.

Viaggi di M. di Thivenot.

sa-

sarebbe un degno oggetto di quella nobil curiosità, lo scoprire le bellezze che la Tebaide ne' suoi diserti nasconde, e coll'invenzioni di Egitto l'arricchire la nostr' Architettura! Qual possanza e qual arte hanno potuto fare di un tal paese la maraviglia dell' Universo? e quali bellezze non troverebbonsi se fosse possibile l'avvicinarsi alla Città Reale, giacchè tanto lungi da lei, si scoprono cose di tanto stupore!

Non apparteneva che all' Egitto l'innalzar monumenti per la posterità. I suoi Obeliscli tanto per la loro beltà quanto per la loro altezza, fanno ancor oggidì il principal ornamento di Roma: e la possanza Romana disperando di farsi eguale a quella degli Egizj, ha creduto di far assai per la propria grandezza col tor in prestito da i loro Re i monumenti.

Non aveva ancora veduti l'Egitto tanto grandi edifizj quanto la Torre di Babelle, quanto s'immaginò le sue Piramidi, le quali sì per la loro figura che per la loro grandezza trionfano del Tempo e de i Barbari. Il buon gusto degli Egizj fece amare da essi fino da quel punto la solidità e la regolarità nell' essere suo puro. Non dimostra tutto ciò che la natura porta da se stessa a quell' aria semplice alla quale si dura tanta fatica di giugnere, allorchè il gusto è stato depravato dalla bizzarria della novità e delle arditezze? Sia come si voglia, gli Egizj non hanno amato che una regolata arditezza: non hanno cercato il nuovo e il maraviglioso, che nella varietà infinita della natura, e si vantavano di essere i soli che avessero fatte come i Dei dell'opere immortali. Le iscrizioni delle Piramidi non eran men nobili che l'Opera, Elleno parlavano agli Spettatori. Una di queste Piramidi fabbricata di mattoni avvisava col suo titolo, di dover ben astenersi dal metterla in paragone coll' altre, *e di esser tanto*

Erod. 1.

to

to superiore all'altre Piramidi, quanto Giove era superiore a tutti gli Dei.

Herod. ib. Diod. 1. sect. 1.

Ma per qualunque sforzo che facciano gli Uomini, dappertutto comparisce il lor niente. Queste Piramidi eran sepolcri; i Re eziandio che le hanno fabbricate non hanno avuta la podestà di esservi seppelliti, e non hanno goduto della lor tomba.

Herod. & Diod. ib.

Non parlerei di quel bel Palazzo che dinominavasi Laberinto, se Erodoto che l'ha veduto non ci assicurasse ch'egli fosse più stupendo delle Piramidi. Era stato fabbricato sulla riva del Lago Miris, e gli era stata data una veduta proporzionata alla sua grandezza. Nel rimanente, non era questo tanto un sol Palazzo quanto un cumulo magnifico di dodici Palazzi regolatamente disposti e che avevano insieme communicazione. Mille e cinquecento camere mescolate con terrazzi erano disposte d'intorno a dodeci Sale, e non lasciavano ritrovare l'uscita a coloro che s'impegnavano nell'entrata. V'eran sotterra altrettante fabbriche. Queste fabbriche sotterranee erano destinate alla sepoltura de i Re, e parimente (chi potrebbe dirlo senza rossore, e senza deplorare la cecità dell'animo umano?) ad alimentar i sacri Coccodrilli, de'quali una Nazione per altro sì savia faceva i suoi Dei.

Voi stupite in vedere tanta magnificenza nei Sepolcri di Egitto. Ciò avvenne perchè oltre l'essere eretti come sacri monumenti per portare ai secoli avvenire de'gran Principi la memoria, erano eziandio rimirati come soggiorni di eternità. Le Case eran dinominate Ospizj, ne' quali non dimoravasi che di passaggio, e nel corso di una vita troppo breve per dar fine a tutti i nostri disegni: ma le vere Case eran le tombe, da doversi abitare da noi nello spazio di secoli interi.

Diod. ib.

Nel rimanente, le cose inanimate non erano quel-

quelle sulle quali più maravigliava l'Egitto. I suoi travaglj più nobili, e la sua più bell'arte consisteva nel formar gli Uomini. La Grecia n' era sì persuasa, che i di lei più grand' Uomini, un'Omero, un Pitagora, un Platone, Licurgo medesimo e Solone que'due gran Legislatori, e gli altri che nomare non è necessario, andarono ad imparare la Sapienza in Egitto. Iddio ha voluto che lo stessoMosè *fosse ammaestrato in tutta la Sapienza degli Egizj*: per questa cagione cominciò *ad esser possente in parole, ed in opere*. La vera Sapienza di tutto si serve, e Iddio non vuole che coloro i quali da lui sono ispirati, trascurino i mezzi umani, che secondo il modo loro pure da esso lui derivano.

Diod. ib. Plat. de Isid.

Act. 7. 22.

Questi Savj di Egitto avevano studiato il governo che fa gli animi sodi, i corpi robusti, le femmine feconde, e vigorosi i figliuoli. Con questo mezzo cresceva il Popolo in numero e in forze. Il Paese era naturalmente sano: ma la Filosofia aveva loro insegnato, che la Natura di esser ajutata richiede. V'è un'arte di formare i corpi non meno che gli animi. Quest'arte che la nostra trascuraggine ci ha fatto perdere, era molto conosciuta dagli Antichi, e l'aveva trovata l'Egitto. Ella principalmente impiegava in questo bel disegno la frugalità e gli esercizj. Nel gran campo di battaglia, che da Erodoto fu veduto, i cranii de'Persiani più agevoli ad essere forati, e quelli degli Egizj più duri delle pietre colle quali erano mescolati, mostravano la delicatezza degli uni e la robusta costituzione che un cibo parco, ed esercizj vigorosi comunicavano a gli altri. Il corso a piedi, il corso a cavallo, il corso ne' carri praticavansi nell'Egitto con una maravigliosa destrezza, e non aveva tutto l'Universo miglior Cavalleria che quella degli Egizj. Allorchè ci dice Diodoro, ch'eglino rigettavano la lotta come un'esercizio che somministrava una forza pericolosa e

Diod. 1. sect. 1.

Herod. III.

poco durevole, dovete intendere della lotta immoderata degli Atleti, che la Grecia medesima, la quale coronavala ne' suoi giuochi, aveva biasimata come poco convenevole alle persone libere: ma con una certa moderazione era degna d' Uomini onorati, e Diodoro stesso c' insegna che il Mercurio degli Egizj ne aveva inventate le regole, non men che l' arte di formare i corpi. Similmente si dee intendere ciò che dice ancora quest' Autore sopra la Musica. Quella ch' egli fa disprezzar dagli Egizj, come bastevole a rammollire i coraggj, era senza dubbio la Musica molle ed effemminata che non ispira se non i diletti e una falsa tenerezza. Perchè quanto alla Musica generosa, della quale i nobili concerti innalzan lo spirito e il cuore, gli Egizj non avevano ardimento di vilipenderla, perchè, secondo lo stesso Diodoro, il lor Mercurio l' aveva inventata, come aveva parimente ritrovato il più grave tra Musicali strumenti. Nella solenne Procession degli Egizj, nella quale si portavano in cerimonia i Libri di Trismegisto, vedesi preceder tutti gli altri il Musico: tenendo in mano *un Simbolo della Musica* (non so cosa egli sia) *e il Libro degl' Inni sacri*. In somma l' Egitto non lasciava cosa alcuna per polire lo spirito, per annobilire il cuore, e per fortificare il corpo. Quattrocentomila Soldati che manteneva, erano quelli fra suoi Cittadini, che da lui eran esercitati con maggior cura. Le leggi della Milizia agevolmente, e come da se stesse si conservavano: perchè i Padri le insegnavano ai loro Figliuoli e attesochè la profession della guerra passava come l' altre di Padre in Figliuolo, e dopo le Famiglie Sacerdotali, quelle ch' erano stimate le più illustri, erano, come fra Noi, le Famiglie destinate all' armi. Non voglio dire tuttavia che l' Egitto sia stato guerriero. E' vano l' avere delle truppe regolare e mantenute; è vano l' eser-

Id. 1. sect. 2.

Id. 1. sect. 2.

Id. 1. sect. 1

Clem. Alex. Strom. l. 6.

l'esercitarle coll' apparenza ne' militari travaglj e fralle immagini delle battaglie: non v' è che la sola guerra, non vi sono che i combattimenti effettivi, che rendano gli Uomini bellicosi. L' Egitto amava la pace, perchè amava la giustizia, e non aveva soldati che per la propria difesa. Contento del suo paese in cui il tutto abbondava, non aveva pensiero alcuno per le conquiste. Egli dilatavasi d' altra maniera, inviando per tutta la Terra le sue Colonie, e con esse la sua Polizia e le sue Leggi. Le Città più famose venivano ad apprendere in Egitto le loro antichità, e la sorgente delle lor più belle istituzioni. Consultavasi da tutte le parti sulle regole della Saviezza. Allorchè i Popoli d' Elide ebbero stabiliti i Giuochi Olimpici, i più illustri della Grecia ricercarono con un' Ambasciata solenne l' approvazion dagli Egizj, e appresero da essi de' modi nuovi per dar coraggio ai combattenti. L' Egitto regnava co' suoi consiglj, e quest' Imperio di Spirito gli parve più nobil e più glorioso di quello che coll' armi si stabilisce. Ancorchè i Re di Tebe fossero senza comparazione i più potenti tra tutti i Re dell' Egitto, non la vollero mai contro le vicine Dinastie, da esso loro solamente occupate, allorchè furono assalite dagli Arabi: di modo che vale il dire che le hanno piuttosto tolte agli Stranieri, che prese per dominare sovra i naturali del paese. Ma quando impresero ad essere Conquistatori, hanno superati tutti gli altri. Non parlo di Osiri vincitore dell' Indie; questi è apparentemente Bacco, ovvero qualche altro Eroe non men favoloso. Il Padre di Sesostri (vogliono i Dotti che questo sia Amenofi, altramente Mennone) o per istinto, e per volontà, o, come lo dicon gli Egizj, per l' autorità di un' Oracolo, concepì il disegno di fare del suo Figliuolo un Conquistatore. Egli vi si applicò alla maniera degli Egizj, cioè a di-

Plat. in Tim.

Herod. II.

Diod. l. I. sect. 2.

dire con gran pensieri. Tutti i fanciulli che nacquero nel giorno in cui nacque Sesostri furono condotti alla Corte per comando del Re. Egli li fece allevare come suoi figliuoli e colle medesime diligenze ond'era allevato Sesostri presso al qual'eran nudriti. Non poteva dargli più fedeli ministri, nè compagni più zelanti delle sue battaglie. Quando fu un poco avanzato in età, gli fece fare la sua prova con una guerra contro gli Arabi. Vi apprese questo giovane Principe a sopportare la fame e la sete, e soggiogò questa Nazione persino allora indomabile. Avvezzato ai travagli della guerra con questa conquista, suo Padre lo fece rivolgere verso l'Occidente dell'Egitto: assalì la Libia, e la maggior parte di quel paese fu sottomessa. In quel tempo suo Padre morì, e lo lasciò in istato di tutto intraprendere: Non concepì disegno minore di quello della conquista di tutto il Mondo: ma prima di uscire dal suo Regno; provvide alla sicurezza interna di esso, guadagnando il cuore di tutti i suoi Popoli colla liberalità e colla giustizia, e regolando nel rimanente il Governo con una estrema prudenza. Frattanto faceva i suoi preparamenti: levava truppe, e assegnava loro per Capitani quei Giovani, che insieme con lui aveva fatti nudrire suo Padre. Ve n'erano mille e settecento, sufficienti per diffondere in tutto l'esercito, il coraggio, la disciplina, e l'amore del Principe. Ciò fatto, entrò nell'Etiopia, e se la rese tributaria. Continuò le sue vittorie nell'Asia. Gerusalemme fu la prima a sentire la forza delle sue armi. Il temerario Roboammo non potette resistergli, e Sesostri rapì le ricchezze di Salomone. Iddio, con un giusto giudizio, le diede nelle di lui mani. Penetrò nell'Indie più di quello fece Ercole e Bacco, e più di quello fece poscia Alessandro, poichè soggiogò il paese di là dal Gange. Giudicate da questo sei

Diod. ib.

Ib.

Ib.

paesi

paesi vicini gli abbiano fatta resistenza. Gli Sciti ubbidirono persino al Tanai: l'Armenia e la Cappadocia gli divennero suddite. Lasciò una Colonia nel regno antico di Colco, in cui sono sempre restati i costumi di Egitto. Erodoto ha veduto nell' Asia minore da un mare all'altro i monumenti di sue vittorie, colle superbe iscrizioni di Sesostri Re de i Re e Signor de i Signori. Ve n'erano persino nella Francia, e dilatò il suo Imperio dal Gange persino al Danubio. La difficoltà de i viveri gl' impedì l'entrare più avanti nell'Europa. Ritornò dopo nove anni carico delle spoglie di tutti i Popoli debellati. Ve ne furono che difesero coraggiosamente la lor libertà: altri cedettero lontani da ogni resistenza. Sesostri ebbe la cura di esprimere ne' suoi monumenti la differenza di que' Popoli in figure Jeroglifiche alla maniera degli Egizj. Per discrivere il suo Imperio, inventò le Carte di Geografia. Cento Tempj famosi eretti in rendimento di grazie agl' Iddii Tutelari di tutte le Città, furono i primi non meno che i più belli contrassegni di sue vittorie; ed egli ebbe pensiero di pubblicare colle iscrizioni, che quelle grand Opere erano state condotte a fine senza incommodo de' suoi Sudditi. Collocava la propria gloria nell'esser con essi loro circospetto, e nel far travagliare intorno ai monumenti di sue vittorie i soli suoi prigionieri. Salomone gliene aveva dato l'esempio. Questo savio Principe non aveva impiegati che i Popoli tributarj nelle grand'Opere che hanno rese il suo Regno immortale. I Cittadini erano applicati a' più nobili esercizj: imparavano a far guerra e a comandare. Sesostri non poteva regolarsi sopra un più perfetto modello. Regnò trentatrè anni, e godette lungo tempo de i suoi trionfi; molto più degno di gloria, se la di lui vanità non avesse fatto strascinare da i Re debellati il suo Carro. Sembra aver-

Herod. & Diod. ibi t.

2. Paral 7. 9.

Diod l. 1. sect. 2.

egli segnato di morire come gli altri Uomini. Divenuto cieco nella sua vecchiaja, da se stesso si diede la morte, e lasciò l'Egitto per sempre ricco. Il suo Imperio non passò tuttavia la quarta generazione. Ma restavano ancora al tempo di Tiberio de' magnifici monumenti che ne dimostravano l'ampiezza e la quantità de' tributi. L'Egitto ritornò ben tosto al suo genio pacifico. Fu scritto ancora, che Sesostri fosse il primo a render molli, dopo le sue conquiste, i costumi de' suoi Egizj, temendone le ribellioni. Se ciò dee credersi, non poteva esser questa che una precauzione presa a favore de' suoi Successori. Attesochè, quanto a lui, savio ed assoluto com'era, non vedesi cosa potesse temere da' suoi Popoli che l'adoravano. Nel rimanente codesto pensiero è poco degno di un sì gran Principe, e il lasciare affievolirsi de' suoi sudditi il coraggio, era mal provvedere alla sicurezza di sue conquiste. E' ancor vero, che poco durò questo grand' Imperio. Da qualche parte bisogna perire. Entrò la division nell'Egitto. Sotto Anisi il Cieco, l'Etiope Sabacone invase il Regno; ne trattò ancor bene i Popoli, e vi fece parimente cose maggiori che alcuno de i Re naturali. Non si vide giammai una moderazione pari alla sua, poichè dopo cinquant'anni di un regno felice, ritornò nell'Etiopia per ubbidire a certi avvisi, da lui creduti divini. Il Regno abbandonato cadè nelle mani di Setone Sacerdote di Vulcano, Principe alla sua maniera religioso, ma poco guerriero, e che terminò di snervar la milizia maltrattando i Soldati. Dopo quel tempo l'Egitto non più si mantenne se non colle milizie straniere. Si ritrova una specie di Anarchia. Si ritrovano dodici Re eletti dal Popolo, che fra loro divisero il governo del Regno. Eglino hanno fatto fabbricare que' dodici Palazzi che componevano il Laberinto. Benchè l'Egit-

Tacit. An. II.

Nymphod. l. 12 rerum barbar. post Herod.

Herod. Diod. ibid.

l'Egitto non potesse scordarsi delle sue magnificenze, restò indebolito e diviso sotto i dodici Principi. Uno di loro (fu questi Psammetico) si rese Padrone col soccorso degli stranieri. L'Egitto si rimise in istato, e restò assai possente nel tempo di cinque o sei Regni. Finalmente quest'antico Regno, dopo aver durato intorno a mille e secent'anni, indebolito da i Re di Babilonia e da Ciro; divenne la preda di Cambise, il più insensato tra tutti i Principi.

Coloro che hanno ben conosciuto il genio dell'Egitto, hanno scoperto non esser bellicoso: voi ne avete vedute le ragioni. Era vissuto in pace intorno a mille, e secent'anni, quando produsse il suo primo Guerriero, che fu Sesostri. Perciò malgrado la sua milizia tanto accuratamente mantenuta, vediamo in fine che le truppe straniere fanno tutta la sua forza, ch'è uno de' maggiori difetti che possa avere uno Stato. Ma le cose umane non sono perfette, ed è malagevole l'avere insieme in perfezione le arti della pace co i vantaggj della guerra. E' una molto bella durata l'aver avuta sossistenza per lo spazio di sedici Secoli. Alcuni Etiopi hanno regnato in Tebe in quest'intervallo, fra gli altri Sabacone, e per quanto si crede, Taraca. Ma l'Egitto traeva questa utilità dall'eccellente costituzion del suo Stato, che gli Stranieri, i quali lo conquistarono, entravano ne i di lui costumi, piuttosto che introdurvi i loro: così cambiando Signori, non cambiava governo. Egli ebbe gran pena a soffrire i Persiani, de' quali volle sovente scuotere il giogo. Ma non era bellicoso abbastanza per sostenersi colla propria sua forza contro una possanza sì grande; e i Greci che lo difendevano, altrove occupati, erano costretti ad abbandonarlo, di modo che ricadeva sempre sotto i suoi primi Signori, ma sempre ostinatamente attaccato a' suoi antichi costumi, e incapace di smentire de' primieri suoi Re le massime. Bench'egli ne

Strab. 17.

ritenesse molte cose sotto i Tolomei, la mescolanza de' costumi Greci ed Asiatici vi fu così grande, che non vi si riconobbe quasi più l'antico Egitto.

Non dee lasciarsi all'obblivione, che i tempi degli antichi Re di Egitto son molto incerti, eziandio nella Storia degli Egizj. Si dura fatica nell'assegnare il suo luogo ad Osimandua, di cui vediamo presso Diodoro de' monumenti tanto magnifici, e de i contrassegni sì belli di sue battaglie. Sembra, che gli Egizj non abbiano conosciuto il Padre di Sesostri, non nominato da Erodoto e da Diodoro. La sua possanza è ancora più manifesta ne' monumenti da lui per tutta la Terra lasciati, che nelle memorie del suo paese; e queste ragioni ci fanno vedere, non doversi credere, come alcuni, che tutto ciò, che l'Egitto pubblicava delle sue antichità, sia sempre stato tanto esatto quanto se ne vantava, perch' è così incerto eziandio ne' tempi più pomposi della sua Monarchia.

Diod. l. 1. sect. 2.

Il grand'Imperio degli Egizj è come staccato da tutti gli altri, e non ha, come vedete una lunga continuazione. Ciò che ci resta a dire è più sostenuto ed ha più precise le Date.

IV.

Gli Assirj antichi e novelli, i Medi e Ciro.

Abbiamo nondimeno ancora pochissime cose certe sopra il primo Imperio degli Assirj: ma finalmente in qualunque tempo si voglia collocarne i principj, secondo le diverse opinioni degli Storici, vederete, che quando il Mondo era diviso in molti piccoli Stati, ne i quali i Principi pensavano piuttosto a conservarsi che ad accrescersi, Nino più ardito e più possente, che i suoi vicini, gli uni dopo gli altri gli oppresse, e portò ben avanti verso l'Oriente le sue conquiste, Semiramide sua Moglie, che all'ambizione molto ordinaria al suo sesso congiunse un coraggio e una serie di consiglio non ordinarj a ritrovarsi in esso, sostenne i vasti disegni di suo

Diod. l. 11 Just. 1.

Ma-

Marito, e terminò di formare la Monarchia.

Ella era grande senza dubbio, e la grandezza di Ninive che vien fatta superiore a quella di Babilonia, a sufficienza lo mostra. Ma siccome gli Storici più giudiziosi non fanno questa Monarchia tanto antica quanto gli altri ce la rappresentano, così nemmeno la fanno maggiore. Vedonsi durare troppo lungo tempo i piccoli Regni de' quali sarebbe d'uopo comporla, s'ella fosse tanto antica e tanto ampia quanto il favoloso Ctesia, e coloro, che sulla di lui parola l'hanno creduto, ce la descrivono. E' vero, che Platone curioso osservatore delle Antichità fa il Regno di Troja al tempo di Priamo, essere una dipendenza dell'Imperio degli Assirj. Ma non se ne vede cosa alcuna presso Omero, il quale nel disegno, che aveva d'innalzar la gloria della Grecia, non averebbe tralasciata questa circostanza; e si può credere, che gli Assirj fossero poco conosciuti verso l'Occidente, poichè un Poeta sì dotto e sì sollecito di ornare il suo Poema con tutto quello, che apparteneva al suo argomento, non ve li fa comparire.

Strab. 16.

Herod. 1. Dion. Halic. 1. App. init. Op.

Gen. 14. 12. Jud. 3. 8. Plat. de legib. 3.

Tuttavia, secondo il computo, che abbiam giudicato più ragionevole, il tempo dell'assedio di Troja era il tempo più bello degli Assirj; perch'egli è quello delle conquiste di Semiramide: ma elleno si stesero solo verso l'Oriente. Coloro, che più l'adulano, la fanno volgere verso quella parte le sue armi. Ella aveva avuto troppa parte nei consiglj e nelle vittorie di Nino per non seguire i suoi disegni sì convenevoli per altro alla situazione del suo Imperio; ed io non credo che si possa dubitare che Nino non siasi appigliato all'Oriente, poichè Giustino medesimo, che per quanto può lo favorisce, gli fa terminare alle frontiere della Libia,

Justin. 1. Diod. 11.

le imprese da lui fatte verso l'Occidente.

Non so dunque più in qual tempo Ninive avrebbe avanzate le sue conquiste persino a Troja, poichè si vede sì poca apparenza, che Nino e Semiramide abbiano intrapreso cosa veruna di simile; e tutti i lor Successori, a cominciar dal lor figliuolo Ninia, sono vissuti in una tal delicatezza e con sì poca azione, che appena è giunto persino a noi il lor nome, e piuttosto dee recare stupore che il loro Imperio abbia potuto sossistere, che credere aver egli potuto ampliarsi.

Egli fu senza dubbio molto diminuito dalle conquiste di Sesostri: ma com'elleno furono di poca durata, e poco sostenute da i suoi Successori, è da credersi che i paesi tolti da esse agli Assirj, avvezzi da gran tempo al lor dominio, naturalmente vi ritornassero: di modo che quest'Imperio si mantenne in gran possanza e gran pace, finattanto che scoperta da Arbace la dilicatezza de i suoi Re per sì gran tempo nel segreto del Palazzo nascosta, Sardanapalo famoso per le sue infamie divenne non solo disprezzabile, ma eziandio insopportabile a' suoi Sudditi.

Voi avete veduti Regni che sono usciti dall' avanzo di questo primo Imperio degli Assirj, fra gli altri quello di Ninive e quello di Babilonia. I Re di Ninive ritennero il nome de i Re di Assiria, e furono i più possenti. Il lor orgoglio s'alzò ben tosto oltre tutti i confini per le conquiste da essi fatte, fralle quali si numera quella del Regno degl'Israeliti ovvero di Samaria. Non vi volle meno che la mano di Dio e un visibil miracolo, per impedir loro l'opprimere la Giudea sotto Ezechia: e più non si seppe quali confini si sarebbon potuti dare alla loro possanza, quando furono veduti invadere un po' dopo in lor vicinanza il Regno di Babilonia, in cui era mancata la Famiglia Reale.

Ba-

Babilonia pareva esser nata per comandare a tutta la Terra. I suoi Popoli erano ripieni di spirito e di coraggio. In ogni tempo regnò fra loro colle bell'Arti la Filosofia, e l'Oriente non aveva quasi Soldati migliori de i Caldei. Ammira l'Antichità le ricolte abbondanti di un paese che la negligenza de i suoi abitanti ora lascia senza coltura; e la sua abbondanza lo fece mirare sotto gli antichi Re di Persia come terza parte di un'Imperio sì grande. Così i Re di Assiria gonsj per un'accrescimento, che aggiugneva alla lor Monarchia una Città sì opulenta, concepirono nuovi disegni. Nabucodonosor I. credette indegno di sè il suo Imperio, se non vi aggiugneva tutto l'Universo. Nabucodonosor II. superbo piucchè tutti i Re suoi Predecessori, dopo successi inauditi e conquiste stupende, volle piuttosto farsi adorar come Dio, che comandar come Re. Quali Opere non intraprese in Babilonia? Quali si videro comparire, mura, torri, porte, e recinto? Pareva che l'antica Torre di Babelle si rinnovasse nella prodigiosa altezza del Tempio di Bel, e Nabucodonosor di nuovo volesse minacciare il Cielo. Il suo orgoglio, benchè abbattuto dalla mano di Dio, non lasciò di rivivere ne' suoi Successori. Non potevan' eglino soffrire d'intorno ad essi alcun dominio, e volendo metter il tutto sotto il giogo, divennero insopportabili ai Popoli circonvicini. Questa gelosia unì contro di essi co i Re di Media e i Re di Persia, una gran parte de i Popoli d'Oriente. L'orgoglio cambiasi agevolmente in crudeltà. Come i Re di Babilonia trattavano inumanamente i loro Sudditi, si unirono Popoli interi non meno che i Signori principali dell' Imperio, a Ciro, e ai Medi. Babilonia troppo avvezza a comandare e a vincere, per temere tanti nemici contro di essa confederati, mentre si crede invincibile, diviene cattiva de i Medi

Xen. Cyr. 3. 4.

Herod. 1

Xen. Cyr. 3. 4.

che soggiogar pretendeva, e finalmente a cagion del suo orgoglio perisce.

La sorte di questa Città fu stravagante, poich'ella perì per le sue proprie invenzioni. L'Eufrate nelle sue vaste pianure faceva quasi lo stesso effetto che il Nilo in quelle di Egitto: ma per renderlo comodo, ricercavasi ancor maggior arte e maggior fatica, di quelle che l'Egitto impiegava intorno al Nilo. L'Eufrate era diritto nel suo corso, e mai non usciva fuor dalle sponde. Bisognò farsi in tutto il paese un numero infinito di canali, affinchè ne potesse irrigare le Terre, la fertilità delle quali diventava incomparabile con questo soccorso. Per rompere la violenza delle sue acque troppo impetuose fu d'uopo farlo correre con mille giri, e scavargli de' gran Laghi che una savia Regina incominciò con incredibil magnificenza. Nitocri Madre di Labinito, altramente nominato Nabonide, ovvero Baltasar, ultimo Re di Babilonia, fece queste grand'opre. Ma questa Regina intraprese un' opera molto più maravigliosa: fu questa l'erigere sopra l'Eufrate un Ponte di pietra, affinchè le due parti della Città, che troppo era separata dall'immensa larghezza di questo fiume, potessero avere insieme comunicazione. Bisognò dunque render secco un fiume sì rapido, e sì profondo, rivolgendo le sue acque in un Lago immenso, fatto scavare dalla Regina. Nel medesimo tempo fu fabbricato il Ponte, i sodi materiali del quale erano preparati, e furono incamiciate di mattone le due rive del fiume, fino ad un'altezza stupenda, lasciandovi delle scese parimente incamiciate, e di un lavoro non meno bello di quello delle mura della Città. La diligenza dell'opera ne uguagliò la grandezza. Ma una Regina di tanto antivedimento non pensò che insegnava a' suoi nemici il modo di prendere la Città. In quel

Herod. 1. Ibid.

Lago

Lago medesimo da lei fatto scavare, rivolse Ciro l'Eufrate, allorchè disperando di costrignere Babilonia alla resa nè colla forza, nè colla fame, vi si aprì dalle due parti della Città il passo, che abbiamo veduto tanto manifestato da i Profeti.

Se Babilonia avesse potuto credere, ch'ella sarebbe stata come tutte le cose umane caduca, e una confidenza insensata non l'avesse gettata nella cecità; non solo avrebbe potuto prevedere ciò che fece Ciro, poichè la memoria di un simil lavoro era recente; ma eziandio, col custodire tutte le scese, avrebbe oppressi i Persiani nel letto del fiume per cui passavano. Ma non pensavasi che a i diletti e a i conviti: non v'era nè ordine, nè regolato comando. Così periscono non solo le piazze più forti, ma ancora i Regni più grandi. Dappertutto entrò il terrore: l'empio Re fu ucciso, e Senofonte che dà questo titolo all'ultimo Re di Babilonia, sembra rappresentare i sacrilegj di Baltassar, che Daniello ci fa vedere puniti con una sì improvvisa caduta.

Ibid.

Xenoph. 7.

I Medi che avevano distrutto il primo Imperio degli Assirj, distrussero ancora il secondo, come se questa Nazione avesse dovuto esser sempre fatale all'Assiria Grandezza. Ma in quest'ultima volta, il valore e il gran nome di Ciro, fece che i Persiani suoi Sudditi avessero la gloria di quella conquista.

In fatti, ell'è interamente dovuta a quest' Eroe, ch'essendo stato educato sotto una disciplina severa e regolata, secondo il costume de i Persiani, Popoli allora tanto modetati, quanto poscia voluttuosi, fu avvezzato sino dalla sua infanzia ad una vita sobria e militare. I Medi altre volte sì faticosi e sì guerrieri, ma finalmente resi molli dalla loro abbondanza, come sempre succede, avevano bisogno di tal Generale. Ciro si servì delle loro ricchezze e

Xenoph. Cyr. 1. 4.

Pol. 5. 44. 10. 24.

Xen. Cyr. 4. 5.

del lor nome sempre rispettato in Oriente; ma metteva la speranza del successo nelle Truppe che aveva condotte di Persia. Nella prima battaglia il Re di Babilonia fu ucciso, e gli Assirj posti in rotta. Il vincitore offerì il duello al nuovo Re, e mostrando il suo coraggio, si acquistò la riputazione di Principe clemente, che delli suoi Suddìti voleva risparmiare il sangue. Aggiunse la Politica al valore. Per non rovinare un paese sì bello, mirato di già da lui come sua conquista, fece risolvere, che dall'una e dall'altra parte sarebbono risparmiati gli Agricoltori. Seppe risvegliare la gelosia de' Popoli vicini contro l'orgogliosa possanza di Babilonia, che il tutto si accingeva ad invadere; e finalmente la gloria che s'era acquistata tanto colla sua generosità e colla sua giustizia, quanto colla fortuna delle sue armi, avendoli tutti arrolati sotto i suoi stendardi, con soccorsi sì grandi sottomesse quella vasta ampiezza di Terra, della quale compose il suo Imperio.

Ibid. 5.

Con questo mezzo s'innalzò questa Monarchia. Ciro la rese tanto possente, che non poteva quasi mancar di aumentarsi sotto i suoi Successori. Ma per intendere ciò che l'ha rovinata, si debbono paragonare i Persiani e i Successori di Ciro co i Greci e co i lor Generali, sopratutto con Alessandro.

V.

I Persiani, i Greci, e Alessandro.

Plat. de Leg. 3.

Cambise Figliuolo di Ciro contaminò i costumi de i Persiani. Suo Padre così bene allevato fralle cure della guerra, non ne prese a sufficienza di dare al Successore di un sì grande Imperio un'educazione simile alla sua; e colla sorte ordinaria delle cose umane la troppa grandezza fu nociva alla virtù. Dario Figliuolo d'Istaspe, il quale da una vita privata fu innalzato al Trono, portò migliori disposizioni alla sovrana Possanza, e fece alcuni sforzi per riparare i disordini. Ma la corruttela era di già troppo

troppo universale: l'abbondanza aveva introdotte troppe sregolatezze de i costumi; e Dario medesimo non aveva conservata forza sufficiente per esser bastante a metter del tutto in regola gli altri. Il tutto degenerò sotto i suoi Successori, e il lusso de' Persiani non ebbe più alcuna misura.

Ma ancorchè questi Popoli divenuti possenti avessero molto perduto della loro antica virtù abbandonandosi a i piaceri, avevano sempre conservato qualche cosa di grande e di nobile. Che può vedersi di più nobile quanto l'orrore che avevano per la menzogna, che sempre passò fra loro per un vizio vile e vergognoso? Dopo la menzogna ciò che riputavano più vile, era il vivere di accatto. Una tal vita pareva loro sfaccendata, vergognosa, servile, e tanto più disprezzabile, quanto induceva a mentire. Con una generosità naturale alla nazione, trattavano onestamente i Re debellati. Per poco che i Figliuoli di questi Principi fossero capaci di accomodarsi co' Vincitori, gli lasciavano comandare nel lor paese quasi con tutti i contrassegni della loro antica grandezza. I Persiani erano onesti, civili, liberali verso gli Stranieri, e sapevan servirsene. I meritevoli erano conosciuti fra loro; e nulla risparmiavano per guadagnarli. Vero è, che non sono giunti alla perfetta notizia di quella saviezza che a ben governare insegna. Il lor gran d'Imperio fu sempre regolato con qualche confusione. Non seppero mai trovare la bell' arte, di poi sì ben praticata da i Romani, di unire tutte le parti di un gran Stato, e di farne un tutto perfetto. Così non erano quasi mai senza considerabili rivoluzioni. Non erano tuttavia senza Politica. Le regole della giustizia erano fra loro conosciute, ed hanno avuto de i gran Re che le facevan osservare con una maravigliosa esattezza. I delitti erano severamente puniti; ma con questa moderazione, che

Plat. Alcib. I.
Herod. l. 1.

Herod. l. 3.

Herod. l. I.

perdonando agevolmente i primi errori, reprimevansi le recidive con rigorosi gastighi. Avevano molte buone leggi, e quasi tutte derivate da Ciro e da Dario Figliuolo d'Istaspe. Avevano delle massime di Governo, de i consigli regolati per mantenerle, e una gran subordinazione in tutti gl'impieghi. Allorchè dicevasi, che i Grandi, i quali componevano il Consiglio erano gli occhi e le orecchie del Principe, restavano avvisati insieme insieme, e il Principe che aveva i suoi Ministri come noi abbiamo gli organi de i nostri sensi, non per riposarsi; ma per operare col mezzo loro, e i Ministri che non debbono operare per se stessi, ma a favore del Principe ch'era il lor Capo, e a prò del Corpo dello Stato. Questi Ministri dovevano esser istruiti delle antiche massime della Monarchia. Il registro che tenevasi delle cose passate, serviva di regola alla Posterità. Si notavano i servigi che ognuno aveva resi, acciocchè non restassero senza ricompensa con disonore del Principe, e per gran sciagura dello Stato. Era una bella maniera di attaccare i privati al ben pubblico, l'insegnar loro, che non dovevano mai sacrificare per se soli, ma a prò del Re e di tutto lo Stato, in cui ognuno insieme con tutti gli altri trovavasi. Una delle cure principali del Principe era il far fiorire l'Agricoltura; e i Satrapi, il Governo de' quali era meglio coltivato, avevano maggior parte nelle grazie. Come v'erano delle cariche stabilite per la condotta dell'armi, ve n'erano ancora per invigilare all'opere rustiche; erano queste due cariche simili, l'una delle quali prendeva la cura di custodire il paese, e l'altra di coltivarlo. Il Principe le proteggeva con un effetto quasi eguale, e le faceva concorrere al ben pubblico. Dopo coloro che avevano riportato in guerra qualche vantaggio, i più onorati eran coloro che avevano allevati molti figliuoli. La riverenza a che ispi-

Plat. de leg. 3. *Esth. 1. 13.* *Xenoph. Cyr. 8.*

Esth. 1. 13.

Ib. 6. 1.

Herod. 1.

Xenoph. Oecon.

Herod. 1.

ispiravasi a i Persiani fino dalla loro infanzia verso l'autorità Reale, giungneva fino all'eccesso, poichè vi mescolavano l'adorazione, e parevano piuttosto Schiavi che Sudditi sottomessi per ragione ad un legittimo Imperio: era questo lo spirito degli Orientali, e forse il natural vivo e violento di que' Popoli dimandava un governo più sodo e più assoluto.

La maniera della quale educavansi i Figliuoli de i Re è ammirata da Platone, e proposta a i Greci come il modello di una educazione perfetta. Dall'età di sett'anni toglievansi di mano a gli Eunuchi per fare che montassero a Cavallo, e si esercitassero nella caccia. In età di quattordici anni, allorchè comincia a formarsi lo spirito, si assegnavano ad essi per ammaestrarli quattro Uomini de' più virtuosi e de' più savj dello Stato. Il primo, dice Platone, lor insegnava la magia, cioè a dire nel lor linguaggio, il culto degli Dei secondo le massime antiche e secondo le Leggi di Zoroastro figliuolo di Oromaso. Il secondo gli avvezzava a dire la verità, e ad esercitar la giustizia. Il terzo insegnava loro il non lasciarsi vincere da i piaceri, affine di esser sempre liberi e veramente Re, di se stessi e de' lor desiderj padroni. Il quarto fortificava il lor coraggio contro il timore che gli avrebbe cambiati in ischiavi, ed avrebbe lor tolta la confidenza tanto necessaria al comando. I Giovani Nobili erano educati insieme co' suoi Figliuoli alla porta del Re. Avevasi una particolar cura, che non vedessero nè sentissero cosa alcuna di disonesto. Rendevasi conto al Re della loro condotta. Questo conto che a lui rendevasi era seguito per suo comando da i gastighi e dalle ricompense. La gioventù che li vedeva, imparava per tempo colla virtù, la scienza di ubbidire e di comandare. Con una istituzione sì bella, che non

Plat. Alcib. 1.

Xenoph. de exped. Cyri jun. lib. 1.

do-

doveva sperarsi da i Re di Persia e dalla lor Nobiltà, se si avesse avuto altrettanta cura di ben dirigerli nel progresso della loro età, quanta avevasene di ben ammaestrarli nella lor fanciullezza? Ma i costumi corrotti della Nazione gli strascinavan ben tosto ne i piaceri, contro i quali non può resistere alcuna educazione. Bisogna tuttavia confessare, che malgrado la dilicatezza de i Persiani, malgrado la cura che avevano della lor bellezza e del lor ornamento, non mancavano di valore. Se ne son eglino sempre piccati, e ne diedero de' celebri contrassegni. L'Arte militare aveva fra loro la meritata preferenza, come quella, all'ombra della quale possono tutte l altre esercitarsi in riposo. Ma non ne conobbero mai il fondo, nè seppero quanto può in un Esercito la severità, la disciplina, la disposizione delle truppe, l ordine delle marcie e degli accampamenti, e finalmente una certa condotta, che senza confusione e a proposito fa muovere que' gran Corpi. Credevano aver fatto il tutto, quando avevano adunato senza scelta un Popolo immenso, che andava molto risolutamente, ma senz' ordine, al combattimento; e si trovava imbarazzato da una moltitudine infinita di persone inutili, che solo per diletto conducevano seco il Re e i Grandi. Attesochè la lor dilicatezza era sì grande, che volevano trovar nell'esercito la stessa magnificenza e le stesse delizie de' luoghi, ne' quali la Corte faceva il suo ordinario soggiorno; di modochè i Re marciavano accompagnati dalle lor Mogli, dalle lor Concubine, da' loro Eunuchi, e da tutto ciò che serviva a i loro piaceri. Seguivanli in una prodigiosa abbondanza i vasi d' oro e d' argento, e i mobili preziosi, e in somma tutto l' arredo, che una tal vita richiede. Un esercito di tal maniera composto,

Xenoph. Oecon.

sto, e di già imbarazzato dalla moltitudine eccessiva de' suoi soldati, era aggravato dal numero immenso di coloro che non maneggiavano l' armi. In quella confusione, non era possibile il muoversi di concerto; gli ordini non giugnevano mai in tempo, e in un' azione il tutto andava come poteva, senza che alcuno provvedervi potesse. In oltre, era necessario il terminare ben presto, e passare rapidamente per un paese; perchè questo corpo immenso, e avido non solo di ciò ch' era necessario per la vita, ma ancora di ciò che serviva al diletto, consumava il tutto in poco tempo, e si dura fatica a comprendere di dove trar potesse la sua sossistenza.

Tuttavia, con quel grand' apparato, i Persiani spaventavano i Popoli, che meglio di loro non intendevan la guerra. Quegli stessi che l' intendevano, si trovarono o indeboliti dalle proprie lor divisioni, ovvero oppressi dalla moltitudine de' loro nemici; e con questo l' Egitto, tuttochè fastoso e per la sua antichità, e per le sue savie istituzioni, e per le conquiste del suo Sesostri, divenne a i Persiani soggetto. Non fu lor difficile il domar l' Asia Minore, e parimente le Colonie Greche, dalla delicatezza dell' Asia contaminate. Ma quando giunsero alla stessa Grecia, trovarono ciò che non avevano mai veduto; una Milizia regolata, Capi pratici, Soldati avvezzi a viver col poco, Corpi induriti dalla fatica, i quali la lotta, e gli altri ordinarj esercizj in quel paese rendevano destri, ed Eserciti per verità mediocri, ma simili a que' corpi vigorosi, ne' quali sembra che il tutto sia nerbo, e tutto è ripieno di spirito; nel rimanente sì ben comandati, e sì docili a gli ordini de' lor Generali, che avrebbesi creduto non aver i Soldati che un' anima stessa: tanto concerto vedevasi ne' lor movimenti.

Ma

Ma quello, che di più grande aveva la Grecia, era una ferma antiveditrice Politica, che sapeva abbandonare, azardare, e difendere ciò ch'era necessario; e quello ch'è ancora più grande, un coraggio, reso invincibile dall' amor della libertà e della Patria.

I Greci naturalmente ripieni di spirito e di coraggio erano stati di buon'ora coltivati da i Re e dalle Colonie venute di Egitto, ch'essendosi stabilite da' primi tempi in diverse parti del paese, avevano dappertutto sparsa l'eccellente polizia degli Egizj. Da questa avevano appresi gli esercizj del corpo, la lotta, il corso a piedi, il corso a cavallo e su i carri, e gli altri esercizj da essi ridotti alla lor perfezione colle gloriose Corone de' Giuochi Olimpici. Ma quello, che di migliore loro avevano insegnato gli Egizj, era il rendersi docili, e il lasciarsi formar dalle Leggi ordinate al ben pubblico. Non eran eglino Privati, i quali non pensano che a i lor interessi, e non sentono i mali dello Stato se non quanto ne soffrono eglino stessi, o il riposo della loro Famiglia ne resta turbato. I Greci erano ammaestrati a considerarsi, e a considerare la lor Famiglia come parte di un Corpo maggiore, ch'era il Corpo dello Stato. I Padri nudrivano in questo spirito i loro Figliuoli; e i Figliuoli imparavano fin dalla cuna a risguardare la patria come una Madre commune, alla quale più ancora appartenevano che a i loro parenti. La parola, Civiltà, non significava solamente tra i Greci la dolcezza e il rispetto reciproco che rende soziabili gli Uomini: l'Uomo civile altro non era che un buon Cittadino, il quale sempre si considera come membro dello Stato, si lascia condurre dalle Leggi, e cospira insieme con esse al ben pubblico, senza intraprendere contro alcuno cosa veruna. Gli antichi Re che la Grecia aveva avuti

in

In diversi paesi, un Minos, un Cecrope, un Teseo, un Codro, un Temene, un Ctesifonte, un Euristene, un Patroclo, e gli altri simili, avevano questo spirito in tutta la Nazione diffusa. Furono tutti popolari, non adulando il Popolo, ma proccurando il suo bene, e facendo regnare la Legge.

Che dirò della severità de' Giudizj? Qual Tribunale più grave trovossi mai di quello dell' Areopago, sì rispettato in tutta la Grecia, che dicevasi, esservi comparsi i medesimi Iddii? Egli sino da' primi tempi è stato famoso: e Cecrope apparentemente l'aveva fondato sul modello de i Tribunali di Egitto. Alcuna sozietà non ha conservata per sì gran tempo la riputazione della sua antica severità, e l'eloquenza ingannevole ne fu sempre esiliata.

Plat. de Leg. 3.

I Greci così regolati appoco appoco si credettero capaci di governarsi da se stessi, e le Città per la maggior parte si formarono in Reppubliche. Ma savj Legislatori, che comparvero in ogni paese, un Talete, un Pitagora, un Pittaco, un Licurgo, un Solone, un Filolao, e tant' altri nella Storia espressi, impedirono che la libertà degenerasse in licenza. Leggi semplicemente scritte e in piccol numero, tenevano i Popoli nel dovere, e gli facevan concorrere al ben comune del Paese.

L'idea di libertà da una tal condotta ispirata, era maravigliosa. Attesochè la libertà che si figuravano i Greci, era una libertà sottomessa alla legge, cioè a dire, alla stessa ragione da tutto il Popolo riconosciuta. Non volevano, che gli Uomini avessero fra loro podestà alcuna. Gli Uffiziali pubblici tenuti nello spazio del lor Ministerio, ritornavano ad esser Privati che non avevano altra autorità se non quanta ne dava ad essi la loro pratica. La Legge era considerata come la padrona: ella stabiliva gli

Uffi-

Ufficiali, ne regolava la podestà, e finalmente gastigava la loro malvagia amministrazione.

Non trattasi qui di esaminare se queste idee sieno tanto sode, quanto speziose. La Grecia in somma n'era invaghita, e preferiva gl'inconvenienti della libertà a quelli della legittima soggezione, benchè in effetto molto minori. Ma siccome ogni forma di governo ha i suoi vantaggi, quello che la Grecia traeva dal suo, era che i Cittadini tanto più prendevano amore al lor paese, quanto lo reggevano in commune, e ogni privato poteva giugnere ai primi Onori.

Quello che fece la Filosofia per conservar lo Stato della Grecia, non è credibile. Quanto più que' Popoli erano liberi, tanto più era necessario lo stabilirvi per via di buone ragioni le regole de i costumi e quelle della sozietà. Pitagora, Talete, Anassagora, Socrate, Archita, Platone, Senofonte, Aristotile, e una infinità d'altri, riempirono di questi bei precetti la Grecia. Vi furono degli Uomini fantastici che di Filosofi presero il nome; ma coloro ch'eran seguiti, erano coloro, che insegnavano a sacrificar l'interesse particolare e la vita medesima all'interesse generale e alla salute dello stato; ed era massima più comune tra Filosofi, che fosse necessario, o il ritirarsi da i pubblici affari, o non il risguardarvi che il pubblico bene.

Perchè parlar de' Filosofi? I Poeti medesimi ch'erano fralle mani di tutto il Popolo, recavano a esso più istruzione che divertimento. Il più famoso tra i Conquistatori considerava Omero come un Maestro che a ben regnar gl' insegnava. Questo gran Poeta non insegnava meno a ben ubbidire che ad essere buon Cittadino. Egli e tanti altri Poeti, l'opere de' quali non son men gravi che aggradevoli, non celebra-

brano se non l'arti utili alla vita umana, non respirano se non il ben pubblico, la patria, la società, e quella maravigliosa civiltà, che abbiamo espressa.

Quando la Grecia così educata mirava gli Asiatici colla loro delicatezza, col lor ornamento e colla loro bellezza simile a quella delle femmine, non aveva per essi se non disprezzo. Ma la lor forma di governo, la quale non aveva per regola se non la volontà del Principe, signora di tutte le Leggi, eziandio delle più sacre, le ispirava dell'orrore; e l'oggetto più odioso che avesse tutta la Grecia, erano i Barbari.

Quest'odio era nato tra' Greci de' primi tempi, ed era lor divenuto come naturale. Una delle cose che rendeva amabile la Poesia d'Omero, è ch'egli cantava le vittorie e i vantaggi della Grecia sopra l'Asia. Dalla parte dell'Asia era Venere, cioè a dire i piaceri, i folli amori, e la dilicatezza: dalla parte della Grecia era Giunone, cioè a dire la gravità coll'amor conjugale, Mercurio coll'eloquenza, Giove e la Saviezza politica. Dalla parte dell'Asia era Marte impetuoso e brutale, cioè a dire, la guerra fatta con furore: dalla parte della Grecia era Pallade, cioè a dire, l'arte millitare e il valore dall'ingegno condotto. La Grecia fin da quel tempo aveva sempre creduto, che la sua porzion naturale fosse l'intelligenza e il vero coraggio. Non poteva soffrire che l'Asia pensasse a soggiogarla, e sottomettendosi a quel giogo, averebbe creduto soggettate la virtù al piacere, l'anima al corpo, e il vero coraggio ad una forza insensata che sol consisteva nella moltitudine.

Isoc. Paneg.

La Grecia era di questi sentimenti ripiena, quando fu assalita da Dario Figliuolo d'Istaspe e da Serse, con eserciti; la numerosità de' quali sembra favolosa, tanto è smisurata. Subito

si

si preparava ognuno a difendere la sua libertà. Benchè tutte le Città della Grecia facessero altrettante Repubbliche, le riunì l'interesse comune, e non trattossi fra loro se non di vedere chi più facesse in favore del ben pubblico. Nulla costò agli Ateniesi l'abbandonare la lor Città al sacco, all'incendio; e dopo di aver salvati i vecchi loro, e le lor femmine co' loro figliuoli, posero sopra vascelli tutti coloro ch'erano capaci di portar l'armi. Per arrestare per lo spazio di alquanti giorni l'esercito Persiano ad un passo difficile, e per fargli provare cosa fosse la Grecia, un drapello di Lacedemoni corse insieme col suo Re ad una morte accertata; contenti morendo di aver sacrificato alla lor Patria un numero infinito di que' Barbari, e di aver lasciato un esempio d'inaudito ardimento ai loro Compatriotti. Contro eserciti tali e contro una tal condotta, la Persia si trovò debole, e provò molte volte a suo danno ciò che può la disciplina contro la moltitudine e la confusione, e ciò che può il valore condotto con arte contro una cieca impetuosità.

Non restava alla Persia tante volte vinta, se non il mettere la divisione fra' Greci, e lo stato medesimo in cui si trovavano per le loro vittorie, rendeva facile questa impresa. Siccome il timore tenevali uniti, così la vittoria e la confidenza ruppe l'unione. Avvezzi a combattere e a vincere, allorchè pensarono non aver più a temere la possanza de' Persiani, si rivolsero vicendevolmente contro se stessi. Ma bisogna spiegare un po' più questo stato de' Greci, e questo segreto della Politica de' Persiani.

Plat. de Leg. 3.

Tra tutte le Repubbliche, delle quali era composta la Grecia, erano senza paragone le principali, Atene e Lacedemone. Non potevasi avere maggior spirito di quello avevasi in Atene, nè maggior forza di quella avevasi in Lacedemone. Atene voleva il piacere: la vita

di

di Lacedemone era dura e laboriosa, l'una e l'altra amava la gloria e la libertà: ma in Atene, la libertà naturalmente tendeva alla licenza: e ristretta dalle Leggi severe in Lacedemone, quanto più reprimevasi al di dentro, tanto più cercava a dilatarsi dominando al di fuori. Atene voleva pur dominare, ma con un altro principio. L'interesse mescolavasi colla gloria. I suoi Cittadini erano eccellenti nell'Arte del navigare, e il mare in cui regnava, l'aveva arricchita. Per restar sola padrona di tutto il commerzio, non v'era cosa alcuna che soggiogar non volesse; e le sue ricchezze che le ispiravano questo desiderio, le somministravano il mezzo per soddisfarlo. Per lo contrario in Lacedemone era sprezzato il danajo. Come tutte le sue Leggi tendevano a fare una Repubblica guerriera, la gloria dell'armi era il solo incanto da cui fossero posseduti gli animi de' suoi Cittadini. Da questo naturalmente traeva l'origine la sua volontà di dominare, e quanto più era superiore all'interesse, tanto più abbandonavasi all'ambizione.

Lacedemone colla sua vita regolata era costante nelle sue massime, e ne' suoi disegni. Atene era più vivace, e il Popolo v'era troppo padrone. La Filosofia e le Leggi facevano per verità dei belli effetti in naturali tanto eccellenti, ma la sola ragione non era di rattenerli bastante. Un Ateniese savio e che conosceva maravigliosamente il naturale del suo paese, c'insegna che il timore era necessario a que' spiriti troppo vivaci e troppo liberi; e che non vi fu più modo di governarli, quando la vittoria di Salamina gli ebbe assicurati contro i Persiani.

Plat. de Leg. 3.

Allora due cose furono la loro rovina, la gloria delle lor belle azioni, e la sicurezza nella quale credevano di essere. I Magistrati non eran più ascoltati, e siccome la Persia

sia ere afflitta da una eccessiva soggezione, così Atene, dice Platone, sentì i mali di una eccessiva libertà.

Queste due gran Repubbliche tanto contrarie ne' loro costumi e nella loro condotta, l'una coll'altra s'imbarazzavano nel disegno che avevano di soggiogare tutta la Grecia; di modo che sempre eran nemiche, più ancora per l'opposizione de' loro interessi, che per l'incompatibilità de' lor genii.

Le Città Greche non volevano nè dell'una nè dell'altra il dominio, attesochè oltre il desiderare ognuna di poter conservare la sua libertà, trovavano troppo molesto di queste due Repubbliche l'Imperio. Duro era quello di Lacedemone. Osservavasi nel suo Popolo un certo che d'intrattabile. Un governo troppo rigido e una vita tropo laboriosa vi rendeva gli animi troppo superbi, troppo austeri, e troppo imperiosi: oltrechè era necessario risolversi di non esser mai in pace sotto l'Imperio di una Città, ch'essendo formata per la guerra, non poteva conservarsi se non continuandola senza interruzione. Così i Lacedemoni volevano comandare, e tutti temevano che comandassero. Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci, e più graditi. Non v'era cosa più deliziosa a vedersi della loro Città, nella qual eran perpetui i giuochi e le feste; l'ingegno, la libertà e le passioni esponevano tutto giorno nuovi spettacoli. Ma la loro condotta ineguale dispiaceva ai loro confederati, ed era ancora più insopportabile ai loro sudditi. Era d'uopo sopportare la bizzarria di un Popolo adulato, cioè a dire, secondo Platone, qualche cosa di più pericoloso di quella di un Principe contaminato dall'adulazione.

Arist. Polit. 8. 4.

Id. 7. 14. Xenoph. de Rep. Lac. Plat. de Rep. 8.

Queste due Città non permettevano alla Grecia lo stare in riposo. Voi avete veduta la guer-

ra del Peloponneso e l'altre sempre causate e mantenute dalle gelosie di Lacedemone e di Atene. Ma le stesse gelosie che turbavan la Grecia, in qualche modo la sostenevano, e l'impedivano di cadere sotto la dipendenza dell'una o dell'altra di codeste Repubbliche.

I Persiani si accorsero ben presto di questo stato della Grecia. Così tutto il segreto della loro Politica era il mantenere quelle gelosie, e il fomentare quelle divisioni. Lacedemone ch'era la più ambiziosa, fu la prima a farli entrare fralle dissensioni de' Greci. Vi entrarono nel disegno di rendersi Signori di tutta la Nazione: e solleciti di affievolire i Greci gli uni con gli altri, non attendevano se non il momento di opprimerli tutti insieme. Di già le Città di Grecia non consideravano nelle lor Guerre se non il Re di Persia, da esse dinominato il Gran Re, ovvero il Re per eccellenza, come s'elleno si fossero di già riputate sue suddite: ma non era possibile, che l'antico spirito della Grecia non si risvegliasse vicina a cadere in servitù, e nelle mani de i Barbari. Alcuni piccoli Re Greci intrapresero ad opporsi a quel gran Re, e a rovinare il suo Imperio. Con un piccolo esercito, ma nudrito nella disciplina che abbiam veduta, Agesilao Re di Lacedemone fece tremare i Persiani nell'Asia Minore, e mostrò che si potevano abbattere. Le sole divisioni della Grecia arrestarono le sue conquiste, ma occorse in quel tempo, che il giovane Ciro fratello di Artaserse si ribellò contro di lui. Aveva egli diecimila Greci nelle sue Truppe, che soli non potevano esser rotti nella sconfitta universale del suo esercito. Egli fu ucciso nella battaglia, e per quanto si dice, per mano di Artaserse. I nostri Greci si trovavano senza Protettore in mezzo ai Persiani, e ne' contorni di Babilonia. Intanto Artaserse vittorioso non potè nè obbligarli a depor volontariamente l'armi, nè costrignerli. Egli-no

Plat. de Leg. 3. Isoc. Paneg. &c.

Polib. lib. 3. c. 6.

no concepirono l' ardito disegno di attraversare in ordinanza tutto il di lui Imperio per ritornare nel lor paese, e vi riescirono. Tutta la Grecia vide allora piucchè mai, ch' ella nudriva una milizia invincibile, alla quale tutto doveva cedere, e che le sue sole divisioni la potevano sottomettere ad un nemico troppo debole per resisterle, quando ella fosse unita. Filippo Re di Macedonia, egualmente destro e valoroso, fu così ben circospetto intorno ai vantaggi che gli somministrava contro tante Città e Repubbliche divise, un Regno, piccolo in vero, ma unito, e in cui la Possanza Reale era assoluta, che finalmente, parte per destrezza, e parte per forza, si rese il più possente della Grecia, e obbligò tutti i Greci marciare sotto i suoi stendardi contro il comun nemico. In queste occasioni restò ucciso, ma Alessandro suo Figliuolo succedette nel suo Regno e ne' suoi disegni.

Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma ancor trionfanti, e divenuti per tanti successi quasi tanto superiori agli altri Greci in valore e disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori ai Persiani e ai loro simili.

Dario che regnava al suo tempo in Persia, era giusto, prode, generoso, amato da' suoi Popoli, e non era mancante nè di spirito nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma se lo paragonate con Alessandro, il suo spirito con quel genio penetrante e sublime, il suo valore colla grandezza e colla costanza di quel coraggio invincibile, che dagli ostacoli si sentiva animato, con quell' ardor immenso di accrescere tutto giorno il suo nome, che lo faceva preferire a tutti i pericoli, a tutte le fatiche, a mille morti, il minor grado di gloria, finalmente, con quella confidenza che gli faceva sentire nel fondo del suo cuore che tutto gli dovesse cedere come ad un Uomo che la sua sorte rendeva agli

altri

altri superiore, confidenza ch' egli ispirava non solo a suoi Capi, ma ancora a minori de suoi soldati, da lui con questo mezzo resi superiori alle difficoltà e a loro stessi; giudicherete agevolmente a qual de i due appartenesse la vittoria. E se aggiugnete a queste cose i vantaggi de' Greci e de' Macedoni sopra i loro nemici, confesserete, che la Persia assalita da un tal Eroe e da tali eserciti, non poteva più evitare il cambiar di Padrone. Così scoprirete nello stesso tempo ciò che ha rovinato l'Imperio de' Persiani, e ciò che ha innalzato quel di Alessandro.

Per facilitargli la vittoria, occorse che la Persia perdette il solo Generale ch'ella oppor potesse ai Greci: era questi Mennone Rodiano. Finattanto che Alessandro ebbe a fronte un Capitano tanto famoso, potè gloriarsi di aver vinto un nemico degno di se. In vece di arrischiare contro i Greci una battaglia generale, voleva Mennone che lor si contendessero tutti i passi, si togliessero le vettovaglie, si andasse ad assalirli in casa loro, e con un attacco vigoroso si costrignessero venir a difendere il lor paese. Alessandro vi aveva provveduto, e le truppe che aveva lasciate ad Antipatro, erano sufficienti per custodire la Grecia. Ma la sua buona fortuna lo liberò ad un tratto da quest' imbarazzo. Sul principio di una diversione che di già inquietava tutta la Grecia, Mennone morì, e d'ogni altra cosa burlossi Alessandro.

Diod. 17. sect. 2.

Fece questo Principe la sua entrata in Babilonia con una pompa che superò tutto ciò che mai aveva veduto l'Universo; e dopo di aver vendicata la Grecia, dopo di aver soggiogato con una incredibil prontezza tutte le terre del Dominio Persiano, per assicurare da tutte le parti il suo nuovo Imperio, o piuttosto per contentare la sua ambizione, e rendere il suo nome più fa-

 moso

moso di quello di Bacco, entrò nell'Indie dove portò più avanti di quel famoso Vincitore, le sue conquiste. Ma quegli che non potè esser arrestato da' diserti, da' fiumi, e da' monti, fu costretto di cedere ai soldati stanchi, che gli dimandavano riposo. Ridotto a contentarsi de i superbi monumenti che lasciò sulle rive dell' Araspe, ricondusse il suo esercito per una strada diversa da quella che aveva tenuta, e domò tutti i paesi che trovò sul suo passaggio.

Ritornò in Babilonia temuto e rispettato, non come un Conquistatore, ma come un Dio. Ma quest' Imperio formidabile da lui conquistato non durò maggior tempo della sua vita che fu molto breve. In età di trentatrè anni, nel mezzo de' più vasti disegni che un Uomo avesse giammai conceputi, e colle più giuste speranze di un felice successo, morì senza aver avuto il comodo di stabilire solidamente i suoi affari, lasciando un Fratello debole e Figliuoli in età tenera, di sostenere un sì gran peso incapaci. Ma quello che v'era di più funesto per la sua Famiglia e per lo suo Imperio è, ch'egli lasciava Capitani a' quali aveva insegnato il non respirar se non ambizione e guerra. Previde a qual eccesso si sarebbon portati, allorch' egli più al Mondo non fosse; per rattenerli e per non restar frustrato di sua elezione, non ardì nominare nè il suo Successore, nè il Tutore de' suoi figliuoli. Solamente predisse, che i suoi Amici avrebbono celebrate le sue esequie con sanguinose battaglie, e spirò nel fiore della sua età, ripieno delle funeste immagini della confusione che doveva seguir la sua morte.

In fatti avete veduta la division del suo Imperio, e l'orribil rovina di sua Famiglia. La Macedonia, suo antico Regno da tanti Secoli tenuto da' suoi Antenati, fu assalito da tutte le

parti

parti come Successione vacante, e dopo d'esser stato per gran tempo la preda del più forte, passò finalmente in un altra Famiglia. Così questo gran Conquistatore, il più famoso e il più illustre che fosse giammai, è stato l'ultimo Re della sua Stirpe. S'egli fosse restato pacifico nella Macedonia, la grandezza del suo Imperio non averebbe tentato i suoi Capitani, ed avrebbe potuto lasciare ai suoi Figliuoli il Regno de' suoi Antenati. Ma perch'era stato troppo possente, fu causa della rovina di tutti i suoi: ed ecco il frutto glorioso di tante conquiste.

La sua morte fu di questa gran rivoluzione la sola causa. Attesochè, bisogna dire a sua gloria, che se mai Uomo alcuno è stato capace di sostenere un Imperio sì vasto, benchè conquistato di recente, questi è stato senza dubbio Alessandro, perchè non aveva minor spirito che coraggio. Non si dee dunque imputare a' suoi errori, benchè n'abbia commessi de'grandi, la caduta di sua Famiglia, ma alla sola mortalità: se pure non si vuol dire che un Uomo del suo genio, e della sua ambizione sempre impegnato ad intraprendere, non avrebbe mai trovato il comodo di stabilire le cose.

Sia come si voglia, vediamo nel suo esempio, che oltre gli errori i quali potrebbono esser corretti dagli Uomini, cioè a dire, quelli che commettono per cagione di collera o d'ignoranza, v'è un debole irremediabile, attaccato inseparabilmente agli umani disegni; e quest'è la mortalità. Per questa causa, tutto può in un momento cadere; il che a confessare ci sforza, che siccome il vizio più appiccato alle cose umane, se m'è lecito il dir così, e da esse più inseparabile, è la lor propria caducità; così colui che sa conservare e render stabile uno Stato, ha trovato un più alto punto di Saviezza che colui

il quale fa conquistare e guadagnare delle Battaglie.

Non è necessario, che io vi racconti minutamente ciò che fece perire i Regni fondati sulle rovine dell'Imperio di Alessandro, cioè a dire, quello di Siria, quello di Macedonia, e quello di Egitto. La causa comune della loro rovina è l'esser stati costretti a cedere ad una possanza maggiore, che fu la possanza Romana. Se tutta volta volessimo considerare l'ultimo stato di queste Monarchie, troverebbamo facilmente le cause immediate della loro caduta; e frall'altre cose vedrebbamo che la più potenre di tutte, cioè a dire, quella di Siria, dopo di esser stata scossa dalla dilicatezza e dal lusso della Nazione, ricevette finalmente il mortal colpo dalla division de' suoi Principi.

VI. *L'Imperio Romano.*

Siamo finalmente giunti a quel grand'Imperio, che ha ingojati tutti gl' Imperj dell' Universo; da cui son derivati i maggior Regni del Mondo da noi abitato; di cui rispettiamo ancora le Leggi; e dobbiamo per conseguenza conoscer meglio di tutti gli altri Imperj. Voi ben intendete, Serenissimo Signore, che io parlo dell'Imperio Romano. Ne avete veduta in tutta la sua continuazione la lunga e memorabile Storia. Ma per intendere perfettamente le cause dell'ingrandimento di Roma, e quelle delle gran mutazioni che sono accadute nel suo stato, attentamente considerate co i costumi de i Romani i tempi da' quali dipendono tutti i movimenti di quel vasto Imperio.

Fra tutti i Popoli del Mondo il più superbo e il più ardito, ma insieme insieme il più regolato ne' suoi consigli, il più costante nelle sue massime, il più accorto, il più laborioso, e in somma il più paziente, è stato il Popolo Romano.

Da

Da tutto ciò formossi la miglior Milizia e la più avveduta, la più soda e la più seguita Politica che fosse giammai.

Il Capitale di un Romano, per dir così, era l'amore della sua Libertà e della sua Patria. Una di queste cose gli faceva amar l'altra: attesochè amando la sua Libertà, amava ancora la sua Patria, come una Madre che lo nudriva tra sentimenti egualmente liberi e generosi.

Sotto questo nome di Libertà, i Romani si figuravano insieme co i Greci uno stato, nel quale alcuno non fosse soggetto se non alla Legge, e la Legge fosse più possente che gli Uomini.

Nel rimanente, benchè Roma fosse nata sotto un Governo Reale, aveva eziandio sotto i suoi Re una Libertà poco conveniente ad una regolata Monarchia. Attesochè oltre l'essere elettivi i loro Re, e il farsene l'Elezione da tutto il Popolo, apparteneva al Popolo ancora il confermare le Leggi, e il risolvere la pace ovvero la guerra. V'erano ancora de i casi particolari, ne' quali i Re cedevano al Popolo il sovrano giudizio: testimonio Tullo Ostilio che non avendo l'ardire di condannare nè di assolvere Orazio, colmo insieme insieme, e di onore per aver vinti i Curiazj e di vergogna per aver uccisa sua sorella, lo fece giudicar dal Popolo. Così i Re non avevano propriamente se non il comando degli Eserciti, e l'autorità di convocare le adunanze legittime, di proporvi gli Affari, di mantenere le Leggi, e di eseguire i pubblici Decreti.

Allorchè Servio Tullio concepì il disegno che avete veduto di cambiar Roma in Repubblica, accrebbe in un Popolo di già sì libero l'amor della Libertà; e da questo potete giudicare quanto i Romani ne furono gelosi

quando l'ebbero gustata intera sotto i lor Consoli.

Ancora si ha dell'orrore scorgendo nelle Storie la dolorosa costanza del Console Bruto, allorchè fece morire avanti gli occhi proprj i suoi due figliuoli, che s'erano lasciati trasportare alle pratiche segrete che i Tarquinj facevano in Roma per ristabilirvi il loro Dominio. Quanto fu confermato nell'amor della libertà un Popolo che vedeva quel Console severo sacrificare alla libertà la sua propria famiglia? Non bisogna più maravigliarsi se in Roma furono disprezzati gli sforzi de' Popoli circonvincini, che intrapresero a ristabilir gli esiliati Tarquinj. In vano gli prese in sua protezione il Re Porsenna. I Romani quasi morti di fame, gli fecero conoscere colla loro costanza, che per lo meno volevano morir liberi. Il Popolo fu ancora più costante del Senato; e tutta Roma fece dire a quel Re possente il quale l'aveva ridotta all'estremo, che cessasse d'intercedere a favor de' Tarquinj, poichè risoluta di arrischiar tutto per la sua libertà, riceverebbe piuttosto i suoi Nemici che i suoi Tiranni. Porsenna maravigliatosi della fierezza di quel Popolo, e dell'ardimento piucchè umano di alcuni privati, risolvette di lasciar i Romani godere in pace di una libertà, che tanto bene sapevan difendere.

Dion. Halic. l. 5.
Tit. Liv. 2. 13. 15.

La libertà era dunque ad essi un tesoro, che preferivano a tutte le ricchezze dell' Universo. Avete perciò veduto che ne' lor principj, e parimente nel maggior avanzamento de' lor progressi, la povertà per esso loro non era un male; anzi per lo contrario, era da essi considerata come un mezzo per conservare la lor libertà più intatta; nulla essendovi di più libero, nè di più indipendente di un Uomo che sa viver col poco, e senz' attendere cosa alcuna dall' altrui

trui protezione o liberalità, non fonda la sua sossistenza se non sopra la sua industria e sopra la sua fatica.

Quest' è quanto facevano i Romani. Pascere del bestiame, coltivare la Terra, privarsi di quanto potevano, vivere con risparmio e di fatica: ecco qual fosse la loro vita: con questo mantenevano la loro famiglia, che da essi avvezzavasi a somiglianti fatiche.

Ha ragione di dir Tito Livio, non esservi mai stato alcun Popolo, presso di cui la frugalità, il risparmio, la povertà sieno state per più lungo tempo in onore. I Senatori più illustri, non considerandosene che l' esteriore, poco differivano da i Contadini, e non avevano splendore nè maestà se non in pubblico e nel Senato. Nel rimanente trovavansi occupati dall' agricoltura e dall' altre cure della vita contadinesca, allorchè andavasi a cercarli per dar loro il comando dell' armi. Questi esempj sono frequenti nella Storia Romana. Curio e Fabrizio, que' gran Capitani che vinsero Pirro, Re tanto ricco, non avevano se non piatti di terra; e il primo al quale i Sanniti offeriron l' oro e l' argento, rispose, che il suo diletto non consisteva nell' averne, ma nel comandare a chi ne aveva. Dopo di aver trionfato, e arricchito la Repubblica colle spoglie de' suoi nemici, non avevano con che farsi sotterrare. Questa moderazione durò ancora in tempo delle Guerre Puniche. Nella prima, vedesi Regolo Generale dell' armi Romane dimandar il suo congedo al Senato per andar a coltivar il suo podere, nel tempo di sua lontananza lasciato in abbandono. Dopo la rovina di Cartagine, vedonsi ancora de i grandi esempj della primiera semplicità. Emilio Paolo che aumentò il tesoro pubblico col ricco tesoro de i Re di Macedonia, viveva secondo le regole dell' antica moderanza nel vivere, e morì povero. Mummio, rovinando

Tit. Liv. Ep. l. 38.

Corinto, non si approfittò se non a favore del pubblico, delle ricchezze di quella Città opulente e voluttuosa. Così le ricchezze erano disprezzate: la moderazione e l'innocenza de' Generali Romani erano l'ammirazione de' Popoli soggiogati.

Cic. l. 2. Off.

Tuttavia in questo grand' amore della Povertà i Romani non risparmiavano cosa alcuna quando trattavasi della magnificenza e dell'abbellimento della loro Città. Fino da i loro principj, tali furono l'Opere pubbliche, che Roma non se ne arrossì nemmeno allorchè si vide Padrona del Mondo. Il Campidoglio fabbricato da Tarquinio il superbo, e il Tempio che in quella Fortezza innalzò a Giove erano degni sin da quel punto della maestà delmaggiore degli Dei e della gloria futura del Popolo Romano. Tutto il rimanente corrispondeva a quella grandezza. I Tempj principali, le Piazze pubbliche, le strade maestre, gli Acquedotti, le Cloache medesime e le Chiaviche della Città avevano una magnificenza che sembrerebbe incredibile, se non fosse attestata da tutti gli Storici, e confermata dagli avanzi che ne vediamo. Che dirò della pompa de i trionfi, delle cerimonie della Religione, de i giuochi e degli spettacoli che facevansi al Popolo? In somma tutto ciò che serviva al pubblico, tutto ciò che poteva dar ai Popoli una grand' idea della lor Patria comune, facevasi con magnificenza per quanto lo poteva permettere il tempo. Il risparmio sol regnava nelle Case private. Colui che aumentava le sue rendite, e rendeva più fertili le sue terre colla sua industria e colla sua fatica, colui ch'era miglior economo, e più toglieva a se stesso, si stimava più libero, più possente, e più felice.

Tit. Liv. 1. 53. 55. 56. Id. 6. 5. Dion. Hal. 3. 4. Tac. hist. 3. 72. Plin. 36. 15.

Dion. Hal. 7. Antiq. Rom.

Non v'ha cosa più lontana da una tal vita, quanto la dilicatezza. Tutto piuttosto tendeva all'altro eccesso, voglio dire all'austerità. Perciò

ciò i costumi de i Romani avevano naturalmente qualche cosa, non solo di aspro e di rigido, ma eziandio di selvaggio e di feroce. Ma non tralasciarono cos'alcuna per sottometter se stessi a buone leggi, e il Popolo più geloso della sua Libertà che mai avesse veduto l'Universo, si trovò nello stesso tempo il più sottomesso a' suoi Magistrati e alla legittima Podestà.

La milizia di un tal Popolo non poteva non esser ammirabile, e perchè vi si trovava unita a coraggi costanti, a corpi vigorosi, una sì pronta e sì santa ubbidienza.

Le Leggi di codesta milizia erano dure, ma necessarie. La vittoria era perigliosa, e sovente mortale, a coloro che la guadagnavano contro gli ordini. Vi andava la vita, non solo nel fuggire, nel depor le sue armi, nell'abbandonar il suo posto; ma eziandio nel muoversi, per così dire, e nello scuotersi un poco senza il comando del Generale. Chi deponeva l'armi avanti al nemico, chi piuttosto lasciavasi prendere che morire gloriosamente per la Patria, era giudicato indegno d'ogni assistenza. Per l'ordinario non più si mettevano nel numero de'Cittadini i prigioni, e lasciavansi a i nemici come recise membra della Repubblica. Avete veduto presso Floro e Cicerone la Storia di Regolo, che persuase al Senato a spese della propria sua vita, l'abbandonare i prigioni a i Cartaginesi. Nella guerra di Annibale, e dopo la perdita nella battaglia di Canne, cioè a dire, nel tempo in cui Roma esausta per tante perdite, era più mancante di soldati, il Senato volle piuttosto armare contro il suo costume ottomila schiavi, che riscattare ottomila Romani che non gli sarebbono costati di più che la nuova milizia di cui fu d'uopo far leva. Ma nella necessità degli affari fu piucchè mai stabilito come Legge inviolabile, che un Soldato Romano dovesse o vincere, o morire.

Cic. de off. 3. *Flor. 11. 2.*

Polyb. 6. 56 *Tit. Liv. 22. 57. 58*

Cic. de off. 3.

Con questa massima l'Armate Romane, benchè sconfitte e rotte, combattevano e si riordinavano persino all'ultimo degli estremi: e come osserva Sallustio, trovasi tra' Romani maggior numero di Gente punita per aver combattuto senz'averne avuto l'ordine, che per aver presa la fuga, e lasciato il suo posto, di modo che aveva più bisogno di esser raffrenato il coraggio, di quello avesse bisogno la viltà di essere stimolata.

Sallust. de bell. Catil. 9.

Al valore unirono lo spirito e l'invenzione. Oltre l'essere da se stessi applicati e ingegnosi, sapevano maravigliosamente approfittarsi di tutto ciò che vedevano negli altri Popoli di comodo per gli accampamenti, per gli ordini della battaglia, per la sorta stessa dell'armi: in somma tanto per facilitare l'attacco, quanto per agevolar la difesa. Avete veduto presso Sallustio ed altri Autori, ciò che i Romani hanno imparato da' loro vicini, e da' loro stessi nemici. Chi non sa, aver eglino appreso da i Cartaginesi l'invenzione delle Galee, colle quali gli hanno battuti, e in somma aver eglino avuto da tutte le Nazioni ad essi note, con che tutte superarle?

In fatti, è cosa certa per propria lor confessione, che i Galli gli superavano in forza di corpo, e non cedevano loro il coraggio. Polibio ci fa vedere, che in una occasion decisiva i Galli per altro più forti in numero mostrarono maggior ardire de i Romani, benchè fossero risoluti, e vediamo nondimeno in quella stessa occasione i Romani inferiori in tutto il rimanente superare i Galli, perch'eglino sapevano scegliere armi migliori, disporsi in miglior ordine, e meglio servirsi del campo della battaglia. Tutto ciò potrete vedere un giorno presso Polibio; e sovente avete voi stesso osservato ne' Comentarj di Cesare, che i Romani comandati da quel grand' Uomo hanno soggiogati i Gal-

Polyb. II. 28. & seq.

i Galli, più ancora coll' invenzioni dell' arte militare, che col loro valore.

I Macedoni tanto gelosi di conservare l'ordine antico della loro milizia formata da Filippo e da Alessandro, credevano la loro Falange invincibile, e non potevano persuadersi, che l'ingegno umano fosse capace di trovar qualche cosa di più forte. Tuttavia lo stesso Polibio e dopo di lui Tito Livio hanno dimostrato, che considerando solamente la natura degli Eserciti Romani e Macedoni, questi non potevano a lungo andare non esser battuti, perchè la Falange Macedone che non era se non un grosso battaglione quadrato, da tutte le parti molto spesso, non poteva muoversi se non tutto in una volta, dove che l' Esercito Romano in piccioli corpi distinto, era più pronto e più disposto ad ogni sorta di azione.

Polyb. 17. in excerpt. c. 10. 24. & seqq. Tit. Liv. 9. 19. Id. 31. 39. &c.

I Romani hanno dunque trovato, ovvero hanno subito appreso l'arte di divider gli eserciti in molti battaglioni e squadroni, e di formare i corpi di riserva, il movimento de' quali è tanto proprio a spignere o sostenere ciò che da una o dall' altra parte è per cedere. Fate marciare contro truppe in questa guisa disposte la Falange Macedone: questa grossa e grave macchina sarà terribile per verità ad un esercito, sul quale anderà a gettarsi con tutto il suo peso; ma, come discorre Polibio, non può ella conservar lungo tempo la sua proprietà naturale, cioè a dire, la sua solidità e la sua consistenza, perchè ha bisogno di luoghi proporzionati, e per dir così, fatti a bello studio; e in mancanza di trovarli, da se stessa s'imbarazza, o piuttosto col proprio suo movimento si rompe. Oltrechè una volta che sia rotta, non fa più riordinarsi. Dovechè l' Esercito Romano diviso ne' piccoli suoi corpi, si approfitta di tutti i luoghi, e vi si accomoda; si unisce e si divide come si vuole; si sfila con agevolezza,

e si riordina senza fatica; è proporzionato al fare degli staccamenti, al riordinarsi, ad ogni sorta di conversioni e di rivolgimenti, che fa o tutto intero, o in parte, secondo la convenienza lo chiede: in somma ha maggior diversità di movimenti e per conseguenza maggior azione e maggior forza della Falange. Conchiudere dunque con Polibio, ch'era necessario gli cedesse la Falange, e fosse vinta la Macedonia.

Trovasi del diletto, Serenifs. Signore, nel discorrervi di queste cose, che tanto bene avete apprese da Maestri eccellenti, e vedete praticare sotto gli ordini di Lodovico il Grande di una maniera tanto ammirabile, che non sò mai abbia avuto cosa più bella la Milizia Romana. Ma senza voler qui farla venire alle mani colla Milizia Francese, mi contento abbiate veduto, che la Milizia Romana, o si consideri la stessa scienza di prendere i proprj vantaggi, o si faccia riflessione sulla sua estrema severità nel far osservare tutti gli ordini della guerra, ha superato di molto tutto ciò che s'era veduto ne' Secoli precedenti.

Dopo la Macedonia, non si dee più discorrervi che della Grecia: avete veduto che la Macedonia era a lei superiore, e così ella a giudicare del rimanente v'insegna. Atene non ha più prodotto cosa veruna dopo i tempi di Alessandro. Gli Eolj che in varie guerre si reser famosi, erano piuttosto indocili che liberi, e piuttosto brutali che valorosi. Lacedemone aveva fatto il suo ultimo sforzo per la guerra, producendo Cleomene; la lega degli Achei, producendo Filopemene. Roma non ha combattuto contro questi due gran Capitani; ma l'ultimo che viveva al tempo di Annibale e di Scipione, nel veder operare i Romani nella Macedonia, ben

Plut. in Philop.

giu-

giudicò, che la libertà della Grecia fosse vicina a spirare, nè più le restasse che il ritardare il momento di sua caduta. Così i Popoli più bellicosi cedevano a i Romani. I Romani hanno trionfato del coraggio tra i Galli, del coraggio e dell'arte tra i Greci, e di tutto ciò sostenuto dalla più raffinata condotta, trionfando di Annibale; di modo che non vi fu mai chi potesse giugnere alla gloria della loro milizia.

Perciò non ebbero cosa alcuna in tutto il loro governo della quale si sieno tanto vantati, quanto della lor militar disciplina. L'hanno sempre considerata come fondamento del lor Imperio. La Disciplina militare fu la cosa che prima si fe vedere nel loro Stato, e l'ultima che vi si è perduta; tanto era unita alla costituzione della loro Repubblica.

Una delle parti più belle della Milizia Romana era il non lodarvisi il falso valore. Le massime dell'onor falso che hanno fatto perir tanti tra noi, non eran nemmen conosciuti da una Nazione tanto avida di gloria. Osservasi di Scipione e di Cesare, i due principali Guerrieri, e i più valorosi che sieno stati tra' Romani, che non si son mai esposti senza antivedimento, ed allorchè richiedevalo un gran bisogno. Non aspettavasi cosa alcuna di buono da un Generale, il quale non sapeva conoscere la diligenza che aver doveva per conservare la sua persona; e riserbavansi per la pura necessità le azioni di uno straordinario ardimento. I Romani non volevano battaglie fuor di proposito arrischiate, nè vittorie che costassero troppo sangue. Di modo che non v'era cosa alcuna di più ardito e di più circospetto, di quello ch'erano le Armate Romane.

Pol. 10.13.

Ibid. 29.

Ma siccome non basta l'intender la guer-

ra, se non si ha un savio consiglio per intraprenderla a proposito, e per tener l'interno dello Stato in un buon ordine, è d'uopo farvi ancor osservare la profonda Politica del Senato Romano. A prenderla ne' buoni tempi della Repubblica, non vi fu mai Adunanza, nella quale fossero trattati gl'interessi con più maturità, con maggior segretezza, con una più lunga previdenza, con una maggior concordia, e con un maggior zelo del pubblico bene.

1. Mach. 8. 15. 16.

Lo Spirito Santo non isdegnò di mostrar tutto ciò nel Libro de i Maccabei, nè di lodare l'alta prudenza e i vigorosi consigli di quella Savia Società, nella quale alcuno non attribuiva a se stesso autorità se non per via della ragione, e della quale tutte le membra cospiravano alla pubblica utilità senza parzialità e gelosia.

Tit. Liv. 42. 14.

Quanto alla segretezza, Tito Livio ce ne mostra un illustre esempio. Mentre si meditava contro Perseo la guerra, Eumene Re di Pergamo nemico di questo Principe venne a Roma per confederarsi contro di lui col Senato. Vi fece le sue proposizioni in piena Adunanza, e l'affare fu risoluto co i suffragj di una Società composta di trecent'Uomini. Chi crederebbe che fosse stato osservato il segreto, e non si fosse mai penetrata cosa veruna della deliberazione, se non quattr'anni dopo, quando fu terminata la guerra? Ma quello che v'è di più maraviglioso è, che Perseo aveva in Roma i suoi Ambasciadori per andare investigando i segreti di Eumene. Tutte le Città di Grecia e d'Asia, che temevano di essere inviluppate in quella contesa, avevano parimente mandati i loro, e tutti insieme procuravano di scoprire un affare di una tal conseguenza. Non ostanti tutti quei capaci Ministri fu impenetrabile il Senato. Perchè fosse conservato il segreto, non s'ebbe mai necessità de i supplizj, nè di

vic-

vietare sotto pene rigorose co'forestieri il commerzio. Il segreto raccomandavasi da se solo e colla sua propria importanza.

Nella condotta di Roma è una cosa stupenda, il vedere il Popolo mirar quasi sempre con gelosia il Senato, e nulladimeno rimettere ad esso il tutto nelle gravi occasioni, e soprattutto ne'gravi perigli. Allora vedevasi il Popolo tutto rivolger gli occhi a quella savia Adunanza, e aspettare come tanti oracoli le sue risoluzioni.

Una lunga sperienza aveva insegnato a i Romani, che da quel luogo erano usciti tutti i consigli che avevano difeso lo Stato. Nel Senato si conservavano le antiche massime, e lo spirito, per dir così, della Repubblica. In esso formavansi i disegni che si vedevano sostenersi dalla lor propria conseguenza; e quello che nel Senato scorgevasi di più grande, era che non vi si prendevano mai risoluzioni tanto vigorose, quanto nelle maggiori estremità.

Tanto si vide nello stato più funesto della Repubblica, allorchè debole ancora e nel suo nascere, ella si vide insieme insieme e divisa al di dentro da i Tribuni, e stretta al disuori da i Volsci, da Coriolano irritato condotti contro la propria Patria. Questi Popoli sempre battuti da i Romani sperarono di vendicarsi avendo alla lor testa il più grand'Uomo di Roma, il più intelligente della guerra, il più liberale, il più incompatibile coll'ingiustizia; ma il più rigido, il più difficile, e il più inasprito. Volevan eglino farsi per forza Cittadini, e dopo gran conquiste, padroni della campagna e del paese, minacciavano di metter il tutto in rovina, se non accordavasi ad essi la lor dimanda. Roma non aveva nè esercito, nè capi, e nondimeno in quello stato infelice, e quando aveva tutto a temere, si vide uscire ad un tratto quell'ardito Decreto del Senato, che si perirebbe piuttosto che ceder co-

Dion. Hal. 8. Tit. Liv. 11. 32.

sa

sa alcuna al nemico armato, e gli si accorderebbono delle giuste condizioni, dopo che avesse ritirate le sue armi.

Dion. Hal. 8.

La Madre di Coriolano che fu mandata per placarlo, gli disse frall' altre ragioni: *Non conoscete voi i Romani? Non sapete, o figliuol mio, che non otterrete cosa alcuna se non colle preghiere, e non avrete nè molto, nè poco colla forza?* Il severo Coriolano si lasciò vincere: gliene costò la vita, e i Volsci elessero altri Generali; ma il Senato stette costante nelle sue massime, e il Decreto che formò di non accordar cosa alcuna per forza, passò per una Legge fondamentale della Politica Romana; della quale non trovasi un sol esempio che dimostri essersene allontanati in qual si sia tempo della Repubblica i Romani. Fra loro, negli stati più infelici, non furono nemmeno ascoltati i consigli che avessero avuta qualche debolezza: erano sempre più trattabili vittoriosi che vinti: tanto il Senato sapeva mantenere le antiche massime della Repubblica, e tanto vi sapeva confermare il rimanente de' Cittadini.

Polyb. 7. 56. excerp. de Legat. 69. Dion. Hal. 8.

Da questo spirito sono derivate le risoluzioni tante volte prese nel Senato, di vincere colla forza aperta i nemici, senza impiegarvi le astuzie o gli artifizj, eziandio dalla guerra permessi; il che non faceva il Senato, nè per un falso punto di onore, nè per aver ignorate le Leggi della guerra; ma perchè non giudicava cosa alcuna più efficace per abbattere un nemico orgoglioso, che togliere ad esso lui ogni opinione che potesse avere delle sue forze, affinchè vinto persino dentro al cuore, non vedesse per se altra salute che del Vincitore nella clemenza.

In questa guisa si stabilì per tutta la Terra l'alta opinione dell'armi Romane. La credenza dappertutto sparsa, che nulla lor resistesse, faceva cader l'armi di mano a i loro nemi-

nemici, e dava a i loro Alleati un invincibil soccorso. Voi vedete quanto fa nell'Europa tutta una simil opinione dell'armi Francesi; e il Mondo maravigliato delle spedizioni del Re, confessa che non apparteneva, se non a Lui solo, il dar termini alle sue conquiste.

La condotta del Senato Romano tanto forte contro i nemici, non era men maravigliosa nel governo interiore. Avevano alle volte quei Savj Senatori una giusta condescendenza verso il Popolo, come allorchè in una estrema necessità non solo imposero a se stessi una tassa dell' altrui maggiore, il ch'era ad essi ordinario, ma ancora sgravarono la plebe d'ogni imposizione, soggiungendo *che i Poveri pagavano alla Repubblica un gran tributo, alimentando i loro Figliuoli*.

Tit. Liv. II. 9.

Con questo Decreto mostrò il Senato, sapere in che consistessero le vere ricchezze di uno Stato; e un sentimento sì bello unito a gli attestati di una paterna bontà, fece tanta impressione nell'animo de'Popoli, che divennero capaci di soffrire l'ultime estremità per la salute della lor Patria.

Ma quando il Popolo meritava di essere biasimato, lo faceva il Senato parimente con una gravità e con un vigore degno di quella savia Compagnia, come avvenne nel litigio tra quelli di Ardea, e di Aricia. La Storia n'è memorabile, e merita di esservi raccontata. Questi due Popoli erano in guerra per certe Terre, sopra le quali ognuno di essi aveva la sua pretensione. Finalmente stanchi di combattere, convennero di rapportarsi al giudizio del Popolo Romano, la di cui equità era venerata da tutti i Popoli circonvicini. Adunaronsi i Tribuni, e il Popolo avendo conosciuto nella discussione, che quelle Terre dagli altri pretese, per diritto ad esso lui appartenevano,

Tit. Liv. 3. 71. Id. 4. 7. 9. 10.

vano, se le aggiudicò. Il Senato benchè convinto, che il Popolo in sostanza aveva ben giudicato, non potè soffrire che i Romani avessero smentita la lor generosità naturale, nè avessero vilmente ingannata la speranza de' loro vicini, che si erano al lor arbitrio rimessi. Non vi fu cosa alcuna che quella Compagnia non facesse per impedire un giudizio di un esempio sì pernizioso, in cui i Giudici prendevano per se le terre dalle parti contese. Dopo data la sentenza, quelli d'Ardea, la ragione de' quali era più apparente, sdegnati per un giudizio sì iniquo, erano pronti a vendicarsene coll'armi. Il Senato non fece difficoltà alcuna di manifestar loro in pubblico, ch'era tanto sensibile quant'eglino stessi all'ingiuria ch'era lor stata fatta; che per verità non poteva annullare un Decreto del Popolo; ma che se dopo di quell' offesa, volevano fidarsi alla lor Compagnia sopra la riparazione che avevano ragion di pretendere, il Senato averebbe presa una cura tale della loro soddisfazione, che non resterebbe loro fondamento alcuno di lamentarsi. Gli Ardeati fidaronsi su questa parola. Occorse loro un affare bastante di rovinare da' fondamenti la loro Città. Ricevettero per ordine del Senato un sì pronto soccorso, che si credettero molto ben pagati della terra che lor era stata tolta, e non più pensarono che a ringraziare amici tanto fedeli. Ma il Senato non fu contento, finattanto che facendo lor restituire la terra che il Popolo Romano s'era aggiudicata, non annullò la memoria di un sì infame giudizio.

Non intraprendo qui a narrarvi quante ha fatte consimili azioni il Senato, quanti ha dati in potere de' nemici, Cittadini spergiuri che non volevano lor mantener la parola, ovvero litigavano sopra i lor giuramenti; quanti ha condanna-

Pol. Tit. l. Cic. de Off. 3. &c.

nati malvagi configli che avevano avuto un fortunato fucceffo; vi dirò folo che queft'Augufta Compagnia nulla ifpirava fe non di grande al Popolo Romano, e dava in tutte le occafioni un'alta idea de' fuoi configli, perfuafa che la riputazione foffe l'appoggio più valido degli Stati.

Si può credere che in un Popolo tanto faviamente diretto, fi ordinaffero con gran confiderazione le ricompenfe e i gaftighi. Oltre l'effere il fervigio e il zelo del ben dello Stato il mezzo più ficuro per avanzarfi nelle cariche; le azioni militari avevano mille ricompenfe, che nulla coftavano al pubblico, ed erano infinitamente preziofe ai privati, perchè vi s'era fatta dipendente la gloria, tanto cara a quel Popolo bellicofo. Una Corona d'oro di pochiffimo pefo, ed il più fovente una Corona di frondi di Quercia, o di Alloro, o di qualch' erba ancora più vile, diveniva ineftimabile tra' Soldati che non conofcevano contraffegni più belli di quelli della virtù, nè diftinzione più nobile di quella ch'era l'effetto delle azioni gloriofe.

Il Senato, la di cui approvazione teneva la vece della ricompenfa, fapeva lodare e biafimare quand'era giufto. Subito dopo la battaglia, i Confoli e gli altri Generali davano pubblicamente ai Soldati e agli Uffiziali la lode o il biafimo che meritavano: ma eglino fteffi attendevano fofpefi il giudizio del Senato che giudicava della faviezza de' configli fenza lafciarfi abbagliare dalla felicità degli avvenimenti. Le lodi erano preziofe, perch'erano compartite con difcernimento: il biafimo pugneva nel vivo i cuori generofi, e riteneva nel dovere i più deboli. I gaftighi che feguivano le azioni malvage tenevano in timore i Soldati, mentre le ri-

com-

compenſe, e la gloria ben diſpenſata, gli rendevano ſuperiori a ſe ſteſſi.

Chiunque può mettere nell'animo de' Popoli la gloria, la pazienza ne i travagli, la grandezza della Nazione, l'amor della Patria, può vantarſi di aver trovata la coſtituzion dello Stato più propria a produr de' grand' Uomini. I grand' Uomini ſenza dubbio ſon quelli, che fanno di un'Imperio la forza. La natura non manca di far naſcere in tutti i paeſi degli ſpiriti e de i coraggi elevati, ma biſogna ajutarla a formarli. Ciò che li forma, ciò che li perfeziona, ſono certi ſentimenti forti, e certe nobil impreſſioni che ſi diffondono in tutti gli animi, e inſenſibilmente paſſano l'uno in l'altro. Che coſa rende la noſtra Nobiltà tanto audace nelle battaglie, e tanto ardita nelle impreſe? è l'opinione ricevuta ſin dall'infanzia, e ſtabilita dal ſentimento concorde della Nazione, che un Gentiluomo ſenza coraggio degradi ſe ſteſſo, e non ſia più degno di vedere la luce. Tutti i Romani erano in queſti ſentimenti nodriti, e il Popolo gareggiava colla Nobiltà nell'operare con queſte maſſime vigoroſe. Ne' buoni tempi di Roma, la ſteſſa fanciullezza era eſercitata colle fatiche: d'altro non vi ſi udiva parlare che della grandezza del nome Romano. Era neceſſario andare alla guerra quando lo comandava la Repubblica, ed ivi travagliare ſenza ripoſo, campeggiare il Verno e la State, ubbidire ſenza ripugnanza, morire o vincere. I Padri che non allevavano con queſte maſſime i loro Figliuoli, e come portava il biſogno per renderli capaci di ſervire lo Stato, erano chiamati in giudizio da i Magiſtrati, e giudicati colpevoli di un attentato contro il pubblico. Quando ſi ha cominciato a prendere queſto modo di vivere, i grand'Uomini gli uni con

con gli altri si fanno: e se Roma ne ha più prodotti che alcun' altra Città prima di lei, ciò non è stato accaso, ma perchè lo Stato Romano costituito della maniera da noi veduta, era per dir così del temperamento che doveva essere più fecondo d'Eroi.

Uno stato che in tal guisa formato si sente, parimente nel medesimo tempo si sente di una forza impareggiabile, e non credesi mai senza rifugio. Vediamo perciò, che i Romani non hanno mai disperato de i lor affari, nè quando Porsenna Re di Etruria gli affamava dentro le lor mura; nè quando i Galli, dopo aver abbruciata la lor Città, inondavano tutto il Paese, e gli tenevan ristretti nel Campidoglio, nè quando Pirro Re degli Epiroti, non men abile che intraprendente, gli spaventava co i suoi Elefanti, e rompeva tutti i lor Eserciti, nè quando Annibale di già tante volte vincitore, uccise loro ancora più di cinquantamila Uomini e la lor milizia migliore nella battaglia di Canne.

Allora fu che il Console Terrenzio Varrone il quale aveva poco dianzi per suo errore perduta una battaglia sì grande, fu ricevuto in Roma come se fosse stato vittorioso, solo perchè in una disgrazia sì grande non aveva disperato degli affari della Repubblica. Il Senato pubblicamente ne lo ringraziò, e da quel punto fu risoluto, secondo le antiche massime, di non ascoltare in quello stato infelice alcuna proposizione di pace. Restò maravigliato il Nemico; il Popolo ripigliò coraggio, e credette aver de i rimedj che colla sua prudenza erano conosciuti dal Senato.

In fatti, codesta costanza del Senato tra tante disgrazie che l'una dopo l'altra giugnevano, non traeva solamente l'origine da una risoluzione ordinata di non mai cedere alla fortuna, ma da una cognizione profonda delle

for-

forze Romane, e delle forze Nemiche. Roma sapeva dal suo Censo, cioè a dire, dal ruolo de' suoi Cittadini sempre esattamente continuato dopo Servio Tullio; sapeva, dico, quanti aveva Cittadini atti a portar l'armi, e quanto poteva sperare dalla Gioventù che di giorno in giorno si andava allevando. Così fu circospetta intorno alle proprie forze contro un nemico che veniva dalle spiagge dell'Africa, che dal tempo solo doveva esser distrutto in un paese straniero nel quale i soccorsi erano tanto tardivi, e a cui eziandio le vittorie che gli costavano tanto sangue, eran fatali. Sopraggiunta perciò qualunque perdita, il Senato sempre istruito del numero de' buoni Soldati che gli restavano, non aveva che a temporeggiare, e non lasciavasi più abbattere. Allorchè per la sconfitta di Canne, e per le rivoluzioni che seguirono, vide le forze della Repubblica talmente diminuite che appena avrebbe potuto difendersi se il nemico l'avesse pressata, si sostenne col suo coraggio, e senza turbarsi per le sue perdite, si pose ad osservare i movimenti del Vincitore. Subito che s'ebbe avuta notizia che Annibale, in vece di seguire la sua vittoria, non pensava per qualche tempo che a goderne, il Senato si rassicurò; e ben vide che un nemico capace di mancare alla sua fortuna, e di lasciarsi abbagliare da' suoi prosperi successi, non era nato per vincere i Romani. Da quel punto Roma fece di giorno in giorno delle imprese maggiori; e Annibale tutto che abile, coraggioso, e vincitore, non potè fare ad essa lei resistenza.

E' facile il giudicare da questo sol avvenimento che finalmente doveva riportar tutto il vantaggio. Annibale gonfio de' suoi gran successi, credette la presa di Roma troppo agevole, e si rilassò. Roma, nel mezzo alle

le sue disgrazie, non perdette nè il coraggio, nè la confidenza, e intraprese piucchè mai cose maggiori. Subito dopo la sconfitta di Canne assediò Siracusa e Capua, l'una infedele ai Trattati, e l'altra ribelle. Siracusa non potè difendersi, nè colle sue fortificazioni, nè colle invenzioni di Archimede. L'Armata vittoriosa di Annibale venne indarno in soccorso di Capua. Ma i Romani fecero, che questo Capitano levasse l'assedio di Nola. Vn pò' dopo i Cartaginesi sconfissero ed uccisero in Ispagna i due Scipioni. In tutta quella guerra, non era soprarrivata cosa più sensibile, nè più funesta ai Romani. La lor perdita fu cagione ch' eglino facessero gli ultimi sforzi; Scipione il Giovane, figliuolo di uno di que' Generali, non contento di aver rimessi gli affari di Roma in Ispagna, andò a portar la guerra ai Cartaginesi nella lor propria Città, e diede l'ultimo crollo al lor Imperio.

Lo stato di quella Città non permetteva che Scipione vi ritrovasse la medesima resistenza che Annibale ritrovava dal canto di Roma: e Voi ne resterete convinto per poco che consideriate di queste due Città la costituzione.

Roma era nella sua forza; e Cartagine che aveva cominciato a mancare, non si sosteneva più che per opera di Annibale, Roma aveva il suo Senato unito, e in que' tempi vi si è precisamente trovato il concerto tanto lodato nel Libro de i Maccabei. Il Senato di Cartagine era diviso da fazioni antiche irreconciliabili; e la perdita di Annibale avrebbe fatta la gioja della parte più ragguardevole di que' gran Signori. Roma ancora povera e applicata all' agricoltura, nudriva una maravigliosa milizia, che non respirava se non la gloria, e non pensava che ad aggrandire il nome

Polyb. l. 3. Id. 6. 49. &c.

nome Romano. Cartagine arricchita dal suo traffico vedeva tutti i suoi Cittadini attaccati alle loro ricchezze, e non esercitati in conto alcuna alla guerra. Dove che gli Eserciti Romani erano quasi tutti composti di Cittadini; Cartagine per lo contrario teneva per massima di non avere se non Truppe straniere, sovente da esser tenute tanto da coloro che le pagano, quanto da coloro, contro de' quali s' impiegano.

Arist. Pol. II. II.

Questi difetti derivavano in parte dalla primiera istituzion della Repubblica di Cartagine, e in parte vi si erano col tempo introdotti. Cartagine ha sempre amate le ricchezze; e Aristotile l' accusa di esservisi di tal maniera attaccata, che diede luogo a' suoi Cittadini di preferirle alla virtù. Per questa ragione una Repubblica tutta fatta per la guerra, come osservollo Aristotile istesso, finalmente ne ha trascurato l'esercizio. Questo Filosofo non la riprende per non avere se non straniere milizie; ed è a credersi ch' ella non sia caduta che gran tempo dopo in questo difetto. Ma le ricchezze vi conducono naturalmente una Repubblica Mercantessa: si vuol godere delle proprie ricchezze, e si crede trovare il tutto nel suo danajo. Cartagine credevasi forte, perchè aveva molti Soldati, e non aveva potuto imparare da tante rivoluzioni da lei vedute soprarrivare negli ultimi tempi, che nulla v' è di più infelice di uno Stato, il quale non si sostiene se non da' Forestieri, ne' quali non trovasi, nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza.

Polyb. II. 17.

E' vero, che il gran genio di Annibale sembrava aver rimediato alle mancanze della sua Repubblica. Mirasi come un prodigio, che in un paese straniero, e per lo spazio di sedeci anni interi, non abbia mai sofferto, non dico alcuna sedizione, ma nemmeno alcuna mormo-

morazione, in un'Esercito tutto composto di Popoli diversi, i quali senza intendersi fra di loro, tanto ben si accordavano nell'intender gli ordini del lor Generale. Ma l'abilità di Annibale non poteva sostenere Cartagine, allorchè assalita dentro le sue mura da un Generale come Scipione, si trovò senza forze. Bisognò richiamare Annibale, al quale non restavano se non Truppe affievolite più dalle lor proprie vittorie che da quelle de' Romani e che terminarono di rovinarsi colla lunghezza del viaggio. Così Annibale fu battuto, e Cartagine altre volte Signora di tutta l'Africa, del Mar Mediterraneo, e di tutto il Commerzio dell'Universo, fu costretta soffrire il giogo che Scipione gl'impose.

Ecco il frutto glorioso della pazienza Romana. Popoli che prendevano ardimento e si fortificavano dalle loro disgrazie, avevano molta ragione di credere che tutto mettevasi in salvo, purchè non si perdesse la speranza, e Polibio ha benissimo conchiuso, che Cartagine doveva finalmente ubbidir Roma per ragione della sola natura delle due Repubbliche.

Che se i Romani si fossero serviti di quelle gran qualità politiche militari, solo per conservare in pace il loro Stato, ovvero per proteggere i loro Alleati oppressi come lo dimostravano, bisognerebbe lodare tanto la lor equità, quanto il loro valore e la loro prudenza. Ma poich'ebbero gustata la dolcezza dalla vittoria, vollero che il tutto loro cedesse, e non ebbero minor pretensione che di mettere prima i lor vicini, e poi tutto l'Universo sotto le loro Leggi.

Per giugnere a questo fine, seppero perfettamente conservare i lor Alleati, unirli fra loro, gettare la divisione e la gelosia fra' loro nemici, penetrare i lor consiglj, scoprire le

loro intelligenze, e prevenire le loro imprese.

Non osservavano solo i movimenti de' loro nemici, ma eziandio tutti i progressi de' loro vicini; solleciti soprattutto o di dividere, o di contrappesare da qualche altra parte le Potenze che divenivano troppo formidabili, o mettevano ostacoli troppo grandi alle loro conquiste.

Polyb. 1. 63.

Così i Greci avevano torto di pensare al tempo di Polibio, che Roma si ingrandisse più a caso che per condotta. Avevano troppo affetto per la loro Nazione e troppa gelosia de i Popoli che vedevano farsi di essi maggiori, o forse vedendo di lontano il Romano Imperio in fretta avanzarsi, senza penetrare i consiglj che facevano muovere quel gran corpo, attribuivano al caso, secondo il costume degli Uomini, gli effetti, le cause de i quali erano ad essi ignote. Ma Polibio cui la sua stretta famigliarità co i Romani faceva tanto penetrare il segreto degli affari, e tanto davvicino considerava la Romana Politica duranti le guerre Puniche, è stato degli altri Greci più giusto, ed ha veduto che le conquiste de i Romani erano la conseguenza di un ben inteso disegno. Attesochè vedeva i Romani dal Mare Mediterraneo volgere da tutte le parti gli sguardi persino alle Spagne e alla Siria; osservare quanto vi si operava avanzarsi regolatamente e a passo a passo; stabilirsi prima di dilatarsi; non caricarsi di troppi affari; dissimulare per qualche tempo, e dichiararsi a proposito; aspettare che Annibale fosse vinto per disarmare Filippo Re di Macedonia che lo aveva favoreggiato; dopo di aver cominciato l'affare non esser mai stanchi nè contenti, finattanto che il tutto fosse compito; non lasciar ai Macedoni alcun momento col riaversi; e dopo di averli vinti, restituire col mezzo di un Decreto pubblico, alla Grecia per sì gran tempo cattiva,

la

la libertà, alla qual ella più non pensava; con questo mezzo diffondere da una parte il terrore e dall'altra la venerazione del loro nome: era tuttociò sufficiente per conchiudere, che i Romani non si avanzavano a caso, ma con direzione alla conquista del Mondo.

Quest'è quanto ha veduto Polibio in tempo de i progressi di Roma. Dionigi di Alicarnasso, che scrisse dopo lo stabilimento dell'Imperio, e a tempo di Augusto, conchiuse lo stesso, ripigliando fin dall'origine loro le antiche Istituzioni della Romana Repubblica, tanto proprie per la loro natura a formare un Popolo invincibile e dominante. Voi ne vedeste abbastanza per entrare ne i sentimenti di questi Storici savj e per condannare Plutarco, che sempre troppo appassionato in favore de i Greci, attribuisce alla sola fortuna la grandezza Romana, e alla sola virtù quella di Alessandro.

Dion. Hal. Ant. Rom. l. 11.

Plut. l. de For. Alex. & de fort. Rom.

Ma quanto più questi Storici fanno vedere nelle conquiste di Roma il disegno, tanto più vi manifestano l'ingiustizia. Questo vizio è inseparabile dal desiderio di dominare; perciò giustamente condannato dalle regole del Vangelo. Ma la sola Filosofia basta per farci intendere, che a noi è concessa la forza per conservare il nostro avere, e non per usurpare l'altrui. Cicerone lo ha conosciuto, e le regole che ha date per far la guerra sono una condannazion manifesta della Romana condotta.

Cic. de Off. 3.

E' vero, che si mostrarono assai giusti sul principio della loro Repubblica. Pareva ch' eglino stessi volessero moderare il lor genio guerriero, rinchiudendolo tra i confini prescritti dall'equità. Che v'è di più bello, e di più santo del Collegio de' Feciali, o ne sia Numa il Fondatore, come lo dice Dionigi di Alicarnasso, o ne sia Anco Marzio, come lo vuol Tito Livio? Codesto Consiglio era stabilito per giudicare se fosse giusta una guer-

Dion. Halic. 11. Ant. Rom. Tit. Liv. 1. 32.

ra: prima che la proponesse il Senato, o la risolvesse il Popolo, sempre questo esame di equità precedeva. Allorch'era riconosciuta della guerra la giustizia, il Senato per intraprenderla prendeva le sue misure: ma prima di tutto, mandavasi a richiedere nelle forme all'Usurpatore le cose ingiustamente rapite, e non si giugneva all'estremo, se non dopo adoperate tutte le strade della dolcezza. Santa Istituzione fra quante ne furono mai, che fa vergogna ai Cristiani, a' quali un Dio per pacificare il tutto comparso al Mondo, non ha potuto ispirare la carità e la pace! Ma a che servono le Istituzioni migliori, quando finalmente vengono a degenerare in pure cerimonie? La dolcezza del vincere e del dominare corruppe ben presto ne' Romani quanta dirittura aveva loro somministrato la natural equità. Le deliberazioni de' Feciali non furono più fra di loro che una inutil formalità, e ancorchè esercitassero verso i lor maggiori nemici delle azioni di una grand'equità, ed eziandio di una gran clemenza, l'ambizione non permetteva alla giustizia il regnare ne' loro Consiglj.

Nel rimanente le lor ingiustizie erano tanto più perigliose, quanto meglio sapevan coprirle col pretesto spezioso dell'equità; e mettevano sotto il giogo insensibilmente i Re e le Nazioni sotto colore di proteggerli e di difenderli.

Aggiungasi ancora, ch'erano crudeli contro coloro che lor facevano resistenza, altra qualità molto naturale ai Conquistatori, i quali sanno che lo spavento fa più della metà delle conquiste. Si dee dunque dominare a questo prezzo? è forse tanto dolce il comando, che vogliano gli Uomini comperarlo con azioni tanto inumane? I Romani, per diffondere dappertutto il terrore, affettavano di lasciar nelle Città prese spettacoli terribili di crudeltà, e

di

di comparire senza pietà a chiunque attendeva la forza, senza nemmeno risparmiare i Re fatti da esso loro inumanamente morire, dopo di averli condotti in trionfo carichi di catene, e strascinati dietro i Carri agguisa di Schiavi.

Ma s' erano crudeli ed ingiusti per conquistare, governavano con equità le soggiogate Nazioni. Proccuravano di far gustare il lor governo ai Popoli sottomessi, e credevano che questo fosse il mezzo migliore per assicurarsi le loro conquiste. Il Senato teneva in freno i Governatori, e faceva giustizia ai Popoli. Questa Società era rimirata come l'asilo degli oppressi: perciò le concussioni e le violenze non furono conosciute tra i Romani che negli ultimi tempi della Repubblica, e la moderazione de i lor Magistrati era l' ammirazione di tutta la Terra.

Non eran eglino dunque di que' Conquistatori brutali ed avari i quali non spirano che la ruberia, ovvero stabiliscono il lor dominio sulla rovina de' soggiogati paesi. I Romani rendevan migliori tutti quelli che da essi erano presi, facendovi fiorire la giustizia, l'agricoltura, il traffico, le arti parimente e le scienze, dopo che l'ebbero una volta gustate.

Questo diede loro l'Imperio più florido e meglio stabilito, non meno che il più ampio che fosse mai. Dall'Eufrate e dal Tanai persino alle Colonne d' Ercole e al Mar Atlantico, lor ubbidivano tutte le Terre e tutti i Mari: dal mezzo e come dal centro del Mar Mediterraneo abbracciavano tutta l' ampiezza di questo Mare, penetrando per latitudine e per lunghezza tutti gli Stati allo intorno, e tenendolo nel mezzo per fare la comunicazione del lor Imperio. Si ha ancora dello spavento, allorchè si considera che le Nazioni, le quali al presente fanno Regni sì for-

 mi-

midabili, tutte le Gallie, tutte le Spagne, la gran Bretagna quasi intera, l'Illirio persino al Danubio, la Germania persino all'Elbo, l'Africa persino ai suoi diserti arridi e impenetrabili, la Grecia, la Tracia, la Siria, l'Egitto, tutti i Regni dell'Asia Minore, e quelli che sono rinchiusi tra il Ponto Eusino e il Mar Caspio, e gli altri che forse mi fuggono dalla memoria, ovvero che io riferire non voglio, non furono per più Secoli, se non Provincie Romane. Tutti i Popoli del nostro Mondo, persino i più barbari, hanno rispettata la lor possanza, e i Romani vi hanno quasi dappertutto stabilito insieme col loro Imperio le Leggi e la Polizia.

E' una spezie di prodigio, che in un'Imperio sì vasto il quale abbracciava tante Nazioni e tanti Regni, i Popoli sieno stati tanto ubbidienti, e le ribellioni cotanto rare. La Politica Romana vi aveva provveduto con varj mezzi, che in poche parole debbono a voi esser spiegati.

Le Colonie Romane stabilite in tutte le parti dell'Imperio, facevano due effetti maravigliosi: l'uno di sgravare la Città da un gran numero di Cittadini e per la maggior parte poveri, l'altro di custodire i posti principali e di avvezzare appoco appoco i Popoli stranieri ai costumi Romani.

Queste Colonie che portavano seco i lor privilegj, stavano sempre attaccate al Corpo della Repubblica, e popolavano tutto l'Imperio de' Romani.

Ma oltre le Colonie, un gran numero di Città otteneva a favore de' lor Cittadini il diritto di Cittadini Romani; e unite dal lor interesse al Popolo dominante, tenevano in dovere le Città circonvicine.

Si giunse finalmente a tal segno che tutti i Sudditi dell'Imperio si credettero Romani. Gli

onori

onori del Popolo vittorioso appoco appoco si comunicarono ai Popoli vinti: il Senato fu lor aperto, e potevano aspirare persino all'Imperio. Così, colla clemenza Romana, tutte le Nazioni non erano piucchè una Nazione, e Roma fu rimirata come la Patria comune.

Qual facilità non apportava alla navigazione e al commerzio quest'unione maravigliosa di tutti i Popoli del Mondo sotto un medesimo Imperio? La Società Romana abbracciava il tutto, ed eccettuatene alcune frontiere inquietate alle volte da i vicini, tutto il rimanente dell'Universo godeva una pace profonda. Nè la Grecia, nè l'Asia Minore, nè la Siria, nè l'Egitto, nè finalmente per la maggior parte l'altre Provincie, non sono mai state tanto senza guerra, quanto sotto l'Imperio Romano, ed è agevole l'intendere, che un commerzio tanto aggradevole di Nazioni serviva a mantenere in tutto il Corpo dell'Imperio la concordia e l'ubbidienza.

Le Legioni distribuite per la custodia delle frontiere, difendendo l'esteriore, stabilivan l'interno. Non era costume de' Romani l'aver Fortezze nelle loro Piazze, nè il fortificare le loro frontiere; ed io non vedo quasi cominciar questa diligenza che sotto Valentiniano. Prima mettevasi la forza e la sicurezza dell'Imperio unicamente nelle Truppe, le quali erano di tal maniera disposte, che vicendevolmente si prestavan la mano. Nel rimanente com'era l'ordine che sempre campeggiassero, le Città non erano incomodate, e la disciplina non permetteva a'soldati lo stendersi per la campagna. Così gli Eserciti Romani non turbavano nè il traffico, nè l'agricoltura. Facevano nel loro campo come una spezie di Città che non era diversa dall'altre, se non perchè le fatiche v'erano continue, la disciplina più severa, e il comando più sodo. Erano sempre pronti al minor movimento; e per tener i

Popoli nel lor dovere, bastava mostrar loro solamente vicina quell'invincibil Milizia.

Ma nulla tanto manteneva la pace dell' Imperio, quanto l'ordine della giustizia. L' antica Repubblica lo aveva stabilito: gl' Imperadori i Savj l'hanno su i medesimi fondamenti spiegato; tutti i Popoli, persino i più barbari, lo miravano con ammirazione, e principalmente per questa ragione i Romani erano giudicati degni di essere i Padroni del Mondo. Nel rimanente, se le Leggi Romane sono comparse sì sante, che la lor maestà ancora sussiste, malgrado la rovina dell' Imperio: ciò succede perchè il buon sentimento ch' è il Maestro della vita umana, dappertutto vi regna, e non vedesi altrove una più bella applicazione de' principj dell' equità naturale.

Malgrado questa grandezza del nome Romano, malgrado la profonda Politica, e tutte le belle istituzioni di quella famosa Repubblica, portava ella nel suo seno la causa della sua rovina nella gelosia perpetua del Popolo contro il Senato, o piuttosto de i Plebei contro i Patrizj. Romolo aveva stabilita codesta distinzione. Era d'uopo, che i Re avessero delle persone distinte, che ad esso loro fossero unite con particolari legami, e col mezzo delle quali governassero il rimanente del Popolo. Perciò Romolo elesse i Padri de' quali formò il Corpo del Senato. Erano così dinominati, a cagione della lor dignità e dell' età loro; e da essi poscia uscirono le Famiglie Patrizie. Nel rimanente, per qualunque autorità avesse Romolo riserbata al Popolo, aveva posto i Plebei in molte maniere nella dipendenza de' Patrizj; e questa subordinazione necessaria alla dignità Reale era stata conservata non solo sotto i Re, ma eziandio nella Repubblica. Dall' ordine de' Patrizj

Dion. Hal. 11.

Ibid.

trizj sempre sceglievansi i Senatori. A i Patrizj appartenevan gl'Impieghi, i Comandi, le Dignità, quella eziandio del Sacerdozio: e i Padri ch'erano stati gli Autori della libertà, non abbandonarono le loro prerogative. Ma la gelosia entrò ben presto fra i due ordini. (Atteso che io non ho bisogno di parlar quì de i Cavalieri Romani, terzo ordine come di mezzo fra i Patrizj e il semplice Popolo, che prendeva ora l'uno, ed ora l'altro partito.) Fra questi due ordini entrò dunque la gelosia; risvegliossi in varie occasioni, ma la causa profonda che la mantenne, fu l'amor della libertà.

La massima fondamentale della Repubblica era di riguardare la libertà come una cosa inseparabile dal nome Romano. Un Popolo nudrito in questo spirito; diciamo di più: un Popolo che si credeva nato per comandar a gli altri Popoli, e per questa ragione dinominato tanto nobilmente *un Popolo Re*, non voleva ricever Legge, che da se stesso.

L'autorità del Senato giudicavasi necessaria per moderare i Consiglj pubblici, che senza questo temperamento sarebbono stati troppo tumultuosi. Ma in sostanza apparteneva al Popolo il dare i Comandi, lo stabilire le Leggi, il decidere intorno alla Pace e alla Guerra. Un Popolo che godeva de' diritti più essenziali della Real dignità, entrava in qualche maniera nel genio de i Re. Voleva bensì essere consigliato, ma non forzato dal Senato. Tutto ciò che compariva troppo imperioso, tutto ciò che rendevasi superiore a gli altri: in somma tutto ciò che offendeva, ovvero pareva offendere l'uguaglianza che dimanda uno stato libero, diventava sospetto a quel Popolo delicato. L'amor della libertà, quello della gloria e

delle conquiste rendeva spiriti di tal natura e maneggiarsi difficili, e quell' audacia che lo faceva intraprendere il tutto al difuori, non poteva lasciar di portare la divisione al didentro.

Così Roma tanto gelosa della sua libertà, per quest' amore della libertà, ch' era del suo stato il fondamento, ha veduta la divisione entrare fra tutti gli ordini de' quali era composta. Da questo trasser l'origine le furiose gelosie fra 'l Senato e 'l Popolo, tra i Patrizj e i Plebei; gli uni allegando sempre, che la libertà eccessiva finalmente da se stessa si strugge; e gli altri temendo per lo contrario, che l'autorità, la quale di sua natura sempre cresce, dovesse degenerare finalmente in tirannia.

Fra queste due estremità, un Popolo per altro sì savio, non potè ritrovar il mezzo. L' interesse privato, il quale fa che da una parte o dall' altra si porti più avanti di quello ch' eziandio è necessario, ciò che si ha cominciato a favor del ben pubblico, non permetteva lo starsene tra' moderati consiglj. Gli spiriti ambiziosi ed inquieti eccitavano le gelosie per prevalersene; e queste gelosie ora più coperte, ed ora più dichiarate secondo i tempi, ma sempre vive nel fondo de i cuori, hanno finalmente cagionato quel gran cambiamento, che succedette al tempo di Cesare, e gli altri seguenti.

VII. *La continuazione de i cambiamenti di Roma è spiegata.*

Vi sarà facile lo scoprirne tutte le cause, se dopo di aver ben compreso il genio de' Romani, e la costituzione della loro Repubblica, prenderete la diligenza di osservare un certo numero di avvenimenti principali, i quali sebbene accaduti in tempi assai remoti, hanno una connession manifesta. Eccogli adunati insieme per maggior facilità.

Romolo allevato nella guerra, e riputato figliuolo di Marte, fabbricò Roma da lui popolata di gente collettizia, Pastori, Schiavi,

La-

Ladri, i quali erano venuti a cercar la franchigia e l' impunità nell' asilo, che a tutti egli aveva aperto: ne vennero perciò alcuni più qualificati, e più onorati.

Egli nudrì questo Popolo feroce nello spirito di tutto intraprendere colla forza, ed ebbero con questo mezzo persino le femmine ad essi sposate.

Appoco appoco stabilì l'ordine, e raffrenò gli animi col mezzo di santissime Leggi. Cominciò dalla Religione, che mirò come il fondamento degli stati. La fece tanto seriosa, tanto grave, e tanto modesta, quanto lo potevano permettere le tenebre dell' Idolatria. Le Religioni straniere e i Sacrifizj che non erano stabiliti da i costumi Romani, furono vietati. Nel progresso del tempo si tolse dispensa da questa Legge, ma l'intenzione di Romolo fu osservata, e se ne tenne sempre qualche cosa.

Dion. Hal. II.

Scelse tra 'l Popolo, ciò che v' era di migliore, per formarne il Consiglio pubblico, che dinominò Senato. Lo compose di ducento Senatori, il numero de' quali fu eziandio poscia accresciuto, e da lui uscirono le Famiglie Nobili che dinominavansi Patrizie. Gli altri dinominavansi Plebei, cioè a dire, il Popolo comune.

Il Senato doveva ben considerare e proporre tutti gli affari: alcuni ne regolava sovranamente insieme col Re, ma i più generali erano riferiti al Popolo che ne decideva.

Romolo, in un' Adunanza alla quale sopraggiunse ad un tratto una gran tempesta, fu trucidato da i Senatori che lo trovavano troppo imperioso; e lo spirito d'indipendenza cominciò da quel punto a farsi vedere in quell' ordine.

Per placare il Popolo che amava il suo Prin-

cipe, e per dare una grand' idea del Fondatore della Città, i Senatori pubblicarono, che gl'Iddii lo avevano rapito al Cielo, e gli fecero eriggere degli Altari.

Numa Pompilio secondo Re, in una lunga e profonda pace, terminò di formare i costumi e di regolare la Religione sopra i medesimi fondamenti, che Romolo aveva posti.

Tullo Ostilio stabilì col mezzo di regole severe la disciplina militare e gli ordini della guerra, che Anco Marzio suo Successore accompagnò con cerimonie sacre: affine di render santa e religiosa la milizia.

Dopo di lui Tarquinio Prisco, per farsi delle Creature, accrebbe il numero de' Senatori persino al numero di trecento, nel quale restarono fissi per molti Secoli, e cominciò le grand' opere che servir dovevano al comodo pubblico.

Servio Tullio propose lo stabilimento di una Repubblica sotto il comando di due annui Magistrati che sarebbono stati eletti dal Popolo.

In odio di Tarquinio il superbo, la Dignità Reale fu annullata con orribili esecrazioni contro tutti coloro che intraprendessero a ristabilirla, e Bruto fece giurare il Popolo, che si sarebbe mantenuto eternamente nella sua libertà.

Le memorie di Servio Tullio in questa mutazione furono seguite. I Consoli eletti dal Popolo tra i Patrizj erano eguali a i Re, se non ch'erano due i quali avevano fra loro una regolata vicenda per comandare, e cambiavansi di anno in anno.

Collatino nominato Console insieme con Bruto, come con esso lui Autor della libertà, benchè Marito di Lugrezia, la morte della quale aveva dato luogo alla mutazio-

ne,

ne, ed interessato più di tutti gli altri nella vendetta dell' oltraggio che aveva ricevuto, divenne sospetto, perch' era della Famiglia Reale, e fu cacciato.

Valerio sostituito in sua vece, nel ritorno da una spedizione nella quale aveva liberata la sua Patria da i Vejenti e dagli Etrurj, cadde in sospetto appresso il Popolo di affettare la Tirannia a cagione di una Casa che faceva fabbricare sopra un' eminenza. Non solo egli lasciò di fabbricare, ma diventò in tutto Popolare, benchè Patrizio, stabilì la Legge che permette di appellarsi al Popolo, e gli attribuisce in certi casi il Sovrano Giudizio.

Con questa nuova Legge, la Possanza Consolare fu affievolita nella sua origine, e il Popolo dilatò i suoi diritti.

Nell' occasione delle violenze che si eseguivano per debiti da i Ricchi contro i Poveri, il Popolo sollevato contro la Possanza de i Consoli e del Senato, fece la famosa ritirata sul Monte Aventino.

Non parlavasi che di libertà in quelle adunanze; e il Popolo Romano non si credette libero se non coll' avere delle strade legittime per resistere al Senato. Fu necessario l'accordargli de i Magistrati particolari, dinominati Tribuni del Popolo, che potessero adunarlo, e soccorrerlo contro l' autorità de i Consoli, con opposizione, e con appello.

Dion. Hal. 6.

Questi Magistrati, per rendersi autorevoli, nudrivano la divisione fra i due ordini, e non cessavano di adulare il Popolo, proponendo che le Terre de' Paesi soggiogati, ovvero il prezzo che se ne traesse dalla lor vendita, fosse diviso fra Cittadini.

Il Senato sempre costantemente si opponeva a queste Leggi rovinose per lo Stato, e vo-

voleva che il prezzo delle Terre fosse aggiudicato all' Erario.

Il Popolo si lasciava reggere da' suoi Magistrati sediziosi, e nulladimeno conservava sufficiente equità per ammirare la virtù de' grand' Uomini che gli facevano resistenza.

Contro queste dissensioni domestiche non trovava il Senato miglior rimedio che il far nascere continuamente delle occasioni di Guerre straniere. Elleno impedivano, che le divisioni fossero portate all' estremo, e riunivano gli ordini nella difesa della Patria.

Mentre riescon le guerre e si accrescon le conquiste, si risvegliano le gelosie.

I due partiti fatigati da tante divisioni, che minacciavano lo stato della sua rovina, convengono di far delle Leggi per dar agli uni e agli altri il riposo, e stabilir l' uguaglianza che in una Città libera dee ritrovarsi.

Ognuno degli ordini pretende che ad esso lui appartenga di queste Leggi lo stabilimento.

La gelosia aumentata da codeste pretensioni fa che risolvasi di comun consenso un' Ambasciata nella Grecia per ricercarvi le Istituzioni delle Città di quel paese, e sopratutto di Solone le Leggi ch' erano più popolari. Le Leggi delle dodici Tavole sono stabilite, e i Decemviri che le distesero, furono privi della podestà, della quale facevano un' abuso.

Mentre vedesi al tutto tranquillo, e Leggi sì giuste sembrano stabilire per sempre il pubblico riposo, si riaccendono le dissensioni per le novelle pretensioni del Popolo, che aspira agli onori e al Consolato, fino a quel punto riserbato al prim' ordine.

La

La Legge di ammetterveſo è propoſta. Più toſto che avvilire il Conſolato, i Padri acconſentono alla creazione di tre novelli Magiſtrati che avrebbono l'autorità di Conſoli ſotto il nome di Tribuni militari, e il Popolo è ammeſſo a queſt' onore.

Contento di ſtabilire ſuo diritto, ſi ſerve moderatamente di ſua vittoria, e continua per qualche tempo a dare il comando a i ſoli Patrizj.

Dopo lunghe conteſe ritornaſi al Conſolato, e appoco appoco gli onori divengon comuni ad amendue gli ordini, benchè i Patrizj ſieno ſempre più conſiderati nell'Elezioni.

Continuano le guerre, e i Romani ſoggiogano dopo cinquecent' anni i Galli Ciſalpini lor principali nemici, e tutta l'Italia. *App. Praf. ol.*

Ivi cominciano le Guerre Puniche, e le coſe tanto ſi avanzarono che ognuno di que' due Popoli geloſo crede non poter ſoſſiſtere che colla rovina dell'altro.

Roma vicina a ſoccombere ſi ſoſtiene principalmente nel corſo di ſue diſgrazie colla coſtanza e colla Savviezza del Senato.

Al fine ſupera la pazienza Romana: Annibale è vinto, e Cartagine è ſoggiogata da Scipion l'Africano.

Roma vittorioſa dilataſi prodigioſamente per lo ſpazio di ducent'anni per Mare e per Terra, e riduce tutto l'Univerſo ſotto la ſua poſſanza.

In que' tempi e dopo la rovina di Cartagine, le Cariche, la Dignità delle quali non men che l'utile, coll' Imperio accreſcevaſi, furono con furore ambite. I pretendenti ambizioſi non penſarono che ad adulare il Popolo, e la concordia degli ordini mantenuta dall' occupazione delle Guerre Puniche, piucchè mai turboſſi. I Gracchi tutto poſero in confuſione, e le lor ſedizioſe propoſizioni

zioni furono il principio di tutte le guerre civili.

Vel. Pater c. 11. 3.

Allora comincioſſi a portar l' armi, e ad oprare con forza aperta nelle Adunanze del Popolo Romano; nelle quali prima ognuno voleva venire a capo per le ſole ſtrade legittime, e colle libertà delle opinioni.

La ſavia condotta del Senato e le gran guerre ſoprarrivate moderaron le diſſenſioni.

Mario Plebeo, gran Guerriero, colla ſua eloquenza militare, e colle ſue aringhe ſediziose, nelle quali non ceſſava di attaccare l' orgoglio della Nobiltà, riſvegliò la geloſia del Popolo, e con queſto mezzo innalzoſſi a i maggior onori.

Silla Patrizio ſi poſe alla teſta del contrario partito, e divenne l' oggetto della geloſia di Mario.

I negoziati e la corruttela poſſono tutto in Roma. L' amor della Patria, e il riſpetto delle Leggi ſi eſtingue.

Per colmo delle diſgrazie, le guerre d'Aſia inſegnano il luſſo a i Romani e aumentano l' avarizia.

In quel tempo, cominciarono i Generali a far dipendenti da ſe medeſimi i loro Soldati, i quali fino a quel punto non riſguardavano in eſſi ſe non il carattere della pubblica Autorità.

Silla nella guerra contro Mitridate laſciò arricchire i ſuoi ſoldati, per guadagnarli.

Mario dal ſuo canto proponeva a' ſuoi partigiani delle porzioni di danajo e di Terra.

Con queſto mezzo padroni delle lor truppe, l' uno ſotto preteſto di ſoſtenere il Senato, l' altro ſotto nome del Popolo, ſi fecero una guerra furioſa fino dentro al recinto della Città.

Il partito di Mario e del Popolo fu del tutto abbattuto, e Silla ſi reſe ſovrano ſotto il titolo di Dittatore.

Egli

Egli fece delle orribili ſtragi, e trattò aſpramente il Popolo e per via di fatto, e di parole, perſino nelle Adunanze legittime.

Più poſſente e meglio ſtabilito che mai, ſi riduſſe da ſe ſteſſo alla vita privata, ma dopo aver fatto vedere, che il Popolo Romano poteva ſoffrire un Signore.

Pompeo innalzato già da Silla, ſuccedette ad una gran parte di ſua poſſanza. Egli adulava ora il Popolo ed ora il Senato per iſtabilirſi; ma la ſua inclinazione, e il ſuo intereſſe lo attaccarono in fine all'ultimo partito.

Vincitor de' Corſali, delle Spagne, e di tutto l'Oriente, diviene onnipotente nella Repubblica, e principalmente nel Senato.

Ceſare che vuole per lo meno eſſer ſuo eguale, ſi mette dalla parte del Popolo, e imitando nel ſuo Conſolato i più ſedizioſi Tribuni, propone con certi ſpartimenti di terra le Leggi più popolari ch'ei può inventare.

La conquiſta delle Gallie porta al più alto punto la gloria e la poſſanza di Ceſare.

Pompeo ed egli ſi uniſcono per intereſſe, e poi ſi dividono per geloſia. La guerra Civile ſi accende. Pompeo crede che il ſolo ſuo nome ſia per ſoſtenere il tutto, e ſi traſcura. Ceſare attivo e antiveditore riporta la vittoria e ſi rende Padrone.

Egli fa varj tentativi per vedere ſe i Romani potrebbono avvezzarſi al nome di Re. Non ſervono che a renderlo odioſo. Per accreſcere l'odio pubblico, il Senato gli decreta degli onori ſino a quel tempo in Roma inauditi: di modo che egli è ucciſo in pien Senato come un Tiranno.

Antonio ſua Creatura, che al tempo della ſua morte era Conſole, concitò il Popolo contro coloro che l'avevano ucciſo, e proccurò di trar profitto dalle diſſenſioni per uſurpare l'Autorità ſovrana: Lepido che aveva altresì un gran

gran comando sotto Cesare, proccurò di mantenerlo. Finalmente il giovane Cesare in età di dicinove anni intraprese a vendicar la morte di suo Padre, e cercò l'occasione di succedere nella sua possanza.

Seppe far servire a' suoi interessi i nemici di sua Famiglia, ed eziandio i suoi Competitori.

Le truppe di suo Padre si posero in sua disposizione, mosse dal nome di Cesare e dalle sue prodigiose liberalità loro fatte.

Il Senato più non può cosa alcuna: tutto si fa colla forza e co i Soldati, che si danno in potere di chi più lor offerisce.

In quella funesta congiuntura il Trionvirato abbattè quanto Roma nudriva di più coraggioso, e di più opposto alla tirannia. Cesare e Antonio sconfissero Bruto e Cassio: spirò con esso loro la libertà. I Vincitori, dopo di essersi disfatti del debol Lepido, fecero diversi accordi e varj spartimenti, ne' quali Cesare come il più accorto trovando sempre il modo di avere la miglior parte, pose Roma ne' suoi interessi, e restò superiore. Antonio intraprende in vano a rialzarsi, e la battaglia Aziaca sottomette tutto l'Impèrio alla possanza di Cesare Augusto.

Roma stanca ed esausta per tante guerre Civili, per aver del riposo, è costretta a rinunziare la sua libertà.

La Famiglia de' Cesari, appropriandosi sotto il gran nome d'Imperadore il comando degli Eserciti, esercita una possanza assoluta.

Roma sotto i Cesari più sollecita di conservarsi che di estendersi, non fa quasi più alcuna conquista se non per allontanare i Barbari che volevano entrar nell'Imperio.

Nella morte di Caligola, il Senato in punto di ristabilire la libertà e la possanza Consolare, n'è impedito da' Soldati che vogliono

un

un Capo perpetuo, e che il lor Capo sia il Padrone.

Nelle ribellioni cagionate dalle violenze di Nerone, ogni esercito elegge un' Imperadore, e i soldati conoscono di esser padroni di dar l' Imperio.

Giungono persino a venderlo in pubblico al più offerente, e si avvezzano a scuotere il giogo. Coll' ubbidienza perduta, si perde la disciplina. I buoni Principi si rendono in vano ostinati nel conservarla, e il loro zelo per mantenere l' antico ordine della milizia Romana non serve che ad esporli al furor de' soldati.

Nelle mutazioni d' Imperadore, ogni Esercito intraprendendo a far il suo, succedono delle guerre civili, e delle orribili occisioni.

Così l' Imperio si snerva per lo rilassamento della disciplina, e insieme insieme si rende esausto da tante guerre intestine.

Inmezzo a tanti disordini diminuiscono il timore e la maestà del nome Romano. I Parti sovente vinti divengono formidabili dalla parte dell' Oriente sotto l' antico nome de' Persiani, ripigliato da essi. Le nazioni Settentrionali che abitavano terre fredde ed incolte, tratte dalla bellezza e dalla opulenza di quella dell' Imperio, ne tentano da tutte le parti l' entrata.

Un' Uomo solo non è più sufficiente a sostenere il peso di un' Imperio sì vasto e sì fortemente assalito.

La prodigiosa moltitudine delle guerre, e il genio de' soldati che volevano vedere alla lor testa degl' Imperadori e de i Cesari, obbligano a moltiplicarli.

L' Imperio stesso essendo riguardato come un ben ereditario, gl' Imperadori si moltiplicano naturalmente per la moltitudine de' figliuoli de' Principi.

Marco Aurelio associa suo fratello all' Imperio. Severo fa i suoi due figliuoli Imperadori.

La

La necessità degli affari obbliga Diocleziano a dividere tra sè e Massimiano, l'Oriente, è l'Occidente: ognuno di essi aggravato, sollevasi eleggendo due Cesari.

Con questa moltitudine d'Imperadori e di Cesari, lo stato è oppresso da una spesa eccessiva, il Corpo dell'Imperio è disunito, e si moltiplicano le guerre civili.

Costantino figliuolo dell'Imperador Costanzo Cloro divide l'Imperio come una eredità tra' suoi figliuoli: la posterità segue i suoi esempj, e non si vede quasi più un sol Imperadore.

La dilicatezza di Onorio e quella di Valentiniano III. Imperadori di Oriente fa perire il tutto.

L'Italia e Roma stessa sono diverse volte saccheggiate, e divengono preda de' Barbari.

Tutto l'Occidente è in abbandono. L'Africa è occupata da' Vandali, la Spagna da' Visigoti, la Gallia da' Franchi, la Gran Bretagna da' Sassoni, Roma e l'Italia stessa dagli Eruli e poscia dagli Ostrogoti. Gl'Imperadori Romani si rinchiudono nell'Oriente, e abbandonano il rimanente, eziandio Roma e l'Italia.

L'Imperio ripiglia qualche forza sotto Giustiniano a cagione del valore di Belisario e di Narsete. Roma sovente presa e ripigliata; resta finalmente agl'Imperadori. I Saraceni divenuti possenti per la divisione de' lor vicini, e per la negligenza degl'Imperadori, tolgono loro la maggior parte dell'Oriente, e gli tormentano da quella parte in guisa, che più non pensano all'Italia. I Longobardi vi occupano le più belle e le più ricche Provincie. Roma ridotta all'estremo per le loro imprese continue, e restata senza difesa per parte degl'Imperadori, è costretta gettarsi fralle braccia de i Francesi. Pipino Re di Francia passa i monti, e soggioga i Longobardi. Carlomagno, dopo di averne estinto il dominio, si fa coronar Re di

Ita-

Italia, nella quale la sua sola moderazione conserva alcuni piccoli avanzi ai Successori de i Cesari, e nell' anno 800. di nostro Signore, eletto Imperador da i Romani, fonda il novello Imperio.

Ora a Voi è facile il conoscere le cause dell' ingrandimento e della caduta di Roma.

Voi vedete, che quello Stato fondato sulla guerra, e perciò naturalmente disposto ad usurpare a' suoi vicini, ha posto tutto l' Universo sotto il giogo per aver portato al più alto punto la Politica e l' arte militare.

Voi vedete le cause delle divisioni della Repubblica, e finalmente della sua caduta nelle gelosie de i suoi Cittadini, e nell' amor della libertà spinto persino ad un' eccesso e ad una insoffribil dilicatezza.

Voi non avete più fatica a distinguere tutti i tempi di Roma, o la vogliate considerare in se stessa, o la riguardiate per rapporto agli altri Popoli, e vedete i cambiamenti che dovevano seguire la disposizione degli affari in ogni tempo.

Voi la vedete in se stessa nel principio di uno Stato Monarchico stabilito secondo le primitive sue Leggi, e poscia nella sua libertà, e finalmente soggetta un' altra volta al Governo Monarchico, ma per forza e con violenza.

Vi è facile il concepire di qual maniera si sia formato lo Stato Popolare in conseguenza de' principj che aveva fino da' tempi della dignità Reale, e non vedete con minor evidenza, come nella libertà si stabilivano a poco a poco i fondamenti della novella Monarchia.

Perchè siccome avete veduto il progetto della Repubblica eretto nella Monarchia da Servio Tullio, che diede al Popolo Romano come un primo saggio della Libertà; così avete osservato che la tirannia di Silla, benchè transitoria, benchè breve, ha fatto vedere che Roma, malgra-

do

do la sua alterigia, era tanto capace di portar il giogo, quanto i Popoli da lei tenuti soggetti.

Per conoscere ciò che successivamente ha operato quella furiosa gelosia fra gli Ordini, non avete se non a distinguere i due tempi ch'espressamente vi ho notati; l'uno, in cui il Popolo era rattenuto dentro certi confini da i pericoli che da tutte le parti lo circondavano; e l'altro, in cui nulla avendo più da temere al di fuori, si è abbandonato senza riserva alla sua passione.

Il carattere essenziale di ognuno di questi due tempi, è che nell'uno l'amor della Patria e delle Leggi ratteneva gli animi, e nell'altro il tutto decidevasi dall'interesse e dalla forza.

Da questo parimente seguiva, che nel primo di questi due tempi gli Uomini di comando che aspiravano agli onori per via de' mezzi legittimi, tenevano in freno e ben affetti alla Repubblica i Soldati; dove che nell'altro tempo in cui la violenza aveva il tutto, non pensavano che a destreggiare con essi per farli entrare ne' lor disegni malgrado l'autorità del Senato.

Con quest'ultimo stato la guerra era necessariamente in Roma; e perchè nella guerra, nella quale non possono più cosa alcuna le Leggi, decide la sola forza, era necessario che il più forte restasse Padrone, e per conseguenza nella podestà di un solo ritornasse l'Imperio.

Polyb. 6. 1. & seq. 41. & seq. E le cose di tal maniera da se stesse vi si disponevano, che Polibio, il quale viveva nel tempo più florido della Repubblica, ha preveduto dalla sola disposizion degli affari, che lo Stato di Roma a lungo andare ritornerebbe alla Monarchia.

La ragione di questo cambiamento è, che la divisione fra gli ordini non ha potuto cessar

far fra i Romani se non coll' autorità di un' assoluto Signore, e che dall' altra parte era troppo amata la libertà per esser volontariamente lasciata in abbandono. Era dunque necessario appoco apocco affievolirla con ispeziosi pretesti, e far con questo mezzo ch' ella potesse essere dalla forza aperta mandata in rovina.

L' inganno, secondo Aristotile, doveva cominciare lusingando il Popolo, e doveva naturalmente esser eseguito dalla violenza. *Polyb. 5.4.*

Ma da questo era necessario cadere in un' altro inconveniente per la possanza della Gente da guerra, malo inevitabile a quello Stato.

In fatti la Monarchia che formarono i Cesari, eretta dall' armi, doveva essere tutta militare; e perciò si stabilì sotto il nome d'Imperadore, titolo proprio e naturale del comando di Eserciti.

Da questo avete potuto vedere, che siccome la Repubblica aveva il suo debole inevitabile, cioè a dire, la gelosia fra il Popolo e il Senato; la Monarchia de' Cesari aveva parimente il suo, e questo debole era la licenza de' Soldati che fatti gli avevano.

Attesochè non era possibile che i Soldati i quali avevano cambiato il governo e stabiliti gl' Imperadori, restassero per gran tempo senza accorgersi, ch' eglino eran quelli che disponevano dell' Imperio.

Potete ora aggiugnere ai tempi, da Voi osservati, quelli che vi mostrano lo stato e il cambiamento della milizia; quello in cui è soggetta e ben affetta al Senato e al Popolo Romano; quello in cui si è attaccata a' suoi Generali; quello in cui gl' innalza alla possanza assoluta sotto il titolo militare d' Imperadori; quello in cui Signora in qualche maniera de' suoi proprj Imperadori da lei creati, gli faceva e gli disfaceva a suo capriccio. Da tutto ciò il rilassamento, le sedizioni e le guerre che avete

vedute, e finalmente la rovina della milizia con quella dell'Imperio.

Tali sono i tempi rimarchevoli che ci dimostrano i cambiamenti dello Stato di Roma considerata in se stessa. Quelli che ce la fanno conoscere per rapporto agli altri Popoli, non sono men a discernersi agevoli.

V'ha il tempo in cui contro i suoi eguali combatte, e in cui si trova in pericolo. Dura questo un poco più di 500. anni, e finisce alla rovina de' Galli in Italia, e dell'Imperio de' Cartaginesi.

Quello in cui ella combatte, sempre più forte e senza pericolo, per grandi che sieno le guerre ch'ella intraprende. Dura questo 200. anni, e va persino allo stabilimento dell'Imperio de' Cesari.

Quello in cui ella conserva il suo Imperio e la sua Maestà. Dura questo 400. anni, e termina al Regno di Teodosio il Grande.

Quello finalmente, in cui il suo Imperio, manomesso da tutte le parti, a poco a poco sen cade. Questo Stato che dura parimente 400. anni, comincia da' figliuoli di Teodosio, e termina in fine a Carlomagno.

Non ignoro, Sereniss. Signore, che potrebbonsi aggiugnere alle cause della rovina di Roma molti particolari accidenti. I rigori de' Creditori contro i lor Debitori hanno eccitate rivoluzioni grandi e frequenti. La prodigiosa quantità de Gladiatori, e di Schiavi, da' quali Roma e l'Italia erano aggravate, hanno cagionato orribili violenze, ed eziandio guerre sanguinose. Roma esausta da tante guerre civili e straniere si fece tanti nuovi Cittadini o per ragione, o per desiderio, che appena poteva riconoscer se stessa tra tanti forestieri ch'ella aveva naturalizzati. Il Senato si riempiva di Barbari: mescolavasi il sangue Romano: l'amor della Patria, col quale Roma s'era resa superiore a

tutti i Popoli del Mondo, non era a questi Cittadini di fuora via venuti, naturale, e gli altri contaminavansi da quel mescuglio. Moltiplicavansi le parzialità con quella prodigiosa moltiplicità di Cittadini novelli; e gli animi turbolenti vi ritrovano nuovi mezzi di seminar le discordie e di eseguir gli attentati.

Intanto il numero de' poveri aumentavasi senza fine dal lusso, dalle dissolutezze, dalla dappocaggine che veniva introdotta. Coloro che si vedevano rovinati, non avevano altri rimedj che nelle sedizioni, e in ogni evento poco si curavano che il tutto dopo di loro perisse. Voi sapete ciò che fece la congiura di Catilina. I Grandi ambiziosi e i Miserabili che nulla hanno a perdere, amano sempre la mutazione. Questi due generi di Cittadini prevalevano in Roma; e lo Stato di mezzo, che solo tiene il tutto in bilancia negli Stati Popolari, essendo più debole, rendeva necessaria della Repubblica la caduta.

Si può parimente aggiugnere a tutto ciò l'umore e il genio particolare di coloro che hanno cagionato i gran movimenti, voglio dire i Gracchi, Mario, Silla, Pompeo, Giulio Cesare, Antonio, ed Augusto. Ne ho notato qualche cosa; ma principalmente mi sono appigliato a scoprirvi le cause universali e la vera radice del male, cioè a dire, la gelosia fra i due ordini, di cui v'era importante il considerare tutte le conseguenze.

Ma sovvengavi, Serenifs. Signore, che codesta lunga concatenazione di cause particolari che fanno e disfanno gl'Imperj, dipende dagli ordini segreti della Provvidenza Divina. Iddio tiene dal più alto de' Cieli le redini di tutti i Regni; ha in mano tut-

ti i cuori : ora rattiene le passioni , ora lor allenta la briglia ; e con questo muove tutto il Genere Umano. Vuol egli far de i Conquistatori ? Fa innanzi ad essi marciar lo spavento , e ispira ad essi e ai loro soldati un ardimento invincibile. Vuol egli far de i Legislatori? Manda loro il suo Spirito di savviezza e di previdenza ; e fa lor prevenire i mali che minaccian gli Stati , e mettere i fondamenti della pubblica tranquillità. Conosce l'umana saviezza sempre corta da qualche parte : egli la rischiara , dilata le sue riflessioni , e poi l'abbandona alle sue ignoranze : egli l'acceca , la precipita , la confonde per se medesima : ella s'inviluppa , s'imbarazza nelle sue proprie sottigliezze, e le sue precauzioni le sono un'insidia. Iddio con questo mezzo esercita i suoi formidabili giudizj , secondo le regole della sua giustizia sempre infallibile. Egli prepara gli effetti nelle cause più remote, e scaglia que'gran colpi , de'quali va sì lontano il contracolpo. Allorchè vuole avventar l' ultimo , e rovesciare gl'Imperj , il tutto è fiacco e irregolar ne'consigli. L'Egitto altre volte sì savio cammina ebbro , stordito , e vacillante , perchè il Signore ha sparso lo spirito di vertigine ne' suoi Consigli ; non sa più quello fa ; è perduto. Ma non vi s'ingannino gli Uomini. Iddio corregge quando gli piace il sentimento smarrito, e colui che insultava alla cecità degli altri , cade egli stesso nelle tenebre più dense , senza che altro sia sovente necessario per isconvolgere il di lui sentimento, che le sue lunghe prosperità.

Così Iddio regna sopra i Popoli tutti. Non parliamo più nè di Caso, nè di Fortuna, o parliamo solamente come un nome , col quale da noi si copre la nostra ignoranza.

Ciò

Ciò ch'è caso per rispetto a i nostri incerti consigli, è un concertato disegno in un più alto Consiglio, cioè a dire, in quell'eterno Consiglio, che rinchiude tutte le cause e tutti gli effetti in un ordine stesso. In questa maniera tutto allo stesso fine concorre; e noi per mancanza d'intendere il tutto, troviamo del caso, o della irregolarità nelle particolari occasioni.

Con questo si avvera ciò che dice l'Appostolo, che *Iddio è felice, e il solo possente Re de i Re e Signor de i Signori*. 1. Tim. 6. 15. Felice, il di cui riposo è inalterabile; vede cambiarsi il tutto senza cambiar se stesso, e fa tutti i cambiamenti con un immutabil consiglio; dà e toglie la possanza, la trasporta da uno all'altro Uomo, da una all'altra Famiglia, da uno all'altro Popolo, per mostrare che non l'hanno se non in prestanza, e ch'egli è il solo in cui ella naturalmente risiede.

Perciò tutti coloro che governano, si sentono soggetti ad una forza maggiore. Fanno più o meno che non pensano, e i loro consigli non hanno mai lasciato di avere degli effetti improvvisi. Nè son padroni delle disposizioni che i Secoli passati hanno poste negli affari, nè possono prevedere il corso che prenderà l'avvenire, non che possan forzarlo. Colui solo tiene il tutto in sua mano, il quale sa il nome di ciò ch'è, e di ciò che ancora non è, a tutti i tempi presiede, e tutti i consigli previene.

Alessandro non credeva travagliare a favore de' suoi Capitani, nè rovinare colle sue conquiste la sua Famiglia. Allorchè Bruto ispirava al Popolo Romano un amore immenso della libertà, non pensava di gettar negli animi il principio di quella licenza

sfrenata, dalla quale la tirannia ch'ei voleva distruggere, doveva essere un giorno ristabilita più inesorabile che sotto i Tarquinj. Allorchè i Cesari lusingavano i Soldati, non avevano disegno di dar Padroni a i lor Successori e all'Imperio. In somma, non v'ha Possanza umana che suo malgrado non serva ad altri disegni che a i suoi. Iddio solo sa il tutto ridurre alla sua volontà. Tutto perciò è maraviglioso, se non si ha riguardo che alle cause particolari, e nulladimeno il tutto si avanza con una successione regolata. Questo Discorso ve lo fa intendere, e per non parlar più degli altri Imperj, voi vedete con quanti improvvisi consigli, ma tuttavia in se stessi continuati, la fortuna di Roma è stata condotta da Romolo persino a Carlomagno.

Crederete forse, Serenissimo Signore, che sarebbe stato necessario il dirvi qualche cosa di più de' vostri Francesi, e di Carlomagno che fondò il nuovo Imperio. Ma oltre che la sua Storia è una parte di quella di Francia che da voi stesso si scrive, ed è di già di molto avanzata, mi riserbo il farvi un secondo Discorso, nel quale averò una ragion necessaria di parlarvi della Francia, e di quel gran Conquistatore, ch'essendo eguale in valore a quelli più vantati dall'Antichità, tutti li supera nella Pietà, nella Saviezza, e nella Giustizia.

Quell'istesso Discorso vi scoprirà le cause de' prodigiosi successi di Maometto, e de' suoi Successori. Cotesto Imperio che cominciò ducent'anni innanzi a Carlomagno, poteva trovare il suo luogo in questo Discorso; ma ho creduto, che fosse meglio il farvi vedere in una stessa continuazione i suoi principj, e la sua decadenza.

Così non ho più cosa alcuna a dirvi so-

pra la Prima Parte della Storia Universale. Voi ne scoprirete tutti i segreti, e non apparterrà che a Voi l'osservarvi tutta la Serie della Religione e quella de' grandi Imperj persino a Carlomagno.

Mentre li vedrete cadere quasi tutti da se stessi, e vedrete la Religione sostenersi colla propria sua forza, agevolmente conoscerete qual sia la stabil grandezza, ed in che un Uomo sensato debba collocare la sua speranza.

FINE.

TAVOLA
DI
QUESTO DISCORSO.

PARTE PRIMA
L' EPOCHE.

PAR-

PARTE SECONDA;

LA CONTINUAZION DELLA RELIGIONE.

V 4 PAR-

PARTE TERZA.

GL' IMPERJ.

CONTINUAZIONE
DELLA
STORIA UNIVERSALE
DI MONSIGNORE
JACOPO BENIGNO BOSSUET
Vescovo di Meaux,

Dall'Anno 800. di Nostro Signore
fino all'Anno 1700.

*Trasportata dalla Lingua Francese
nell' Italiana*

DA SELVAGGIO CANTURANI.

VENEZIA, MDCCXXXVI.
Nella Stamperia Baglioni.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

On v' è alcuno, che avendo letto la Storia Univerſale di Monſignore Veſcovo di Meaux, non abbia un vero diſpiacere, che da lui non ſia ſtata condotta a fine. In fatti: che vantaggio non ſarebb'egli l'avere la Storia del Mondo ſcritta dalla mano di queſto grand' Uomo tutta ſeguente, e per dir così Anno per Anno dalla ſua Creazione perſino a Noi? Si può dire, che tutti coloro, i quali hanno ſcritta fino al preſente la Storia Univerſale, non ſieno giunti al ſegno, che avevano a ſe ſteſſi propoſto. Hanno fatto de i Capitoli ſeparati, l'uno intorno ai Greci, l'altro intorno ai Romani, uno ſopra i Franceſi, un altro ſopra gli Orientali: di modo, che non ſi ſa quanto un tal Uomo, ovvero un tal avvenimento ſia da un altro diſtante: e ſono piuttoſto Storie particolari d'ogni Popolo, che Storia generale del Mondo. Hanno parimente paſſato ſotto ſilenzio delle intere e più floride Nazioni d'Eu-

ropa, come la Spagna e l'Italia; e la Storia della Chiesa ha negli ultimi Secoli delle cose curiose, delle quali non hanno fatta veruna menzione. Monsignor Vescovo di Meaux ha scritto di una maniera molto più esatta e molto più convenevole; atteso che senza tralasciar cosa alcuna di quanto era degno di osservazione, e con un ordine maraviglioso, ha insieme accordati tutti gli avvenimenti, che sono di un medesimo tempo; ci ha presentato di Anno in Anno il Mondo tutto intiero; spettacolo tanto più bello, quanto più vario, e sempre degno della nostra attenzione; non ha fatto se non un solo filo di Storia ch'è quella dell'Universo; e se avesse terminato questo disegno eccellente, potrebbamo dire di avere il più bel Modello, che possa delinearsi di tutto ciò ch'è occorso in ogni tempo sopra la Terra, dacchè fu estratta dal niente.

Non ardisco di pretendere, che la Continuazione da me fatta di questa Storia, possa giammai tener le veci di quella, che Monsignor Vescovo di Meaux aveva promessa, nè, che la mia entri in alcuna comparazione colla sua Opera. Qui non troverassi la nobiltà dell'espressione, la sublimità de i pensieri, la dolcezza dello stile, i felici e impercettibili passaggi, le arguzie vive ed ingegnose, che sono sparse in tutta la Storia di Monsignor di Meaux. Io non avevo parimente alcuna intenzione di dar questa al pubblico, e non l'avevo

fat-

fatta, che per mia particolar istruzione, e per una spezie di disperazione di non poter avere la Continuazione, che ci aveva promessa quest'illustre Prelato. Nondiméno nel disegno, ch'ebbi di terminare ciò, che a farsi restava della Storia Universale, posso assicurare il Lettore essermi prefisso di non ommettere alcuno de i Fatti più memorabili, che sono accaduti nel Mondo in tutto lo spazio del tempo da me descritto, e soprattutto di avere scrupolosamente osservato l'ordine de' tempi e la cronologia. Troverassi in questo Ristretto una Continuazione non interrotta di tutti gl'Imperadori d'Oriente e d'Occidente, i primi de' quali hanno dato luogo agli Imperadori Turchi; de i Re di Francia e di Spagna; de i Re d'Inghilterra, dopo Guglielmo il Conquistatore. Vi si vederà l'origine de i Regni, e delle Sovranità, che si sono stabilite sopra la Terra da novecent'anni, e non sono in piccolo numero, i Pontefici, i Concilj Generali, gli Ordini Religiosi e Militari, gli Scismi, e l'Eresie. Non ho detto cosa alcuna dell' Indie Orientali, perchè la Storia n'è in sommo confusa, se pure si può appellar Storia, un cumulo di Memorie vaganti ed incerte, che non contengono alcuna serie particolare; perciò Monsignor Vescovo di Meaux non ne ha in conto alcuno parlato.

Non so soprattutto, se si troverà alcuno, che non sia del mio gusto; ma parmi

mi cosa buona il sapere per mezzo di quanti Fatti e di quante rivoluzioni, i Secoli, che ci hanno preceduto si sieno stesi persino a Noi; qual sia l'origine di tutte le cose; che oggidì vediamo; come si sieno succeduti i Popoli e gl'Imperj; qual gente abbia abitata questa Terra, che da noi si coltiva; e l'essere di tal maniera presente a tutto ciò, che s'è fatto nel Mondo, che quando da noi leggesi qualche cosa, ovvero ci vien favellato di qualche Fatto antico, siamo tanto istruiti, quanto se fossimo stati testimonj di vista di ciò, che in quella occasione è accaduto.

Si lagnerà forse alcuno perchè non ho citati gli Autori da'quali ho tratto i Fatti che riferisco; ma si può calcolare, non essermene servito se non de i buoni, e se non gli ho additati sopra ogni Fatto, è perchè non ho voluto riempiere i margini di citazioni, che avrebbono potuto stornare del Lettor l'attenzione.

STO-

STORIA UNIVERSALE

Dall' Anno 800. di Nostro Signore sino all' Anno 1700.

N Iceforo scacciò Irene, ed occupò l'Imperio d'Oriente. Fu questi un Principe avaro e senza fede, discepolo de' Manichei, e ripieno delle loro superstizioni, gran persecutore degli Ecclesiastici e de i Monaci. Fece una pace vergognosa co i Saraceni, e perì nella guerra ch' ebbe contro i Bulgari. Michele Curopolate suo Genero e suo Successore, avendo perduta contro questi Popoli una battaglia, cesse l'Imperio a Lione Armeno. Questo Principe rinnovò la guerra contro le Immagini. Dopo sett' anni di regno fu assassinato nella Chiesa di Santa Sofia, il giorno proprio della Nascita di Nostro Signore, da i complici della cospirazione di Michele il Balbo, da lui tenuto Prigione, e riserbato ad un crudele supplizio. Lodovico il Pio era succeduto nella dignità d'Imperador d'Occidente, e ne i Regni di Carlomagno suo Padre. Fu coronato in Rems dal Papa Stefano V. e poco dopo, accettò le scuse di Pasquale I. Successore di Stefano, perchè avesse preso il possesso di sua dignità prima d'averne da lui la conferma. Luigi spedì a Roma commissarii a dar notizia dell' assassinamento di Teodoro, e Lione, Officiali della Chiesa Romana. Rimesse in dovere i Sassoni e i Frisoni ribellati, e ricevette l'omaggio di Araldo

802.

811.

803.

814.

816.

do Re di Danimarca, che fece battezzare insieme con sua moglie e i suoi figliuoli in Magonza. Ma i suoi gli fecero guerra, e non fu debitore, se non alla compassione de i suoi Sudditi, del ricuperamento della libertà e dell'
820. &c. Imperio, che due volte gli tolsero i suoi figliuoli. Michele il Balbo regnava in Oriente. Questo Principe brutal e inumano dichiarossi nemico de i Cattolici. Fece morire Eutimio sotto i colpi di un nerbo di bue, e volle, che
823. l'esecutore di questa crudeltà fosse il suo figliuolo Teofilo. Sotto il di lui regno i Saraceni di Spagna occuparono l'Isola di Creta,
828. nella quale fabbricarono la Città di Candia, e quelli di Africa s'impadronirono della Sicilia per via del tradimento di Eufemio. La Calabria, la Puglia, e molte Provincie d'Italia restarono in preda di quest' Infedeli. La Chiesa ebbe molto a soffrire sotto l'Imperio di Teo-
829. filo, benchè fosse per altro grand'amatore della giustizia. I Figliuoli di Lodovico il Pio guerreggiarono insieme per lo spartimento della Eredità del loro Padre. La battaglia di Fontenè, nella quale perirono centomila Francesi, de-
841. cise quella contesa. Lotario, che la perdette, fu costretto contentarsi del titolo d'Imperadore, del Regno d'Italia, della Provenza e delle Terre tralla Schelda, la Mosa, il Reno, e la Saona, una parte delle quali ritiene ancora oggidì il suo nome. Lodovico ebbe la Germania; la Francia fu la parte di Carlo soprannomato il Calvo. In Ispagna aveva appena Ramiro spenta la ribellione del Conte Nepoziano, che Adderamo II. Re de i Mori di Cordova gli mandò a chiedere il tributo di cento Fanciulle ch' era stato accordato da Mauregato. Non potè questo Principe acconsentir mai a codesta viltà, e col soccorso di S. Jacopo Appostolo, che gli era apparso in sogno, riportò contro que' Barbari una molto memorabil

vitto-

vittoria. I Re d'Inghilterra continuavano nel rendere segnalato il loro zelo. Al tempo di Papa Lion IV. Etelvulfo portatosi in Roma, rese i suoi Regni alla Santa Sede tributarj d'anno in anno di uno Sterlino per Famiglia, e codesto tributo, che dinominossi il Danajo di San Pietro, fu di poi sempre pagato persino al tempo di Arrigo VIII. La Chiesa d'Oriente respirò sotto la Reggenza di Teodora vedova di Teofilo, Principessa pia ed ortodossa, ma Michele suo figliuolo avanzato negli anni, la privò d'ogni autorità seguendo i consigli di Barda. Nell'anno stesso Lotario Imperadore d'Occidente disgustato delle umane grandezze, divise tra i suoi tre figliuoli tutte le sue Signorie, e prese l'Abito Religioso nella Badia di Pron vicino a Treviri. Lodovico suo primogenito fu il quarto Imperador d'Occidente. Egli fece guerra contro i Saraceni d'Africa, che disolavan l'Italia, domò l'orgoglio di Adelgiso Duca di Benevento, e l'obbligò a ritirarsi nell'Isola di Corsica. Sant' Ignazio, uno de i figliuoli dell'Imperadore Michele Curopalate, teneva la Sede Patriarcale di Constantinopoli. Barda irritato perchè codesto santo Uomo gli aveva negati i Sacramenti, e non aveva voluto recidere i capelli alla Imperadrice Teodora, lo cacciò dalla sua Sede, e vi pose Fozio in suo luogo. Barda, e alquanto dopo lo stesso Michele, furono assassinati da Basilio Macedone, che si assise sul Trono d'Oriente. Questo Principe riportò de i vantaggi contro i Saraceni; ma quello, che deve rendere più illustre il suo regno, è il Quarto Concilio di Costantinopoli, appellato l'Ottavo Concilio Generale, tenuto sotto Adriano II. nel quale Fozio fu degradato, e Sant'Ignazio ristabilito. I Normanni non cessavano di molestare la Francia. Non si possono esprimere i disordini, le ruberie, gl'incendj, che v'hanno cagionati. Carlo il Calvo, per far, che si ritirassero,

846.

850.

855.

858.

867.

869.

fu

fu costretto dar lor del danajo. Questo Re, dopo la morte dell'Imperador Lodovico, pretendeva sopratutto di rendersi Signore del Regno d'Italia; ma da codesta parte altro non potè avere, se non la Corona Imperiale, che gli fu data in Roma dal Papa Giovanni VIII. Prese il novello Imperadore la Dalmatica ad imitazion degl'Imperadori Greci, ma nel ritorno da queste spedizioni morì in Brescia, dal suo Medico avvelenato. Lodovico il Balbo suo figliuolo gli succedette nel Regno di Francia. Un anno dopo avendo questo Principe accolto in Troyes il Papa Giovanni VIII. che fuggiva la persecuzione di Lamberto Duca di Spoleto, ottenne da lui la Corona Imperiale. Basilio Imperador d'Oriente, sedotto dagli artifizj di un Monaco nomato Santabareno, ristabilì Fozio nella Sede di Costantinopoli dopo la morte di Sant'Ignazio, e gli permise di adunarvi un Concilio. In esso, sotto l'autorità di codesto Scismatico ch'era Presidente in quell'Assemblea, fu deciso che i Latini avevano inserito mal a proposito nel Simbolo, procedere lo Spirito Santo non men dal Figliuolo che dal Padre; e i Legati del Papa Giovanni VIII. ebbero la debolezza di sottoscrivervi. E' vero, che il Papa annullò quanto s'era fatto in questo Concilio; ma i Greci non lasciarono di aderirvi, e questa controversia fu l'origine della divisione funesta ch'è poscia sempre stata fra i Greci e i Latini. Lodovico, e Carlomanno, figliuoli di Lodovico il Balbo, con una maravigliosa unione regnarono in Francia. La morte che gli separò, subito dopo gli ricongiunse. Carlo il Grasso, l'ultimo de' i figliuoli di Lodovico Re di Germania, era Imperador d'Occidente. Credettero i Signori Francesi trovare in lui una protezione possente contro i Normanni, lo elessero Re durante l'infanzia di Carlo il Semplice, figliuolo postumo di Lodovico il Balbo; ma i

875. 877. 878. 882. 884. 885.

suoi

suoi cattivi successi, e la fiacchezza del suo spirito cacciar lo fecero, tutti i suoi altri sudditi lo abbandonarono, e questo Principe sventurato, essendosi appena mantenuto un anno con una mediocre pensione, che somministrar gli fece Arnolfo suo nipote, morì di stento in un Villaggio della Svevia. La Francia aveva bisogno di un difensore tra tanti mali, ond' era attorniata: lo trovò nella persona di Eude figliuolo di Roberto il Forte, e di Adelaide figliuola di Lodovico il Pio. Questo Re riportò molte vittorie contro i Normanni, dopo di aver fatto vedere, che poteva conservar la Corona malgrado gli sforzi che si facevano per rapirgliela, tanto generosamente la cesse, quanto l'avea conservata. Lione divenuto Imperador d'Oriente dopo la morte di Basilio suo padre, pose in istima la Filosofia coll'amore ch'ebbe per essa. Cacciò Fozio dalla Sede di Costantinopoli, e fece cavar gli occhi a Santabareno. I Turchi gli furono di un gran soccorso nella guerra ch'ebbe contro i Bulgari. Alfonso III. nipote di Ramiro regnava in Ispagna, e si rendeva più grande colla costanza nella sua cattiva fortuna che colla gloria delle sue spedizioni. La Corona Imperiale d'Occidente fu lungo tempo fluttuante sopra molte teste, ma Arnolfo che dalle mani del Papa Formoso la ricevette, v'ebbe maggior diritto. Codesto Papa era stato trasferito dal Vescovado di Porto a quello di Roma. Dopo la sua morte Stefano VII. suo Successore lo fece cavar di sotterra, e avendogli fatto il suo processo per aver cambiato di Chiesa, gli fece levare le vesti Pontificali delle quali lo aveva fatto vestire, gli fece troncar tre dita della mano, e lo fece gettar nel Tevere. Quest' azione, che sembrava mantenere della Chiesa la disciplina, ebbe pochi approvatori, e si può dire che il gastigo ha cagionato maggiore scandalo che l'errore.

887. 888. 889. 896. 897.

Lo-

900. Lodovico figliuolo di Arnolfo fu posto sul trono di suo padre. Regnò dodici anni senza prendere la Corona Imperiale, nè il nome d' Imperadore. Gli Ungheri, Popolo originario di Scitia, lo vinsero, e poscia impunitamente depredarono l' Alemagna. L' ordine di
910. Clugnì da quel tempo ha la sua origine. Codesta ricca Badia fu fondata da Guglielmo Duca di Aquitania. Alessandro fratello di Lione s'im-
911. padronì dell' Imperio d' Oriente, sotto 'l nome di Tutore di Costantino Porfirogenete. Questo giovane Principe era figliuolo di Lione e di Zoe sua quarta moglie. Il Patriarca Niccolò, mandato in esilio per avere disapprovato quel matrimonio, fu richiamato, e dopo la morte di Alessandro, prese la cura, unitamente con Zoe, intorno all' educazione del giovane Imperadore. Il Tiranno Costantino Duca cagionò una turbolenza che fu poco durevole. I Bulgari sotto la condotta del lor Re Simeone assalirono le Provincie dell' Imperio, ma furono vinti da Lione Foca, a cui poscia costò la vita l' aver voluto usurpare l' Autorità sovrana. I Normanni continuavano in Francia le
912. lor ruberie. Carlo il Semplice fu costretto a ceder loro la Neustria, dal lor nome chiamata Normandia, e per render più inviolabile code-
918. sto trattato, diede in matrimonio sua figliuola al loro Duca, che si fece Cristiano e ricevette il Battesimo. Ordonio II. figliuolo di Alfonso trasportò in Lione la Sede Reale di Oviedo. Questo Principe si rese tanto formidabile a' Saraceni colle gran vittorie contro di essi riportate, che gli costrinse a comperare da lui una tregua. Si fece principalmente vedere il suo coraggio, allorchè avendo poi perduta una battaglia contro codesti Infedeli, raccolse gli avanzi delle sue Truppe, e quasi subito conquistatore che vinto, assalì le frontiere del loro Regno di Cordova, e vi prese molte Città. La

sua

sua gloria sarebbe senza macchia, se la gelosia conceputa contro alcuni Signori, a' quali aveva commessa la difesa della Castiglia, non gli avesse fatto bagnar le mani nel loro sangue col mezzo di un indegno tradimento. La ribellione della Castiglia fu la conseguenza di un' azione sì detestabile; ma ella si conservò felicemente contro i Saraceni. Corrado era stato eletto Re di Germania. Durò molta fatica a mantenervisi; tuttavia regnò sett' anni, e nel morire esortò i Principi Alemanni a dargli per Successore Arrigo Duca di Sassonia; ma non ricevettero nè l'uno nè l'altro dal Papa la Corona Imperiale. Romano Lecapene Suocero di Costantino, dopo di aver cacciata Zoe, si fece chiamare Custode e Padre dell' Imperadore, qualità sino a quel tempo ignota. Vi fu aggiunto il titolo di Cesare, e finalmente quello di Augusto. La Chiesa ancora geme a cagione degli scandali che soffrì nello spazio di questo Secolo. Non v' ha cosa che più inorridisca degl' infami commerzj del Papa Sergio III. con Marocia, e di Giovanni X. con Teodora. Questi più guerriero che religioso riportò due memorabili vittorie contro i Saraceni, e gli cacciò dall'Italia. Arrigo soprannomato l' Uccellatore, a cagione del diletto, ch' egli traeva dal tendere insidie agli uccelli, riportò contro gli Ungheri una gran vittoria, e liberò l' Alemagna dal tributo che ad esso loro pagava. La Francia da movimenti intestini era agitata. Carlo il Semplice lasciandosi troppo reggere da Aganone suo Ministro, si concitò l' odio de' Signori del Regno. Gli opposero dapprincipio Roberto Conte di Parigi fratello del Re Eude, che fu coronato in Rems dall' Arcivescovo Ervè; ma l' anno seguente essendo stato questo Principe ucciso in una battaglia vicino a Soissons (dicono ancora alcuni per man propria di Carlo) i Capi della Fazione elessero Raolfo Duca di

919.

920.

922.

Bor-

923. Borgogna: e per tradimento di Euberto Conte di Vermandois, Carlo fu rinchiuso in una prigione. Sua Moglie ch' era Inglese trovò insieme con suo figliuolo la sua sicurezza in Inghilterra,
924. e vi aspettò un tempo migliore. Raolfo ridasse buona parte della Lorena sotto la sua ubbidienza, e costrinse Guglielmo Duca di Aquitania a rendergli omaggio; ma i Normanni gli diedero molto che fare, perchè oltre quelli ch'erano nella Neustria, ven' erano ancora in molti luoghi del Regno: tuttavia ne restò vittorioso nel Limosino. La divisione ch' entrò fra questo Principe ed Erberto a cagione della Città di
929. Laon, lasciò scorgere all' infelice Carlo un rag-
931. gio di luce e di libertà; ma la lor riconciliazione lo rinchiuse di nuovo nella sua carcere in Peronna, dove terminò la sua vita. La Santa Sede fu di bel nuovo disonorata dall' intrusione di Giovanni XI. figliuolo di Sergio III. e di Marocia, il quale in età di vent' anni fu Papa. Alfonso figliuolo di Ordonio, dopo di aver ceduta la Corona a Ramiro suo Fratello, volle ripigliarla. Le turbolenze che da questo trasser l'origine, diedero luogo a Castigliani di stabilirsi nella lor ribellione, e di dare a Ferdinando
934. Gonzales la qualità di Conte Sovrano di Ca-
936. stiglia. Non lasciaron perciò Ramiro e Fernando di vicendevolmente soccorrersi contro i Mori, e trentamila in un'occasione ne uccisero. Ottone succedette ad Arrigo suo Padre nel Regno di Alemagna. Nello stess' anno, e dopo la morte di Raolfo, i Signori Francesi inviarono una celebre ambasciata in Inghilterra a Lodovico figliuolo di Carlo il Semplice, per supplicarlo di venire a prender possesso del suo Regno, e lo accolsero in Bologna nello scendere dal suo Vascello. Per codesta cagione questo Principe fu dinominato Lodovico d' Oltremare. Ottone portò il nome di Grande e lo meritò.
939. Disperse la fazione di Arrigo suo fratello secondo

do genito, che pretendeva la Corona, perchè era nato in tempo in cui suo Padre era Re, Egli cacciò Lodovico d'Oltremare dalla Lorena. Domò gli Schiavoni, e i Boemi, si rese dappertutto formidabile a i suoi nemici. Lodovico d'Oltremare tentò di occupar il Ducato di Normandia contro il piccolo Duca Riccardo, ma egli stesso fu arrestato prigione, e durò gran fatica per ottenere la sua libertà. Lotario che gli succedette, continuò con non miglior successo lo stesso disegno. Ottaviano fu fatto Papa in età di diciott'anni. Si fece chiamare Giovanni XII. e questi è il primo tra'Papi che abbia cambiato il suo nome. Una spaventevole moltitudine d'Ungheri entrò nella Baviera, ma Ottone riportò contro di essi una gran vittoria, e gli tagliò tutti a pezzi. Ugo il Bianco, Duca de' Francesi, figliuolo di Roberto, competitore di Carlo il Semplice, Nipote del Re Eude, e Padre di Ugo Capeto, morì in Parigi, più Re di tutti coloro che da vent'anni ne avevano portato il titolo; chiamavasi ancora Ugo l'Abate, perchè possedeva le Badie di S. Dionigi in Francia, di S. Germano de' Prati, e di S. Martino di Turs. Altro non mancava ad Ottone che la Corona Imperiale d'Occidente. La ricevette in Roma dalle mani di Giovanni XII. ma essendosi codesto Papa subito confederato co' suoi nemici, l'Imperadore ritornò in dietro, fece deporre Giovanni in un Concilio, e pose nel suo posto Lione VIII. Tuttavia dopo la partenza dell'Imperadore, Giovanni si ristabilì in Roma, e ne cacciò Lione; ma finalmente le sue disolutezze lo fecero perire: fu ucciso a pugnalate essendo stato colto in letto con una femmina.

943.
944.
955.
956.
962.
963.
964.

Ottone frattanto ritornato in Roma per ristabilire Lione, ritrovò che i Romani eletto avevano Benedetto in luogo di Giovanni. Egli ripose Lione in possesso della sua Dignità, e mandò

dò Benedetto prigioniero in Amburgo. Tanti scandali e tanti disordini furono la cagione che Lione concesse all'Imperadore il diritto di eleggere i Papi.

V'era fin da quel tempo un Duca dell'Alta Lorena, ovvero Lorena Mosellanica, chiamato Gerardo, dal quale si pretende, che sieno discesi gli odierni Principi di Lorena.

959. Costantino Imperadore d'Oriente era stato avvelenato da Romano suo figliuolo. Non godette gran tempo codesto Parricida del suo 963. delitto. Sotto il suo Regno Niceforo Foca tolse Candia a i Saraceni. Questa conquista gli servì di grado per salire al trono dopo la morte di Romano. Niceforo guadagnò molte battaglie nella Siria e nella Cilicia contro quest' Infedeli, e tra molte, tolse loro 968. la Città di Antiochia. Ma Ottone lo privò della Puglia e della Calabria, e dopo di essersi reso padrone dell'Italia, che per lo spazio di sessant' anni era stato di molti usurpatori la preda, fece coronare Ottone suo figliuolo Imperadore in Milano dal Papa Giovanni XIII. L'Ordine de' Camaldolesi prese in quel tempo il suo nascimento, e fu debitore della sua Istituzione a S. Romualdo. Quella di benedir le Campane delle Chiese viene dal Papa Giovanni XIII. che consacrò in Roma la Campana grossa della Chiesa di Laterano, e la nominò Giovanni, dal nome di S. Giovambattista, Padrone di quella Basilica.

969. Niceforo perì per tradimento di Teofanone sua Moglie e di Giovanni Zemisces, che subito fu eletto Imperadore. Questo Principe associò all'Imperio Basilio e Costantino, figliuoli di Romano, e per consiglio di Polieuto Patriarca di Costantinopoli, relegò Teofanone tutti i complici della morte di Niceforo. Cacciò d'Antiochia i Saraceni, vinse

se i Bulgari, e gli costrinse a dimandargli la pace. Dopo successi tanto gloriosi, fece portare l'Immagine della Santa Vergine in trionfo per le strade di Costantinopoli, come debitore ad essa lei di sue vittorie: Mentre guerreggiava in Siria, fu avvelenato dal suo Cameriere maggiore, di cui aveva corretto gli eccessi. L'Imperadore Otone II. regnava in Alemagna. Creò Carlo fratello di Lotario, Duca della Bassa Lorena. I Greci soccorsi da i Saraceni avendo ad esso lui ridomandate la Puglia e la Calabria, vennero contro di lui ad una battaglia. Tagliarono il suo esercito a pezzi, e l'obbligarono salvarsi a nuoto. L'afflizione di questa sconfitta lo ridusse al sepolcro, lasciando un figliuolo dello stesso suo nome solo in età di sett'anni. Lotario Re di Francia morì avvelenato da sua Moglie, e Lodovico unico suo figliuolo provò l'anno seguente un'egual sorte. Non restava della Stirpe maschile di Carlo Magno, se non Carlo Duca di Lorena, Zio del Re defonto; ma essendosi questo Principe reso odioso ai Francesi, a cagione dell'omaggio, che di quel Ducato aveva fatto all'Imperador Otone II. ed avendo come rinunziato il suo paese collo stabilimento, che si aveva fatto in Alemagna, i Francesi diedero la Corona ad Ugo Capeto, che lo stesso Lodovico morendo aveva nominato, come vien detto, per suo Successore. Sia come si voglia, fu coronato in Nojon, e poi consacrato in Rems dall'Arcivescovo Adalberone, ed in esso lui cominciò la terza stirpe de i nostri Re.

975.

977.

982.

983.

986.

987.

La Francia era allora divisa in molte Sovranità. Le guerre civili e straniere, le ruberie de i Normanni, e la minorità, o la debolezza di alcuni Re, avevan dato luogo ai Signori di appropriarsi le più belle Provincie del Regno, delle quali non erano per

l'addietro che Governatori. Ugo Capeto nella sua assunzione al trono approvò la loro usurpazione, e acconsentì che quelle Provincie restassero loro come ereditarie, col. debito dell'omaggio alla Corona. Dall'altra parte il poco Dominio de i Re, i quali quasi altro non possedevano di suo che Rems e Laon, fu la cagione che da quel tempo i Cadeti non furono più a parte co i Primogeniti, ma ebbero solamente alcune Terre in appanaggio a condizione di restituirle in mancanza di Eredi maschi.

988. Frattanto Carlo fece degli sforzi per mettersi in possesso del Regno. S'impadronì della Città di Laon e poi di quelle di Rems e di Soissons, ma fu tradito da Ancelino Vescovo di Laon e dato in potere del Re Ugo che lo mandò prigione in Orleans, dove poscia morì. Arnolfo, Arcivescovo di Rems, fratello naturale di Carlo, fu preso insieme con esso. I Vescovi di Francia adunati in Rems formarono il suo processo, per aver violata la fede di cui era debitore ad Ugo, e lo deposero. Gerberto Monaco di San Benedetto, ch'era stato Precettore di Ottone III. e di Roberto figliuolo di Ugo, fu eletto in sua vece, personaggio per quel tempo in estremo dotto, e che per la notizia da lui avuta delle Matematiche e dell'Astronomia diede luogo di credere a i semplici ch'ei fosse Mago. Tutta volta il Papa Giovanni XV. non approvò la deposizione di Arnolfo. Scomunicò i Vescovi che avevano assistito al Concilio di Rems, ed inviò in Francia un Legato, per farvene tenere nello stesso luogo un'altro, nel quale fu ristabilito Arnolfo e deposto Gerberto. Questi si ritirò presso Ottone, che lo fece Arcivescovo di Ravenna. Basilio e Costantino tenevano l'Imperio d'Oriente. Molti Tiranni si opposero a i due fratelli, ma vicendevolmente si distrussero. Basilio libero da suoi nemici, quietò la Siria, e s'im-

(Marginal dates: 991. 992. 994.)

e s'impadronì della Bulgaria, dopo di aver vinto il Re Samuello. Codesto Imperadore soddisfece al voto che aveva fatto di farsi Monaco se otteneva quella vittoria; portò tutto il rimanente della sua vita l'abito Religioso sotto le vesti Imperiali, e privossi dell' uso delle carni. Ottone III. diede a tutta la Terra un memorabil esempio di severità. Maria di Aragona sua Moglie convinta di aver sollecitato un giovane Conte, e di averlo poscia accusato del delitto che non aveva voluto commettere, fu fatta da lui bruciar viva. Questo Principe ricevette in Roma la Corona Imperiale dalle mani di Gregorio V. suo Parente. Dopo la partenza dell' Imperadore, Crescenzio che s'era fatto Tiranno di Roma, cacciò Gregorio e stabilì nel di lui posto Bilagato Vescovo di Piacenza che prese il nome di Giovanni XVI. ma ritornato a Roma l'Imperadore, fece troncar la testa a Crescenzio, ristabilì Gregorio, e dopo di aver fatto cavar gli occhi all'Antipapa Giovanni, lo abbandonò a i Romani, che gli fecero mille indegnità. In un Concilio che Gregorio tenne in Roma, questo Papa, per far cosa grata al suo Sangue e alla sua Nazione, concesse a gli Alemanni il diritto di eleggere l'Imperadore, a condizione però, ch'egli non avesse a portare se non il titolo di Re de i Romani, finattantochè avesse ricevuta la Corona Imperiale dalle mani del Papa. Ma non convengono tutti gli Autori, se lo stesso Gregorio fosse quello che allora stabilisse l'ordine de i sette Elettori. Poco vi mancò, che i Mori in Ispagna, approfittandosi della division de i Cristiani, non rovesciassero il Regno di Lione, di cui presero la Città Capitale; ma il Re Bermondo II. nipote di Ramiro II. e Garzia Fernandez Conte di Castiglia, essendosi uniti ed ancora fortificati dalle Truppe di D. Garzia Re di Navarra, riportarono contro gl'Infedeli una segna-

996.

998.

gnalata vittoria, e gli cacciarono dalle lor terre. Gerberto giunse al sommo Pontificato dopo la morte di Gregorio V. e prese il nome di Silvestro II. Nello stess'anno portatosi l'Imperador Otone III. a Gnesna per visitare la tomba di S. Adalberto Martire, fece Regno la Polonia, e concesse al Duca Boleslao le Insegne Reali. L'anno seguente l'Ungheria fu onorata con un simil titolo da Silvestro II. in favore del Principe Stefano figliuolo di Geisa, che primo di quella nazione abbracciò il Cristianesimo.

999.

1000.

La Chiesa era allora in estremo severa contro i Matrimonj contratti ne' gradi vietati. Roberto Re di Francia, figliuolo e successore di Ugo Capeto, erasi munito col consenso de' Vescovi del suo Regno, per isposare Berta sorella di Raolfo lo Scioperato Re di Borgogna, e vedova di Eude I. Conte di Sciartres, ch'era sua parente in quarto grado, e della quale aveva tenuto un figliuolo al sacro Fonte. Il Papa, di cui non avevasi preso il parere, annullò il suo Matrimonio; e perchè il Re riteneva la sua Sposa, lo scomunicò, e sottopose il suo Regno all'Interdetto. Cagionò questa scomunica tanto spavento, che tutti i suoi domestici, eccettuati due o tre, l'abbandonarono, e gettavasi ai cani quanto avanzava alla sua mensa. Così fu costretto ad ubbidire; e fece parimente un viaggio a Roma per riconciliarsi colla Chiesa. Roberto ritolse coll'armi il Ducato di Borgogna, di cui Otone Guglielmo Conte dell'Alta Borgogna, volgarmente chiamata la Franca Contea, si era impadronito in virtù di un testamento di Arrigo fratello di Ugo Capeto, e tolse a Renadro la sua Contea di Sens, per punirlo de' cattivi trattamenti ch'ei faceva al proprio Arcivescovo. Fu questo Principe tanto va-

1003.

1006.

valoroso quanto prode, e la Chiesa canta ancora a' giorni nostri de i Cantici da lui composti in onore de' Santi e de' Martiri; ma ebbe molto a soffrire a cagione dell'umore altiero e superbo di Costanza sua Moglie, figliuola di Guglielmo Conte di Arles, che per effetto di un capriccio inaudito perseguitò fino a morte Ugo suo primogenito, che il Padre aveva assoziato alla Real dignità, e voleva parimente far cadere la Corona a Roberto l'ultimo de' suoi Figliuoli in pregiudizio di Arrigo suo secondogenito; ma questi ajutato dal soccorso di Roberto Duca di Normandia, seppe mantenere le sue ragioni. Arrigo di Baviera, Successore di Otone III. ricevette in Roma la Corona Imperiale dalle mani del Papa Benedetto VIII. che gli fece ancora il donativo di un Globo d'oro, che rappresentava il Mondo, sopra del quale vedevasi una Croce d'oro. Questo Santo Imperadore persuase al Papa di far cantare in avvenire in Roma nella Messa il Simbolo di Nicea, come n'era l'uso in tutta la Cristianità, e colle sue virtù e frall'altre, colla continenza, che nel Matrimonio conservò in tutto il corso della sua vita, edificò la Chiesa. I Normanni cominciarono a stabilirsi nell' Italia. Sino dall'anno 1003. quaranta Venturieri di questa Nazione, nel ritorno da un viaggio di Terra Santa, intrapresero a difender Salerno, ch'era assediato da' Saraceni contro Gaimaro Signore di quella Piazza, e avendoli posti in fuga, dopo azioni prodigiose di valore, ritornarono nel lor paese colmi d'onore e di donativi. Questo eccitò gli altri a segnalarsi in somiglianti occasioni. Drengot Osmondo fu costretto ad appigliarsi a questo partito, perchè alla presenza stessa di Roberto Duca di Normandia, uccise Guglielmo Repostello, che vantavasi di avere stuprata sua figliuola, e perciò essendo stato obbligato a fuggirsene, andò

1014.

insieme co' suoi quattro fratelli ed alcuni de' suoi amici ad offerire il suo servigio a Mello Duca di Barì e a Pandolfo Principe di Capua, che si erano sollevati contro i Greci. Questi due Signori gli ricevettero a braccia aperte, e loro diedero una Città e delle Terre per lor mantenimento.

1022. Quasi intorno a quel tempo Guido Aretino Monaco inventò le sette note della Musica, delle quali oggidì si serviamo.

1028. Romano Agiro, per salire al trono del Greco Imperio, fu costretto a ripudiare la prima sua Moglie, ed a sposare Zoe figliuola di Costantino. Dapprincipio fece comparire molta moderazione e giustizia, ma ben presto cambiò di condotta, e i suoi Popoli non ebbero poco a soffrire a cagione di sue estorsioni. Perdette per suo mancamento una buona parte della Siria che i suoi Predecessori avevano ricuperata. Sant'Odilone Abate di Clugnì, mosso

1029. da certe rivelazioni, istituì nella Badia l'uso di pregare ogni anno nel dì seguente alla Solennità d'Ognisanti, per l'Anime de' Fedeli Trapassati, La Chiesa ritrovò codesta istituzione sì santa che l'ha abbracciata. L'union d. molte Corone diede luogo a Sancio IV. Re di Navarra di prendere la qualità d'Imperador delle Spagne, e questo unito a molte vittorie che riportò contro i Mori, gli acquistò il nome di Grande. Aveva egli sposata Nugna, figliuola primogenita di Sancio Garzia, figliuolo di Garzia Fernandez Conte di Castiglia. N'ebbe tre figliuoli, Garzia, Ferdinando, e Gonzalo, oltre de' quali ebbe di una Concubina un quarto figliuolo nominato D. Ramiro, che possedette tutte le qualità le qua-

1033. li fanno un' Uomo grande. Sancio divise ancor vivente tra i suoi figliuoli i suoi Regni. Comandò che D. Garzia dovesse succedere alla Corona di Navarra, diede la Casti-

ſtiglia a Ferdinando colla qualità di Re, Gonzalo ebbe il Regno di Sobarbe, l'eredità di Ramiro fu l'Aragona che allora fu fatta Regno come la Caſtiglia. Rodolfo, ovvero Raolfo Re della Borgogna Tranſgiurana laſciò per ſuo teſtamento il ſuo Regno all'Imperador Corrado, ſucceſſore di Arrigo di Baviera. Queſto Principe ſeppe conſervarlo contro gli sforzi di Eude Conte di Sciampagna, che vi aveva il diritto migliore, come ſpoſo della Primogenita delle ſorelle del Re defonto, laddove Corrado non aveva ſpoſata che la Cadeta; nulladimeno gl' Imperadori hanno poſcia laſciata fuggirſi di mano queſta parte del lor Imperio. Eſſendo giunto Arrigo alla Corona di Francia, cedette a ſuo fratello Roberto il Ducato di Borgogna. Un ſentimento di riconoſcenza e di generoſità gli fece concedere la ſua protezione a Guglielmo figliuolo naturale di Roberto Duca di Normandia, da ſuo Padre iſtituito ſuo erede; ma quanto in queſto acquiſtò di gloria fu cancellato dal vergognoſo diſegno ch'ebbe poi di ſpogliarlo. La Chieſa ſoffrì un nuovo ſcandalo per l'intruſione di Benedetto IX. nella Sede di S. Pietro. Queſto Papa il quale non aveva che dodici anni, non laſciò di eſſere riconoſciuto, e fra le altre azioni famoſe, che fece, ſciolſe Caſimiro Principe di Polonia da i voti da lui fatti nella Badia di Clugnì, nella quale aveva parimente ricevuto l'Ordine del Diaconato, e gli permiſe di ammogliarſi e di poſſedere la Corona di Polonia, per pacificare le turbolenze di quel Regno cagionate dalla morte di ſuo Zio Boleſlao. Benedetto laſciò il Pontificato e lo ripigliò, e diede luogo ad uno Sciſma, che non fu eſtinto, ſe non con una Simonia. Romano perì a cagione del tradimento di ſua Moglie Zoe. Michele di Paflagonia ſuo adultero fu tormentato dal

1034.

Demonio tutto il tempo del ſuo regno, e terminò i ſuoi giorni in un Moniſtero. Queſto
1039. Principe ſi ſervì de i Normanni, ſotto la condotta di Guglielmo ſoprannomato Fierabrallo, Primogenito tra figliuoli di Tancredi per cacciare i Saraceni dalla Sicilia; ma a condizione, che lor averebbe fatta parte di ſue
1040. &c. conquiſte. Il ſuo mancamento di fede fu la cauſa ch'eglino aſſalirono la Puglia, e gli tolſero codeſta Provincia. Frattanto Ferdinando I. Re di Caſtiglia rendeva il ſuo Regno fa-
1038. moſo con una infinità di belle impreſe. Aveva egli acquiſtata la Corona di Lione a cagione del ſuo Matrimonio colla ſorella di Ber-
1039. mondo III. Nipote di Bermondo II. Dilatò le frontiere di queſto Regno perſino al Fiume Mondego, ch'è nel mezzo del Portogallo, e approfittandoſi della cattiva condotta de' Mori,
1040. i quali facendo molti piccoli Regni, avevano rovinato quello di Cordova, principal Sede della loro grandezza in Iſpagna, fece ſopra di eſſi molte conquiſte, ſino a coſtrignere i loro Re a comperare da lui la pace, e di renderſi ſuoi tributarj. Arrigo III. ſuccedette a ſuo Padre Corrado, e fu coronato in Roma dal Papa Clemente II. Queſt' Imperadore domò i Boemmi, e gli Ungheri, e riſtabilì Pietro, che queſti avevano cacciato dal ſuo Regno. Zoe adottò Michele Calafatto, ma queſt'in-
1041. grato avendo voluto perderla, ella gli fece in capo a quattro meſi cavar gli occhi, e
1042. ſposò Coſtantino Monomaco. Fece queſto Principe riedificare il Tempio di Geruſalemme, che trentanove anni prima era ſtato ro-
1048. vinato da i Saraceni. Nello ſteſſo tempo i Turchi, che ſervivano nell'eſercito di Macmet Saraceno Re di Perſia, rivolſero l'armi contro di lui, e dopo di averlo più volte battuto, s'impadronirono del ſuo Regno. Allora preſero la Religione Maomettana, e

appoco appoco si resero padroni della Mesopotamia, dell'Assiria, e quasi di tutta l'Asia. L'Imperador Arrigo III. nominò Papa Brunone Vescovo di Tul nella Lorena, il quale prese il nome di Lione IX. Essendosi posto in cammino questo Prelato per andar a Roma e passando per la Badia di Clugnì, Ildebrando Monaco ch'era stato educato nella Chiesa di San Pietro di Roma, e desiderava di far ritornare l'Elezione de i Papi ai Romani, lo persuase di lasciare i contrassegni della Dignità de' quali era vestito, e di entrare in Roma come persona privata, facendogli intendere che l'Imperadore non aveva diritto di creare il Papa, e ch'era meglio, avesse la sua elevazione dal suffragio del Popolo. Brunone lo credette, e subito entrato in Roma, il Popolo e il Clero lo acclamarono Papa. Questo Pontefice fece la guerra ai Normanni che intraprendevano ad assalire le Terre della Chiesa, ma tagliarono a pezzi il suo esercito, e lo fecero prigione. Si servirono però tanto bene della loro vittoria, rendendogli ogni sorta di rispetto insieme colla libertà, ch'egli donò loro tutte le Terre che avevano conquistate, e quelle che avessero potuto conquistare sopra i Greci e sopra i Saraceni. Sopraggiugnevano di giorno in giorno nuovi soggetti di discordia fralla Chiesa Greca e la Latina. Michele, Patriarca di Costantinopoli, pubblicò uno scritto contro la Chiesa Romana; ma Lione dottamente lo confutò, e l'anno seguente inviò i suoi Legati a Costantinopoli, i quali obbligarono il Monaco Niceta a ritrattarsi di ciò che aveva tanto temerariamente avanzato contro i Latini; ma perchè Michele persistette nel suo Scisma, lo scommunicarono, e posero la sua scomunica sull'Altar maggiore della Chiesa di Santa Sofia alla presenza del Clero e del Po-

1049.

1053.

1054.

Popolo. Dopo la morte di Lione, Benedetto IX. tante volte cacciato dalla Sede di Roma, avendo voluto ristabilirvisi, i Romani inviarono Ildebrando all' Imperadore Arrigo III. per dimandargli Gebrardo Vescovo di Eichstat per Papa. In questa Legazione questo Monaco sagace, in qualità di Legato, pronunziò Arrigo figliuolo dell' Imperadore per suo Successore, affinchè, laddove l' Imperadore pretendeva che a lui toccasse a fare il Papa, fosse detto, che il Papa era quello che aveva fatto l' Imperadore. Vittore II. (questo è il nome che Gebrardo aveva preso) mandò Ildebrando nelle Gallie, dove tenne un Concilio in Lione, e poscia questo Legato si portò a Turs, dove convinse Berengario, e gli fece sottoscrivere la ritrattazione de' suoi errori. L' Imperadore Arrigo III. volle render la Spagna dipendente dall' Imperio, e far lasciare da Ferdinando il nome d' Imperadore, datogli da' suoi Sudditi. A questo fine trasse il Papa Vittore II. nel suo partito, e il Re aveva fondamento di temere d' esser oppresso da queste due gran potenze, ma Rodrigo figliuolo di D. Diego, i di cui fatti eroici sono stati l' ammirazione di tutto l Universo, lo consiglò di sostenere l' onore di sua Corona; ed essendo stata posta in consulta la cosa, fu deciso che l' Imperadore non aveva diritto alcuno sopra la Spagna. L' Oriente vide passar ben tosto il regno di Teodora Sorella di Zoe, e quello di Michele Stratiotico. Quello d' Isac Comneno durò alquanto più di due anni. Era questi un Principe di uno spirito vivo e pronto, gran Capitano, ma superbo. Una lunga e disperata infermità lo fece ritirarsi nel Monisterio di Studio, dopo di aver nominato per suo Successore Constantino Duca. Pietro Damiano allora viveva: le sue rare virtù e il suo eminente sapere fecero molto onore al suo Secolo. Stefano X. lo trasse dal suo

1055.

1057.

ſuo Romitaggio per farlo Cardinal Veſcovo d'Oſtia. I Normanni di giorno in giorno ingrandivanſi nell' Italia. Roberto Guiſcardo avendo conquiſtata la Calabria, preſe il titolo di Duca di quella Provincia. Dopo la morte di Stefano, la Santa Sede fu aſſalita armata mano da un certo Giovanni della Famiglia de i Conti di Toſcanella: ma eſſendo Ildebrando ritornato da una Legazione che Stefano gli aveva commeſſa, reſtituì la calma alla Chieſa, coll' elezione canonica che fece fare di Gerardo Veſcovo di Firenze, che preſe il nome di Niccolò II. Tenne codeſto Pontefice un Concilio in Roma, in cui Berengario fu coſtretto a comparire, ed abbruciare di propria mano il Libro di Scoto Erigeno, dal quale aveva tratta la ſua cattiva dottrina. Arrigo I. laſciò colla ſua morte il Regno di Francia a ſuo figliuolo Filippo, ſotto la tutela di Baldovino Conte di Fiandra. Queſta minorità paſsò molto proſpera. L'Inghilterra ſoffrì una molto conſiderabile rivoluzione. Edoardo l'ultimo de i Re Ingleſi, e l'ultimo di quelli che di quell' Iſola ha canonizzati la Chieſa, eſſendo viſſuto nel matrimonio in una continenza perpetua, iſtituì Guglielmo il Baſtardo Duca di Normandia ſuo Erede. Queſti ſconfiſſe Araldo, da' Popoli eletto per loro Re, e figliuolo di Goduino, l'uno de' principali Signori del paeſe, ed eſſendoſi poſto in poſſeſſo di quel Regno colla ſpada alla mano, meritò il ſoprannome di Conquiſtatore. Toſto cambiò le Leggi di quello Stato e vi ſtabilì le ſue. L'Imperio di Grecia era ſtato molto riſtretto da i Barbari ſotto il regno di Coſtantino Duca. Eſſendo vicino a morte queſto Principe, ſua Moglie Eudoſia gli promiſe di non più rimaritarſi, e ne depoſitò uno ſcritto fralle mani di Giovanni Sifilino Patriarca di Coſtantinopoli; ma ſette meſi dopo ebb' ella l'aſtuzia di riaver quello ſcrit-

1058.

1059.

1060.

1066.

1067.

to, sotto pretesto (diceva) di voler sposare uno de i Parenti del Patriarca, e subito sposò Romano Diogene. Fu questi un Principe bellicoso, e tale quant' era necessario per sostenere le rovine dell' Imperio. Combattè più volte fortunatamente contro i Turchi, ma finalmente per tradimento di Andronico, l' uno de' suoi Generi, restò sconfitto, e cadè in potere del lor Sultano. Le Storie Greche attestano, che i vittoriosi si servirono moderatamente della loro vittoria, e rimandaron Romano dopo di avergli fatto molto onore; ma i suoi Sudditi divennero i suoi più crudeli nemici, perchè gli cavarono gli occhi, e posero sul trono Michele Parapinace, Primogenito di Costantino Duca. La Spagna fu agitata da turbolenze domestiche. Ferdinando aveva divisi i suoi Regni fra i tre suoi figliuoli. Sancio il Primogenito spogliò i suoi due fratelli Alfonso e D. Garzia, e riunì nella sua persona le Corone di Castiglia, di Lione e di Galizia; ma essendo egli stesso restato ucciso da un Castigliano sotto Zamora che parimente voleva rapire a sua Sorella, Alfonso fu riconosciuto Re di que' tre Regni, e fu il settimo di questo nome. I Normanni accrescevano sempre le loro conquiste. Ruggeri fu mandato in Sicilia da Roberto Guiscardo suo fratello; vi conquistò le Città di Messina e di Palermo, che gli aprirono la strada a rendersi Padrone di tutta l' Isola. Si mosse allora un grandissimo litigio fra i Papi e gl' Imperadori, pretendendo questi di aver il diritto di fare i Papi, o per lo meno di confermarli, e volendo i Papi togliere a gl' Imperadori la disposizione de i Benefizj, nell' estensione delle Terre di lor ubbidienza. L' Imperadore Arrigo IV. essendosi avuto a male, che in Roma fosse stato eletto Alessandro II. senza domandargli il suo consenso, aveva nominato Papa il Vescovo

1068.

1071.

covo di Parma, che prese il nome di Onorio II. ma il diritto di Alessandro fu giudicato il migliore. Questo Papa entrò poi nella lega che i Bavari e i Sassoni fecero contro l'Imperadore, e citò questo Principe a Roma, per aver venduto de i Vescovadi. Ma il litigio ben si accese d'altra maniera sotto il seguente Pontificato, perchè Ildebrando divenuto Papa, sotto nome di Gregorio VII. passò persino a deporre l'Imperadore, il che sino a quel punto era stato senza esempio. L'Imperadore fu dapprincipio costretto a cedere, ma ritornato nel suo essere, furono successivamente nominati due Imperadori, l'uno de' quali fu ucciso in una battaglia, e l'altro morì d'infermità. Arrigo dal suo canto oppose a Gregorio, Guidoberto, o Giberto Arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Clemente III. ed avendo condotto questo Papa a Roma, era in istato di espugnare il Castello Sant'Angiolo, in cui Gregorio erasi ritirato, se questo Pontefice non avesse implorato il soccorso da i Normanni, prima da esso scomunicati, come usurpatori del Regno di Sicilia. Così dopo tolta la sua scomunica, accorse Roberto Guiscardo a Roma, pose in fuga l'Imperadore, e liberò il Papa, che si ritirò in Salerno, dove poscia morì. Da questi sanguinosi litigj tra i Papi e gl'Imperadori, nacquero le due Fazioni d'Italia, l'una de i Guelfi che tenevano il partito del Papa, e l'altra de i Gibellini ch'erano partigiani dell'Imperadore. Gregorio acquistò alla Chiesa di Roma la Città di Ferrara e molte Terre che le furono donate dalla Contessa Matilde, figliuola di un Primogenito della Casa d'Este, dopo il qual tempo i Posteri di questa Casa non possedettero più se non come Vicarj della Santa Sede. In un Concilio che questo Pontefice tenne in Roma, Berengario abjurò davvero i suoi errori, ed essendosi poscia ritirato

1072.

1073.

1076.

1078.

to nella Priora di S. Cosimo, due leghe di sotto di Turs, vi passò il rimanente della sua vita negli esercizj di una rigorosissima Penitenza. Niceforo Botoniate assistito da i Turchi, si rese padrone della Città di Costantinopoli e dell' Imperio di Grecia, avendo costretto Michele a ritirarsi in un Monistero; ma in capo a tre anni Alessio Comneno, Generale de' suoi eserciti, lo trattò della stessa maniera e ascese al trono. Roberto Guiscardo entrato nella Tracia con un esercito di 15000. Normanni sconfisse quest' Imperadore che gli venne incôtro con 170000. Uomini. Alfonso Re di Castiglia conquistò la Città di Toledo contro i Mori, ed acquistava quant' eglino perdevano di riputazione. Alquanto dopo questo Prencipe sposò una Principessa Mora nominata Zaida, figliuola di Almuncamo Aben Amet Re di Siviglia; che nel battesimo prese il nome di Maria. Si vide nascere molti Ordini Religiosi. San Brunone Canonico e Direttore della Chiesa di Rems, sostenuto da i consiglj e da i buoni uffizj di Ugo Vescovo di Grenoble, istituì quello de i Certosini, il silenzio e la solitudine de' quali ben rappresentano l'antica maniera di vivere degli Anacoreti. L' Ordine di Grammont aveva avuto dieci anni prima l'origine, e per Fondatore un Gentiluomo dell' Avernia nominato Stefano. La Boemmia, che sino a quel punto era stata governata da' Duchi, fu onorata col titolo di Regno dall' Imperadore Arrigo IV. che in una Dieta dell' Imperio diede la qualità di Re a Uladislao. Tra i figliuoli di Alfonso, a' quali questo Principe fece parte de' suoi Stati, Teresa una delle sue figliuole naturali, fu maritata ad Arrigo di Lorena Conte di Limburgo, ed ebbe in dote tutte le Terre, che Ferdinando suo Avo nel Portogallo aveva conquistate, col titolo di Contea ereditaria per suoi legittimi Successori. Di questo matrimonio nacque un figliuolo, che fu nominato Alfonso Enriquez. Filippo Re

1079. 1081. 1083. 1086. 1091. 1092.

di

di Francia, avendo fatto sciogliere il suo matrimonio con Berta, figliuola di Fiorenzo I. Conte di Olanda e di Gertruda di Sassonia, sotto pretesto di parentela, sposò pubblicamente Bertrada di Monfort, colla quale non solo aveva simili impegni, ma che ciò non ostante era attualmente Moglie di Folco l'Arcigno, Conte di Angiò. Ivone Vescovo di Sciartres, zelante difensore della disciplina de' Canoni, sollecitò la sua scomunica nel Concilio di Autun, di cui nondimeno il Papa Urbano II. sospese l' effetto persino all' anno seguente, nel qual' egli stesso la fulminò nel Concilio di Chiaramonte. In questo Concilio, sul rapporto, che fece Pietro l' Eremita, Gentiluomo delle vicinanze di Amiens, delle crudeltà che aveva vedute esercitarsi dagl' Infedeli contro i Cristiani che abitavano in Terra Santa, il Papa eccitò con una forte Arringa tutti i Principi Cristiani ad unirsi insieme per la conquista di quel Paese, e il suo discorso ebbe tanto effetto, che più di 30000. Uomini passarono in Oriente, avendo alla testa loro venti Sovrani, che giunti in Bitinia, elessero per loro Capo Gotifredo Duca di Buglione e della Bassa Lorena. Queste spedizioni si appellarono Crociate, perchè coloro che vi si arrolavano portavano una Croce rossa cucita sulla spalla mancina. Il Papa, per ottenere l'assistenza di Dio coll' intercession della Vergine Santa; comandò che gli Ecclesiastici recitassero l' Uffizio di Nostra Signora, da i Certosini e dagli Eremiti istituiti da Pietro Damiano, e di già fra lor ricevuto. Quelli de i Crociati che presero il lor cammino per l' Italia, ricondussero il Papa a Roma, di dov' era stato costretto fuggirsene, e malgrado i suoi nemici, lo ristabilirono nella sua Sede. Nello stesso tempo formossi in Vienna del Delfinato un' Or-

1093. 1094. 1095. 1096.

dine

dine detto di Sant' Antonio, il quale dapprincipio non era che una Sozietà di Laici, i quali si consacravano al sollievo di coloro, ch' erano stati colti dal fuoco sacro, e venivano ad implorare il soccorso di quel Santo in Vienna, dove il suo Corpo era stato trasportato da Costantinopoli da Jocelino Conte d' Albon, al tempo di Lotario Re di Francia; ma un po' dopo questa Sozietà divenne un' Ordine Religioso, sotto la Regola di Sant' Agostino. Roberto Abate di Molesmo istituì l' Ordine de' Cisterciesi, che poscia divenne in sommo potente. Un' altro Roberto, nativo del Villaggio d' Arbriselle nella Diocesi di Rennes, fu l' Autore di quello di Fontevrault, di cui sono duplicati i Monisterj, di Uomini e di Femmine, sotto la Regola e l' Abito di San Benedetto, e in tutti la Badessa comanda a i Religiosi. Dopo molte importantissime vittorie e conquiste, i Crociati penetrarono persino alla Santa Città della quale si resero padroni il dì quindici di Luglio, e di là prese l' Origine il Regno di Gerusalemme, di cui Gottifreddo di Buglione fu il primo Re. I Mori di Spagna, divisi com' erano in molti piccoli Stati, e non potendo quasi più sostenersi contro la possanza de' Principi Cristiani, s' erano riuniti da qualche anno sotto quella di Giuseppe Re di Marocco, Sovrano de i Mori d' Africa ch' era passato in Ispagna, e vi aveva stabilito in alcune Provincie il suo dominio. Alì suo figliuolo e suo Successore vi fece una nuova scesa, e vi riportò una gran vittoria contro le truppe di Alfonso VI. comandate da D. Sancio suo unico figliuolo che vi perdette la vita. Filippo Re di Francia non potè mai risolversi di lasciare la sua Bertrada. Fu tenuto un Concilio in Poitiers, nel quale Giovanni e Benedetto Cardinali Legati del Papa erano pre-

1098.

1100.

1099.

1100.

presidenti, e questo Re fu scomunicato, e il suo Regno sottoposto all'Interdetto; nulladimeno perseverando nella sua ostinazione, alquanto dopo ottenne una dispensa da Roma, e fu confermato il suo matrimonio con Bertrada.

Il litigio delle Investiture costò finalmente l'Imperio allo sventurato Arrigo, cui fu tolto il possesso al suo proprio figliuolo, e morì un anno dopo nella Città di Liegi. Guglielmo il Rosso, Re d'Inghilterra, e poscia Arrigo suo fratello, amendue figliuoli di Guglielmo il Conquistatore, resistettero lungo tempo sopra un simil soggetto a Sant' Anselmo Arcivescovo di Cantorberì; e questo Prelato fu parimente discacciato dalla sua Chiesa; ma dopo molto contrasto, Arrigo fu costretto di abbandonare la disposizione de' Benefizj, a condizione che i Vescovi gli averebbono reso l'omaggio. L'Imperador Arrigo V. non sì tosto si rese. Trovò modo di aver in suo potere la persona del Papa Pasquale II. e avendolo rinchiuso insieme co' suoi Cardinali in una fortezza di Monte Soratte, lo costrinse a concedergli le Investiture; ma questa concessione fu annullata in un Concilio, che poscia fu tenuto in Roma. Tutto ciò e l'elezione di Gelasio II. fatta senza suo consenso, di tal maniera irritollo, che creò un' Antipapa, e obbligò Gelasio a salvarsi in Francia. Lodovico il Grosso allor vi regnava, e stabiliva la Reale Autorità, col gastigo di molti piccoli Tiranni, che si sforzavano di distruggerla. In Ispagna Alfonso Re di Aragona, Genero di Alfonso VI. Re di Castiglia, si manteneva ne i Regni di Urraca sua Moglie, benchè a cagione de' suoi adulterj l'avesse ripudiata, e nel tempo stesso prese la Città di Saragozza contro i Mori. Alessio Comneno Imperador di Grecia morì tanto ge-

1106.

1107.

1110.

1112.

1113.

generalmente odiato da' suoi sudditi, che non fu nemmeno onorato co' funerali d' Imperadore, benchè suo figliuolo gli succedesse. Il zelo della diffesa di Terra Santa fece nascere molti Ordini Militari. Il primo fu istituito sotto il titolo de' *Poveri Cavalieri della Santa Città*. Furono ben presto dopo dinominati *Templarj*, perch' ebbero la lor prima dimora presso al Tempio di Gerusalemme, e da questo trasse parimente l' origine la dinominazione di Tempj, attribuita alle Case ch' eglino possedevano in Francia. Lo stabilimento de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme non è che nell' anno seguente. Intorno lo stesso tempo, S. Norberto arrestatosi in una Solitudine due leghe distante dalla Città di Laon, vi fondò l' Ordine di Premostrato, che fu così nominato dal luogo, in cui questo Santo aveva fermata la sua dimora. Non vi terminò tuttavia i suoi giorni, essendo stato dopo promosso all' Arcivescovado di Maddeburgo. La Sede di San Pietro era occupata da un Papa tanto illustre per la sua nascita, quanto venerabile per la sua pietà. Era questi Callisto II. della Famiglia de' Conti di Borgogna. Il Cielo gli aveva riserbata la gloria di dar termine allo Scisma di Alemagna. L' Imperadore di nuovo scomunicato nel Concilio di Rems tenuto da questo Papa, e vedendosi in pericolo di perder il tutto come suo Padre, rinunziò le Investiture nel primo Concilio Generale Lateranese, che a questo fine fu tenuto dallo stesso Callisto. Frattanto i movimenti cagionati da questo Scisma nell' Alemagna e nell' Italia diedero luogo a molte Città di ribellarsi all' Imperadore. In Alemagna molti Vescovi essendosi fatti capi de' ribelli, attribuirono a se stessi le rendite pubbliche e i diritti Reali, e si sono di poi mantenuti nel possesso di questa spezie di Sovranità,

1119.

1120.

1122.

nità, salvò nondimeno l'omaggio verso l'Imperadore. L'Oriente era sotto il dominio de' Greci, de' Saraceni, e de' Turchi: ma questi diventavano di giorno in giorno più possenti. Giovanni Comneno Imperador di Grecia vinse gli Sciti e gli Ungheri, i quali avevano passato il Danubio, e sconfisse nell'Asia i Persarmeni. Credette di esser debitore di queste Vittorie alla protezione della Vergine Santa, e seguendo l'esempio di Zemisces, fece portare l'Immagine della Madre di Dio in trionfo per le strade di Costantinopoli. Urraca aveva un figliuolo di un primo matrimonio nominato Alfonso. Essendosi resa odiosa questa Principessa a' suoi proprj sudditi, eglino coronarono il suo figliuolo, il quale poco tempo dopo, per la morte di sua Madre, divenne pacifico possessore della Castiglia. Insorse una nuova turbolenza nella Chiesa. Dopo la morte di Onorio II. successor di Callisto, furono eletti in un medesimo giorno due Papi in Roma. Il Mondo si trovò diviso sopra il diritto di questi due Concorrenti. I Vescovi di Francia, adunati nel Concilio di Etampes, si sottomessero all'ubbidienza d'Innocenzo II. a persuasione di S. Bernardo, primo Abate di Chiaravalle, reso dalle sue gran virtudi, e dal suo possente talento l'arbitro de' maggiori affari del suo tempo. L'Imperador Lotario successore di Arrigo V. contentavasi di riconoscere Innocenzo, purchè gli restituisse le Investiture; ma lo stesso S. Bernardo l'obbligò desistere da questa pretensione. Ricondusse parimente all'unità della Chiesa Guglielmo IX. Duca d'Aquitania, il quale teneva il partito di Anacleto, e per l'effetto delle sue vive e toccanti rimostranze questo Principe fece penitenza, e intraprese il pellegrinaggio di San Jacopo di Galizia, nel quale morì. L'Inghilterra e il restante dell'Occiden-

Non parlo dell'Indie.

1126.

1130.

1135.

1136.

dente seguì l'esempio della Francia e dell'Imperio. Non vi fu se non Ruggeri Duca di Sicilia che persistette nell'ubbidienza di Anacleto, perchè codesto Antipapa gli aveva dato il titolo di Re, a condizione di pagare ogni anno un tributo di sei cento Scudi alla Santa Sede: e dopo la morte di Anacleto egli fece parimente eleggere un'altro Papa, che prese il nome di Vittore IV. ma questo Prelato venne quasi subito a gettarsi appiè d'Innocenzio, presentato da S. Bernardo. Dall'altra parte Innocenzio tenne in Roma il secondo Concilio Generale Lateranese, ch'estinse gli avanzi di questo Scisma, nel tempo stesso che condannò i Petrobusiani, e certe proposizioni di Abailardo, le quali non erano conformi alla Dottrina della Chiesa, intorno alla Santa Trinità. Finalmente Innocenzio prese l'armi contro Ruggeri, ma questo Principe lo vinse e lo fece prigione. Tuttavia com'egli non si abusò di questo vantaggio, l'accomodamento non fu a farsi difficile; il Principe riconobbe Innocenzio come Papa, dacchè il Papa ebbe riconosciuto il Principe come Re. Questo Pontefice fece una Costituzione colla quale tolse al Popolo Romano il diritto di eleggere il Papa, e lo diede al solo Clero di Roma, ed effettivamente osservasi, che il Popolo non ebbe parte alcuna nell'elezione di Celestino II. suo Successore. Un'altro Regno prese parimente il suo nascimento in Europa. Alfonso Enriquez Conte di Portogallo, Nipote di Alfonso VI. Re di Castiglia, in procinto di dar la battaglia a cinque piccoli Re Mori, che si erano confederati contro di lui, fu salutato e acclamato Re dalle sue truppe. De i cinque Stendardi di questi Re de' quali restò vincitore, compose l'armi di Portogallo, e pose cinque piccoli Scudi in uno Scudo di azzurro. Questa vittoria fu di una tal impor-

1138.

1139.

tan-

tanza, che i Portoghesi ne celebrano ancora ne' giorni d'oggi la memoria. Lodovico VII. Re di Francia fece un'aspra guerra a Tibaldo Conte di Sciampagna che sosteneva il diritto di Pietro della Sciatre eletto Arcivescovo di Burges, e fece che il Papa Innocenzio II. operasse contro Raolfo di Vermandois, il quale aveva ripudiata Gerberta, parente del Conte, per isposare Alice Pernella; Sorella della Regina Eleonora. Le Truppe del Re entrarono nella Sciampagna, e commessero molte ostilità, e frall'altre posero il fuoco alla Chiesa di Vitrì, nella quale restarono bruciate più di mille e trecento persone che vi si erano poste come in asilo. Lodovico restò tanto commosso da' rimorsi di questa crudeltà, che S. Bernardo durò tutte le fatiche per persuadergli che poteva ritrovar misericordia appresso Dio; e da quel punto questo Principe fece Voto di andare in Terra Santa. Questa risoluzione fu fortificata dalla nuova allor giunta che i Saraceni s'erano resi padroni della Città di Edessa. Si consultò tuttavia il Papa Eugenio III. il quale diede ordine a S. Bernardo di predicar la Crociata. Era stato questo Pontefice Discepolo di San Bernardo, aveva lo stesso suo nome, e dal posto di Abate di S. Anastagio delle tre Fontane, era stato inalzato alla Dignità di Sommo Pontefice. La Crociata fu risoluta nel Concilio di Sciartres, e trattossi ancora di darne il comando a San Bernardo: ma egli lo ricusò, e si contentò di darne delle buone speranze. Il Re prima di partire accolse in Francia il Papa Eugenio, che era stato costretto a ricoverarvisi, a cagione delle sollevazioni che avera eccitate in Roma Arnoldo di Brescia; il quale predicava, che il Papa nulla aveva di temporale, e che apparteneva ai Romani medesimi il governare la lor Città. Lodovico lasciò la Reggenza del Regno a Raolfo

1141.

1143.

1146.

1147.

Con-

Conte di Vermandois, e a Sugero Abbate di S. Dionigi, e seguì molto davvicino l'Imperadore Corrado III. che primo era partito. Avevasi ogni fondamento di attendere un glorioso successo di questa impresa, ma ella interamente precipitò per la perfidia di Emmanuele Imperadore di Grecia, che avvelenò una parte

1148. dell'Esercito, mescolando del gesso e della calcina colle farine che gli somministrava, e dandogli delle guide che l'ingannarono. Lo

1149. stesso Re, allorchè sopra i suoi Vascelli ritornava in Francia, fu assalito dall'Armata Navale de' Greci, e senza il soccorso dell'Armata di Ruggeri Re di Sicilia comandata dal suo Luogotenente, che pose que' dappoco in fuga, sarebbe restato prigione. I Principi Spagnuoli furono più fortunati contro i Saraceni del loro paese, attesochè i due Alfonsi Re di Castiglia e di Portogallo tolsero ad essi le Città di Almeria e di Lisbona.

Non molto dopo Graziano Monaco di Bologna pubblicò una Raccolta di Canoni e de' Concilj, e di Decisioni de' Santi Padri, che oggidì fa la prima parte della Legge Canonica, sotto titolo di Decreto.

1152. L'Imperador Corrado morto senza figliuoli maschi, gli Elettori conferirono l'Imperio a Federico suo Nipote, detto Barbarossa, Duca di Alemagna o Svevia, e verisimilmente dopo quel tempo i Germani furono dinominati Alemanni. Lodovico VII. Re di Francia mal soddisfatto della condotta di sua Moglie Eleonora, figliuola di Guglielmo IX. Duca di Aquitania, che per altro era sua parente, fece sciogliere il suo matrimonio da una adunanza di Prelati tenuta in Baugency; ma credesi che avrebbe fatto meglio non venire a questa risoluzione, per non esser obbligato a restituir le Provincie di Guienna e di Poitù, perchè avendole poscia questa Principessa portate in

Dote

Dote di Arrigo II. Re d'Inghilterra, ch'era di già Duca di Normandia e Conte di Angiò e della Mena, questo Principe divenne più potente nella Francia che il medesimo Re. Federico ricevette in Roma la Corona Imperiale dalle mani del Papa Adriano IV. pure poco dopo ebbe con esso lui gran discordie, ma senza venire ad un'aperta rottura. La Spagna produsse un nuov'Ordine militare, la di cui cagione fu che i Templarj, sulla fama dell'arrivo de' Mori, avendo abbandonata la Città di Calatrava che lor era stata donata, ed avendola rimessa nelle mani di Sancio III. Re di Castiglia e di Toledo, ch'era succeduto ad Alfonso VIII. suo Padre, due Religiosi dell' Ordine de' Cisterciesi, si offerirono di entrarvi e difenderla. Sancio per eccitare tanto più il lor coraggio, promise loro di dar quella Città al lor Ordine se potevano conservarla; ma i Mori avvisati del buono stato di quella Piazza, tanto per le truppe, quanto per le munizioni che v' erano dentro, non ardirono di avanzarsi, e si ritirarono. Intanto molti Castigliani avendo preso l'armi per secondare l'ardore di que' Religiosi, ricevettero dalla lor mano una spezie di abito che fu sempre di poi la lor distinzione; dal che trasse l'origine l'Ordine de' Cavalieri di Calatrava, che sotto il regno seguente ebbe de i gran Mastri, ed è ancora oggidì in gran considerazion nella Spagna. D. Sancio non conservò gran tempo la Corona, e la lasciò colla sua morte ad Alfonso IX. suo figliuolo ch'era allora in tenerissima età, e dopo fu soprannomato il Nobile.

1155.

1158.

Nello stesso tempo un certo Valdo, ricco Cittadino di Lione, avendo dispensate tutte le sue ricchezze ai poveri, fu Autore della Setta de' Valdesi, ovvero *Poveri di Lione*, che tenevano delle opinioni quasi simili a quelle

che i Zuingliani e i Calvinisti hanno predicate quattrocent' anni dopo. Certi avanzi de' Manichei si distinsero parimente nelle Provincie di Linguadoca, e furono nominati Albigesi, perch' erano sotto la protezione di Roberto Conte d' Albi.

1159. Dopo la morte di Adriano IV. il Cardinal Orlando Sanese, fu eletto Papa, e prese il nome di Alessandro III. ma lo stesso giorno della sua esaltazione, due Cardinali, sostenuti da una parte del Clero di Roma, elessero il Cardinale Ottaviano, che si fece nominare Vittore IV. La Francia, dopo un Concilio tenuto

1160. in Etampes, aderì ad Alessandro, e tutto l'Occidente seguì il suo esempio, fuorchè l' Imperador Federico, il quale offeso perchè questo Pontefice non gli aveva domandata la sua approvazione, sostenne l' Antipapa Vittore, e fece confermare la sua elezione nel Concilio di Pisa, che di sua autorità fu convocato. Così videsi rinascere un nuovo Scisma nell' Alemagna, perchè dopo la morte di Vittore, Federico gli sostituì successivamente due Papi, i quali mantennero lo scandalo che quella disunione cagionò nella Chiesa. Alessandro III. costretto ricovrarsi in Francia, vi fu accolto in Torcì sulla Loira, da i Re di Francia e

1162. d' Inghilterra, Lodovico VII. ed Arrigo II. i quali posto piede a Terra nell' incontrarlo, posero ognuno una redine della briglia del suo Cavallo, e lo condussero all' appartamento per esso lui preparato. Arrigo aveva soggiogata l' Irlanda, e questo paese restò poi sempre unito all' Inghilterra. Alessandro tenne molti Concilj in Francia contro l' Antipapa Vittore, contro Federico e tutti i loro aderenti, e diede la sua protezione a San Tommaso Ar-

1163. civescovo di Cantorberì che l' Inglese aveva cacciato dalla sua Sede, perchè sosteneva troppo ardentemente contro di lui i privilegj

del

del Clero. Dimorò questo Prelato per qualche tempo nella Badia di Pontignì nella Diocesi di Sens, e fu poscia ristabilito nella sua Chiesa per l'intercessione del Re Lodovico VII. ma siccom' egli continuava ad operare colla costanza medesima, quattro Gentiluomini della Corte di Arrigo, credendo rendersi grati al loro Principe, entrarono una delle Feste di Natale nella Chiesa di Cantorberì, nella quale il Santo Arcivescovo faceva l'Uffizio, e lo uccisero appiè dell'Altare. Intanto avendo gli affari dell'Imperador Federico cambiato aspetto in Italia, il Papa fu richiamato a Roma. Di là inviò i suoi Legati ad Arrigo II. che gl'imposero delle gran penitenze, eseguite da questo Principe con maravigliosa edificazione di tutto il Mondo; e il Santo Arcivescovo fu canonizzato, e riverito come Martire. Dopo il ritorno di Alessandro a Roma, confermò ad Alfonso Enriquez il titolo di Re di Portogallo, mediante un'annuo tributo di due Marchi d'oro. L'Ordine de' Cavalieri di S. Jacopo, l'uno de' più famosi che sieno in Ispagna, ebbe allora il suo principio dal zelo di alcuni Cavalieri Spagnuoli, i quali volendo render sicure le strade contro i Mori a coloro che andavano in Pellegrinaggio a visitare la tomba di quel Santo Appostolo, posero per l'esecuzione di questo disegno in comune le loro ricchezze. L'Imperadore Federico cacciato dall'Italia, e temendo una vicina ribellione dell'Alemagna, si vide ridotto a domandar perdono al Papa, che gli pose il piede sul collo nella Città di Venezia. L'anno seguente l'Antipapa Calisto venne parimente a gettarsi a piedi di Alessandro, e vedesi alla tempesta succeder la calma. Questo Pontifice tenne in Roma il terzo Concilio Generale Lateranese, nel quale i Valdesi e gli Albigesi furono condannnati, e fu vietato ai Laici che possedevano decime, il trasferirle ad altri Laici.

1171. 1169. 1175. 1177. 1178. 1179.

Nello stesso Concilio Alessandro III. ristrinse ai soli Cardinali la giurisdizione di eleggere il Papa, e lo tolse al Clero di Roma, come Innocenzo lo aveva tolto al Popolo Romano. Alessio Comneno succedette ad Emmanuelle suo Padre. Fu egli costretto ad associare all' Imperio Andronico suo cugino, che dopo aver fatto uccidere tutti i Latini, e principalmente i Francesi che si ritrovarono in Costantinopoli, fece parimente assassinare Alessio, ed usurpò solo l'Autorità Sovrana. Filippo Augusto, figliuolo di Lodovico VII. regnava in Francia. Rese egli famosi i principj del suo Regno, col gastigo de' Signori che opprimevano gli Ecclesiastici, con severissimi Editti contro coloro che bestemmiavano il Santo Nome di Dio, e coll'espulsione degli Ebrei, de i Commedianti, e degl' Istrioni. Le perdite che i Saraceni facevano di giorno in giorno in Ispagna, obbligarono Aben Giacobbe loro Sovrano a passarvi con una formidabile Armata, ma Alfonso Enriquez Re di Portogallo in età di novant' anni riportò contro quei barbari una segnalata vittoria e gli pose in fuga. Questo Principe generoso non sopravvisse gran tempo a questa bella azione. Morì alquanto dopo, ripieno di gloria e di anni, e lasciò la sua Corona a Sancio suo Figliuolo. Andronico Imperadore di Grecia ricevette la ricompensa de'suoi delitti, perchè in capo a due anni, com' egli pensava a liberarsi d'Isac Angiolo, che gli dava gelosia, i suoi sudditi si ribellarono contro di lui, e a prima giunta gli fu troncata una mano, e cavato un'occhio. Indi fu condotto per tutta la Città sopra un Cammello, e finalmente fu ucciso. Il Popolo tumultuante alzò Isac Angiolo sul Trono Imperiale, e consacrò una dignità che avea calpestata. Saladino Re di Siria e di Egitto, do-

1180.

1183.

1184.

1185.

dopo aver riportate contro i Cristiani molte vittorie, tolse loro finalmente la Santa Città di Gerusalemme, della quale Guido di Lusignano, allor era Re. La nuova di questa rivoluzione eccitò i Principi Cristiani d'Europa a far degli sforzi per riacquistare quel Regno. In un Parlamento che Filippo Augusto tenne in Parigi, fu risoluto, che per somministrare alle spese di quella guerra, sarebbesi levata la decima parte de i beni, ad ogni sorta di persone, tanto Ecclesiastice come Laiche, eccettuati i Monaci Cisterciesi e di Fontevrault, e i Certosini; e dinominossi quest'imposizione, *la Decima Saladina*. Federico Barbarossa fu il primo che passò in Oriente, malgrado gli sforzi che Isac Imperador di Grecia fece per impedirnelo; ma dopo di aver fatte molte spedizioni in Tracia ed in Asia, contro quest' Imperadore, e contro i Saraceni, si affogò nel piccol fiume di Serre, tra Antiochia e Nicea, in cui era andato a bagnarsi. Arrigo VI. suo figliuolo gli succedette, e ricevette in Roma la Corona Imperiale, non si può dire dalle mani di Celestino III. perchè essendo questo Pontefice assiso nella sua Sede, sopra una spezie di Teatro, prese la Corona fra' suoi piedi, la collocò in questa maniera sul capo di Arrigo ch'era ginocchioni avanti ad esso e scoperto, la rovesciò col piede, per mostrar che aveva la podestà di deporlo, dopo di che i Cardinali la tolsero di terra, e la riposero ad esso sul capo. Filippo Augusto Re di Francia, e Riccardo Re d'Inghilterra, figliuolo e Successore di Arrigo II. giunsero sotto la Città di Acra, altre volte nominata Tolemmaida. Riccardo non vi si portò se non due mesi dopo Filippo, perchè nel viaggio medesimo fece la conquista del Regno di Cipro, contro un Principe Greco nominato Isac, e lo fece insieme con sua moglie prigione. La

1187.

1188.

1190.

1191.

Città d'Arca si rese a patti, e questo primo successo fu da molti altri seguito; ma le infermità contagiose ch'entrarono nelle armate di questi Principi, e la lor mala intelligenza fecero lor perdere il frutto delle lor fatiche, e furono restituite a Saladino tutte le sue piazze, mediante una tregua di tre anni. Mentre gli affari erano ancora in buon stato, Riccardo acquistò da Guido di Lusignano il suo diritto al Regno di Gerusalemme, mediante il Regno di Cipro che gli diede in cambio; ma di tutto ciò non restò all'Inglese che un vano titolo, e per sopra più d'infortunio, allorchè nel ritorno ripassava per l'Alemagna, fu arrestato da Leopoldo Duca d'Austria, e dato in potere all'Imperador Arrigo
1192. VI. che lo ritenne prigione per lo spazio di quattordeci mesi, e richiese da lui un grosso riscatto. Quest'Imperadore aveva sposata Costanza, figliuola di Ruggieri primo Re di Si-
1193. cilia. I due Guglielmi figliuoli e nipoti di Ruggieri essendo morti, si pose in possesso di quel Regno, e ne cacciò Tancredi Bastardo di Ruggieri, che per qualche tempo vi si era mantenuto. La Spagna si vide ad un tratto inondata da un'esercito di Mori, e di Etiopi, che vi passò dall'Africa sotto la condotta di Aben Giuseppe gran Mirammolino degli Arabi. Alfonso IX. Re di Castiglia, avendo raggiunti que' Barbari presso la Città di Alarcos, da essi tenuta assediata, volle combatterli senz'aspettare i Re di Navarra e di Lione che venivano in suo soccorso; ma perdette la bat-
1195. taglia, dopo della quale il Re Moro si impadronì di molte Città. Tuttavia questo Barbaro diede orecchie ad una tregua, ma non ritornò in Africa che dopo di essersi portato contro Portogallo, ed avervi lasciato de i sanguinosi contrassegni del suo furore. Alessio Angiolo privò degli occhi e della libertà Isac suo
fra-

fratello, e s'impadronì dell'Imperio di Grecia. Arrigo VI. Imperador d'Alemagna obbligò questo Principe col terrore delle sue armi a pagarli un tributo, ma ben tosto morì in Messina di un veleno che gli diede sua Moglie. Dopo la sua morte vi fu un gran contrasto sopra l'elezione del suo Successore. Gli Alemanni conferirono l'Imperio a Filippo suo fratello, ma il Papa Innocenzio III. non volle conoscerlo, e dichiarossi in favore di Ottone, figliuolo del Duca di Sassonia, che fu coronato in Aquisgrana. Filippo Augusto Re di Francia aveva già ripudiata Isemburga sua moglie, sorella di Canuto Re di Danimarca, e ne aveva sposata un'altra. I Danesi avendo sollecitato il Papa a farle giustizia, fu tenuto un Concilio in Digion, nel quale Filippo fu scomunicato e il Regno sottoposto all'Interdetto. Ma non durò gran tempo questo scandalo, perchè in capo a sette mesi come tenevasi un'Adunanza in Soissons per riveder quest'affare, il Re, il qual'ebbe avviso ch'ella non risultava in suo vantaggio, venne egli stesso a ripigliar Isemburga, ch'era restata in un Convento in Soissons, e seco la condusse. Questa mutazione cagionò la morte a Maria Agnese di Merania sua ultima Sposa, della quale nondimeno il Papa legittimò i Figliuoli.

1197.

1198.

1199.

Era difficile, che un Re, tanto guerriero e magnanimo quanto Filippo, potesse vedere tranquillamente un Principe straniero dominare nelle più belle Provincie del suo Regno. Era perciò stato quasi sempre in guerra con Riccardo; ma l'effemminatezza di Giovanni Senza-Terra, fratello e successore di Riccardo, gli diede una bella occasione di riacquistare una buona parte di quello che i Re di Francia suoi Predecessori avevano lasciato usurpare. Artù Duca di Bretagna glie ne somministrò il

1200.

pretesto. Questo Principe doveva naturalmente succedere a Riccardo, come figliuolo di suo fratello Goffreddo, ch'era il primogenito di Giovanni Senza-Terra, ed aveva cominciato a sollecitare il suo diritto coll'armi; ma
1201. Giovanni avendolo sorpreso nel suo letto, allorch'era sotto Mirebau nel Poitù, lo mandò prigione in Falaise, e poi si liberò di esso, senza che mai si abbia potuto sapere cosa fosse di lui. Costanza sua Madre dimandò giustizia a Filippo per questo omicidio commesso nelle sue terre, e contro la persona di uno de' suoi vassalli. Giovanni fu citato alla Corte de i Pari, e non essendo comparso, fu dichiarato convinto di parricidio, e di fello-
1202. nia, e come tale condannato a perdere tutte le terre, che aveva in Francia, le quali restarono all'acquisto ed al fisco del Re. In esecu-
1203. zione di questa Sentenza, Filippo in men di
1204. tre anni gli tolse la Normandia, le Contee
1205. d'Angiò, della Mena, e di Turena, e quasi tutto il Poitù. Nello stesso tempo sopraggiunse una rivoluzione nell'Imperio di Grecia. Alessio figliuolo d'Isac, dopo la disgrazia di suo Padre, s'era ricoverato presso l'Imperador Filippo, che aveva sposata sua Sorella. Questo giovane Principe avendo avuto avviso che in Venezia ritrovavasi un'Armata di Cro-
1201. ciati, pronti a passare in Terra-Santa, andò a ritrovarli, e li supplicò d'impiegar l'armi loro a ristabilirlo nel trono, ed a discacciare il tiranno Alessio che se n'era impadronito. I Crociati vi acconsentirono, con patto che Alessio lor pagarebbe le spese di quella spedizione, e sommetterebbe la Chiesa Greca all'ubbidienza del Papa. Il Tiranno non
1203. potè sostenere lo sforzo de' Crociati, fu costretto a fuggire insieme con Teodoro Lascaris suo Cognato, fu liberato Isac, e Alessio posto sul trono. Ma siccome l'Armata sverna-

nava nelle vicinanze di Costantinopoli, aspettando l'effetto delle promesse di questo Principe, un terzo Alessio nominato Murzuflo, Gran Mastro della sua Guardarobba, approfittandosi delle malvage disposizioni del Popolo, sopra di cui si era avuta necessità di far delle leve, si assicurò di sua persona, lo strangolò colle proprie sue mani, mentre Isac agonizzava, e si fece dichiarare Imperadore. Uscì poscia contro i Crociati, ma fu rispinto e Costantinopoli assediata e presa in capo a sessanta giorni. I Vincitori diedero la podestà a dodici de' principali fra loro di eleggere un Imperadore; a condizione, che s'egli fosse Francese, il Patriarca sarebbe Veneziano, e se l'Imperador fosse Veneziano, il Patriarca sarebbe Francese. Per comun suffragio l'Imperio fu conferito a Baldovino Conte di Fiandra, e il Patriarcato a Tommaso Morosini Veneziano. I Crociati non durarono fatica a conquistar tutto quello che i Greci possedevano nell'Europa. Ne fecero molte Sovranità che fra loro divisero. La Tessaglia toccò a Bonifacio Marchese di Monferrato, col titolo di Regno, mediante che cedette l'Isola di Candia ai Veneziani. Dall'altra parte i Greci conservarono ciò che avevano in Asia. Teodoro Lascaris prese gli ornamenti Imperiali in Nicea di Bitinia, e rese famoso il suo regno con una gran Vittoria, che poi riportò contro i Turchi, de' quali uccise di mano propria il Sultano. Della Casa de' Comneni Alessio ebbe per sua porzione la Città di Trabisonda sul Ponto Eusino, e da questo formossi l'Imperio di Trebisonda, ch'è sempre restato diviso da quello di Costantinopoli, finattanto che l'uno e l'altro fu invaso da Turchi, come a suo luogo diremo. In tanto molti Ordini Religiosi presero il suo nascimento. San Domenico,

1204.

della Nobil Famiglia de' Gusmani in Ispagna, e Canonico di Osma, fu l'Istitutore di quello de' Frati Predicatori, ovvero Domenicani; e San Francesco, figliuolo di un Mercatante della Città di Assisi in Italia, di quello de i Frati Minori, ovvero Francescani. La divozione del primo verso la Vergine Santa gli fece inventare il Rosario, ch' è come una Corona, ovvero Ghirlanda di Fiori per coronare la Madre di Dio. Erasi già formato gran tempo prima, l'Ordine de' Carmelitani in Siria dal concorso di molti Pellegrini delle Regioni di Occidente, i quali giunti in quel paese, vi si erano fermati in più Romitaggj. Aimerico, Legato del Papa e Patriarca di Antiochia, gli adunò tutti sul Monte Carmelo, da cui trassero il loro nome, e poscia Alberto Patriarca di Gerusalemme stese la loro Regola. L'Ordine della Santa Trinità della Redenzion degli Schiavi, è parimente di que' tempi. Egli ha pretensione di non trar la sua origine che da Dio solo, il quale ne diede il disegno al Beato Giovanni di Mata, Gentiluomo Provenzale e Dottor di Teologia in Parigi, e al Romito Felice, i quali si erano ritirati nella solitudine di Cervofreddo presso Meaux. Raimondo Conte di Tolosa si concitò i fulmini di Roma, perchè apertamente proteggeva gli Albigesi, ed aveva fatto uccidere Pietro di Castel-nuovo Monaco Cisterciese, uno de' Legati del Papa, e il primo ch' esercitò l'Inquisizione. Il Papa scomunicò il Conte, sciolse i suoi Sudditi dal lor giuramento di fedeltà, e diede le sue Terre a chi primo le avesse occupate. Questo Principe restò così spaventato da questa Sentenza, e dal predicarsi nel tempo stesso contro di lui la Crociata, che per scon-

1208. 1205. 1208.

scongiurare quella tempesta, si sottomesse alla maggiore di tutte le ignominie: perchè fu battuto colle verghe alla porta della Chiesa di Sant'Egidio, dove Pietro di Castel-nuovo era seppellito, e poscia strascinato sovra il di lui sepolcro con una Stola al collo dal Legato del Papa, alla presenza di venti Arcivescovi, e di una infinita moltitudine di Popolo. I Crociati non lasciarono d'incalzare gli Eretici. Presero ad essi la Città di Beziers, dove furono uccise più di 60000 persone; le lor altre Città non fecero resistenza, e cedettero al valore di Simone Conte di Monfort, che fu eletto Capo di quella guerra. Filippo Imperador d'Alemagna essendo stato assassinato, Ottone IV. si vide pacifico possessor dell'Imperio, e prese il nome d'Imperadore. Il Papa Innocenzio III. che si era fino a quel punto dichiarato suo Protettore, ed in quell'anno lo coronò in Roma colle proprie sue mani, ben tosto lo scomunicò, perchè infestava le Terre della Chiesa, e di Federico Re di Sicilia, Feudatario della Santa Sede. La Spagna trovossi allora in grandissimo pericolo. Aben Naomad Imperador de' Mori d'Africa vi fece passare un'Armata di 30000. Fanti e di cento e venti mila Cavalli; ma avendo il Papa convocata una Crociata contro questi Infedeli, furono tagliati a pezzi nelle pianure di Tolosa, e il loro Imperatore durò molta fatica a salvarsi. Questo barbaro aveva barricato con catene la parte del suo Campo nel quale trovavasi; ma Sancio Re di Navarra espugnò quella barricata, ed in memoria di quest'azione, pose nel suo Scudo delle Catene, dalle quali trassero l'origine le Armi di Navarra. La Francia si vide assalita anch'ella da una Lega possente

1203.

1210.

1211.

1212.

fatta tra l'Imperadore Ottone, Giovanni Re d'Inghilterra, Ferrando Conte di Fiandra figliuolo di Sancio I. Re di Portogallo, e Renoldo Conte di Bologna. Giovanni cominciò la guerra in Angiò, ma non ebbe l'ardire di aspettare l'esercito Francese, e si ritirò con precipitazione. I colpi maggiori si diedero presso Bouvines, ch'è un villaggio tra Lilla e Tournay. Gli Alleati avevano un'esercito di cento cinquantamila Uomini, quello di Filippo Augusto era più debole per metà, ma v'erano quattro Principi del suo Sangue. Si venne alle mani il dì quindici di Luglio, e il combattimento durò dal mezzo giorno persino alla sera. Filippo vi corse gran rischio di sua persona, essendo stato battuto, e calpestato da' Cavalli, e ferito nella gola; nulladimeno riportò una piena vittoria. L'Imperadore fu obbligato a fuggire, il suo Stendardo maggiore ch'era un Dragone con un'Aquila Imperiale al di sopra, e il carro che lo portava, furono rotti in più pezzi, e cinque Conti, tra' quali erano Ferrando e Renoldo con ventidue Signori Alfieri, furono fatti prigioni. Ferrando fu condotto in trionfo in Parigi carico di ferri, e così terminò, in un sentimento molto diverso da quello che erasi immaginato, una predizione ad esso lui già fatta. La Badia di Nostra Signora della Vittoria presso Senlis, che in quell'occasione fu fondata dal Re, è un monumento eterno del valore e della pietà di questo Principe. Arrigo I. succedette a suo Padre Alfonso il Nobile, essendo in età di nove anni. La Reggenza del Regno di Castiglia fu data a Berengela sua Sorella, Moglie di Alfonso Re di Leono; ma i Conti di Lara a lei la contesero, il che cagionò delle turbolenze, che ne trassero parimente dell' al-

1214.

tre

tre nel Regno seguente; atteso che essendo morto Arrigo in capo a tre anni d' una ferita che ricevette nel capo dalla caduta di un embrice, e Berengela avendo fatto coronar suo figliuolo Ferdinando III. il Re di Lione si pose nel contrario partito, e volle spogliare il suo proprio Figliuolo; ma il cattivo successo ch' ebbe sotto Burgos, e la morte di D. Alvaro di Lara ristabilirono la pace nel Regno. La dottrina della Chiesa sopra il Santissimo Sacramento avendo bisogno di una esplicazione maggiore per chiudere in tutto la bocca a gli Eretici, il Papa Innocenzo III. adunò in Roma il quarto Concilio Generale Lateranese, nel quale il termine *Transustanziazione* fu ricevuto. Vi fu condannato parimente il Libro dell' Abate Gioacchino, che conteneva delle proposizioni pericolose e contrarie alla Fede. Nello stesso Concilio fu aggiudicata a Simone di Monfort la proprietà delle Terre di Raimondo Conte di Tolosa, che avendo prese l'armi dopo la sua reconciliazione, ne restò interamente spogliato. Giovanni Re d' Inghilterra provò una simil sorte. Erasi egli posto in discordia col Papa, a cagione di aver ricusato di ricevere per Arcivescovo di Cantorberì il Cardinal Stefano Langton, il qual era stato eletto senza dimandargli il suo consenso; e perchè il Papa aveva minacciato d'Interdetto il suo Regno, egli ne aveva cacciati tutti gli Ecclesiastici e tutti i Monaci. Questo Principe essendo stato scomunicato, e vedendosi vicino a perdere il suo Regno, volle riconciliarsi col Papa, e rese la sua Corona tributaria di mille marchi d' argento all' anno alla santa Sede; ma i suoi sudditi si erano di già dati a Lodovico figliuolo di Filippo, e avendolo chiamato in Inghilterra, solennemen-

1215.

te lo coronarono nella Città di Londra: Tuttavolta essendo lo sventurato Giovanni fra questo mentre venuto a morte, per un veleno che credesi essergli stato dato da un Monaco, gl' Inglesi si mossero a compassione verso i di lui figliuoli, e riconobbero Arrigo suo primogenito; di modo che Lodovico fu costretto a ritornarsene in Francia. In queste turbolenze il Parlamento d'Inghilterra prese la sua origine e i suoi privilegj, benchè la Camera Bassa non v' abbia avuta parte che sul fine del quindicesimo Secolo. Quanto a Raimondo Conte di Tolosa, egli si ristabilì nella sua Città Capitale col solo soccorso di Jacopo Re di Aragona, ch' era Nipote di sua Moglie. Simone di Monfort portossi subito ad assediare quella Città, ma vi restò ucciso in una sortita, e lasciò de i figliuoli, i quali non si trovarono dattanto per conservare le sue conquiste. Così il Tolosano rientrò in tutte le sue Piazze.

1216.

1217.

Videsi in Francia formarsi una Congregazione detta di Santa Caterina della Valle degli Scolari, nella Diocesi di Langres. Fu stabilita sotto la Regola di Sant'Agostino da un certo Guglielmo, il quale avendo studiato in Parigi, e insegnato poscia in Borgogna, si ritirò insieme co i suoi Scolari in quella Solitudine, e fece approvare il suo Istituto dal Vescovo Diocesano. Sette ovvero otto anni prima erasene veduta cominciare un'altra nella stessa Diocesi della Regola di San Bernardo, nel luogo detto la Valle de i Cavoli.

1219. Dopo la morte di Ottone IV. Federico II. figliuolo dell' Imperadore Arrigo VI. e di Costanza figliuola di Ruggeri I. Re di Sicilia, prese il possesso dell' Imperio, che gli era di già stato conferito vivente il suo

Pre-

Predecessore, e fu coronato in Roma dal Papa Onorio III. Questo Principe sposò Violante figliuola di Giovanni di Brienna Re di Gerusalemme, e perciò il titolo di questo Regno è restato unito a quello del Regno di Sicilia. Giovanni Duca succedette a Teodoro Lascaris suo Suocero, e nel corso del suo Regno tolse molte Piazze al dominio de i Latini. L' ordine di Nostra Signora della Mercede cominciò allora, e dovette la sua Istituzione a Jacopo Re di Aragona; a Raimondo di Pegnafor Domenicano suo Confessore, ed a Pietro di Nolasco, Gentiluomo nativo della Diocesi di San Papulo in Linguadoca. Nello stess' anno Filippo Augusto lasciò per la sua morte il Regno di Francia a Lodovico VIII. suo figliuolo. Questo Principe dopo di aver guadagnata una battaglia nel Poitù contro gl' Inglesi, tolse ad essi le Città di Niort, di S. Giovanni d' Angely, della Rocella, e generalmente tutte le Piazze che possedevano persino alla Garonna. Si arrolò alla Crociata contro gli Albigesi, e colla presa di Avignone e di molte Città di Provenza, si avanzò fino a quattro leghe vicino a Tolosa; ma come ritornava in Francia sul fine dell' Autunno, fu avvelenato da uno de' Grandi del Regno, di cui non riferisce il nome la Storia, e morì nel Castello di Mompensiere nell' Avvergna. La minorità di San Lodovico suo figliuolo fu molto attraversata dalla gelosia de' Signori Francesi, che avevano della pena nel soffrire, che fosse nelle mani di una Femmina il Governo. Era questa Bianca sua Madre, figliuola di Alfonso IX. Re di Castiglia, bella, e pia Principessa; ma ella seppe scaltramente approfittarsi dell' inclinazione che Tibaldo Conte di Sciampagna aveva per essa, e avendolo staccato dal loro partito, venne a capo di dissiparlo. L' Imperador Federico III.

1222.

1223.

1224.

1226.

ave-

1228. aveva promesso al Papa nel tempo della sua Coronazione, che averebbe condotta un' Armata in Terra Santa. Vi andò in fatti; ma giunto in Siria, tradì gl' interessi della Cristianità con un vergognoso trattato che fece col Soldano, essendosi contentato di una Città smantellata e di alcune poche Terre. Raimondo VII. Conte di Tolosa fece la sua pace col Re San Lodovico per mezzo del matrimonio di sua figliuola Giovanna con Alfonso fratello del Re, e fu riconciliato colla Chiesa come suo Padre, con un' animenda onoraria che fece a Nostra Signora, a piedi ignudi ed in camicia, nel Venerdì
1231. Santo; dopo di che il Legato del Papa stabilì l' Inquisizion nel suo Paese. La Francia continuando ad avere de i Re per Vassalli, vide coronare Tribaldo Conte di Sciampagna, a cui il diritto Ereditario portò il Regno di Navarra, dopo la morte di D. San-
1230. cio suo Zio materno. I Saraceni facevano
1238. di giorno in giorno nuove perdite. Jacopo Re di Aragona discacciolli dall' Isole di Majorica e Minorica, e tolse loro il Regno di Valenza. Dall' altra parte, Ferdinando III.
1239. Re di Castiglia e di Lione tolse loro la Città di Cordova, e ricevette da Udiel il Re-
1240. gno di Murcia, a condizione di lasciarglienne la metà delle rendite sua vita durante. Federico riempiva l' Italia di turbolenze, e vi rinnovava le fazioni de' Guelfi e de' Gibellini. Arrigo suo figliuolo ribellossi contro
1246. di lui in Alemagna, ma questo giovane Principe fu sconfitto, e morì poco dopo nella Puglia.

Intorno allo stesso tempo, il Papa Gregorio IX. pubblicò i Decretali, che sono una compilazione ch' ei fece fare de i Rescritti e delle Constituzioni de i Papi, principalmente da Alessandro III. persino a lui.

Uno

Uno de' suoi Successori ha fatto fare una simil Raccolta, nel fine della quale furono ancora aggiunte le Costituzioni di alcuni Papi posteriori, e tutto ciò insieme col Decreto di Graziano, è quanto Legge Canonica si appella.

L'Imperio de' Latini in Grecia era sul pendio della sua rovina. Baldovino II. fu costretto ad impegnare a' Veneziani la Corona di Spine di Nostro Signore per una somma di danajo, e venne in Francia ad offerirla al Re San Lodovico, che mandolla a riscuotere, e fece in quell'occasione fabbricare la santa Capella nel suo Palazzo di Parigi, dove questo pegno prezioso di nostra salute fin dal quel tempo in qua fu conservato, e nella quale fondò de i Canonici e de i Cappellani. Questo Principe ridusse al suo dovere Ugo di Lusignano Conte della Marca, la di cui Moglie Isabella, vedova di Giovanni Re d'Inghilterra, non poteva acconsentire ch'egli rendesse omaggio ad Alfonso nuovo Conte di Poitù, fratello del Re. La battaglia di Tailleburgo, che Lodovico guadagnò contro gl'Inglesi, abbassò Ugo e sua Moglie a suoi piedi. L'Imperadore Federico II. dichiaravasi nemico de i Papi, e commetteva delle ostilità contro le Terre della Chiesa. Innocenzo IV. fuggendo la sua persecuzione, si ricoverò in Francia, e vi adunò il primo Concilio Generale di Lione, in cui fu scommunicato questo Principe e degradato dall'Imperio e da tutte le sue Terre, e Signorie, dopo di che gli Alemanni elessero in Re de' Romani Arrigo Langravio d'Assia e di Turingia. Nello stesso Concilio il Papa volendo onorare i Cardinali con qualche pomposo contrassegno di distinzione, ordinò che le persone di quell'ordine portassero il Cappel Rosso, per significare che dovevano esser sempre pronti a spargere il lo-

1239.

1242.

1245.

il loro sangue per difesa della Fede. Mentre in Ispagna Ferdinando III. rendeva a se tri-
1248. butario il Regno di Granata, e aggiugneva alle sue conquiste quello di Siviglia, il santo Re Lodovico disponevasi al viaggio di Terra Santa. Partì e prese Terra a Damietta
1249. malgrado la resistenza de' Saraceni ch' erano sulla spiaggia del Mare per impedirnelo; ma dopo aver presa quella Città, ed essersi fatta strada con due combattimenti attraverso l'Egitto, fu in fine inviluppato e fatto prigione insieme co' suoi due fratelli Alfon-
1250. so e Carlo, e non fu liberato se non mediante il riscatto di quattrocentomilla Lire.

Allora i Tartari già sudditi de i Re dell' Indie, discacciarono i Turchi della Persia, e s' impadronirono di quel gran Regno.

Lo sventurato Federico combatteva contro il suo destino. Gli Elettori dopo la morte di Arrigo, gli avevano sostituito Guglielmo Conte di Olanda. Questo Principe diede la Città di Torino a Tommaso Conte di Savoja in favor del suo matrimonio con una Nipote del Papa Innocenzio Quarto. Federico fu rapito da una morte violenta, o fosse avvelenato da Manfredi suo figliuol naturale, o come altri dicono, l'abbia fatto codesto Bastardo soffogare tra due materassi. L'Università di Parigi rendevasi di giorno in giorno più ragguardevole. Roberto Dottore in Teologia, nativo del Villaggio di Sorbona vicino a Sens, carissimo al Re San Lodovi-
1252. co, fabbricò in Parigi il Collegio de' Poveri Maestri della Sorbona, che da gran tempo è in un' alta riputazione. Nello stess' anno la Regina Bianca, Madre di questo santo Re, passò ad una miglior vi-

ta,

ta, e fu portata con gran pompa sopra le spalle de' principali Signori della Corte, assisa in una Sedia d'oro, col volto scoperto, e vestita degli ornamenti reali sopra l'abito Religioso dell'Ordine de' Cisterciesi, che aveva preso alquanto prima della sua morte, nel Monistero di Maubuisson dello stess' Ordine, fondatogli da suo Figliuolo. Alfonso X. succedette a suo Padre Ferdinando, e non credette che fosse cosa indegna di un Principe il coltivare l'Astronomia, nella quale celebratissimo egli si rese. I delitti servirono di gradi a Manfredi per salire al trono della Sicilia. Avvelenò Corrado figliuolo di Federico, che non credendolo Autore della sua morte gli diede la tutela di Corradino suo figliuolo. L'Imperio di Alemagna divenuto vacante per la morte di Guglielmo Conte di Olanda, il quale perì in una imboscata che gli tesero i Frisoni, fu conferito da una parte degli Elettori a Riccardo Duca di Cornovaglia, fratello di Arrigo III. Re d'Inghilterra, e da un'altra ad Alfonso X. Re di Castiglia. Quest'ultimo non si degnò di trasportarsi in Alemagna, e non vi si fece conoscere se non col suo danajo. Quanto a Riccardo, si portò con prontezza in Francfort, e prese possesso della sua dignità; ma avendo resi esausti i suoi Erarj colle sue eccedenti liberalità, cadde nel disprezzo di quei medesimi che lo avevano eletto, e in capo a due anni fu costretto tornarsene in Inghilterra. Gli Agostiniani cominciarono a farsi nome nel Mondo. Quest'Ordine fu composto da un'Adunanza di molte sorte di Congregazioni di Romiti dell'Occidente, i quali avevano abiti e regole differenti. Il Papa Alessandro IV. colla sua Costituzione del Mese di Maggio li ridusse tutti in una, sotto la Regola di Sant'Agostino, e diede lor l'abito nero. L'anno seguente, lo stesso Papa confermò l'Istituzione fatta dal Priore e Reli-

1254.

1255.

1256.

1257.

ligiosi del Monisterio di Santa Maria dell' Arene di Marsiglia, de' Servi di Santa Maria Madre di Cristo, volgarmente dinominati Bianchi Mantelli. Dopo la morte di Teodoro Lascaris, ch' era stato Successore di Giovanni Duca, Michele Paleologo, discesò per parte di Madre da Alessio Comneno, governò l' Imperio de' Greci in qualità di Tutore di Giovanni figliuolo del defonto, ch' era in tenera età: ma in capo a quattr' anni avendo fatto cavar gli occhi al suo Pupillo, si fece dichiarare Imperadore. Questo Principe, per un' avviso che gli fu dato,
1261. sorprese la Città di Costantinopoli, e pose fine all' Imperio de i Latini. Manfredi erasi reso odioso a cagione de' suoi delitti, ed aveva soprattutto eccitata l' indignazione del Papa, a cagione della sua usurpazione e delle imprese che faceva contro le terre della Chiesa. Per aver dell' appoggio, diede sua figliuola Costanza in matrimonio a Pietro, Primogenito di Jacopo Re di Aragona, e questo Principe non isdegnò codesto partito, perchè gli dava speran-
1262. za sopra il Regno di Sicilia. Ma il Papa Urbano IV. conferì questo Regno a Carlo Conte di
1263. Angiò, fratello del Re San Lodovico. Questo Pontefice ha lasciato alla Chiesa un monum nto che sarà riverito da tutti i Secoli. E' questo l'Istituzione della Solennità del SS. Sacramento, in occasione di un miracolo che oc-
1264. corse in un villaggio vicino di Orvieto, avendo un' Ostia mandato fuori del sangue per confondere l' incredulità del Sacerdote che celebrava la Messa. San Tommaso d' Aquino, ch' era
1265. allora Professore di Teologia in Orvieto, compose di questa Solennità l' Uffizio. Clemente IV. Successore di Urbano confermò il donativo fatto a Carlo del Regno di Sicilia. Questo Principe fu accolto in Roma con grandissimi
1266. onori, e avendo sconfitto Manfredi in una battaglia, nella quale quest' usurpatore perdette

la

la vita, si pose in possesso di quel Regno. Corradino, nipote di Federico, adunò un'esercito possente per riacquistare l'eredità de' suoi Antenati; ma fu sconfitto vicino al Lago di Celano, e arrestato per strada, mentre salvavasi colla fuga. L'anno seguente Carlo gli fece troncare pubblicamente la testa nella Città di Napoli, ed estinse in lui gli avanzi dell'Illustre Famiglia di Suevia. Essendo questo giovane Principe sul palco, dopo di aver deplorata la sua disgrazia, gettò nella piazza il suo guanto, per contrassegno dell'investitura de' suoi Regni a quello de' suoi parenti che avesse voluto sollecitare il suo litigio. Un Cavaliere tolto da terra, lo portò a Pietro Infante di Aragona. Il Re San Lodovico era senza dubbio l'erede legittimo del Regno di Castiglia, come figliuolo di Bianca, primogenita di Alfonso IX. laddove Alfonso X. non era uscito che da Berengela Cadeta. Per accomodare codesto litigio, diede sua figliuola Bianca in moglie a Ferdinando primogenito di Alfonso, a condizione che se Ferdinando moriva prima di suo padre, i figliuoli che fossero nati da questo matrimonio, succederebbono alla Corona, ad esclusione de' loro Zii, e mediante questo rinunziò ai diritti che aveva sulla Castiglia. Questo Santo Re commosso da i mali che pativano i Cristiani del Levante, e volendo assicurarsi dell'Egitto per essere in istato di proteggerli, credette dover cominciare dalla conquista del Regno di Tunisi. Si pose in viaggio dopo di aver lasciata l'Amministrazione del suo Regno a Matteo Abate di S. Dionigi e a Simone Conte di Nela, e giunse sotto quella Città; ma dopo cinque settimane di assedio, i calori eccessivi del paese, la carestia d'acqua, l'aria del mare, e molte altre incomodità cagionarono nella sua armata delle febbri pestilenti, e delle dissenterie, dalle quali fu egli stesso rapito. Filippo l'Ardito suo figliuo-

1268.

1269.

1270.

figliuolo gli succedette, e ben tosto per la morte di Giovanna vedova di Alfonso suo zio, ch' era morto dodici giorni prima di lei senza figliuoli, si vide Signore della Contea di Tolosa, secondo il trattato ch' era stato fatto col Conte Raimondo. Rodolfo Conte di Ausburgo fu eletto Imperador di Alemagna. Egli è quello che gettò i fondamenti della grandezza della Casa d' Austria, di cui egli è il Capo. Molti soggetti importanti, ma principalmente la speranza di riunire la Chiesa Greca colla Latina, diedero luogo al Papa Gregorio X. di convocare il secondo Concilio Generale di Lione. Michele Paleologo Imperador di Grecia vi mandò i suoi Ambasciadori con lettere nelle quali egli rinunciava al suo Scisma, e protestava di seguire la Fede della Chiesa Romana. Ma tutto ciò non era che una finzione per liberarsi da Balduino che gli contrastava l' Imperio, e di Carlo Re di Sicilia che di continuo lo minacciava. In questo Concilio furono fatte delle Regole per l' elezione de' Papi, e si eccitarono i Principi Cristiani a ricuperare la Terra Santa. La Chiesa perdette allora due de' suoi più famosi Dottori, San Tommaso d' Aquino allorchè andava al Concilio, e San Bonaventura che il Papa aveva fatto Cardinale, durante ancora il Concilio. Dopo la morte di Jacopo Re di Aragona, le Isole di Majorica e di Minorica furono date secondo il suo testamento a Jacopo suo Cadeto con titolo di Regno. L'Imperador Rodolfo guadagnò una memorabil battaglia contro Otocaro Re di Boemmia, che restò ucciso sul campo. Il frutto di questa vittoria fu il Ducato d' Austria, dato dopo questo Principe il suo figliuolo Alberto, e sempre di poi posseduto dalla sua Posterità. L' Europa si vide incontanente tutta accesa per lo risentimento di un semplice privato. Giovanni Signore dell' Isola di Procida, essendo stato spogliato di sue

1271.

1273.

1274.

1276.

1278.

sue ricchezze da Carlo Re di Sicilia, risolvette di spogliar lui medesimo, e di mettere in possesso del suo Regno il Re di Aragona. Ritrovò in tutti i Principi dell' Europa delle favorevoli disposizioni al suo disegno, attesochè i due Imperadori di Grecia e di Alemagna non paventavano che troppo l'ingradimento di Carlo, e la sua possanza dava ombra al Papa medesimo (era questi Niccolò III. della Famiglia degli Orsini) oltre che questo Pontefice aveva un' estremo dispiacere che Carlo gli avesse negata con disprezzo una delle sue Figliuole per uno de' suoi Nipoti. Così dopo molte andate e ritorni che fece Giovanni, mascheratto da Monaco, tal fu l'effetto della cospirazione, che il dì trenta di Marzo, giorno di Pasqua, al primo tocco de i Vesperi, tutti i Francesi, eccettuatone uno solo, furono per tutta l'Isola di Sicilia trucidati, ma con tal furore, che i Padri sventravano le loro Figliuole ch' erano gravide de' Francesi, e battevano i loro figliuoli contro i sassi. Niccolò III. era morto prima di questa sanguinosa Tragedia, e la Santa Sede era occupata da un Papa tutto Francese: ma il fatto era succeduto, e questo grand' affare era stato condotto troppo da lungi per tralasciar di giugnere al suo fine. Carlo era in Toscana allorchè n'ebbe la nuova. Venne subito a metter l'assedio a Messina, ma i Siciliani furono assicurati dalla presenza di Pietro d' Aragona, che giunse in Palermo. Dall' altra parte Carlo si lasciò tenere a bada dalla proposizione fattagli dal Re d'Aragona di un duello che non ebbe esecuzione. Michele Paleologo morì, e perch' era entrato in qualche confederazione co i Latini, Andronico suo figliuolo e suo Successore gli negò gli onori della sepultura, e lo fece sotterrare con sì poca pompa, come se fosse stato il più vil Uomo dell' Imperio. Intanto Martino IV. fulminò la scomunica contro l'Aragonese. Diede il suoRegno a Car-

1282.

1283.

Carlo, Secondogenito di Filippo l'Ardito, e inviò in Francia il Cardinal Giovanni Cholet suo Legato per investirne quel Principe; ma tutto ciò non potè ritardar i progressi del Re d'Aragona, a cui la fortuna diede una nuova materia di trionfo; perchè il suo Ammiraglio Ruggieri di Lauria, avendo assediato Napoli, nella lontananza del Re di Sicilia, ritrovò il modo di tirar Carlo il Zoppo suo figliuolo ad un combattimento navale, in cui lo fece prigione, e lo condusse in Palermo. Il Re Filippo l'Ardito pose una nuova Corona nella sua Famiglia col matrimonio di Filippo il Bello suo primogenito con Giovanni Erede della Navarra. La Castiglia era sotto sopra da qualche tempo per le imprese del figliuolo di Alfonso X. Sancio che spossessò quasi interamente, essendo ancora vivo, suo padre, in quest'anno gli succedette in pregiudizio de' figliuoli di Ferdinando suo fratello primogenito, ch'era morto vivente suo padre, e contro i termini espressi del Contratto matrimoniale di Bianca figliuola di San Lodovico con questo Principe. L'anno seguente fu fatale a' tre Re, a Carlo Re di Sicilia; a Pietro Re di Aragona suo nemico, il quale morì in Valenza per una ferita che ricevette volendo soccorrere Geronda, ma che lasciò tre figliuoli, de' quali il primogenito Alfonso gli fu Successore nel Regno di Aragona, e Jacopo il Cadetto s'impadronì di quello di Sicilia, e a Filippo l'Ardito Re di Francia, che dopo di aver penetrato molto avanti in Catalogna, fu obbligato a ritornarsene per le malattie ch'entrarono nel suo esercito, e avendo veduta la perdita subitanea di sue conquiste, morì in parte d'afflizioni in Perpignano. L'Imperador Rodolfo vendette la Sovranità di molte Città d'Italia, e cagionò così la degradazione dell'Imperio a lui confidato. Carlo il Zoppo fu liberato sotto condizioni che non furono eseguite, e

1284. 1285. 1286. 1288.

que-

questo famoso litigio tenne ancora per qualche tempo sospesi gli spiriti. I Cristiani terminarono di perdere quanto possedevano in Oriente. Alfir Sultano d'Egitto tolse loro le Città di Tripoli, di Sidone, di Tiro, e molt'altre Fortezze; e siccome avevano voluto egli stessi contribuire alla loro rovina, la violazione che fecero di una tregua lor costò parimente la Città di Tolemmaida, la qual era la sola che lor fosse restata; di modo che da quel tempo cessarono le Guerre Sante, e non andarono più Pellegrini in quel paese. 1291.

Nel tempo stesso la Casa della Santa Vergine di Nazaret, nella quale l'Incarnazione del Verbo, l'era stata annunziata, fu per quanto si dice, trasportata dagli Angioli sopra un piccolo monte nella Dalmazia, sull'altra spiaggia del Mare Adriatico. Tre anni dopo, fu portata sulla spiaggia di qua in un bosco ch'era d'una vedova nominata Lauretta, nel quale fu poi fabbricata una piccola Città ed una magnifica Chiesa, che di quella vedova conservano ancora il nome.

Benchè la rinunzia fatta da San Lodovico del Regno di Castiglia potesse essere rivocata a cagione di non esser stato eseguito il contratto del matrimonio di Bianca di Francia, nulladimeno Filippo il Bello; Figliuolo e Successore di Filippo l'Ardito, rinunziò a soprabbondanza quella Corona, con un trattato che fece con D. Sancio. Dopo la morte di Rodolfo, Adolfo Conte di Nassau fu eletto Imperadore. Gli Storici parlano diversamente delle qualità di questo Principe. Essendo restata vacante per più di due anni la Santa Sede dopo la morte di Nicolò IV. i Cardinali non sapendo sopra di chi arrestare la loro elezione, nominarono Papa un buon Romito nominato Pietro di Morone, che non intendeva in conto alcuno quell'onore, e fece tutto il possibile per non accettarlo; ma finalmen- 1290. 1292. 1294.

mente essendo stato costretto a cedere alle istanze che gli furono fatte, prese il nome di Celestino, e lo diede ai Religiosi de' quali fu l' Istitutore. Questo Sant' Uomo trovandosi poco atto al governo degli affari temporali, il Cardinal Benedetto Cajetano seppe approfittarsi del suo dispiacere, e in capo a sei mesi, avendolo persuaso di potersi da se stesso deporre, si fece eleggere in sua vece sotto il nome di Bonifazio VIII. Ma quello che si averà fatica a render scusabile, è che Bonifazio temendo ch' egli si accorgesse dell' inganno, lo fece rinchiudere in una stretta prigione, e ve lo ritenne tutto il rimanente de' giorni suoi. Il nuovo Papa volendo nella sua assunzione procurare la pace fra' Principi Cristiani, per riunirli al riacquisto di Terra Santa, trasse Jacopo Re di Sicilia, divenuto Re di Aragona per la morte di Alfonso suo fratello, ad acconsentir alla restituzione di quell' Isola a Carlo il Zoppo; ma Federico suo Cadeto, a cui Alfonso aveva lasciato in testamento quel Regno; se ne fece nominar Re da i Siciliani. Dopo quel tempo l' Isola di Sicilia è restata alla Casa di Aragona, il Regno di Napoli restò sotto l' ubbidienza di Carlo. I Titoli cominciarono ad illustrare l' Italia.

1295. Matteo Visconti fu creato Duca di Milano, e prese dall' Imperadore Adolfo l' investitura di quel Ducato. Ferdinando IV. succedette a D. Sancio Re di Castiglia suo padre. L' ambizione di D. Giovanni suo zio, e le pretensioni legittime di Alfonso della Cerda suo cugino, figliuolo del fratello primogenito di Sancio, eccitarono delle turbolenze nel tempo della minorità di Ferdinando; ma egli si stabilì sul trono colla doppia parentela che fece con Dionigi Re di Portogallo, di cui egli sposò la figliuola, e il di cui figliuolo sposò sua sorella. Il Papa Bonifazio s' era persuaso di avere il diritto di comandare ai Re, e di avere tutte le Poten-

tenze del Mondo soggette alla sua. Questa oppinione non era ricevuta in Francia, e trovò nel Re Filippo il Bello, un Principe in tutto risoluto di sostenere l'opposto. La Fondazione della Badia di Sant' Antonino di Pamiez in Vescovado, e più ancora la nomina fatta dal Papa di Bernardo Saisset, per occupar quella Sede, offese il Re, che non permesse a questo Vescovo di prenderne il possesso per lo spazio di più di due anni. Tuttavolta il Papa fece sembiante di voler seco riconciliarsi, canonizzando San Lodovico suo Avo. In quel tempo Filippo ed Edoardo I. Re d' Inghilterra guerreggiavano insieme. La lor rottura sopraggiunse per un litigio, che due Marinaj, sudditi di due Re, ebbero sulle costiere di Guienna. L' Inglese trasse nel suo partito Guido di Dampierre Conte di Fiandra; ma questo Principe restò dapprincipio abbattuto colla perdita della battaglia di Furnes, e colla presa di molte delle sue Città, ed essendo finalmente assediato in Gand con tutta la sua Famiglia, si rese alla discrezione del Re, che lo fece mettere come pure i di lui figliuoli, in diverse prigioni. L'Imperadore Adolfo divenuto odioso ai Principi d' Alemagna fu deposto, e Alberto d'Austria figliuolo di Rodolfo fu eletto in sua vece. La battaglia di Spira, nella quale Adolfo perdette la vita, confermò l'elezione di Alberto. Allora fu per la prima volta, che l'uso di visitare ogni cent'anni la tomba de i Santi Appostoli in Roma, si consacrò con un'atto autorevole. Il Papa Bonifazio VIII. essendo stato avvisato di questo costume, fece una Bolla per renderlo perpetuo ne' Secoli avvenire, e concesse una generale Indulgenza a tutti i Fedeli, che averebbono soddisfatto a questo dovere. Ma in un tempo di pace e di riconciliazione un nuovo accidente riaccese piucchè mai la dissensione tra il Papa e il Re. Bernardo Saisset, a cui il Pa-

1296.

1297.

1298.

1300.

pa aveva data l'incombenza di esortare il Re a portare le sue armi in Terra Santa, lo fece in termini così superbi e imperiosi, che il Re lo fece metter prigione. Dopo di ciò le cose furono portate ad estremità, che sarebbono ad immaginarsi difficili, se non fossero attestate dalle Storie, e confermate da pubblici monumenti, che ne sono restati. I Turchi continuavano a far de i progressi in Oriente. Divisero le lor conquiste in sette Principati. La Provincia di Bitinia toccò ad Ottomano, che ben presto si rese padrone di tutte l'altre, e diede il suo nome al lor Imperio.

Come il punto più importante del litigio tra 'l Papa Bonifacio VIII. e il Re Filippo il Bello, era la pretensione di questo Pontefice consistente nell'esser Superiore de i Re, ancora nel temporale; per fortificarsi contro questa impresa, fece il Re adunare nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi gli Stati del suo Regno, che dichiararono non riconoscere nel temporale altro Superiore, che lui. A questo si aggiunse dalla parte del Re un'Appello al futuro Concilio, di tutti i procedimenti, che potesse far Bonifazio. Il Papa dal suo canto inviò in Francia il Cardinal del Monaco, per tentare le disposizioni del Clero verso di lui; ma ciò non fu seguito da alcun cattivo successo. Finalmente dopo, che i Francesi s'ebbero posto nell'animo, che Bonifazio non fosse legittimo Papa, Guglielmo di Nogaret venne in Italia, si unì con Sciarra Colonna, e scortato da ducento Cavalli, entrò nella Città di Anagnia, in cui erasi ritirato codesto Pontefice, e assicurossi di sua persona. Quattro giorni dopo il Papa fu liberato dal Popolo di quella Città, che scacciò i Francesi; ma egli concepì un dispiacer tanto grande dell'oltraggio, che gli era stato fatto, che subito ritornato a Roma, vi morì di una febbre ardente. Frattanto Filippo perdette tutte le sue conquiste di Fiandra. La battaglia di Cour-

1301.

1303.

Courtray, che i Fiamminghi guadagnarono contro Roberto di Artois lor innalzò furiosamente il coraggio, e poco mancò, che il Re medesimo il quale vi andò due anni dopo con un nuovo esercito non restasse oppresso, essendo stato sorpreso da un' improvviso ed impetuoso sforzo de' nemici; nulladimeno riportò una piena vittoria vicino a Mous, dove restarono uccisi più di 25000. Fiamminghi. In memoria di quest' avvenimento felice, di cui credette esserne debitore all' assistenza della Madre di Dio, fece collocare nella Chiesa di Parigi, dirimpetto alla Cappella della Vergine, la sua Statua Equestre, che ancora oggidì vi si mira. Finalmente allorch'era sotto la Città di Lilla, da lui tenuta assediata, fece con quei Popoli la pace, e rimesse il lor Conte in possesso di sua Contea, eccettuatene alcune Città da lui ritenute, fino a tanto, che gli fosse stata pagata una somma di ottocentomila lire, e dopo ancora si riserbò la podestà di esiliar dal paese 3000. de' più sediziosi. Le giuste pretensioni di Alfonso della Cerda, nipote di Alfonso X. Re di Castiglia, davano inquietudine a Ferdinando IV. il quale non poteva lasciar di conoscere, che il diritto di questo Principe fosse del suo migliore. Impegnollo perciò a sottomettersi all' arbitrio de i Re di Aragona e di Portogallo, i quali gli aggiudicarono trentadue Città, delle quali è composto il Ducato di Medina Celi, ch' è ancora oggidì posseduto da' suoi Discendenti. Benedetto XI. e Clemente V. Successori di Bonifacio, spiegarono, ovvero rivocarono le di lui Costituzioni, e diedero a Filippo il Bello ogni soddisfazione da lui desiderata. Questo Principe adirato contro i Templarj, che contro di lui avevano eccitata una sedizione, ed erano per altro accusati dappertutto di molti enormi delitti, ottenne il consenso del Papa Clemente V. per la loro total distruzione. Furono arrestati non solo in Francia; ma eziandio in tutti

1302.

1304.

1307.

gli altri Stati della Cristianità, e ne furono bruciati vivi, e a fuoco lento cinquantasette in Parigi, senza computarvi Jacopo di Molay loro gran Mastro, che alquanto dopo fu parimente bruciato vivo. Gli Ebrei non erano quasi men odiosi. Bastò alla Francia l'esiliarli, e il confiscare i lor beni. Il Papa Clemente V. con una novità, che fu la causa di funestissimi effetti, stabilì la Santa Sede in Avignone, dove sossistette per lo spazio di più di settant'anni. L'Imperador Alberto fu assassinato, ed Arrigo Conte di Lussemburgo in sua vece fu eletto. Carlo il Zoppo, Re di Napoli, tanto illustre nella pace, quanto sventurato nella guerra, in quest' anno medesimo uscì di vita. Per la di lui successione vi fu contrasto tra Caroberto Re d'Ungheria, figliuolo di Carlo Martello suo primogenito morto innanzi, e Roberto suo terzo figliuolo (atteso che Lodovico il secondo aveva preso l'abito di S. Francesco, ed era Vescovo di Tolosa) Clemente V. decise a favor di Roberto, e l'investì nel Regno di Napoli. L'Isola di Rodi era stata tolta ai Greci da i Saraceni, e ai Saraceni da i Turchi. I Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme ne cacciarono quest' ultimi, e vi si stabilirono. I Turchi fecero de' gran sforzi per ripigliarla, ma fu tanto generosamente difesa, e principalmente dal soccorso di Amedeo V. Conte di Savoja, che furono costretti di ritirarsi. Codesti Cavalieri si arricchirono colle spoglie de' Templarj, l'Ordine de' quali fu soppresso nel Concilio Generale di Vienna. I beni nondimeno, che questi avevano in Portogallo, furono poscia aggiudicati ai Cavalieri dell' Ordine di Cristo, istituito sei anni dopo dal Re Dionigi. Condannaronsi nel Concilio di Vienna gli errori de' Begardi e Beghini, ch'erano spezie di contemplativi, portavano l'abito di Monaco, ma non erano astretti ad alcun voto, e tenevan per massima, che nello

1308.

1310.

1311.

1312.

lo stato di perfezione non si era soggetto ad alcuna Legge. L' Alleanza Elvetica cominciava a formarsi, ed opponeva di già l' unione di tre Cantoni alle oppressioni de i Luogotenenti della Casa d' Austria, che possedeva il Ducato di Svevia. L' Imperador Arrigo VII. fece la guerra in Italia contro i Guelfi, ma vi perì, essendo stato avvelenato con un' Ostia da un Sacerdote. Filippo il Bello morì l' anno seguente. I di lui tre figliuoli successivamente regnarono, ma toltone il primo, il di cui figliuolo postumo in capo ad otto giorni morì, non lasciaron figliuoli maschi. Lodovico Utino avendo lasciata una figliuola, si giudicò allora per la prima volta con deliberazione, che le Femmine fossero incapaci di succedere alla Corona di Francia. Il Regno de i figliuoli di Filippo il Bello fu fatale ad alcuni Finanzieri, ma principalmente ad Engherrando di Marigny ed a Gerardo della Guette, il primo de' quali fu impiccato, l' altro morì alla tortura. Un' altro Finanziere nominato Pietro Remigio Signore di Montigny fu parimente impiccato sotto il regno seguente. Scorso un' intervallo di più di due anni dopo la morte di Clemente V. i Cardinali non essendosi potuti accordare intorno all' elezione del suo Successore, convennero di riconoscer per Papa colui, che Jacopo Dossa Cardinale Vescovo di Porto avesse nominato. Questo Prelato nominò sè medesimo, e si fece chiamare Giovanni XXII. Era questi un' Uomo di nascita vile, ma di un gran coraggio, e di uno spirito elevato. Egli moltiplicò i Vescovadi e le rendite alla Corte di Roma. Alfonso XI. era succeduto di recente a Ferdinando IV. Re di Castiglia suo padre: ma allorch' era in tenerissima età, vi furono de' contrasti sopra la reggenza del Regno tra D. Pietro suo Zio, e D. Giovanni suo Avo. Questi due Principi nondimeno si riconciliarono e divisero fra loro l'auto-

1313.

1314.

1316.

rità, ma non ne godettero lungo tempo, perch' essendo entrati con un' esercito nelle Terre del Re di Granata, allorchè ritornavano carichi di Bottino, furono sconfitti da i Mori, e perirono in quell' occasione amendue. Le turbolenze ricominciarono nell' Imperio e nell' Italia. Lodovico di Baviera e Federico d' Austria contendevano il titolo d' Imperatore, che ad ognuno di loro era stato dato da una parte di Elettori. Questi restò vinto e fatto prigione dal suo rivale, ma il Papa Giovanni XXII. irritato perchè Lodovico portò quel titolo senza sua permissione, scomunicollo. Lodovico non lasciò di andare a Roma a prendere gli ornamenti Imperiali, e alquanto dopo pose nella Sede Pontificale Michele di Corbaria dell' Ordine di S. Francesco, che prese il nome di Niccolò V. Da questo trasser l' origine guerre sanguinose, e rivoluzioni improvvise. Molti Signori Italiani si resero padroni delle Città, delle quali non erano, che Governatori. Benedetto XII. dichiarò poscia il lor dominio legittimo, affine di avere dell' appoggio contro codesto Imperatore. Così gli Scaligeri regnarono in Verona ed in alcune Città vicine, i Principi della Casa di Este in Ferrara, e i Gonzaghi in Mantova. L' Inghilterra non era quasi più in pace. Gli Spenseri, Padre e Figliuolo, abusando dalla loro autorità, fecero tagliar la testa a ventidue Baroni, ed obbligarono la Regina Isabella moglie di Edoardo II. a ricovrarsi in Francia presso Carlo il Bello fratel suo. Il Re avendo osservata qualche famigliarità tra sua sorella e un certo Ruggieri di Montemer Gentiluomo Normanno, il quale era di recente fuggito dalla Torre di Londra, la scacciò dal suo Regno; ma questa Principessa trovò della protezione nella Corte di Guglielmo Conte d' Hainaut, e avendo adunate forze, che tutto giorno crescevano, ritornò in Inghilter-

1319.

1323.

1324.

1325.

rà, fece giustiziare gli Spenseri, e condannar suo marito ad una perpetua prigione. In capo a qualche tempo ella fece morire quel Re infelice di una maniera sì barbara, ch'Edoardo III. suo figliuolo vendicò contro di lei quella morte. Filippo di Valois giunse alla Corona di Francia per difetto di posterità maschile di Filippo il Bello, non ostanti le pretensioni di Edoardo ch'era disceso da una figliuola di questo Re. La Navarra e le Contee di Bria e di Sciampagna erano il patrimonio di Giovanna figliuola di Lodovico Utino, moglie di Filippo Conte di Evreux, Principe del Sangue; nondimeno i due ultimi Re le avevano ritenute. Filippo restituì lor la Navarra, e diede lor delle Terre in ricompensa delle Contee di Bria e di Sciampagna, da lui riunite alla Corona. Avendo questo Principe abbracciata la difesa di Lodovico Conte di Fiandra, contro di cui s'erano ribellati i suoi Popoli, guadagnò contro di essi la battaglia di Cassel, e gli ridusse al lor dovere. Quanto valore fece vedere in quell' occasione, tanto dimostrò pietà nel conservare al Clero la sua Giurisdizione, che i Giudici Reali volevano togliere ad esso per bocca di Pietro di Cugnieres Avvocato Generale al Parlamento di Parigi. L'Imperio di Grecia era in preda ai furori del giovane Andronico. Questo Principe ambizioso annojandosi della vita troppo lunga di suo Avo, che lo aveva destinato suo Successore, si ribellò più volte contro di lui, e finalmente lo costrinse alla rinunzia. Il Papa Giovanni XXII. volle rimettere in credito una antica oppinione sopra lo stato dell' Anime dopo la morte persino al giorno del Giudizio Universale, e benchè trovasse una forte contraddizione dalla parte della Università di Teologia di Parigi, persistette nel suo sen-

1328.

1329.

1332.

1333.

1334. sentimento. Questo Pontefice poco dopo morì, ed ebbe per Successore Benedetto XII. che condannò quell'oppinione, e governò la Chiesa con molta moderazione e distaccamento dall'interesse. Osservasi, che non volle mai ingrandire i suoi Parenti, ed aveva per l'ordinario in bocca le parole del Profeta Reale: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*. Benchè Edoardo III. Re d' Inghilterra si fosse sottomesso col mezzo di molti Atti al giudizio de' Signori Francesi, che avevano data la Corona di Francia a Filippo di Valois, ed avesse personalmente reso l' omaggio a questo Principe del Ducato di Guienna; nulladimeno eccitato dalle istanze continue di Roberto, il quale pretendeva, che non gli fosse stata fatta giustizia in Francia sopra la Contea di Artois, che a suo pregiudizio era stata aggiudicata a Matilde sorella dell'ultimo Conte suo Avo paterno, intraprese a conquistar colla spada quella Corona. Dapprincipio svið i Fiamminghi per l'interposizione di Jacopo Artevelle Macinatore di Birra, che in quel paese era onnipotente, e da poichè l' ebbero que' Popoli riconosciuto per Re di Francia, ne prese la qualità, e pose

1339. nelle sue Armi de i Gigli. Era gran tempo che la Spagna non aveva più a temere de i Mori che vi abitavano, ma era di quando in quando bersaglio alle irruzioni di quelli di questa Nazione, che vi passavan dall' Africa. Alboaceno vi giunse con un' armata terribile, e pose l' assedio a Tarifa. Avendo però marciato in soccorso di questa

1340. piazza i Re di Castiglia e di Portogallo, riportarono una vittoria sì intera contro questi Infedeli, che ne restarono morti più di 200000. e il loro Re fu costretto a ripassare con ogni diligenza il Mare. Questa rotta de i Mori portò seco la perdita di molte delle

delle loro Città nel Regno di Granata, e frall' altre di Algesira, della quale l'assedio che durò quasi due anni, fu un teatro di valore per l'uno e per l'altro partito. Andronico Imperatore di Grecia morì, e nominò per tutore de i due suoi figliuoli Giovanni Cantacuzeno. Si accese allora una guerra considerabile per la successione di Giovanni II. Duca di Bretagna. Aveva egli lasciata una Nipote, figliuola di Guido suo fratel Cugino, che aveva data in Moglie a Carlo di Blois Nipote del Re Filippo, ed un Fratel consanguineo, nominato Giovanni di Monfort. I Pari di Francia, innanzi a' quali le parti produssero le loro Scritture, aggiudicarono il Ducato a Carlo di Blois; ma il suo Avversario non istette a quel giudizio, e dopo di aver lottato per qualche tempo contro la sua cattiva fortuna, lasciò a suo figliuolo il difendere questa causa, ed egli meglio di lui la sostenne. Roberto Re di Napoli, grand' Astrologo, terminò i suoi giorni, ed ebbe per erede sua nipote Giovanna, che aveva data in Moglie ad Andrea fratello di Lodovico Re d' Ungheria. Questa Principessa in capo a due anni fece strozzar suo Marito, e poi si maritò con Lodovico Principe di Tarento. Una pura galanteria diede luogo all' Ordine della Giarrettiera, che in quel tempo fu istituito da Edoardo III. Re d' Inghilterra. Speravasi che il litigio fra questa Corona e quella di Francia potesse accomodarsi per l' interposizione del Papa Clemente VI. la di cui mediazione era gradita a tutte le parti; ma l' omicidio succeduto nella persona di Oliviero di Cliffon e di dieci o dodici Signori Bretoni, ruppe ogni sorta di misura, e l' Inglese ricominciò più forte di prima la guerra. La battaglia di Cressy guadagnata da questo Principe, e la presa di Calais furono il principio delle disgrazie, dalle quali per lo spazio di più regni fu

1341.
1344.
1341.
1343.
1345.
1346.
1347.

Z 5 af-

afflitta la Francia. Offervafi che in questa battaglia gl' Inglesi fecero giuocare quattro o cinque pezzi di cannone che cagionarono molto spavento, perch' era quella la prima volta che si fosser vedute di quelle macchine fulminanti nelle nostre battaglie. Essendo morto Lodovico di Baviera, Carlo di Lussemburgo, che di già era stato nominato Re de' Romani, prese il possesso dell' Imperio d' Alemagna. Quanto gl' Imperadori precedenti si erano dimostrati ribelli verso i Papi, tanto questi mostrossi sommesso a i lor voleri, e ristabilì in Alemagna la loro possanza, che in estremo vi era affievolita. Questi è il Principe che fece la Costituzione nominata la Bolla d' Oro, la quale contiene molte Regole per gli Elettori, e Principi dell' Imperio. La Francia non lasciò di arricchirsi fralle sue perdite. Umberto Dolfino di Viennois, non avendo figliuoli, le fece donativo

1349. del Dolfinato a condizione che i Primogeniti de i Re portassero il nome e l'armi di Dolfino. Giovanni Primogenito di Filippo di Valois, ch' era già Duca di Normandia, cedette il titolo di Dolfino a suo figliuolo Carlo, e questi è il primo Principe che l' abbia portato.

1350. Quasi subito Giovanni succedette a suo Padre, e fece la guerra contro gl' Inglesi ancora con infortunio maggiore di lui. In quest' anno medesimo Pietro il Crudele succedette parimente a suo Padre Alfonso XI. e riempì tutta la Castiglia di turbolenza, e di orrore. L'uccisione di Eleonora di Gusman Favorita di suo Padre, di quantità di Signori più ragguardevoli dello Stato, e di un Re di Granata, ch' erasi confidato alla sua fede, non tanto macchiarono ancora la sua memoria, quanto quella di Bianca di Borbone sua Moglie, giovane e bella Principessa, che non gli aveva mai dato alcun disgusto, da lui lasciata in capo a due giorni per ritornare a Maria Padiglia, della qual

qual era innamorato, e fatta avvelenare in capo a quattr' anni, dopo averla fatta rinchiudere in una prigione fino dal primo anno del suo matrimonio.

1343. Verso la metà di questo Secolo, il Papa Clemente VI. comandò che l'Indulgenze generali sarebbono rinnovate ogni cinquant' anni, e solamente allora fu dato ad esse il nome di Giubbileo.

Giovanna Regina di Napoli era stata costretta a ritirarsi nella sua Contea di Provenza, perchè Lodovico Re d' Ungheria era entrato nel suo Regno con un' Esercito per vendicar la morte di suo fratello, e per reclàmare sopra quella Corona che pretendeva appartenergli come discendente dal primogenito de' Figliuoli di Carlo il Zoppo. 1352. Il Papa Clemente VI. approfittandosi di questa congiuntura, impegnò la Principessa a vendergli la Contea d' Avignone, ed avendola riconciliata con Lodovico, la rimesse in possesso del suo Regno. Frattanto i Turchi dilatavano il lor Imperio, e mentre Cantacuzeno e Giovanni Paleologo figliuolo di Andronico erano l' uno contro l' altro alle prese, Orcano figliuolo di Ottomano s' impadronì della Misia, della Licaonia, della Figia, della Caria, e di altre Provincie persino all' Ellesponto. 1355. Finalmente Giovanni Paleologo venne a capo di scacciar Cantacuzeno, e restò solo possessore di quanto restava dell' Imperio di Grecia. La Francia cadde di nuovo in disgrazie maggiori di quelle di prima. 1356. La perdita della battaglia di Poitiers, e la prigionia del Re Giovanni posero il Regno in un terribil disordine. Durante la confusione che vi regnava, le Città provviddero alla loro difesa, ed a quel tempo si rapportano le Catene, che sono nelle strade di Parigi. Amurat figliuolo di Orcano succedette a suo Padre, ed accrebbe 1357. il suo Imperio colla conquista di Callipoli,

volgarmente Gallipoli, di Andrinopoli, e delle Provincie vicine. Continuavano sempre in Francia le turbolezze. Carlo il Malvagio, Re di Navarra, fuggito dalla prigione, nella quale avevalo fatto chiudere il Re Giovanni, fomentava la ribellione de i Parigini. Si viddero comparire i Capucej di due colori, invenzione funesta di Stefano Marcello Prevosto de' Mercatanti. L'Autorità del Dolfino era tanto sprezzata, che furono uccisi nel suo Palagio e alla sua presenza il Maresciallo di Chiaramonte e due altri Signori de' più qualificati per aver ubbidito a i suoi comandi. I Contadini (questa ribellione si dinominò la *Giaccheria*) si posero in truppa e presero l'armi contro la Nobiltà che gli opprimeva, e gli *Tard-venus* sono una prova, ch'eziandio dopo il trattato di Bretigny e la liberazione del Re, il disordine non era per anche cessato. In quel tempo, Pietro Re di Castiglia faceva una guerra crudele al Re di Aragona, e concitavasi l'odio di tutto il Mondo. Una severità inflessibile, e pure animata da uno spirito di giustizia, era il carattere di D. Pietro Re di Portogallo, che ne acquistò i nomi di Giusto e di Severo. Per non lasciar nelle cause de' suoi Sudditi alcun luogo al potere dell'eloquenza, esiliò gli Avvocati dal suo Regno. Il Re Giovanni avendo saputo, che il suo Secondogenito Duca d'Angiò, uno degli ostaggj che aveva dati ad Edoardo, era fuggito dall'Inghilterra, vi ritornò per far vedere che non aveva parte alcuna in quell'azione, e nello stess'anno uscì di vita. A lui si attribuiscono queste belle parole; *Che se la fede e la verità fossero bandite dal Mondo tutto, elleno però dovrebbono ritrovarsi nella bocca de i Re*. Carlo V. suo Primogenito regnò con miglior sorte, e riparò le perdite che avevansi fatte. Il Ducato di Bretagna per tanto tempo conteso fu finalmente acquistato per Giovanni di

1358.

1360.

1364.

Mon-

Monfort, colla vittoria riportata nella battaglia d'Auray, in cui Carlo di Blois suo rivale perdette la vita. L'orrore dell'uccisione fatta nella persona di Bianca di Borbone non era cancellato dagli animi. Il Re Carlo che aveva sposata sua Sorella non potè meglio vendicarla che allevando contro di lui Arrigo fratel naturale di Pietro. Questo Principe, di cui il Crudele aveva fatto morire la Madre e il Fratello, non aveva dal canto suo se non troppo giusti motivi di risentimento. Allora è il tempo in cui vedesi il valor eroico di Bertrando Guiscelino che attraversa l'Aragona, discaccia il tiranno dal suo trono, e vi mette D. Arrigo. Tuttavvia quest'empio trova protezione appresso Edoardo Principe di Gales, che colla vittoria riportata in una battaglia lo ristabilisce nel suo Regno; ma essendosi dimostrato perfido verso il suo Protettore, ne fu abbandonato, e perdette un'altra battaglia vicino a Toledo. Ridotto all'estremo si arrischiò di venire a ritrovar Guiscelino nella sua tenda, sperando trar da lui qualche composizione; ma avendovi ritrovato suo fratello, l'uno e l'altro si unirono, e il Tiranno pagò col suo sangue tutto quello ch'egli aveva tanto ingiustamente diffuso. Così Arrigo II. regnò in Castiglia, e questo Regno restò alla sua Discendenza. La Casa di Borgogna si alzò fino da' suoi principj al più alto grado di possanza col matrimonio di Filippo l'Ardito, ultimo de' figliuoli del Re Giovanni, con Margherita erede di Fiandra. Il Re aveva dato a suo figliuolo quel Ducato che gli era pervenuto per la morte di un altro Filippo, ultimo del primo ramo di que' Duchi, morto senza figliuoli. Pareva, che la sorte avesse troncati i giorni di quel giovane Principe per dare il suo Ducato, la sua vedova, e la sua fortuna ad un'altro Principe del suo medesimo nome. Carlo V. Re di Francia ripigliò tutte le Provincie ch'erano state cedute

1366.

1367.

1369.

1370. e seg.

a gl' Inglesi col trattato di Bretigny ed una gran parte della Guienna. Questi gran successi furono dovuti principalmente al valore e alla magnanimità di Bertrando Guiscelino, a cui il Re diede la Spada di Contestabile; ed in una occasione vendette tutte le gemme e i ricchi mobili che aveva guadagnati in Ispagna, per assoldare delle milizie. L' indisposizione e poi la morte del generoso Principe di Gales, e del Re Edoardo III. suo Padre, e la minorità di Riccardo II. nipote di questo Re, fecero il rimanente. Per prevenire le turbolenze che cagionano le minorità di uno Stato, Carlo, con un decreto degno di sua saviezza, dichiarò i Re di Francia usciti di minorità negli anni quattordici, laddove prima non l' erano che ne' venti.

1375.
1377.
1374.

Dopo un soggiorno di settantadue anni fatto da i Papi in Avignone, Gregorio XI. eccitato dalle rivelazioni e dalle istanti preghiere di Santa Brigida di Svezia e di S. Caterina di Siena, riportò la Santa Sede in Roma, dove questo Pontefice non giunse, che dopo aver sofferte sul Mare gravi tempeste, presagio della futura agitazion della Chiesa. In fatti, essendo morto Gregorio in capo a quattordici mesi, temendo i Romani, che i Cardinali eleggessero alcuno di quelli dell' ordine loro ch' erano restati in Avignone, e vi fosse ancora trasportata la Santa Sede, si resero padroni del Conclave, e minacciarono quelli che v' erano rinchiusi di farli morire a ferro e fuoco, se non eleggevano Papa Romano, ovvero Italiano. I Cardinali spaventati da clamori di quel Popolo furibondo, convennero fra loro, che colui il quale fosse da lor nominato non sarebbe riputato legittimo Papa, e che farebbono un' altra nomina, allorchè fossero in libertà. Sotto questa convenzione nominarono Bartolommeo Prignano Napolitano, Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI. Ma codesto Prelato

1377.
1378.

co-

coronato e riconosciuto in Roma, e ben fra sè persuaso di esser legittimo Papa, la cosa non avrebbe passato più oltre, se la sua orgogliosa severità, e le sue maniere dure e pungenti non avessero sollevati contro di lui i Cardinali. Allora sovvenutisi della lor convenzione, presero occasione da i gran calori per uscire l'uno dopo l'altro dalla Città di Roma, e giunti a Fondi sotto la protezione del Conte di quella Città e di Giovanna Regina di Napoli, elessero per Papa Roberto fratello di Pietro Conte di Ginevra che prese il nome di Clemente VII. Da questo ne seguì uno Scisma nella Chiesa, che durò quarant' anni. Atteso che non avendo potuto Clemente venir a capo di trar dal trono Urbano, si ritirò in Avignone, e vi furono nello stesso tempo due Papi, l'uno in Roma, e l'altro in Avignone, ognuno de' quali ebbero de' Successori persino al tempo del Concilio di Pisa, o piuttosto persino al Concilio di Costanza, che terminò affatto lo Scisma, come lo diremo a suo luogo. La Francia dopo molte assemblee aderì a Clemente VII. e seco trasse la Castiglia e la Scozia. Seguirono lo stesso partito il Conte di Savoja e la Regina di Napoli. Pietro Re di Aragona restò neutrale, ma tutto il rimanente della Cristianità ubbidì Urbano. Nel resto ognuno de' contendenti ebbe per sè de' gran Personaggj, de' Santi, e delle ragioni sì forti, che non si potè mai dar fine a codesto litigio, se non colla deposizione dell'uno e dell'altro Pontefice. 1379.

Frattanto le turbolenze, che agitarono la Chiesa ne trassero dell'altre negli Stati de' Principi Cristiani, e principalmente in Italia, perchè Urbano per vendicarsi della Regina di Napoli, diede il suo Regno a Carlo di Duras, che subito prese l'armi per mettersene in possesso. La Principessa addottò Lodovico Duca d'Angiò, 1380.

giò, fratello del Re Carlo V. e lo chiamò in suo soccorso; ma prima di giugnervi, l'Usurpatore fu ricevuto nella Città di Napoli, e

1382. avendo preso la sventurata Giovanna sua sorella, che s'erano rinchiuse nel Castello dell' Uovo, le condannò ambedue ad esser strozzate. Lodovico dopo di essersi assicurato della Provenza, continuò il suo cammino affine di vendicar per lo meno la sua Benefattrice, se non aveva potuto soccorrerla, e per acquistare il suo Regno; ma in capo a due o tre anni

1378. l'Esercito di questo Principe si vidde ridotto all'estrema necessità, ed egli morì di afflizione. Venceslao era Imperador d'Alemagna, ed era

1379. succeduto a suo Padre nel Regno di Boemmia. D. Giovanni regnava parimente in Castiglia

1380. dopo la morte di Arrigo II. suo Padre, e Carlo VI. figliuolo di Carlo V. era succeduto nel Regno di Francia. Ma il regno di quest' ultimo non fu, che una lunga serie di disgrazie. L'imposizioni eccessive, colle quali i Popoli furono aggravati, e le frequenti ribellioni che cagionarono, ne resero i principj funesti.

1382. L'Inghilterra non era in istato migliore. La Plebe si sollevò contro la Nobiltà e pose in pericolo il Regno. In Fiandra i Gantesi si ribellarono al loro Conte, sotto la condotta di Filippo Artevelle, figliuolo di quel Jacopo, di cui abbiam parlato; e il lor' orgoglio non restò domato dalla perdita della battaglia di Rosebeque, che contro di essi guadagnò Carlo VI. La morte di Ferdinando Re di Portogallo cagionò ancora dell'altre turbolenze in quel Regno, attesochè D. Giovanni Re di Castiglia suo Genero, avendo voluto prenderne il possesso, i Portoghesi non vollero riconoscerlo, ed elessero per Re

1384. un'altro D. Giovanni, fratel naturale di Ferdi-

1385. nando. Si venne ad una battaglia, i Portoghesi la guadagnarono, e mirano ancora oggidì quel successo come qualche cosa di sì vantaggio-

so alla loro Nazione, che ogni anno ne celebrano la memoria il dì quattordici di Agosto. 1393.
Quanto all'Imperio di Grecia, era egli passato ad Emanuele II. figliuolo di Giovanni Paleologo, ed altro più non attendeva che il colpo mortale di sua rovina. I delitti nulla costavano a Carlo di Duras per contentare la sua ambizione. Dopo di aver tolta la vita a Giovanna Regina di Napoli, della quale aveva sposata la nipote, che gli destinava la sua successione, tolse la Corona e la libertà a Maria, figliuola ed Erede di Lodovico di Ungheria suo benefattore, e sposa di Sigismondo fratello dell'Imperador Venceslao; ma in capo a tre mesi questo perfido fu assassinato. Nello stesso tempo, per la fazione di Tommaso Sanseverino, Lodovico II. figliuolo di Lodovico d'Angiò fu acclamato Re di Napoli, e restò in possesso per molti anni della parte miglior di quel Regno. Bajazet succedette a suo Padre Amurat, e fu il quarto Imperadore de' Turchi. Questo Principe più fiero ancora e più valoroso de' suoi Predecessori, pose sotto il suo dominio la Tessaglia, la Macedonia, la Focide, l'Attica, la Misia, e la Bulgaria, e poco mancò che si rendesse padrone di Costantinopoli. Carlo VI. Re di Francia cadde in una alienazione di spirito affatto deplorabile. Aveva risoluto di far la guerra al Duca di Bretagna. Un giorno partito da Mans, e passando per un Bosco, ne uscì un'orribile Spettro, si gettò alla briglia del suo Cavallo, gridando: *Fermati o Re, dove vai? sei tradito*; e sparì. Poco dopo un Paggio che s'era addormentato a Cavallo, avendo lasciata cader la sua lancia sopra un'elmo che un'altro dinanzi ad esso portava, il romore acuto di quella lancia risvegliò nello Spirito del Re l'immagine dello Spettro, credette esser quello il compimento della minaccia a lui fatta, si turba la sua immaginazione, percuote e uccide tutto ciò che incontra, ed è neces-

1387.

1386.

1388.

1392.

necessario il ricondurlo a Mans legato sovra di un carro. Dopo quel tempo fu questo Principe soggetto a questi eccessi di furore, ed ebbe nel rimanente de' giorni suoi de' buoni e de' cattivi intervalli. Il pericolo che l'anno seguente incorse in una mascherata che fu fatta nelle nozze d'una delle figliuole della Regina, contribuì non poco ad accrescere il suo male, e la Cappella d'Orleans ch'è de' Celestini, è un monumento del dispiacere del Duca d'Orleans suo fratello, per essere stato la causa della disgrazia occorsa in quella occasione. Arrigo III. figliuolo e Successore di D. Giovanni, regnava in Castiglia. Sotto il suo Regno i Popoli di Biscaglia e di Guipuscoa scoprirono l'Isole Canarie, e la conquista ne fu fatta dipoi in vantaggio di quella Corona, da un Gentiluomo Francese nominato Bettancourt. Quella di Francia fu accresciuta dalla Signoria di Genova che si diede al Re, e ricevette il Maresciallo di Boucicaut, che Carlo vi mandò per Governatore. I Turchi s'erano gettati nell'Ungheria. Sigismondo avendo domandato del soccorso alla Francia, il Re vi mandò Giovanni Conte di Nevers, figliuolo del Duca di Borgogna, e tutto il fiore della Nobiltà Francese; ma fu disfatta nella battaglia di Nicopoli, i Capi restarono prigionieri, e il Conte di Nevers, dopo di aver veduti tagliare in sua presenza più di 600. de' suoi, fu fortunato di ritornare in Francia compreso nel numero de i quindici che vi ritornarono, e di esserne libero con un grosso riscatto. Lo Scisma sempre durava. Bonifacio IX. Successore di Urbano VI. mostravasi assai bene intenzionato di terminarlo, e a questo fine aveva inviato un Certosino a Clemente VII. ma questo Papa non volle mai sottomettersi, e morì di afflizione dopo aver intesa la lettura delle rimostranze libere ed ardite dell'Università di Parigi. Benedetto XIII. suo Successore diede molte parole, ma

1393.

1395.

1396.

1397.

non

non ne mantenne pur una, di modo che non si trovò, nè in Francia, nè in Ispagna altro rimedio a quello scandalo, che il sottrarsi all'ubbidienza dell'uno e dell'altro Papa. La fortuna in men di tre anni depose quattro Sovrani. Gl' Inglesi irritati contro il lor Re Ricardo II. perchè nel tempo del suo matrimonio con Isabella figliuola del Re Carlo VI. aveva reso Brest e Cherburgo a' Francesi, gli tolsero la Corona e la posero in capo ad Arrigo Conte d'Erby, divenuto Duca di Lancastro dopo la morte di suo Padre. Non bastò per contentare il lor risentimento, che questo Re infelice fosse condannato ad una perpetua prigione; non furono soddisfatti finattanto che non l'ebbero fatto strozzare. Da un'altra parte Lodovico II. Duca d'Angiò fu cacciato dal Regno di Napoli, per non aver voluto dar compimento al matrimonio di Carlo Conte della Mena suo fratello colla figliuola di Tommaso di Sanseverino, e Ladislao figliuolo di Carlo di Duras fu posto in possesso di quella Corona. L'anno seguente Venceslao, la di cui imbriachezza e brutalità rendevano indegno dell'Imperio; fu deposto dagli Elettori, che posero nel suo posto Arrigo Duca di Bransvich; ma essendo stato assassinato questo Principe nel ritorno dalla Dieta dal Conte di Valdek, gli sostituirono Roberto Duca di Baviera e Conte Palatino, ch'era del Colleggio Elettorale. Nello stesso tempo Emanuel II. Imperador di Grecia venne in Francia a domandar soccorso contro i Turchi, che tenevano Costantinopoli investita e non vi fu ristabilito che colla presa e prigionia di Bajazet.

1398.

1399.

1400.

Essendo codesto Sultano andato incontro a Timur-len, volgarmente detto Tamerlano, Re de' Tartari che aveva fatta una irruzione nell'Asia, perdette la battaglia, e vivo cadde nelle forze del suo vincitore, che tutto il rimanente de' giorni suoi lo tenne rinchiuso in una gab-

1401.

1403. gabbia di ferro. La Francia e la Spagna si posero
1404. ancora una volta sotto l' ubbidienza di Benedet-
1405. to, ma fu questo per poco tempo; in cui Innocenzio VII. e Gregorio XII. occuparono successivamente la Sede di Roma. Succedettero allo-
1406. ra considerabili cambiamenti in Italia. I Veneziani s' impadronirono di Verona, e con questo posero fine al Principato degli Scaligeri, e Pisa si sottomesse a' Fiorentini. La gelosia del Governo aveva acceso tra Giovanni Duca di Borgogna e Lodovico Duca d' Orleans un' odio che non potè esser sazio se non colla morte di quest' ultimo; e quello ch' è quasi non men de-
1407. plorabile, è l' esser ritrovato un' Oratore capace d'intrapprendere a giustificare quest'azione in una grande Assemblea. Dopo la morte di Arrigo III. Re di Castiglia, i Signori volevano dar la Corona a suo fratello Ferdinando, ma questo Principe la ricusò con un sentimento di giustizia, e fu il primo a prestare il giuramento di fedeltà a D. Giovanni II. suo nepote, figliuolo del Re defonto, in età di ventidue mesi. Si venne in fine ad una gran rottura con Benedetto XIII. e fu pubblicata in Francia la *Sottrazione*.
1408. Il Papa ch' era stato avvertito della risoluzione che s' era presa, mandò alcuni giorni prima delle lettere al Re, colle quali lo minacciava della scomunica, se avesse operato in quella guisa; ma codeste lettere furono lacerate dal Rettore dell' Università, e per mostrare di vantaggio il disprezzo che facevasi di un' autorità che non poteva più esser legittima, furono fatti portare diverse volte i suoi Inviati per le strade di Parigi dentro una barella, con mitre di carta sulle lor teste e con Dalmatiche di tela dipinta. A questa nuova i due Papi, che fingevano di accostarsi a Savona, fuggirono ognuno alla sua parte, Benedetto sulle sue Galee in Catalogna, e Gregorio per Terra a Siena, amendue abbandonati da' lor Cardinali. Si faticò poscia seriosamente all'

all'estinzion dello Scisma. Essendosi adunati in Pisa i Cardinali dell'uno e dell'altro partito, deposero i due Papi, ed elessero canonicamente Alessandro V. il quale in capo di un'anno ebbe per Successore Giovanni XXIII. ma da questo successe, che non volendo gli altri due sottomettersi, vi furono tre in vece di due Papi. Genova, Nazione incostante, prendendo occasione dalla lontananza del Maresciallo di Boucicaut, discacciò i Francesi, e si rimesse in libertà. Nel tempo stesso D. Giovanni Re di Portogallo vedendo in pace il suo Regno, intrapprese a fare qualche conquista in Africa, per tenervi in freno i Mori, ed impedire le loro irruzioni. A questo fine allestì una flotta, e passato il mare, prese agl' Infedeli la Città di Ceuta. Sigismondo Re d'Ungheria, fratello di Venceslao, fu eletto Imperador di Alemagna. La Chiesa fu debitrice al zelo di questo Principe della pace che le fu restituita, perchè egli dopo di aver inviati i suoi Ambasciadori a tutte le Corti di Europa, scorse egli stesso la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Italia, e non si arrestò finattanto che Giovanni XXIII. non gli ebbe promesso di adunare un Concilio. Ferdinando Reggente di Castiglia sconfisse i Mori di Granata in una battaglia, uccise di loro 15000. Uomini, e tolse ad essi la Città di Antiguerra. Il rifiuto che questo Principe aveva fatto di una Corona lo aveva reso degno di portarla. Il Cielo gli diede quella di Aragona per l'elezione di nove de' principali Signori del Regno. In Francia gli amici del Duca d'Orleans avevano formato un partito considerabile per vendicar la sua morte, del quale il Contestabile d'Armagnac era il Capo. Da questo trassero l'origine due celebri fazioni, l'una di Borgognoni, l'altra di Armagnachi; ma dopo molte rivoluzioni, la prima ebbe sopra l'altra il vantaggio, e ne costò la vita al Contestabile e al Cancelliere. Il Re

1409.

1410.

1411.

1413.

era da questi movimenti diversi rapite, ed ebbe la debolezza di andare al Parlamento coperto il capo con un capuccio bianco, dato ad esso lui da' sediziosi. Arrigo IV. Re d'Inghilterra morì, e lasciò la sua Corona ad Arrigo V. suo Figliuolo. I Figliuoli dell' infelice Bajazet s'erano vicendevolmente svenati per l'ambizion di regnare. Di cinque ch' erano, restò solo Maometto, e raccolse l'eredità di suo padre. I bisogni pressanti della Chiesa ch' era divisa nel suo Governo, e combattuta nella sua Fede, diedero luogo al Concilio di Costanza, che fu aperto il dì sedeci di Novembre. L'Imperador Sigismondo vi giunse la vigilia di Natale, e cantò la Epistola in abito di Soddiacono alla Messa di mezza notte che vi fu celebrata dal Papa Giovanni XXIII. Questo Pontefice dopo di aver pubblicamente dichiarato nella seconda Sessione ch' era pronto di rinunziare il Pontificato, in caso che i due altri Gregorio e Benedetto volessero rinunziarlo, fuggì di notte tempo dalla Città di Costanza; ma siccome andava quà e là errando senza che alcuno gli volesse dar ricovero, fu preso, ricondotto in Costanza, e deposto il dì diciotto di Maggio. Gregorio dal canto suo mandò la sua cessione per Procuratore, Benedetto solo persistette nello Scisma, e stette rinchiuso nel suo Castello di Paniscolo in Aragona. L'odio antico degl' Inglesi contro la Francia gli animò di bel nuovo alla sua distruzione, ed in un tempo che l' era di già molto funesto, per le guerre civili dalle quali era stracciata, si può dire che la perdita della battaglia di Azincourt pose il colmo a' suoi infortunj. Intanto si procedette nel Concilio di Costanza contro Giovanni Us, il quale da molto tempo aveva sparsi nella Boemmia gli errori di Giovanni Vviclef, e ne aveva ancora aggionti degli altri. Il Concilio non credette di esser tenuto al salvocondotto che l' Imperadore aveva da-

1414.

1415.

dato a questo Eresiarca; e lo fece bruciar vivo. L' anno seguente Girolamo di Praga suo Discepolo fu gastigato collo stesso supplizio. In quest' anno medesimo l' Imperador Sigismondo fece la Savoja Ducato, a favore di Amedeo VIII. Il Concilio essendosi servito della podestà che aveva di deporre i Papi Scismatici, elesse per riempiere quella sublime Dignità il Cardinale Ottone Colonna che prese il nome di Martino V. Approvossi in quell' Adunanza l'uso ch' erasi da gran tempo nella Chiesa introddotto di non dare a i Laici la Comunione se non sotto la spezie del Pane; e lor fu tolto il Calice, sotto la facoltà nondimeno di dispensare da questa Legge, quando fosse giudicato a proposito. Gl' Inglesi s' impadronirono della Normandia, e concepirono più alte speranze dall' orrore che cagionò l' uccisione di Giovanni Duca di Borgogna che fu assassinato sul Ponte di Montereau. La Regina Isabella di già irritata contro il Dolfino, per aver egli sofferto ch' ella fosse allontanata dalla Corte, prese quest' occasione per rovinarlo, e per dar la Francia in poter de' suoi nemici. Ella fece dichiarar Carlo incapace di succedere alla Corona, e la diede, insieme con sua figliuola Caterina, ad Arrigo V. Re d' Inghilterra. L' Imperio di Grecia, della quale più non restava quasi che il nome, passò a Giovanni Paleologo, per la cessione che gliene fece Emanuele II. suo padre. I Portoghesi scoprirono l' Isola di Madera, e molti altri gran paesi, lungo le costiere esteriori dell' Africa: delle quali i Pontefici diedero loro la Sovranità. Amurat II. figliuolo di Maometto gli succedette, e stese ancora i confini del suo Imperio. Questo Principe avendo attravversato l' Ellesponto prese Tessalonica. Alcuni anni dopo Giovanna Vedova di Guglielmo d' Austria e sorella di Ladislao, gli era succeduta nel Regno di Napoli, e aveva sposato in seconde nozze Jacopo

1416.

1417.

1419.

1420.

1419.
1420.
e seg.

1421.

copo di Borbon Conte della Marca; ma avendo voluto prendere questo Principe troppa autorità, lo aveva costretto a ritirarsi in Francia, dove si fece Monacho. Il Papa Martino V. irritato contro Giovanna per essersi ella confederata co' suoi nemici, chiamò in Italia Lodovico III. Duca d' Angiò, figliuolo di Lodovico II. e lo investì del Regno di Napoli. Allora si vidde come questa Regina implorò il soccorso di Alfonso V. Re di Aragona e di Sicilia, figliuolo e successore di Ferdinando da lei addottato; com' essendosi con essa lei disgustato questo Principe, ella rivocò la sua addozione, e la trasportò al Duca di Angiò; come Alfonso, in odio del Papa che proteggeva quel partito, sostenne per lo spazio di cinque anni l' Antipapa Clemente VIII. ch'era un Canonico di Barcellona, eletto da due Cardinali dopo la morte di Benedetto XIII. e come Alfonso e Lodovico furono successivamente padroni del Regno di Napoli. Intanto gli Ussiti fecero in Boemmia gran saccheggiamenti. La viltà di Venceslao accrebbe di molto la loro audacia, ma Sigismondo medesimo, suo fratello suo successore, non potè resistere a Giovanni Zisca lor Capo. Dicesi, che codesto Capitano comandò a' suoi morendo di fare un tamburo della sua pelle, affinchè quel suono spaventasse i loro nemici ancora dopo la di lui morte. La morte di Arrigo V. Re d' Inghilterra, e quella di Carlo VI. Re di Francia occorse due anni prima, diedero luogo a nuove rivoluzioni: Il Duca di Betfort teneva quasi tutta la Francia sotto il dominio Inglese, ed era sostenuto dalle forze di Filippo Duca di Borgogna che voleva vendicar la morte di suo padre. Carlo VII. possedeva ciò ch' è di là dalla Loira, eccettuatane la Guienna, e perchè per l' ordinario faceva la sua residenza nel Berrì, i suoi nemici lo chiamavano per derisione *il Re di Burges.* **Egli credette fare un gran colpo col trarre al suo**

1423.

1424.

par-

partito Arturo Conte di Richemont, fratello del Duca di Bretagna, a cui diede la spada di Contestabile; ma la gelosia de i Signori rese questo Principe sospetto al Re, e l'obbligò a ritirarsi. La possanza di Filippo il Buono Duca di Borgogna aumentossi di una maniera straordinaria. Aggiunse a' suoi stati in men di tre anni, o per successione, o per acquisto, l'Hainaut, l'Olanda, la Zelanda, e la Frisia, le Contee di Namur e di Zutphen, i Ducati di Lothier, di Brabante, e di Limburgo, il Marchesato del S. Imperio e la Signoria di Anversa. Questo Principe per onorare la Solennità del terzo suo Matrimonio con Isabella figliuola di D. Giovanni Re di Portogallo, che si fece in Bruges, instituì l'Ordine del Toson d'Oro, di cui il Re di Spagna, com'erede della sua Famiglia, si fece onore di essere il Capo. La Francia era nel tempo stesso il teatro, e il prezzo della guerra ch'era fra lei e l'Inghilterra. Gl'Inglesi erano sul punto di rendersene padroni colla presa d'Orleans, da essi tenuto strettamente assediato, e Carlo VII. di già meditava di ritirarsi nel Delfinato, allorchè Iddio, il quale si serve di ciò ch'ha di più debole il Mondo, per confondere ciò ch'ha di più forte, suscitò una Giovane Contadina del Villaggio di Damremy sulla Mosa, la quale venne ad offerirsi al Re, e gli manifestò di avere una missione particolare da Dio, per far levare l'assedio di Orleans, e per condurlo a consacrarsi in Rems. Negli affari disperati, i più straordinarj consiglj pajono i migliori. Si danno delle truppe a codesta Giovane, e si accompagna ad essa il Maresciallo di Rieux, il Bastardo di Orleans, e quantità di altri valorosi Cavalieri. Ella entra in Orleans, fa molte sortite contro gl'Inglesi, che non possono ad essa resistere, e finalmente li costringe a levare l'assedio. Indi, contro ogni apparenza, intraprende a condurre il Re in Rems, ben-

1425.

1426.

1428.

1429.

che quella Città e tutta la Campagna fossero in poter de' nemici. Sul cammino, Ausserra, Trojes, e Scialon si rendono al Re, e Rems parimente gli apre le sue porte. Il Re vi è consacrato, e nel suo ritorno riceve alla sua ubbidienza Laon, Soissons, Beauvais, Compiegne, Crepy, e tutte le Città persino a Parigi. Sans e Melun scossero ancora il giogo degl' Inglesi, ma Compiegne, che fu assediato dalle truppe del Duca di Borgogna, salvando se stesso, fu funesto alla Pulcella d'Orleans; atteso che essendo questa Giovane uscita contro i nemici,

1430. allorchè voleva rientrar colla calca, quelli della Città chiusero la barricata contro di lei. Gl' Inglesi, a' quali fu ella data in potere, la trattarono da Strega, e la fecero bruciar viva nella Città di Rovano. Per dar poscia di nuovo al lor partito il vigore, coronarono il lor giovane Re

1431. Arrigo VI. con una doppia Corona nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi. La Spagna fu gran tempo agitata da guerre civili, che il favore di D. Alvaro di Luna Contestabile di Castiglia vi fece nascere; tuttavia il Re D. Giovanni II. non lasciò di guadagnar una memorabil battaglia contro Maomade il Mancino Re di Granata. Eugenio IV. succedette a Martino V. e il Concilio di Basilea cominciò sotto la sua autorità. Lodovico di Angiò terzo del nome morì senza figliuoli in Cosenza di Calabria. Alcuni mesi dopo la Regina Giovanna II. parimente morì, e nominò per suo erede Renato fratello di Lodovi-

1434. co ch'era Duca di Lorena per ragion di sua moglie. L'amore della solitudine fece risolvere Amedeo VIII. primo Duca di Savoja di abbandonare a' suoi figliuoli i suoi Stati, per ritirarsi in un Romitaggio fatto da lui fabbricare a Ripaglia. Codesto Principe un po' prima aveva istituito l'Ordine di S.Maurizio. Le istanti preghiere del Papa e del Concilio piegarono finalmente il Duca di Borgogna, ed egli credette poter con

ono-

onore disimpegnar la fede, che aveva data agl' Inglesi, dopo ch' ebbero ricusata l'offerta, che lor facevasi della Normandia e della Guienna. Così fece il suo accomodamento col Re Carlo VII. l'una delle di cui condizioni era, ch' egli avesse tenuto in pegno di 40000. scudi, che a lui darsi dovevano, le Castellanie di Peronna, di Rove, e di Mondidier, e le Città di Somma, il che produsse nuove turbolenze sotto il regno seguente. Gl'Inglesi non ebbero se non disgrazia sopra disgrazia. Le truppe del Re furono ricevute in Parigi, ed egli stesso vi fece la sua entrata trionfante. Renato di Angiò era stato fatto prigione dal Duca di Borgogna. Non potè avere la sua libertà, se non coll'acconsentire frall' altre cose al Matrimonio di Violante sua Primogenita con Ferrigo figliuolo di Antonio Conte di Vaudemont, col quale il Ducato di Lorena ritornò ai Maschi di quella Famiglia. Alberto Duca d'Austria succedette all' Imperador Sigismondo suo Suocero, ne' suoi Regni di Ungheria e di Boemmia, e alquanto dopo all'Imperio col suffragio degli Elettori. Vi fu una discordia tanto furiosa tra 'l Papa Eugenio e il Concilio di Basilea, che finalmente andò a terminare ad uno Scisma. Il Papa dichiarò sciolto il Concilio, e ne convocò un'altro in Ferrara; ma il Concilio di Basilea non lasciò di continuare, e non ebbe minor pretensione, che di deporre il Papa. Il Clero di Francia essendo stato convocato in Burges, per proccurare di riconciliar queste due Potenze, prese quell'occasione per mettersi in sicuro contro le intraprese della Corte di Roma, e stese la famosa Prammatica ch'è stata per sì gran tempo combattuta, e finalmente annullata da i Papi. Frattanto Eugenio trasportò il suo Concilio da Ferrara in Firenze, ed ivi trattossi della riunione della Chiesa Greca colla Latina. L' Imperadore di Grecia Giovanni Paleologo vi venne in perso-

1435.

1436.

1437.

1438.

1439.

na, accompagnato da Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, da Bessarione Vescovo di Nicea, e da molti altri Prelati. Vi si confessarono la Processione dello Spirito Santo dal Padre dal Figliuolo, il Purgatorio, ed il primato del Papa, il quale vi fu qualificato come Padre e Dottore di tutti i Cristiani. Diede parimente questo Pontefice un formolario di fede agli Armeni; ma dacchè furono nel lor paese ritornarono a' lor errori. La riputazion di questo Concilio non fece, che irritare di vantaggio i Padri, ch'erano in Basilea. Deposero Eugenio, ed elessero in sua vece Amedeo VIII. Duca di Savoja, che trassero dalla sua solitudine di Ripaglia, e prese il nome di Felice V. La Francia, la Germania e la maggior parte dell'Occidente resero ubbidienza a questo novello Pontefice, mentre visse Eugenio; ma dopo la sua morte, che non occorse se non in capo ad otto anni, il tutto si riunì sotto Niccolò V. suo successore, e Felice medesimo spogliossi della sua Dignità. La Francia continuò a fortificarsi colla riconciliazione sincera della Casa di Borgogna con quella di Orleans, 1440. avendo Filippo liberato Carlo Duca di Orleans dalla sua prigion d'Inghilterra, nella quale era stato tenuto dopo la battaglia di Azincourt.

A quest' anno si riferisce l'invenzione della Stampa ritrovata da un Gentiluomo di Mogonza, nominato Giovanni Guttemberg. E' vero che per l'addietro imprimevasi nella China; ma facevasi con tavole intagliate, e non con lettere divise e mobili come sono le nostre. Nel rimanente la Stampa non fu così presto in uso nella Francia, attesochè non vi fu portata, che trent'anni dopo da tre Alemanni.

Federico III. Duca d'Austria fu eletto Imperadore. Renato d'Angiò, dopo la sua liberazione, s'era posto in possesso del Regno di Napoli con molta felicità; ma Alfonso Re di Aragona suo rivale ne lo scacciò, essendosi reso Signo-

gnore della Città Capitale col mezzo di un'Acquidotto, per cui Belisario conquistò altre volte quella Città contro i Goti. L'Ungheria era sovente stata assalita da' Turchi, ma s'era sostenuta col valore di Giovanni Corvino Uniade, che aveva costretti que' Barbari a far la pace. Rotta questa pace mal a proposito dal Re Ladislao, Amurat non ne restò, che troppo vendicato, attesochè guadagnò la battaglia di Varnes, nella quale tutto l'esercito Cristiano fu sconfitto, il Re ucciso, e con esso lui il Cardinal Giuliano autor perniziosi di quel consiglio. Costantino VIII. ricevette da suo padre l'Impero di Grecia, che non doveva potersi da lui trasmettere alla sua posterità. Il dominio de' Visconti ebbe fine in Milano per la morte del Duca Filippo. Molte Potenze avevan pretensione su quello Stato, e Carlo Duca di Orleans vi aveva più di ognuno ragione, come nipote del defonto per via di Valentina sua madre. Nulladimeno non potè aver altro, che la Contea d'Asti, essendosi i Popoli dati a Francesco Sforza, che aveva sposata la Bastarda del Duca defonto. Il Re Carlo VII. cacciò finalmente dalla Francia gl'Inglesi. In un'anno e sei giorni riacquistò tutta la Normandia, e non impiegò quasi maggior tempo a soggiogare tutta la Guienna, di modo, che nulla più restò in Francia agl'Inglesi, che Calais e la Contea di Guisnes. L'Imperador Federico III. fece Modana e Regio Ducati, e questo Stato ha ancora oggidì i suoi Principi, che tengono il posto tra' Sovrani d'Italia. Dopo varie fortune, e molte perdite avute per l'invincibil coraggio di Corvino e di Scanderbeg Re di Albania, Amurat Sultano de' Turchi morì di afflizione nell'assedio di Croja Capital dell'Epiro. Maometto II. suo figliuolo, benchè nato di una madre Cristiana, fu piucchè ogni altro de' suoi Predecessori, funesto alla Cristianità. Rovesciò due Imperj e conqui-

1444. 1445. 1447. 1448. 1449. 1450. 1451. 1452. 1453. 1452. 1451.

stò dodici Regni. Nel principio del suo Regno, prese Costantinopoli, e con questo pose fine
1453. all'Imperio d'Oriente. D. Alvaro Contestabile di Castiglia servì all'Universo di esempio intorno a' capriccj della fortuna. Codesto Favorito, che possedeva settantadue Città, e sotto la di cui autorità aveva tremato tutta la Spagna per lo spazio di trenta e più anni, sovra d'un
1454. palco perdette la testa. L'anno seguente il Re D. Giovanni II. morì, e lasciò ad Arrigo IV. suo figliuolo la sua Corona. D. Giovanni amava la Musica e la Poesia, e beneficava i Letterati. La superbia di Maometto fu umiliata da
1456. Giovanni Corvino Uniade, che guadagnò contro di lui una gran battaglia, e gli fece levar l'assedio da Belgrado. In memoria di quest'avvenimento felice il Papa Callisto III. istituì la festa della Trasfigurazione di Nostro Signore. Maometto si vendicò di quell'affronto contro i Veneziani, a' quali tolse Corinto, Lenno, Mitilene, e l'Isola Eubea. In Francia il Dolfino Lodovico dava grandi afflizioni al Re Carlo VII. suo Padre, a cagione delle vessazioni ch'egli esercitava nel Dolfinato, dov'era stato mandato in esilio. Avendo il Re mandata gente per prenderlo, egli si salvò presso il Duca di Borgogna, e non più vide suo Padre, benchè gli avesse più volte ordinato il ritorno. Alfonso
1458. Re di Aragona terminò la sua vita e le sue gloriose fatiche. Questo Principe ebbe tutte le qualità di un gran Re, ed ha resa la sua memoria illustre alla posterità. Suo Fratello D. Giovanni gli succedette ne' Regni di Aragona e di Sicilia, e suo figliuol naturale Ferdinando, nel Regno
1459. di Napoli. Lodovico di Savoja fu cacciato dall' Isola di Cipro. Avea egli sposata Carlotta erede di quel Regno, come figliuola di Giovanni ultimo Re della Famiglia di Lusignano; ma Jacopo bastardo di questo Re, essendosi reso vassallo del Sultano di Egitto, fu posto in possesso

di

di quell'Isola da quel Principe infedele. Poco dopo questo bastardo sposò Caterina figliuola di Marco Cornaro Veneziano, dal Senato di Venezia addottata per sua figliuola. D. Giovanni riteneva la Navarra, che apparteneva al Principe Carlo suo figliuolo per l'eredità di Bianca sua madre. Fu questo il soggetto di una guerra domestica, nella quale il figliuolo ebbe sempre dello svantaggio; ma finalmente come si vide che la sua causa era troppo giusta, fu avvelenato. L'Inghilterra era da qualch'anno tutta sottosopra per la sanguinosa discordia delle Famiglie di Jork, e di Lancastro. Riccardo Duca di Jork prendendo occasione dalla cattiva disposizione de i Popoli verso il loro Re, pretese, che la Corona dovesse appartenergli, come discendente da Lionello di Clarenza secondogenito del Re Edoardo III. benchè per via di femmine, laddove Arrigo VI. discendeva da Giovanni Duca di Lancastro il quale non era, che terzo figliuolo del medesimo Re. Riccardo guadagnò due battaglie contro Arrigo e lo fece prigione, ma la Regina Margherita d'Angiò, Donna di coraggio virile, avendo avuto del soccorso dalla Scozia, vinse ed uccise Riccardo in battaglia, liberò suo marito, e lo ripose sul trono. Cambiossi tuttavia ancora una volta la fortuna in favor di Edoardo figliuolo di Riccardo, che riportò contro Arrigo una vittoria, ed avendolo obbligato a fuggirsene nella Scozia, mentre sua Moglie fuggivasene verso la Francia, si fece coronare in Londra. Quest' anno medesimo fu fatale a Carlo VII. Re di Francia, il qual essendosi persuaso, che si avesse presa la risoluzione di attentare contro la sua vita, si astenne di mangiare per lo spazio di molti giorni, e per evitare la morte si ridusse a morire. Pio II. già detto Enea Silvio era assiso sulla Sede di San Pietro. Non ha mai alcun privato scritto tanto contro le intraprese

1460.

1461.

de' Papi, nè mai alcun Papa le ha più avanzate. Egli ha vietato il frapporre delle Appellazioni al futuro Concilio. Niccolò V. suo predecessore aveva fatte delle proibizioni sotto pena di scomunica, di disputare se il Concilio Generale fosse sopra il Papa, o il Papa sopra il Concilio Generale. Pio II. ottenne da Lodovico XI. figliuolo di Carlo VII. la rivocazione della Prammatica, ma il Parlamento e l'Università essendovisi opposte, ella sossistette ancora più di cinquant'anni. Arrigo IV. Re di Castiglia vedendosi disprezzato da' suoi Popoli, perch'era tenuto per impotente, come l'era in effetto, ebbe riccorso ad un rimedio molto fuori dell'ordinario. S'era egli accorto che la Regina Giovanna sua Sposa aveva dell'inclinazione per un Signore della sua Corte, nominato Bertrando della Cueva, e gl'impegnò l'una e l'altro a fargli un'erede, e proccurò in questa guisa riparare con una infamia il suo onore. Avendo la Regina partorito una figliuola, che fu com'ella nominata Giovanna, la fece dichiarare erede de' suoi Stati, e diede a quel

1462. Signore per ricompensa la Contea di Ledesma. Lodovico XI. si concitò l'odio di tutti i Grandi

1463. del suo Regno. Mandò a far de' divieti al Duca di Bretagna di più qualificarsi *Duca per grazia di Dio*; di far batter Moneta; e di levar delle Imposizioni nel suo Ducato. Il Duca ebbe ricorso al Conte di Charolois figliuolo del Duca di Borgogna, che di già era molto irritato contro il Re, perchè aveva ritolte a suo padre le Città di Somma. Il Romillè Vice-Cancelliere di Bretagna era passato in Olanda, il Re vi mandò il Bastardo di Rubempre per assicurarsene. Il Conte avendone avuto avviso, lo fece arrestare, e avendo subito fatto sapere questa nuova a suo Padre ch'era andato ad Esdin per conferire col Re, gli fece intendere nello stesso tempo che v'erano de' disegni sopra le loro

ro

rò persone. Il Duca si ritirò in diligenza, si pubblicarono in tutti i suoi Stati delle cose ingiuriosissime al Re, ne volle questo Principe aver ragione, ed inviò al Duca il Cancelliere di Morvilliers, Uomo indiscreto, che colle sue alterigie inasprì ancora gli animi, e attizzò un fuoco che minacciava d'incendiare ben tosto tutta la Francia. La Spagna non era più tranquilla. I Catalani facevano guerra a D. Giovanni Re di Aragona per vendicar la morte di Carlo lor Principe, e mandarono ad offerir la Corona a D. Pietro Contestabile di Portogallo, sceso dal Sangue di Aragona per via di femmine. D. Pietro giunse in Barcellona, e vi fu coronato; ma in capo a qualche tempo morì, dopo di aver avuti de' pessimi avvenimenti. Da un'altro canto, i favori co' quali il Re di Castiglia colmava il Conte di Ledesma, fecero ribellarsi i Castigliani, i quali erano ben persuasi, che Giovanna non era figliuola del loro Re. Così si adunarono gli Stati, dichiararono Giovanna incapace di succedere alla Corona, riconobbero Alfonso fratello del Re per suo legittimo erede, e tolsero il Maestrato dell' Ordine di S. Jacopo al Favorito, del quale in vece, il Re gli diede il Ducato di Alburquerque. Le cose furono ancora portate più avanti, perchè Alfonso fu acclamato Re, e non ostante un Trattato, che di poi ancora fu fatto, avrebbe dato molto che fare a suo fratello, se la sua morte non ne avesse arrestate le sue imprese. Isabella sorella del Re non volle accettare il titolo di Regina che l'era offerito, e si contentò di quello di erede presuntiva della Corona; ma il rifiuto ch'ella poi fece di sposare Alfonso Re di Portogallo, diede luogo a nuove turbolenze. In Francia la *Guerra del ben pubblico* pose il Re in pericolo di perdere il suo Regno. La battaglia di Montlehery non fu di alcuna decisione, ma poco mancò, che i Prin-

1464.

1465.

1466.

1465.

cipi Collegati si rendesser padroni di Parigi. Lodovico XI. si trasse da questa perigliosa faccenda col consiglio di Francesco Sforza Duca di Milano, suo buon' amico, concedendo ad ognuno di que' Principi quanto dimandava, e dopo di averli così rimandati, li ridusse l'uno

1466. dopo l'altro a' loro doveri. Ripigliò in capo a due mesi la Normandia che era stato obbligato a cedere a Carlo suo fratello, e lo ridusse ad andare a cercarsi un'asilo presso il Duca di Bretagna. Questo Principe sarebbe stato ancor egli ben tosto oppresso, ma per questo fine

1467. era d'uopo staccarda lui il Conte di Charolois divenuto Duca di Borgogna per la morte di Filippo il Buono suo Padre. Credette il Re che gli sarebbe stato facile il guadagnarlo, se avesse potuto avere con esso lui una conferenza. Si arrischiò di andarlo a visitare in Peronna.

1468. Il Duca seppe nel punto stesso la ribellione de' Liegesi da lui l'anno precedente domati. Non dubitò, che ciò non fosse un' effetto de' maneggj di Lodovico XI. Il pericolo in cui si trovò questo Principe, in un luogo ch'era stato di già tanto funesto ad un Re di Francia, l'obbligò di segnare un Trattato col Duca, col quale frall' altre cose, cesse a suo Fratello le Contee di Bria e di Sciampagna, e fu costretto ad accompagnar il Borgognone alla distruzion de' Liegesi, ch'egli medesimo aveva sollevati. Operò nientedimeno sì bene, che suo fratello si contentò della Guienna. Nello stess' anno, il Papa Paolo II. fece una Costituzione, nella quale sor tenevasi, che i soli Cardinali potessero esser eletti Pontefici. La guerra de' Catalani contro il lor Re di continuo durava. Questi Popoli, dopo la morte di D. Pietro, s'erano dati a Renato Re di Napoli. Giovanni Duca di Calabria suo figliuolo, gran Capitano, guadagnò una battaglia contro Ferdinando Infante di Aragona, e prese Girona; ma nè questa vittoria, nè quel-

quella che prima aveva riportata contro un' altro Ferdinando nell' assalire il Regno di Napoli, potè innalzarlo al posto al quale aspirava, e la morte dalla quale fu sorpreso ben tosto in Barcellona, arrestò finalmente la di lui sorte. Il matrimonio d'Isabella di Castiglia coll' Infante d'Aragona fu il legame che unì que' due Regni, e cominciò a mettere insieme quelle gran parti delle quali fu poscia composta la Monarchia della Spagna. Lodovico XI. Re di Francia formò un' altro legame per unire a se i Grandi dello Stato, e per averli quando volesse a sua disposizione. Fu questo l' Ordine di San Michele da lui istituito nel suo Castello di Amboese, ma il Duca di Bretagna ne ricusò il Contrassegno, e il Duca di Borgogna prese quello della Giarrettiera. I Tartari, ch' erano stati in possesso della Persia per lo spazio di più di ducent' anni, ne furono cacciati da Usumcassan, Principe Turco che regnava in Armenia. Questo nuovo Re di Persia fece guerra contro gli Ottomani, e dilatò molto il suo Imperio. L' Inghilterra in men di tre anni cambiò quattro volte di Padrone. Riccardo Conte di Vvarvich che aveva seguito il partito di Edoardo si rivolse contro di lui, lo vinse e lo fece prigione. Edoardo essendo fuggito, vinse anch' egli Riccardo, che fu obbligato a ricoverarsi in Francia, a venire a chieder soccorso a Lodovico XI. Con questo soccorso ritornò in Inghilterra, liberò Arrigo VI. dalla Torre di Londra, lo ristabilì nel suo Trono, e costrinse Edoardo a cercar un' asilo in Fiandra presso il Duca di Borgogna suo Cognato. Ma in capo a sei mesi, avendo Edoardo guadagnate due battaglie, nelle quali restarono uccisi il Conte e il Figliuolo di Arrigo, fece morire quell' infelice Re, e si ripose la Corona sul capo. Le dignità continuavano a nobilitare l' Italia. Paolo II. fece Ferrara Ducato, e questo titolo diede un

1469.

1470.

1471.

nuovo lustro alla Casa d'Este, che possedeva di già quello di Regio, e di Modana. Alfonso Re di Portogallo dilatò in Africa il suo dominio. Vi aveva presa alcuni anni addietro Alcazar-Ceguer piazza importante, e vi si rese ancora Padrone delle Città di Arzilla e di Tanger, e i Mori che altre volte s'erano resi tanto formidabili nella Spagna, ebbero fondamento di temete nel loro proprio paese. Dall'altra parte il

1472. Re d'Aragona domò i suoi Sudditi ribelli; ma la Francia si vide vicina a ricadere nelle disgrazie. Essendo stato avvelenato il Fratello del Re da un Religioso Benedettino, suo Confessore, Carlo Duca di Borgogna si portò all'ultime estremità. Entrò in Picardia colla face nell'una e colla spada nell'altra mano. Non vi furono che uccisioni ed incendj; ma dopo aver portato il terrore e la disolazione dappertutto dove passò, fu arrestato a Boves da una femmina. L'anno seguente prese il possesso di Gheldria, che gli era stata donata da Arnolfo, in

1473. vendetta contro Adolfo, che aveva avuta l'inumanità di tenerlo prigione. Nello stesso tempo cominciò l'Ordine de' Minimi, che fu istituito da S. Francesco Martotile, nativo di Paola in Calabria, e confermato dal Papa Sisto IV. Questi è il Pontefice che ridusse la distanza di un Giubbileo all'altro a venticinque an-

1474. ni. Maometto II. conquistò la Paflagonia, e dopo di aver vinto David Comneno ultimo Imperadore di Trebisonda, lo condusse con tutta la sua Famiglia prigione in Costantinopoli. Arrigo IV. Re di Castiglia, morì, e nominò per suo erede Giovanna; ma subito dopo la di lui morte, i principali Signori del Regno andarono a ritrovare Isabella ch'era in Segovia, e la salutarono Regina di Castiglia e di Leone. Si pose in consulta se Ferdinando suo Sposo dovess'essere parimente dichiarato Re, e gli Stati non volevano dargli quest'onore; ma final-

men-

mente fu risoluto, che i nomi dell' una e dell' altro sarebbero posti unitamente in tutti gli Atti; che l'Armi loro sarebbono parimente unite insieme sulle Monete, avendo il primo luogo quello di Castiglia, e che allora quando si trovassero in luoghi diversi, ognuno comanderebbe in quello in cui fosse. Carlo Duca di Borgogna, perpetuo nemico della Francia, vi chiamò di nuovo gl' Inglesi, ed effettivamente Edoardo IV. vi fece una calata in Calais colla sua armata; ma siccome questo Principe non era naturalmente molto bellicoso, e non aveva intrapreso quella guerra se non per aver del danajo da' suoi Popoli, fu facile a Lodovico XI. il rimandarlo, dandogli parimente una buona somma di danajo e delle belle speranze. Così essendosi visitati i due Re sul Ponte di Pequigny, si separarono buoni amici, e l'Inglese se ne ritornò nella sua Isola contento della buona accoglienza, che gli era stata fatta nella Francia. Il Duca di Borgogna non avendo avuta la soddisfazione da lui sperata, rivolse tutta la sua collera contro il giovane Renato Duca di Lorena, nipote per parte di sua Madre del vecchio Duca Renato, e del suo Ducato spogliollo. In questa spedizione egli diede in potere del Re il Contestabile di S. Paolo, che non avendo avuto l'ardire di attendere che si venisse a costrignerlo nella Città di San Quintino, della quale s'era reso padrone, aveva eletto un ritiro presso il Borgognone; ma siccome s' era mostrato perfido verso gli uni e verso gli altri, fu egli stesso tradito, e decapitato in Parigi. Carlo la di cui ambizione non aveva alcun termine, volle soggiogare gli Svizzeri; che allora non erano se non Contadini poco conosciuti, ma erano gente di un natural feroce ed amante della libertà. La Potenza di questo Principe in codesto scoglio si ruppe; La battaglia di Morat da lui perduta fece cambiar

1475.

1479.

biar faccia a gli affari, e il Duca Renato ripigliò la sua Città di Nancy. Il Borgognone, benchè vinto e indebolito dalle sue perdite, vi ripose l'assedio; ma per lo tradimento di Campobasso Napolitano, suo principal confidente, restò sconfitto, ed infelicemente perì sotto questa piazza. Mentre accadevano queste cose, la guerra era accesa in Ispagna per la

1477. Corona di Castiglia. Alfonso Re di Portogallo avendo promessa in matrimonio Giovanna, s' impadronì di molte Città, ed ebbe dapprincipio successi assai favorevoli; ma avendo poscia perduta una battaglia contro Ferdinando, fu costretto di andar egli stesso in Francia per dimandar soccorso a Lodovico XI. che non era in istato di dargliene. Dopo la morte di Jacopo Re di Cipro, di sua Moglie, e di un figliuol postumo nato di quel matrimonio, la Repubblica di Venezia, come lor erede, si pose in possesso di quell' Isola, e raccolse così i frutti della sua adozione. Muley Alboacem Re di Granata, temendo che Ferdinando vittorioso venisse contro il suo Regno, gli mandò Ambasciadori per dimandargli la continuazion della tregua ch' era fra loro. Ferdinando vi acconsentì, a condizione che il Moro gli averebbe pagato gli avanzi de' frutti decorsi del tributo che gli doveva; ma gli Ambasciadori risposero, *che i Re di Granata, i quali si erano resi tributarj, erano morti; che più non battevasi moneta nè d'oro, nè d'argento negli Stati del Re lor Signore, e che non avevasi altra occupazione se non di far lance, frecce, ed armi*. Questa bravata sarebbe stata pomposa se fosse stata ben sostenuta. La Francia libera da' suoi nemici per lo ritiramento di Edoardo, e per la morte di Carlo, fu per lo spazio di un lunghissimo tempo di prosperi avvenimenti ricolma. Lodovico XI. non solo si ripose in possesso delle Città di Picardia, ed acquistò la Cit-

Città di Bologna che apparteneva a Bertrando della Torre d'Avvergna, mediante la Contea di Lauragnez che gli diede in cambio, ma riunì alla sua Corona il Ducato e la Contea di Borgogna, il primo per lo diritto di reversione per mancanza di eredi maschi, e la seconda come altre volte stata data alla Francia dal Conte Ottone V. quand'egli diede sua Figliuola in Moglie a Filippo il Lungo. La Principessa Maria Erede della Borgogna, era sotto la tirannia de' Gantesi, che a sua vista e senza aver riguardo alle sue preghiere e alle sue lagrime, fecero troncar la testa al Cancellier Ugonet e al Signor d'Imbercourt suoi due più fedeli servitori; ma finalmente ella sposò Massimiliano, figliuolo dell' Imperador Federico, da cui, benchè povero, non lasciò di trar del soccorso e della protezione. L'Italia non era esente da turbolenze. Erano in Firenze due potenti Famiglie. Quella de' Pazzi più antica, quella de' Medici più ricca. L'ultima allor governava, e i due fratelli Lorenzo e Giuliano n'erano i Capi. I Pazzi sotto la protezione segreta di Sisto IV. che odiava la Casa de' Medici, cospirarono contro questi due fratelli, e progettarono di assassinargli nella Chiesa, mentre ascoltassero la Messa. Giuliano vi restò ucciso, Lorenzo si salvò nella Sacristia. Il Popolo prese l'armi. I Congiurati, ch'erano entrati nel Palazzo per impadronirsene, vi furono rinchiusi, e fra gli altri Bartolommeo Salviati Arcivescovo di Pisa e Legato del Papa vi fu impiccato alle finestre vestito de' suoi abiti Pontificali. A questo stesso tempo si riferisce lo stabilimento dell' Inquisizione in Ispagna. Ferdinando vi eresse questo Tribunale per impedire che gli Ebrei e i Maomettani nuovamente convertiti, non ritornassero alla lor empietà. Questo Principe e la Regina sua sposa si assicurarono la Corona di Castiglia con un trattato che fecero

1478.

1479.

con

con Alfonso Re di Portogallo, nel quale fu espresso, che Isabella lor primogenita avrebbe sposato il nipote di questo Re, e D. Giovanni loro figliuolo sposerebbe Giovanna; e perchè D. Giovanni non era ancora che bambino, fu decretato, che se pervenuto in età egli non volesse compiere il matrimonio, Giovanna avrebbe la libertà di accettare 100000. Scudi d' oro, ovvero di entrare in un Monistero. Ella prese ad un tratto la sua risoluzione, e rinunziando le speranze ingannevoli di questo Mondo, si consacrò a Dio nel Monistero di S. Chiara, nel quale menò una santissima vita. Intorno a quest' anni s' innalzò la possanza del gran Czar di Russia, ovvero Moscovia. La Russia per l' addietro aveva molti Principi, ma erano come Schiavi del Can di que' Tartari che abitano di là dalla Volga. Il Duca Giovanni scosse il giogo di quella servitù. Conquistò molte Città nella Russia Bianca che ubbidiva al Duca di Lituania, ridusse sotto le sue Leggi la grande e famosa Città di Novogrado capitale di Russia, e poi quella di Moskovve, che prende il suo nome dal fiume sul qual' è situata, e lo dà a tutto quello Stato. D. Giovanni Re d'Aragona, e Renato Re titolare di Napoli, morirono in una gran vecchiezza. Questi istituì Carlo Conte della Mena suo Nipote, suo erede di tutti i suoi beni, fuorchè del Ducato di Bar, ch' egli lasciò a Renato Duca di Lorena figliuolo di sua figliuola. La Potenza Ottomana minacciava d' inondare tutta la Terra. Veramente ella ricevette una rotta all' assedio di Rodi, ma si accrebbe

1480. da un' altra parte colla presa di Otranto sulle spiagge della Calabria, e gettò lo spavento per tutta l'Italia. Maometto II. si preparava a rimettere l'assedio a Rodi e a mandare una nuova armata ad Otranto, allorchè per buona sorte

1481. te dell' Imperio d' Occidente, morì in Nicomedia. La discordia che sopraggiunse tra Zi-

zim

zim e Bajazet suoi due figliuoli, l'utimo de' quali fu innalzato al trono da' Gianizzeri a pregiudizio del suo primogenito, diedero luogo al Papa e a Ferdinando Re di Napoli di riacquistare Otranto. Zizim avendo perdute due battaglie si ricoverò in Rodi, ma vi fu arrestato da que' Cavalieri che trovarono a proposito di ritenerlo, mediante una pensione di 50000. Scudi che lor promise di pagare ogni anno Bajazet. Poco tempo dopo lo mandarono in Francia, di dove fu dato in potere al Papa Innocenzio VIII. Carlo d'Angiò Conte della Mena morì in Marsiglia, e istituì il Re Lodovico XI. suo erede in tutte le sue Terre, acciò ne godesse egli, e tutti i Re di Francia suoi Successori. Con questo la Provenza è stata unita alla Corona di Francia, e l'Angiò e la Mena vi son ritornate. Palamede di Fourbin, principal Consigliere del Conte, rese in quella occasione un gran servigio. Essendo morta Maria di Borgogna per una caduta da Cavallo alla Caccia, i suoi Stati toccarono a Filippo suo figliuolo. Ella lasciò parimente una figliuola nominata Margherita, la quale non essendo ancora che in età di tre anni, fu condotta in Francia, e promessa in matrimonio a Carlo Dolfino, figliuolo del Re Lodovico XI. Dopo la morte di Edoardo IV. Re d'Inghilterra, Riccardo Duca di Glocestre suo fratello s'impossessò della Corona in pregiudizio de' figliuoli del Re defonto. Pretese, che que' figliuoli fossero nati di un congiungimento illegittimo, avendo per l'addietro Edoardo contratto un matrimonio segreto con una femmina che tuttavia viveva. I due Principi suoi nipoti furono per suo comando uccisi, e le figliuole dichiarate bastarde. Erano già molti anni, dacchè Lodovico XI. Re di Francia menava una vita languente. I suoi frequenti pellegrinaggj, nè la sua confidenza particolare in San Francesco di Paola, da lui fatto venire a bella posta d'Italia,

1482.

1483.

non

non poterono esentarlo dalla Legge comune a tutti gli Uomini. Morì e fu seppellito nella Chiesa di Nostra Signora di Cleri. La sua morte fu fatale al suo Barbiere Oliviero detto il Diavolo, ovvero il Daino, il quale facevasi chiamar Conte di Meulanc, e fu impiccato sul

1484. principio del regno seguente. Ferdinando ed Isabella facevano guerra contro i Mori di Granata, e avvicinavasi il tempo in cui il Dominio di quest' Infedeli doveva restar affatto spento in Ispagna. In Francia i Principi e principalmente il Duca d'Orleans, avevano una furiosa gelosia per essere il Governo in mano di Anna Duchessa di Beaujeu, figliuola di Lodovico XI. e sorella del Re Carlo VIII. Eglino si collegarono col Duca di Bretagna che dal suo canto aveva guerra contro i suoi Sudditi, a cagione di Landays suo Ministro, di cui non poteva soffrire l'autorità troppo grande. Il Landays fu impiccato.

1485. I Signori Bretoni, dopo essersi ancora una volta posti in discordia col loro Duca, si riconciliarono con esso lui e col Duca di Orleans per opporsi ai progressi di Carlo VIII. che sotto pretesto di difenderli, voleva rendersi padrone della Bretagna.

1488. La battaglia di S. Albino che Lodovico della Trimuglie guadagnò, e poi la morte del Duca Francesco, mettevano Carlo in istato di condurre al fine la conquista di quella Provincia; ma volle piuttosto esser debitore alla pace di ciò che già teneva dalla vittoria; e la face della guerra restò spenta per dar luogo alla face dell'

1491. Imeneo che fu contratto fra Se ed Anna figliuola ed Erede del Duca estinto. Massimiliano, in favor del quale l'Imperador Federico III. suo Padre aveva dato all' Austria il titolo di Arciducato, e due anni prima aveva sposata per Proccuratore quella Principessa, fu costretto ad aver pazienza, e a soffrire che gli fosse rimandata sua figliuola Margherita; il che tuttavia non si fece senza che ne costasse al Re le Contee d'Artois

e di

e di Borgogna, che per via di un trattato contentossi di cedere. L'Inghilterra era sotto il dominio di Arrigo VII. il quale avendo preteso che ad esso lui appartenesse la Corona, comecchè era della Casa di Lancastro, benchè in grado lontano, aveva ucciso Riccardo in battaglia, e s'era messo in possesso del trono, dopo di che aveva sposata Elisabetta figliuola di Edoardo IV. e così aveva riunito nella sua persona tutti i diritti delle due Case di Iork e di Lancastro. Il Regno di Navarra era ancora passato da certo tempo per più mani. Atteso che dalla Casa d'Evreux era entrato in quella di Aragona, col matrimonio di Bianca figliuola di Carlo il Nobile con D. Giovanni; era poscia caduto nella Casa di Foix, col matrimonio di Eleonora figliuola di Bianca con Gastone Conte di Foix: ed era allor posseduto da Giovanni di Albret, per aver isposata Caterina figliuola di questo Conte. Dopo ott'anni di guerra Ferdinando si rese finalmente Signore del Regno di Granata. Questa conquista fu tanto più gloriosa a questo Principe, quanto che con essa l'Imperio de' Mori in Ispagna fu affatto distrutto, e terminò di liberare il suo paese da una barbara potenza che l'opprimeva per lo spazio di ottocent'anni. Cacciò parimente da suoi Stati gli Ebrei, ed osservasi che ne uscirono 17000. Famiglie. Appena aveva eseguite queste gran cose, che Cristoforo Colombo Genovese partì di Cadis per portar la gloria del suo nome in un nuovo Mondo, e per istabilirvi nel tempo stesso il suo dominio. Quest' eccellente Piloto avendo giudicato da un Discorso dedotto dalla rotondità del globo della Terra, che vi fossero de i paesi abitabili nella parte opposta a quella ch'è da noi abitata, ottenne tre vascelli da questo Principe, e tanto navigò che trovò l'Isole della Florida, nominate dagli Spagnuoli Indie Occidentali, dalle quali ritornò in Ispagna nel mese di Marzo dell'

1492.

1493. dell' anno seguente, portando de i certi contrassegni della sua scoperta, e delle gran ricchezze di quel paese. Il Papa Alessandro VI. ch' era Aragonese di nascita, diede a Ferdinando e ad Isabella e a' lor Successori Re di Castiglia, tutte quelle Terre, e l' altre che potessero scoprire di là da una certa linea, a condizione, che vi mandassero de' Sacerdoti e delle persone dotte per istruire i Popoli nella Religione Cristiana. Nello stesso tempo Bartolomeo Diaz Portoghese scoprì il Capo di Buona-speranza; ed aprì con quella scoperta a suoi Nazionali verso l' Indie Orientali il cammino. L' Imperador Federico III. morì, e Massimiliano suo figliuolo, di già Re de' Romani, prese possesso dell' Imperio di Alemagna. La Francia godendo di una calma felice, Carlo VIII. rivolse i suoi pensieri verso il Regno di Napoli, che pretendeva appartenergli, come in possesso de' diritti della Casa di Angiò. Lodovico Sforza non cessava d'animarlo a quella conquista, perchè non poteva altramente venir a capo di opprimere Giovanni Galeazzo Duca di Milano suo nipote ch' era Genero d' Alfonso, figliuolo di Ferdinando Re di

1494. Napoli. All' arrivo perciò del Re in Pavia, trovò questo giovane Principe gravemente infermo, ed in Piacenza intese la di lui morte. Ferdinando nello stess' anno era morto, ed Alfonso gli era succeduto. Carlo passò l' Italia agguisa di un baleno, e dappertutto fu accolto come Sovrano. Restituì la libertà ai Pisani ch' erano soggetti ai Fiorentini. Questi cacciarono Pietro de' Medici che fra loro era usurpatore tiranno, e aprirono le porte della loro Città al Re che vi entrò in battaglia. Roma piegò poscia la fronte alla presenza del Vincitore. Egli vi fece entrare il suo esercito, e vi dispose le sue truppe e la sua artiglieria nelle pubbliche Piazze. Alessandro VI. che aveva molti fondamenti di temere d'esser deposto, s' era rinchiuso

nel

nel Castello S. Angiolo, ma ne restò libero con alcuni Cappelli di Cardinale che diede a' principali Ministri del Re, e con alcuni ostaggj, insieme co i quali diede Zizim, ma lo diede avvelenato.

Allora prese l' origine l'Ordine delle Convertite. Fu debitore della sua Istituzione ad un Franciscano nominato fra Giovanni Tisserano, i Sermoni del quale vivi e penetranti ebbero la forza di convertire molte persone di questo Sesso ch' erano impegnate nella dissolutezza, e di farle rientrare nella strada della salute.

Il terrore e lo spavento marciavano innanzi a Carlo. Fecero eglino tanto effetto sull' animo di Alfonso Re di Napoli che se ne fuggì precipitosamente di là dal mare, e si rinchiuse dentro un Monisterio in Messina, lasciando a suo figliuolo Ferdinando la sua Corona. In quindici giorni di tempo Carlo conquistò il Regno. Fece la sua entrata trionfante nella Città di Napoli sopra un caval bianco, vestito degli abiti Imperiali, colla Corona in capo, col globo d'oro nella destra, e collo scettro nella sinistra, sotto un baldachino portato da più gran Signori del paese, e gridando il Popolo: *Viva l' Imperadore Augusto.* Bajazet paventò per la sua Città di Costantinopoli e per la Grecia, della quale il Papa aveva dato l' Imperio al Re; ma si pretende che questo stesso Pontefice e i Veneziani coll' avviso che diedero al Sultano; rompessero le misure che avevansi prese, per rendersene padrone: di modo che Carlo, dopo di avere stabilito Gilberto di Borbone, Conte di Monpensiere suo Vice-Re nel Regno di Napoli, non pensò ad altro che al suo ritorno. Mentre questo Principe s' era impegnato di molto nell' Italia, gli altri Potentati di Europa, nel numero de' quali era il perfido Sforza, avevano formata una Lega contro di lui, ed avevano posti 40000. Uomini sul di lui cammi-

1495.

mino comandati da Francesco Gonzaga; ma egli li pose in rotta a Fornove, benchè non avesse che 9000. Uomini, e dopo aver liberato suo cognato il Duca d'Orleans, che lo Sforza teneva rinchiuso in Novarra, giunse a Lione. Non conservò tuttavia questo Principe lungo tempo la sua conquista. Prima di aver fatta la metà del suo viaggio, per ritornarsene, Ferdinando, che fino a quel punto era stato nascosto nell'Isola d'Ischia, aveva ripigliata la metà del suo Regno, tanto per la cattiva condotta de' Francesi, quanto col mezzo de' soccorsi che gli furono dati, fragli altri da Ferdinando Re di Spagna che vi mandò delle truppe sotto il comando di Consalvo Fernandez di Cordova, poscia soprannomato il Gran Capitano. L'altra metà non resistette quasi di vantaggio. Il Conte di Mompensiere non avendo potuto eseguire un trattato da lui fatto, fu relegato insieme co' suoi in paesi marittimi, l'aria pestilente de' quali quasi tutti gli uccise, ed egli stesso morì in Pozzuoli d infermità o di veleno. Ferdinando Re di Napoli lo seguì ben tosto, ed ebbe per Successore Federico suo Zio fratello di Alfonso.

1496.

I Portoghesi continuando le loro navigazioni, Vasquez di Gama penetrò persino all'Indie Orientali, delle quali il cammino era stato persino a quel punto ignoto per via di mare.

Ferdinando e Isabella avevano cinque figliuoli e quattro figliuole. D. Giovanni loro figliuolo aveva sposata Margherita d'Austria figliuola dell'Imperador Massimiliano, Isabella era stata maritata in prime nozze con Alfonso Principe di Portogallo, figliuolo di D. Giovanni, di cui ella non aveva avuti figliuoli, Giovanna era moglie dell'Arciduca Filippo figliuolo dell'Imperadore, ed avevano parimente due figliuole, Caterina e Maria. L'Infante D. Giovanni morì lasciando sua moglie incin-

1497.

cinta che partorì un fanciullo estinto. Isabella fu rimaritata a D. Emmanuele Re di Portogallo, fratel cugino del Re defonto, ma ella morì nel parto di un figliuolo che fu nominato Michele. Il Re di Portogallo sposò in seconde Nozze Maria, quarta Figliuola di Ferdinando e d'Isabella, e n'ebbe una posterità, della quale avremo dipoi occasione di discorrere. Carlo VIII. Re di Francia non aveva sanità sufficiente per intraprendere a riconquistare il Regno di Napoli, e poco dopo fu assalito da una apoplesia nel Castello di Ambuese, per la quale morì nello stesso giorno. Lodovico XII. suo Cugino figliuolo di Carlo Duca d'Orleans fu suo Successore. Aveva questo Principe sposata, suo malgrado, Giovanna figliuola di Lodovico XI. ch'era zoppa, e credevasi incapace di aver figliuoli. Egli sollecitò presso il Papa Alessandro VI. lo scioglimento del suo matrimonio con quella Principessa, e per facilitar la cosa diede il Ducato di Valentinois a Cesare Borgia figliuolo naturale del Papa che subito lasciò il Capello di Cardinale. Avendo il Bastardo portata al Re una bolla che gli dava de' Commissarj nel Regno per giudicare intorno a quell' interesse; il matrimonio del Re con Giovanna fu dichiarato nullo, e questo Principe sposò Anna di Bretagna, vedova del suo Predecessore, ch'era l'oggetto della prima sua inclinazione. L'infelice Giovanna soppo rtò la sua afflizione con molta costanza e si ritirò in Burges, dov'ella istituì l'Ordine dell' Annunziazione, ovvero delle Annunziate, delle quali vi sono oggidì molti Monisterj in Francia e ne'Paesi bassi. Il Regno di Persia, dopo esser stato successivamente e sotto il dominio de' Saraceni, de' Turchi, de' Tartari, e parimente de' Turchi Armeni, cadde di nuovo sotto la possanza de' Saraceni, e divenne la conquista d'Ismael Sofì, nipote per parte di Madre, di

1498.

1500.

1498.

1499.

Usum-

Usumcassan, e disceso per parte di Padre, da Alì fratel Cugino di Maometto. La Posterità di questo Principe ancora presentemente vi regna. Lodovico XII. aveva delle giuste pretensioni sopra il Ducato di Milano, a cagione di Valentina sua Ava sorella del Duca Filippo, il quale non aveva lasciato che una figliuola bastarda. In quindici giorni si rese padrone di quello Stato, e vi stabilì Giovan-Jacopo Trivulzio per Governatore. Lo Sforza trovò mezzo di rientrarvi l'anno seguente, ma il Re un' altra volta ve lo scacciò, e avendolo preso allorchè fuggiva travestito da Soldato Svizzero, lo mandò nel Castello di Loches, dove l'infelice stette rinchiuso fino alla sua morte. La Principessa Giovanna moglie dell' Arciduca Filippo, partorì un figliuolo che fu nominato Carlo, e quasi nello stesso tempo il Principino Michele, figliuolo di Emmanuele Re di Portogallo e d'Isabella d'Aragona, uscì di vita. Intanto i Turchi fecero delle irruzioni crudeli nel Friuli e nel Peloponeso, e vi tolsero molte Città a' Veneziani. Da un' altra parte i Portoghesi in uno de' loro viaggj scoprirono il Brasil, e vi si stabilirono, e perchè l'autore di quella spedizione si nominava Americo, quel paese e poscia tutta la parte del Globo opposta alla nostra, fu detta America.

1500.

La conquista del Milanese non fece che irritar l'ambizione di Lodovico XII. ed aprirgli le strade per rendersi Padrone del Regno di Napoli; ma per operare con sicurezza maggiore, lo divise con Ferdinando Re di Spagna, il quale pretendeva che in riguardo suo Alfonso, di cui egli era erede mediato, non avesse potuto dar quel Regno al suo bastardo Ferdinando. Questi Principi non durarono gran fatica a dispogliar Federico, al quale fu data una pensione di 30000. scudi in Francia. Lodovico ebbe per sua porzione la Città di Napoli, la Terra di

1501.

La-

Lavoro, e l'Abruzzo: Ferdinando ebbe la Puglia e la Calabria ch'erano più ad esso lui convenevoli, perchè questa parte era la più vicina al suo Regno di Sicilia. Ma in capo a due anni, sopra un litigio che soprarrivò intorno la Capitanata, che i Francesi sostenevano appartenere all'Abruzzo, e gli Spagnuoli per lo contrario pretendevano far parte della Puglia, furono i Francesi cacciati interamente dal Regno, e non salvarono il loro onore se non col matrimonio di Germana di Foix nipote del Re, con Ferdinando restato da poco tempo vedovo, alla quale furono dati in Dote i diritti del Re sopra il Regno di Napoli. I Portoghesi si stabilirono nell'Indie Orientali, e Ferdinando si rese padrone in Africa di un Porto considerabile, che gli Arabi perciò hanno dinominato *Mazalquivir*, cioè a dire *Gran Porto*. Filippo d'Austria portossi colla Regina Giovanna sua Sposa a prendere il possesso del Regno di Castiglia, toccato ad esso loro per la morte d'Isabella: ma questo giovane Principe nello stess'anno morì. Questa morte turbò talmente lo spirito di Giovanna, la quale lo aveva di già un poco debole, che poi lo perdette del tutto, e i grandi del Regno furono costretti a richiamar Ferdinando a governarli vivente sua figliuola. L'Italia era in un' agitazione continua. La Città di Genova, ch' era stata, insieme col Milanese, soggettata all' ubbidienza di Lodovico XII. si ribellò contro di lui, ma fu ben presto ancora domata. I Fiorentini ripigliarono la Città di Pisa, che da gran tempo s'era sottratta al lor dominio; i Veneziani furono assaliti da una parte de' Principi di Europa, contro de' quali avevano fatte delle conquiste. La battaglia d'Aginadel che perdettero contro i Francesi, li ridusse ad una tal estremità che abbandonarono tutto ciò che possedevano in Terra ferma, e si ritirarono nell'

1503.

1505.

1507.

1509.

Isole del lor Golfo. Ripigliarono nulladimeno un po dopo la Città di Padova, e rispinsero l'Imperadore Massimiliano che v'era venuto a metter l'assedio. In quel tempo il Cardinal Ximenes Primo Ministro di Ferdinando, portò in Africa le armi di Castiglia, e vi conquistò la Città di Oran, importantissima Piazza.

1510. L'anno seguente, gli Spagnuoli vi presero ancora le Città di Bugia e di Tripoli, ed obbligarono i Corsali di Algieri e tutti i Popoli di quel paese a rendersi lor tributarj. I Portoghesi continuando a stabilirsi nell'Indie Orientali, vi conquistarono la Città di Goa, della quale hanno fatta la Sede principale del lor dominio in quella parte del Mondo. La Sede di Roma era allora tenuta da un Papa nemico dichiarato della Francia. Era questi Giulio II. che con destrezza aveva escluso Giorgio di Amboese dal sovrano Pontificato dopo la morte di Alessandro VI. e poscia se l'era proccurato per se medesimo. Offeso codesto Pontefice, che Alfonso Duca di Ferrara facesse buon mercato al Re del suo sale di Comacchio, e con questo fosse la causa che il Re non ne comperasse più di quello che Sua Santità aveva in Cervia, dichiarò la guerra a questo Duca. Il Re ben conobbe non poter dispensarsi dall'averla contro il Papa. I Vescovi di Francia adunati in Turs, avendolo assicurato che le sue armi erano giuste, fece questo Principe delle proibizioni a'suoi Sudditi di più provvedersi nella Corte di Roma di Benefizj, e di portarvi alcun danajo dal Regno. Fece parimente battere una Medaglia, intorno alla quale erano queste parole tolte dal Profeta Isajà: *Perdam Babylonis nomen*; e dimandò un Concilio Generale. Giulio volendo dal canto suo opprimere il Duca di Ferrara, cominciò col togliere la piccola

1511. Città della Mirandola ai Figliuoli di Giovanni Pico, che non gli avevano dato alcun soggetto

getto di dispiacere. Avendo poscia veduto che molti Cardinali dipendenti dal Re e dall' Imperadore avevano convocato contro di se un Concilio in Pisa, egli ne convocò un altro in Roma nel Palagio Lateranese, che fu il Quinto Concilio Generale di questo nome. Il Concilio di Pisa fece pochissimo effetto, e fin dalla terza Sessione, non trovandosi in sicurezza, si trasferì in Milano. Frattanto il Papa, fatta una Lega con Ferdinando Re di Spagna e co i Veneziani, assediò Bologna e Brescia, delle quali s' erano resi Padroni i Francesi. I Cittadini di Brescia aprirono la loro Città all' esercito de' Confederati; ma allorchè egli assediava il Castello, il giovane Gastone di Foix sopraggiunse di Francia, il quale in men' di quindici giorni fece levar l' assedio di Bologna, sconfisse Paolo Baglioni, che comandava una parte dell'esercito Veneziano, e ripigliò la Città di Brescia. Indi posto l'assedio sotto Ravenna, ed essendosi presentato l'Esercito della Lega per farglielo levare, guadagnò quella memorabil battaglia che costò sì cara alla Francia, poich' ella vi perdette questo Principe generoso, che solo era da tanto per mantenere la gloria delle sue armi in Italia. In fatti, benchè la presa e il sacco di Ravenna fossero i frutti di quella vittoria, la discordia de' Capi dell' esercito Francese, il risparmio mal inteso dal Tesoriere Pagatore delle Truppe, e molti altri contrattempi, fecero una rivoluzione così improvvisa, che il Re medesimo perdette il Milanese, in cui Massimiliano Sforza Primogenito di Lodovico fu dagli Svizzeri ristabilito, e perdette parimente il dominio di Genova che si creò un Duce. In codesta rotta generale, il Concilio di Pisa si salvò in Lione, e non vi fu quasi in miglior forma rispettato. Il Lateranese operava con forza maggiore, e ben dava

1512.

altro peso alle sue risoluzioni. Giovanni d'Albret Re di Navarra s'era reso odioso al Papa, perch'era alleato della Francia, e favoriva il Concilio di Pisa. Gli Spagnuoli pretendono, che Ferdinando ottenesse una Bolla colla quale il Papa scomunicava i Navaresi, e dava il suo Regno al primo che lo avesse occupato. O codesta Bolla sia vera o no, Ferdinando portossi contro la Navarra, e la tolse al suo legittimo Principe, che fu costretto ritirarsi nella Bearnia. Bajazet II. Imperador de'Turchi molto avanzato in età, fu costretto da i Bassà a ceder l'Imperio a Selim l'ultimo de' suoi figliuoli. Intorno a questo tempo cominciò in Africa il regno de' Sarifi da un Maometto Ben-hemet, il quale dicendosi del Sangue del suo gran Profeta, ed essendosi santificato nell' opinione de'Popoli con una lunga solitudine, gli accese di un zelo furioso contro i Cristiani e contro i Mori che s'erano alleati con esso loro, e col mezzo de' suoi due figliuoli conquistò i Regni di Fez, di Marocco, e di Tremissen. La morte del Papa Giulio fu un raggio di buona fortuna a favore del Re Lodovico XII. che tosto si rimesse in possesso del Milanese e di Genova, ma colla stessa celerità di nuovo ne restò perditore. Gli Svizzeri avendo rotto l'Esercito Francese a Novara, posero l'assedio a Digione, e la Francia fu allor debitrice di sua salute alla prudenza di Lodovico della Trimuglie, che gli rimandò col mezzo di un Trattato nel lor paese. L'Imperadore Massimiliano ed Arrigo VIII. Re d'Inghilterra e Successore di Arrigo VII. avevano spinta un'Armata verso la Picardia. La giornata di Guinegaste li rese padroni di Teruenne e di Tournay, e per soprappiù di disgrazia, Jacopo IV. Re di Scozia, l'unico Alleato che restasse alla Francia, essendo entrato in Inghilterra per far diversione, vi restò ucciso in una

1513.

bat-

battaglia. Lodovico XII. ristabilì i suoi affari col rinunziare il Concilio di Pisa, che ad ogni modo non era stato convocato se non contro gli attentati del Papa Giulio, e collo sposare in terze nozze Maria Sorella del Re d'Inghilterra; ma non godette gran tempo della dolcezza di questo terzo Imeneo, e lasciò ben tosto colla sua morte il Regno a Francesco di Valois suo Genero e suo Cugino, figliuolo di Carlo Conte di Angoleme, e di Lodovica di Savoja. Ebbe questo regno gloriosi principj, ma poscia ebbe quasi sempre la fortuna contraria. Il giovane Re portò le sue armi in Italia, e i suoi primi successi avevano resi gli Svizzeri capaci di accordo, allorchè mossi ad un tratto da un' Aringa del Cardinale di Sion, si mossero contro i Francesi ch' erano accampati a Marignano una Lega da Milano distante. La battaglia durò due giorni, i Francesi la guadagnarono. Il Duca Francesco Sforza Successore di suo fratello Massimiliano, che nel Castello di Milano s'era rinchiuso, lo cedette al Re insieme col Ducato, mediante una somma di danajo contante, 30000. Ducati di pensione e il Capello di Cardinale. Il Re nello stesso istante andò a visitare il Papa Lion X. in Bologna, e fece con esso lui il *Concordato*, col quale fu abolita la Pramatica Sanzione, il Pontefice permise la nomina a' Vescovadi e alle Abazie del suo Regno, e il Re concesse al Papa le Annate, cioè a dire, la rendita di un anno di que' gran Benefizj nel tempo d'ogni nuova provvisione. Ferdinando Re di Spagna morì e lasciò l'amministrazione della Castiglia al Cardinale Ximenes, il quale governò quel Regno per lo spazio di due anni con una maravigliosa saviezza. I Veneziani col soccorso de' Francesi ripigliarono Verona, e fecero perdere all'Imperadore Massimiliano tutti i pensieri che aveva di stabilire il suo dominio in

1514.

1515.

1516.

1517.

 Italia.

Italia. Selim Imperadore de' Turchi rese la possanza Ottomana sempre più formidabile. Soggiogò il rimanente della Siria, e conquistò l'Egitto, di cui fece impiccare il Sultano. Temendo il Papa, che questo torrente venisse ad inondare tutta l'Europa, mandò a tutti i Principi Cristiani de i Legati per esortarli ad unirsi contro questo nemico comune, e fece pubblicare delle Indulgenze a pro di coloro che colle loro limosine avessero contribuito alle spese di questa guerra. L'uso d'ogni tempo voleva, che codeste commissioni fossero indirizzate agli Agostiniani nell'Alemagna, tuttavia Alberto Vescovo di Mogonza diede questa ai Domenicani. Quelli se ne offesero. Lutero, ch'era uno de' principali fra loro, ed insegnava allora la Teologia nell'Università di Vittemberga, si pose a declamare contro questi Predicatori d'Indulgenze e contro le Indulgenze medesime: e finalmente tanto si avanzarono le cose, che questo Religioso rinunziò il Papa e la Chiesa Romana, e sotto la protezione di Federico, e di Giovanni successivamente Duchi di Sassonia, fece una Religione dalla licenza, e dalla sregolatezza poi stabilita in una parte de' Regni di Europa. Siccome non conoscevasi più altra regola che il proprio sentimento, formaronsi una infinità di Sette che vicendevolmente si combattevano. Zuinglio ch' era Curato di Zurigo negli Svizzeri fu uno degli Autori di quella de' Sacramentarj. Vi era nella Savoja un Ordine militare ch'era stato per l'addietro istituito da Amedeo VI. e dinominavasi

1518. l'Ordine della Collana. Il Duca Carlo III. vi fece alcune aumentazioni, e cambiò il nome dell'Ordine in quello dell' Annonziata. Frattanto Carlo d'Austria comparve come un Astro nascente, che doveva ben tosto portare il suo splendore alle due estremità della Terra. Appena era andato a prendere il possesso delle Spagne,

che

che fu eletto Imperadore prima dell'età di vent' anni dopo la morte di suo Avo Massimiliano. Essendo stato questo Principe costretto a fare un viaggio in Alemagna, lasciò il governo de' suoi Regni al Cardinal di Tortosa già suo Precettore, e ad alcuni Fiamminghi. Questo cagionò della gelosia agli Spagnuoli, i quali fecero fra loro una Lega detta la *Santa Iunta*, per l'espulsione di que' Forestieri; ma in capo all'anno questa fazione restò dissipata dopo la perdita di una battaglia. Mentre i Vice Re erano occupati da quella parte, si credette dover prendere questa occasione di ristabilir Arrigo figliuolo e Successor di Giovanni d'Albret nel suo Regno di Navarra. Francesco I. vi mandò Andrea di Foix, fratello della Contessa di Chateaubriand, e de' Signori di Lautrec e di Lescun, che conquistò in poco tempo questo Regno e parimente lo riperdette. Nell'assedio di Pamplona Ignazio di Lojola d'Ognez, giovane Gentiluomo del paese di Guipuscoa, ch'era entrato in quella Città, fu ferito da una scheggia di cannonata che gli ruppe una coscia, per la quale restò zoppo per tutto il corso della sua vita. Questa disgrazia lo staccò dalle cose della Terra, e diede il nascimento alla Compagnia di Gesù, della quale fu l'Istitutore. Intorno allo stesso tempo, gli Spagnuoli dilatarono il lor dominio del nuovo Mondo, e Fernando Cortese vi fece la conquista del Messico. Negl'animi dell'Imperadore e del Re di Francia erano tante disposizioni di farsi la guerra che non poterono mai rattenersi dal venire alle mani. Il Conte di Nassau Generale dell'Esercito dell'Imperadore prese Mouzon, ma il Cavaliere Bajardo gli fece levare l'assedio di Mezières. Il Re medesimo ripigliò Mouzon, bruciò e smantellò Bapaume, ed espugnò Landrecy e Bonchain. Arrigo VIII. Re d'Inghilterra ch'era a Calais, volle riconciliare questi

1519.

1520.

1521.

1520.

1521.

due Principi; e di tutto si era d'accordo, allorchè giunse la nuova della presa di Fontarabbia fatta dall'Ammiraglio di Bonnivet. La negativa che diede il Re di restituire quella Piazza secondo i consigli di questo Signore, troppo geloso della sua conquista, gettò la Francia in un abisso di disgrazie, e le cagionò delle perdite, delle quali ancora al giorno d'oggi si risente. Il Papa e l'Imperadore discacciarono i Francesi dal Milanese e da Genova, e vi perdette la vita Giovanni di Beaulne Samblancay Vecchio venerando, che il Re chiamava suo Padre, e fu impiccato per aver avuto l'ardimento di sostenere a Madama Madre del Re ch'ella aveva impiegati altrove i 300000. Scudi ch'erano stati destinati per le spese di quella guerra. Frattanto Solimano II. figliuolo e Successor di Selim, conquistò la Città di Belgrado in Ungheria, e tolse l'Isola di Rodi ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Il Papa Adriano VI. ch'è lo stesso Cardinal di Tortosa di cui abbiamo parlato, ed in quest'anno era succeduto a Lione X. diede loro per ricovero la Città di Viterbio. Osservasi, che nella sua assunzione al Pontificato non volle cambiar il suo nome, il che non è accaduto se non un'altra volta e in questo stesso Secolo dopo Giovanni XII. Cominciaronsi allora ad ordinarsi i supplizj contro i nuovi Settarj. Giovanni il Cherico Scardassiere di Lana fu frustato e bollato in Meaux, per aver detto che il Papa era l'Antichristo, e fu arso in Mets per avere abbattute le Immagini. Due Agostiniani del paese del Brabante soffrirono una simil morte in Brusseles. Il Re Francesco I. aveva un estremo desiderio di riacquistare il Milanese, ma la ribellione del Contestabile di Borbone, che da Madama era stato spogliato de' suoi beni per un dispetto amoroso,

1522. 1521. 1522. 1523.

so, la perdita di Fontarabbia che fu resa da Frauget al primo assalto, e una calata d'Inglesi in Picardia, non gliene lasciarono quasi il potere. Tuttavia vi mandò l'Ammiraglio di Bonnivet, che dapprincipio ebbe alcuni buoni successi, ma fu obbligato a levare l'assedio da Milano, e poi essendo stato ferito in una ritirata, ne diede il carico al Cavalier Bajardo, che salvò l'esercito alle spese della propria vita. Dicesi che il Contestabile di Borbone Generale dell' esercito dell' Imperadore, avendo ritrovato quest' illustre Guerriero spirante appiè di un albero, gli protestò aver compassione del suo infortunio; ma che l'altro gli rispose, esser egli stesso molto più degno di compassione nel portar l'armi contro la sua patria, e di voler mettere il coltello nel seno di quella, che gli aveva data la nascita e l'educazione. Tra tante disgrazie ed altre ancora maggiori che sopraggiunsero, debbono numerarsi come una mediocre felicità la scoperta e la conquista, fatte in quel tempo da' Francesi del Canada nell' America, sotto la condotta di Giovanni Verrazzano Fiorentino. Carlo di Borbon entrò in Fraucia, e vi avrebbe cagionata una pericolosa rivoluzione, se l'Imperadore per suoi particolari interessi non lo avesse obbligato ad assediare Marsiglia. Egli vi trovò una forte resistenza, e fu parimente costretto di levar quell'assedio, e di ritirarsi con sollecitudine. Il Re che s'era avanzato persino ad Avignone, risolvette di seguirlo; ma allorch'era in procinto di gettarsi sopra i nemici, e teneva loro, per dir così, la spada alle reni, l'avviso dell'Ammiraglio Bonnivet, opposto a quello del più vecchio Capitano, l'arrestò sotto Pavia. La perdita della battaglia che vi fu data; la presa del Re, e tutto ciò che seco porta una disgrazia sì grande, furono le conseguenze di quel cattivo consiglio che fu

1524.

1525.

particolarmente fatale al suo autore. In quella funesta estremità, la gelosia che il Re d'Inghilterra concepì per le prosperità dell'Imperadore, fu una delle principali cause della salute della Francia. Da un altro canto i Principi d'Italia avevano interesse d'impedire, che questo Principe divenisse fra loro tanto potente, e s'eglino s'eran serviti delle sue armi per discacciare i Francesi, non lo fecero però per dargli in pot re il lor paese, ma per ristabilire Francesco Sforza ne' suoi stati. Avendo avuto avviso l'Imperadore ch'eglino avevan fatta contro di lui una Lega, che stendevasi eziandio a torgli il Regno di Napoli, si servì di questo pretesto per ispogliare lo Sforza come reo del delitto di fellonia. Prese tutte le sue piazze, e questo Duca da lui costretto a rinchiudersi nel Castello di Milano, trovossi parimente obbligato l'anno seguente a renderglielo. Mentre Carlo si coronava di gloria, la fortuna gli preparava ricchezze immense colla conquista del Perù, che fece nell'America Francesco Pizzaro.

Occorse allora un cambiamento nell'Ordine di S. Francesco. Matteo di Basci, Frate Minore Osservante nel Convento di Montefalcone, si tagliò un Capuccio lungo ed aguzzo, ed essendosi ritirato con dieci o dodici de' suoi Compagni in una Solitudine, fu Autore della Riforma de' Capuccini.

1526. Intanto trattavasi in Madrid della libertà di Francesco I. I principali articoli del Trattato furono, che il Re, il quale da due anni era vedovo, averebbe sposata Eleonora sorella dell'Imperadore, e vedova di Emmanuele Re di Portogallo; cederebbe all'Imperadore i suoi diritti sopra il Regno di Napoli, e sopra il Ducato di Borgogna in tutta sovranità, e perderebbe quella delle Contee di Fiandra e di Artois. Sotto queste, e molt'altre condizioni fu liberato, e i suoi due figliuoli furono dati in

ostag-

ostaggio per sicurezza dell' esecuzion del Trattato. Quest'anno medesimo i Turchi fecero una grande irruzione in Ungheria, e vi guadagnarono la battaglia di Mothas. La presa di Buda fu il frutto di questa vittoria, ma la morte del Re Lodovico che perì in questa battaglia, aprì agl' Infedeli la strada a più ampie conquiste. Il Trattato di Madrid era sì ingiusto, che gli Spagnuoli medesimi giudicarono non fosse per avere alcuna esecuzione, e il Cancelliere Gattinara ricusò di sottoscriverlo. Il Re Francesco I. protestò altamente contro la violenza che gli era stata fatta, e si collegò col Papa Clemente VII. Successore d'Adriano, co' Veneziani, co' Fiorentini, e collo Sforza, per proccurare la liberazione de' suoi figliuoli, e discacciare gli Spagnuoli dall'Italia. Dicono parimente alcuni ch'egli trattò segretamente col Contestabile di Borbone che dal suo canto non aveva molto fondamento di esser contento dell' Imperadore. Sia come si voglia, il Borbone avendo qualche gran disegno in testa, e avendo bisogno di danajo per eseguirlo, e per pagar le sue truppe che si ammutinavano contro di lui, risolvette di saccheggiar Roma ovvero Firenze per averne il bottino. Il buon ordine ch'egli trovò in Firenze, lo fece rivolgersi verso Roma; ma allorchè vi faceva dar l'assalto ad una breccia, vi restò ucciso da moschettata. Le sue truppe non lasciarono di espugnar la Città, e vi commessero tutte le ostilità e tutte le violenze che posson immaginarsi. Il Papa che s'era rinchiuso nel Castello S. Angiolo, non fu liberato se non in capo a sei mesi, dopo di esser stato d'una maniera molto barbara soggettato ad una taglia; e ritrovò tanto poca fede fra gli Spagnuoli, che quantunque il trattato della sua liberazione fosse affatto conchiuso, giudicò a proposito di fuggire travestito da Mercatante. Così l'Imperadore che lo aveva tenuto prigione, e non poteva

1527.

teva più tenervelo, perchè tutte le Potenze d' Europa erano in marcia per andare a liberarlo, ebbe fondamento di render grazie al Cielo, per aver concessa la sua libertà alle pubbliche preghiere, e alle processioni che a questo fine aveva fatte fare per tutta la Spagna. I Francesi

1528. ripigliarono una parte del Milanese, e lo restituirono allo Sforza. Entrarono poscia nel Regno di Napoli, e ne assediarono la Città capitale; ma in capo a quattro mesi le infermità contagiose gli obbligarono a levar l'assedio, principalmente dopo la morte del lor Generale Lotrec. Questo colpo e il disgusto di Andrea Doria che passò alla parte dell' Imperadore, posero gli affari della Francia in una pessima situazione. Il Doria, dopo aver ottenuto dall'Imperadore un' autorità assoluta in Genova, se ne servì per restituire la libertà alla sua Patria, e vi stabilì la forma del Governo che ancor oggidì si vede. A quest' anno stesso si riferisce l' origine dello Scisma d' Inghilterra. Il Cardinal Volseo gravemente offesosi, che l' Imperadore non avesse più per esso lui la medesima considerazione che altre volte aveva avuta, e volendo favorire il Re Francesco I. che lusingava la di lui vanità, persuase al suo Signore il dimandare da Roma lo scioglimento del suo matrimonio con Caterina d' Aragona Zia dell' Imperadore, sotto pretesto che quella Principessa, allorchè egli l' aveva sposata, fosse vedova di Arturo suo Fratello Primogenito, e di sposar Margherita sorella del Re di Francia, e vedova del Duca di Alenzon. Arrigo VIII. che aveva i suoi fini, prestò l' orecchio a questo discorso, e di già il Papa Clemente VII. irritato parimente contro l' Imperadore, aveva nominato codesto Prelato e il Cardinal Campeggi, per esser sul fatto Giudici di quest' affare. Ma il Volseo avendo conosciuto, che il suo Re non voleva la cassazione del suo matrimonio, se

non

non per isposare Anna di Bolen, una delle Dame della Regina ed era Luterana, tirò in lungo la cosa, e il Papa temendo il risentimento dell' Imperadore che giornalmente diveniva più poderoso, rimesse ad esso lui la causa. Questo fu il fondamento della disgrazia del Cardinale, ch'essendo stato deposto dalla Carica di Cancelliere, fu ancora accusato di delitto di Lesa Maestà e morì l'anno seguente. I Fiorentini avevano presa occasione dalla ritenzione del Papa per discacciare i Medici e per rimettersi in libertà. Questo Pontefice ardendo di desiderio di ristabilire la sua famiglia, e di darle nuovi accrescimenti di onore e di possanza, si accomodò coll'Imperadore, il quale dal canto suo aveva una gran passione di andare a ricevere in Roma la Corona Imperiale. Una delle principali condizioni del lor Trattato fu il matrimonio della Figliuola naturale di questo Principe con Alessandro de' Medici, e lo ristabilimento di questa casa in Firenze colla stessa autorità che aveva avuta prima di esserne discacciata. Quasi nello stesso tempo, Margherita Zia dell'Imperadore, e Lodovica Madre del Re Francesco I. conchiusero il Trattato di Cambray, poco diverso da quello di Madrid, se non che il Ducato di Borgogna restò al Re. L'Imperadore venne in Italia per ricevervi la Corona Imperiale. Vi ristabilì Francesco Sforza ne' suoi stati, e costrinse i Fiorentini a soffrire il giogo che aveva loro imposto. Intanto l'Ungheria era tutta sottosopra per l'ambizione di Giovanni Conte di Sepus Vaivoda di Transilvania, che da una parte de' Popoli s'era fatto eleggere in Re, a pregiudizio dell'Elezione ch'era stata fatta di Ferdinando fratello dell' Imperadore e cognato del Re defonto. Solimano Imperadore de' Turchi, chiamato da Giovanni in suo soccorso, in vece di metterlo in possesso di quel Regno, s'impadronì delle Cit-

1529.

ta

ze di Cinque Chiese, di Alba Reale nella qual erano le tombe de i Re di Strigonia, e di Altemburgo. Andò poscia a metter l'assedio a Vienna, ma in capo ad un Mese, la carestia de' viveri, e l'avvicinarsi del Verno glielo fecer levare. Carlo V. avendo intesa in Italia quella irruzione de' Turchi; si affrettò di uscirne per andare a metter ordine in Alemagna. Fu questa la causa ch'egli non giunse persino a Roma, e ricevette la Corona Imperiale nella Città di Bologna, dove s'era avanzato il Pontefice.

1530. Egli affettò per codesta cerimonia il giorno di S. Mattia, perch'era quello della sua nascita, e quello in cui il suo esercito aveva preso Francesco I. sotto Pavia. Prima di sua partenza, cambiò il Marchesato di Mantova in Ducato a favore di Federico Gonzaga, le di cui virtù erano superiori a tutti i titoli d'onore che potevano essere ad esso lui dispensati. Nello stesso tempo egli fece donativo dell'Isola di Malta a i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che ne sono ancor'oggidì in possesso. La Setta di Lutero giornalmente prendeva forza. L'Arciduca Ferdinando e i Principi Cattolici d'Alemagna avendo fatto un Decreto l'anno precedente contro questi Settarj nella Dieta di Spira, eglino avevano protestato contro, il che acquistò loro il nome di Protestanti. In quest'anno presentarono all'Imperadore la lor Confessione di Fede nella Città di Ausburgo, nella quale tenevasi un'Adunanza sopra la Religione, e questa appellossi di poi, *la Confessione di Ausburgo*. Lutero l'aveva composta in diciassette Articoli. Melantone gli dichiarò e gli difese. L'Imperadore cambiò lo Stato di Firenze in Ducato, e in questa guisa ingrandì la Casa de' Medici per renderla più degna della sua parentela.

L'Ordine di S. Francesco si divideva in molte Congregazioni, che facevano come tanti

Ordi-

Ordini separati. Alcuni Frati Minori affettando di una più stretta disciplina di quella degli altri, il Papa Clemente VII. lor fece dare de' Conventi particolari, ne' quali ricevevansi coloro che avevano lo spirito di raccoglimento, a cagione di cui furono dinominati *Raccolti*. V' era prima un Terz' Ordine che fu poscia dinominato in Francia degli *Pique-pusse*, a cagione di un Convento ch' ebbero in quel Luogo.

Solimano comparve sulle frontiere di Ungheria con un esercito formidabile, ma l'Imperadore gliene oppose un altro che l'obbligò a ritirarsi, e queste due gran Potenze tenevano, per dir così, in equilibrio l'Universo. Arrigo VIII. Re d'Inghilterra non potette più resistere alla sua amorosa impazienza. Fece sciogliere il suo matrimonio dall' Arcivescovo di Cantorbery, e sposò segretamente Anna Bolena. Il Papa che n' ebbe avviso, pronunziò contro questo Principe una Sentenza di Scomunica, ma alle preghiere di Francesco I. differì il pubblicarla persino che si avessero impiegate le strade della dolcezza per ricondurlo alla ragione. Occorse questo nella congiuntura del matrimonio di Caterina de' Medici figliuola di un Cugino del Papa con Arrigo Duca d'Orleans secondogenito del Re. Il Papa portatosi in Marsiglia vi conferì col Re, e gli promise di fare il possibile per ottenere dall' Imperadore l' investitura del Ducato di Milano per lo nuovo Sposo. Vedesi poscia come Giovanni del Bellay Vescovo di Parigi, e poi Cardinale, fu inviato in Inghilterra; come portò a Roma delle sicurezze di una vicina sommessione di Arrigo, come il Corriere che doveva portare le podestà necessarie per parte di questo Re, essendo stato ritardato per lo spazio di due giorni, il Papa con una precipitazion troppo grande fece affissare la Scomunica di que-

1532.

1533.

questo Re nelle pubbliche Piazze di Roma, e come quest'errore fu la cagione funesta della separazione dell'Inghilterra dal Corpo della Chiesa. L'Imperadore e il Re di Francia avevano vicendevolmente nuovi soggetti di farsi guerra. Il Re era entrato nella Lega de'Principi Protestanti d'Alemagna che s'era fatta in Smalcalde, e co' soccorsi di danajo ch'ei somministrò, Filippo Langravio d'Assia, avendo guadagnata una battaglia, costrinse Ferdinando a restituire ai Duchi di Vittemberga le Terre che lor riteneva. Dall'altra parte il Re era molto offeso che il Duca Sforza, sotto non so qual pretesto, ma in effetto per contentare l'Imperadore, avesse fatto morir prigione un Ambasciador segreto che gli aveva inviato. Mentre formavasi questa tempesta, Calvino cominciò a pubblicare la sua dottrina, più conforme a quella de'Sacramentarj che a quella di Lutero, e cambiava tutto l'esterior della Religione. Egli era nativo di Nojon, figliuolo di Gerardo Segretario del Vescovo. Tiensi ch' egli gettasse i primi fondamenti della sua Setta in Poitiers, dentro un giardino, e v'instituì la forma della Cena, ovvero Manducazione ch' è praticata oggidì da' suoi Discepoli. Egli n'inviò allora alcuni in diversi luoghi per seminarvi i suoi dogmi, ed egli stesso portossi in Nerac ed in Ferrara alle Principesse Margherita e Renata, sorella e cognata di Francesco I. ch'erano curiosissime di quelle novità; ma dopo che Ginevra ebbe discacciato il suo Vescovo, ne fece il luogo della sua residenza e vi dimorò fino alla morte. In quest' anno medesimo gli Anabattisti fecero una furiosa sedizione nella Città di Munster, e vi elessero in Re uno Sarto nominato Giovanni di Ledem; ma il loro Vescovo avendoli assediati e ridotti sotto la sua possanza,

1534.

za, fece morire con diversi supplizj i più sediziosi. L'Irlanda, che fino a quel punto non era stata distinta da alcun titolo onorevole, da se stessa si cambiò in Regno, ed Arrigo VIII. ne fu acclamato Re nell'Adunanza degli Stati del Paese. Il Re Francesco I. non perdeva di vista il Ducato di Milano, e perch'ebbe alcuni avvisi, che Carlo Duca di Savoja, Cognato dell'Imperadore, ascoltava proposizioni che questo Principe gli faceva di dargli altri stati in Italia in vece de' suoi, il che sarebbe stato in estremo perniziosо al disegno che il Re aveva di riacquistar il Milanese, e gli averebbe dato un vicino troppo possente, risolvette di prevenirlo. Perciò, sotto pretesto che il Duca non gli facesse ragione de i diritti ch'erano stati di Lodovica sua madre, da molt'anni defonta, fece entrare un esercito sulle sue Terre sotto il comando dell'Ammiraglio di Brion, e gli tolse in un subito tutte le sue piazze della Bressa e quelle di Savoja di là dal Mon-Ceni. L'Imperadore era occupato nella guerra dell'Africa, dove il famoso Corsale Barbarossa, sotto gli auspizj di Solimano, s'era reso Signore del Regno d'Algeri, s'era parimente impadronito di quello di Tunisi, da cui aveva discacciato Muley-Assan. Questo piccolo Re avendo avuto ricorso alla protezione di Carloquinto, l'Imperadore passò in quel paese con un'Armata di 50000. Uomini, prese il Forte della Goletta che per se tenne, battè Barbarossa che gli venne incontro, ristabilì Muley-Assan in Tunisi, e liberò 20000. Schiavi Cristiani. Frattanto il Duca Sforza essendo morto senza figliuoli, l'Imperadore si pose in possesso del Milanese, e trattenne lungo tempo il Re Francesco I. nella speranza di darlo ad uno de' suoi figliuoli; ma questo Principe non lasciò di condurre a fine la conquista degli stati del Duca di Sa-

1535.

1536.

Savoja, che fu costretto di uscire da Torino colla sua Famiglia, e di ritirarsi in Vercelli, dopo di aver fatto imbarcare sul Po la sua artiglieria e i suoi mobili più preziosi. Furono ben presto scoperte le cattive disposizioni dell'Imperadore verso la Francia, non solo da un'Aringa ripiena d'invettiva ch'ei fece in Roma contro il Re in pien Concistoro, ma ancora perchè dopo aver dato ordine ad alcuni affari, si levò del tutto la maschera, e da due parti assalì il Regno. Vide rompersi la sua possanza contra la Città di Marsiglia, dalla quale fu obbligato levar l'assedio, dopo avervi perduta una buona parte della sua armata; e il Conte di Nassau che aveva fatto entrare in Picardia, levò l'assedio da Peronna. Alla Francia non ne costò se non la Città di Guisa che fu presa per assalto: ma il Re ben ebbe un altro fondamento di afflizione, perchè Francesco suo Primogenito, Principe in età di diciannove in vent'anni, fu avvelenato in Valenza. Il Conte Sebastiano Montecucoli Ferrarese confessò d'avergli dato il veleno in una tazza d'acqua gelata allorchè giuocava alla palla corda, ed accusò i Generali dell'Imperadore di averlo eccitato a commettere quel delitto. Sulla fama dell'irruzione dell'Imperadore, Jacopo V. Re di Scozia rammentandosi dell'antiche alleanze di questa Corona colla Francia, condusse al Re un soccorso di 1600. Uomini, senz'esserne stato pregato. Il Re trovò quest'azione sì generosa e sì grata che diede a quel Principe in matrimonio Maddalena sua Primogenita; ma la Principessa essendo morta nello stess' anno, Jacopo sposò in seconde nozze Maria figliuola di Claudio, primo Duca di Guisa, e vedova di Lodovico Duca di Longavilla. In odio di questa rinnovazione di alleanza fralla Francia e la Scozia, Arrigo VIII. Re d'Inghilterra riconciliossi coll'Imperadore; il che

che fu tanto più facile, quanto Caterina d' Aragona era morta quasi tre anni prima: e l' Inglese aveva poco dopo fatto troncar la testa ad Anna Bolena per delitto di adulterio. Questo Principe pose tutta l'Inghilterra sottosopra colla sua Apostasia; perchè quantunque paresse ch' egli nulla volesse cambiare intorno alla Religione, eccettuato l'essersi dichiarato Capo della Chiesa Anglicana, e il rinunziare all' ubbidienza che tutti i Fedeli debbono al Pontefice di Roma; nulladimeno fece nel rimanente delle azioni che meglio convenivano ad un Maomettano che a un Principe Cristiano: perchè senza parlare della rottura de' Chiostri e della depredazione de' beni Ecclesiastici, fece fare il processo alla memoria di San Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, distrusse il suo sepolcro ch' era stato per tanto tempo l' oggetto della venerazione de' Popoli, e fece ardere le sacre sue ossa; e perchè gli Uomini dabbene mormoravano contro un procedimento sì scandaloso, fece troncar la testa a molte persone ragguardevoli, e frall' altre al suo Cancelliere Tommaso Moro, e a Giovanni Fisker Vescovo di Rochester, che il Papa aveva fatto Cardinale. Francesco I. temendo le conseguenze dell' alleanza di questo Re coll' Imperadore, ne fece una con Solimano, che poco dopo guadagnò due battaglie contro Ferdinando Re d' Ungheria, e con questo stabilì le conquiste che aveva fatte in quel Regno. I Fiorentini fecero l' ultimo sforzo per sottrarsi al dominio de' Medici, e il nuovo Duca Alessandro fu assassinato da un Uomo della medesima sua Famiglia; ma non avendo avuta questo colpo la conseguenza che pareva dovesse avere, il Cardinale Innocenzo Cibò figliuolo di una sorella di Lione X. che si trovò in Firenze, ed Alessandro Vitelli Capitano della Guardia della Città, posero il giovane Cosimo

1537.

nel

nel posto del Duca defonto, nel quale si mantenne malgrado lo Strozzi e gli altri zelanti per la libertà. Il Papa Paolo III. Successor di Clemente VII. impiegò tutte le sue diligenze per

1538. riconciliare l'Imperadore col Re di Francia. La sua età avanzata non gl'impedì lo trasferirsi nella Città di Nizza, nella quale aveva ottenuto che questi due Principi si sarebbon portati per conferire seco separatamente, e non avendo potuto ridurli ad una pace finale, gli fece per lo meno acconsentire ad una tregua di nov'anni. L'Imperadore era applicato ad un nuovo affare che gli dava molta inquietudine. Era codesto la ribellione de' Gantesi, sopra de' quali Maria Regina Dotaressa di Ungheria di lui Sorella, Governatrice de' Paesi-Bassi, aveva stabilite delle imposizioni ch'eglino pretendevano esser contrarie a' lor Privilegj. La necessità nella quale allor trovavasi di passar per la Francia per andare a mettere in freno que' Popoli, gli fece ripigliare le proposizioni di restituirgli il Milanese, colle quali aveva tanto sovente tenuto a bada il Re. Fu parimente creduto che per metterlo di vantaggio in gara di generosità, si dovesse concedergli il passo senza prender da lui

1540. sicurtà veruna. Fu ricevuto in Francia con tutti gli onori immaginabili, il Re gli permesse di fare degli Atti da Sovrano, dispensò delle grazie e fece in molti luoghi aprir le prigioni; ma quando fu passato, e venuto a capo di domare i ribelli, non mantenne alcuna delle parole che aveva date. L'Ungheria era da gran tempo il teatro di una guerra sanguinosa. La morte del Conte di Sepus ne somministrò una nuova materia. Erasi con esso lui restato d'accordo che la parte del Regno da lui occupata, gli resterebbe nel corso della sua vita col titolo di Re, ma dopo aveva preso moglie ed avuto un Figliuolo. Ferdinando volle mettersi in possesso di quanto era stato posseduto da questo Prin-

cipe.

cipe. La Vedova Tutrice di suo figliuolo ebbe ricorso al Turco, e l'esercito di Ferdinando fu sconfitto vicino a Buda; ma questo soccorso non fu molto giovevole a coloro che lo avevano ottenuto, perch'essendo poi sopraggiunto Solimano, si assicurò della Madre e del Figliuolo e delle Città che lor appartenevano. La tregua ch'era fra il Re di Francia e l'Imperadore ben presto fu rotta. Il Re domandò di nuovo all' Imperadore il sangue di due de' suoi Ambasciadori che il Marchese del Guasto aveva fatti assassinare, e nondimeno ebbe la generosità di non volere intraprendere cosa alcuna contro quel Principe, mentre era alla sua spedizione d'Algeri, dove i venti e la tempesta disfecero la sua Armata della maniera la più degna di compassione. L'anno seguente il Re lo assalì da cinque parti. Le sue armi non furono fortunate nel Rossiglione, dove fu necessario il levar l' assedio di Perpignano; ma conquistarono molte piazze dalla parte di Lussemburgo, e la Capitale medesima fu due volte in poter de' Francesi. In queste turbolenze i Portoghesi approdarono al Giappone spinti da una tempesta. S. Francesco Saverio, ch' era giunto di recente nell'Indie, passò parimente nel Giappone, e portò la luce del Vangelo in que' paesi tutti coperti di tenebre. Il Duca di Cleves era stato da gran tempo sotto la protezion della Francia. L' Imperadore lo costrinse a rinunziarla, e togliendogli il titolo di Duca di Gheldria, l'obbligò a contentarsi di quello di Amministratore. Il Re trasse poco soccorso dall'alleanza che aveva fatta con Solimano. Questo Sultano gl'inviò Barbarossa con cento trenta Galee. Francesco di Borbone Conte di Enguien avendovi unite le sue, questi due Capi formarono unitamente l'assedio di Nizza; ma non essendo riuscita quell'impresa, il General Turco dimandò il suo congedo al Re, il quale non si fece

1541.

1542.

1543.

pre-

pregar molto a lasciarlo andare, essendo amendue vicendevolmente molto mal soddisfatti. L'Imperadore levò l'assedio di Landrecy e prese Cambraỳ per intelligenza. Dalla parte del Piemonte il Marchese del Guasto s'era impadronito di Carignano, ma il giovane Conte di Enguien che il Re aveva fatto suo Luogotenente Generale di qua da i Monti, abbassò di molto l'orgoglio di quel Capitano, perchè guadagnò contro di lui la famosa battaglia di Cerisole, che portò seco la presa di Carignano e di tutto il Monferrato, toltone Casale. Nell' equipaggio del Marchese trovaronsi de' Carri ripieni di manette per incatenare i Francesi, sicuro di vincerli; ma fu troppo felice di salvar se stesso in Milano ferito nel ginocchio e con piccolissima compagnia. Non lasciò tutta volta la Francia di essere in un grandissimo pericolo a cagione della Lega che avevano fatta insieme l'Imperadore e il Re d'Inghilterra. S. Dizier, piccola piazza sulla frontiera della Sciampagna, benchè mal fortificata e tutta sprovveduta, arrestò felicemente l'Imperadore per sei settimane; e l'esercito stesso di questo Principe, che s'era poi troppo avanti impegnato, correva rischio di perire per mancanza di viveri, se la Favorita del Re, per l'interesse del Duca di Orleans, di cui ella reggeva il favore, non gli avesse facilitata la presa di Epernay e di Castel-Teodorico, dove ritrovò con che ristorare il suo esercito; dopo di che fu fatta la pace di Crepy nel Laonese, col mezzo della quale il Re e l'Imperadore abbandonarono vicendevolmente tutte le piazze che avevano prese dopo la tregua di Nizza. L'esercito del Re d'Inghilterra era allora sotto Montrevil, e s'era di già reso padrone di Bologna per la viltà di Jacopo di Couey Vervin Genero del Mareſciallo di Biez. La pace di Crepy salvò la principal piazza, perchè i Conti di Bures e di

1544.

Roeux

Roeux Generali dell'Imperadore, i quali erano all'assedio, ebber ordine ben espresso da lui di ritirarsi. Uno degli articoli del trattato fatto con Carloquinto, era che in due anni avrebbe data a sua elezione, o sua figliuola o quella di Ferdinando suo fratello, al Duca di Orleans Secondogenito del Re, col Milanese ovvero co i Paesi-Bassi; e reciprocamente il Re doveva restituire al Duca di Savoja tutto ciò che ad esso lui aveva tolto; ma la morte del giovane Principe ruppe tutte queste misure, e ripose gli affari nella medesima confusione, nella quale prima si ritrovavano. La Chiesa era parimente in una maggior turbolenza. Le novelle opinioni dappertutto si diffondevano, e fu necessario il fare finalmente l'apertura del Concilio di Trento, l'Indizione del qual era stata fatta tre anni prima dal Papa Paolo III. ma era sempre stato differito a cagion della guerra. I Re di Francia e d'Inghilterra fecero la pace, e morirono un mese l'uno dopo l'altro. Francesco fu un Principe valoroso e magnanimo, ed ebbe tutte le qualità che si possono desiderare in un gran Re. Onorò i Letterati, e meritò il titolo glorioso di Padre e di Ristoratore delle Lettere.

1545.

1546.

1547.

Gli affari dell'Imperadore contro i Protestanti erano in buonissimo stato, perchè Maurizio l'uno de i Duchi di Sassonia aveva preso il suo partito, e v'era della divisione tra'l Duca Giovanni Federico e il Langravio d'Assia loro Capi principali. Quest'ultimo aveva parimente ritirate le sue truppe, e l'esercito della Lega si trovava molto infiacchito. L'Imperadore approfittandosi di questa congiontura, diede la battaglia ai Protestanti, li vinse a Mulberg, e fece il Duca di Sassonia prigione. Condannò questo Principe a perder la testa, nondimeno si contentò di ritenerlo carcerato, e di dare il suo Ducato a Maurizio suo

Cu-

Cugino, ch' era della medesima Religione. Tutte le maggiori Città piegarono, eccettuato Magdeburgo; ma sarebbe difficile lo scusare la perfidia che si ebbe verso il Langravio d'Assia, attesochè contro la parola data a Maurizio suo Genero, e contro la fede di un Scritto, fu arrestato prigione, sotto pretesto che in una parola di questo Scritto vi fosse un doppio VV, che dir voleva: *senza perpetua prigione*, in vece di un N, che significava, *senza alcuna prigione*. Il Papa Paolo III. aveva dato a Pietro Lodovico Farnese suo figliuol naturale le Città di Parma e di Piacenza col titolo di Ducato, ma questo Principe esercitando de' gran rigori contro i suoi nuovi Sudditi, eglino l'assassinarono in quest' ultima Città, e la riposero fralle mani del Gonzaga che l'Imperadore aveva fatto Governatore del Milanese in vece del Signor del Guasto che morì caduto dalla grazia. Nel mezzo a tante prosperità, l' Imperadore ebbe a perdere il Regno di Napoli a cagione dello stabilimento che il Vice Re D. Pietro di Toledo vi volle fare dell'Inquisizione; ma quell'impresa fu abbandonata, e fu permesso ad ognuno il restar Cattolico sulla sua fede. Nello stesso tempo per acquietare le turbolenze dell' Alemagna intorno alla Religiona, l'Imperadore fece un Editto che fu dinominato l' *Interim*, col quale attendendo le Decisioni del Concilio di Trento, ordinò che si dovesse seguire una certa formola di Dottrina e di Cerimonie. Conteneva codesto Editto venti' articoli, tra'quali due ve n'erano favorevoli ai Protestanti, attesochè lor concedeva il matrimonio de' Sacerdoti e l'uso del Calice ai Laici; tuttavia non piacque ad alcuno de i due partiti, e non fu ricevuto che a forza. L'Inghilterra divenne del tutto Eretica. Arrigo VIII. aveva lasciati tre figliuoli di tre mogli diverse, un maschio e due femmine.

1548.

Il

Il figliuolo nominato Edoardo fu posto sotto la tutela di Edoardo Seymour Duca di Sommerset suo zio materno, il quale con questo mezzo fu dichiarato Reggente ovvero Protettore d'Inghilterra. Questo Duca trovandosi imbevuto delle opinioni di Zuinglio, si affaticò di maniera tale con Tommaso Crammer Arcivescovo di Cantorberì ch' era Luterano, che con un Decreto del Parlamento fece abolir l'esercizio della Religione Cattolica in tutto il Regno, e ve n'introdusse un'altra mescolata colle opinioni di Calvino e di Lutero. La Francia trovò un'occasione d'ingrandirsi colla morte di Grabiello Marchese di Saluzzo morto senza figliuoli. Essendo questo Marchesato, per così dire, vacante, Arrigo II. figliuolo e Successore di Francesco I. se ne pose in possesso come Feudo mobile del Delfinato. Gl' inglesi erano in una spezie di guerra civile, il Conte di Varvich era contrario al Duca di Sommerset, e il Popolo alla Nobiltà. Arrigo II. prese quest' occasione per riacquistare Bologna, la quale gli fu resa per via di un aggiustamento, e col mezzo dello stesso trattato tutto ciò che gli Inglesi avevano tolto a Maria Regina Dotaressa di Scozia gli fu parimente restituito. La guerra si riaccese tra 'l Re di Francia e l'Imperadore a cagione della Città di Parma. Questi essendosi di già impadronito di Piacenza, come abbiamo detto, voleva ancora rapir Parma ad Ottavio Farnese figliuolo di Pietro Lodovico, benchè Pietro fosse suo Genero, avendo sposata Margherita sua figliuola naturale, vedova di Alessandro de' Medici. Il Papa Giulio III. che in quest' anno succedette a Paolo fu dapprincipio favorevole ad Ottavio, ma poscia si unì coll' Imperadore per opprimerlo. Il Re prese la difesa di Ottavio, ed eccitò di nuovo Solimano a far guerra all' Imperadore. Il Sultano aveva riportate delle

1549.

1550.

segnalate vittorie contro il Re di Persia, e non mancò di ragioni per romper la tregua ch'era stata fatta poco prima tra Carlo, e lui, perchè l'Imperadore aveva preso sopra il Corsale Dragut l'uno de' suoi Capitani, le Città d'Africa e di Monester in Barbaria, e Ferdinando aveva trovato il modo, coll'interposizione di un Monaco, di farsi cedere sotto certe condizioni la Transilvania dalla Vedova di Giovanni Conte di Sepus. Il Turco non potendo soffrire, che Ferdinando possedesse quella Provincia, della quale Giovanni gli aveva reso il tributo, vi spinse un potente esercito, e quasi tutta l'invase.

1551. Ma Sinan Bassà, Generale dell'Armata Turca contro l'intenzione del Re si rese padrone in Barbaria di Tripoli ch'era tenuto da' Cavalieri di Malta. Frattanto il litigio di Parma pose talmente il Papa in discordia col Re, che questo Principe inviò Jacopo Amiot Abate di Bellozane al Concilio di Trento per protestare contro quell'Adunanza, e per dichiarare che non vi avrebbe inviati i suoi Vescovi, perchè non la riconosceva per legittima; e nello stesso tempo fece delle espressissime proibizioni a tutti i suoi Sudditi di portare nè Oro, nè Argento in Roma o in altro luogo dell'ubbidienza del Papa. Dall'altra parte il Re si collegò co' Principi protestanti d'Alemagna, ridotti per dir così in servitù dall'Imperadore. Maurizio Duca di Sassonia furiosamente irritato perchè questo Principe continuava nel ritener prigione il Langravio suo Suocero, si pose alla testa loro, e avendolo quasi sorpreso in Ispruc, l'obbligò a fuggire innanzi a lui cento Leghe. L'Imperadore fu costretto a concedere ai Protestanti la

1552. libertà intera della lor Religione; ma l'Imperio vi perdette le Città di Mets, Tul, e Verdun, delle quali si pose il Re in possesso, e sono poi sempre restate alla Francia. Non fu questa la sola disgrazia che sopraggiunse all'

Im-

Imperadore, perchè non solo il Papa Giulio III. abbandonò l'affare di Parma e si accomodò col Re; ma essendo venuto l'Imperadore in persona à metter l'assedio sotto Mets con un esercito di centomila Uomini, Francesco di Lorena Duca di Guisa glielo fece levare con somma vergogna. E' vero, che l'esercito spinto nello stesso tempo da Carlo verso la Picardia cagionò gran timore ai Parigini, ma non fece molto effetto, e solo fu la cagione che per liberarli in avvenire da simili timori, il Re fece fortificare la lor Città da quella parte a lor spese. L'anno seguente la sorte dell'armi fu un poco più divisa. L'Imperadore distrusse le Città di Terovanna e di Hesdin, e i Francesi, coll'ajuto de'Turchi, s'impadronirono dell'Isola di Corsica ch'era de' Genovesi; ma la flotta Turca fu appena ritirata, che Andrea Doria ripigliò una buona parte delle piazze di quell' Isola. La morte del Giovane Re Edoardo cagionò una gran rivoluzione in Inghilterra. Il Duca di Nortumberland gli aveva persuaso di lasciare la sua Corona à Giovanna di Suffolc ch'era del sangue Reale per parte di Maria Sorella di Arrigo VIII. e sposata dal figliuolo di questo Duca. In fatti dopo la morte del Giovane Re, Giovanna, secondo il di lui testamento, fu riconosciuta Regina e ricevuta nella Torre di Londra; ma allorchè il Duca marciava con delle truppe per assicurarsi di Maria Sorella d'Edoardo, cambiaronsi in un momento le cose. Giovanna fu arrestata prigioniera, le truppe del Duca si assicurarono di sua persona, Maria fu ricevuta trionfante in Londra, e cimentò il suo nuovo regno col sangue di Giovanna, di suo Marito, di suo Suocero, e quasi di tutta la lor parentela. Codesta Principessa ristabilì la Religione Cattolica in Inghilterra, e sposò Filippo Principe delle Spagne ch'era vedovo di Maria Infanta di Por-

1553.

1554.

togallo, e ne aveva un figliuolo. La guerra ch'era ſtata come ſoſpeſa tra 'l Re di Francia e l'Imperadore, ricominciò con maggior violenza di prima. Il Re preſe le Città e Caſtella di Mariemburgo, Bovines, Dinan, Meubeuge, Bavay, Mariemont, Bins, e vide fuggire l'Imperadore nel combattimento di Renty; ma la ſconfitta del Mareſciallo Strozzi a Marciano fu a queſte proſperità un contrappeſo. Ella ſeco traſſe la perdita di Siena, che ſi era data al Re, e ritornò in poter dell'Imperadore, dopochè Biagio di Montluc n'ebbe ſoſtenuto per otto meſi l'aſſedio. Col trattato della reſa di queſta piazza eraſi convenuto, che lo Stato di Siena ſoſſiſterebbe in forma di Repubblica come per lo paſſato; ma l'Imperadore mancò di fede, ſoggiogò quel piccolo Stato e lo diede a ſuo figliuolo Filippo, che tre anni dopo lo cedette al Duca di Firenze, toltene le piazze marittime. Intanto il Mareſciallo di Briſac faceva maraviglie in Piemonte, perchè ſenza parlare dell'altre ſue impreſe, conquiſtò Vercelli ed Ivrea, e ſorpreſe Caſale in un giorno del Martedì graſſo, mentre il Figueroa Governator di Milano, e tutta la Nobiltà Spagnuola erano fralle gozzoviglie.

1555.

Dopo la morte di Giulio III. e di Marcello II. ſuo Succeſſore (ch'è il ſecondo Papa il quale dopo il tempo di Giovanni XII. non abbia cambiato il ſuo nome, e non tenne la Sede che ventun giorno) fu eletto il Cardinal Giovampietro Caraffa, che preſe il nome di Paolo IV. Queſto Pontefice era ſtato Arciveſcovo di Teate, ed è l'Iſtitutore de'Teatini. I Cherici Regolari di San Paolo ſono quaſi contemporanei. La lor Congregazione preſe l'origine in Milano, ed ebbe per Autori due Gentiluomini di quella Città, e un altro di Cremona. Furono dinominati Barnabiti a cagione di eſſerſi ſtabiliti nel quartiere di S. Barnaba, e di eſſer

con-

consacrata a Dio la Chiesa che vi fabbricarono, sotto l'invocazione di quest' Appostolo.

Arrigo d'Albret di Navarra morì e lasciò la sua Corona a Giovanna d' Albret sua unica figliuola ch'era moglie di Antonio di Borbone Duca di Vendome. Ma un fatto singolare cagionò molta sorpresa e molta ammirazione. L'Imperador Carloquinto sentendosi indebolito dalle lunghe fatiche della guerra, risolvette di ritirarsi per non pensar che alla sola morte. Maritando suo figliuolo Filippo colla Regina d'Inghilterra, gli aveva dati i Regni di Napoli e di Sicilia, ed alcuni anni prima lo aveva investito del Ducato di Milano. In questi anni gli cedette i Paesi-Bassi, le Spagne e il nuovo Mondo. Egli conservò nondimeno l'Imperio ancora un anno per proccurare di obbligar suo fratello Ferdinando, ch'era Re de' Romani, a rinunziarvi in favore di questo Principe. Nel tempo stesso il nuovo Papa si pose in discordia colla Spagna, e Ottavio Farnese Duca di Parma con lei accordossi. Il Cardinal Carlo Caraffa Nipote del Santo Padre essendo andato in Francia per dimandar soccorso ad Arrigo II. e per obbligarlo a rompere una tregua che aveva fatta con gli Spagnuoli, il Re inviò il Montluc in Italia con 3000. Uomini, frattantochè il suo esercito che doveva essere comandato dal Duca di Guisa, fosse in istato di mettersi in marcia. Allora l'Imperadore rinunziò affatto al Mondo, e con un ritiramento, che lo separava dalle cose della Terra, ebbe, per così dire, il diletto di sopravvivere a se medesimo. Questo gran Principe dopo aver mandata la sua rinunzia al Collegio Elettorale, e detto addio al suo figliuolo, s'imbarcò a Sud-Burgo in Zelanda sul principio di Settembre, approdò alla Spagna, e si rinchiuse nel Convento di S. Giusto dell'Ordine de' Girolamiti, situato nella Provincia di

1556.

Estremadura, in cui visse ancora quasi due anni. L'Imperio perciò restò a Ferdinando, che lo ha trasmesso alla sua posterità. Il Duca di Guisa fece poco progresso in Italia, perchè fu quasi subito richiamato per difendere il Regno che la perdita della battaglia di S. Quintino e di molte Città di Picardia aveva posto in pericolo. Vi restò tuttavia per gran tempo affine di far fare un aggiustamento onorevole al Papa, perchè il Duca d'Alba dimandò perdono a questo Pontefice in nome del Re di Spagna. Nella costernazione nella quale la vittoria degli Spagnuoli aveva posta la Francia, i Religionarj, che fino a quel punto avevano usata gran diligenza nel tenersi nascosti, osarono di adunarsi in una casa in capo alla strada San Jacopo. Ne furono presi in gran numero, fra' quali trovaronsi delle persone nobili, ed eziandio delle Dame della Regina. Il ritorno del Duca di Guisa ravvivò il coraggio de' Francesi, e fece cambiar la loro fortuna. Fu dato a questo Principe il titolo di Luogotenente Generale degli eserciti del Re dentro e fuori del Regno, e ciò fu ricevuto in tutti i Parlamenti. Subito furono veduti gli effetti del suo valore e della sua condotta. La presa di Calais e di Guines, e l'espulsione intera degl'Inglesi che avevano presa la parte del marito della loro Regina, la presa di Tionville, e il matrimonio del Delfino con Maria Stuarda di Scozia, nipote di questo Duca, lo innalzarono al più alto grado di gloria. L'Inghilterra cambiò ancora una volta di situazione per la morte della Regina Maria. La fede di que' Popoli essendo tanto volubile quanto l'è il lor naturale, la lor nuova Regina Elisabetta ch'era Luterana gli ricondusse senza sforzo alla Religion Protestante. Allorchè la guerra era più accesa tralla Francia e la Spagna, l'amor

1557.

1558.

che

che produce per l'ordinario gli avvenimenti maggiori, fece delle due Corone la pace. Si convenne di dare Madama Elisabetta di Francia a Filippo II. e Margherita Sorella di Arrigo al Duca di Savoja. Con questo il Duca di Savoja fu ristabilito in tutti i suoi Stati, e i Re si restituirono reciprocamente ciò, che per lo spazio di otto anni si avevano preso l'uno coll'altro. Questo è quanto si appella il Trattato di Cateau Cambresis, che certamente fu in sommo disavvantaggioso alla Francia; ma ella per lo meno ne trasse l'utilità di esserle restato Calais.

La dignità d'Imperadore unita a quella di Re di Spagna aveva fatta dare agli Ambasciadori di Carloquinto la precedenza sopra quella degli altri Principi d'Europa. Quello di Filippo volle conservare lo stesso posto in Venezia, ma il Noailles Vescovo di Dacq Ambasciadore del Re Arrigo II. essendovisi opposto, e non avendo voluto nemmeno contentarsi de' temperamenti che potevano lasciare la pretesa indecisa, la Signoria fece un Decreto col quale ordinò, che l'Ambasciadore di Francia avesse a precedere quello di Spagna secondo l'antico costume.

L'allegrezze che accompagnarono le nozze della figliuola e della sorella del Re Arrigo II. furono cambiate in mestizia dalla morte di questo Principe, il quale avendo costretto il Conte di Montgommery a rompere contro di esso una lancia, restò ferito nell'occhio dal troncone di quella, colla quale il Conte lo colse. Il regno di Francesco II. suo Primogenito fu molto breve, e non passò nulladimeno senza gran turbolenze. Quelli della Casa di Guisa divenuti possenti, perchè la Regina era lor nipote, diedero a' Principi del sangue della gelosia, e li costrinsero a mettersi nel partito degli Ugonotti. Allora cominciarono le com-

mozioni che sono state tanto funeste alla Francia. Anna del Borgo Consiglier Cherico nel Parlamento di Parigi, ed uno di coloro ch'erano stati arrestati sotto il regno precedente, fu giustiziato. I Religionarj spinti da tutte le parti, cospirano contro lo Stato, e vogliono impadronirsi di molte Città; ma il lor cieco furore va a rompersi in Amboese, e i Signori di Guisa danno ordini così buoni, che non riesce cosa alcuna a questi ribelli. Sopra di ciò è convocata l'Adunanza degli Stati in Orleans. Lodovico Principe di Condè vi è arrestato e condannato a perder la testa, ma la morte del Re lo libera, e cambiasi in un istante degli affari l'aspetto. Mentre occorrevano queste cose, gli Spagnuoli fecero una spedizione contro Tripoli, ma furono rispinti, e perdettero in quell'occasione molta gente. Carlo IX. aveva poco più di dieci anni, quando succedette a Francesco II. suo fratello. La Reggenza del Regno fu data a Caterina de' Medici Madre del Re, e furono fatte molte Adunanze per proccurare di dar rimedio ai mali dello Stato. In quella che fu tenuta a San Germano in Laja, pretesero i Cardinali avere il luogo innanzi ai Principi del Sangue, come lo avevano avuto molto sovente in altre occasioni; ma fu giudicato il contrario a favore de'Principi. Alcuni Cardinali si acchetarono a questo giudizio; quelli di Turnon, di Lorena e di Guisa non vollero cedere, e si ritirarono. Avrebbesi voluto ricondurre gli Ugonoti all'unità della Chiesa colla forza delle ragioni piucchè con quella dell'armi. A questo fine tentossi il Colloquio di Poissì, nel quale il Cardinal di Lorena e Teodoro di Beza fecero degli eloquentissimi discorsi, ma con tanto contrasto, che non si potè trarre alcun frutto da quella Conferenza. Frattanto il partito degli Ugonoti di giorno in glor-

1560.

1561.

1562.

giorno fortificavasi. Bisognò lor permettere con un Editto il predicare la lor credenza per tutto il Regno, eccettuatene le Città murate; e perchè si seppe, che prendevano delle misure verso i Principi di Alemagna per ottenerne del soccorso, il Duca di Guisa, e il Cardinal di Lorena suo fratello, andarono a Saverno a conferire col Duca di Vittemberga, e lo impedirono di dare la sua protezione a questi rubelli. Nel ritorno di questo viaggio, il Duca di Guisa passando per la piccola Città di Vassi, fu spettatore di una battaglia che fu fatta tra la gente del suo seguito ed alcuni Ugonoti co' quali s'erano posti in discordia. Essendovi restato ferito il Duca da una sassata nella guancia, allorchè proccurava di acchetare il disordine, i suoi domestici spinsero gli Ugonoti con tanta furia, che ne uccisero quasi sessanta, e ne ferirono ducento. Questa fu detta l'*Uccisione di Vassi*, ed è stato il primo segno delle guerre civili, che per lo spazio di più di trent'anni disolarono il Regno: Atteso che il Principe di Condè essendosi lamentato di quell'insulto, e vedendo che non glien' era fatta ragione, e i suoi nemici erano padroni della persona del Re, entrò in Orleans, dove il Dandelot Fratello dell'Ammiraglio di Coligny s'era impadronito di una Porta. Subito dopo gli Ugonoti s'impadronirono di un gran numero di Città in molte Provincie, e vi commisero tante profanazioni e tanti omicidj, che per decreto del Parlamento fu ingionto d'ucciderli dappertutto, dove fossero ritrovati, come gente arrabbiata e nemica di Dio, e degli Uomini. L'armi del Re ripigliarono quasi tutte le Città e frall'altre Rovano, dove Antonio di Borbone Re di Navarra fu ferito nella trincea. Questo Principe essendosi voluto far trasportare in Parigi, in barca, morì in Andelis, e lasciò la sua Corona ad Arrigo suo figliuolo, che po-

ſcia fu Re di Francia. La guerra facevaſi ſeparatamente in ogni Provincia, e il Regno era tutto a fuoco. Tra coloro che ben ſervirono lo Stato, il Monluc ſi ſegnalò nella Guienna. Gli Ugonoti eſſendoſi poſti in Campagna con un ſoccorſo conſiderabile di Soldati a Cavallo e di Lanzi che avevano ottenuti dal Langravio d'Aſſia, furono ſeguiti davvicino, e ſi venne finalmente alla battaglia di Dreux, nella quale il Principe di Condè e il Conteſtabile di Montmorency furono reciprocamente fatti prigioni, e tutto l'onor della quale reſtò al Duca di Guiſa che la guadagnò. Ma queſta fu l'ultima azione di una vita sì bella, atteſo che mentre queſto generoſo Principe era ſotto Orleans, da lui tenuto aſſediato, fu aſſaſſinato con una piſtolettata da un Gentiluomo Ugonoto nominato Giovanni Poltrot-Merè, e ne morì dopo ſei giorni. Fu ſubito fatta la pace con gli Ugonoti ſecondo il conſiglio ch'egli ſteſſo ne diede, e con un Editto che reſtrigneva un poco quello ch'era lor ſtato dato un anno prima, fu lor conceſſa una piena libertà di coſcienza. Si riacquiſtò l'Auro di Grazia che avevano dato in potere alla Regina Eliſabetta, e l'eſſer uſcito in quel tempo il Re di tutela terminò di rimetter la calma nel Regno. Tuttavia la licenza delle guerre avendo laſciato qualche reſiduo di agitazione nelle Provincie, alcuni Signori in Linguadoca, nel numero de' quali erano i Cardinali di Armagnac e Strozzi, fecero una Lega fra loro per la difeſa dell'antica Religione contro i nuovi Settarj, che fu parimente confermata da un Decreto del Parlamento di Toloſa; e da queſta Lega, e da molt'altre che in altri luoghi furono fatte a ſua imitazione, s'è poi formata la gran Lega che ha ſervito di riparo contro l'Ereſia, ed ha mantenuto lo Stato nella purità della Fede. I Mori ſoccorſi da' Turchi fecero un gran sforzo

1563.

zo

zo per impadronirsi di Oran piazza Spagnuola in Africa, ma furono battuti. Il Concilio di Trento dopo varie interruzioni fu finalmente terminato con felicità sotto il Papa Pio IV. e questa gran luce dissipò le tenebre dell' errore, che coprivano di già la faccia della Terra. L' Imperador Ferdinando morì, e lasciò l'Imperio a Massimiliano II. suo figliuolo. Gli Spagnuoli non potevano risolversi a cedere il posto alla Francia. I lor Ambasciadori avevano trovati molti spedienti tanto in tempo del Concilio, quanto dopo, per non istar assisi sotto l' Ambasciador Francese; ma la costanza di Arrigo Clutin d' Oysel gli obbligò a cedere, e il primo luogo fu aggiudicato a questo Ministro da una decisione solenne del Papa Pio IV.

1564.

Nello stesso tempo San Filippo Neri gettò in Roma i fondamenti della Congregazione de' Sacerdoti dell' Oratorio.

Solimano II. giunto ad un' estrema vecchiezza, volle segnalare il fine della sua vita e del suo regno con qualche memorabile impresa. Fece assediare l' Isola di Malta, ma vi perdette buona parte della sua Armata, e fu costretto il rimanente a levare l' assedio. L'anno seguente s' impadronì dell' Isola di Scio, ch' era posseduta da' Giustiniani Famiglia Genovese, e morì di Apoplesia sotto Ziget Città d' Ungheria che nondimeno fu espugnata dalle sue truppe. Selim II. suo figliuolo gli fu Successore. Un anno prima gli Spagnuoli avevano scoperte dell' Isole nella parte più Occidentale dell' Asia, di là dalla China, alle quali diedero il nome di Filippine a cagione di Filippo lor Re. Questo Principe a cagione di una troppo gran rigidezza, nella quale aveva forse tanta parte la Politica quanta la Religione, perdette una parte dell' eredità de' suoi Antenati, ed a questo tempo si riferisce il princi-

1565.

1566.

1565.

1566. pio delle guerre civili de' Paesi-Bassi, che non vollero mai soggettarsi al gioco dell'Inquisizione, che si tentò loro d'imporre. Il Duca d'Alba fu inviato in Fiandra con un esercito. I Religionarj di Francia essendosi posti in armi ricominciarono la guerra, e frall'altre Città delle quali si reser padroni, s'impadronirono della Rocella. Osarono ancora d'intraprendere a rubare la Corte ch' era in Monceaux, ed il Re non essendosi trovato sicuro in Meaux dove dapprincipio erasi ritirato, fu costretto di salvarsi di notte tempo in Parigi, dove non giunse che dopo aver evitato un attacco che fecero nel cammino ad una parte della sua scorta. La lor audacia giunse persino a venire a minacciare altieramente Parigi, e l'esercito reale, bench'eglin non fossero che un branco di gente; e si può dire, che non ostante la perdita che fecero nella battaglia di S.Dionigi, ebbero tutto l'onore della giornata, nella quale il Contestabile di Montmorency fu ferito a morte; e per essi era lo stesso l'essere vittoriosi, che il non essere interamente sconfitti. Dopo ch'ebbero ricevuto un soccorso considerabile d'Alemagna che lor fu condotto da Giovanni Casimiro Principe Palatino, posero l'assedio a Sciartres; ma nel tempo di quest'assedio si fece la pace, e lor fu dato un Editto simile a quello che cinque anni prima era lor stato concesso. Eglino eran convenuti per mezzo del trattato, di rimettere in mano del Re le Città che tenevano; nulladimeno la Rocella ricusò di ubbidire, e fu come il covile, nel quale il mostro dell'Eresia di tempo in tempo perseguitato, ma non affatto abbattuto, ritirossi per lo spazio di sessant'anni. Il Duca d'Alba terminò di perdere nella Fiandra il tutto colla sua orgogliosa severità. Fece fabbricar delle Cittadelle nelle Città principali, e fece decapitare i Conti

1567.

d'Ag-

d'Agmont e d'Horn. Dall'altro canto il Re di Spagna tanto per motivi di gelosia, quanto per ragion di Stato, fece strozzare il Principe Carlo suo unico figliuolo, e poco dopo morì la Regina Isabella sua Sposa e il frutto insieme di cui era incinta. La pace ch'era stata fatta in Francia con gli Ugonoti, fu quasi subito rotta. Si tentò di arrestare il Principe di Condè e l'Ammiraglio di Coligny, ma eglino si ritirarono nella Rocella, dove da tutte le parti portaronsi gli altri Capi del partito. Giovanna d'Albret Regina di Navarra vi giunse parimente insieme co' suoi due figliuoli, e vi condusse un soccorso di quattrocento Uomini; così la guerra ricominciò con maggior furore di prima. Il Re aveva dato il comando de' suoi Eserciti a suo fratello il Duca di Angiò. Questo giovane Principe cominciò col vincere due battaglie, e col prendere una Città. Il Principe di Condè essendo stato fatto prigione nella battaglia di Jarnac, ritrovato assiso appiè di una fratta, perchè aveva rotta una gamba da un calcio di Cavallo, fu ucciso a sangue freddo da Montesquiou Capitano delle Guardie del Duca, che gli andò dietro per far questo colpo. L'esercito nemico quasi interamente disfatto dopo la seconda battaglia data vicino a Moncontour, non aveva altri che l'Ammiraglio per Capo; il Parlamento pose la taglia sopra la sua testa; ed avendolo condannato a morte col Vice-Signore di Sciartres e col Conte di Montgommery, fece giustiziare di tutti e tre le Statue. Ma nè queste perdite, nè queste proscrizioni poterono abbattere il coraggio degli Ugonoti, e si resero tanto formidabili, che poterono ottenere una pace ancor più gloriosa per essi dell'altre precedenti; attesochè non solo fu lor permesso l'esercizio della lor Religione ne' Sobborghi di due Città in ogni Provincia, ma fu lor aperto l'ingresso a tutte le

1569.

1570.

Cariche, e fu dato loro per pegni di sicurezza le Città della Rocella, di Montauban, di Cognac e della Sciaritè. I Mori di Spagna da tre anni si erano ribellati, e si avevano fatti l'uno dopo l'altro due Re, ma furono interamente domati, e il Duca d'Arcos terminò questa guerra. Il Re Filippo poco fortunato ne' suoi primi matrimonj, sposò in quarto Voto N. figliuola di sua Sorella e dell'Imperadore Massimiliano II. della qual' ebbe poscia un figliuolo che gli fu Successore. Trovasi allora l'Istituzione de' Fratelli della Carità. Il Beato Giovanni di Dio, nato nella Diocesi di Evora in Portogallo, Uomo semplice e senza lettere, ma ardente di un zelo caritativo di assistere i poveri infermi, cominciò questa Congregazione in Ispagna. Andava egli per le strade e per le case, esortando i Cristiani a far la limosina, e coll'aver sovente queste parole in bocca: *Fate bene, Fratelli miei, fino che ne avete il tempo*. Paolo V. la cambiò nel principio dell'ultimo Secolo in un Ordine Religioso. Intanto il Turco, nemico perpetuo del nome Cristiano, pose in Mare una formidabile Armata, e si rivolse contro l'Isola di Cipro ch' era de' Veneziani. In quest'anno prese Nicosia, e l'anno seguente Famagosta capitale di quell' Isola. Il Bassà Mustafà che ne faceva la conquista in nome di Selim II. irritato per la troppo gran resistenza del Bragadino, che aveva sostenuto l'assedio di Famagosta con un incredibil valore, e come barbaro violando la fede che gli aveva data, lo fece scorticar vivo. Il Papa Pio V. ben fece quanto potè per impedire una perdita tanto funesta alla Cristianità, e conchiuse una Lega col Re di Spagna e colla Repubblica di Venezia, ma si perdè Famagosta. Tuttavolta l'Armata de' Collegati non lasciò di mettersi in Mare, ed avendo incontrata quella de' Turchi nel Golfo di Corinto vicino

1571.

a Le-

a Lepanto, riportò contro quest'Infedeli la più segnalata vittoria onde mai s'abbia udito parlare; ma la cattiva intelligenza de'Capi fu la cagione che non si ne trasse alcun frutto. Il Papa avendo ricevuta la nuova di quell'avvenimento glorioso, attribuendolo all'intercessione della Santa Vergine, istituì a suo onore la Solennità del Rosario, e volle che si aggiugnesse alle sue Litanie, *Auxilium Christianorum*. Questo è il Pontefice che ha concessa al Duca di Firenze la qualità di Gran Duca di Toscana. Avevasi nella Francia un terribil disegno contro gli Ugonoti. Per addormentarli fu proposto il Matrimonio di Margherita sorella del Re, col Re di Navarra. Per questo era necessario avere una dispensa di Roma, e non avevasi potuta ottenere dal Papa Pio V. ma Gregorio XIII. suo Successore la concesse, ed il matrimonio fu celebrato. La morte dell'Ammiraglio di Chatillon, e di tant'altri nel giorno di S. Bartolommeo che seguì davvicino, lasciò una memoria che non potrà mai essere cancellata da'Secoli avvenire. Irritati gli Ugonoti minacciarono un'altra volta il Regno. Fu creduto esser necessario l'andare ad espugnarli persino nella loro più forte trincea, e il Fratello del Re assediò la Rocella; ma eglino si difesero, e questo Principe fu obbligato dalla necessità a levar l'assedio, per andare a prendere il possesso della Corona di Polonia, che gli Ambasciadori Polacchi gli vennero ad offerire. Così fu rilasciato a favore degli Ugonoti un Editto di pacificazione che lor concedeva la libertà di coscienza, ma non l'esercizio pubblico della lor Religione, solo concesso alle Città della Rocella, di Nimes, e di Montauban. Appena il Re di Polonia dimorò quattro mesi ne' suoi Stati, che Carlo IX. morì, lasciando una figliuola che sopravvisse ad esso lui ancora quattr' anni. Il Re Arrigo III. ricevuta la nuova della

1572.

1573.

1574.

morte di suo Fratello si rubò alla Polonia, e venne a prendere il possesso della Corona di Francia; nuovo esempio della Legge Salica. Allorch'era in Avignone per opporsi a gli Ugonoti ch'avevano ripigliate l'armi, occorse la morte del Cardinal di Lorena, della quale variamente parlossi. In quel tempo Filippo II. Re di Spagna, ricevette una gran sconfitta nell' Africa. Aveva egli mandata un'Armata per ristabilire un Re di Tunisi che era stato deposto da' Turchi, ma provò una sorte tutta contraria a quella che aveva avuta suo Padre, allorchè armò per un simil disegno; attesochè i Turchi restarono Padroni di Tunisi, e gli tolsero la Goletta. Fu questa l'ultima impresa del Regno di Selim II. che lasciò per la sua morte l'Imperio Ottomano ad Amurat III. suo Figliuolo.

1575. Quando i Polacchi ebbero perduta la speranza di far ritornare ad essi il Re Arrigo, procedettero ad una nuova Elezione. Le voci furono divise fra l'Imperador Massimiliano e Sigismondo Batori Principe di Transilvania. Questi piucchè il suo rival diligente accorse prontamente in Polonia, ed avendo sposata la Principessa Anna Sorella del Re defonto, si rese possessore del Trono, nel quale restò confermato per la morte dell'Imperadore che sopraggiunse l'anno seguente. La guerra civile era riaccesa nella Francia e desolava tutte le Provincie. Nel Delfinato Francesco di Bonna Lesdiguieres, semplice Gentiluomo, succedette a Montbrun Capo del partito Ugonoto, e cominciò a rendere illustre il suo nome. Ma quello che pose in pericolo lo Stato, fu l'evasione di Francesco Duca di Alenzon Fratello del Re, al quale si unirono i Politici che facevano un terzo partito nel Regno. Furono nulladimeno in una occasione battuti, perchè mentre il Torè l'uno de'Fratelli del Maresciallo di Montmorency conduceva 2000. Soldati a

Cavallo e 500. Fanti al Duca di Alenzon ch' erano in Berry, il Duca di Guisa Governator di Sciampagna gli ruppe vicino a Castel Teodorico, ed ivi restò ferito da un'archibugiata nella guancia, per la quale gli restò in tutta la sua vita un contrassegno, che lo fece soprannomare lo Sfregiato. Una tregua che allor fu fatta diede al Re il tempo di riaversi, ma un'altra evasione del Re di Navarra, e l'unione del Principe di Condè che giunse dall' Alemagna, con Casimiro ed un esercito, posero in istato peggiore le cose di quello in cui erano prima. Bisognò comperare ad ogni prezzo da essi la pace. Fu permesso agli Ugonoti l'esercizio della lor Religione per tutto il Regno, e fu detto che per l'avvenire ella sarebbe detta la Religione Pretesa Riformata: furono dati loro de'Cimiterj per seppellire i lor morti, e fra gli altri quello della Trinità in Parigi: furono ad essi concesse delle Camere dimezzate in ogni Parlamento, e molte Città per piazze di sicurezza. Furono dati al Duca di Alenzon per accrescimento di appanaggio i Paesi di Berry, di Turena, e di Angiò, col diritto di nominarvi a'Benefizj Consistoriali, come suo fratello Arrigo lo aveva avuto al tempo di Carlo IX. e centomila scudi di pensione; al Principe di Condè il godimento effettivo del Governo di Picardia, di cui aveva di già il titolo; e a Casimiro delle somme immense di danajo, per lo pagamento delle quali bisognò ottenere un consenso dal Papa Gregorio XIII. per alienare fino a 50000. lire di rendita dal dominio Ecclesiastico. Pietro di Gondy Vescovo di Parigi che a questo fine fu inviato a Roma ne riportò una Bolla che fu accettata dal Parlamento. Rodolfo II. succedette a suo Padre Massimiliano, e prese le redini dell'Imperio d' Alemagna. La pace che avevasi fatta in Francia con gli Ugonoti non fu di molta durata.

1576.

La

La gelosia che i Cattolici n'ebbero terminò di unirli più strettamente per la difesa dell'antica Religione; e di molte Leghe particolari che s'erano fatte, come abbiam detto, si formò una Lega Generale che cagionò de i terribili movimenti nel Regno. Il Re medesimo nel timore che le fosse assegnato altro Capo che lui, fu obbligato a sottoscriverla nel tempo in cui si tennero gli Stati in Blois; e la fece sottoscrivere a tutti i Grandi. Così l'editto di pacificazione fu rivocato. Gli Ugonoti sono battuti sul mare ed in terra. Prendesi ad essi la Sciaritè sulla Loira, Issoire in Avvergna, e si obbliga a capitolare la stessa Rocella. Finalmente formasi contro di essi un Editto che ristrigne l'esercizio della lor Religione, e l'allontana dieci leghe da Parigi. Frattanto la guerra era più accesa che mai ne' Paesi Bassi. Da dodici anni il Re di Spagna vi aveva inviati tre Governatori che tennero varie condotte, ma non poterono mai mettere in pace quelle Provincie troppo gelose della lor libertà. In quest'anno elleno si gettarono nelle braccia del Duca d'Angiò (così nomineremo il Duca di Alenzon) e promisero che se avessero accettato altro Signore che il Re di Spagna, non avrebbono accettato che questo Duca. Tuttavolta D. Giovanni d'Austria, che n'era allora Governatore, avrebbe lor dato che fare, se una morte sospetta e precipitata non avesse terminati i suoi giorni. Un'altra catastrofe diede una gran scossa a tutta l'Europa. D. Sebastiano Re di Portogallo avendo intrapreso mal a proposito una guerra contro i Mori d'Africa, vi perì con tutta la sua Armata. Era codesto Principe nipote di D. Giovanni III. ch'era figliuolo di Emmanuele, e non aveva moglie. Il Cardinal Arrigo suo Avo, quasi settuagenario, gli succedette, e tenne per qualche tempo sospese le tempeste ch'eran sul punto di far lo scoppio. Il Re Arrigo III. volendo conservar

1577.

1578.

a

la memoria di un giorno che gli aveva portate due Corone, istituì l'Ordine dello Spirito Santo, perchè gli erano venute amendue, benchè in varj tempi, nel giorno della Pentecoste. La Francia era incessantemente agitata da nuove turbolenze. La Regina Margherita offesa in estremo da i disprezzi di suo fratello e dagli avvisi ch'egli dava al Re suo marito contro la sua condotta, risvegliò la fazione degli Ugonoti, e fece loro ripigliar l'armi; ma dappertutto ebbero la peggio, e furono troppo felici per accettar la pace che loro fu offerta. I Paesi-Bassi presero da vero la risoluzione di sottrarsi al dominio del Re di Spagna, e l'anno seguente in un'Adunanza all'Aja lo dichiararono decaduto dalla Sovranità di quelle Provincie. Mandarono de i deputati al Duca di Angiò ch'era a Plessis-le-Tours, e fecero un trattato con esso lui, col quale lo riconoscevano per loro Signore. Il Cardinal Arrigo morì, e per troppi averne si vide Portogallo senza Padrone. I Rami della Posterità di Emmanuele facevano quel concorso, ma fra gli altri v'eran tre Principi che avevano più diritto a quella Corona. D. Antonio Priore di Crato, figliuolo di Lodovico primo tra' figliuoli d'Emmanuele dopo D. Giovanni III. Caterina moglie di Giovanni Duca di Braganza e figliuola di Edoardo altro figliuolo, e Filippo II. Re di Spagna figliuolo d'Isabella, ch'era parimente figliuola di Emmanuele. Filippo opponeva a D. Antonio ch'ei fosse Bastardo, ed a Caterina ch'essendo con essa lei in grado pari, le doveva essere anteposto, per esser maschio. Il Duca di Braganza si aggiustò con Filippo, ma D. Antonio da i Popoli fu acclamato Re. Il Re di Spagna avendo tuttavia inviato in quel paese il Duca di Alba con un esercito, si rese Padrone del Regno, e fece fuggire D. Antonio che si ricovrò prima in Olanda e poscia in Francia. Pareva che la fortuna volesse colmare de' suoi

1580.

1581. suoi favori il Duca d'Angiò. Questo Principe
1582. dopo di aver soccorso Cambray ch'era assediato da Alessandro Farnese Duca di Parma, passò in Inghilterra, e i progetti del suo matrimonio colla Regina Elisabetta furono tanto avanzati, che questa Regina gli diede per pegno della sua fede un anello. Di là ritornò in Fiandra, dove fu coronato Duca del Brabante in Anversa e Conte di Fiandra in Gand. La Francia che aveva data la sua protezione a D. Antonio, gli somministrò de i Vascelli per ajutarlo a conservare l'Isole Azorie, e per espugnare quella di S. Michele ch'era la sola che stette per lo Re Filippo; ma la perdita di una battaglia navale terminò di torgli ciò che possedeva, e fu obbligato di rinunziare per sempre alla speranza di ricovrare la Corona di Portogallo. L'errore nel computo della durata del corso del Sole aveva cagionata una strana confusione ne' tempi, che poi sarebbesi ancora molto accresciuta, perch' erasi fissato l'anno a 365. giorni e sei ore, e in quattr'anni mancavano 45. minuti acciò così fosse. Il Papa Gregorio XIII. avendo raunati i più famosi Astronomi del suo tempo per rimediare a questo disordine, fu determinato di cogliere dieci giorni da quell'anno, ed in avvenire di quattro in quattro Secoli sopprimere il Bisesto dell'ultimo di ognuna delle tre prime centinaja d'anni, cominciando questa soppressione nell'anno 1700. Rigettarono i Principi Protestanti questo Regolamento per esser stato fatto da un Papa, come se fosse permesso ad alcun Uomo ragionevole il non ricevere la ragione da qualunque parte ella venga. Il Duca d' Angiò per ristabilire il suo Dominio in Fiandra, e sottrarsi alla dipendenza in cui era, intrapre-
1583. se d'impadronirsi di molte Città in un medesimo giorno, e frall'altre di quella di Anversa; ma il colpo gli andò fallito, e fu costretto di abbandonare il paese. Questo Principe destinato

to

to a tante Corone non ne godette pur d'una, e morì l'anno seguente nel Castello Teodorico. Frattanto gli affari de' Paesi-Bassi erano in una grande agitazione. Il Duca di Parma che n' era il Governatore vi si acquistò una gloria immortale colla rapidità delle sue conquiste, e ridusse molte Città all'ubbidienza Spagnuola. In questo mentre Guglielmo di Nassau Principe di Orange fu assassinato, e gli Stati furono ridotti a nominare per lor Capitan Generale il Principe Maurizio suo figliuolo in età di soli diciott'anni. La morte del Fratello del Re risvegliò le fazioni in Francia, o piuttosto ne suscitò di nuove. Conoscevasi, che il Re non poteva aver figliuoli a cagione di una debolezza a lui sopraggiunta. La Regina madre ben avrebbe voluto chiamar alla Corona i Figliuoli della Duchessa di Lorena sua figliuola, non ostante la Legge Salica, e faceva intendere al Re (contro le loro massime) che i Principi della linea mascolina non erano quasi suoi parenti, tanto erano lontani. Dall'altra parte quelli della Famiglia di Guisa avrebbono voluto piuttosto la Corona per loro stessi, che per li Primogeniti della lor Casa. A quest' oggetto si servirono del Cardinal di Borbon per opporlo nello stesso tempo alla Regina madre e al Re di Navarra ch'era il legittimo erede. Il Re che conosceva il lor disegno, trovò essergli conveniente l'unirsi col Re di Navarra; ma perchè la Religione Pretesa Riformata era un ostacolo all'ingrandimento di quel Principe, gli mandò il Duca di Epernon per procurar di risolverlo a lasciarla. Sulla fama dell'unione del Re col Re di Navarra la Lega prende vigore, i Predicatori sclamano ne' Pulpiti ch'è in pericolo la Religione. Il Re di Spagna, che aveva di già molte volte sollecitati quelli della Famiglia di Guisa di cercare ogni mezzo per impedire, che il Re soccorresse i Ribelli de' Paesi-Bassi, interviene

1584.

sopra

sopra di ciò, e finalmente si fece con esso lui un trattato, col qual egli si obbligò di somministrar del danajo per far cader la Corona al Cardinal di Borbone, e per escluderne i Principi

1585. Ugonoti e i ricaduti nell'Eresia. Nello stesso tempo gli Stati de' Paesi-Bassi inviarono de i deputati al Re per supplicarlo di accettarli per suoi sudditi. Subito si fanno operare quelli di Guisa; eglino s'impadroniscono di molte Città a nome della Lega; il Papa Sisto V. di nuovo pervenuto al Pontificato dichiara il Re di Navarra e il Principe di Condè incapaci di succedere alla Corona. Il Re che vede a fuoco il suo Regno, offerisce alla Lega tutto ciò che dimanda, cioè a dire, delle piazze di sicurezza ed un Editto contro i Religionarj. I Principi dal canto loro si mettono in difesa. Il Re sotto mano favorisce gli Ugonoti per servirsene contro quelli di Guisa, e si rende odioso. Filippo per ricompensare i servigj del Duca di Parma, gli fece restituire Piacenza, della quale Carloquinto s'era impadronito dopo la morte di Pietro Lodovico Farnese, come abbiamo veduto. Questo Duca coronò le sue belle imprese in Fiandra colla presa d'Anversa dopo un'anno di assedio

1586. e dopo una straordinaria resistenza. La Congregazione de' Fulliensi prese allora l'origine nell' Abazia di questo nome nella Diocesi di Rieux sei leghe distante da Tolosa. Ebbe per Autore Giovanni della Barriera, ch' essendo Abate Comendatario di quel luogo, vi aveva preso l'

1587. abito di Monaco. Il Re Arrigo III. gli fondò un Convento in Parigi nel Sobborgo S. Onorato a canto al Giardino delle Fornaci, e l'anno seguente codesto Abate vi condusse sessanta de' suoi Religiosi. Una sanguinosa Tragedia comparve sul teatro del Mondo. Elisabetta Regina d'Inghilterra, sopra sospetti di cospirazione, fece decapitare Maria Stuard Regina di Scozia sua Cugina, vedova in prime nozze di France-

sco

sco II. Re di Francia, ed in seconde di Arrigo Stuard Duca di Lenox, dopo di averla tenuta per lo spazio di diciott' anni prigione. L'Imperador Rodolfo guerreggiando contro i Polacchi, l'Arciduca Massimiliano suo fratello pose l' assedio a Cracovia, ma fu costretto di levarlo dopo di esser restato sconfitto, ed in una seconda battaglia che fu data l' anno seguente, fu fatto prigione dallo Zamoski Generale delle truppe Polacche. In Francia si divise la sorte dell'armi. Il Re di Navarra guadagnò la battaglia di Coutras contro il Duca di Giojosa, il quale voleva impedire ad esso l'unirsi alle truppe che i Principi Protestanti di Alemagna avevano inviate in soccorso de' Religionarj; ma i Soldati a Cavallo che ne facevano la miglior parte, furono sconfitti ad Anneau in Beausse dal Duca di Guisa. Fu seguita questa perdita de' Protestanti da quella del Principe di Condè, che morì in S. Giovanni d' Angely avvelenato da' suoi domestici. I Giudici del luogo fecero il processo a Carlotta Caterina della Trimoglie sua vedova, pretendendo che ella fosse complice di quella morte; ed ella ne avrebbe perduta la vita, se non si fosse trovata incinta di un Principe sei mesi dopo da lei partorito. Tutta volta ella fu giustificata nel Parlamento di Parigi sotto il regno seguente. Le nuvole che da molt' anni avevano turbata la serenità dello stato, scoppiarono finalmente in fulmini, e schiacciarono le teste più eminenti. Il Re volle trar ragioni de i *Sedici*, così nominati, perch' erano Capi di sedici Qrartieri de' quali era composta la Città di Parigi. Questi chiamarono in lor soccorso il Duca di Guisa ch' era in Soissons. Giugne il Duca in Parigi fralle acclamazioni del Popolo; il Re che non si trova sicuro fa entrar di notte tempo nella Città delle truppe. Il giorno seguente queste truppe sono rispinte, e fannosi delle barricate di strada in istrada. Il

1588.

Re

Re se ne fugge a Siartres, e subito si riconcilia colla Lega, a favor della quale fa un Editto, con cui giura di non far mai nè pace, nè tregua con gli Ugonoti, e comanda a' suoi sudditi di giurar parimente, che dopo la di lui morte non riconoscerebbono per Re alcun Principe Eretico. Questa riconciliazione fu in parte l'effetto del terrore che gli diede la flotta di Spagna, la più formidabile che fosse comparsa da molto tempo, ed era destinata alla conquista dell'Inghilterra; ma i venti e la tempesta che la fecero perire ristabilirono la calma nell'animo suo, e gli diedero un poco di coraggio. In tempo delle turbolenze della Francia, Carlo Emmanuele Duca di Savoja, il quale credette che il Regno fosse per ismembrarsi, s'impossessò del Marchesato di Saluzzo, ch'era ad esso lui convenevole. Il Re cadde di nuovo in maggiori inquietudini di prima. Alle volte trovavasi tanto disgustato del governo ch'era tentato a rinunziarvi; ma al fine la sua debolezza cambiossi in furore, e mentre gli stati erano raunati in Blois, vi fece uccidere il Duca di Guisa, e il Cardinal suo Fratello. La Regina Madre non sopravvisse gran tempo a quest'azione, e gliene fece vedere le conseguenze. In fatti, dacchè ne fu sparsa la nuova, si ribellarono le principali Città del Regno, la Sorbona ancora fece un Decreto il qual'esprimeva: *Che i Francesi erano sciolti dal giuramento di fedeltà, e dal debito dell'ubbidienza verso Arrigo di Valois, e potevano con sicurezza di coscienza prender l'armi contro di lui*. V'erano de' Sudditi nel Parlamento di Parigi ch'erano in favore del Re. Il Bussy Cherico altre volte Schermitore, ed allora Proccuratore nel Parlamento, entrò nella Gran Camera, e vi fece leggere una Lista di coloro, che diceva aver ordine di arrestare. Nominati Achille d'Harlay Primo Presidente e dieci o dodici altri, s'alzò tutt'il rimanente

1589.

del-

della Compagnia, e generosamente seguilli alla Bastiglia. Tuttavia alcuni giorni dopo ne fu rilasciata una buona parte, che si consacrò alla Lega. Il Duca di Mayenne era in Borgogna. Dopo d'essersi assicurato di quella Provincia, venne in Parigi, e vi fu creato *Luogotenente Generale dello Stato della Corona di Francia*. Non si può esprimere la confusione ch'era allora in quello Stato. Il Re aveva trasferito il Parlamento a Turs, ma un'altro ve n'era in Parigi, e quasi il tutto era duplicato nel Regno. La Lega fece fare nuovi Sigilli, de' quali full'una delle parti v'erano come per l'ordinario tre Gigli, e full'altra un Trono vuoto con queste parole: *il Sigillo del Regno di Francia*. Il Re non trovandosi a sufficienza forte per resistere a codesto torrente, fu obbligato a chiamare il Re di Navarra in suo soccorso. Subito il Papa Sisto V. fulminò una Scomunica contro di lui, e allorch'era per addormentarsi in Tues, portò pericolo di esser sorpreso dal Duca di Mayenne. I due Re assediarono Parigi, e quella gran Città cominciava a disperare di sua salute, quando un Domenicano nominato Jacopo Clemente intraprese di uccidere il Re Arrigo III. a S. Clodoveo. Questo detestabile Parricida salvò Parigi. Arrigo IV. legittimo erede della Corona, essendosi ritirato in Normandia per raccoglierví alcune truppe ch'egli aspettava dalla Regina d'Inghilterra, vi fu seguito dall' esercito della Lega, ed essendo stato rinchiuso in Arques vicino a Diepe, corse rischio di esservi preso, ma di là lo trasse il suo gran coraggio; e questo Principe avendo ricevuto un soccorso di 4000. Inglesi si trovò in istato di andar ad espugnare i sobborghi di Parigi, dove sarebbe entrato, se il suo cannone fosse giunto a tempo per rompere le porte della Città. Essendo in questa situazione le cose, il Papa Sisto V. spedì in Francia un Legato. Il Duca di Mayenne temeva

do che questo Prelato non rompesse le misure, che aveva prese per regnare sotto il nome del Cardinal di Borbone, si affrettò di farlo acclamar Re, e da quel punto la Giustizia, la moneta e tutti gli Atti pubblici furono fatti a nome del Cardinale che si chiamò Carlo X. ma questo fantasma non durò gran tempo. Il Re Arrigo IV. avendo sconfitto l'esercito della Lega nella giornata di Yvry, andò ad assediare Parigi; e il Cardinale ch'era prigione nel Castello di Fontenay nel Poitù, morì carcerato cinque o sei mesi dopo la sua esaltazione. Tutto ciò che la fame può cagionare di più funesto in una Città assediata, provossi in Parigi. Una infinità di gente vedendosi vicina a spirare portavasi alle porte delle Chiese per aver la consolazione di morire, per dir così, appiè degli altari. Il Duca di Parma aveva ricevuto l'ordine dal Re di Spagna di andare a liberar quella Città, ma questo Generale sempre differiva, perchè temeva che nella sua lontananza il Principe Maurizio gli rapisse alcuna delle sue conquiste. Finalmente costretto da comandi più espressi partì, e avendo facilitato il trasporto de' viveri a Parigi colla presa di Lagny, obbligò il Re di levar l'assedio, e se ne ritornò ne' Paesi-Bassi. Il Papa Sisto V. cominciava a riaversi dall'opinione vantaggiosa che aveva avuta della Lega, e dalle sue cattive prevenzioni contro Arrigo IV. quando morì. Gregorio XIV. suo successore per favorire il Re di Spagna che aspirava alla Corona di Francia, e di cui era nato Suddito, mandò delle Bolle colle quali rinovava le Scomuniche fulminate contro Arrigo; lo dichiarò decaduto da' suoi Regni, Terre, e Signorie, e vietò a' Popoli il riconoscerlo. Il Parlamento di Turs condannò quelle Bolle come scandalose e contrarie a' santi Decreti e ai Diritti della Chiesa Gallicana, e dichiarò Gregorio nemico della pace e dell'union della Chiesa; nemico del

1590.

1591.

del Re e dello Stato, aderente alla congiura di Spagna, fautor de' Ribelli, e del reo del Parricidio del Re Arrigo III: Per lo contrario quello di Parigi pronunziò che questo Decreto era nullo e di niun'effetto, emanato da gente senza podestà, scismatica, eretica, nemica di Dio, e distruggitrice della sua Chiesa; comandò che nell' Audienza seguente fosse lacerato, e ne fossero arsi i frammenti sulla Tavola di Marmo per mano del Boja. Il Re dal suo canto per conciliarsi l'affetto e la confidenza degli Ugonotti de' quali aveva bisogno, concesse loro un' Editto col quale rivocava tutti quelli ch'erano usciti contro di essi, e le sentenze ch'eran seguite, e rimetteva in vigore tutti gli Editti di pacificazione.

Il Sultano Amurat aveva guerreggiato contro i Persiani. Non ebbe appena fatta la pace, che rivolse le sue armi contro l'Imperador Rodolfo.

Il Duca di Savoja faceva la guerra in Provenza, e proccurava col favor della Religione di rendersi Padrone di quella bella parte del Regno di Francia, ma v'ebbe de' pessimi successi, ed oltre a ciò aveva avuto alle sue porte nella persona di Lesdiguieres un formidabilissimo nemico. In que' tempi infelici ne' quali la licenza era superiore alle Leggi, occorse in Parigi, che i Sedeci per certo disgusto ch' ebbero dal Parlamento, e per vendicare le lor differenze particolari, arrestarono il Presidente Brisson, il Larcher ed il Tardif, l'uno Consigliere della Corte, l'altro del Castelletto, e dopo di averli fatti strozzare in prigione, esposero per lo spazio di un giorno i loro corpi nella Piazza di Greve. Quest'azione cagionò tant'orrore a tutti, che fu scritto al Duca di Mayenne ch'era in Laon, per supplicarlo di ritornare a Parigi con tutta celerità, e di provvedere alla pubblica sicurezza. Il Duca essendo di ritorno cominciò dal farsi riconsegna-

re la Bastiglia ch'era in potere di Bussy il Cherico, e poscia stese egli stesso una sentenza di morte contro nove de' più faziosi. Non si potè arrestarne che quattro i quali subito furono impiccati. Il Bussy il Cherico fuggì a Brusseles, dove fu veduto per gran tempo dopo con una grossa corona al collo, e dando lustro alle gran cose che aveva eseguite con un silenzio tutto misterio. Il Re avendo assediato Rovano, il Duca di Parma gli fece parimente levar l'assedio, e nel punto stesso prese Caudebec, dove restò ferito. Il talento di questo Capitano gli somministrò una invenzione per ritirarsi senza perdita ne' Paesi-Bassi, ne' quali il Principe Maurizio gliene aveva cagionate abbastanza colla presa di molte Città nel tempo de i due viaggj che aveva fatti in Francia. Preparavasi nulladimeno a ritornarvi, quando la morte l'arrestò in Arras, e pose fine alle sue gloriose fatiche. Il Re non istava ozioso. Nell'assedio di Epernay il Maresciallo di Biron, il migliore de' suoi Generali per una cannonata perdette la testa. Gli Spagnuoli non trovarono negli stati del Regno, che furono adunati in Parigi, le disposizioni che avrebbono desiderate per far eleggere la loro Infanta Regina di Francia. Proposero poscia di darla in moglie ad un Principe Francese, col quale avesse unitamente regnato, e in un Consiglio particolare, che tennero col Duca di Mayenne, nominarono il giovane Duca di Guisa, che da due anni era fuggito dal Castello di Turs; ma la gelosia ch'era fra questi Principi rese inutile la proposizione. In questa congiuntura il Re, che da qualche tempo s'era fatto ammaestrare, fece l'abjura della Religion Pretesa Riformata nella Chiesa di S. Dionigi in mano dell' Arcivescovo di Burges. Il Popolo di Parigi accorse in folla a questa Cerimonia, e mostrò coll' eccesso della sua gioja ch'era egualmente fedele a Dio e al suo Principe. Fu fatta subito una tregua

1592.

1593.

gua col Re, durante la quale s'inviò a Roma da una e dall'altra parte per ottenere la sua assoluzione; ma prima ch'ella giugnesse le Città rientrarono in folla nell'ubbidienza, e il Re fu consacrato in Sciartres. Egli fece parimente la sua entrata trionfante in Parigi, e dopo avervi udita la Messa nella Chiesa di Nostra Signora, e fatto cantare il *Te Deum*, andò al Louvre, dov'ebbe il piacere di vedersi due ore dopo Signor pacifico della sua Città Capitale. Tuttavia fra queste prosperità, corse due volte gran rischio la sua vita; attesochè l'anno precedente uno chiamato Pietro Barriere aveva intrapreso d'ucciderlo, e in quest'anno Giovanni Castel nativo di Parigi gli avventò una coltellata, che lo colpì in un labbro allorchè si abbassava, e gli ruppe un dente. I Gesuiti presso i quali quest' infelice aveva studiato furono esiliati dal Regno per Decreto del Parlamento, ed uno di essi fu impiccato per aver tenuti nella sua camera scritti ingiuriosi alla Real Maestà. Arrigo IV. dichiarò la guerra alla Spagna, e intorno allo stesso tempo, Maometto III. dopo aver fatti strozzare ventuno de' suoi fratelli, ebbe la successione di suo Padre Ammurat III. Questo nuovo Sultano continuò la guerra, che suo Padre aveva cominciata contro l'Imperador Rodolfo II. ma la fortuna non gli fu dapprincipio favorevole, avendogli presa gl'Imperiali la Città di Strigonia, e fatto fuggire il suo gran Visir. Arrigo IV. ebbe la gloria di far retrocedere gli Spagnuoli nella giornata di Fontene-Francese, ma dall'altra parte ebber eglino de' gran successi in Picardia, per lo disgusto del Rosne, al quale il Re aveva negato un Bastone di Maresciallo di Francia. Tre cose mitigarono le afflizioni di questo Principe. L'assoluzione che gli fu data solennemente in Roma dal Papa Clemente VIII. l'aggiustamento del Duca di Mayenne, e la riduzione della Provenza, dalla

1594.

1595.

quale il Duca di Guisa scacciò il Duca d'Epernon, che non era in grazia del Re. Maometto ebbe il suo contraccambio contro Rodolfo. Espugnò nell'Ungheria superiore la Fortezza di Agria, che i Turchi chiamano l'*Inespugnabile*, e guadagnò una gran battaglia contro Mattia fratello dell'Imperadore. Gli Spagnuoli continuavano a fare delle conquiste in Picardia, dove in un'anno presero sei ragguardevoli Piazze. Il Re durò gran fatica a ripigliare la Fera che dalla Lega era stata data in mano del Duca di Parma nel suo secondo viaggio in Francia, ed egli fu obbligato a dimandar del soccorso ad alcuni Principi Alemanni, agli Olandesi e alla Regina d'Inghilterra. Frattanto Filippo II. non aveva più nè vigore, nè sanità sufficiente per secondare la sua fortuna, e di già parlavasi di un'aggiustamento, quando con un colpo non men funesto che improvviso, Ernando Teillo Governatore di Dourlens si rese Padrone di

1597. Amiens. Subito Arrigo IV. monta a cavallo seguito da tutta la Nobiltà, e ripiglia quella Città a vista dell'Arciduca Alberto Governatore de' Paesi-Bassi, ch'era venuto alla testa di 22000. Uomini per soccorrerla. L'Arciduca dovette essere tanto men contento del suo viaggio, quanto che nel tempo della sua assenza il Principe Maurizio gli tolse sette ovvero otto piazze lungo le rive del Reno, e nel paese d'Over-Issel. La guerra facevasi nella Savoja, dove Lesdiguieres prese S. Giovanni di Morienna, S. Michelle, Aiguebbelle, e molte Castella, e fece conoscere al Duca, dover far poco fondamento sulle conquiste che si aveva proposto di fare in Francia. In quest'anno il Ducato di Ferrara ritornò alla Santa Sede per mancanza di eredi maschi d'Alfonso II. l'ultimo legittimo de' Principi del nome d'Este. Questo Principe vedendosi fuor di speranza di aver figliuoli, aveva fatti molti tentativi per ottenere

dal

dal Papa la traslazione di quel Ducato a Cesare d'Este suo Parente, ma non potè riuscirvi, perchè Cesare era uscito da un Ramo Bastardo. Tutto quello che potè fare, fu di conservare col mezzo di gran somme di danajo che diede all'Imperador Rodolfo II. il Ducato di Regio e di Modana, il Principato di Carpi, ed alcune altre Terre movibili dell' Imperio, che poscia ha trasmesse alla sua Posterità. Tra tutti questi avvenimenti, gli Olandesi che cominciavano a fare un corpo separato, trovarono la strada dell'Indie Orientali e vi si stabilirono. *

1598. Avevano gli animi de i Re di Francia e di Spagna tanta inclinazion per la pace, che senza fatica ella restò conchiusa in Vervins. I due Re restituironsi reciprocamente quanto vicendevolmente si avevan rapito dopo l'anno 1559. e furono rimessi i litigj che il Duca di Savoja aveva colla Francia al giudizio del Papa. L'aggiustamento del Duca di Mercoeur, la pacificazione della Bretagna e l'Editto di Nantes che fu concesso agli Ugonoti, terminarono di rimettere una perfetta tranquillità nel Regno, e il Re Arrigo IV. godette finalmente d'un riposo che s'era acquistato col mezzo d'immense fatiche. Quanto a Filippo II. egli morì poco dopo il Trattato di Vervins, e lasciò per suo testamento i Paesi-Bassi e la Franca Contea alla sua diletta figliuola Isabella Chiara Eugenia in tutta Sovranità a favore del suo matrimonio coll' Arciduca Alberto fratello dell'Imperador Rodolfo, a condizione di ritornarli alla Corona di Spagna in mancanza di posterità. L'Arciduca

* *La Storia di questo stabilimento trovasi impressa in Amsterdam presso Stefano Roger sotto titolo di Raccolta de' Viaggj, che hanno servito allo stabilimento, e ai progressi della Compagnia dell'Indie Orientali formata nelle Provincie Unite de i Paesi Bassi.*

ea ch'era Cardinale depose la sacra porpora, e fu compiuto il matrimonio. I Regni di Spagna, di Portogallo e di Sicilia, e il rimanente della Monarchia Spagnuola passò a Filippo III. figliuolo del Re defonto. Il matrimonio di Arrigo IV. con Margherita di Valois non era mai stato ben concorde, e non vi avevano prestato dall'una e dall'altra parte un ben libero consenso. Si ritrovarono più uniti nel farlo disciorre, ed ottennero dal Papa la pronunzia di nullità. I termini del compromesso per l'affare di Savoja essendo spirati, si espresse questo Pontefice, che più non voleva impacciarsene. Trattavasi principalmente del Marchesato di Saluzzo. Il Duca di Savoja credette di poter ottenere più facilmente dalla generosità del Re ciò che poteva attendere da una esatta giustizia. Andò in Francia, e corteggiò il Re come Principe capace, ma lo trovò inflessibile sopra l'articolo del Marchesato, di modo che fu costretto a fare un Trattato col Re, col quale davasi ad esso lui l'elezione, o di restituire quello Stato, o di ceder la Bressa, e concedevasi ad esso per risolvere tre mesi. Una famosa disputa risvegliò di molti la curiosità. Il Plessis Mornay aveva fatto un Libro contro la Messa che gli aveva acquistata molta riputazione presso quelli del suo partito. Jacopo Davy del Perron Vescovo d'Evreux, personaggio di già molto ragguardevole per le sue negoziazioni nella Corte di Roma, pretese che in quel Libro si ritrovassero cinquecento passi, gli uni de' quali non trovavansi negli Autori che vi erano citati, gli altri erano stati tronchi ovvero alterati. Il Mornay sostenne in contrario. Furono nominati de' Giudici dell'una e dell'altra Religione, e la cosa fu esaminata alla presenza del Re e de i Principi del Sangue. Ma il vantaggio restò del tutto alla Religione Cattolica. Il Mornay si ritirò dal-

1599.

1600.

la

la Corte senza dimandare il suo congedo: uno de' Giudici della sua Religione passò nel partito vittorioso; e il Perron n'ebbe un Cappello di Cardinale. L'Arciduca Alberto non aveva pochi affari in Fiandra, dove perdette una battaglia contro il Principe Maurizio. Il Duca di Savoja da un'altra parte tirò la guerra nel suo paese, avendo ricusato di eseguire il trattato che aveva fatto col Re Arrigo IV. Questo Principe innanzi il fine dell'anno conquistò quasi tutta la Savoja, e intrecciò co' suoi allori i mirti d'amore col compimento che fece in quel paese del suo matrimonio con Maria de' Medici, nipote di Ferdinando Duca di Firenze, e figliuola del defonto Duca Francesco.

1601. Dopo molti raggiri e fughe, il Duca di Savoja fu obbligato a piegare, e a cedere al Re i paesi di Bressa, Bugey, e Valromey e il Baliaggio di Geix, in cambio del Marchesato di Saluzzo. La guerra frall'Imperadore e il Turco era stata come interrotta dalle invasioni del Re di Persia; e dalle sollevazioni de' Gianizzeri. In quest'anno Ibraim Bassà prese Canisa; e il Duca di Mercoeur Generale dell'esercito dell'Imperadore tolse Alba Reale a i Turchi, 1602. ma l'anno seguente la ripigliarono questi Barbari. In Francia il Maresciallo di Biron turbava la tranquillità del Regno colle sue intelligenze con gli Spagnuoli e col Duca di Savoja. Egli non lasciò di rendere un gran servigio allo Stato, proccurando la rinnovazione dell'Alleanza con gli Svizzeri; ma finalmente i suoi malvagj disegni essendosi del tutto verificati, e questo Signore troppo altiero e troppo vano non avendo voluto approfittarsi del perdono, che il Re gli offeriva, fu decapitato sovra di un palco. 1603. Elisabetta Regina d'Inghilterra, che due anni prima aveva fatto parimente troncar la testa al Conte di Essex suo Favorito, morì, e nominò per suo Successore Jacopo VI. Re di Sco-

zia, figliuolo di Maria Stuard e Duca di Lenox, e i Regni d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia furono insieme uniti. Era gran tempo che i Gesuiti sollecitavano la lor rivocazione in
1604. Francia. L'ottennero finalmente con una Dichiarazione confermata nel Parlamento, a condizione che sempre uno di loro starebbe in Corte per render conto delle azioni della Compagnia. Questa condizione ch'era una spezie d'ignominia, divenne per esso loro un'insigne onore, perchè sono giunti ad essere Confessori del Re. La presa di Ostenda dopo un'assedio di tre anni fu dovuta al valore di Ambrogio Spinola Genovese, ma costò all'Arciduca Alberto una spesa infinita, e molte Città, che gli furono tolte in quel tempo dal Principe Maurizio. La Svezia scosse il giogo del dominio di Sigismondo Re di Polonia suo legittimo Principe, per darsi a Carlo Zio di questo Re, che faceva professione della Religion Protestante. L'Imperio Ottomano soffrì di gran perdite dalla parte de' Persiani, e non fu tanto florido sotto il Regno di Maometto e di Acmet suo Successore, quanto l'era stato al tempo de' loro Predecessori. In Inghilterra i Cattolici irritati, perchè il Re Jacopo dopo aver loro lasciata sperare un poco più di libertà di quella che avevano avuto, li perseguitò con tutto il rigore, intrapresero a farlo perire co' più ragguardevoli del Regno. A questo fine presero a pigione le case vicine a quella, nella quale tener dovevasi il Parlamento, e parimente le Cantine ch'erano sotto la Sala, nella quale adunarsi doveva, e le riempirono di barili di polvere ricoperte di telerie, per far saltare tutta la compagnia; ma uno de' congiurati avendo scritto ad uno de' suoi amici, che lo pregava istantemente di non trovarsi per qualche giorno nel Parlamento, fu scoperta la trama, e costò a molti di que' rei la vita. La Santa Sede essendo divenuta vacan-

cante per la morte di Clemente VIII. la pluralità de' voti accingevasi ad eleggere il Cardinal Baronio per occupar quel posto; ma perchè questo Cardinale aveva scritto nell' Undicesimo Tomo de' suoi Annali contro i diritti che il Re di Spagna pretende di avere nello spirituale in Sicilia, gli Spagnuoli gli diedero l'esclusiva, e fu eletto il Cardinal de' Medici che in capo a ventisette giorni ebbe per Successore Cammillo Borghese sotto nome di Paolo V. Questo Pontefice ebbe un gran litigio colla Signoria di Venezia sopra i divieti che l'anno precedente aveva fatti di lasciare per l'avvenire beni stabili a gli Ecclesiastici e alle Comunità Religiose, senza un' espressa permissione del Senato. L' Interdetto che il Papa gettò contro lo Stato di Venezia fu mal osservato, e l'affare fu finalmente accordato per l'interposizione del Cardinal di Giojosa, impiegatovi dal Re Arrigo IV. Nel dolce riposo della pace questo Principe istituì l'Ordine militare di Nostra Signora del Monte Carmelo, fatto da lui l'anno seguente unire a quello di S. Lazzaro, che aveva avuto la sua istituzione nella Terra Santa fin dal dodicesimo Secolo. Il Re di Spagna e gli Olandesi erano stanchi egualmente d'una guerra, che gli aveva resi esausti d' Uomini e di danajo, ma pareva molto duro a questo Re il vedersi costretto a cedere a' Sudditi ribelli, e a riconoscere per Sovrani coloro a' quali aveva di comandare il diritto. Nulladimeno le vittorie che questi Popoli avevano riportate per lo spazio di tre anni sul Mare contro gli Spagnuoli, e il timore di perder l' Indie affrettarono la sua risoluzione, e non essendosi trovate le cose disposte per una pace finale, fu fatta una tregua per dodici anni, colla quale il Re di Spagna e l'Arciduca Alberto riconobbero quelle Provincie come libere e independenti. Nello stesso tempo che la Spagna perdeva al di fuori una parte del suo dominio, si rovinò al di dentro coll' espulsione

1606.

1607.

1608.

1609.

ne intera de' Mori, che in diversi luoghi si ritirarono. Si crede esserne usciti da quel paese più di 1200000. Il Re Arrigo IV. offeso dagli attentati che gli Spagnuoli avevan più volte commessi contro la sua Persona e contro il suo Stato, preparavasi a farne una memorabil vendetta, quando Francesco Ravagliac, mostro suscitato dall'Inferno, troncò il filo de' giorni di questo buon Principe, e riempiè tutta la Francia di doglia. Lodovico XIII. suo figliuolo gli succedette in età di nove anni, e la Regenza del Regno fu data a Maria de' Medici Madre del Re. Gustavo. Adolfo succedette a Carlo Re di Svezia suo Padre, il quale morì d'afflizione per esser stato battuto da i Danesi, ed intorno allo stesso tempo Mattia prese il possesso dell' Imperio di Alemagna, dopo la morte di suo fratello Rodolfo II. La minorità di Lodovico XIII. fu accompagnata da molte turbolenze che furono suscitate da i Grandi dello Stato, gelosi della troppo gran podestà di Conchino Conchini Marchese di Ancra; ma furono ben tosto acchetati, e il Re uscì di Tutela. In Italia il Duca di Savoja faceva guerra contro il Duca di Mantoa a cagione del Monferrato. Essendo il primo sul punto di restar oppresso dagli Spagnuoli che avevano presa la difesa del Duca di Mantoa, fu sostenuto da i Francesi, comandati dal Maresciallo di Lesdiguieres; ma questo Principe non potè allora aver ragione delle sue pretese, e fu obbligato ad attendere altro tempo. Le turbolenze ricominciarono in Francia; ed essendo ancora una volta cessate, si rinnovarono. Il Maresciallo di Ancra fece arrestare il Principe di Condè, e diede a Giovanni Armando del Plessis di Richelieu, Vescovo di Lucon, la Commessione di Segretario di Stato, in vece del Villeroy da lui esiliato dalla Corte. Ma allorchè questo Maresciallo sembrava essere superiore a tutto, una sola parola del Re lo precipitò nell' estrema delle dis-

1611. 1612. 1613. 1614. 1615. 1616. 1617. 1616.

grazie. Il Vitri Capitano delle Guardie del Corpo ebbe ordine di arrestarlo, e al primo gesto che fece per difendersi, restò con tre pistolettate sotto la porta di Louvre. Sua Moglie ch' era figliuola della Ballia della Regina Madre, fu decapitata in Greve, il Vescovo di Lucon fu licenziato, il Villeroy ripigliò il suo posto, la Regina Madre si ritirò in Blois, e Carlo d'Albert Signor di Luznes, che a cagione della Caccia e dell' Uccellare s'era acquistato il favore del Re, prese il Governo dello Stato. Acmet Sultano de' Turchi essendo morto, i Giannizeri diedero l'Imperio a Mustafà suo fratello, perchè Osmano suo figliuolo era molto giovane, ma in capo a due mesi posero Osmano sul Trono, e Mustafà in prigione. Osmano fu un Principe di un gran coraggio, ma fu mal secondato dalla fortuna, e fu battuto da' Polacchi in diverse battaglie con perdita di quasi 300000. Uomini. La potenza di Ferdinando Arciduca d' Austria e Re di Boemia in pochissimo tempo si accrebbe. Era figliuolo di Carlo fratello di Massimiliano II. L'Imperador Mattia gli diede il Regno d' Ungheria, e l' anno seguente pervenne all'Imperio dopo la morte di quest' Imperadore. Poco mancò, che la Spagna non mettesse fralle sue perdite quella del Regno di Napoli, di cui il Duca di Ossona, che n' era Vicerè, meditò rendersi Padrone; ma essendo stato scoperto il suo disegno, fu richiamato e costretto di andar a Madrid per giustificare la sua condotta. In Francia la Regina Madre cagionò nuove turbolenze per la sua fuga dal Castello di Blois, e col suo ritiramento in Angoleme, dove fu ricevuta dal Duca di Epernon, tuttavia subito si accomodarono le cose, ma l'anno seguente ricominciarono le confusioni, e tuttavia avendo il Re preso il Ponte di Ce e sconfitto l'esercito della Regina, vi fu un nuovo accordo. Vedendosi questo Principe in pace, non ebbe

1617.

1618.

1619.

1620.

più

più altro pensiero che di abbassar gli Ugonoti, e di render dominante la Religione Cattolica nel suo Regno. A questo fine cominciò coll' andar egli stesso nella Bearnia, dove non vedevasi quasi più esercizio veruno della vera Religione, e ve la ristabilì. Per lo spazio di tre anni gli Eretici di Boemmia s' erano ribellati contro Ferdinando, ed avevano eletto per loro Re Federico Elettor Palatino; ma questo Principe restò vinto, fu esiliato dall' Imperio, e il suo Elettorato dato al Duca di Baviera. In questa infelice estremità fu costretto fuggirsene in Olanda colla sua Famiglia, e come Uomo privato vi

1621. visse. Il Signor di Luynes era asceso al colmo delle dignità, il Re lo aveva fatto Duca e Pari, in quest' anno lo fece Contestabile, ma prima di terminarsi l'anno, la morte lo pose a livello con gli altri Uomini. Intanto gli Ugonoti si prepararono alla guerra, ed elessero il Duca di Rohan per loro Capo: ma furono battuti da tutte le parti, furono tolte ad essi sessanta Città, tanto nella Santogna, quanto nelle Provincie vicine, e non vi fu se non Montauban che potesse resistere all' armi vittoriose del Re. Due gran potentati uscirono da questo Mondo, Filippo III. Re di Spagna ch' ebbe per Successore Filippo IV. suo Figliuolo, e il Papa Paolo V. Questo Pontefice ha confermato l'istituto delle Orsoline, quello della Visitazione fondato da San Francesco di Sales, quello de' Padri della Dottrina Cristiana da Cesare di Bus, e quello de' Sacerdoti dell' Oratorio fondato in Parigi da Pietro di Berulle, che poscia è stato Cardinale. L' Arciduca Alberto parimente morì, e colla sua morte i Paesi-Bassi, o per dir meglio la Fiandra fu riunita alla Monarchia di Spagna. L'Olanda faceva uno Stato particolare, ma non era ancora ben sicuro, perchè la tregua ch' ella aveva col Re Cattolico era spirata, volle que-

1622. sto Principe ripigliare i suoi diritti, e cominciarono

rono le ostilità come prima. Continuossi nella Francia la guerra contro gli Ugonoti; tuttavia mentre l'esercito del Re era sotto Mompellieri, fu fatta la pace con essi, e furono lasciate loro le Città della Rocella e di Montauban. Quattro considerabili accidenti non debbono passarsi sotto silenzio, l'abjura del Marescíallo di Lesdiguieres al quale il Re mandò la Spada di Contestabile e il Cordone dell' Ordine dello Spirito Santo. Era codesto Signore in età di ottant' anni. La promozione di Giovanni Armando del Plessis di Richelieu, Vescovo di Lucon, al Cardinalato: l'erezione di Parigi in Arcivescovado da Gregorio XV. e la morte di San Francesco di Sales, le di cui virtù e gli scritti pietosi hanno lasciato un' odor tutto divino nella Chiesa. Osmano attribuendo le sue disgrazie alle sedizioni frequenti di Gianizzeri aveva risoluto di cassarli, e di parimente trasportare la Sede del suo Imperio in Damasco Città di Siria, ma i Gianizzeri lo prevennero; riposero sul trono Mustafà, e dopo aver condotto Osmano per derisione sopra un vil Cavallo per le strade di Costantinopoli, lo strozzarono con una corda di arco. Urbano VIII. fu Successore di Gregorio XV. Questo Papa riunì alla Santa Sede il Ducato di Urbino, vacante per la morte di Francesco Maria della Rovere, secondo del nome, privo di prole maschile; e diede a i Cardinali il titolo di Eminentissimi. I Turchi sdegnando di ubbidire allo stupido Mustafà, lo riposero in carcere, e riconobbero per loro Imperadore Amurat IV. fratello di Osmano. Il Cardinale di Richelieu fu fatto primo Ministro di Stato, per la raccomandazione della Regina Maria de' Medici, e prese nel Consiglio il luogo superiore a quello del Contestabile di Lesdiguieres. Quasi subito dopo di ciò Lodovico XIII. unì la Bassa Navarra, e la Bearnia alla Corona di Francia, e la stese con questo per-

1623.

1624.

fino

1625. fino a i Pirenei. Nello stesso tempo insorse una guerra nella Valtellina che interessò tutta l' Europa, ed obbligò il Papa ad inviare in Francia il Cardinal Francesco Barberino suo nipote in qualità di Legato, ma l'anno seguente aggiustossi l' affare. Avendo gli Ugonoti ripigliate l' armi, altro non fecero che indebolire la lor possanza. Subiso fratello del Duca di Rohan fu cacciato dalle Isole di Re e d' Oleron, e i Roccellesi, che prima di ciò erano formidabili in Mare, si videro rinchiusi nel ricinto delle lor mura. La guerra continuavasi ancora con molto calore ne' Paesi-Bassi, ma la perdita di Breda, benchè importantissima, fu men sensibile agli Olandesi, di quella del Conte Maurizio, ch' ebbe Arrigo di Nassaù suo fratello per Successore nel comando degli Eserciti. L' Italia fu turbata nuovamente dalla guerra di Genova. Il Duca di Savoja e il Contestabile di Lesdiguieres presero dapprincipio molte Piazze alla Repubblica, ma gli Spagnuoli essendo venuti in suo soccorso, fu molta felicità l'obbligarli del

1626. pari a ritirarsi. In Francia il rifiuto che fece il Fratello del Re di sposare Maria di Borbone, Duchessa di Mompenlieri, cagionò molti sconcerti, e perchè il Cardinale di Richelieu era minacciato, fugli permesso il prender delle

1627. Guardie, pure si compiè il matrimonio. Fece questo Ministro sopprimer la Carica di Contestabile dopo la morte del Contestabile di Lesdiguieres. Gli Ugonoti in dispregio della pace ch' era loro stata accordata, chiamarono il Duca di Boukinghan Ammiraglio d' Inghilterra, che scese nell' Isola di Re, ma ne fu cacciato dal Toiras e dal Maresciallo di Sciomberg, e quest' impresa fece poco onore a Carlo I. Re d' Inghilterra che da tre anni era succeduto al Re Jacopo suo Padre. Allora fu risoluta la total rovina degli Ugonoti, e perchè non potevasi venirne

ne a capo se non coll' espugnar la Roccella, e questa Città aveva de' continui soccorsi per la comunicazione col mare ch' ella aveva del tutto libero, trovossi esser necessario il torle ogni comunicazione. A questo fine fu fatta una diga che per dir così teneva incatenato il mare, opera degna del talento, e del coraggio del Cardinale di Richelieu; e fu di tal effetto che i Roccellesi furono costretti a rendersi, ed a soffrire la demolizione delle fortificazioni della lor Città, e la rivocazione de i lor Privilegj. Dopo quel tempo gli Ugonoti non furono più in istato di ribellarsi, l' altre loro Città furono demolite, Montauban fu costretto piegare sotto la potenza del Vincitore, e il Duca di Rohan ritirossi in Venezia. Ma la guerra di Mantova diede una nuova materia alle armi del Re, perchè questo Principe prese la difesa di Carlo Duca di Vevers, legittimo erede de i Ducati di Mantova e di Monferrato, contro il Duca di Savoja che si trovava sostenuto dall' Imperadore e dal Re di Spagna. Il Duca di Savoja vedendo dapprincipio il suo paese aperto ai Francesi che avevano espugnati i passi d' Italia, fece con esso loro un trattato, ma poco dopo lo ruppe, e avendo veduta la perdita della Savoja e di Saluzzo, non ebbe la consolazione di lasciar morendo il suo Stato tutto intero a Vittore Amedeo suo Figliuolo. Frattanto codesta guerra era per avere delle terribili conseguenze, essendosi gl' Imperiali impradoniti di Mantoa, ed essendo dal Marchese Spinola assediato Casale, se la destrezza di Giulio Mazarini Ministro del Papa Urbano VIII. che aveva di già ottenuta una tregua di cinque settimane, non avesse arrestato quell' incendio. Allorch' erasi sul punto di venire alle mani sopra la mancanza dell' esecuzione di alcune parole ch' erano state date dagli Spagnuoli, ed il cannone cominciava a giuo-

1628.

1629.

1630.

giuocare; egli uscì dalle loro trincee facendo segno col suo cappello, e gridando *Pace*, la quale fu conchiusa nel mese di Aprile dell'anno seguente. Col trattato che fu fatto, il Ducato di Mantoa e di Monferrato restarono al Duca Carlo, medianti alcune ricompense date al Duca di Savoja. La gran podestà del Cardinale di Richelieu avendogli concitato l'odio delle più eminenti persone, la Regina Madre e il Fratello del Re si dichiararono apertamente contro di lui, e questo Ministro si vide due dita lontano dalla sua rovina; ma allorch'era tra maggiori spaventi, e cominciavano i suoi nemici segreti a cantar la vittoria, il Re gli mandò a dire per lo Signore di S. Simeone ch'era contento de' suoi servigj e voleva in essi la sua continuazione. Fu questo chiamato *il Giorno degl' Ingannati*, dopo di cui l'autorità e la fortuna del Cardinale non fecero che aumentarsi. Il Fratello del Re cominciò il primo a far palese il suo risentimento ritirandosi in Orleans, e poscia nella Lorena. La Regina Madre che aveva accompagnato il Re a Compiegne vi fu rattenuta, e come le fu fatto intendere, che sarebbe bene che di là si portasse per qualche tempo in Moulins, ella ascrisse a buona fortuna l'offerta che gli fu fatta dal Marchese di Vardes di riceverla nella Cappella: ma dopo ch'ella fu uscita dal Castello di Compiegne con gran segretezza e felicità, per quanto a lei pareva, le fu detto che più non potevasi eseguire ciò che l'era stato promesso, e fu obbligata a ritirarsi in Brusselles. Gustavo Adolfo Re di Svezia aveva guerra contro l'Imperadore; i Principi Protestanti di Alemagna s'eran uniti con esso lui per difendersi contro la restituzione de' Beni Ecclesiastici da essi usurpati, e per impedire le contribuzioni, e il passaggio dell'armi Imperiali per le lor Terre. Il Re Lodovico XIII. sdegnato perchè Filippo IV. Re di Spagna aveva fomentata la guerra ci-

1631.

vile

vile nel suo Regno, somministrando del danajo al Duca di Rohan, ed avendo interesse di abbassare la Casa d'Austria, sostenne l'armi del Re di Svezia, che aveva ancora nel suo partito il Re d'Inghilterra e gli Olandesi. Non fu mai l'Imperio in maggior periglio. Gustavo Adolfo sbaragliò i Battaglioni Imperiali nella giornata di Leipsic, e questa vittoria fu seguita da una folla di conquiste. Il Duca d'Orleans dopo aver scorsi molti luoghi, fu ricevuto in Linguadoca dal Duca di Montmorency Governator della Provincia e prese l'armi contro il Re, ma l'esercito di questo Principe fu sconfitto dal Maresciallo di Sciomberg a Castelnaudary, e il Duca di Montmorency fatto prigione. Il Duca d'Orleans si aggiustò di nuovo col Re, e tuttavia non avendo potuta ottenere la grazia a favore del Duca di Montmorency che fu decapitato in Tolosa, si ritirò di nuovo in Fiandra e ricominciarono le turbolenze. Il Re di Svezia aveva conquistati due terzi dell'Alemagna, e il suo valore nulla trovava che gli resistesse, ma la morte più altiera di esso lui, l'attendeva alla battaglia di Lutzen che guadagnarono gli Svezzesi, e nella quale questo Principe restò seppellito nel proprio trionfo. Mentre che gli Svezzesi manomettevano da tutte le parti l'Imperio, il Principe d'Orange prese Mastric agli Spagnuoli, e gli Olandesi si arricchivano colle perdite della Casa d'Austria. La Francia non era negligente intorno a' suoi vantaggj. Il Re Lodovico XIII. fece un trattato col Duca di Savoja, col quale questo Principe cesse al Re la Città e il Castello di Pinarolo, il Forte della Perusé e le lor dipendenze, mediante che Sua Maestà si obbligò di pagare una somma considerabile al Duca di Mantova. Il Re poscia dichiarò la guerra al Duca di Lorena, che l'anno precedente aveva data segretamente in moglie al Duca d'Orleans sua Sorella Margherita, lo co-

1632.

1633.

strin-

strinse a promettere che in quindici giorni gli rimetterebbe fralle mani codesta Principessa; ed intanto sua Maestà prese possesso di Nancy, per pegno delle parole che il Duca gli aveva date. Intorno allo stesso tempo la Principessa Isabella Chiara Eugenia Governatrice de' Paesi-Bassi morì, e lasciò a tutti gli Spagnuoli una afflizione grandissima della sua perdita. Carlo Duca di Lorena non trovò miglior spediente, per non mantener la promessa che aveva fatta come Duca, di non far guerra agli Alleati della Francia, quanto il cedere il suo Ducato al Principe Niccolò Francesco suo Fratello ch'era Cardinale. Questo Principe avendo subito lasciata la Porpora Romana, sposò in Luneville la Principessa Claudia sua Cugina, sorella di Niccola moglie di Carlo; ma il Re non volle riconoscere questo nuovo Duca, e Niccola che fu condotto in Francia, protestò contro la cessione ch'era stata fatta, pretendendo che il Ducato le appartenesse come Primogenita dell'ultimo Duca Arrigo II. Il Re s'impossessò della Lorena, e il Principe Niccolò Francesco fu obbligato di ritirarsi in Firenze colla sua Sposa. L'Alemagna era in preda a' nemici stranieri e domestici. Il Vualstein Generale delle truppe dell'Imperadore avendo dato luogo da qualche tempo di sospettare della sua fedeltà, questo Principe lo fece uccidere, e diede il comando delle sue armi a FerdinandoRe d'Ungheria suo figliuolo. Sembrava che la fortuna dell'Imperio così lo volesse, perchè Ferdinando guadagnò la battaglia di Norlighen contro gli Svezzesi, e li cacciò dalla Baviera, dalla Svevia, dal Ducato di Vittemberga, e quasi dalla Franconia. L'Elettor parimente di Sassonia lasciò il lor partito e prese quello dell'Imperadore. Il Parlamento di Parigi dichiarò il matrimonio del Duca di Orleans invalidamente contratto, e nulladimeno questo Principe offeso dall'orgoglio degli Spagnuoli, e da' lor cattivi

1634.

pro-

procedimenti verso di lui, fuggì da Brusseles, e venne a S.Germano in Laja a ritrovare il Re suo fratello che lo ricevette con tutte le dimostrazioni di una perfetta amicizia. Fralle occupazioni del Ministerio il Cardinale di Richelieu faceva fiorire le Muse. Fondò l' Accademia Francese, della quale i Signori più grandi si recano ad onore l'occuparne i posti, e numera fralle sue membra de i Duchi, de i Prelati e de i Cavalieri dell' Ordine. Il pericolo in cui era l' Alemagna aveva obbligato l' Elettore di Treviri a mettersi sotto la protezione del Re Cristianissimo. Gli Spagnuoli secondando lo sdegno dell' Imperadore contro questo Prelato, lo discacciarono da' suoi Stati, e lo fecero prigione. Questo impegnò il Re Lodovico XIII. a dichiarar la guerra alla Spagna. La battaglia di Avein fu di un felice presagio per la Francia, ma la gelosia degli Olandesi le fece allora perdere il frutto di quella vittoria. Gli Spagnuoli ebbero poscia diversi vantaggj. Arrigo Principe di Condè levò l' assedio da Dola, e il Principe Tommaso di Savoja Generale dell' armi di Spagna prese la Capella, Bochain, il Catelet, Bray sopra Somma, Roya, e Corbia, ma queste due ultime Città furono subito ripigliate. Il Galas uno de' Generali dell' Imperadore fu costretto a levare l' assedio di S. Giovanni di Laulne nel Ducato di Borgogna, e gl' Imperiali restarono sconfitti a Vvstok dagli Svezzesi, che penetrarono in molte Provincie dell' Imperio. L' anno seguente i Francesi ripigliarono Bochain e la Capella, e si resero padroni del Castello Cambresis, di Landrecy, di Maubeuge, e di molte altre Città, tanto nel Lussemburghese, che nella Franca Contea. Gli Spagnuoli furono cacciati dal Conte di Arcourt dall'Isole di S. Margherita e di S. Onorato, delle quali s'erano per l'addietro impadroniti, e furono costretti a levar l' assedio da Leucata in Linguadoca, e per soprappiù d'in-

1635. 1636. 1637.

d'infortunio il Principe d'Orange loro prese Breda. Ferdinando II. morì, e lasciò a Ferdinando III. suo figliuolo l'Imperio indebolito da quantità di perdite. La morte del Duca di Savoja cagionò similmente delle turbolenze in quello Stato, perchè il Cardinal Maurizio pretese la Reggenza a pregiudizio di Madama Reale, e fu sostenuto dagli Spagnuoli. Questa Principessa avendo avuto ricorso alla protezione del Re Lodovico XIII. suo fratello, si venne all'armi. Gli Spagnuoli più fortunati in quest'anno che nell'altro, presero Brema e Vercelli. Il Duca di Longueville veramente fece molte conquiste nella Franca-Contea, e l'Hallier prese il Catelet; ma il Principe di Condè levò l'assedio di Fontarabia, il Maresciallo di Castiglione, quello di Sant'Omero, e il Principe di Orange, quelli di Anversa e di Gheldria. Il Sultano Amurat prese la Città di Bagder ai Persiani, ed innalzò con questa conquista la riputazione dell'armi Ottomane. Dopo ventidue anni di sterilità, la Regina Anna d'Austria moglie di Lodovico XIII partorì un figliuolo che fu risguardato da' Francesi come un dono del Cielo concesso a' lor Voti: e perciò nominarono *Adiodato*; poscia la gloria del suo regno e le sue azioni immortali gli hanno acquistato il sopranome di *Grande*. In Alemagna Bernardo di Sassonia Duca di Vaimar prese molte Città considerabili, e avendo guadagnate tre battaglie contro i Generali dell'Imperadore; aggiunse Brisac alle sue prime conquiste. Continuava a sottomettere una grand'ampiezza di paese, quando fu colto da una infermità contagiosa, della quale morì in Neoburgo. Il Marchese di Feuquieres avendo assediato Thionville, fu sconfitto dal Piccolomini e morì prigione per le sue ferite; ma la presa di Hesdin fece molt' onore al Marchese della Meilleraye, che vi ricevette dal Re sulla breccia il Bastone di Mare-

1638.

1639.

scial-

scialло di Francia. Il Principe Tommaso lasciò la Fiandra, e si unì col Cardinal Maurizio suo fratello contro Madama Reale. Questa Principessa obligata ad uscir di Turino e a ritirarsi a Susa, il Re mandò in Italia il Conte di Arcurt, che sconfisse il Principe Tommaso ed il Marchese di Leganes, soccorse Casale assediato da quest' ultimo, e ristabilì in Turino il Duca di Savoja e la Duchessa Reggente sua madre. Nello stesso tempo il Maresciallo della Meilleaave prese Aras, e la Regina partorì un'altro figliuolo. Ma se la Francia era colma di prosperità, la Spagna si vide vicina a veder rovesciata la sua Monarchia, e fu fortunatissima nell' esserne libera colla perdita di un Regno. Il governo rigido ed orgoglioso del Conte Duca di Olivarez cagionò queste rivoluzioni. I Catalani si ribellarono i primi, e Portogallo, avendo riconosciuto per Re Giovanni IV. Duca di Braganza, ritornò a' suoi antichi Signori. Amurat IV. Imperador de' Turchi essendo morto, Ibraim suo fratello uscì da' ferri per ascendere al trono. Fece questo Principe la guerra a' Veneziani, ma con poco successo. Filippo IV. impaziente di riacquistar la Catalogna, vi fece marciare un' Esercito sotto la condotta del Marchese de Los Velez, che tentò l' assedio di Barcellona, ma fu rispinto, e i Catalani elesero il Re Lodovico XIII. per loro Sovrano. Questo Principe vi mandò il Signor della Mothe-Houdancurt, che discacciò da molte Piazze gli Spagnuoli, e prese Constantin; non ebbe tuttavia la stessa buona sorte sotto Tarragona. Le turbolenze che sembrarono volersi rinnovare in Piemonte, obbligarono il Re a mandarvi il Conte di Arcurt, il quale colla presa di Cosny stabilì piucchè mai l' autorità della Reggente. Il Conte di Soissons aveva fondamento di temere il risentimento del Cardinale di Richelieu, perchè aveva ricusato di sposare Maria Vignerot

1640.

1641.

Du-

Duchessa di Eguillon sua nipote, e poscia quattr' anni dopo s' era ritirato a Sedan, dove non lasciava di godere de i diritti attribuiti alla sua Carica di Gran Mastro; ma essendogli stati tolti questi diritti, si collegò col Duca di Buglione e con Arrigo di Lorena Duca di Guisa. L' Arcivescovo di Rems, che per risentimento di una negativa fattagli alla Corte, aveva lasciato il suo Arcivescovado, ed erasi ritirato. Questi Principi posero un'esercito in piedi col soccorso del Cardinal infante Governatore de' Paesi-Bassi, e il Re oppose loro un'altro esercito sotto la condotta del Maresciallo di Castiglione. Si combattè nella Pianura di Massea. I Principi guadagnarono la battaglia: ma il Conte di Soissons vi restò ucciso da una pistolettata nel Capo, o da uno delle sue Guardie, o da un Cavaliere della Compagnia del Fratello del Re, o da se medesimo, allorchè voleva alzare colla sua pistolla la visiera del suo elmo per mirare la ritirata dell' esercito Reale. Il Duca di Buglione fece poscia il suo aggiustamento col Re, e fu ricevuto in grazia di Sua Maestà. Benchè il Duca Carlo di Lorena avesse fatto in quest' anno un trattato col Re, mediante il quale ricevendo da lui i suoi Stati si era obbligato a servirlo contro i suoi nemici, ricusò nulladimeno di farlo in quest' occasione, e nella ribellione de' Principi, essendosi accordato col Cardinal Infante, era passato in Fiandra. Codesta nuova infedeltà gli costò un' altra volta la Lorena, della quale il Conte di Grandprè si rese padrone senza gran resistenza. Il Maresciallo della Meilleraye prese la Città di Aire, ma non potè conservare quella conquista. Mentre le forze della Spagna e dell' Imperio erano occupate nel ripigliarla, i Generali Francesi conquistarono le Città di Lens, della Bassea, e di Bapaume. Da un' altra parte il Principe di Monaco mal soddisfatto degli Spagnuoli che, per dir così, lo tenevano

in

in ischiavitudine e gli facevano pagare la guarnigione ch'eglino avevano posta nella sua Piazza, ritrovò il modo di scacciarneli, ed avendo rimandato al Governatore di Milgno l'Ordine del Toson d'Oro, pose il Re Lodovico XIII. in possesso della sua Città mediante il Ducato di Valentinois, ottantamila Lire di rendita, e il Cordone dell'Ordine dello Spirito Santo. Faceva la Francia paventar le sue armi per tutta l'Europa. Il Conte di Guebriant guadagnò una gran battaglia contro gl'Imperiali, nella quale il Lamboy ed il Mercy furono fatti prigioni. Nello stesso tempo il Re partì di Parigi per la conquista del Rossiglione. In Valenza diede a Giulio Mazarini il Capello di Cardinale, che per esso lui aveva ottenuto, e avendo attraversata la Linguadoca giunse in Narbona. L'importanza della Città di Colioure, della quale il Maresciallo della Meilleraye fece allora l'assedio, obbligò D. Pietro di Aragona Marchese di Ponar figliuolo del Duca di Cardona, e D. Francesco di Teralto suo Luogotenente di mettersi in Campagna per soccorrerla; ma il Signor della Mothe-Houdancurt chiuse lor tutti i passi, e avendoli battuti in molte occasioni, li costrinse vicino a Villafranca a rendersi a discrezione. Così Colioure fu presa e Perpignano investito. Sopra di ciò il Maresciallo della Mothe entrò nel Regno di Valenza, dove fece un gran bottino, e prese Monzon nel Regno di Aragona. Il Duca Carlo di Lorena non sapeva come fare per iscuotere il giogo del suo matrimonio colla Principessa Niccola. Era innamorato di Beatrice di Cusance Vedova di Eugenio Leopoldo Conte di Cantecroix, e desiderava sposarla; ma il Cardinal Infante suo protettore voleva, ch'egli vi procedesse secondo la forma della Chiesa, ed ottenesse dalla Santa Sede lo scioglimento del suo matrimonio. Morto questo Cardinale, superò tutti gli ostacoli, e non avendo voluto rispettare

1642

le ammonizioni del Papa Urbano VIII. fu scomunicato. Trattanto D. Francesco di Melos Governatore de' Paesi-Bassi fece una diversione possente dalla parte della Fiandra. Prese Lens e la Bassea, e guadagnò una battaglia contro il Maresciallo di Gramont a Hondecurt. Il Cardinale di Richelieu era infermo in Narbona, e si accorgeva da qualche tempo, che il Re era raffreddato verso di lui. Alcuni parimente hanno detto, che avesse dato ordine al Maresciallo di Gramont di perdere la battaglia per rendersi più necessario. Sia come si voglia, allorchè questo Ministro era in queste inquietudini, si scoprì la cospirazione di Cinqmars col Duca di Orleans e col Duca di Buglione. Il Cardinal di Richelieu avendone fatto dar avviso al Re ch'era sotto Perpignano, riguadagnò la sua confidenza e la sua grazia. Il Cinqmars fu arrestato in Narbona e fu decapitato in Lione. Francesco Augusto di Thou, figliuolo dell'Autor della Storia di Francia fu giustiziato insieme con esso lui per aver *Saputo e Taciuto* questa cospirazione, benchè vi si fosse opposto di tutto suo potere. Quanto al Duca di Buglione, fu egli arrestato in Italia, dove comandava l'esercito, ma ne fu libero col cedere al Re il suo Principato di Sedan in cambio della Contea di Avvergna e di molte altre Terre considerabili. Il Re, ch'era stato costretto a cagione di una infermità a lasciare l'assedio di Perpignano e ritornare a Fontainebleau, vi ricevette la nuova della presa di questa Città, ma un'altra nuova afflittiva l'aveva prevenuto, ed era la morte della Regina sua Madre, che terminò i suoi giorni in Colonia. La presa di Salces, che seguì quella di Perpignano, terminò di assicurar la conquista del Rossiglione, e nello stesso tempo il Maresciallo della Mothe Houdancurt Vicerè di Catalogna vi guadagnò una battaglia contro il Marchese di Leganez vicino a Lerida.

Il

Il Torstefon Generale degli Svezzesi, Alleati della Francia, avendone guadagnata una simile contro il Duca di Lavvemburgo, scorse liberamente la Moravia, la Silesia, e la Boemmia, e con un'altra vittoria più considerabile, che riportò contro l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e contro il Piccolomini, si rese padrone di Leipsic. Le cose erano in questo stato, quando il Cardinal di Richelieu morì in Parigi nel suo Palagio in età di cinquansett'anni. La sua fortuna eguale al suo talento lo aveva portato ad un sì alto grado di elevazione che non vedeva sopra di lui se non la Possanza Sovrana della quale era egli il depositario. Lodovico XIII. non gli sopravvisse, che puchi mesi. Questo Principe dopo di aver ricevuto favorevolmente il Duca suo fratello, gli permise di far venire la Duchessa di Orleans sua moglie, ch' era in Brusseles, e lasciò colla sua morte il Regno a Lodovico XIV. suo figliuolo in età di quattro in cinque anni, sotto la Reggenza di Anna d'Austria sua Madre.

1643.

Credettero gli Spagnuoli, che nel tempo di questa minorità i lor affari non avrebbono lasciato di ristabilirsi; ma Lodovico vittorioso fino dalla sua Infanzia, fece ben presto provare ad essi il contrario, perchè nel sesto giorno del suo regno il Duca di Enguien Generale delle sue armi guadagnò contro di essi la battaglia di Rocroy; nella quale il Conte di Fontana uno de' lor Capi fu ucciso, ed il successo della quale portò seco la presa di molte importanti Piazze, e frall' altre di Thionville e di Barlemont. Il Mare geloso della Terra diede parimente una vittoria al giovane Re, e il Duca di Brezè vi sconfisse la Flotta di Spagna vicino a Gibilterra. Oltre di ciò i Francesi presero Trin e Pondestura in Italia. In questo anno medesimo Gastone di Francia Duca di Orleans avendo accolta in Parigi la Duchessa

Margherita di Lorena sua Sposa, fece di nuovo celebrare con essa lei il suo matrimonio. Frattanto la fortuna fece ancora molti favori ai nemici della Francia. Il Conte di Rantzau fu sconfitto a Tutlingen dagl'Imperiali, che sorpresero i Francesi addormentati ne' loro alloggiamenti. Gli Spagnuoli ripigliarono Lerida in Catalogna, e vi fecero levar l'assedio di Tarragona. Francesco di Mercy Generale del Duca di Baviera prese Friburgo, e sconfisse i Francesi a Chreisteim, vicino a Marienthal. Ma il Duca d'Orleans prese Gravelines, il Duca d'Enguien si rese padrone di Filisburgo e di Mogonza. Il Rose prese Oppennheim, ed il Maresciallo di Turena conquistò Vormes, Landau, Nieustat, e Manheim. Il Re di Portogallo seppe parimente approfittarsi dell'occasione: e fece delle conquiste nella Castiglia. In mezzo a questi tumulti, essendo la Santa Sede divenuta vacante per la morte del Papa Urbano VIII. fu occupata dal Cardinale Panfilio che prese il nome d'Innocenzo X. L'anno seguente fu in tutte le maniere glorioso alla Francia, perchè il Conte del Plessis-Praslin prese Rose, la sola piazza, che restasse agli Spagnuoli nel Rossiglione, ed il Re stese le sue conquiste in Fiandra, in Artois, nella Lorena, in Catalogna, dove il Conte d'Arcurt sconfisse gli Spagnuoli a Liorens, e prese Balaguier. Il Torstenson Generale degli Svezzesi riportò un' altra vittoria contro gl'Imperiali nella Boemmia, e il Duca di Enguien guadagnò la battaglia di Norlinghen nell' alta Svevia contro i Bavaresi, de' quali il General Francesco di Mercy restò ucciso. Mentre codesto giovane Principe ammassava allori sopra allori, ed aggiugneva Norlinghen e Dunkespiel alle precedenti conquiste, il Maresciallo di Turena prese Treviri, e vi ristabilì l'Elettore. Il Duca poscia d'Orleans e il Duca d'Enguien

1644.

1645.

1646.

guien presero Courtray, Bergues, e Mardic, e il Duca d'Enguien prese parimente Furnes e Dunkerque, ma il Conte d'Arcut levò l'assedio di Lerida, e il Principe Tommaso quello d'Orbitello in Italia. Tuttavolta i Marescialli della Meilleraye, e del Plessis-Praslin vi presero Piombino e Portolongone nell'Isola dell'Elba, e vi fecero rispettare l'armi del Re. Il Duca di Enguien divenuto Principe di Condè per la morte di Arrigo di Borbone suo Padre, pose l'assedio a Lerida, ma fu costretto a levarlo, e a contentarsi di prender Ager, e di salvar Costantino. L'Arciduca Leopoldo fratello dell' Imperadore, Governatore de' Paesi-Bassi, prese Armentiere e Landrecy, ed il Maresciallo di Gassion prese la Bassea, ma questo valoroso guerriero restò ucciso nell' assedio di Lens, allorchè cavava i pali d'una palizzata. Il fuoco era per dir così dalle quattro parti della Monarchia Spagnuola. In Napoli un semplice Pescatore col suo vestito di Tela diede legge al Duca d'Arcos Vicerè, e lo costrinse non solo di rivocare una nuova imposizione, che aveva levata sopra le frutta; ma di ristabilire tutti gli antichi privilegj accordati da i Re. Costui essendo stato assassinato, rientrò il Popolo nell'ubbidienza; ma chiamò in suo soccorso Arrigo di Lorena Duca di Guisa ch'era in Roma, e lo creò Duca della Repubblica di Napoli. Filippo IV. ritrovò la sua principal salvezza nella pace, che fece con gli Stati delle Provincie Unite. Dall'altra parte la sollevazione di Napoli non ebbe alcuna conseguenza, perchè il Duca di Guisa fu tradito, e mentre era andato ad assediar Nisita, alcuni de' Sollevati gelosi della sua possanza, introdussero nella Città Capitale i Capi Spagnuoli. Questo Principe avendo voluto ritirarsi nell'Abruzzo fu fatto prigioniero dalla Guarnigione di Capua, e il Vicerè lo avrebbe

1647.

1648.

fatto decapitare come un perturbatore del pubblico riposo, se D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale del Re Filippo non ne l'avesse impedito. Il Duca fu condotto in Ispagna, e non fu liberato, che in capo a quattr'anni. Frattanto il Maresciallo di Turena e i Generali Svezzesi, per vendicarsi del Duca di Baviera che aveva rotto un trattato, che era stato fatto con esso lui, entrarono nel suo paese, vi sconfissero gl'Imperiali e i Bavaresi, e avendo conquistati i suoi Stati, lo costrinsero in età di settantott'anni di lasciar Munic, e di ricoverarsi in Salsburgo. Dall'altra parte il Generale Geys che comandava l'Esercito del Langravio d'Assia, alleato della Francia, vinse parimente gl' Imperiali a Grevembruch, ed obbligò il Lamboy Spar Generale dell'Elettore di Colonia e il Conte di Furstamberg, di salvarsi colla fuga. I successi furono divisi in Italia e in Catalogna. Francesco di Este, Duca di Modana e il Maresciallo del Plessis-Praslin levarono l'assedio di Cremona, ma il Maresciallo di Sciomberg prese Tortosa e liberò Flix, che Francesco di Melos aveva investito. L'Arciduca Leopoldo credette, che per ben difendersi fosse d'uopo assalire, e dopo aver preso Courtray, Furnes, e Lens, proponevasi di entrare in Francia; ma ritrovò per istrada il Principe di Condè, che aveva espugnato Ypres, e guadagnò contro di lui la battaglia di Lens, dopo di che ripigliò codesto Principe quella Città e Furnes. Nel terminare il *Te Deum*, che fu cantato nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi per questa Vittoria, fu arrestato il Presidente Potier di Blancmesnil ed il Broussel Consigliere di Corte, ma il Popolo avendo preso l'armi e fatte delle baricate, furono il dì seguente posti in libertà. In questa congiuntura fu fatta la pace di Munster, tra'l Re, l'Imperador Ferdinando III. Cristina di Svezia e gli Stati dell'Imperio,

rio, colla quale si disse, che l'Elettore di Treviri sarebbe ristabilito in tutti i suoi beni; Massimiliano Duca di Baviera goderebbe della dignità Elettorale ch'era stata degli Elettori Palatini, e riterrebbe parimente l'alto Palatinato e la Contea di Cham; Lodovico Conte Palatino avrebbe un'ottavo Elettorato, che creerebbesi in suo favore, e il Palatinato del Reno gli sarebbe restituito; Mets, Tul, e Verdun, Moyenvic e l'Alsazia resterebbono al Re con ogni sovranità; la Regina di Svezia avrebbe la Pomerania citeriore e l'Isola di Rugen, e nella Pomerania ulteriore Stetin, Garts, Dam, Golnau, e l'Isola di Volim; e l'Imperadore gli cederebbe l'Arcivescovado di Bremen e il Vescovado di Verdun con titoli di Ducati. Il Sultano Ibraim stava rinchiuso nel Serraglio di Costantinopoli senza prendersi molta cura del governo; ma la sua brutalità gli costò l'Imperio e la Vita; atteso che il Mufti alla di cui figliuola egli aveva fatta violenza, sollevò contro di lui i Giannizeri, che coronarono Maometto IV. suo figliuolo in età di sette anni, e strozzarono codesto sventurato Imperadore. Gl'Inglesi con maggior cerimonia fecero decapitare Carlo I. loro Re, per mano del Carnefice, e diedero a tutto l'Universo codesto testimonio famoso della lor riverenza, e della lor fedeltà verso i loro Principi. In Francia vi furono alcuni movimenti, che poco durarono, ma furono come il presagio di maggiori turbolenze. Il Re uscì di Parigi di una maniera da far temere ch'egli avesse a trattare quella Città da nemica, i Parigini fecero leva di truppe, e prima di far la pace costò del sangue. L'Arciduca prese S. Venant e Ypres, e D. Giovanni di Garay prese molte Piazze in Catalogna, ma il Marsin Luogotenente Generale per lo Re in quella Provincia, gl'impedì l'attaccar Barcellona. In Italia il Marchese

1649.

di Caracene Governatore di Milano prese parimente molte Città sullo Stato del Duca di Modana, ed obbligò questo Principe a lasciare 'l partito della Francia. Vi si formava una tempesta, che doveva gonfiar molto il cuore degli Spagnuoli; attesò che i Principi di Condè e di Conty, e il Duca di Longuegille loro cognato, furono arrestati, posti nel Bosco di Vincennes, poscia nel Castello di Marcussy, e di là in Avre di Grazia. Subito il Duca di Buglione e il Duca della Rochefoncault, partigiani de i Principi, fecero sollevar la Guienna, e non fu posta in calma codesta Provincia se non dalla presenza del Re e della Regina Reggente. In tempo di queste turbolenze il Conte di Fuensaldagne prese il Catelet, e levò tuttavia l'assedio di Guisa con perdita di 5000. Uomini. Ma l'Arciduca Leopoldo prese la Capella, e molte Città in Sciampagna, il Conte di Ognatte Vicerè di Napoli espugnò Piombino e Portolongone in Italia, il Marchese di Mortara General degli Spagnuoli in Catalogna, vi prese Flix, Miravel, e Tortona, e il Conte di Ligneville, General delle truppe del Duca Carlo di Lorena s'impadronì di Bar. Il Cardinal Mazarini ricondusse le truppe di Guienna in Sciampagna, e le unì a quelle del Maresciallo del Pressis-Praslin, che ripigliò Retel, e dopo aver guadagnato a Blanchamp una battaglia contro il Maresciallo di Turena, impegnato nel partito del Duca di Buglione suo fratello, ricovrò il Castello Porcien e l'altre Città tra i fiumi della Mosa e dell'Oisa. I Turchi avevano una passion estrema di rendersi padroni dell'Isola di Candia. Vi avevano di già la Canea ch'era una conquista d'Ibraim, ed avevano poi attaccata la Città capitale di quest'Isola, ma per questa volta furono costretti di levar l'assedio. Frattanto il Duca d'Orleans avendo dimandata la libertà de i Principi,

cipi,

cipi, il Cardinal Mazarini andò all'Avro di Grazia a liberarli, e si ritirò in Colonia. Il Re essendo fuori di minorità tenne il suo Tribunale di Giustizia nel Parlamento, e sembrava che il Regno cominciasse a ripigliare la sua primiera tranquillità, ma o che il Principe di Condè avesse del risentimento di sua prigionia, o avesse delle nuove diffidenze, si ritirò a Bordeaux e prese l'armi. Gli Spagnuoli si affrettavano di approfittarsi di queste divisioni. L'Arciduca Leopoldo prese Bergues, i lor altri Capi si resero padroni di alcune Città in Catalogna, e D. Giovanni d'Austria assediò Barcellona. In quest'estremità il Cardinal Mazarini ritornò in Francia, condusse delle truppe al Re, e visitò sua Maestà a Poitiers. Il Parlamento di Parigi aveva date molte sentenze contro di lui, ma furono annullate da un Decreto del Consiglio di Stato. Il Principe di Condè, al quale opponevansi varj corpi di armati, sconfisse il Maresciallo d'Hocquincurt a Bleneau, e venne ad accamparsi nelle vicinanze di Parigi. I Parigini incomodati dalla gente di guerra, dimandavano la pace e l'allontanamento del Cardinale. Fu portata la Cassa di S. Genovefa in Processione, alla quale assisterono le Compagnie. Il Principe che non era il più forte, volle proccurare di guadagnar Charenton; ma fu assalito dall'esercito del Re ne' sobborghi di S. Antonio, e per qualunque sforzo di valore ch'egli facesse in quell'occasione, era perduto se i Parigini non gli avessero aperte le porte. Fu estratto parimente cannone dalla Bastiglia contro l'esercito Reale per facilitar l'entrata delle sue truppe nella Città. I Parigini ch'erano del partito de' Principi posero della paglia sul lor Capello, e non fu libero a' buoni Cittadini il non metterne sopra il loro; ma i Principi perdettero tutto il lor credito, perchè non avendo potuto ottenere in un

1651.

1652.

subito ciò che avevano dimandato in un' Adunanza che fu tenuta nel Palazzo della Città, dissero nell' uscire alcune parole, che diedero luogo ad una sedizione. Fu posto il fuoco alle porte del Palazzo della Città, vi si entrò armata mano, e vi perirono molte persone. Il Re trasportò il Parlamento di Parigi a Pontoese, e da una e dall' altra parte si stava occupato ne i negoziati, allorchè tutto ad un tratto il Cardinal Mazarini si ritirò a Sedan. Allora i Realisti di Parigi posero della carta sopra il lor Capello, e il Re rientrò nella sua Città Capitale fralle acclamazioni del Popolo. Il Principe di Condè n' era uscito alcuni giorni prima, ed essendo andato in Sciampagna, vi si rese padrone di Rhetel, e di Santa Menehoud. Gli Spagnuoli in tanto facevano a maraviglia bene i loro interessi. L' Arciduca Leopoldo prese Gravelines e Dunkerque, e D. Giovanni d'Austria espugnò Barcellona. Il Duca di Mantova prese parimente a i Francesi Casale, e vi pose una Guarnigione, la quale fu pagata dagli Spagnuoli. Il Cardinale di Rets aveva avuta gran parte nelle turbolenze. Sull' avviso da lui avuto, che la Regina voleva venire ad udirlo a predicare il giorno di Natale a S. Germano dell' Ausserrese, andò egli al Lovre per ringraziarnela, e allorchè usciva dalla sua camera, fu arrestato e condotto al Bosco di Vincennes. Essendo tutti gli ostacoli allontanati, il Cardinal Mazarino ritornò a Parigi glorioso e trionfante, e fu regalato nel Palagio della Città. Il Duca di Candale forzò la Guienna che teneva il partito de' Principi, i Generali Francesi ripigliarono Rhetel, Santa Menehoud, Bar, e Ligni, e il Maresciallo di Grancey guadagnò una battaglia in Italia contro il Marchese di Caracene. Si fecero parimente molte conquiste in Catalogna, nondimeno Girona fu soccorsa. Il Principe di Condè che s' era gettato

1653.

nell

nel partito degli Spagnuoli entrò in Francia col Conte di Fuensaldagne, e prese Rocroy, ma il Principe di Conty e la Duchessa di Longueville si aggiustarono colla Corte. A misura che la discordia lasciava la Francia, ella passava a i di lei nemici. L'Arciduca Leopoldo sovra molti sospetti, fece trarre dal suo Palagio il Duca Carlo di Lorena, e lo fece mettere nella Cittadella d'Anversa, di dove fu mandato in Ispagna. Le sue truppe non lasciarono di servire sotto il comando del Principe Francesco suo fratello; ma l'anno seguente questo Principe le ritirò, e venuto in Parigi fece il suo aggiustamento col Re. Sua Maestà essendo stata consecrata in Rems, il Marchese di Faber e il Conte di Grandprè assediarono Stenay, e quasi nello stesso tempo l'Arciduca e il Principe di Condè formarono l'assedio di Arras, con un' esercito di trentamila Uomini; ma la sorte di queste due piazze fu differente; Stenay fu preso, Arras fu soccorso. Il Maresciallo di Turena prese poscia Quesnoy, e il Maresciallo della Fertè costrinse la Città di Chiaramonte. Il Principe di Cont Vicerè di Catalogna vi prese Villafranca, Puicerda, Urgel, Ripouil, e il Castello di Belver, e l'armi del Re furono una seconda volta vittoriose in Italia sotto il comando del Maresciallo di Grancey. Il Duca di Guisa chiamato da nuovo da' Napolitani, ritornò in quel paese con un' armata Navale, e si rese padrone di Castel-a-mare; ma essendo stato battuto nell' attacco del Ponte della Persica, fu costretto a ritornarsene. L'Inghilterra era una Reppublica, e tutta volta era sotto il dominio di Cromvvel, che n'era nello stesso tempo il Protettore e il Tiranno. Il Papa Innocenzio X. morì ed ebbe per successore il Cardinal Chigi, che prese il nome di Alessandro VII. La Francia continuò ad essere superiore a' suoi nemici, e il Duca di Modana fece

1654.

1655.

reconciliossi. I Marescialli di Turena e della Fertè-Seneterre, presero Landrecy, Maubeuge, Condè, e S. Guilain, mentre il Principe di Conty e il Duca di Mercoeur che comandavano nel Rossiglione e nella Catalogna vi presero il Colle del Pertuis, il Capo di Quiers, e la Città di Castiglione. Era cosa importante l'impedire, che l'Inghilterra si collegasse colla Spagna, e volle la ragion di Stato che si facesse l'Alleanza col Cromvvel. Questo fu la causa, che il Re Carlo II. lasciò la Francia, dove aveva sempre fatta la sua dimora dopo la morte di suo Padre, e ritirossi a Bruselles. Il Maresciallo della Fertè fece l'assedio di Valenciennes, col Maresciallo di Turena: vi fu preso e sconfitto, ma quest'ultimo se ne vendicò colla presa della Capella. D. Giovanni d'Austria dal canto suo espugnò Condè. In Italia i Duchi di Mercoeur e di Modana presero Valenza, e la guerra aveva più di un teatro per esercitarvi i suoi furori. La Regina Cristina di Svezia, che due anni prima aveva lasciato il suo Regno a Carlo Gustavo Palatino suo cugino per abbracciare la Religione Cattolica, andò in Francia, e dopo di aver fatto un primo viaggio a Roma, del tutto vi si ritirò. Di tre piazze che gli Spagnuoli assalirono dalla parte di Fiandra, non poterono prendere se non S. Guilain, e furono costretti a levar gli assedj di Ardres e di Calais. Il Marchese di S. Abra loro fece ancora levar l'assedio d'Urgel in Catalogna. Vero è, che il Principe di Conty e il Duca di Modana che facevano la guerra nel Milanese, ebbero una simil sorte sotto Alessandria; ma il Maresciallo della Fertè-Seneterre, poco dopo liberato, prese Monmidy, dove il Re fece la sua entrata, e il Maresciallo di Turena prese S. Venant, Burburg, e Mardic, e pose quest'ultima piazza nelle mani dell'Ammiraglio d'Inghilterra, secondo il Trattato

1656.

1657.

fatto

fatto con Cromvvel. Il Marefciallo d'Aumont credendo avere delle intelligenze in Oftenda, fu tradito; e fatto prigione. Fu quefto l'ultimo favore che la fortuna fece agli Spagnuoli, gli affari de' quali andarono poi fempre in decadenza, attefochè venuti in numero di 30000. Uomini in foccorfo di Dunkerque, ch'era affediato dal Marefciallo di Turena, ed avendo alla lor tefta il Principe di Condè, D. Giovanni d'Auftria, e il Marefciallo d'Hocquincurt, che faceva per effi la guerra contro la Francia, furono battuti, il Marefciallo d'Hocquincurt fu uccifo, e Dunkerque ridotto all'ubbidienza del Re. Quefto Principe ch'era in Mardic venne al Campo, e avendo fatta la fua entrata nella Città, la rimeffe, come aveva promeffo, in potere del Milord Lokar Ambafciadore d'Inghilterra. Il Marefciallo di Turena prefe ancora Bergues, Furnes, Oudenarde, e Ypres, e fconfiffe feimila Uomini che volevano opporfi a queft' ultime conquifte. Il Marefciallo della Fertè prefe Gravelines, e i Duchi di Modana, e di Novailles prefero Mortara nel Milanefe: Dopo più di un' anno d'interregno già morto Ferdinando III. Leopoldo Ignazio d'Auftria Re di Boemmia e di Ungheria, fuo figliuolo, fu acclamato Imperadore nella Dieta di Francfort e coronato nella fteffa Città. La morte di Oliviero Cromvvel Protettore d'Inghilterra, fu un gran foggetto di fperanza al Re Carlo II. di ricovrare il fuo Regno; ma ciò non fuccedette sì prefto. D. Giovanni IV. Re di Portogallo era morto due anni prima, e aveva lafciata la fua Corona ad Alfonfo VI. fuo figliuolo minore. I Portoghefi per effere più in iftato di opporfi a gli Spagnuoli, intraprefero a fare fopra di effi delle conquifte, ed affediarono Badajox ch'è una Piazza fituata fulle frontiere di Galizia e di Portogallo; ma furono coftretti a levar l'affedio e a ritirarfi ad Elvas.

1658.

Gli

Gli Spagnuoli che gli assediarono, ebbero una simil sorte, ma oltre di ciò furono sconfitti in una battaglia da' Portoghesi, che guadagnarono parimente una battaglia contro gli Olandesi

1659. sotto Goa. La pace de' Pirenei e il matrimonio del Re fatto a S. Giovanni di Luz terminarono finalmente la guerra tralla Francia e la Spagna, che aveva durato quasi trent'anni. Col trattato di pace la Contea di Artois, il Rossiglione, l'Hainaut, il Lussemburghese, una parte della Fiandra, il Ducato di Bar, e la Contea di Chiaramonte furono ceduti al Re, e questo giovane Principe coronato dall'amore e dalla gloria, ritornò trionfante in Parigi, dove la Regina Maria Teresa d'Austria sua Sposa fece con esso lui la sua entrata, e vi ricevette le riverenze e gli omaggj di tutti gli Ordini del

1661. Regno. La morte di Gastone di Francia Duca di Orleans aveva preceduto di alcuni mesi questa cerimonia; quella del Cardinal Mazarini la seguì, e tutte le cose ripigliarono una nuova faccia. Il Re soppresse la Carica di soprintendente delle Finanze, fece fare il processo a Niccolò Fouquet che n'era in possesso, e stabilì una Camera di Giustizia per la perquisizione de' Finanzieri. Appoco appoco i Regni elettivi dell'Europa divennero Ereditarj. Quello di Boemmia aveva presa questa forma sotto l'Imperadore Ferdinando II. Federico III. Re di Danimarca pose il suo nella stessa maniera, e furono aboliti tutti i privilegj della Nobiltà. Carlo II. prese il possesso del suo Regno d'Inghilterra e fu coronato in Londra. Il Baron di Batteville Ambasciadore di Spagna in quella Corte, avendo voluto in una occasione prendere il posto sopra il Conte di Estrade Ambasciadore di Francia, il Re ne fece fare i suoi lamenti al Re Cattolico, che disapprovò l'azione del suo Ambasciadore, e per maggior dichiarazione il Marchese di Fuentes fu mandato da questo

Prin-

Principe in qualità di suo Ambasciadore straordinario appresso il Re per esprimervi, come egli fece solennemente nel Louvre, alla presenza di ventisette tanto Ambasciadori che Inviati, che il suo Signore non disputerebbe mai il posto alla Francia. La Maestà di questa Corona fu un' altra volta offesa da un' insulto che fu fatto in Roma ad alcuni Francesi e al Duca di Crequy Ambasciadore di Francia, nel dì cui Palagio s' erano ricovrati, ma ben presto si pensò a darne al Re una patente soddisfazione. Il Duca Carlo di Lorena, al quale il Re aveva restituito il suo paese, fece un trattato con questo Principe, col quale egli cesse la proprietà de' Ducati di Lorena e di Bar, perchè fossero uniti alla Corona di Francia, medianti settecentomila Lire di pensione sua vita durante, e ducentomila Lire di rendita perpetua, e vi comprese una Terra con titolo di Ducato e di dignità di Pari di Francia. Le altre condizioni furono, che i Principi della sua Casa sarebbono dichiarati capaci di succedere alla Corona di Francia dopo l' Augusta Casa di Borbone; avrebbono il luogo innanzi a gli altri Principi stranieri, e innanzi a i Figliuoli naturali de i Re; e goderebbono le prerogative de' Principi del Sangue; il che fu parimente approvato nel Parlamento, ma questo trattato non ebbe esecuzione, e l' anno seguente il Duca s' impadronì di Marsal, che tuttavia dovette restituire al Re, che s' era sino a quel luogo avanzato, per farsi fare giustizia. Carlo II. Re d' Inghilterra sposò l' Infanta Catarina di Portogallo, che gli portò in dote la Città di Tanger in Africa. Questa era la seconda Piazza che usciva in quel paese dal dominio de' Portoghesi, perchè al tempo di Filippo II. Re di Spagna, Ceuta era passata con tutto il Portogallo sotto il dominio Spagnuolo, e non era ritornato al Portoghese nel

1662.

tem-

tempo della rivoluzione del 1640. Il Re riscattò dagl' Inglesi la Città di Dunkerque, medianti cinque milioni, e vi fece la sua entrata. Le Virtù e la Potenza di questo Principe rendendo preziosa la sua amicizia a tutte le Nazioni, gli
1663. Svizzeri gli mandarono i lor Ambasciadori, i quali rinnovarono nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi l'Alleanza de i Tredici Cantoni colla Francia. I Turchi sempre avidi di conquiste presero Neuphausel in Ungheria, ma col soccorso che il Re vi mandò sotto il comando del Conte di Coligny, que' barbari furono disfatti sulle rive del Raab, e fecero per
1664. vent' anni la pace coll' Imperadore. Le condizioni della riparazione che doveva esser fatta al Re per l' insulto fatto in Roma al suo Ambasciadore, essendo state regolate, il Cardinal Flavio Chigi nipote del Papa Alessandro VII. andò in Francia in qualità di Legato a *Latere*, e dopo di esser stato a visitare il Re a Fontainebleau, ed averlo assicurato, che il Papa non aveva alcuna parte a quant' era accaduto, e ne aveva un sensibile dispiacere, fece la sua entrata con molta pompa in Parigi, e alquanto dopo ripigliò il cammino di Roma. Il Re prese risoluzione d' impadronirsi di qualche Porto nell' Africa per la sicurezza del commerzio, e le truppe che vi fece passare s' impossessarono di Gegery, ma non si potè conservare questo posto contro una moltitudine di Mori e de' Turchi ch' erano molto più forti nel numero, e l' Armata Francese fu costretta a ritornarsene. La guerra fralla Spagna e il Portogallo aveva avuti diversi avvenimenti, attesochè gli Spagnuoli, benchè dapprincipio maltrattati di molto, s' erano resi padroni di molte Piazze Portoghesi, e cominciavano a divenir superiori; ma dopo che il Conte di Sciomberg ebbe il comando dell' armi di Portogal-

togallo, non ebbero altro che dello svantaggio, e restarono sempre battuti. Mentre l'Armate del Re purgavano i Mari da' Corsali d'Africa, ed egli manteneva dentro il suo Regno i diritti de' più deboli contro le oppressioni de' più forti, colle Adunanze degli Stati Generali ch' egli fece tenere a Chiaramonte in Avvergna, questo Principe faceva trionfare la Chiesa sopra una nuova Eresia, che da poco tempo s' era introdotta, e fece registrarne nel Parlamento la Bolla del Papa Innocenzo X. che condannava le cinque Proposizioni di Giansenio. Filippo IV. Re di Spagna morì, e Carlo II. suo figliuolo gli succedette sotto la tutela di Maria-Anna-d'Austria sua Madre. Gli Olandesi e gli Inglesi erano in litigio a cagione del loro commerzio dell'Indie Orientali. Il Re che con un trattato, fatto tre anni prima, aveva fatt'Alleanza con gli Stati, prese il lor partito, e vi furono alcuni combattimenti Navali. Gli Inglesi furono cacciati dall' Isola di San Cristoforo, e nulladimeno l'anno seguente si fece la pace. Le Scienze e l'Arti fiorivano in Francia sotto un Regno sì illustre, e si videro eriggersi delle Accademie e delle Manifatture. Un pubblico dolore seguì la morte d'Anna d'Austria Madre del Re, ma bisognò ben presto ripigliar l'armi per farsi far ragione de i diritti che appartenevano alla Regina per la morte di Filippo IV. suo Padre e del Principe Baltassar suo Fratello. Il Re fece subito una Lega offensiva e difensiva per dieci anni con Alfonso VI. Re di Portogallo, e poscia essendosi posto in campagna, dopo di aver lasciata la Reggenza del Regno alla Regina, s'impadronì di Charleroy, abbandonato da D. Castel Rodrigo Governatore de' Paesi-Bassi, e lo fece fortificare. Prese Bins, Ath, Tournay, e Douay, e fece fare alla Regina il suo ingresso in quelle due ultime Città.

1665.

1666.

1667.

tà. Il tutto piegava a questo Vincitore, ed egli sottomesse ancora alla sua ubbidienza Oudenarde, Alost, e Lilla. Il Maresciallo di Aumont dal suo canto prese Bergues, Furnes, Armentieres, e Courtray. I Turchi posero l'assedio a Candia, e questi Barbari non potevano risolversi ad abbandonare quella conquista. La Chiesa ricevette allora un nuovo Capo nella persona del Cardinal Giulio Rospigliosi, che succedette ad Alessandro VII. e prese il nome di Clemente IX. Il Re in sedici giorni di tempo e nel mese di Febbrajo si rese padrone della Franca-Contea. Carlo II. Re di Spagna non potendo sostenere tanti affari, fu costretto di conoscere Alfonso VI. per legittimo Re di Portogallo; ma quest' ultimo essendo debole di corpo e di spirito, i suoi Sudditi gli tolsero il governo; il di lui matrimonio con Lodovica Maria Francesca di Savoja fu per la di lui impotenza dichiarato nullo; e la Principessa, non meno che la Reggenza fu data a D. Pietro suo Fratello. Il trattato di Aquisgrana fu conchiuso col quale sua Maestà Cattolica cesse al Re le Piazze che aveva conquistate in Fiandra, e il Re gli restituì la Franca-Contea. Giovanni Casimiro Re di Polonia depose volontariamente la Sovrana podestà, e poscia avendo ottenuta dagli Stati del Regno una pensione di trecentomila Lire, portossi in Parigi, dove il Re gli donò l'Abazia di San Germano de' Prati. Ma quello ch' edificò maravigliosamente tutta la Chiesa, fu l'abjura pubblica e solenne che fece il Maresciallo di Turena della Religione Pretesa Riformata nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi. Intanto i Turchi strignevano vivamente l' assedio a Candia. Il Duca di Beaufort Ammiraglio di Francia s' imbarcò à Tolon con diecimila Uomini, per andare a soccorrere quella piazza, ma non potè

1668.

1669.

re riescirne il disegno, il Duca restò ucciso in un combattimento, e poco dopo la Città fu costretta a rendersi. In Ispagna l'odio di D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Filippo IV. contro il Padre Nitardo Gesuita, Inquisitor Generale e Confessore della Reggente, corse rischio di cagionare una guerra civile. Per impedirla fu d'uopo esiliare questo Religioso dalle terre della Monarchia. Il Re ricevette in Parigi un' Inviato del Gran Signore, e questi Barbari nel mezzo delle loro fortune rispettavano la sua Possanza. Ella diede tanto terrore a tutta l'Europa, che l'Inghilterra, la Svezia, e le Provincie Unite eccitate dalla Spagna fecero un trattato che fo detto, *la triplicata Alleanza*, per difendere i Paesi-Bassi se il Re gli avesse attaccati. Il Re dispregiò questa macchinazione de' suoi nemici, ma fece patente il suo sdegno contro il Duca Carlo che continuava ad offenderlo, e lo cacciò dalla Lorena. Clemente X. sedeva sulla Sede di San Pietro, ed era succeduto a Clemente IX. che l'anno precedente era uscito di vita. Gli Olandesi altieri per le loro prosperità, non si ricordavano più delle obbligazioni che avevano alla Francia, e mancavano alla riverenza dovuta alla persona del Re. Risolvette questo Principe di gastigarli. Il Re d'Inghilterra dichiarossi contro di essi, l'Elettor di Colonia e il Vescovo di Munster a' quali avevano tolto delle Città, si unirono a questi Principi. Si può dire, che gli Olandesi non furono solamente vinti, ma calpestati. Il Re in meno di due mesi prese quaranta Città munite. Il Regno che pareva essere una barriera alle sue truppe, lor servì di passo, e le sue armi portarono lo spavento tanto nell'intimo dell'Olanda, che gli Stati i quali si erano radunati all'Aja fuggirono in Amsterdam colle loro ricchezze e colle loro

1670.

1672.

Scrit-

Scritture. Il Principe di Orange proccurò di ripigliare Vvoerden, ma fu battuto dal Duca di Lussemburgo, e costretto a levar quell'assedio come parimente quello di Charleroy. I Francesi abbruciarono il Ponte di Strasburgo, di cui avrebbono potuto impadronirsi gli Alleati per entrar nell'Alsazia. In quel tempo i Turchi approfittandosi dell'occasione della ribellione de' Cosacchi, si mossero contro la Polonia e vi presero Caminiek. L'Imperadore s' era collegato col Re di Danimarca, coll' Elettore di Brandeburgo, co i Duchi di Bransuic, e col Langravio di Assia-Cassel, per la difesa dell'Olanda. Entrarono nella Vestfalia, e vi assalirono alcune Città; ma il Maresciallo di Turena essendosi avanzato ne prese molte altre all'Elettor di Brandeburgo, e costrinse questo Principe a lasciare il partito dell'Imperadore. La guerra facevasi nello stesso tempo in mare, gli Olandesi comandati dal Ruyter vi perdettero due battaglie navali contro le Flotte di Francia e d'Inghilterra. Il Re prese Mastric, e il Marchese di Rochefort costrinse Treveri a rendersi, di cui il Vescovo s'era dichiarato per l'Imperadore. Il Principe d'Orange dal canto suo prese Naerden, ed essendosi unito al Conte Montecucoli, prese eziandio Bonna, Città dell'Elettorato di Colonia. Gli Spagnuoli tratti dagli Olandesi nel lor partito, non potendo più dissimular la lor lega dichiararono la guerra alla Francia, e la Francia alla Spagna. La Polonia fece uno sforzo contro i Turchi, Giovanni Sobieski gran Maresciallo del Regno riportò contro que' Barbari una vittoria che lo innalzò al trono, ma avendo assediato Caminiek, fu costretto a ritirarsi da questa piazza. L'Imperadore contro il diritto delle genti fece arrestare in Colonia il Principe Guglielmo di Furstemberg, Plenipotenziario dell'Elettore

1673.

1674.

re

re di questo nome, e lo fece condurre prigione a Bonna e di là a Vienna. Il Re giustamente irritato per quell'azione richiamò i suoi Plenipotenziarj; tuttavia il Re d'Inghilterra, il Vescovo di Munster e l'Elettor di Colonia fecero la pace coll'Olanda, e lasciarono contro tanti nemici impegnata sola la Francia. L'Elettor Palatino fu parimente indotto dall'Imperadore a dichiararsi contro di lei, ma gliene costò la disolazione del suo paese e la Città di Germenskeim, che gli fu tolta dal Marchese di Rochefort. Il Re sottomesse un'altra volta la Franca-Contea alla sua ubbidienza. Il Duca Carlo di Lorena aveva promesso agli Imperiali e agli Spagnuoli di soccorrere quella Provincia; ma egli e il Conte Caprara furono battuti dal Maresciallo di Turena tra Eidelberga ed Eibron. Il Conte di Souche General dell'Imperadore, il Monterey Governator de' Paesi-Bassi, e il Principe di Orange Generale degli Stati di Olanda non ebbero successo miglior a Senef, dove restarono sconfitti in otto battaglie date in un medesimo giorno dal Principe di Condè, dopo di che furono obbligati a levar l'assedio di Oudenard. Il Duca di Bournonville Capo dell'esercito de' Confederati in Alsazia, avendo passato il Reno a Strasburgo che violò la neutralità, ed avendo preso posto ad Enskeim fu di nuovo sconfitto da Maresciallo di Turena, di modo che tutto l'ardore de' nemici in questa campagna si ridusse alla presa di un Plenipotenziario e della Città di Crave che fu espugnata dagli Olandesi con molta fatica. Frattanto il Popolo di Messina si ribellò, e si pose sotto la protezione del Re che v'inviò delle truppe. Il Duca di Vivone guadagnò una battaglia Navale contro gli Spagnuoli sotto il Faro di Messina, ed entrò vittorioso in quella Città. Prese poscia la Città di Augusta tra Ca-

1675.

Catana e Siracusa, e ne trasse quantità di provvisioni. Il Re prese la Città di Liege appartenente all' Elettore di Colonia, sull' avviso avuto che l' Imperadore aveva lo stesso disegno, e sottomesse alla sua ubbidienza Dinan, Huy, e Limburgo. Gli Stati di Olanda avendo dichiarata la guerra al Re di Svezia, il Contestabile Vvrangel prese alcune Città all' Elettore di Brandeburgo che aveva di recente fatta con esso loro Alleanza; Ma l' Elettore vinse gli Svezzesi vicino ad Hackemberg. Il Maresciallo di Turena dopo aver sconfitta in due occasioni una parte delle truppe de' Confederati, ed avergli costretti a ripassare il Reno, lo passò egli stesso nel disegno di dar loro la battaglia; ma allorchè s' era avanzato per riconoscerli fu portato via da una palla di cannone, la quale aveva fatto tre balzi prima di colpirlo. Tale fu il fine di quest' Uomo famoso, il di cui talento e capacità nella guerra hanno avuti pochi simili, ed era tanto più grande quanto era più semplice e più moderato. Sua Maestà per onorare le sue virtù e i suoi servigj, gli diede la sepoltura de i Re. Il Conte di Lorge prese il comando dell' armi, ed essendo stato attaccato nella sua ritirata, si rivolse contro i nemici, e vigorosamente gli rispinse. I Confederati passarono il Reno sopra il Ponte di Strasburgo; che un' altra volta violò la neutralità, e presero Molskim, ma furono costretti a levare gli assedj di Haguenau e di Saverne. Tuttavolta i nemici acquistarono molt' onore per la sconfitta del Maresciallo di Crequy e per la presa di Treviri, dove questo Generale che v' era entrato, fu fatto prigione. Questa fu l' ultima impresa del Duca Carlo di Lorena che morì a Locbache nel Palatinato, in età di settantacinque anni, Principe valoroso e del tutto guerriero, ma turbolento ed inquieto, che non potè ritrovar riposo

poſo ſe non nella morte. Il Re preſe Condè, il Fratello del Re preſe Bochain, ed il Mareſciallo d'Umieres preſe la Città di Aire. Il Principe di Orange levò l'aſſedio di Maſtric, ma il Principe Carlo di Lorena nipote del Duca eſtinto, Federico ed Ermanno di Baden, Generali dell'Imperadore e de' Circoli dell'Imperio, preſero Filisburgo. Nella Sicilia il Queſne Luogotenente Generale dell'Armata Navale di Francia, guadagnò due battaglie navali contro il Rutyter Ammiraglio di Olanda, nell'ultima delle quali queſt' Olandeſe reſtò ferito da una cannonata, di cui morì in Siracuſa. Il Duca poſcia di Vivone accompagnato dal Queſne eſſendo uſcito dal Porto di Meſſina, combattè ancora a viſta di Palermo le Flotte di Spagna e di Olanda, abbruciò dodeci Vaſcelli e ſei Galee, e fece perire cinquemila Uomini e ſettecento pezzi di Cannone. Il Duca preſe poſcia Taormina, S. Aleſſio, la Croce, Savoca, Fieumedenſi, e la Città di Scaletta. I Re di Svezia e di Danimarca gueréggiavano l'un contro l'altro, e gli Svezzeſi fecero alcune perdite, ma me reſtarono ricompenſati da una gran vittoria che riportarono contro i Daneſi nella Scania. In queſt'anno ſteſſo divenuta la Sede di San Pietro vacante per la morte di Clemente X. reſtò in poſſeſſo del Cardinal Odoſcalchi Milaneſe, che preſe il nome d'Innocenzo XI. Il Re montò di nuovo a Cavallo, e fece la più glorioſa campagna che foſſe mai ſtata fatta ſino a quel punto, atteſochè ſua Maeſtà eſpugnò le Città di Valentienne e di Cambrae. Filippo Duca di Orleans ſuo Fratello unito guadagnò contro il Principe di Orange la battaglia di Caſſel, luogo celebre per una ſimil vittoria, che un altro Filippo Re di Francia vi aveva riportata 349. anni prima, e Sua Altezza Reale preſe S. Omero. Il Mareſciallo di Crequy arreſtò

1676.

1677.

stò il Principe Carlo di Lorena che marchiava verso la Mosella alla testa di cinquantamila Uomini per unirsi al Principe di Orange, gli sconfisse quindici Squadroni vicino a Strasburgo, l'obbligò a ripassare il Reno, e avendolo egli stesso passato, prese Friburgo. Il Duca di Novailles vinse vicino ad Epoville il Conte di Monterey Vicerè di Catalogna. Il Duca di Lussemburgo fece levar l'assedio di Carleroy al Principe d'Orange e al Duca di Villa-Hermosa, ed il Maresciallo d'Humieres prese S. Guilain. Fino dall'anno precedente il Conte d'Etree Vice-Ammiraglio di Francia aveva preso il Forte di Cayenne nell'America; in questo si rese padrone dell'Isola di Tabago, e la possanza del Re si faceva sentire nelle due parti del Mondo. Gli Svezzesi guadagnarono una battaglia in Terra contro i Danesi; ma eglino furono battuti due volte sul mare e perdettero l'Isola di Reyen; oltre di ciò l'Elettore di Brandeburgo prese ad essi Stetin Capitale di Pomerania. Il Re prese la Città di Gand e d'Yvres, il Duca di Novailles si rese padrone di Puycerda in Catalogna, e le truppe della Guarnigione di Mastric s'impadronirono di Leuve piazza del Brabante. Nel mezzo alle prosperità che accompagnavano dappertutto l'armi del Re, volle questo Principe con una pace generale dar termine alle sue vittorie e alle sue conquiste. La Spagna e l'Olanda l'accettarono in quest'anno, e tuttavia perchè non era ancor pubblicata, il Principe d'Orange volendo abusarsi della confidenza de' Francesi ch'erano accampati vicino a Mons all'Abazia di S. Dionigi, venne sopra di essi con un'esercito di cinquantamila Uomini: ma fu tanto vigorosamente rispinto dal Duca di Lussemburgo, che potè conoscer, non esservi per allora partito migliore per esso che lo starsene alla pace. Una delle condizioni del trattato

1678.

tato fatto con gli Olandesi in Nimega, fu ch'
eglino non sarebbono riputati Stranieri in Francia. In quanto alla Spagna, il Re le restituì Charleroy, Bins, Ath, Oudenarde, e Courtray, che facevano parte delle piazze che gli erano state cedute col trattato di Aquisgrana; le restituì di più il Ducato di Limburgo, Gand, Leuve, San Guilain, e Puycerda che aveva acquistato nell'ultima guerra; ma ritenne delle sue ultime conquiste, oltre ciò che gli restava col trattato di Aquisgrana, la Franca-Contea, Valencienne, Bouchain, Condè, Cambray, Aire, Sant'Omero, Ypres, Vvarvich, e Vvarneton sopra la Lys, Popelinghen, Bailleul, Cassel, Bavay, e le lor dipendenze; e si disse che il Re di Spagna avrebbe data al Re dentro lo spazio d'un'anno la Città di Carlemont, ovvero quella di Dinan, col consenso dell'Imperadore e del Vescovo di Liege. L'Imperadore volle tentare ancora la fortuna della guerra, ma il Maresciallo di Crequy fece rovinare tutti i disegni del Principe Carlo di Lorena Generale del suo esercito, sconfisse una parte delle sue truppe in molte battaglie, prese Sckingen, il Forte di Kell, bruciò dodici archi del Ponte di Strasburgo, prese Landavv ed il Castello di Lichtemberg. Il Duca di Lussemburgo dal suo canto s'impadronì di Aquisgrana, e di una parte del Ducato di Guiliers. Continuava ancora la guerra tra i Danesi e gli Svezzesi, e tra questi e l'Elettore di Brandeburgo. Gli Svezzesi guadagnarono una battaglia contro i Danesi, ma l'Elettore di Brandeburgo fece lor soffrire molte perdite, e gli scacciò dall'Imperio. L'anno seguente apportò una calma universale all'Europa. I Plenipotenziarj del Re e quelli dell'Imperadore conchiusero un trattato a Nimega, col quale fu confermata la pace di Munster. L'Imperadore cesse al

1679.

Re la Città, e la Cittadella di Friburgo e le lor dipendenze in vece di Filisburgo, ch' era stato preso da sua Maestà; si convenne di ristabilire il Principe Carlo di Lorena negli Stati che il Duca Carlo suo Zio possedeva nel 1670. eccettuate Nancy e la sua Giurisdizione, che sarebbono incorporate alla Corona di Francia, in ricompensa di che il Re cederebbe al Duca la Sovranità e la proprietà della Città e de' Sobborghi di Tul, e sua Maestà si riserbò un passo sulle terre del Duca per andare in Alsazia e nella Franca-Contea. Oltre a ciò l'Imperadore si obbligò di mettere in libertà il Principe Guglielmo Egon di Frustemberg, e di ristabilir questo Principe, Francesco Egon Vescovo di Strasburgo suo fratello, e Antonio Egon Langravio di Frustemberg loro nipote in tutti i loro beni, cariche, e dignità. Gli altri Principi fecero similmente la pace, e il Re di Svezia fu rimesso in possesso dell'Isola di Rugen e delle Città che l'Elettore di Brandeburgo gli aveva prese nella Pomerania. Il rifiuto che fece il Principe Carlo di Lorena di accettare il trattato fatto coll' Imperadore non cagionò alcuna turbolenza. Il Re in esecuzione di questo trattato e di

1681. quello di Munster si pose in possesso di Strasburgo, dove ristabilì il Vescovo e la Religione Cattolica, e nello stesso tempo le sue truppe furono ricevute in Casale. Il Papa Inno-

1682. cenzio XI. non si mostrava ben intenzionato verso la Francia. Volle impedir l'effetto di un' Editto del Re, che stendeva il diritto della Regalia a tutte le Provincie del Dominio di sua Maestà. Il Clero di Francia espose dalla sua parte una dichiarazione de' suoi sentimenti sopra la podestà Ecclesiastica, e sopra quella del Papa; e il Re fece registrare questa dichiarazione in tutti i Parlamenti, e in tutte le Università del Regno. L'Imperadore non go-

godette lungo tempo della pace, che si aveva procurato, atteso che il Conte Tekely si ribellò contro di lui, e i Turchi assediarono Vienna sua Città Capitale, ma fu liberata dal valore di Giovanni Sobieski Re di Polonia, e di Carlo V. Duca di Lorena, che posero que' Barbari in fuga. La Francia piagneva della Regina la morte ch'era preziosa avanti a Dio, e non era stata che un passaggio ad una vita migliore. Gli Algerini s'erano concitati lo sdegno del Re per le lor ruberie. Non poterono altramente placarla se non restituendo prontamente e senza riscatto quasi seicento Schiavi Francesi, e l'anno seguente vennero a fare delle scuse con sua Maestà. Gli Spagnuoli da un'altro canto avendo commessi molti atti di ostilità contro la Francia, il Re fece assediar Courtray e Dixmude, e la presa di queste due Città fu seguita da quella di Lussemburgo. Oltre di ciò il Maresciallo di Bellefons sconfisse gli *Spagnuoli* in Catalogna; dopo di che fu fatta una tregua per venti anni tra 'l Re, l'Imperadore, e il Re di Spagna, durante la quale, si convenne che il Re goderebbe della Città e Provincia di Lussemburgo, e de' territorj di Beaumont, di Bouvines e di Chimay. Avendo dati Genova al Re de' fondamenti di doglianza, fu bombardata, e non rientrò in grazia se non con una sommessione proporzionata alla dignità del Sovrano, che aveva offeso. Il Doge accompagnato da quattro Senatori portossi in Francia a dar soddisfazione al Re, e conservò la sua qualità di Doge contro gli Statuti della Repubblica che gli tolgono quella qualità allorch'esce dalla Città. Tripoli sentì parimente gli effetti della possanza di questo Principe. I Corsali di quella Città furono costretti a restituire tutti gli Schiavi Francesi ch'erano presso di essi, e di pagare cinquecento mila lire per le prese che avevano fatte sopra i Sudditi del Re. Carlo II. Re d'Inghilterra mo-

1683.

1684.

1685.

ti, e Jacopo II. suo Fratello gli fu Successore. L'Imperadore ch'era corso rischio di soccombere sotto la possanza de' Turchi, prese sopra di essi una tal superiorità, che poi non ha più lasciata. Riacquistò questo Principe le Città di Buda, e di Neuhausel, e riportò una vittoria contro quest'Infedeli vicino a Grana. Il tempo era giunto, che il Calvinismo doveva essere abolito in Francia, e questo Mostro che sette Re l'uno dopo l'altro non aveva potuto abbattere, cadde sotto i colpi di Lodovico il Grande. Gli Ugonoti che da cencinquant'anni avevano innalzato Altare contro Altare, videro demolire i loro Tempj, e rivocare gli Editti che la necessità de' tempi aveva lor fatti concedere; e secondo l'espressione della Scrittura, non vi fu piucchè un Pastore ed un' Ovile. Il Re nello stesso tempo provvedeva al sollievo de' suoi Popoli. Aveva poco prima stabilite nelle Cittadelle di Mets e di Tournay, delle Compagnie di giovani Gentiluomini, che a sue spese erano ammaestrati in tutti gli esercizj convenevoli al loro stato: fece fabbricare un son-

1686. tuoso edifizio per lo ricovero de' Soldati e degli Uffiziali che fossero restati feriti nel campo, dove senza rilasciare in conto alcuno la disciplina militare, godono un riposo e trovano una sossistenza, che hanno meritato i lor servigj, ed applicò un capitale considerabile al mantenimento di trecento Donzelle in S. Ciro vicino a Versailles. La gloria di questo Principe essendo penetrata persino all'estremità del Mondo, il Re di Siam gli mandò tre Ambasciadori per far seco alleanza. Alcuni anni prima il Duca di Moscovia, e il Re di Maroco gli avevano mandato a dimandare l'onore della sua amicizia, e le Nazioni più remote si affrettavano a rendergli omaggio; ma i suoi vicini gelosi fecero una lega in Ausburgo, per turbare la felicità del suo regno e l'obbligarono ben presto a ripigliar l'armi. I

1687. Turchi non sapevano a che attribuire le loro disgra-

disgrazie. Deposero Maometto IV. lor Imperadore, e posero Solimano III. suo fratello sul Trono. Una pericolosa Eresia e quasi simile a quella che fu condannata nel Concilio di Vienna, s'era sparsa da qualche tempo, ed era a temersi, ch'ella prendesse più profonde radici. Coloro che n'erano infetti si dinominarono *Quietisti*, ch'è lo stesso nome dato da Giustiniano in una delle sue Costituzioni a' Contemplativi e Perfetti del suo tempo; ma costoro sotto pretesto di contemplazione rovesciavano tutti della Religione i fondamenti. Il Papa Innocenzo XI. condannò quest'errore, ed oppresse il male nel suo nascimento. Questo Pontefice avendo fatta una Bolla colla quale toglieva agli Ambasciadori de' Principi le Franchigie delle quali godevano ne' loro quartieri e parimente ne' loro Palazzi in Roma, e lor vietava il servirsene sotto pena di scomunica, fece un Decreto che portava l'interdetto della Chiesa di S. Lodovico, perchè il Curato di quella Chiesa aveva ammesso la Notte di Natale alla partecipazione de' Sacramenti il Signore di Lavardin Ambasciadore di Francia, *notoriamente* scomunicato. Fece questo un gran romore in Francia, dove il proccurator Generale del Re interpose un semplice Appello della Bolla e del Decreto al futuro Concilio Generale, e si fece una Sentenza, che facendo ragione sopra l'Appello come di abuso di questi medesimi atti, dichiarò il tutto nullo ed abusivo. Interpose poi similmente lo stesso Proccurator Generale un'altro semplice Appello al futuro Concilio de' procedimenti che il Papa potesse fare, e delle Sentenze che potesse produrre a pregiudizio di sua Maestà e de' suoi Sudditi, de' quali gli furono date Lettere dall'Uffizial di Parigi, e al qual Appello aderirono il Clero di Francia e l'Università di Parigi. Questo, e l'Articolo della Regalia non erano le sole ragioni ch'ebbesi in Francia di sdegnarsi delle cat-

1688.

tive disposizioni del Papa contro questa Corona; perch' Egli diede delle dispense al Principe Clemente di Baviera in età di diciotte anni per possedere l' Arcivescovado di Colonia, e confermò l' elezione di questo Principe a pregiudizio della dimanda Canonica del Cardinale di Furstemberg, ch' era sotto la protezione del Re. Così Sua Maestà tanto per sostenere codesto Cardinale, quanto per sostenere i diritti di Madama nelle Successioni degli Elettori Palatini suo Padre e suo Fratello, fece marchiare verso quel luogo un' Esercito, e affine di togliere i mezzi all' Imperadore di entrare ne' suoi Stati, come lo aveva risoluto dopo che avesse fatta la pace col Turco, fece assediare Filisburgo, che fu la prima conquista del Dolfino. Prese poscia questo Principe Manheim e Frankendal, Piazza del Palatinato, e questi primi successi furono seguiti dalla riduzione di Spira, di Mogonza, di Bonna, di Treviri, e di VVormes. Nello stesso tempo gli Stati di Ungheria essendosi radunati a Presburgo, per l'Elezione dell' Arciduca Giuseppe Primogenito dell' Imperadore, fecero un Decreto, che quella Corona farebb' ereditaria nella Casa d' Austria, ed il Ramo di Spagna vi sarebbe chiamato in mancanza di quello dell' Imperadore. Videsi allor sopraggiugnere una rivoluzione improvvisa. Guglielmo di Nassau Principe d' Orange s' impadronì del Regno d' Inghilterra, dove fu accolto di general consenso, e il Re Jacopo II. tradito ed abbandonato da suoi Popoli fu costretto ricoverarsi in Francia colla Regina sua Sposa e col Principe suo Figliuolo. La guerra ben presto si accese per tutta l'Europa, e la Francia ebbe a combattere ad un tratto contro l'Imperio, la Spagna, l' Inghilterra, l' Olanda e la Savoja. Il Re Jacopo II. fu ricevuto in Irlanda, e il Duca di Noailles prese Campredon in Catalogna; ma i Fran-

1689.

cesi furono rispinti a Vascourt, e gl' Imperiali ripigliarono Mogonza, Bonna e molte altre Piazze. Il progetto che fu allora formato dall' Imperadore di un nuovo Elettorato in favore del Duca di Hannover non fu approvato dagli altri Elettori, ed è ancora in oggi la materia di una gran Disputa. Il Papa Innocenzo XI. morì, e il Cardinal Ottoboni gli succedette sotto il nome di Alessandro VIII. La Francia malgrado gli sforzi di tante Nazioni congiurate contro di essa, non ebbe altro che vittorie sopra vittorie, e ridusse i suoi nemici a non poter esser sufficienti alla lor propria difesa. Il Marescialo di Lucemburgo guadagnò una battaglia contro il Principe di VValdek a Fleurus, e la Flotta del Re comandata dal Conte di Tourville Vice-Ammiraglio di Francia, sconfisse nella Manica le Flotte d' Inghilterra e di Olanda. Il Signore di Catinat si rese padrone del Passo di Susa, prese Nizza, Villafranca, Caours, e guadagnò la battaglia della Stafarda contro le truppe del Duca di Savoja. In Irlanda il Principe d' Orange diede una battaglia, della quale fu assai equivoco il successo, e levò l'assedio di Limerik. Mons Città famosa, dove il Re era in persona, il Castello di Valenza in Catalogna, Carmagnola e Montmeliand in Savoja, furono le conquiste della campagna seguente, e Cosny ne averebbe accresciuto il numero senza il timore, che il Signor di Bulonde ebbe di un soccorso, al quale nondimeno s' era presa cura di chiudere i passi. Liege che aveva preso partito contro il Re, fu bombardato, e la Cavalleria del Principe di Orange fu battuta nella battaglia di Leuze. Tuttavia codesto Principe più fortunato in questa volta in Irlanda, espugnò Limerik, e non lasciò più alcun rifugio al Re Jacopo suo Suocero. Solimano III. Imperadore de' Turchi essendo morto, i Gianizzeri riconobbero suo Fratello Acmet

1690.

1691.

met per lor Sovrano, e non ebbero riguardo alcuno a i figliuoli de i due ultimi Imperadori. Nell'anno stesso il Papa Alessandro VIII. terminò i suoi giorni, ed ebbe per Successore il Cardinal Pignatelli che prese il nome d'Innocenzo XII. La guerra continuava in Europa.

1692. Gl'Inglesi e gli Olandesi riportarono qualche vantaggio in un combattimento Navale contro i Francesi, ch'erano molto inferiori nel numero, e con questo avevano il vento contrario; ma fecero ben eglino un altro progresso colla presa di Namur, di cui lo stesso Re fece l'assedio; e benchè ingannati da falsi avvisi, sconfissero la fanteria del Principe di Orange a Steinquerque. Il Duca di Savoja dal suo canto prese Ambrun e Gap nel Delfinato, Città senza difesa e da lui lasciate in abbandono dopo di averle date a sacco. In Alemagna, il Maresciallo di Lorges prese Forzheim, pose in fuga i nemici e fece levar l'assedio di Eberemburgo. Gli Alleati s'impadronirono di Furnes e di Dixmude; ma quasi subito furono queste Città ripigliate, ed i nemici non avevano di che consolarsi nelle lor perdite.

1693. L'Ordine di S. Lodovico prese il suo nascimento in mezzo alla guerra, e fu istituito dal Re per onorar la virtù degli Uffiziali, che si distinsero nell'esercito. Il Duca di Savoja si rese padrone del Forte di Santa Brigida da lui fatto poscia saltare, ma la presa d'Heidelberg, d'Huy, di Charleroy, di Roses, di due vittorie riportate, l'una a Nervvinde dal Duca di Lussemburgo, l'altra a Marsiglia dal Maresciallo di Catinat, fecero vedere sempre di più in più la superiorità della Francia. Ella continuò a trionfare in Catalogna sotto il comando del Maresciallo Duca di Novailles, che vi sconfisse l'esercito

1694. Spagnuolo, e prese Palamos, Girona, Ostalric, e Castelfollit. I nemici poco soddisfatti d'aver ripigliato Huy, esercitarono la lor rabbia im-

impotente contro le Città Marittime del Regno, da essi bombardate, e fecero parimente una gran perdita a Camaret in Bretagna, dove furono ricevuti di una vigorosissima maniera. Avevano tentato di ripigliare Ostalric, ma non riescirono meglio che negli altri assedj di Castelfellit e di Palamos, obbligati a levarli. Tuttavolta ripigliarono Namur, ch' era difeso dal Maresciallo di Bouflers, e non ostante la Capitolazione arrestarono questo Generale, allorchè usciva dalla Città alla testa delle truppe. I Francesi nel tempo di quell' assedio presero Deinse e Dixmude ch' era ritornato in poter de' nemici, e convennero di restituire Casal demolito al Duca di Mantova. Dopo la morte del Sultano Acmet, Mustafà II. figliuolo di Maometto IV. fu acclamato Imperadore nel Divano malgrado la trama del Gran Visir, che voleva metter sul trono Selim Ibraim, figliuolo del defonto Imperadore. Il Re sdegnato a cagione de' continui bombardamenti de' nemici, fece lo stesso trattamento a Brusseles, dove pretendesi esservi stata la perdita di molti milioni. Finalmente dal seno della tempesta si vide uscire un raggio di luce che prometteva tra poco una perfetta serenità. Una tregua due volte replicata colla Savoja, condusse la pace con questo Stato, della quale il più fermo legame fu il matrimonio del Serenissimo Duca di Borgogna, figliuolo primogenito del Serenissimo Dolfino colla Principessa di Savoja. Fu restituito al Duca Pinarolo demolito, oltre quello che sopra di esso erasi conquistato. Avevasi formato l' assedio di Valenza nel Milanese, per costrignere i nemici ad accettare la neutralità dell' Italia: il consenso che vi diedero fece levar l'assedio da quella Piazza. Così la guerra spinse il suo riflusso, per dir così, in Fiandra ed in Catalogna. Il Maresciallo di Catinat si rese padrone di Ath, il Duca di Vendome prese Barcellona; Cartagena Piazza Spagnuola in America,

1695.

1696.

1697.

fu

fu presa e saccheggiata dal Signor di Pointis. Le cose erano in questi termini, allorchè la pace generale fu conchiusa in Risvvyck. Col trattato di questa pace il Re ha restituito alla Spagna ciò che aveva tolto ad essa dopo il trattato di Nimega. Il Duca di Lorena figliuolo del Principe Carlo è stato messo in possesso de' suoi Stati, l' Elettore di Treviri è rientrato nella sua Città Capitale, Strasburgo è restato al Re, e si è convenuto che il Reno servirebbe di confini alla Francia.

1698. Erano scorsi due anni dacchè Giovanni Sobieski Re di Polonia era morto, in quest' anno gli fu dato per successore Augusto Elettor di Sassonia, che lasciò il Luteranismo, ed abbracciò la Religione Cattolica. L' anno seguente l' Imperadore,

1699. il Re di Polonia e la Repubblica Veneta fecero la pace col Turco; ma non ostante codesta gran calma d' Europa non lasciavasi di prevedere che la morte vicina del Re di Spagna il quale non aveva figliuoli potrebbe cagionare delle turbolenze novelle. Morì questo Principe, e fece giustizia al suo Sangue nominando per suo erede il Sereuissimo Duca d' Angiò, secondo figliuolo del

1700. Delfino. Mentre la Chiesa che di recente aveva perduto il suo Capo, ne dà a se stessa un'altro degnissimo nella persona di Clemente XI. la Spagna prostrata innanzi al trono di Lodovico il Grande, si felicita nel ricever di sua mano uno de' Principi suoi nipoti per comandarla, ed il nuovo Re è acclamato in tutti i Paesi di questa Monarchia, sotto il nome di Filippo V.

FINE.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Discorso sopra la Storia Universale per dilucidare la Continuazione della Religione, e le Mutazioni degl' Imperj, dal principio del Mondo, sino all' Imperio di Carlo Magno, di Monsignore Jacopo Benigno Bossuet, trasportato dal Francese nell' Italiano*, non esservi cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 6. Febraro 1711.

(Gerolamo Venier Kav. Proc. Rif.
(Marin Zorzi Rif.

Agostino Gadaldini Segr.